



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

Corso di Dottorato in

Italianistica

La Letteratura Tra Ambiti Storico-Geografici ed
Interferenze Disciplinari

Tesi di Dottorato

La guerra per l'indipendenza

Francesco II e le Due Sicilie nel 1860

Tutor
Ch. mo Prof. Carmine Pinto

Candidata
Silvia Sonetti
matr. 8882300093

Coordinatore
Ch. mo Prof. Sebastiano Martelli

Anno accademico 2015/2016

A mamma,
a papà,
e a tutti i miei
angeli custodi
che in cielo
e su questa terra
sono
instancabili
testimoni
della
Luce

Introduzione	
L'Antirisorgimento	5

Cap. I
«Il re non risponde»

I.I. Dio, re e patria	13
I.II. Passaggi di stato	27
I.III. «Viva il re»	36

Cap. II
«I fatti di Sicilia sono il maggior evento del giorno»

II.I. «Il governo vi è profondamente detestato»	49
II.II. «Nella notte sarà tentata una sommossa»	59
II.III. «Alla maniera de guerrilleros»	72
II. IV. «Il piemontesismo è diventato la parola d'ordine»	107

Cap. III
«Comincerà una terribile battaglia»

III.I. «Gli errori di una volta si correggono con la esperienza»	117
III.II. «Val meglio una buona ritirata che una battaglia vinta»	143
III.III. «Una delle operazioni più difficili nella guerra è una bella ritirata»	160

Cap. IV
«Rovescio era indubitato»

IV.I. «Le rivoluzioni non si arrestano con parole»	176
IV.II. «Ma, re per re, preferisco vittorio Emanuele»	198
IV.III. «Voi uscirete nudi se vi aggrada»	213

Cap. V
«L'impresa non è difficile»

V.I. «Ma che non si hanno occhi per vedere? Che son tutti ciechi?»	224
V.II. «Finché»	236
V. III. «Io aveva allora un Ministero di bestie (sic)!»	249
V. IV. «Signori io sono obbligato ad allontanarmi».....	266

Epilogo

«Fu quella una notte di palpiti per noi»	276
«Nel mio dovere di Re e di soldato»	288

Conclusioni	
«Ne resterà sempre memoria nel mio cuore»	299

Bibliografia

Introduzione

L'Antirisorgimento

Per il momento noi ci troviamo, in proposito, nella fase dell'esame di coscienza. Ogni volta che le nostre tristi società, in perpetua crisi di sviluppo, prendono a dubitare di se stesse, paiono domandarsi se abbiano avuto ragione di interrogare il loro passato, o se l'abbiano interrogato bene¹.

La nascita, l'invenzione o la formazione degli stati-nazione è da decenni uno dei problemi più discussi nelle scienze sociali. Lo stato-nazione è il principale fenomeno politico-istituzionale e culturale della storia contemporanea. Anzi, nel XXI secolo, è l'unica forma concretamente riconosciuta di organizzazione del territorio e delle sue strutture sociali. È il pilastro della legittimità dei governi, intorno alla cui difesa si articolano le forze militari, sulla cui tradizione si costruiscono interi sistemi identitari. L'approfondimento della sua genesi e del suo sviluppo porta in superficie processi diversi (economici, sociali, culturali, politici), profondi e assai complessi, esplorabili attraverso una pluralità di prospettive, strumenti e percorsi.

In Italia, il tema ha, per questo, sostanzialmente dominato, e per molti aspetti assorbito, l'intera ricostruzione del lungo 800 connettendo alla congiuntura unitaria la quasi totalità degli eventi e delle dinamiche ad essa precedenti o successivi. Gramsci, Salvemini e Croce, i tre grandi intellettuali che a cavallo tra Grande Guerra e fascismo ne hanno costruito le basi interpretative, pur con prospettive differenti, convergevano nell'individuare nell'unificazione il momento fondante della storia moderna e contemporanea italiana. Croce riconobbe nell'evento il "capolavoro dei movimenti liberal-nazionali": la dissoluzione dei vecchi stati era stata inevitabile, così come la costruzione dell'Italia sulle loro macerie, e ne attribuì il merito alla classe dirigente, "un'aristocrazia spirituale, galantuomini e gentiluomini di piena lealtà", riuscita a elevare le masse e portarle nella nazione. La sua lettura fu speculare a quella di Gramsci che in antitesi, ne individuò i forti limiti. Focalizzando il problema risorgimentale nei suoi esiti sociali, sostenne che l'auspicata rivoluzione di classe non si fosse in realtà verificata mancando, il Risorgimento, di una base di massa per aver escluso i contadini (analfabeti e cattolici) a vantaggio dei ceti popolari urbani. Salvemini, agganciando le teorie marxiste, rilanciò la centralità di Mazzini e Cattaneo e criticò l'alleanza della sinistra democratica con il moderatismo che rese impossibile un'unificazione perfetta. Tutti e tre respinsero comunque l'idea di Risorgimento come conflitto tra italiani e, con argomentazioni diverse, individuarono sostanzialmente nella borghesia il motore di una storia materialista che avrebbe necessariamente portato il paese verso l'unificazione. Anche Volpe, come Gentile, entrambi intellettuali fascisti che ugualmente valutarono incompiuto il processo, non mise mai in discussione quel risultato e

¹ M. BLOCH, *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2006, p.8.

consegnò al regime il compito di completare l'integrazione del popolo nel nuovo stato².

L'idea di un passato monumentale, costellato di eroi e grandi imprese, di cui la nazione era stato il prodotto prescritto e inevitabile, rimase, di fatto, il paradigma di tutta la storiografia del novecento. Dopo la frattura della II Guerra Mondiale, nessuno tra i maggiori autori liberali (Romeo, Moscati, Galasso), marxisti (Della Peruta, Berti, Candeloro), cattolici (De Rosa, Scoppola, Malgeri) negò questo assunto che al contrario, con la Resistenza, si era rinforzato nel confermare l'idea di una borghesia nazionalista come principale soggetto di costruzione dello stato³. La Resistenza diventò figlia del Risorgimento, e in continuità con esso, lotta di liberazione contro il nemico- invasore tedesco, diventando il secondo e nuovo colosso del discorso identitario di buona parte dei partiti di massa⁴. La ricostruzione storica fu da quel momento rinnovato oggetto di costruzione patriottica, legato a doppio filo con la legittimazione delle culture politiche che, nei partiti di massa, si proponevano alla guida del paese. Proprio questa connessione tra dibattito storiografico e dimensione politico-ideologica, modificò i termini tradizionali del confronto sulla questione meridionale, avviata da Turiello, Villari, Sonnino, Franchetti, Fortunato, Colajanni⁵, sviluppando un

² B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi, Milano 1992; Id., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari, 1928; V. GERRATANA, a cura di, A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'istituto Gramsci, 4 voll., Torino 1975; G. VOLPE, *L'Italia che nasce*, Vallecchi, Firenze 1969; G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, Laterza, Bari 1911; G. SALVEMINI, *Scritti sulla questione meridionale*, Einaudi, Torino 1958, p. 275; P. PIERI, C. PISCHEDDA, a cura di, G. SALVEMINI, *Scritti sul Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1961; G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, a cura di G. BELARDELLI, Laterza, Roma-Bari 1991.

³ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia Moderna*, vol. I-V, Feltrinelli, Milano 1970; D. MACK SMITH, *Storia d'Italia, 1861-1958*, Volume I, Laterza, Bari 1965; R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 2008; R. MOSCATI, *La fine del Regno di Napoli, Documenti borbonici del 1959-60*, Le Monnier, Firenze 1960; N. CORTESE, *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, Libreria scientifica editrice, Napoli 1965; A. SCIROCCO, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Giuffrè, Milano 1963; G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli, V, Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, UTET, Torino 2006; F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana, Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Franco Angeli Editore, Milano 2004; G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1962; B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Adelphi, Milano 2007; A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione, 1860-61*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1981; M. SCHIPA, *Albori di Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Miccoli, 1938; A. SALADINO, *L'estrema difesa del Regno delle Due Sicilie*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1960; R. VILLARI, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Laterza, Bari 1964; D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie. I. La struttura sociale*, Università di Napoli, Napoli 1966.

⁴ C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

⁵ M. ANDRETTA, *Il meridionalista, Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, XL Edizioni, Roma 2008; G. FORTUNATO, *Leopoldo Franchetti. Ricordi*, Roma, Tip. Editrice Laziale, Roma 1918; Id., *Pagine e ricordi parlamentari*, Vallecchi, Firenze 1926; Id., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, Laterza, Bari 1911; L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma 1993; P. BEVILACQUA, a cura di, TURIELLO P., *Governo e governanti in Italia*, Einaudi, Torino 1980; R. VILLARI, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale.*, Le Monnier, Firenze 1878; B. F. BROWN, a cura di, S. SONNINO, *Scritti e discorsi extraparlamentari 1870/1922*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1972; S. SONNINO, *Torniamo allo Statuto*, in «Nuova antologia», 1, 1897; Id., *I contadini in Sicilia*, in L. FRANCHETTI - S. SONNINO, *Inchiesta in Sicilia*, vol. II, Vallecchi, Firenze 1974; N.

nuovo complesso modello il “meridionalismo”, capace di coinvolgere ampi settori del ceto politico ed intellettuale italiano⁶. Contemporaneamente, a partire dagli anni settanta, la storia sociale assunse sempre maggiore centralità, confinando le interpretazioni tradizionali, e con esse problemi come la violenza e la guerra, nell’ambito di contesti non accademici. In questa lunga stagione, gli studi sul conflitto sociale, sui suoi attori e sull’organizzazione economica diventarono i principali fenomeni di analisi, fino ad ampliarsi, in tempi più recenti, a problemi fino a quel momento sconosciuti, come la storia delle comunità locali o le radici della criminalità organizzata⁷.

Negli anni novanta il confronto globale sui nazionalismi e sulla costruzione degli stati nazione, uno dei temi più dibattuti tra le scienze sociali, contribuì a modificare profondamente la riflessione storiografica italiana⁸. Inoltre, la fine della guerra fredda e la scomparsa dei partiti di massa trasformarono rapidamente la relazione tra storiografia e sistema politico. Il successo della storia culturale ne fu diretta conseguenza. La nazione veniva presentata come il risultato di un processo sedimentato e ampiamente condiviso, alimentato dall’utilizzo di canoni e retoriche culturali, capaci di attivare meccanismi di affiliazione e fedeltà alla causa patriottica, mobilitando ampi settori della società⁹. Queste novità toccarono anche la storia istituzionale, che si misurò sull’indagine degli antichi stati pre-unitari, verificandone anche capacità di rinnovamento e spinte modernizzatrici¹⁰.

COLAJANNI, *Il progresso economico*, Bontempelli, Roma 1913; G. A. BELLONI, a cura di, *Napoleone Colajanni nella scienza e nella vita politica italiana*, Tip. Dell’Ospizio provinciale, Caltanissetta 1932.

⁶ S. LUPO, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Donzelli, Roma 2015; G. GIARRIZZO, *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Marsilio, Venezia 1992; J. DICKIE, *Stereotipi del Sud d’Italia, 1860-1900* in R. LUMLEY, J. MORRIS (a cura di), *Oltre il meridionalismo*, Carocci, Roma 1999.

⁷ P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari, 1973; Id., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Laterza, Roma-Bari 1968; A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1969; P. MACRY, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni*, il Mulino, Bologna 2002; G. MONTRONI, *La società italiana dall’unificazione alla grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2002; M. MARMO, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l’Unità d’Italia*, L’ancora del mediterraneo, Napoli 2011; Id., *Passato-presente della camorra: dimensione sociale e dimensione politica* in «Meridiana», 73-74, 2012; Id., *Ordine e disordine: la camorra napoletana nell’Ottocento* in «Meridiana», 7-8, 1990. G. CIVILE, *Il comune rustico. Storia sociale di un paese del Mezzogiorno nell’800*, Bologna, Il Mulino, 1990; Id., *Per una storia sociale dell’opinione pubblica: osservazioni a proposito della tarda età liberale*, In “Quaderni Storici”, n.104, 2000; G. CIVILE, G. MONTRONI, *Tra il nobile e il borghese. Storia e memoria di una famiglia di notabili meridionali*, Napoli, Dante & Descartes, 1996.

⁸ B. ANDERSON, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London 1991; E. GELLNER, *Nations and Nationalism*, Blackwell, Oxford 1983; J. BREUILLY, *Nationalism and the state*, Manchester U.P., Manchester 1993; E. J. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Einaudi, Torino 1991; F. ZANTEDESCHI, *Nazioni e nazionalismo in Europa*, in «Passato e presente», 70, 2007, pp. 95-122; L. SCUCCIMARRA, *L’«oscillogramma» della storia. Nazione e nazionalismo in una prospettiva storico concettuale*, in «Storica», 14, 1999, pp. 61-103.

⁹ A. M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Bari 2010; Id., *La nazione del risorgimento, Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Einaudi, Torino 2001; Id. e P. GINSBORG, a cura di, *Il Risorgimento, Annali della Storia d’Italia*, 22, Einaudi, Torino 2007; I. PORCIANI, a cura di, *Famiglia e nazione del lungo Ottocento italiano, Modelli, strategie, reti di relazioni*, Viella, Città di Castello 2006; L. RYALL, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 2007.

¹⁰ A. SPAGNOLETTI, *Storia del regno delle due Sicilie*, Il Mulino, Bologna 2011; M. MERIGGI, *Gli stati italiani prima dell’Unità*, Il Mulino, Bologna 2011; Id., *Breve Storia dell’Italia Settentrionale*,

Più complicata è l'applicazione di alcuni di questi risultati storiografici al Regno delle Due Sicilie, dove, nella fase centrale dell'unificazione (1848-1861), ad esempio, mancava una delle figure centrali che aveva giustificato e sostenuto tutta la retorica romantica. Il tema del nemico invasore e usurpatore di una terra destinata dalla storia a ritornare unita cancella la specificità di un territorio dove un governo straniero non c'era, e occulta il percorso che lo trasformò da soggetto politico-istituzionale autonomo a parte di uno stato nazionale nuovo. La transizione, più che una rinascita della patria negata, fu per alcuni l'usurpazione di una patria esistente, per altri una rivoluzione, per molti una guerra civile. Non a caso, ancora nelle celebrazioni del Centocinquantenario il tema più controverso che ha animato il discorso pubblico è stato quello della partecipazione del Mezzogiorno alla unificazione italiana, un problema capace ancora oggi di stimolare studi e approfondimenti critici¹¹.

Inoltre una rilevante novità, emersa intorno alla celebrazione del 2011, diversamente dalle ricorrenze del 1911 e 1961, è stata l'indiscutibile successo mediatico e popolare di letture, prevalentemente di taglio giornalistico o narrativo, che hanno messo apertamente in discussione il giudizio positivo, e la stessa legittimità, del processo unitario nel Mezzogiorno¹². La tesi, pur sostenuta da ricostruzioni spesso irriverenti e poco fondate scientificamente, ha rafforzato l'attenzione su temi ancora problematici nel confronto storiografico. In questa direzione gli studi sulle rivoluzioni e i conflitti civili¹³ hanno aperto, negli ultimi anni, la strada a una nuova prospettiva interpretativa¹⁴. Si tratta di un percorso di ricerca che intende comprendere l'unificazione anche come esito di un lungo, spesso violento, conflitto civile di carattere politico, ideologico e territoriale tra diversi progetti politici, e poi nazionali, tra loro competitivi. La categoria

Donzelli, Roma 1996; R. DE LORENZO, *Un regno in bilico, Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Carocci, Roma 2001, M. PETRUSEWICZ, *Come il meridione divenne una questione. Rappresentazioni del sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubettino, Soveria Mannelli 1998.

¹¹ M. BAIONI, *Risorgimento conteso, Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia 2009; W. BARBERIS, G. DE LUNA, a cura di, *Fare gli Italiani, 1861-2011, Una mostra per i 150 anni della storia d'Italia*, Silvana Editoriale, Milano 2011; U. LEVRA, *Fare gli Italiani, memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento, Torino 1992; *1861-2011, Le celebrazioni dell'Unità d'Italia*, CRD della Camera dei Deputati, Roma 2011.

¹² L. DEL BOCA, *Indietro Savoia, Storia Controcorrente del Risorgimento*, Piemme, Casale Monferrato 2003; G. DI FIORE, *Contro storia dell'Unità d'Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento*, Rizzoli, Milano 2010; Id., *Gli ultimi giorni di Gaeta*, Rizzoli, Milano 2011; Id., *I vinti del Risorgimento*, Utet, Torino 2011; A. PELLICCIARI, *Risorgimento da riscrivere*, Ares, Milano 1998; P. APRILE, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del sud diventassero meridionali*, Edizioni Piemme, Milano 2010.

¹³ J. C. MARTIN, *I bianchi e i blu. Realtà e mito della Vandea nella Francia rivoluzionaria*, Sei, Milano 1989; D. M. G. SUTHERLAND, *Rivoluzione e controrivoluzione. La Francia dal 1789 al 1815*, Il Mulino, Bologna 1985; R. SCHNUR, *Rivoluzione e guerra civile*, Giuffrè, Milano 1986; J. CODECHOT, *La controrivoluzione (1789-1804)*, Mursia, Milano 1988; R. COBB, *Reazioni alla rivoluzione francese*, Adelphi, Milano 1990; *Guerre civili*, «Meridiana», 2013, 76 C. PINTO, *Guerre civili: origini, sviluppo e modelli. Un confronto storiografico*, in «Contemporanea», 1, 2014, pp. 105-111P. PEZZINO, *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari* in G. RANZATO, a cura di, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, cit..

¹⁴ S. LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011; C. PINTO, *Tempo di guerra, Conflitti, patriottismi e comunità politiche opposte nel Mezzogiorno d'Italia (1859-1866)*, in «Meridiana», 76, 2013, pp. 57-84.

interpretativa si applica con particolare efficacia nel Regno delle Due Sicilie, coinvolto in tutte le rivolte e le rivoluzioni del secolo.

Fu proprio il conflitto a consentire nel Mezzogiorno la maturazione delle diverse comunità politiche e, nella seconda metà degli anni '50, la definizione delle due patrie, liberale e legittimista, che giunsero al confronto in armi nella congiuntura del 1860. La guerra dunque non costituisce in questa proposta soltanto il particolare oggetto di studio, ma insieme l'ipotesi storiografica e lo strumento esplorativo. Capovolgendo il modo in cui si è guardato agli attori politici, ingabbiati in categorie precostituite o declinate in antagonismi e binomi oppositivi, il presupposto consente di riconoscere piena soggettività non soltanto ai vincitori, cioè ai liberali- moderati, ma anche a coloro che coltivarono, prima e dopo l'unità, un progetto di stato diverso.

La critica al Risorgimento, di cui quella meridionale e filo borbonica costituisce solo un segmento (basti pensare al successo della Lega Nord proprio negli anni novanta), certamente tra i più significativi, non è infatti un fenomeno recente né il prodotto originale di autori contemporanei: ha vissuto al contrario per tutta la storia dell'Italia unita e ha arricchito il suo bagaglio di memorie, ricostruzioni e rivendicazioni per oltre un secolo e mezzo. Essa aveva le radici nella difesa dei vecchi stati, si rinnovò nel decennio unitario (1859-1870) e generò un parallelo problema storico: l'*Antirisorgimento*¹⁵. La narrazione speculare e complementare a quella veicolata dal racconto nazionalista italiano non è quindi, e non fu, solo una retorica alternativa prodotta dal variegato universo degli sconfitti (reazionari, assolutisti, autonomisti, cattolici, legittimisti). Se il *Risorgimento* fu mito anche nel momento stesso in cui si svolgeva, per i partigiani delle Due Sicilie l'*Antirisorgimento* era stato una realtà fino a quando la scomparsa del Regno meridionale, fino ad allora considerata per molti impossibile, spostò su un terreno diverso la recriminazione della sconfitta. La fine del Regno e il tramonto della dinastia borbonica si tradussero, per chi non si integrò nel nuovo stato, in un problema di perdita di potere, riferimenti ed identità che trovò espressione in narrazioni diverse ma tutte accumulate dal mito della patria perduta¹⁶. Ma nella congiuntura unitaria, le Due Sicilie, dove un'idea di nazione, quella napoletana, esisteva già, furono teatro di una competizione tra due sistemi complessi e potenti che doveva, alla fine, risolversi necessariamente con l'eliminazione di uno dei contendenti per l'impossibilità della loro coesistenza. La guerra del 1860 si presta quindi ad essere oggetto di indagine per la sua capacità di portare a sintesi i termini della contesa, ma anche strumento perlustrativo attraverso il quale verificare la forza, il consenso e la prospettiva politica dei due progetti di stato¹⁷.

¹⁵ M. P. CASALENA, a cura di, *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, Pendragon, Bologna 2013; M. ISNENGI, E. CECCHINATO, a cura di, *Fare l'Italia. Unità e disunità del Risorgimento*, Utet, Torino 2008.

¹⁶ C. PINTO, *La nazione mancata. Patria, guerra civile e resistenza negli scritti dei veterani borbonici del 1860-61* in M. P. CASALENA, a cura di, *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, cit.

¹⁷ R. DE LORENZO, *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno, Roma 2013; A. ROCCUCCI, a cura di, *La costruzione dello stato-nazione in Italia*, Viella, Roma 2012; P. MACRY, *Unità a mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, il Mulino, Bologna 2012; Cfr «Meridiana» n. 78, 2013; S. LUPO, *L'unificazione italiana*, cit.; C. PINTO, *1857, Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno* in «Meridiana», 2010, 61; Id., *La rivoluzione disciplinata del 1860*.

La scelta tra l'adesione alla patria napoletana o a quella italiana, infatti, era una questione che, sfumando da caratteri marcatamente ideologici ad adesioni più tiepide, intercettava anche sentimenti di appartenenza e di fedeltà, metteva in discussione i legami profondi con la dinastia, il territorio, le tradizioni, attivava antagonismi e ambizioni personali, permetteva rapidi spostamenti di potere e aspirazioni. Nell'estate del 1860 il conflitto politico si trasformò prima in rivoluzione regionale, poi in guerriglia locale e infine in guerra nazionale, riducendo le opzioni in campo a un dualismo oppositivo non ricomponibile. Da un lato i rivoluzionari italiani che, sotto il tricolore e lo scettro di Vittorio Emanuele, prolungavano la stagione delle guerre d'indipendenza contro lo straniero usurpatore. Dall'altro i legittimisti duosiciliani, che fedeli al giglio della monarchia borbonica e a Francesco II combattevano, contro i ribelli e i piemontesi invasori, la guerra per l'indipendenza.

Dopo l'annullamento della patria napoletana e delle pretese borboniche sul Mezzogiorno, i plebisciti, ufficializzando il passaggio da uno stato assoluto e dal carattere regionale ad un altro di tipo parlamentare e nazionale, evidenziarono il ruolo chiave che ebbe la corona nel ricucire le fratture e garantire la continuità politica. La monarchia rimase nel Mezzogiorno e in Italia l'elemento simbolico e identitario fondamentale intorno al quale fu possibile l'unificazione del paese. La sua forza, testimoniata dalla sua continuità nella sostituzione della sovranità borbonica con quella sabauda, consentì la stabilizzazione del nuovo stato e la legittimazione delle sue istituzioni¹⁸.

Nonostante la sua centralità nel processo politico, la monarchia rimane l'altro grande assente nella ricostruzione storica del Risorgimento. L'aggiornamento degli studi sul Mezzogiorno impone allora, per la sua rilevanza, un approfondimento della storia borbonica, innanzitutto dei sovrani, dei sistemi istituzionali, delle proposte politiche e delle appartenenze ideologiche. In questa prospettiva, la comprensione dell'*Antirivorgimento* passa necessariamente per l'ultimo rappresentante della dinastia napoletana, Francesco II. Nel 1859 ereditò dal padre Ferdinando II un assetto di governo efficiente e strutturato, capace di annullare l'opposizione e conservare per trent'anni il controllo dei territori e il consenso di buona parte della società meridionale.

Francesco II non fu capace di leggere gli eventi e rispondere con strategie efficaci all'urto del nazionalismo italiano. Il movimento unitario aveva intercettato le forze politiche locali ostili al regime inserendole nel progetto politico pan italiano e ora, nel nuovo equilibrio europeo, determinato dalla politica di Cavour e dalla guerra nella pianura padana. Guardare a quegli eventi attraverso la relazione tra il re e gli apparati dello stato, allarga lo scenario e la comprensione della crisi a tutti gli attori in campo, consentendo di riflettere sul collasso dell'istituto monarchico e sul ruolo del re nelle vicende politico-militari. La guerra combattuta e la violenza diffusa spezzarono la secolare identificazione tra sovrano e patria napoletana, visibile nelle complesse dinamiche che si svilupparono tra Francesco II e i rappresentanti dell'*establishment* borbonico nel 1860. Leggerle con la prospettiva dei protagonisti contribuisce a spiegare le

Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano, «Contemporanea», 2013, 1.

¹⁸ F. MAZZONIS, *La monarchia e il Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2003; M. RIDOLFI, M. TESORO, a cura di, *Monarchia e Repubblica, Istituzioni, culture e rappresentazioni politiche in Italia (1848-1948)*, Mondadori, Milano 2011.

ragioni profonde della crisi che a partire dal sovrano si riversò su tutta la piramide del potere.

La sua ricostruzione è stata possibile mediante l'uso di fonti diverse. Sedimentate prevalentemente nell'archivio di Stato di Napoli, la loro ricerca ha potuto verificare la disponibilità di un'enorme quantità di fondi, per molta parte ancora poco organizzati ed esplorati. Attraverso i documenti prodotti dalle amministrazioni, le lettere, i dispacci, le memorie, le ricostruzioni, i diari, le stampe, i giornali, la ricerca si è proposta di ricostruire la prospettiva interna al regime. L'obiettivo è comprendere in che modo i borbonici vissero e percepirono la guerra, come la monarchia, con le sue appendici locali, organizzò e gestì le strategie di difesa e in che misura, il fallimento della politica regia determinò la sostanziale sconfitta delle pretese dinastiche sul Mezzogiorno.

Prolungare l'analisi della monarchia borbonica all'interno delle dinamiche della guerra, consentirebbe, inoltre, di sganciare il Mezzogiorno dal paradigma della sua "anomalia" o "eccezionalità" che ne ha intrappolato in una narrazione regionale l'inquadramento possibile in un contesto globale. Ponendo la nazione come conseguenza e non causa del conflitto, il Regno delle due Sicilie si inserì a pieno nella crisi di legittimità che a cavallo tra il XIX e il XX secolo investì l'intero mondo borbonico. A differenza delle altre famiglie imperiali, quelle eredi di Carlo III conobbero nell'età delle rivoluzioni, una serie interminabili di conflitti che, dall'Atlantico al Mediterraneo, si risolsero con la formazione di una ventina nuovi stati-nazione¹⁹. Tutte le altre risposero alle sfide del secolo proiettando il nemico in guerre esterne di potenza o di espansione. Nel mondo borbonico fu, al contrario, il conflitto civile a risolvere il problema di legittimità esploso nelle guerre del consolato e dell'impero, modernizzando e trasformando i termini dello scontro interno²⁰.

L'ultimo sovrano borbonico fu allora una figura di passaggio vera, sia su un piano di riferimento generale (tra la fine dell'antico regime e la nascita degli stati moderni) ma soprattutto nella congiuntura del 1860 (dal tramonto del Regno delle Due Sicilie all'Italia unita sotto i Savoia). Nella sua parabola politica, in cui convissero il passaggio dall'esistenza di opzioni alternative all'assenza di opzioni alternative, è dunque possibile comprendere che cosa fu l'*Antirisorgimento*, quale la sua potenzialità politica, il suo peso simbolico, la sua capacità aggregativa e in che modo combatté la guerra per l'indipendenza del Regno. Francesco II cercò in prima persona di realizzare l'*Antirisorgimento* e fu il principale riferimento di tutto il sistema che in quella visione si riconosceva: da protagonista della sfida politica, come erede della dinastia, incarnò una serie di miti, simboli e tradizioni. Con la sconfitta divenne l'immagine emblematica di un mondo che era stato

¹⁹ C. PINTO, *Guerre civili: origini, sviluppo e modelli.*, cit. pp. 105-111.

²⁰ F. X. GUERRA, *Las Revoluciones hispánicas: independencias americanas y liberalismo español*, Editorial Complutense, Madrid 1995; J. CANAL, *El carlismo. Dos siglos de contrarrevolución en España*, Alianza Editorial, Madrid 2000; M. A. CENTENO, *Blood and Debt. War and Nation-state in Latin America*, The Pennsylvania State University Press, University Park 2002; J. ARÓSTEGUI, J. CANAL, E. G. CALLEJA, *Las guerras carlistas. Hechos, ombre y ideas*, La esfera de los libros, Madrid 2003; T. PÉREZ VEJO, *Elegía criolla. Una reinterpretación de las guerras de independencia hispanoamericanas*, Tusquets Editores, México D.F. 2010; J. TUTINO, *Mexico and Mexicans in the Making of the United States*, University of Texas Press, Austin 2012.

superato e dal quel momento cercò il riscatto attraverso altre forme di legittimazione²¹.

²¹ M. MERIGGI, *Dopo l'Unità. Forme e ambivalenze del legittimismo borbonico*, in «Passato e presente», 83, 2011; E. GIN, *L'Italia contesa: "Nazione Napoletana" e "Nazione Italiana" in Giacinto De Sivo* in «Nuova Rivista Storica», Anno C, Gennaio-Aprile 2016, n. 1.

Cap. I «Il re non risponde»

I.I. Dio, re e patria

Dio protegge i sovrani e per Dio/regnan saldi sui popoli i re!/Mentre in viso si baciano amiche/la giustizia la pace e l'amor/un torrente di gioie pudiche/versan liete le grazie sui cor/Vivi o re - della gloria la via/a te il cielo benefico aprì;/Regna o re, coll'augusta Sofia/che di rose colora i tuoi dì/Di un suo sguardo alla fiamma gradita/al tepor di un suo dolce sospir/oh! vedrai nel sentier di tua vita/nuovi allori tra i gigli fiorir¹.

Quello borbonico era il Regno più vasto all'interno delle realtà statuali della penisola e, per questo, il luogo fondamentale per la formazione dell'Italia: la sua adesione al progetto unitario avrebbe determinato la riuscita del progetto stesso. Possedeva, però, una propria storia, una propria tradizione e un proprio sistema identitario radicati su un territorio definito e governato, per oltre un secolo e mezzo, da una delle più antiche e riconosciute dinastie d'Europa². Rappresentava un progetto di stato patriottico con una sua solidità e una sua prospettiva che in tutte le sue fasi mantenne una precisa e chiara identificazione nel riconoscersi nella corona e nelle sue opzioni politiche.

Le Due Sicilie, tra XVIII e XIX secolo avevano conosciuto diverse forme possibili di monarchia (assolutistica, amministrativa, costituzionale)³ ma nessuna di queste fasi mise in discussione i confini dello stato: diversamente dalle esperienze dell'Italia centro-settentrionale, che nel periodo napoleonico conobbero orizzonti anche geografici diversi (la formazione delle Repubbliche), il mezzogiorno attraversò quei cambiamenti conservando sempre l'integrità territoriale come un blocco monolitico legato a doppio filo al sovrano che nei vari passaggi ne reggeva il governo e le istituzioni. Fu proprio la conquista di un'autonomia politica che si riconosceva all'interno di confini definiti, infatti, a segnare l'inizio dell'era più bella per la storia del Mezzogiorno. Quando Carlo di Borbone si insediò sul trono, fu accolto in una Napoli festante che rimase illuminata in suo onore per tre giorni. Il 10 maggio 1734, dopo l'omaggio al patrono San Gennaro, ricevette la benedizione dall'allora arcivescovo Pignatelli mentre il Santo operò eccezionalmente il miracolo della liquefazione del sangue.

È da questo evento che prese avvio, contestualmente alla costruzione dello stato, il mito fondativo della patria napoletana. Carlo di Borbone, poi III di Spagna, costruì buona parte dell'impalcatura concreta e ideologica che terrà in piedi il Regno per tutta la sua storia⁴. La sua politica conferirà al territorio e alle

¹ Archivio di Stato di Napoli, Fondo Borbone (da adesso ASN, FB) f. 1691, n. 243, A. JONATA, *Inno in onore dell'ascesa al trono di Francesco II*.

² R. DE LORENZO, *Sistemi patriottici: tempi e spazi delle identità nazionali*, in «Meridiana», 81, 2014, G. GALASSO, *Unificazione italiana e tradizione meridionale*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», anno XXI, CI nuova serie, 1983, pp. 1-15; A. MUSI, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida Editori, Napoli, 2016.

³ J. A. DAVIS, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

⁴ F. D'ONOFRI, *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III, monarca delle Spagne e delle Indie*, Stamperia Pietro Perger, Napoli 1790; F. BECATTINI, *Storia del Regno di Carlo III di*

strutture autorevolezza e solidità su una prospettiva di riformismo e di laicizzazione dello stato che integrò nella collaborazione con la monarchia i settori più illuminati della società. Appena insediato, rifiutò di riconoscere sé stesso e il Regno vassalli della Santa Sede, come era stato fin dall'epoca normanna, e rivendicò con forza l'autonomia dei suoi domini. Il suo arrivo fu per questo accolto con ostilità dalla Chiesa Romana che dovette anche incassare altri duri colpi, come la negazione in molti casi dell'*exequatur*, l'espulsione dei gesuiti e, nel 1741, la tassazione dei beni del clero. Di fatto l'azione del re e dei suoi ministri, consentì al Mezzogiorno di colmare il disavanzo strutturale, amministrativo e culturale attraverso significative misure di ammodernamento e di collocare il Regno in dialogo con l'Europa dopo la marginalità dei due secoli precedenti. Si costruirono nuove regge e innumerevoli opere monumentali, si introdussero moderni sistemi di coltivazione e irrigazione, si costituì un esercito stanziale con annesse fabbriche di armi e fortificazioni. Quel periodo fu poi riconosciuto come un'età dell'oro in cui rifiorirono l'industria, il commercio e il benessere generale. Furono gli anni in cui videro la luce, tra gli altri, la fabbrica di porcellane di Capodimonte, il Teatro San Carlo, il palazzo di Portici, la reggia di Caserta, divenuti poi il simbolo della monarchia e quindi della patria. Seppur recentemente ridimensionata⁵, l'opera di Carlo III definì di fatto nella memoria del Regno meridionale, la sintesi tra re e territorio nella corona, suggellando l'identità tra dinastia e rinascita del paese. La sudditanza politica e psicologica dal Regno di Spagna, che ne orientò significativamente l'operato, fu occultata dall'innegabile avanzamento dello Stato nel suo complesso che in quei decenni fissò i tre puntelli fondamentali alla base dell'identità e del mito patriottico: l'assimilazione tra Regno e monarchia, la centralità della capitale, e la capacità di modernizzazione. Carlo III diventò il simbolo della riacquisita indipendenza ed autonomia, dopo 230 anni di dominazioni straniere, oltre che portatore di prosperità e benessere.

Da quel momento, la monarchia borbonica stabilizzò nel Regno un potere sovrano riconosciuto e autorevole, dal largo e animato consenso tra i sudditi che «avevano per il re la tenerezza che si ha per un padre e il rispetto che si deve a Dio»⁶. L'assenza di organismi parlamentari con poteri decisionali, la continua contrattazione del potere con le rivendicazioni liberali, la presenza di massicci eserciti, insieme al costante richiamo alla fede e alla religione, costituirono, anche a Napoli, i punti salienti della costruzione di un potere monarchico di tipo europeo che, dopo l'assalto della rivoluzione francese e di Napoleone, solo in pochissimi casi si protrarrà oltre il XIX secolo. In nessuno, comunque, e il Regno meridionale non fece eccezione, senza averne subito influenze e trasformazioni⁷. Queste caratteristiche, offrendo una comparazione possibile con altri modelli, svuotano il caso napoletano dal paradigma della sua eccezionalità e spostano le ragioni del crollo nell'approfondimento di meccanismi e dinamiche politico-

Borbone, Re Cattolico delle Spagne e delle Indie, Pitteri, Torino 1790; F. NUÑEZ, *Vida de Carlos III*, Libreria de los Bibliòfilos Fernando Fé, Madrid 1898; M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Stabilimento tipografico L. Pierro e figlio, Napoli 1904.

⁵ G. CARIDI, *Carlo III*, Salerno editrice, Roma 2014.

⁶ A. DE TOCQUEVILLE, *L'antico regime e la rivoluzione*, Rizzoli, Milano 2011, p.156.

⁷ F. BARRA, *Il decennio francese nel Regno di Napoli (1806-1815). Studi e ricerche*, Plectica, Salerno 2008, Id., BARRA F., *Il Mediterraneo tra ancien regime ed età napoleonica*, Sellino Editore, Avellino 2005.

ideologiche strettamente collegate al contesto europeo e all'evoluzione politica interna. Invertendo lo sguardo e spostandolo dall'interpretazione che ne ha fatto lo sfondo su cui si è costruita l'Italia liberale, a una prospettiva intimamente connessa all'assolutismo del XVIII e XIX secolo, la monarchia borbonica si inseriva perfettamente nel quadro continentale di età moderna in cui gli assetti geopolitici erano scanditi dall'equilibrio di forze tra governi monarchici, legittimisti e controrivoluzionari. Prima, dopo e durante la svolta unitaria il Regno delle Due Sicilie si collocò in questo schema mettendo al centro la monarchia come istituzione fondamentale che, seppur attraversando fasi alterne di fortuna e popolarità, ne resse di fatto l'edificio fino alla fine.

Il modello di sovranità proposto dai Borboni di Napoli ricalcò in pieno quello spagnolo, da cui del resto discendeva direttamente, identificandosi intorno ai tre valori fondamentali di Dio, Re e Patria⁸. L'articolazione costituiva un naturale reflusso del criterio che aveva tenuto insieme le società di antico regime: in esse, di contro a una moltiplicazione di fedeltà plurali (familiari, cetuali, di clan, fazionarie, feudali), due erano declinate al singolare e in valore assoluto: la fedeltà a Dio e la fedeltà al re⁹. Nel contesto statuale di età moderna che si definì nel Regno napoletano, poi, alle due se ne affiancava anche un'altra che fissava un'ulteriore adesione a un soggetto terzo, la terra, inanimato ma similmente capace di attivare meccanismi di affiliazione e appartenenza ugualmente potenti. I campi, nel secolo e mezzo di storia della dinastia, sfumarono l'uno nell'altro senza soluzione di continuità e costituirono il tronco da cui si districò la legittimazione della monarchia sui territori. Pur con accenti differenti, ognuna delle teste coronate salite al trono del Regno meridionale interpretò la triangolazione nella perpetuazione del sistema che conobbe una trasformazione profonda dopo il 1848, nella seconda parte del regno di Ferdinando II, quando la negazione delle garanzie costituzionali fu compensata da un massiccio utilizzo dell'esercito e della polizia per il mantenimento dell'equilibrio interno.

La sovranità, sostanzialmente fino al XIX secolo, fu per definizione riconosciuta come emanazione di un più ampio disegno provvidenziale e su questo piano rimase pressoché immutata finché la cultura illuminista non mirò a decostruire intellettualmente la fondatezza di questa credenza attraverso le filosofie materialiste¹⁰. Il re e la patria, invece, furono due concetti ugualmente stabili ma allo stesso tempo anche mutevoli e cangianti, la cui declinazione sarà soggetta ad adattamenti e variabili congiunturali che ne trasformeranno la natura e la percezione. Con l'insediamento dei Borbone, il mezzogiorno sperimentò, con ritardo, i tratti tipici di questo modello monarchico assoluto che aveva retto in Europa per buona parte dell'età moderna, adottandone in pieno anche le peculiari caratteristiche di accentramento politico, militare, giuridico¹¹.

⁸ P. RÚJULA, *Guerre controrivoluzionarie in Spagna: 1795-1840, Dal conflitto internazionale alla guerra civile* in «Meridiana», 81, 2014, pp. 45-65; P. RÚJULA, *El antiliberalismo reaccionario*, in M. C. ROMEO e M. SIERRA, a cura di, *La España liberal, 1833-1874*, Marcial Pons-Prensas de la Universidad de Zaragoza, Madrid 2014, pp. 377-409; J. CANAL, *El carlismo*, cit.; T. ARONSON, *I Borboni e la Corona di Spagna*, Mursia, Milano 1969.

⁹ A. MUSI, *La fedeltà al re nella prima età moderna*, in «Scienza & Politica», 1995, 12, cfr. V. VOLKOFF, *Il re*, Guida, Napoli 1989.

¹⁰ E. H. KANTOROWICZ, *I due corpi del re*, Einaudi, Torino 2012.

¹¹ A. DE BENEDICTIS, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2011; W. REINHARD, *Storia del potere politico in Europa*, il Mulino, Bologna 1999.

Come primo elemento della triangolazione, i riferimenti a Dio, alla provvidenza e alla costellazione dei Santi furono sempre presenti e costanti a introdurre o concludere documenti ufficiali, giuramenti o proclami. Questo spiccato sentimento religioso è interpretabile anche in una dimensione costitutiva secondo cui il potere monarchico può essere osservato anche come un calco delle strutture cristiane¹². Nel presenziare e onorare tutte le feste religiose, il re si proponeva ai sudditi come parte del corpo della Chiesa, quasi al pari di un ministro del culto. Assistere al miracolo di San Gennaro o rendere continuo omaggio al santo, elargire benedizioni o indulgenze, praticare la carità e la misericordia attraverso donazioni e amnistie straordinarie, rafforzava l'idea di una sovranità sacra incarnata dal re imitatore di Cristo, mediatore tra cielo e terra al pari di un vescovo o un consacrato¹³.

La monarchia borbonica napoletana, inoltre, giocò la carta della legittimazione divina non soltanto su un piano di riferimento morale e spirituale per via della prossimità geografica allo Stato Pontificio. Dopo la grave frattura politico- diplomatica che andò da Carlo III al decennio, la restaurazione di Ferdinando IV oltre a riuscire nell'intento di ricompattare il Regno intorno alla corona e ristabilire l'equilibrio interno, si interessò a ricucire lo strappo con il papato¹⁴. Stipulando nel 1818 il concordato con la Chiesa, il sovrano pose le basi per una nuova alleanza con la Santa Sede assicurando alla curia romana la nomina dei vescovi nelle sedi vacanti, restituendo al clero i beni confiscati dai francesi e imponendo la religione cattolica come religione di Stato. Tra il potere religioso e quello temporale si instaurò da qui, una reciprocità di connessioni non più soltanto simboliche. La comunanza degli interessi politici tra Stato Pontificio e Regno meridionale, saldata nel 1848 nella pari avversione agli slanci rivoluzionari, combinò la difesa della sovranità regia con la difesa della causa santa. Tra i due stati, dopo la primavera dei popoli e la Repubblica Romana, intercorsero rapporti non soltanto di buon vicinato, ma di effettiva alleanza strategica. Il comune interesse sigillò il legame anche su livelli crescenti di collaborazione in politica interna, per esempio, nello spionaggio o nella difesa dei territori che all'occorrenza diventavano luogo di asilo reciproco, per il papa come per i sovrani borbonici. Fu Roma del resto che Francesco II scelse come residenza dopo l'assedio di Gaeta, fu a palazzo Farnese che organizzò il governo in esilio e fu lo Stato pontificio il luogo in cui tentò di riorganizzare le forze e inseguire la riconquista del Regno. L'ingerenza del contenuto religioso nella vita del Regno divenne ancora più pervasiva al punto da far meritare a Ferdinando II

¹² M. GAUCHET, *Le Désenchantement du monde. Une histoire politique de la religion*, Gallimard, Paris, 1985.

¹³ E. H. KANTOROWICZ, op. cit., p. 87; S. BERTELLI, *Rex and sacerdot: the holiness of the king in European civilization* in A. ELLENIUS, a cura di, *Iconography, propaganda and legitimation*, Clarendon press, Oxford, 1998; C. GROTTANELLI, *Unzione dei re, miracoli, regali* in S. BERTARELLI, C. GROTTANELLI, *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo, da Alessandro Magno a Ceausescu*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, pp. 47-76; S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Ponte alle Grazie, Firenze 1995.

¹⁴ M. F. AVELLINO, *Delle lodi di Ferdinando I re del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1825; C. LANCELOTTI, *Memorie istoriche di Ferdinando I re del Regno delle Due Sicilie*, Tipografia di Angelo Trani, Napoli 1827; D. CAPECELATRO GAUDIOSO, *Ferdinando I di Borbone re illuminista*, Ed. del Delfino, Napoli 1975; V. GLEIJESES, *Ferdinando IV re di Napoli*, Fratelli Fiorentino, Napoli 1991; P. KLEBER MONOD, *The power of kings. Monarchy and religion in europe, 1589- 1715*, Yale university press, London 1999.

e Francesco II, come spesso ai membri della loro corte, un malcelato giudizio di bigottismo o addirittura di superstizione. Il sentimento di fede verso il cattolicesimo penetrò molto in vari settori della società rurale, urbana ma anche all'interno dell'esercito e delle amministrazioni, confermando di converso una tendenza tipicamente napoletana strettamente legata al culto, ai riti e alle commemorazioni.

Ugualmente però, la sacralità costruita intorno al re, che si esplicitava attraverso rituali e momenti simbolici fissi e reiterati lungo tutta la storia della monarchia, ne imprigionò anche il riconoscimento quando a cambiare furono i contesti. "Il misticismo politico è esposto al pericolo di perdere il suo fascino e diventare completamente privo di senso, una volta tolto dal proprio contesto originale, dal proprio tempo e dal proprio luogo"¹⁵. Questa prospettiva, chiarisce il disorientamento generale che provocava l'allontanamento del sovrano dal Regno ma anche la grande importanza che la circolazione della sua persona e della sua immagine sui territori acquisiva nel veicolare la legittimità. I viaggi costituivano un punto centrale nell'agenda politica: il sovrano nel contatto diretto con i sudditi e i territori compensava la distanza fisica che divideva Napoli dalle provincie. Specialmente dopo il 1816, quando il declassamento di Palermo da capitale a capoluogo regionale dirottò fuori dall'isola il cuore della vita pubblica e amministrativa, la Sicilia rimase meno soggetta a questo tipo di suggestione rivendicando di converso altre forme autoreferenziali di autogoverno.

La corrispondenza visibile della relazione esistente tra Dio e la Chiesa si esplicitava nella connessione tra monarchia e patria. Avvalendosi anche del contributo del clero, in un mezzogiorno poco solcato da strade ma seminato ad ogni angolo di chiese, conventi, monasteri e santuari, l'immagine del re e della sua legittimità poteva circolare continuamente in una diffusione capillare, trasversale ai territori e ai settori della società. Non desta stupore che il conflitto politico interno fosse allora riuscito a penetrare anche nelle sfere religiose, il cui consenso divenne aperto terreno di competizione per i liberali e i reazionari nei momenti più accesi dello scontro. I fatti del '99 dove furono più i vescovi che giurarono fedeltà alla repubblica che quelli che difesero la causa della monarchia, o la collaborazione dei frati del convento Gancia alla rivoluzione siciliana del 1860, fotografarono l'inizio e la fine di una spaccatura interna agli ordini secolari che sarà un segmento importante in tutti i momenti del conflitto.

Il legame con Dio in senso lato, dunque, costituiva la fonte di legittimazione verticale della sovranità e aveva la sua corrispondenza terrena nell'esercizio del potere del re sui territori governati e sui sudditi. Entrambi i canali erano stagliati in un tempo ciclico e perpetuo: l'uno per la stessa natura imperitura di Dio, l'altro per l'immortalità acquisita dalla discendenza. Era di grande significato dunque garantire la continuità alla dinastia attraverso la rigenerazione della stirpe. La fecondità della regina era garanzia per il Regno di stabilità governativa, come il matrimonio dell'erede al trono e la conseguente ciclica successione. La politica matrimoniale dei Borboni di Napoli si allineò alle tendenze europee in cui alle unioni corrispondevano più ampi progetti di alleanza strategica, come fu per il matrimonio di Ferdinando IV con Maria Carolina d'Asburgo che spostò definitivamente la collocazione internazionale del Regno

¹⁵ E. H. KANTOROWICZ, op. cit., p. 3.

dall'orbita spagnola a quella austriaca¹⁶. Le studiate parentele potevano garantire prestigio o suggellare una pace o in qualche caso imprevisto destare anche vischiosi imbarazzi, come nel caso della cuginanza tra l'ultimo re e l'antagonista Vittorio Emanuele II. Le regine borboniche rappresentavano la prosperità del trono e in alcuni casi veicolavano il messaggio monarchico con incredibile incidenza¹⁷. Fu il caso di Maria Cristina di Savoia, che divenne ancora più popolare dopo la sua morte avvenuta per le conseguenze del parto di Francesco II¹⁸. O ancora di Maria Sofia di Baviera che dopo l'esilio romano, più del marito, divenne la paladina del legittimismo napoletano¹⁹. Attraverso l'unione matrimoniale e la genitorialità il sovrano poi esauriva in un tempo solo la funzione paterna e materna verso i sudditi, garantendo per un verso la continuità politica e per l'altro la generazione della discendenza, e insieme diveniva specchio di un modello familistico rassicurante in cui si coltivavano le virtù ancestrali della convivenza umana.

Con queste caratteristiche, la storia della regalità «domina tutta l'evoluzione delle istituzioni europee. Quasi tutti i popoli dell'Europa occidentale sono stati governati fino ai giorni nostri da re»²⁰. Questo aspetto, anche nella relativamente breve storia della monarchia napoletana, non è un dettaglio ma un fattore strutturale della sua conformazione politico- sociale. La forma monarchica in senso ampio (con tutte le sue possibili varianti) che intendiamo utilizzando nel significato etimologico del *monos* è caratterizzante gran parte delle civiltà moderne tanto da imporsi come la forma più duratura di mantenimento di potere. Nel regno di Napoli se ne ebbe ulteriore conferma con il cambio di regime, dopo la guerra del '60, quando questo schema risorgerà dalla sua stessa demolizione, ma abbracciando le idee del secolo e interpretandole: si smussò, cambiò nomi e volti ma si perpetuò nella sostanza.

Tra il XVIII e il XIX secolo, fu, infatti la politica ad imporsi progressivamente come terreno centrale in cui verificare la connessione tra Dio,

¹⁶ A. VON REUMONT, *Maria Carolina regina delle Due Sicilie e i suoi tempi*, Cellini, Firenze 1878; A. BORDIGA AMADEI, *Maria Carolina d'Austria e il Regno delle Due Sicilie*, Coop. Editrice Libraia, Napoli 1934; A. COLETTI, *La regina di Napoli*, De Agostini, Novara 1986; R. DEL PUGLIA, *La regina di Napoli: il regno di Maria Carolina dal Vesuvio alla Sicilia*, Ed. Viscontea, Pavia 1989; L. PULEJO, *Maria Carolina di Borbone, un'austriaca all'ombra del Vesuvio*, in G. MOTTA, *Regine e sovrane. Il potere, la politica, la vita privata*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 192-204.

¹⁷ M. MAFRICI, a cura di, *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica*, Fredericiana Editrice Universitaria, Napoli 2010.

¹⁸ G. DE CESARE, *Vita della venerabile serva di Dio Maria Cristina regina delle Due Sicilie, cavata da' processi per la beatificazione e canonizzazione*, Tip. Della Civiltà Cattolica, Roma 1863; V. SARDI, *La venerabile Maria Cristina*, Tip. Ricci, Roma 1895; L. DA PALMA, *Vita della venerabile serva di Dio Maria Cristina regina del Regno delle Due Sicilie*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1860; A. BRESCIANI, *La venerabile Maria Cristina, regina delle Due Sicilie*, Tip. Della Civiltà Cattolica, Roma 1859; A. AMANTE, *Maria Cristina di Savoia*, Paravia, Torino 1933; F. CARTONI, *Maria Cristina di Savoia, regina delle Due Sicilie*, Macione e Pisani, Isola del Liri 1935.

¹⁹ M. ELIA, *La regina ribelle: Maria Sofia, ultima regina di Napoli*, Canesi Roma 1968; C. TSCHUDI, *Regina Maria Sofia di Napoli, un'eroina dimenticata*, Lapi, Città di Castello 1914; A. TOSTI, *Maria Sofia: ultima regina di Napoli*, Garzanti, Milano 1947; B. PREZIOSI, *L'ultima regina di Napoli*, Arcoscenico Roma 1969; A. MANGONE, *Maria Sofia: l'eroina di Gaeta, l'ultima regina di Napoli*, Grimaldi & co, Napoli 1992; A. PETACCO, *La regina del Sud. Amori e guerre segrete di Maria Sofia di Borbone*, Mondadori, Milano 1995; F.P. CASTIGLIONE, *Una regina contro il Risorgimento: Maria Sofia delle Due Sicilie*, Pietro Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 1999.

²⁰ M. BLOCH, *I re Taumaturghi*, Einaudi, Trento 2012, p. 6.

re e patria nella legittimazione della sovranità sui suoi domini. La relazione tra sovrano, stato e territori nel mezzogiorno è stato un tema ampiamente battuto dalla storiografia che ne rintracciato le origini già nel cuore dell'età moderna²¹. Tra i tanti, Aurelio Musi ha individuato fin dalla prima metà del '600 la nascita di una costruzione identitaria specificatamente napoletana²². La "nazione regnum" trovava fondamenta nella capacità aggregativa e omologante emanata dal centro del potere politico intorno al quale avrebbero orbitato i territori come i ceti dominanti. Villari poi ha sostenuto che già a partire dalle giornate masanelliane, il valore della patria napoletana si andò trasformando profondamente accostando all'idea di nazione costruita sulla base della fedeltà al re, all'emergere di un nuovo principio di legittimazione del potere identificato nel popolo²³. Ma per alcuni aspetti già in epoca tardo medievale la monarchia diventò politicocentrica²⁴, e con questo cambiamento emerse nell'*humus* della società, l'idea «di *regnum* come *patria*, come oggetto di devozione politica e di semireligioso sentimento»²⁵. Il concetto di patria, che dal '700 in poi si proietterà sempre più nell'idea dei confini certamente labili ma allo stesso tempo riconoscibili, nella direzione di definizione delle frontiere, ebbe interpretazioni molto diverse nelle regioni dell'Italia pre-unitaria del XIX secolo²⁶. Esistevano nelle realtà centro settentrionali, con l'eccezione del Piemonte, appartenenze declinate al plurale, o adesioni alla patria municipale, non all'idea di stato. Nel Mezzogiorno, viceversa, ne esisteva uno strutturato, geograficamente definito, inserito in una precisa realtà politica.

Quando le conquiste di inizio secolo introdussero sulla scena i valori costituzionali e rappresentativi, i modi e le forme con cui il potere regio era stato esercitato e percepito sui territori cambiarono radicalmente. La complessa connessione tra sovrano e Regno, mediata nell'esercizio delle sue funzioni dalle istituzioni e dai governi locali, era riuscita a unire e suggellare nella corona una doppia linea di fedeltà in cui al senso di appartenenza alla terra natia si erano indissolubilmente legati tradizioni, credenze, percorsi individuali e storie familiari. Dopo la rivoluzione francese, i principi di rappresentanza e partecipazione avevano aperto la strada a un progressivo sconvolgimento dell'idea di stato (assolutista) fino ad allora conosciuto, sostituendo alla patria dinastica la nuova e rivoluzionaria idea di patria nazionale. La crescita, la circolazione e la sperimentazione del liberalismo politico agganciarono la felicità del popolo alla concessione di costituzioni in un nuovo quadro statale nel quale per la prima volta la legittimazione del sovrano sui territori si legava non più, o non soltanto al diritto divino ed ereditario, ma alla ricerca del consenso²⁷. I

²¹ V. D'ALESSANDRO, G. GIARRIZZO, a cura di, *La Sicilia dal vespro all'unità*, Utet, Torino 1989.

²² A. MUSI, *L'Italia dei Vicerè. Integrazione politica nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni 2000; Id., *Napoli spagnola. La costruzione storiografica*, Salerno 2011, Id., *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Napoli 1991.

²³ R. VILLARI, *Per il re o per la patria. La fedeltà politica nel Seicento*, Roma- Bari 1994.

²⁴ E. H. KANTOROWICZ, , op. cit. pp. 190- 228.

²⁵ *Ivi*, p. 228.

²⁶ D. POWER, *Terms, Concepts and the historians of medieval and early modern europe*, in D. POWER, N. STANDED, a cura di, *Frontiers in question: eurasian borderlands, 700-1700*, Mac Millan, London 1999.

²⁷ G. GUAZZALOCA (a cura di), *Sovrani a metà, Monarchia e legittimazione in Europa tra Otto e Novecento*, Rubettino, Catanzaro 2009.

sudditi, vincolati alla fedeltà dovuta al re, emanazione politica della provvidenza, si percepivano ora potenziali cittadini, individui liberi e dotati di diritti civili. La sovranità diventava «astratta e impersonale, identificata a seconda dei contesti con lo Stato, la nazione, il Parlamento, la legge, ma non più ricondotta a un singolo individuo o a un gruppo di individui specifici»²⁸. Il re continuava ad essere la personificazione del potere ma trovava legittimazione non più nel diritto divino ma nella precisa codificazione delle libertà garantite dalla *Konstitution* che doveva sostituire o sovrapporsi alla *Verfassung*²⁹.

La politica reale cesserà di essere fissa, immutabile, sostanzialmente autoreferenziale e diventerà, o se ne inseguirà la trasformazione, un elemento cangiante e modellabile, soggetto a contrattazione, variabile a seconda delle situazioni e delle congiunture. Si perdeva il senso di legittimità ereditata e il potere e l'autorità diventarono sempre più legati alla forza personale del re. La capacità di rinnovamento e adattamento della monarchia, e con essa la sua sopravvivenza, dipenderà in buona sostanza dalla personalità del sovrano e dalla sua abilità di interpretare il tempo presente: per la prima volta il suo potere era soggetto ai confini dettati dalla carta costituzionale, e ove essa non fosse in vigore, alla ricerca del consenso. La sola forza non era più un luogo sicuro sul quale poggiare le basi della legittimità³⁰.

Nel cuore di questo processo, nel Regno napoletano, Ferdinando II riuscì a eludere la concessione dei diritti interpretando la guida del paese con grande audacia e carisma³¹. La capacità di accentrare sulla sua figura tutte i volti e le forme del potere ne costituì la forza ma allo stesso tempo ne pregiudicò ogni possibile evoluzione. Ferdinando II fu il regista di un nuovo modello di assolutismo che, trattenendo le eredità più significative del decennio, e conseguendo risultati assai rilevanti sul piano interno³², conservò l'assoluta centralità del sovrano respingendo ogni forma di contrattazione. Inseguendo a tutti i livelli una politica autonomista, raggiunse punti altissimi di popolarità ma rinunciò a qualsiasi tipo di rinnovamento e modernizzazione politico-ideologica. Con l'intento di cancellare ogni traccia dell'esperienza rivoluzionaria³³, quello di

²⁸ G. GUAZZALOCA, *Legittimità e poteri delle monarchie europee tra Otto e Novecento: uno sguardo introduttivo* in G. GUAZZALOCA (a cura di), *Sovrani a metà*, cit. p. 14.

²⁹ Cfr. O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Vita e pensiero, Milano 1970.

³⁰ Cfr. B. CONSTANT, *Principes de politique*, in A. ROULIN, a cura di, B. CONSTANT *Oeuvres*, Gallimard, Paris 1957, p. 1103: «*En un mot, il n'existe au monde que deux pouvoirs, l'un illégitim, c'est la force; l'autre légitime, c'est la volonté générale*».

³¹ A. SCIROCCO, *Dalla seconda restaurazione alla fine del Regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, Edizioni del Sole, Roma 1986; M. MUSCI, *Storia civile e militare del Regno delle Due Sicilie sotto il governo di Ferdinando II dal 1850 al 1849*, Stab. Tip. Del Poliorama, Napoli 1855; F. DURELLI, *Cenno storico di Ferdinando II re del Regno delle Due Sicilie*, Stamperia Reale, Napoli 1859; M. D'AYALA, *Vita del re di Napoli*, Tp. V. Steffenone, Torino 1856; D. GALDI, *Ferdinando II*, Unione Tipografica Editrice, Torino 1861; R. MOSCATI, *Ferdinando II di Borbone nei documenti diplomatici austriaci*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1947; Id., *Un duro antagonista della rivoluzione del '48: Ferdinando II*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XXXI, 1947-49; N. NISCO, *Ferdinando II e il suo regno*, Morano, Napoli 1884; G. CAMPOLIETI, *Il re Bomba. Ferdinando II, il Borbone di Napoli che per primo lottò contro l'unità d'Italia*, Mondadori, Milano, 2001.

³² A. MASSAFRA (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988; P. SPAGNUOLO, *Le istituzioni politiche e amministrative nel Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1860*, Prospettiva editrice, Roma 2012; S. A. GRANATA, *Un regno al tramonto, lo stato borbonico tra riforme e crisi*, Carocci, Roma 2015.

³³ A. DE TOCQUEVILLE, op. cit.

Ferdinando II fu un modello di “nuovo assolutismo” di tipo “imperfetto”. La modernizzazione mancata, insieme con un “amalgama” incompleto della carta costituzionale e di ogni forma di concessione in senso liberale, configurarono un sistema di potere dal vertiginoso equilibrio che otterrà la legittimazione sui territori e la loro pacificazione, principalmente, attraverso l’uso della forza.

I fatti del ’48 e le loro conseguenze³⁴, polarizzarono la visione della monarchia tra i settori politicizzati, l’opinione pubblica e la società civile a tutti i livelli: da quel momento la corona si specchiò nella doppia immagine del sovrano che oscillava tra chi lo acclamava per essere stato il campione europeo della reazione e chi lo discreditò come il sanguinario monarca disposto a sottomettere a colpi di cannone i suoi stessi sudditi. Il tramonto del miracolo monarchico che, come tutti i miracoli, iniziava (prima di crollare sotto i colpi della guerra) quando non c’erano più occhi a guardarlo o quando gli spettatori, nel disincanto, non ci credevano più, nelle Due Sicilie si concretizzò con grande forza proprio nel 1848. La dimensione violenta della controrivoluzione invertì e tradì per molti, lo stereotipo della benevolenza e della moderatezza sovrana conseguendo certamente il mantenimento dell’edificio ma inaugurando al contempo l’erosione nella memoria collettiva dell’aura magica del re.

La primavera dei popoli aveva portato in scena, inoltre, l’inevitabile confronto tra la grande vittoria borbonica sui moti rivoluzionari e l’altrettanto potente vittoria della dinastia sabauda che, dominando moralmente la rivoluzione, fu l’unica a conservare lo statuto. Diversamente dal Regno dei Savoia, il regime napoletano non riuscì, né volle, integrare l’opposizione politica ma la relegò ai margini geografici e politici dello Stato. Solo tenendo presente la comparazione, che nella congiuntura unitaria diventò aperta competizione, è possibile allora utilizzare termini come “trasformazione” e “crisi”: uno dei punti cruciali che consentì la successiva vittoria del progetto unitario fu che a un sistema incapace o espressamente ostile a ogni cambiamento se ne oppose uno diverso, che era riuscito a trasformarsi e dominare moralmente, integrandola nello stato, la rivoluzione liberale³⁵.

La monarchia napoletana ancora rimase, per più di un decennio, il riferimento ideologico prevalente e mantenne nel Mezzogiorno le redini di uno stato forte e riconosciuto in cui Ferdinando II delegò all’esercito il ruolo che fino a Ferdinando IV era stato dei ministri, dei politici del governo, degli apparati pubblici o degli intendenti. «Quel regime poteva avvalersi di un apparato di sicurezza ancor più solido di quanto fosse prima del ’48 e di una base di consenso soprattutto delle classi popolari: lo dimostrava tra l’altro il fallimento di Pisacane. In Sicilia era molto più generalmente invisibile, ma i patrioti avevano constatato c

³⁴ F. CURATO, *Il 1848 italiano ed europeo*, in AA.VV., *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell’Unità d’Italia*, Marzorati, Milano 1961; G. MASSARI, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche*, Tipografia Ferrero e Franco, Torino 1849; F. MICHITELLI, *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848*, Tipografia Giuseppe Barone, Napoli 1849; E. DI CIOMMO, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Franco Angeli, Milano 1993; L. SALVATORELLI, *La rivoluzione europea. 1848-1849*, Rizzoli, Milano-Roma 1949; S. SOLDANI, *Il lungo Quarantotto degli italiani*, in L. AMBROSOLI, a cura di, *Il movimento nazionale e il 1848*, Teti, Milano 1986, pp. 259-343; R. PRICE, *Le rivoluzioni del 1848*, il Mulino, Bologna 2004; M. RAPPORT, *1848. Year of revolution*, Basic Books, Philadelphia 2009.

³⁵ F. MAZZONIS, op. cit.; M. RIDOLFI, M. TESORO (a cura di) *Monarchia e Repubblica, Istituzioni, culture e rappresentazioni politiche in Italia (1848-1948)*, Mondadori, Milano 2011.

he la loro isola vulcanica così facile ad eruzioni rivoluzionarie, non era altrettanto capace di difendersi dai ritorni borbonici». ³⁶

La vera peculiarità dell'ultima stagione del modello napoletano fu allora, senza dubbio, la centralità dell'uso dell'esercito come strumento principale di controllo del Regno. Funzione assai diversa, questa, dall'obiettivo a cui lo stesso fu destinato dalle altre monarchie europee, cioè di acquisizione di nuovi spazi geografici in cui eventualmente ampliare la propria sovranità, che evidentemente, era la forma di governo migliore possibile. L'esercito borbonico non si misurò mai in una guerra in larga scala a scopi di conquista o viceversa di difesa: la sua potenzialità, al contrario, fu interamente proiettata entro i confini del Regno per la gestione dell'ordine e la repressione del dissenso. L'uso della violenza che trovava continua espressione negli endemici micro conflitti, costituì parte integrante dell'ultima stagione del sistema di legittimazione borbonico, tanto che fu la guerra a stabilizzarne il successo nel '48 come a decretarne la fine nel '60. Il conflitto divenne il primo e fondamentale campo di legittimazione del vincitore ed era ancor più lecito se diretto verso le spinte liberali che attaccavano alla radice i principi dei consolidati sistemi valoriali e identitari. Se il sovrano e tutto il suo apparato costituivano l'unità, la disgregazione in forze politiche diverse e partiti contrapposti, che tipicamente dialogano nei sistemi liberali, rappresentavano invece la divisione e la frammentazione da avversare con tutte le forze possibili. Il legame tra la monarchia e il suo braccio armato costituì quindi il punto fondamentale in cui si incontravano ideologia e realtà nel mantenimento del controllo del territorio e del potere politico: specialmente dopo il 1848, la relazione fu l'elemento essenziale che conseguì il duplice obiettivo di cristallizzare il potere dinastico e consolidare il controllo politico.

La frattura endemica alla società meridionale, comunque, non risparmiò, proprio per la sua natura fluida, di attraversare trasversalmente, insieme a tutto il tessuto sociale, anche le sfere militari. Qui, come negli altri contesti di sociabilità, convissero ambienti e personalità contrastanti, in alcuni casi apertamente contrapposti, che riusciranno a convergere, sostanzialmente, solo grazie all'imposizione e alle capacità organizzative del sovrano di turno ³⁷.

I fatti del '99, furono una macchia nera per l'esercito di sua maestà che, complice l'assenza del sovrano, fu talmente incapace nel gestire la crisi rivoluzionaria che la stessa fu superata solo grazie all'avanzata delle bande irregolari guidate dal cardinale Ruffo. Dopo questa parentesi, nel decennio francese, si divaricheranno progressivamente due anime distinte all'interno dell'armata napoletana: una che aveva aderito al modello e alle idee murattiane e l'altra fedele a Ferdinando I.

³⁶ S. LUPO, *L'unificazione italiana*, cit., p. 36.

³⁷ La maggior parte delle notizie sulla storia dell'esercito borbonico sono tratte da: T. ARGIOLAS, *Storia dell'esercito borbonico*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1970; altre indicazioni si trovano in: L. DEL POZZO, *Cronaca civile e militare delle due sicilie sotto la monarchia borbonica dall'anno 1734 in poi*, Stamperia reale, Napoli 1857; T. BATTAGLINI, *Il crollo militare del Regno delle due Sicilie*, Società tipografica modenese, Modena 1938; M. D'AYALA, *Napoli militare*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1847.

Quest'ultima, durante il governo dei napoleonidi, fece registrare numerosi episodi di guerriglia, specialmente nell'entroterra calabrese. Segnate anche da un forte carattere religioso, le ribellioni marcano con evidenza la tenacia di un nucleo di soldati difficilmente integrabili nei nuovi ordinamenti. La fedeltà al re e al territorio ne costituiva l'elemento chiave di identificazione e di rivendicazione, diversamente dai generali murattiani, che, in buona parte, riuscirono perfettamente a integrarsi dopo la Restaurazione nell'ufficialità al punto da raggiungere in molti, posti di comando e alto prestigio. Con il trattato di Casalanza, infatti, l'esperienza napoleonica, era diventata parte, a tutti gli effetti, della struttura militare di Ferdinando I e dei suoi successori ma allo stesso tempo costrinse una complicata riorganizzazione dell'esercito in cui dovevano convivere truppe regolari, reparti che avevano servito la Repubblica e elementi sanfedisti. L'opera, affidata a Nungent, si proponeva come obiettivo principale quello di costruire una milizia idonea a difendere la dinastia e che, all'occorrenza, potesse affiancare quella austriaca in situazioni di particolare emergenza internazionale. Ma le infiltrazioni carbonare, unite al ricordo di chi aveva vissuto la gloria delle imprese napoleoniche, insieme alla rigida economia delle spese militari, nutrivano il malcontento di alcuni nostalgici o insoddisfatti che nel generale Guglielmo Pepe individuavano il loro riferimento. Il pronunciamento del 2 luglio, che diede inizio ai moti del 1820, provenne esattamente dalle fila di quel gruppo confermando di fatto, la natura rivoluzionaria dell'armata. Venne dall'esercito stesso la prima battuta d'arresto a quelle insurrezioni quando Florestano Pepe, che ne rappresentava il sentimento maggioritario, fu mandato in Sicilia per reprimere la rivolta scoppiata a Palermo. Come venti anni prima di fronte all'invasione francese e alla Repubblica Partenopea, la forza repressiva borbonica non bastò da sola a far fronte all'ondata rivoluzionaria. La richiesta di aiuto espressa a Lubiana fu essenziale per normalizzare la situazione: le truppe austriache sconfissero senza troppo sforzo i ribelli e allo scopo di preservare lo *status quo*, dopo la revoca dello statuto, permasero sul suolo partenopeo per i sei anni successivi.

I fatti del '20-'21 lasciarono un'eredità pesante. Per ristabilire l'ordine, ancora una volta, era stato necessario ricorrere a un aiuto esterno. L'insufficienza dimostrata nel far fronte ai ribelli si sommò, inoltre, alla spaccatura interna che seguitava ad esistere alimentando nei dinastici i sospetti di tradimento e nei liberali insoddisfatti per lo stato di cose. L'apparato, fino al 1827, anno in cui le vigilanti truppe austriache lasciarono il suolo napoletano, fu ridotto al minimo in uomini e impieghi, riservando l'uso della forza armata a mansioni ordinarie di controllo e di polizia.

Nonostante la fuoriuscita delle truppe austriache sarebbe stata un'occasione insostituibile per provvedere al suo miglioramento, dopo quella data, l'esercito, sotto il breve regno di Francesco I, visse il momento di massima decadenza materiale e spirituale. La sfiducia nei confronti degli armati, in questa fase, fu tale da determinare la costituzione di quattro nuovi reggimenti stranieri, gli svizzeri, per un totale complessivo di circa seimila uomini. La loro presenza oltre a deprimere gli arruolati, costituì anche motivo di gelosie e rancori: gli svizzeri pesavano sul bilancio dello stato quanto un intero corpo di armata ed erano pagati e trattati assai generosamente. Questo corpo, la cui presenza, forse, sarebbe stata importante negli avvenimenti del '60, se da un lato si legò con

grande fedeltà al sovrano e risultò decisiva nell'intervento contro il '48, dall'altro collocava l'assetto militare napoletano in ritardo rispetto agli eserciti europei. Tra le eredità della rivoluzione napoleonica, infatti, vi era la nuova tendenza a costituire nei territori milizie "nazionali". Viceversa a Napoli, in parte, ancora si insisteva nel vecchio sistema di concezione di eserciti mercenari, in un mondo in cui i conflitti sempre più assumevano l'aspetto di scontri ideologici e politici.

Con la rivolta del Cilento del 1828, l'esercito normalizzò la sua funzione di controllo interno e difesa dinastica e sarà egregiamente impiegato a questo scopo, nei decenni successivi, con grande successo, da Ferdinando II: «il gran fine del governo di Napoli era quello di creare un esercito tale da potersene pienamente fidare contro la rivoluzione»³⁸. L'esercito fu adeguato numericamente alla popolazione, reclutando un soldato ogni 130 abitanti (contro i 2-3 ogni 1000 del passato). Quest'aumento rispondeva anche a una necessità pratica: crescevano progressivamente i nomi dei sospettati nelle liste degli attendibili. Oltre al numero, era loro estrazione a preoccupare lo stato borbonico: intellettuali, studenti, borghesi, professionisti, sacerdoti e anche militari che, se non controllati a dovere, facilmente potevano orientare la pubblica opinione e diffondere idee sovversive.

Dal punto di vista organizzativo, era il Real collegio della Nunziatella a fornire addestramento ed educazione ai giovani che avrebbero formato i quadri superiori mentre i sottoufficiali erano prevalentemente provenienti dalla scuola militare di San Giovanni a Carbonara. Significativamente, il giuramento che tutti erano tenuti a sottoscrivere prima di essere ufficialmente arruolati, recitava che il soldato, oltre a «prestare fedeltà e obbedienza al re Ferdinando II», giurava di «non voler appartenere ora né mai a veruna associazione segreta di qualsivoglia titolo, oggetto e denominazione». Il timore, fondato, di influenze e infiltrazioni liberali e settarie anche all'interno dell'organismo che più di tutti aveva il compito di combatterle, è evidentemente dichiarato³⁹.

La fazione liberale e sovversiva, seppur con un piccolo numero di adepti nella giovane ufficialità, in effetti, ebbe molta parte nel biennio rivoluzionario del '48-'49, basti pensare ai ruoli raggiunti in quelle fasi dai vari Pisacane, Cosenz, Mezzacapo. Ferdinando II, comunque, riuscì a interpretare il cambiamento ed i tempi con grande audacia e opportunismo politico. Richiamando in servizio molti ufficiali murattiani, tra cui Carlo Filangieri, uomo che risulterà determinante nella riconquista siciliana, aveva tirato a sé la parte potenzialmente più pericolosa, non solo perché meglio addestrata e preparata sul piano militare, ma perché incarnava ancora il ricordo dello spettro rivoluzionario.

Ogni tentativo insurrezionale, infatti, fu sistematicamente sconfitto: dai moti siciliani del '37 fino, vent'anni dopo, all'infelice spedizione di Sapri, e naturalmente con il grande successo del '48, l'apparato repressivo napoletano supererà sostanzialmente indenne le varie fasi rivoluzionarie europee. La partecipazione alle prime battute della guerra di Indipendenza, fu sostanzialmente, l'unico banco di prova in cui l'esercito borbonico si misurò contro un nemico esterno. La partecipazione al conflitto al fianco dell'esercito

³⁸ F. MERCURI, *Storia di Sicilia e Napoli dell'anno 1860 al 1861*, Presso Luigi Chiurazzi Librajo-Editore, Napoli 1863, p. 79.

³⁹ Cfr. M. MERIGGI, *Stato, monarca, etica. Le ambiguità del giuramento ottocentesco*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», XIX, 1993, pp.469-477.

piemontese, per la sua brevità, non consente di dare un giudizio sufficientemente esaustivo della prestazione offerta. L'alleanza con il re di Sardegna era poco sentita sia del re che dalla truppa; la posta in gioco, nella dubbia possibilità di completa vittoria sugli austriaci, era troppo alta e l'assetto successivo da dare alla penisola poco chiaro. A combattere contro lo stesso nemico, per poi dividersene i resti, erano i due eserciti più grandi della penisola. Ritiratosi, Ferdinando, concentrò tutte le sue forze per ripiegarsi ancora una volta nella gestione della situazione interna.

La triangolazione tra il sovrano, la nazione e l'esercito aveva raggiunto l'equilibrio. La vigilanza sul territorio, difeso e blindato dalla repressione dell'armata, conseguì sul piano politico e simbolico, l'identificazione tra il monarca e la patria napoletana trasformata in nazione. I termini costituirono un binomio indissolubile che, insieme alla religione cattolica, attiverà con più forza i circuiti di fedeltà, costruendo nello stesso tempo sia l'ideale da difendere sia ciò in cui trovare legittimazione. L'esercito ne rappresentava un prolungamento naturale: le truppe, difendendo la dinastia, proteggevano al tempo stesso la loro nazione dal contagio rivoluzionario. La funzione repressiva però, se da un lato cementificò i rapporti interni alle gerarchie e ai soldati e tra questi il re, per l'altro tracciò un solco profondo tra i militari e i settori più avanzati della popolazione. Nell'ultimo decennio del regno di Ferdinando II a ricoprire le alte cariche erano generali datati e poco reattivi che, anche se di esperienza, non saranno capaci di risolvere situazioni lontane da gestioni ordinarie dell'ordine pubblico. L'accentramento intorno al sovrano, oltre a dirottare gli avanzamenti e i privilegi solo per le sue particolari simpatie, aveva contribuito a creare un vuoto che, non concedendo spazi alle novità in senso lato, bloccava il cambio generazionale e l'aggiornamento delle strategie.

All'avvicinarsi del '60, l'armata, grazie all'opera del sovrano, aveva raggiunto, comunque, il massimo livello, nella sua esistenza, di efficienza e organizzazione. Ferdinando II era riuscito a nazionalizzare l'esercito attraverso la triplice impronta patriottica, dinastica e controrivoluzionaria. Dopo i deboli tentativi dei predecessori, razionalizzando l'apparato in queste direzioni, si assicurò il controllo del territorio e la fedeltà della truppa alla sua volontà. L'accentramento monarchico aveva creato un sistema repressivo efficientissimo e di proporzioni enormi. Attraverso la nazionalizzazione dell'esercito, Ferdinando II aveva nazionalizzato il Regno, affiancando ai vincoli di fedeltà verso la patria napoletana, la certezza del controllo entro i confini dello stato. Gli mancò di ottenere questo risultato anche in Sicilia dove i tentativi di coscrizione e di arruolamento si mostrarono sempre fallimentari. La mancata militarizzazione dell'isola, che sfuggì alle politiche del continente, affiancò e amplificò le aspirazioni indipendentiste.

La sua morte cadeva nel momento più delicato, «allor che i piani cospirativi cominciavano a manifestarsi, e succedevano avvenimenti politici della massima gravità»⁴⁰; quando cioè la miccia rivoluzionaria stava per accendersi di nuovo e fatalmente proprio in quella Sicilia alla quale era il compito storico di dare il colpo di grazia alla dinastia.

⁴⁰ *Saggio sulla questione napoletana considerata dalla stampa rivoluzionaria*, 1862, s. n. t.

La sua scomparsa mise allo scoperto non soltanto un vuoto politico, ma anche le crepe di un istituto monarchico di cui egli stesso aveva di molto accentuato il carattere personalistico. La nazione era diventata la patria da difendere in ragione di un vincolo verso il territorio che, oltre alla monarchia come istituzione, si era legato alla persona fisica del re. L'antico sentimento di appartenenza per la patria duosiciliana si era trasformato in una rinnovata fedeltà verso il sovrano e la "nazione napoletana": la gestione della forza armata ne costituiva il punto di equilibrio. Gli elementi della triangolazione, re, esercito e territorio, avevano raggiunto, rispettivamente, il massimo livello di legittimazione, efficienza e radicamento. L'avvento della nuova ondata rivoluzionaria avrebbe messo definitivamente alla prova la stabilità di questo assetto che, dopo la morte di Ferdinando II, doveva rimodularsi intorno al carisma del nuovo sovrano.

I.II. Passaggi di stato

L'efficacia della relazione tra Dio, re, patria e esercito trovava la sua verifica pubblica durante la celebrazione dei rituali che, per tutta l'età moderna, a Napoli come in Europa, furono luoghi privilegiati di contatto tra stato e società. Consolidati nei costumi privati, avevano una eco fortissima quando si manifestavano nella sfera collettiva a segnare cambiamenti che riguardavano gli interessi generali e, nel loro svolgimento, mettevano in campo poderosi repertori simbolico-identitari. Oggetto di indagine preciso o strumenti interpretativi per esplorare processi più ampi, i riti sono stati al centro di molti studi e analisi. Tra i tanti Gennep ha individuato la loro forza nella loro successione che scandisce la vita degli individui e delle società attraverso cerimoniali consequenziali che segnano la transizione da uno stadio sociale/ personale a un altro⁴¹. Nel Regno borbonico le tre fondamentali tipologie di riti di passaggio (separazione, margine e aggregazione) trovarono tutti espressione, in una tempistica davvero eccezionale, nello spazio di qualche settimana. Il matrimonio del principe ereditario, l'ultimo viaggio di Ferdinando II, il suo funerale e l'ascesa al trono del nuovo re si condensarono nel giro di pochi mesi durante il 1859.

All'inizio dell'anno, poco prima della sua scomparsa, Ferdinando II, preoccupato per la sua salute, si affrettò a concludere le trattative con le Corti europee perché al figlio Francesco venisse affiancata una principessa in matrimonio. Quelle cattoliche disponibili erano poche e le mediazioni complicate. Dopo qualche buco nell'acqua, tre anni prima con la corte belga per la principessa Carlotta, figlia del re Leopoldo I, dopo con Maria Clotilde di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele II, la scelta cadde su Mariasofia di Baviera, figlia del duca Massimiliano di Baviera e sorella dell'imperatrice Elisabetta d'Austria. Le trattative per Maria Sofia, segrete e di cui nulla si seppe fino all'ufficialità, erano in verità iniziate già nel 1856 fra la regina Maria Teresa e la duchessa Ludovica Guglielmina di Baviera tanto che questo rapporto fu suggellato dall'istituzione di una rappresentanza diplomatica napoletana a Monaco dove il 4 novembre 1858 era stato stipulato il contratto nuziale. Nel dicembre il ministro plenipotenziario del re, il conte Ludolf, presentò la domanda ufficiale mentre a Napoli l'annuncio venne dato il 4 gennaio 1859. Come era consuetudine, i due sposi non si erano mai visti né si erano scelti ma soltanto conosciuti attraverso i ritratti spediti rispettivamente alle due corti. Maria Sofia fu l'ultima principessa di sangue reale sposata per procura: alle nozze, celebrate nella cappella del palazzo reale di Monaco alla presenza dei sovrani, l'8 gennaio 1859, lo zio paterno della fidanzata, il principe Luitpold, rappresentò il Duca di Calabria alla presenza della delegazione napoletana.

La notizia fu riportata dal corriere di Napoli come un evento importantissimo, motivo di festa e esultanza non soltanto per la corte ma per l'intero Regno:

Un secondo lietissimo dispaccio telegrafico da Monaco, di pochi minuti posteriore a quello che pubblicammo ieri, ci arrega che la sacra augusta cerimonia delle LL. AA. RR.

⁴¹ A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

il duca di Calabria d. Francesco Maria Leopoldo e la duchessa in Baviera Maria Sofia Amalia, riuscì sotto ogni aspetto devota, magnifica, commovente; e che in sì fausta occasione rinnovaronsi col maggior brio l'esternazioni di giubilo e di affetto di quella Real Corte verso la Maestà del re e della regina NN. SS. e verso la loro Real famiglia. Una gioja sì grande e giusta, è la festiva corrispondenza di quella ond'esultano le prelodate LL. MM., l'augusto sposo e tutta questa R. corte⁴².

Il 13 gennaio Mariasofia, dopo il ballo e i festeggiamenti a corte, si congedò dai genitori. Suo fratello Ludwig la scortò fino a Vienna dall'imperatrice e sorella Sissi, perché raggiungessero insieme Trieste dove la principessa doveva essere consegnata al duca Maresca di Serracapriola, plenipotenziario di Napoli.

La cerimonia si svolse il primo marzo nel palazzo del governatore. Il salone centrale del palazzo fu diviso a metà da una linea tracciata sul pavimento. La linea divideva la sala in due parti: territorio napoletano e territorio bavarese. Sulla linea c'era un tavolo con due poltrone⁴³. I due accessi alla sala sormontati da archi erano specchiati: su uno c'erano bandiere e stemmi delle Due Sicilie, sull'altro lo scudo bavarese e i trofei dei Wittelsbach. Sul territorio napoletano si presentarono il duca di Serracapriola, la principessa di Partanna, la duchessa di San Cesareo, il principe di Petrulla, il duca di Laurenzana, varie dame di corte, l'ammiraglio Roberti con tutti gli ufficiali delle fregate Tancredi e Fulminante. Sul territorio bavarese, invece, la principessa Maria Sofia con il suo seguito tra cui il plenipotenziario di Baviera, il conte Rechberg. I due ministri avvicinati lessero le lettere credenziali. Quindi Maria Sofia, arrivata sulla linea, fu consegnata al Serracapriola. Al momento del passaggio tutti i presenti applaudirono calorosamente. Il duca fece alla principessa la riverenza e subito dopo, in un breve discorso, le presentò i membri della nuova corte insieme all'ammiraglio e agli ufficiali della squadra⁴⁴. Finita la cerimonia, la principessa uscì dalla porta di Napoli e, con il suo nuovo seguito, si imbarcò sul Fulminante mentre suonavano gli inni austriaco, bavarese e napoletano. In onore delle nozze, Ferdinando II elargì decorazioni, distribuì denaro ai poveri, donò dieci ducati a ogni orfana del collegio del "Monte della misericordia" e concesse l'amnistia a tutti i colpevoli di lesa maestà.

Mariasofia da Trieste doveva arrivare a Manfredonia, dove, nel 1797 era già sbarcata l'arciduchessa Maria Clementina, sposa di Francesco I. Come a fine settecento alle nozze celebrate a Foggia nella chiesa della madonna dei sette veli avevano presenziato Ferdinando IV e Maria Carolina, ora si aspettava la presenza di Ferdinando II e Maria Teresa. Ma, giunta per telegrafo la notizia che il re era infermo, a Maria Sofia fu comunicato di dover sbarcare a Bari.

Per accoglierla, intanto, Ferdinando II organizzò un viaggio nelle Puglie, l'ultimo della sua vita. L'8 gennaio la comitiva reale, formata da «coloro che si credono più meritevoli per essere considerati in occasione del viaggio delle LL. MM.»⁴⁵ partì da Napoli con sei carrozze, tre di corte e tre postali. Con il re e la regina c'erano anche il duca di Calabria, il Conte di Trani e il conte di Caserta. Il

⁴² *Giornale del Regno delle Due Sicilie, 11 gennaio 1859.*

⁴³ M. TOPA, *Così finirono i borboni di Napoli*, ed. Fausto Fiorentino Editore, Napoli 1959. p. 349.

⁴⁴ A. INSOGNA, *Francesco II re di Napoli, Storia del Reame delle Due Sicilie 1859-1896*, Grimaldi & C. Editori, Napoli 2004, p. 17.

⁴⁵ ASN, FB, f. 1155, n. 84.

re predispose che il viaggio durasse una quindicina di giorni e prevede numerose tappe, tra cui Caserta, Avellino, Foggia, Andria, Acquaviva, Lecce, Bari.

Prima di partire, il sovrano si fermò a Nola, dove ricevette la benedizione del vescovo. La prima fermata quindi fu ad Avellino, dove, nonostante il freddo e la neve, tutta la popolazione si riversò per le strade per accogliere la comitiva reale che fu ospitata ad Ariano dal Monsignor Caputo. Secondo i racconti, fu qui che il re, dopo aver consumato un pasto, iniziò ad avvertire segni insopportabili della malattia, tanto che si diffuse la notizia che l'arcivescovo l'avesse avvelenato. Ad avvalorare questa ipotesi contribuì, dopo, il fatto che il monsignore fu nominato da Garibaldi cappellano maggiore dell'esercito. Il viaggio comunque proseguì. Arrivato a Lecce il sovrano si aggravò e fu costretto a rimanere nella cittadina pugliese dal 14 al 24 gennaio. Giunto poi a Foggia, tenne consiglio con i ministri e firmò alcuni decreti tra cui un'amnistia con cui ai ribelli del '48 -'49 veniva concessa la scarcerazione con obbligo di esilio. Dopo il passaggio ad Andria, in cui visitò la colonia di San Ferdinando fondata da lui stesso venti anni prima⁴⁶, le sue condizioni peggiorarono tanto da decidere che Mariasofia sbarcasse a Bari, dove Ferdinando II giunse il 27 gennaio. Il 3 febbraio la principessa finalmente arrivò: la popolazione si riversò a fiumi per le strade che furono tutte adornate e imbandierate con i simboli e i colori delle due casate. Ferdinando II costretto dalla malattia nel palazzo lasciò che il principe ereditario si muovesse da solo per ricevere la sposa.

Il 30 dello stesso mese, intanto, si celebrava un altro matrimonio, di importanza minore ma simbolicamente rilevante. La principessa Clotilde, infatti, figlia di re Vittorio Emanuele, sposava il principe Napoleone, cugino dell'imperatore dei francesi suggellando il vincolo di alleanza tra la Francia e il Piemonte.

Il 7 marzo a bordo del Fulminante la comitiva napoletana ripartì per Caserta. La malattia del re in via di peggioramento teneva alta la tensione a corte. Sull'argomento le notizie erano ogni giorno diverse, e sul tema erano molto fitte le comunicazioni tra Napoli e Roma che, per l'estrema delicatezza delle informazioni in esse contenute, venivano scritte quasi sempre in codice.

Le notizie scambiate tra le Due Sicilie e lo Stato Pontificio, per il loro numero, consentono di seguire quasi quotidianamente l'avanzamento della malattia del re. Dopo un miglioramento segnalato puntualmente il 30 Marzo da Carafa «ho il piacere di porgerle il grato annunzio che la preziosa salute di sua maestà il re, nostro adorato padrone va di giorno in giorno migliorando, di tal che fin da jeri l'altro ha cominciato a star seduto nel letto per qualche tempo, proseguendo ad occuparsi degli affari dello stato»⁴⁷, il contenuto dei dispacci telegrafici divenne un *climax* di tensione, ansia, preoccupazione. «Supplicate S.S. da parte della regina e del duca di Calabria di fare una preghiera pel re che peggiora»⁴⁸. «Non si va bene. Si prega il S. Padre pregare»⁴⁹.

⁴⁶ H. ACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Giunti Martello, Città di Castello 1981, p. 428.

⁴⁷ ASN, FB, f. 1489, n. 81.

⁴⁸ ASN, FB, f. 1489, n. 3, *Dispaccio telegrafico in cifra del 10 Aprile 1859, da Severino in Napoli a De Martino in Roma*.

⁴⁹ ASN, FB, f. 1489, n. 4, *Dispaccio telegrafico in cifra del 11 Aprile 1859, da Severino in Napoli a De Martino in Roma*.

A Napoli, l'assenza del sovrano dalla scena si fece sempre più evidente. Non era più possibile nascondere ai sudditi la malattia di Ferdinando II che, temendo di poter morire a breve, già il 12 aprile chiese di ricevere il Santissimo Sacramento. Nello stesso giorno venne emesso il bollettino medico che fu poi pubblicato nel Giornale Ufficiale con la firma dei medici curanti. Il fatto destò tanta impressione che quel giorno i teatri rimasero chiusi⁵⁰.

La notizia, insieme a quella del trasferimento a Caserta del sovrano, fu comunicata immediatamente a Roma, insieme con i ringraziamenti per le preghiere del papa. «Il re N. S. ringrazia il Santo Padre e si mette ai suoi piedi. Per lo stato sanitario non ci è novità»⁵¹, «il re si è fatto il viatico»⁵². Per gli strettissimi legami tra Ferdinando II e il pontefice, ogni giorno era d'obbligo riferire delle condizioni del sovrano: «Regina e duca di Calabria mi ordinano trascrivere bollettino odierno. Re N. S. ha passato la notte in soddisfacente calma la quale continua questa mattina. Regina e duca di Calabria si mettono ai piedi di V. M. e si rimandano sempre più alle sue preghiere»⁵³. «Il re N. S. ringrazia S. S. di raccomandare sempre sue orazioni e vi bacia umilmente il piede, regina e tutta la famiglia fanno lo stesso. Il re sta più grave»⁵⁴.

Dal momento in cui si ufficializzò che la malattia del sovrano andava peggiorando, il giornale del Regno delle Due Sicilie dedicò un'intera sezione allo stato di salute di sua maestà. Le notizie erano riportate con cautela e spesso, quasi a confermare la loro veridicità, in calce venivano citati i nomi dei medici che avevano la cura del caso. Il 17 aprile per esempio si diceva che

Il re nostro signore, dalle ore dieci antimeridiane di ieri, sino a questo momento, à avuto una certa calma; ma le condizioni del morbo sono le stesse. Caserta, ore dieci antimeridiane del dì 17 aprile 1859. Firmati. Franco Rosati, Pietro Ramaglia, Stefano Trinchera, Felice de Renzis, Giuseppe Leone, Cristofaro Capone⁵⁵.

La malattia viveva fasi altalenanti. Verso la metà di aprile sembrò che le condizioni stessero migliorando ancora una volta. «Il re N. D. ha passato la giornata di jeri tranquillamente e la notte con placido sonno. La S.M. e la reale famiglia baciano il piede a SS e si raccomandano sempre alle sue orazioni»⁵⁶. A volte, ai telegrammi contenenti notizie rapide sulle novità del giorno, si accompagnavano lettere più lunghe in cui, oltre al corso della malattia, prendeva spazio il racconto di tutto ciò che stava accadendo a corte.

Dopo le consolanti nuove annunziate con circolare de 30 marzo [...] de' sintomi allarmanti sopraggiunti alla malattia che affligge il re N.S., ne hanno aggravato il carattere alquanto, che l'augusto infermo ha voluto ricorrere ai santi sacramenti. Benché

⁵⁰ M. TOPA, op. cit., p. 360.

⁵¹ ASN, FB, f. 1489, n. 5, *Dispaccio telegrafico in cifra del 12 Aprile 1859, da Severino in Caserta a De Martino in Roma.*

⁵² ASN, FB, f. 1489, n. 6, *Dispaccio telegrafico in cifra del 12 Aprile 1859, da Severino in Caserta a De Martino in Roma.*

⁵³ ASN, FB, f. 1489, n. 7, *Dispaccio telegrafico in cifra del 15 Aprile 1859, da Severino in Caserta a De Martino in Roma.*

⁵⁴ ASN, FB, f. 1489, n. 9, *Dispaccio telegrafico in cifra del 15 Aprile 1859, da Severino in Caserta a De Martino in Roma.*

⁵⁵ *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 17 aprile 1859.

⁵⁶ ASN, FB, f. 1489, n. 13, *Dispaccio telegrafico in cifra del 18 Aprile 1859, da Severino in Caserta a De Martino in Roma.*

non sia cambiata l'indole del male, pure le alternative frequenti di calma che prova S. M. e delle quali profitta giovandosi della consueta tranquillità di spirito e della serenità di mente, che non l'ha mai abbandonato per occuparsi della reale famiglia e delle cose dello stato, danno speranza di veder conservata la vita sì preziosa per la quale tutti porgono fervidi voti al cielo⁵⁷.

Dal 1 maggio le condizioni si aggravarono irrimediabilmente. «Da jeri ad oggi i disordini della malattia del re N. S. sono alquanto aumentati. La M.S. la regina e tutta la Real famiglia baciando il piede a S. S. si raccomandano alle sue orazioni»⁵⁸. Le notizie si susseguirono dipingendo scenari ogni giorno diversi ma gradatamente sempre meno ottimistici.

La grave malattia del re, nostro signore, mantenendosi sempre fra opposti sintomi alternativi, non promette ancora ai medici di dichiararne il sicuro e durevole miglioramento, che con caldissimi voti imploriamo tutti da Dio onnipotente. La M. S. intanto non lascia ne' momenti di calma di dedicarsi con sapiente e provvido animo alle cure dello stato⁵⁹.

Dai telegrammi si comprende che il primo a non rassegnarsi e sperare in una guarigione era proprio Ferdinando II, il quale appena ne aveva facoltà non esitava a esercitare il suo potere. Nessuna menzione si faceva del principe Francesco II che presto avrebbe ereditato la corona. Il duca di Calabria, fino all'ultimo respiro del genitore, sembrava rimanere sempre alla sua ombra senza occupare nessuno spazio né nella dimensione pubblica, né in quella più ristretta della corte.

Cavour intanto, per l'estrema delicatezza della situazione, era al corrente di tutto ciò che accadeva a Napoli. Ricevette notizie precise con una nota telegrafica del 15 maggio da Giulio Figarolo, conte di Groppello, incaricato d'affari per il Regno di Sardegna a Napoli.

il re dopo di essere stato amministrato mercoledì scorso, dopo di aver preso congedo da tutti i membri della R. famiglia e presentato loro a nuovo Re il Duca di Calabria, ordinò che all'infuori di S. M. la Regina nessuno entrasse più nella sua camera, per dedicarsi interamente alle cure spirituali con l'assistenza di Monsignor Gallo, suo confessore. Assicurarsi che la rassegnazione e la fermezza di S. M. sono veramente ammirabili. Benedicendo S. A. R. il Duca di Calabria gli disse di dedicarsi interamente al bene del suo popolo, che tanto egli aveva amato; che la Corona che andava a cingere era dolorosa assai a portare, e che egli moriva convinto di avere sempre adempiuto ai doveri che incombono ad un sovrano. ...⁶⁰.

La comunicazione confermava le notizie pubbliche, ma anticipava anche la prossima successione, che emblematicamente era oggetto di osservazione più a Torino che a Napoli, presentando al governo piemontese la prossima affermazione dell'erede al trono.

Nei giorni successivi le notizie erano sempre più allarmanti. «La malattia del re N. S. dalle 8 1/2 di jeri sera si è aggravata di molto che questa mane

⁵⁷ ASN, FB, f. 1489, n. 84, *Lettera di Carafa a De Martino, Napoli, 18 Aprile 1859.*

⁵⁸ ASN, FB, f. 1489, n. 27, *Dispaccio telegrafico in cifra del 1 Maggio 1859, da Severino in Caserta a De Martino in Roma.*

⁵⁹ ASN, FB, f. 1489, n. 86, *Lettera di Carafa a De Martino, Napoli, 5 Maggio 1859.*

⁶⁰ M. TOPA, op. cit., p. 361.

novellamente si sono apprestati i conforti di nostra sacrosanta religione. Ora più che mai le orazioni e la benedizione di ss sono invocate con ardore da S. M.»⁶¹.

Il 20 maggio si celebrò una messa perché il re ricevesse l'estrema unzione due giorni prima della sua morte. «Il re ns ha peggiorato in modo che ha dovuto farsi tutti i sacramenti compresa l'estrema unzione. Domandate a S. S. una preghiera particolare per lei e per tutta la Real famiglia e domandategli ancora la benedizione articulo mortis»⁶².

Alla fine della cerimonia pare che Ferdinando II si fosse lasciato andare in considerazioni che alla luce di quello che accadrà al suo Regno nei mesi successivi, suonarono disgraziatamente profetiche

ho cercato di compiere, per quanto ho potuto i doveri di cristiano e di sovrano. Mi è stata offerta la corona d'Italia, ma non ho voluto accettarla; se io l'avessi fatto, ora soffrirei il rimorso di aver leso i diritti dei sovrani, e specialmente poi i diritti del sommo pontefice. Signore, Vi ringrazio di avermi illuminato... lascio il Regno e il trono come l'ho ereditati dai miei antenati»⁶³.

Il giorno successivo, «il re N. S. continua nello stato suo grave con poca minorazione dei sintomi allarmanti di ieri»⁶⁴; l'agonia iniziò verso le 12 del 22 maggio. «Ancora più aggravato questa mane il re N. S. tutta Real famiglia lo raccomanda alle preci di ss»⁶⁵.

Ferdinando II si spense lo stesso 22 maggio. Il primo a riceverne notizia, fu chiaramente il papa.

Partecipate al S.P. la seguente segnalazione - sua altezza reale il duca di Calabria al S.P. - S.M. il re e mio diletto genitore e con sommo mio dolore e trapassato all'una e mezza pomeridiane- io imploro [...] l'apostolica benedizione in questa luttuosa circostanza e mi metto ai piedi di vostra santità»⁶⁶.

A firmare il telegramma fu il già re Francesco II che a partire da questo momento accoglieva in pieno il bagaglio simbolico della monarchia borbonica. «La scomparsa del re, faceva re, sull'istante, l'erede legittimo»⁶⁷: si formalizzava il passaggio della corona da un sovrano all'altro nei termini tradizionali del *rex qui nunquam moritur*⁶⁸.

Dopo la morte di Ferdinando II, lo Stato Pontificio fu in prima linea a partecipare ai riti funebri del cerimoniale borbonico. Già il 24 maggio Carafa inviò a De Martino “due esemplari a stampa della ordinanza pel lutto a procedersi

⁶¹ ASN, FB, f. 1489, n. 46, *Dispaccio telegrafico in cifra del 20 Maggio 1859, da Severino in Caserta a De Martino in Roma.*

⁶² ASN, FB, f. 1489, n. 47, *Dispaccio telegrafico in cifra del 20 maggio 1859, da Severino in Caserta a De Martino in Roma.*

⁶³ M. TOPA, op. cit., p. 362.

⁶⁴ ASN, FB, f. 1489, n. 48, *Dispaccio telegrafico in cifra del 21 maggio 1859, da Severino in Caserta a De Martino in Roma.*

⁶⁵ ASN, FB, f. 1489, n. 49, *Dispaccio telegrafico in cifra del 22 maggio 1859, da Severino in Caserta a De Martino in Roma.*

⁶⁶ *Ibidem.*

⁶⁷ M. BLOCH, *I re Taumaturghi*, cit., p. 168.

⁶⁸ E. H. KANTOROWICZ, op. cit, pp. 310-311.

in occasione della morte di S. M. Ferdinando”⁶⁹. L'alleanza tra i due Regni non era in discussione e la successione venne benedetta direttamente dal papa

Avendo poi lo scrivente partecipato in pari tempo al S. Padre la successione al trono del legittimo erede dell'augusta persona di Francesco II non ha potuto la santità sua non congratularsi di tale avvenimento, ben consapevole de chiari presagi che adornano il novello sovrano e soprattutto la pietà e la religione ereditata dall'estinto genitore laonde non dubita punto che si consolideranno sempre più le strette amichevoli relazioni che esistono fra la S. Sede e il governo napoletano⁷⁰.

Il corpo del re fu imbalsamato perché si potesse esporlo al pubblico e fu immortalato dal pittore Domenico Caldara. Di quel ritratto furono fatte 12 riproduzioni di particolare valore che furono poi distribuite tra diversi membri della corte. La salma venne vestita con la divisa di capitano generale dell'esercito e adagiata in una cassa aperta che la mattina del 28 fu discesa dalla Reggia di Caserta e messa su un carro militare. Il corpo fu trasportata in treno a Napoli dove nel Palazzo Reale fu esposto dal 29 al 31 maggio. Era coperto da un telo bianco e fu posizionato così in alto che si diceva che i visitatori riuscissero a vederne solo i piedi. La vigilanza fu affidata agli ussari e alle guardie del corpo vestiti in grande uniforme. Come voleva il cerimoniale spagnolo, ogni ora i gentiluomini andavano prendere ordini dal re morto ripetendo «il re non risponde».

La partecipazione popolare e le visite alla camera ardente mobilitarono l'intero paese. Tutta Napoli accorse nella sala d'Ercole mentre ovunque nel Regno si partecipava al lutto. Il pomeriggio del 31 la salma con grande pompa venne trasportata a Santa Chiara perché prendesse posto nelle tombe reali. Solo il 3 giugno riaprirono i teatri ma, per volontà di Francesco II, la corte mantenne il lutto fino alla metà del mese successivo. Ebbero quindi inizio i numerosi funerali organizzati sia nella capitale che nelle province⁷¹. La celebrazione di messe e suffragi fu fittissima, e coinvolse istituti di ogni genere, con particolare evidenza e pomposità naturalmente a Napoli e Palermo. La celebrazione più importante fu ovviamente quella che si tenne a Roma, programmata per volontà del pontefice, che ne diede notizia al concistoro, nella cappella Sistina l'8 giugno 1859 alle 10 ½ antimeridiane⁷².

La partecipazione alle funzioni più prestigiose era chiaramente riservata a personaggi importanti e di spicco. Il rito era una vera e propria messa in scena, teatrale e spettacolare: in esso la regalità rendeva pubblico il patrimonio personale della dinastia⁷³. Per i sistemi cristiani, se il re che moriva era prima di tutto un credente i suoi funerali erano un affare di stato e il loro svolgimento un'occasione irripetibile di legittimazione sociale e politica. Come per uno spettacolo teatrale ci fu la corsa ad accaparrarsi i biglietti di entrata: fu il caso, per esempio, di Luigi Ruffo che scriveva a De Martino l'11 luglio

⁶⁹ ASN, FB, f. 1489, n. 157, *Lettera di Carafa a De Martino, Napoli, 24 Maggio 1859*.

⁷⁰ ASN, FB, f. 1489, n. 109, *Lettera di De Martino a Carafa, dalle stanze del Vaticano, 30 Maggio 1859*.

⁷¹ R. DE CESARE, *La fine di un Regno, II*, Lapi, Città di Castello 1908, pp. 525-526.

⁷² ASN, FB, f. 1489, n. 431.

⁷³ P. BURKE, *La fabbrica del Re Sole, Una politica dei media nell'età dell'assolutismo: l'industria della gloria e l'immagine pubblica di Luigi XIV*, il Saggiatore, Milano, 1993; J. VARELA, *La muerte del rey. El ceremonial funerario. De la monarquía española (1500-1885)*, Ediciones Turner, Madrid 1990; N. ELIAS, *La società di corte*, il Mulino, Bologna 1980.

Eccellenza, desiderando anche io di intervenire com'è mio dovere ai solenni funerali del nostro defunto sovrano i quali avranno luogo domani al S. Lorenzo in Damaso prego vostra eccellenza a volermi favorire due biglietti per potervi più convenevolmente assistere. E sicuro della sue gentilezza ringrazio anticipatamente ve presentandole i miei rispetti⁷⁴.

Tutto il Regno partecipava al cerimoniale di rito e manifestava a Napoli partecipazione. Da Palo, ad esempio l'arciprete Carlo Riprandelli scriveva a De Martino

Eccellenza, afflitto profondamente dalla morte del nostro buon re (...) sento con molta consolazione del mio cuore che nella chiesa nazionale fra non molto farà l'ev celebrare solenni esequie augusto defunto. Come suddito affezionato di S.M. e come sacerdote non estraneo alle lettere, imploro dalla gentilezza del rappresentante nella nazione presso la S. Sede l'alto onore di dir le lodi dell'invittissimo principe(...)⁷⁵.

I funerali di Ferdinando II furono probabilmente l'ultimo evento di nazionalizzazione della patria duo Siciliana che a solo un anno dalla sua scomparsa esprime una simbiosi totale con il re e la monarchia⁷⁶. Dopo sua la morte, non si contavano le lettere di cordoglio alla famiglia che affollavano la segreteria reale come quelle degli Stati alleati. Ma accanto alle condoglianze di rito si affollavano anche gli auguri al nuovo sovrano che avrebbe garantito la continuità politica.

La giustizia, la religione e tutte le altre virtù che in sì alto grado risplendevano nella sua augusta persona, e che gloriosa ne tramanderanno alla storia la ricordanza lo facevano meritatamente considerare da' suoi sudditi come il migliore de' padri, e da tutti come un monarca cui converrà chiamarsi grande. Il lutto e la desolazione in cui ha lasciato immersa tutta la sua Real famiglia ed i suoi fedelissimi sudditi son l'argomento più certo che in esso abbiamo perduto un sovrano magnanimo, un benefattore, un amoroso padrone che seppa guidare il regno alla tranquillità ed alla pace assicurandone su solide basi la indipendenza e la ricchezza. È in mezzo alle universali dimostrazioni di cordoglio che io oso pertanto porgere all' E. V. anche le mie più sincere condoglianze. Il solo conforto che ci si presenta ora e quello de meriti che adornano l'augusto figlio che con nome di Francesco II è salito al trono de suoi antenati per ornarlo di nuove glorie⁷⁷.

La personalizzazione della politica regia perseguita da Ferdinando II contribuì a porre l'evento della sua morte come uno spartiacque cruciale non solo per il Regno ma anche per gli equilibri della penisola, complici naturalmente gli scenari che si aprivano con la II guerra di Indipendenza. La sua scomparsa lasciava una voragine sanabile solo da un potere altrettanto determinato e radicato e potenzialmente uno spazio enorme per aprire una nuova fase nella storia del Regno. La successione al trono fu salutata con nuovo entusiasmo dalla maggioranza, non soltanto dei fedelissimi ma anche, ad esempio, dalle potenze straniere che riaprirono i contatti diplomatici e inviarono nuovi emissari a corte.

⁷⁴ ASN, FB, f. 1489, n. 504, *Lettera di F. Luigi Ruffo a De Martino, 11 Luglio 1859.*

⁷⁵ ASN, FB, f. 1489, n. 424, *Lettera dell'arciprete Carlo Riprandelli a De Martino, Palo, 21 Giugno 1859.*

⁷⁶ G. MONTRONI, *Il re è morto. Viva il re: riti funebri per la scomparsa di Ferdinando II*, in «Bollettino del diciannovesimo secolo», n. 6 (2000), pp. 53-57; Id., *Linguaggi di regalità. L'uso pubblico della retorica a Napoli nel primo Ottocento*, in «Contemporanea», a. I. n.4 ottobre 1998, pp. 681-702.

⁷⁷ ASN, FB, f. 1489, n. 92, *Lettera di Carafa a De Martino, Napoli, 25 maggio 1859.*

A un osservatore del 1859, la profezia che in poco più di anno il Regno sarebbe scomparso avrebbe suonato come un'irrealistica visione. Ma

non sempre si precipita in una rivoluzione andando di male in peggio. Accade più spesso che un popolo il quale aveva sopportato senza lagnarsi, e come se non le sentisse, le leggi più opprimenti, le getti via violentemente quando gli se ne alleggerisce il peso [...] il male sopportato pazientemente come inevitabile diviene intollerabile non appena si concepisca l'idea di liberarsene.⁷⁸

⁷⁸ A. DE TOCQUEVILLE, *op. cit.*, p. 213.

I.III. «Viva il re»

Francesco II⁷⁹ divenne re il 22 maggio del 1859 a ventitré anni,

nel punto in cui ferve in Italia una delle più difficili crisi che abbia mai offerta la storia. Dotato di una gran dolcezza di carattere, di indole benevola, di somma franchezza e leale, amato dalle popolazioni in mezzo alle quali è cresciuto, unico rampollo del primo matrimonio... il giovane sovrano è chiamato al trono in età ancora tenera, non avvezzo alle tortuose sinuosità della politica, alle ambiguità della diplomazia, si riposa con fiducia su la vecchia esperienza dei suoi consiglieri e sulla lealtà dei generali. Ed è appunto questa scurità che si torcerà a fronte tra poco di una complicazione di intrighi da poter soverchiare anche il più astuto politico⁸⁰.

Aveva vissuto la sua giovinezza all'ombra possente del padre, che amò della stessa misura con cui lo temeva, oscillante tra la mistica venerazione della madre e la malcelata gelosia della matrigna.

La conoscenza pratica degli uomini e delle cose gli fa interamente difetto, come che tenuto sempre lontano dalla società che egli appena conosce, per quelle poche feste e ricevimenti che hanno luogo a Corte e non avendo mai avuto intorno a se compagni della sua età. A chi lo vede appare triste, annoiato ed indifferente a tutto⁸¹.

Le descrizioni che su di lui fecero i contemporanei oscillarono tra chi lo vide come la reincarnazione della feroce politica del genitore e chi lo presentò come vittima innocente di circostanze drammatiche. Tutti ne confermavano però un temperamento mite, che poco ricordava il carisma di Ferdinando II, riconoscendogli uno spiccato e spesso limitante attaccamento alla fede e alla dottrina cristiana. La sua debolezza fu tale da non riuscire a suscitare nella famiglia lo stesso timore reverenziale che si sarebbe dovuto manifestare per quello che a tutti gli effetti era il nuovo re. L'ascesa al trono non modificò i modi informali con cui da sempre era stato trattato dai fratelli minori e dall'ex regina Mariateresa che non ne riconobbe mai l'autorità, tanto da avergli ordito contro, secondo molti, una congiura in favore del suo primogenito Luigi conte di Trani.

L'avvento al trono, per il rispetto rigoroso che la famiglia reale *in primis*, e poi tutto il Regno, ancora osservava nel lutto per la morte di Ferdinando II, non si tradusse subito in feste e tripudi. I primi festeggiamenti infatti cominciarono solo il 24 luglio e durarono poi fino al 27⁸².

⁷⁹ N. NISCO, *Francesco II Re*, Morano, Napoli 1887; A. INSOGNA, op. cit.; R. M. DE VELAZQUEZ, *Storia Del Giovane Re Francesco II Di Napoli*, Osanna Edizioni, Venosa 2011; J. P. GARNIER, *L'ultimo re di Napoli: con numerosi documenti inediti*, Libreria Deperro, Napoli 1971; P. G. JAEGER, *Francesco II di Borbone: l'ultimo re di Napoli*, Mondadori, Milano 1982; A. GENTILE, a cura di, *Da Gaeta ad Arco, Il Diario di Francesco II di Borbone 1862-1894*, Arte Tipografica, Napoli 1988; G. CAMPOLIETI, *Re Franceschiello, l'ultimo sovrano delle Due Sicilie*, Mondadori, Milano 2005; *Francesco II di Borbone: immagini, documenti, testimonianze*, Electa, Napoli 1994.

⁸⁰ ASN, FB, f. 1691, n. 160.

⁸¹ *Lettera del conte di Gropello a Cavour, 18 gennaio del 1857* in S. IORIO, *La spedizione dei Mille e la crisi della formazione dell'unità d'Italia*, Portosalvo, Napoli 1972, p. 45.

⁸² E. CANO, *Per il fausto avvenimento al trono di Francesco II re del regno delle Due Sicilie*, s. n. t.; *Omaggio apertino alla maestà del Re delle Due Sicilie Francesco II in occasione del suo natalizio e del novello anno 1860*

Tutte le città del paese in quei giorni misero a punto un programma di festeggiamenti. A Campobasso, per esempio, l'evento

ricercò tutti i cuori, scosse tutti gli affetti, il colore dell'esultanza dipinse il volto *delle* sannite popolazioni; l'entusiasmo si assise ai limitari delle case dei poveri e degli agiati; e la divozione accese sulle labbra di tutti la benedizione al gran monarca degno figlio della venerabile Cristina di Savoia; le salve delle reali moschetterie e le armonie dei sacri bronzi e delle bande musicali salutaron festanti quell'annunzio felice⁸³.

Il fatto fu interpretato come l'arrivo di una nuova o rinnovata prosperità. Alla tradizionale ritualità del passaggio di poteri da padre in figlio, che terminava con l'incoronazione, il duca di Calabria si presentava con una nota particolarmente sentita e importante, quella di essere il primo e unico di figlio di un personaggio tanto imponente nell'immaginario dei napoletani, Maria Cristina di Savoia "la santa". Questo aspetto conferiva al nuovo re un'aura provvidenziale ancora più potente, marcando con forza il legame tra Dio e il sovrano.

A Napoli le celebrazioni furono accompagnate da sfarzosi addobbi e grandi illuminazioni su tutti gli edifici della città.

Come prima il sole ebbe raccolto dietro alla montagna i suoi raggi sereni, per vestirsi di nuova luce e risorgere il dì seguente più bello, i prospetti ed i vestiboli dei pubblici stabilimenti rifulsero di grande illuminazione, di fastosi drappi, e fregi allusivi con le sacre immagini del re e della regina⁸⁴.

Gli ornamenti non erano riservati solo ai palazzi governativi o a quelli in cui risiedeva l'aristocrazia. Lo spirito festoso permeava i centri abitati nella loro totalità: «nei privati edifizii sino ai tuguri, numerosi del pari e lietissime sorrisero le fiaccole della festa ed apparve in un tratto la città così riccamente irradiata che la notte pareva rivaleggiasse col giorno»⁸⁵.

I festeggiamenti erano scanditi da spettacoli e musiche che attiravano nelle piazze una grande quantità di pubblico. Le decorazioni, orchestrate dall'intendente della provincia, apposte sui palazzi e per le strade, richiamavano a simboli allusivi, come il giglio, ed avevano come costante un'illuminazione sfarzosa. La piazza principale

risplendeva tempestata di miriadi di lumi ce al fiato di scherzevole aurette si agitavano a gara, spandendo un mare di luce. L'architettonico ordinamento di quei lumi e il geniale intreccio delle loro fiammelle, raggianti di svariati colori, riproducevano un effetto ammirabile e grandioso. Figuravano essi nello insieme un tempio maestoso con arcate e colonne brillantissime di gotico stile⁸⁶.

Lo sfarzo era ricercato nell'ostentazione della ricchezza che si esprimeva nei preziosi materiali utilizzati nelle decorazioni

figuravano altresì un magnifico padiglione di porpora fiammeggiante, diremmo quasi, orlato e trapunto di topazi e di rubini formanti bei gruppi di gigli, di allori e di serti

primo del suo regno, Tip. di Giuseppe Marsili, Teramo 1860.

⁸³ ASN, FB, f. 1691, n. 241, il corsivo è mio.

⁸⁴ ASN, FB, f. 1691, n. 241.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ibidem*.

luminosi, i cui lembi dall'uno e dall'altro lato ricadevano dietro due ben ornati trofei di armi e di altre spoglie campali⁸⁷.

L'alloro e i gigli primeggiavano come i simboli più rappresentati, evocando chiaramente idee di trionfo, prosperità, regalità. Completava il repertorio la corona «scintillante di gioie peregrine, con in fronte la sfolgorante epigrafe VIVA FRANCESCO II»⁸⁸.

Un tale spettacolo attivava negli spettatori entusiasmi ed emozione. La folla accorreva per guardare e partecipare alla festa esternando tale gioia al motto di «Viva il re, viva l'augusta Signora sua consorte»⁸⁹. Ma le manifestazioni di giubilo per l'avvento al trono del nuovo re, non si limitavano soltanto ad ornamenti e parate. L'abbellimento dei centri cittadini si accompagnava a tutta un'altra e vasta serie di operazioni propagandistiche che sfruttavano linguaggio e occasioni particolarmente idonei a veicolare il messaggio di consacrazione. Uno dei luoghi per eccellenza in cui era possibile orchestrare riti a questo scopo erano i teatri. In quello di Campobasso, la sera del 26 luglio ebbe luogo la messa in scena di un inno, creato ad hoc per l'occasione dall'avvocato Alessandro Jonata, in cui la declamazione fu accompagnata dalle immancabili orchestre e bande militari. L'ode, teneva insieme in modo efficace ed emblematico una grande quantità di elementi. La fede, la tradizione, l'eredità si fondevano con il presente e collegavano gli eventi a un nuovo e prospero futuro. Francesco aveva in sé una doppia discendenza e un doppio corpo divino, che gli derivano dalla singolare combinazione genitoriale di cui era l'unico erede. Per un verso egli era il primo figlio di Ferdinando, il re-padre che aveva governato per un lunghissimo tempo preservando il Regno nella sua integrità da pericoli e deviazioni rivoluzionarie; da Lui ereditò il corpo divino del re che morendo, tramandò a lui i suoi poteri. Per l'altro verso però Francesco era anche l'unico figlio di Maria Cristina, una figura possente e ingombrante nell'immaginario popolare, alla quale, subito dopo la sua morte, vennero attribuiti caratteri di santità. L'ex duca di Calabria dunque era protetto da Dio come voleva la tradizione ma contava dalla sua parte anche l'intercessione di una madre a metà tra la terra e il cielo che proprio qualche giorno prima, il 9 luglio, fu dichiarata "venerabile" con un decreto solenne della Santa Sede che la introdusse al percorso per la beatificazione⁹⁰.

La prima cerimonia ufficiale della nuova coppia reale fu la visita alla cappella di San Gennaro la mattina del 24. Come era consuetudine, prima di ogni altra cosa era necessario rendere grazie a Dio e al Santo Patrono: Francesco II e Maria Sofia si recarono in forma pubblica con tutta la famiglia reale al seguito per l'omaggio in cattedrale tra i tripudi della gente.

La messa fu celebrata dall'arcivescovo di Napoli. Dopo il *Te Deum* la corte si spostò nella cappella del tesoro. Il re e la regina baciaron le reliquie e il sangue del santo si liquefece nonostante la testa di San Gennaro fosse esposta sull'altare⁹¹. Questo fatto fu visto come un prodigio miracoloso perché per compiersi la liquefazione era necessario che le due reliquie non fossero opposte

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ A. INSOGNA, op. cit., p. 34.

⁹¹ *Giornale Ufficiale delle due Sicilie, 25 luglio 1859*.

l'una all'altra⁹². Il 25 luglio si tenne il baciamento mentre il 26 ci fu la rappresentazione di Gala al teatro san Carlo.

Francesco II, anche attraverso l'adesione ai rituali e agli usi consolidati, confermava una linea del tutto coerente con quella ereditata proponendosi come nuovo soggetto politico nella relazione tra la corona, la legittimazione divina e quella sui territori. La scelta di perpetrare la politica del padre, che del resto si era dimostrata in più di un aspetto vincente, fu esplicita sin dai primissimi atti. Da Caserta, il 22 maggio, il nuovo re aveva già emanato il suo primo proclama proprio in questa direzione:

Per lo infausto avvenimento della morte dello Augusto e diletto nostro genitore Ferdinando Secondo, ci chiama il SOMMO IDDIO ad occupare il Trono de' nostri Augusti Antenati. Adorando profondamente gl'imprescrutabili Suoi Giudizii, confidiamo con fermezza, ed imploriamo che per Sua Misericordia voglia degnarsi di accordarci aiuto speciale ed assistenza costante, onde compiere i nuovi doveri che ora c'impone, tanto più gravi e difficili, in quanto che succediamo ad un Grande e Pio monarca, le cui eroiche virtù ed i i pregi sublimi non saranno mai celebrati abbastanza⁹³.

L'insediamento era proposto in fluida successione con il passato: l'eredità paterna era il bagaglio indimenticabile da cui riprendere e continuare nell'amministrazione del Regno. Costante e immancabile era ancora il riferimento alla provvidenza divina alla quale il nuovo re si appellava affinché concedesse tempi prosperi e pacifici.

Con chiarezza, il proclama confermava l'intento della continuità, tradendo le speranze di chi aveva riposto nell'erede al trono la possibilità di un rinnovamento profondo del Regno napoletano. A scontare la delusione furono in primo luogo gli esuli che già durante la malattia di Ferdinando II, in alcuni casi, tentarono di sondare e magari direzionare le intenzioni del prossimo re.

Il 20 aprile 1859, "Il Movimento" di Genova, pubblicò una lettera che il principe ereditario aveva ricevuto da un emigrato napoletano a Torino, Gennaro Lambiase, duca di San Donato, il precedente 16 aprile. In un linguaggio tipico della propaganda liberale, metteva in rilievo la possibilità per Francesco II di inaugurare un nuovo corso che si lasciasse alle spalle il passato e orientasse le scelte di governo su orizzonti più moderni e condivisi.

principe, vi sono nella vita dei popoli come in quella delle dinastie, momenti solenni, occasioni propizie, che ove si afferrino rendono gli uomini avventurosi e circondano di immensa fama le altre. La fortuna, gli uomini, gli avvenimenti, o principe, vi porgono il destro di questo momento solenne per l'Italia, per la civiltà. Deh! Non lasciategli sfuggire nello interesse della vostra casa e pel bene di nove milioni e più di uomini i quali altamente reclamano di essere innanzitutto italiani e di voler propugnare dal canto loro la causa della indipendenza. V. A. .R. è chiamato a regnare e trova in vigore sistemi funesti al paese, all'Italia e sui quali la storia e non io ha già riportato il suo giudizio⁹⁴.

Lo stato delle cose presenti, era chiaro e descritto in modo molto critico e preciso.

⁹² A. INSOGNA, op. cit., p. 32.

⁹³ *Collezione delle leggi e de' decreti reali del regno delle Due Sicilie*, Anno 1859, Semestre I, Stamperia Reale, Napoli 1859, p. 244.

⁹⁴ ASN, FB, f. 1691, n. 163.

Voi trovate vacillante il trono, deserta di ogni vero affetto la Reggia, avvilita ed oppresse le popolazioni, immorale e corruttrice l'amministrazione, servile e ignorante la magistratura, negletta la istruzione pubblica, nullo il commercio, infame la polizia, rotte le relazioni diplomatiche con i due governi più civili d'Europa. Ogni cosa, insomma, avviata nel Regno sempre più a dividere profondamente il re dal popolo e diretta a rovesciare in un istante opportuno il trono⁹⁵.

Di contro a questo stato di cose prospettava, però, un'alternativa, l'unica possibile, che era l'alleanza con il Piemonte. Si profilava nella lettera una comparazione tra le due case regnanti basata sul consenso e sul rapporto tra il governo e il popolo, intaccato gravemente, nel caso delle Due Sicilie dalle scelte di governo di Ferdinando II.

Da un lato o principe, V. A. R. vede l'augusto Vittorio Emanuele benedetto dai suoi popoli, acclamato da tutte le genti italiane, seguire fedelmente una politica nazionale e calcare con somma lealtà le vie dell'onore e del progresso fra gli applausi e l'ammirazione di tutte le nazioni del mondo. Or tra questi due sistemi, fra il passato governo delle Due Sicilie ed il presente di Vittorio Emanuele, la scelta vostra non può essere incerta e dubbiosa se ponete mente, come è necessario, il cancellare tristi memorie, asciugare tante pubbliche e private lagrime, ristorare tanti danni e ringiovanire l'antica pianta della vostra Real Casa⁹⁶.

Tutt'altro che in controtendenza con la tradizione, l'accostamento al Piemonte si sarebbe invece inserito in perfetta continuità con la linea tracciata dal capostipite della dinastia.

Carlo III, il primo dei Borboni che regnò sulle Due Sicilie, non solo fece il bene dei popoli e li guidò verso un grandioso incivilimento, ma seppe rendere gloriose le nostre armi e benedetto il suo nome agli italiani battendo l'Austria a Bitonto e scacciandola dal Regno nella famosa battaglia di Velletri nel 1744. Principe! A che non continuare le nobili tradizioni di Carlo III sia negli ordinamenti civili sia nella politica esterna?⁹⁷.

Inoltre, l'alleanza tra i due re, avrebbe suggellato un rapporto politico già esistente in realtà nel legame familiare: «or potrebbe convenire a voi che pur sentite scorrere nelle vene il sangue glorioso di casa Savoia, di non congiungere la vostra spada a quella del primo soldato delle guerre della indipendenza, del re cavaliere?»⁹⁸.

L'idea che il Regno potesse partecipare da protagonista al rinnovamento della penisola non era solo di chi conservava con Napoli un sentimento di appartenenza spezzato dall'intransigenza politica. La possibilità che la scomparsa di Ferdinando avesse portato con sé anche la sua avversità verso le tendenze liberali e che un rinnovamento fosse possibile nel nuovo volto del potere interessò anche le potenze Europee, complice il fatto che la guerra in corso aveva inevitabilmente gettato i riflettori della politica internazionale sulle Due Sicilie.

Nel maggio del 1859, ufficialmente per presentare le condoglianze e fare gli auguri al re, numerosi ministri e ambasciatori affollarono Napoli per spingere il nuovo sovrano a prendere decisioni in un senso o in un altro. Il governo di

⁹⁵ *Ibidem.*

⁹⁶ *Ibidem.*

⁹⁷ *Ibidem.*

⁹⁸ *Ibidem.*

Vienna inviò il barone Hübner, un diplomatico molto autorevole, perché evitasse l'attuazione di eventuali manovre antiaustriache. Al contempo Lord Malmesbury incaricò Henry Elliot di riacciare le relazioni diplomatiche congelate. L'arrivo del delegato inglese, fu annunciato dalla regina nel discorso di apertura del Parlamento: «avendomi il re delle due Sicilie annunciata la morte del re suo padre ed il suo innalzamento al trono, giudicai conveniente di concerto con l'imperatore dei francesi, di rinnovare le mie relazioni diplomatiche con la corte di Napoli interrotte durante il regno precedente»⁹⁹. Elliot arrivò in città il 4 giugno e fu nominato ministro con sede stabile nella capitale. L'Inghilterra, come l'Austria, auspicava a una neutralità combinata all'adozione di un regime costituzionale o quantomeno liberale che avesse potuto spegnere sul nascere nuovi focolai rivoluzionari.

Il diplomatico piemontese, conte di Gropello Salmour, che già era in contatto con il conte di Siracusa, zio di Francesco II, era stato invece incaricato da Cavour di negoziare un'alleanza contro l'Austria al fianco di Francia e Piemonte e di sollecitare un'amnistia e riforme politiche per il ripristino della costituzione del 1848 che sarebbe dovuta tornare in vigore alla fine della guerra. Per sostenere l'operazione politica il nuovo sovrano, dopo un'amnistia generale, avrebbe dovuto cercare una conciliazione tra il partito reazionario legato alla dinastia borbonica e i settori liberali, chiamando quindi al governo personalità capaci di esprimere questo compromesso.

Salmour inoltre doveva convincere Francesco II che l'alleanza con il Piemonte non avrebbe compromesso l'integrità territoriale del Regno e che la stessa avrebbe blindato il regno da eventuali deviazioni filo murattiane.

Brenier, l'inviato francese, giunse a Napoli solo il 21 giugno, tre giorni prima della battaglia di Solferino, in ritardo rispetto agli altri rappresentanti.

Filangieri, che nei primi giorni di giugno era stato nominato primo ministro, riteneva che per la sopravvivenza della indipendenza del Regno e della dinastia fosse indispensabile un cambiamento radicale della politica estera. Oltre al ristabilimento delle relazioni diplomatiche con l'Inghilterra, riteneva cruciale l'alleanza con la Francia per la grande fiducia che poneva in Napoleone III per la personale lettura politica degli eventi. A suo parere la Francia aveva pieno interesse nella durata della sopravvivenza del Regno. Tale scelta però avrebbe significato naturalmente voltare le spalle all'Austria e emanare sul fronte interno uno statuto di stampo Napoleonico.

Ma quando Salmour arrivò a Napoli, pochi giorni dopo la battaglia di Magenta, lo stesso, in accordo con i rivoluzionari napoletani, fece circolare in città una carta a stampa dal contenuto politico ideologico molto spiccato. In essa il Piemonte era proposto come il vero regista del rinnovamento panitaliano e si demonizzava di converso il governo di Napoli tacciandolo addirittura di tirannide.

Il pensiero e il desiderio del Risorgimento di Italia non sono più né un assurdo né una colpa. Le guerre del 1848, l'eroismo di cento città, le protestazioni dei vinti, l'affanno degli esuli, il sangue dei martiri versato dalla scure del carnefice e dal fucile del croato, levarono un grido nell'Europa: sorse l'opinione sull'Italia ed ecco lo stigma della riprovazione sulla fronte dell'austriaco ladrone. Bisognava solo che le aspirazioni legittime d'Italia si riconoscessero nei consigli diplomatici d'Europa e il Piemonte entrato animoso nell'aringo distruggeva il sospetto che l'italianità fosse un desiderio di poeti, una

⁹⁹ ASN, FB, f. 1691, n. 164.

voglia di anarchici, uno strumento di ambiziosi. Onde esse, elevata al grado di quistione europea era impossibile si fermasse o retrocedesse, pur il sorriso beffardo degli scettici ha insultato finora alla fede dei credenti; ma quando, vindici dei codardi oltraggi, uniti in generoso pensiero, sventolano sulle rive del Po' i vessilli tricolori d'Italia e di Francia, il dubbio è vile stoltezza, codardia l'inerzia, ogni dissensione un delitto. L'idea che la libertà e un trono o un agguato là dove impera despota l'austriaco è coscienza dei nove milioni che fremono dal Tronto al Lilibeo. Onde or che schiere di giovani valorosi accorrono a versare il loro sangue alla conquista di una patria, i napoletani tutto che oppressi da una tirannide unica nel mondo, concorreranno animosi e concordi alla grand'opera della libertà e dell'indipendenza, immancabile guida dei popoli forti e coraggiosi¹⁰⁰.

La coincidenza dei due avvenimenti non fu vista di buon occhio dalla corte e dagli ambienti vicini al re. Filangieri, per quanto riconoscesse ardua l'impresa dell'ambasciatore, gli assicurò comunque comunione di intenti e Salmour cercò anche in Troja, nuovo consigliere di stato una mediazione. Troja, già avverso a quella linea, riferendone al re, ne ottenne un netto rifiuto: il governo napoletano sceglieva di rimanere immobile mentre in Europa erano in pieno svolgimento le manovre delle piccole e grandi potenze.

Il primo ministro, figlio del famoso giurista Gaetano, « non era un liberale ma, come quasi tutti gli uomini formati nel periodo murattiano, un sostenitore della monarchia amministrativa di tipo napoleonico»¹⁰¹. Nel 1859 aveva 75 anni, e fu scelto alla guida del nuovo governo perché uomo stimato e valoroso. Ispiratore delle riforme di Ferdinando negli anni 30, era stato soprattutto il protagonista indiscusso della rivoluzione siciliana del 1849 dove era restato come luogotenente fino al 1855¹⁰². I rapporti tra il generale e il re erano tutt'altro che facili¹⁰³. A differenza di quanto Filangieri riteneva, Francesco non era un giovane inesperto e disorientato, facile da manipolare o convincere.

Il re vagliava le proposte, le discuteva – in ispecie quelle di ordine militare- nei particolari, le accettava solo in parte, voleva procedere per gradi, essere cauto nei primi passi, e soprattutto non voleva avere l'aria di por mano a provvedimenti che suonassero aperta sconfessione dei metodi di Ferdinando II¹⁰⁴.

La scelta di Filangieri primo ministro non significò infatti il cambio della linea politica del governo. Egli non scelse infatti personalmente i suoi compagni di governo perché il ministero ereditato fu da Francesco II solo lievemente modificato. Come con Ferdinando II, l'isolamento dalle vicende esterne e la resistenza all'interno rimanevano i due poli intorno ai quali dovevano modularsi le scelte politiche.

¹⁰⁰ ASN, FB, f. 1691, n. 178.

¹⁰¹ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, op. cit., p. 415.

¹⁰² G. LA CECILIA, *Cenni biografici del tenente generale Carlo Filangieri*, Fratelli De Angelis, Napoli 1867; P. CALÀ ULLOA, *Di Carlo Filangieri nella storia dei nostri tempi*, Tip. dei fratelli Tornese, Napoli 1871; R. MOSCATI, *Il generale Carlo Filangieri nella Rivoluzione napoletana del 1820*, in «Rassegna storica napoletana», I, 1933, pp. 25-41; V. FINOCCHIARO, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del generale Filangieri*, F. Battiato, Catania 1906.

¹⁰³ A. SALADINO, a cura di, *Fonti documentarie per la storia napoletana del sec. XIX. Il tramonto del Regno delle Due Sicilie nella corrispondenza riservata di Francesco II e Carlo Filangieri*, L'arte tipografica, Napoli 1960.

¹⁰⁴ R. MOSCATI, *La fine del Regno di Napoli*, cit., pp. 54-55.

Il governo Filangieri fu messo alla prova molto presto, dovendosi destreggiare sia nei meandri della politica internazionale sia sul piano interno dove le notizie della II Guerra di indipendenza eccitavano gli spiriti liberali. L'evento più delicato dell'estate fu senza dubbio lo scoppio di una ribellione nel collegio medico il 21 giugno, che anticipò di due settimane la rivolta militare dei reggimenti svizzeri che ebbe un epilogo sanguinoso e gravi conseguenze politiche.

I reggimenti erano legati al governo napoletano con regolari condizioni stipulate nel 1828/29 con il governo della confederazione elvetica, secondo le quali quattro reggimenti si arruolavano per servire il governo napoletano per 30 anni. Nel 1848, quando cambiò la forma del governo svizzero, fu emesso un divieto per nuove capitolazioni, che, però, non intaccò quelle già in atto.

Decaduto il periodo trentennale dell'arruolamento, l'assemblea elvetica, il 7 luglio 1859, decise che i reggimenti avrebbero dovuto rimuovere lo stemma cantonale dalla bandiera. La madre patria negava in questo modo il simbolo di cittadinanza ai soldati finché avessero continuato a combattere al servizio di potenze straniere. La protesta, diventata insurrezione scoppiò all'interno del 4 reggimento che dopo essere stato decimato dai fatti di Catania era stato rinvigorito dall'invio di nuovi soldati che sentirono la negazione dell'appartenenza in modo più forte rispetto ai compagni veterani. Il gruppo, raggiunse la Reggio senza ufficiali e, quando per prendere tempo fu riferito che il re avrebbe preso in considerazione le loro richieste, cioè che gli fosse mantenuta la nazionalità o che ottenessero il congedo, il corteo si mosse verso Capodichino.

Durante la stessa notte il generale Nunziante, che riteneva necessaria una prova di forza per dare l'esempio e mostrare il prestigio della milizia nazionale ordinò ai battaglioni svizzeri estranei alla ribellione, di imporre ai compagni di deporre le armi. I ribelli vedendo avanzare gli altri in armi e pensando ad un'aggressione, cominciarono a far fuoco. I morti fra gli insorti furono venti, insieme a settantacinque feriti¹⁰⁵.

Nelle loro tasche si erano trovati alcuni napoleoni d'oro e Filangieri sostenne che tutti si erano lasciati corrompere da agenti stranieri e ne consigliò al re il totale discarico: "Mio padre spinse il Re ad appigliarsi al solo partito da essere adottato verso quell'elemento di ordine mutato in disordine, che quello era di congedare tutta la legione svizzera, sciogliendola da qualunque impegno passato, presente e futuro; e così fu fatto"¹⁰⁶.

Dopo, molti hanno sostenuto che dietro l'insurrezione e il successivo scioglimento degli svizzeri, il corpo meglio addestrato e più efficiente di tutto l'esercito, ci fosse stata la mano del Piemonte. Questa complicità non è stata però accertata ma sostegno o smentita di questa tesi concorsero elementi diversi e discordanti. Il fatto comunque fu certamente un durissimo colpo al sistema di difesa napoletano e lo collegò a quanto già accaduto in altri luoghi della penisola, ad esempio in Toscana, dove le forze armate costituirono il fulcro della strategia cospirativa.

Il governo piemontese apprese la notizia con sorpresa e malcelato entusiasmo. Senza i corpi svizzeri, l'esercito del Regno, e quindi il regno stesso, sarebbe stato senza dubbio più vulnerabile, sia militarmente che politicamente, tanto che per

¹⁰⁵ R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, cit., p. 536.

¹⁰⁶ T. FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI, *Il generale Carlo Filangieri*, Treves, Milano 1902, p. 300.

alcuni «la fine dei reggimenti svizzeri fu la maggiore scossa all'edificio che cominciava a screpolarsi, e segnò il primo vero malanno per la dinastia»¹⁰⁷.

A questo forte scossone il governo reagì rafforzando i corpi militari, elargendo promozioni ed incoraggiamenti all'ufficialità, e stringendo ancora di più il territorio nella morsa del controllo.

La nomina di Ajossa a direttore della polizia infatti aveva più di ogni altra confermato anche in Francesco II la linea dura del genitore contro il dissenso interno. Già intendente in molte provincie del Regno, era stata la mente strategica dell'annullamento della spedizione di Sapri e da quel momento era diventato uno dei più fidati uomini di Ferdinando II.

Conosciuto per la sua ferrea intolleranza al liberalismo Ajossa, che divenne poi uno dei simboli della ferocia e del dispotismo borbonico, scandì il calendario delle repressioni e del controllo territoriale attraverso la messa in moto di una potente macchina che operava su tutto il territorio del Regno. Una circolare diretta all'intendente di Napoli il 1 febbraio del 1860 ne testimoniò in maniera eloquente la strategia:

Signor intendente, sua maestà nostro signore si è degnata di prorogare a tutto il corrente anno 1860, le commissioni stabilite per infliggere legnate ai perturbatori dell'ordine pubblico, ai ladruncoli ed ai lanciatori di pietre. Nel Real nome le partecipo siffatta sovrana determinazione; perché ne curi da sua parte l'esatto adempimento¹⁰⁸.

Ajossa confermava la sua nota intransigenza e la ferrea volontà di reprimere sul nascere ogni pericolo, dichiarato o anche soltanto sospetto. La repressione interna dunque, in qualche modo anticipò i momenti caldi dell'estate del 1860 rispetto ai quali la macchina legitimista si mise in azione già molto tempo prima. Le tecniche di repressione si basavano non soltanto su prove, ma anche e soprattutto su semplici sospetti.

Nella primavera del 1860, Brenier scriveva al ministro degli affari esteri a Parigi di aver saputo, dopo un colloquio, che il direttore era «determinato a continuare gli arresti e liberare il paese dai liberali che vi spargono turbolenze»¹⁰⁹. Il francese, nel commentare tale dichiarazione di intenti aggiungeva che

il procedere violento ed illegale del sign. Ajossa è severamente biasimato dall'intero corpo diplomatico e dal medesimo sign. Carafa che sembra realmente afflitto di veder compromesso il suo governo e lo stesso re delle inesplicabili proscrizioni; e questa mattina mi diceva che non avrebbe avuto difficoltà di rendersi personalmente mallevadore della maggior parte di coloro che sono stati soggetti alle persecuzioni della polizia¹¹⁰.

Le misure violente e reazionarie adottate, se per un verso ottenevano una scomunica generale dagli agenti delle diplomazie europee, per altro non intercettavano, neanche nello stesso schieramento borbonico, consensi unanimi. Il distacco di Carafa da tali tendenze, testimoniava precocemente la mancata compattezza all'interno della macchina governativa.

In una lettera di qualche giorno successiva, Brenier comunicava poi che

¹⁰⁷ R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, cit. p. 539.

¹⁰⁸ ASN, FB, f. 1691, n. 335.

¹⁰⁹ ASN, FB, f. 1691, n. 294, *Lettera del ministro Brenier al ministro degli affari esteri a Parigi, Napoli 6 marzo 1860*.

¹¹⁰ *Ibidem*.

dopo gli arresti (...) novelle persecuzioni sono state esercitate dalla polizia napoletana verso individui della classe del popolo. Nelle province gli agenti del governo han voluto conformarsi alle istruzioni contenute nella circolare che ordina loro di infierire contro i solo amministrati sopra semplici sospetti, ed ognuno di essi si crede autorizzato a fornire il suo contingente di sospetti. Il re dichiara che non può occuparsi delle misure che la polizia crede di dover prendere. D'altronde, il signor Ajossa direttore della polizia, persiste a mantenere i suoi mandati di arresto: egli si figura che sarebbe un atto di debolezza il non far eseguire alla lettera gli ordini da lui emanati, ancor quando fossero questi ingiusti ed inopportuni; egli pensa che ogni condiscendenza da parte sua sarebbe un mancar di energia che nuocerebbe a quella specie di infallibilità con la quale intende circondare i propri atti. Gli è perciò sempre che questi estremi rigori producono una grande emozione in mezzo alla popolazione, amici sincerissimi della dinastia se ne sono impensieriti, il partito liberale, lungi dal pacificarsi, recluta malcontenti che invocano con tutti i loro voti quel giorno in cui potranno senza pericolo manifestare i loro dispiaceri¹¹¹.

Era proprio l'attuazione del programma repressivo a livello locale a costituire dunque prova di fedeltà. Quella che da un osservatore sicuramente non tiepido come Brenier veniva fuori era una vera e propria caccia alle streghe perpetuata sul territorio e nutrita da fortissime motivazioni ideologiche. La lealtà alla dinastia necessitava dunque di essere testimoniata attraverso una rigida e diffusa applicazione del piano repressivo. Questo aspetto può spiegare l'indurimento delle polizie locali nel controllo del territorio. L'assottigliamento dei margini di tolleranza e il successivo moltiplicarsi degli arresti e dei fermi, tutte conseguenze di una decisione politica precisa e diramata in tutte le province del Regno.

Ma tale stato di tensione, si traduceva in allerta anche per chi tradizionalmente era suddito leale. Di questi malcontenti, lungi dal rimanerne indebolito, si nutriva con vigore lo schieramento liberale, intercettando le insofferenze e le paure di chi iniziava a vedere nella forza legittima lo spettro preponderante dello strumento repressivo. Il tema della libertà, sciolto in molte sfaccettature, divennero quindi la bandiera ideologica fondamentale nella propaganda rivoluzionaria. La negazione dell'arbitrio e la paura generate dall'incapacità di saper gestire il dissenso con strumenti politici, causarono progressivi spostamenti delle lealtà individuali che nella guerra si orienteranno verso lo schieramento unitario. La propaganda anti borbonica, prima che della sua forza e dell'appoggio esterno, si nutriva degli errori del nemico per proporsi come nuovo riferimento. Il pericolo fu percepito fin dall'estate del 1859 quando il governo napoletano già guardava con preoccupazione i movimenti dell'Italia centrale, specialmente in Emilia, dove progressivamente si raccoglievano nuclei di garibaldini aventi l'obiettivo, attraversando le Marche, di irrompere nel Regno. Conseguenza di questo stato di cose fu l'interesse del governo a costituire un corpo di truppe negli Abruzzi, al cui completamento il re dedicò molte energie tra il settembre e il novembre dello stesso anno. Contemporaneamente le notizie provenienti dalle legazioni estere minacciavano cospirazioni e prossimi sbarchi sul continente.

In piena comunione di intenti con il governo pontificio, si consolidò tra i due stati un rapporto diretto di collaborazione che andava oltre la semplice alleanza militare. Si attivò un sistema di spionaggio che si servì di mezzi, uomini e

¹¹¹ ASN, FB, f. 1691, n. 294-298, *Lettera del ministro Brenier al ministro degli affari esteri a Parigi, Napoli 10 marzo 1860.*

strumenti imponenti. Il 20 agosto 1859, il colonnello Agostino Severino, segretario del re, scriveva a De Martino, rappresentante presso la Santa Sede: «Senza economia tenete agenti per ogni dove per renderci informati dei movimenti delle truppe nelle legazioni. Valasky ci avvisa della venuta di Garibaldi in regno per via di terra»¹¹². Di risposta: «autorità pontificie comunicheranno movimenti truppa. Garibaldi andato a Bologna, provvedo che vengano anche altri agenti sorvegliati, si conferma che mediti progetti contro Regno»¹¹³.

Iniziava così una fitta comunicazione che informò il governo borbonico di tutti gli avanzamenti dei piani rivoluzionari.

Garibaldi ripartito da Bologna per Modena. Non vi è movimento tra i rivoltosi le cui forze montano a men di 6 mila uomini con 6 cannoni diserzioni continue nelle loro file: ieri dugento volontari ritornarono a Pesaro. Corpo d'operazione si riuniva a Forigno (?) con tutti i corpi che sono tuttora disponibili in queste province. Domani partono a quella volta mille soldati e due cannoni. Le altre truppe pontificie conservano le loro posizioni. Domani spedisco persona fidata nelle Romagne per stabilire una sorveglianza speciale sui movimenti di ribelli. Pel resto nulla ancora di nuovo¹¹⁴.

La possibilità che l'avanzamento dei progetti rivoluzionari potesse passare anche per il tentativo di destabilizzazione all'interno dell'esercito era confermata il 27 agosto «Gramont [...] avvisa pur lui di grandi sforzi che i rivoluzionari fanno per corrompere regio esercito»¹¹⁵.

Il cuore pulsante del comitato cospirativo si concentrava tra le Romagne e Firenze. Gli infiltrati consentivano fughe di notizie molto importanti, come quella del 29 agosto che avvisava

Dalle Romagne nulla di nuovo, da Firenze Garibaldi riunisce le sue truppe a Modena con uno scopo per ora difensivo. Gran lavoro per rivoluzionare le Marche. Le speranze maggiori della rivoluzione sono per un movimento nel Regno, vi si lavora in tutti i modi. Cardinale dice che l'avviso viene da fonte sicura, prega Real governo provvedere seriamente¹¹⁶.

La paura di un'operazione nel Mezzogiorno per mano dei rivoluzionari divenne col passare dei mesi molto forte. Nel settembre le informazioni che arrivarono a Napoli erano allarmanti.

Garibaldi è in Rimini ove è riunito il nerbo dei rivoltosi più di 8000 uomini con 12 cannoni. Altri mille sono in Cattolica (?) ove si fortificano. Tutti i rapporti parlano dell'agitazione delle popolazioni alle Marche del progetto di Garibaldi di rivoluzionarle per invadere il Regno¹¹⁷.

¹¹² ASN, FB, f. 1494, n. 28, *Dispaccio telegrafico da Severino a De Martino, Napoli 20 agosto 1859.*

¹¹³ ASN, FB, f. 1494, n. 29, *Appunto di telegramma di De Martino da inviare a Severino, Roma 21 agosto 1859.*

¹¹⁴ ASN, FB, f. 1494, n. 30, *Appunto di telegramma di De Martino da inviare a Severino, in cifra, Roma 22 agosto 1859.*

¹¹⁵ ASN, FB, f. 1494, n. 34, *Appunto di telegramma di De Martino da inviare a Severino, Roma 27 agosto 1859.*

¹¹⁶ ASN, FB, f. 1494, n. 37, *Appunto di telegramma di De Martino da inviare a Severino, Roma 29 agosto 1859.*

¹¹⁷ ASN, FB, f. 1494, n. 48, *Appunto di telegramma da Severino a De Martino, in cifra, Portici 21 settembre 1859.*

Le forze borboniche si mobilitarono al punto che già nell'ottobre del 1859 si diede il via a operazioni di difesa: «Quattro fregate a vapore sono nell'adriatico per impedire sbarco nel Regno»¹¹⁸.

Già alla fine dell'anno

Garibaldi sta facendo costruire i possiedi di già varie barche per trasporto di truppe. Mi dicono pure che da Marsiglia sonogli state spediti molte e molte migliaia di fucili pagati con un prestito fatto con un banchiere inglese. Dicesi che il giornale l'Unione abbia aperto una sottoscrizione volontaria di offerte da servire a pro della seducente armata della Italia centrale¹¹⁹.

Le notizie erano tutt'altro che serene. L'operazione di invasione del Regno per la via di terra dallo Stato Pontificio si arricchiva di dettagli, investimenti, mezzi, proseliti. «Questo card. segr. di stato fa conoscere a sua maestà di voler stare più che mai guardingo, perché giungono avvisi da ogni lato per dire che i rivoluzionari vanno a tentare ogni sforzo per una sommossa nel Regno»¹²⁰.

Questo stato latente di allarme impedì la realizzazione del progetto di viaggio del re in Sicilia. Si ritenne infatti che la visita dovesse essere rimandata per la necessità della permanenza simbolicamente importante del re nella capitale, che accogliendo le dimissioni di Filangieri, il 16 marzo aveva già affrontato la prima crisi di governo, affidato poi ad Antonio Statella, principe di Cassaro. L'impossibilità di raggiungere i domini al di là del faro fisicamente non significò il disinteresse della politica verso quei territori. Memore del passato, Francesco II si adoperò nel prestare attenzione e compilare indagini che furono così sintetizzate

Unico desiderio dei siciliani consistere nello esser governati con retta ed onesta amministrazione, che assicurasse loro il lavoro e li agevolasse a procacciarsi i mezzi di sussistenza: stabili provvedimenti, che valessero a garantire al individuale sicurezza pericolante al presente per le mene rivoluzionarie dei recenti amnistiati rientrati nel reame, di accordo con quel di Torino; senza che si fosse presentato ad altra radicali riforme di governo, e molto meno a distaccarsi dalla unità della corona¹²¹.

Sulla base di queste indicazioni il governo mise in cantiere una serie di misure specifiche per riprendere il controllo territoriale e politico dell'isola. La prima di queste era chiaramente una generale amnistia. Si individuò poi la necessità di inviare sull'isola uno dei principi reali in nome del re e la costituzione di un ministero di stato presso il regio luogotenente per colmare l'assenza di una concreta rappresentanza della dinastia sul territorio. La distanza sempre più grande tra le due parti del Regno fece anche immaginare che ogni ministro dovesse risiedere per un certo tempo a Napoli per riferire sugli affari di Sicilia al re che a sua volta avrebbe dovuto risiedere per almeno tre mesi all'anno nell'isola. Fu deciso poi per coinvolgere e alleggerire il territorio, di dare in appalto ai

¹¹⁸ ASN, FB, f. 1494, n. 58, *Telegramma da Severino a De Martino, Napoli 5 ottobre 1859*

¹¹⁹ ASN, FB, f. 1494, n. 559, *Lettera di Achille Ronchi a De Martino, Pesaro 19 ottobre 1859.*

¹²⁰ ASN, FB, f. 1494, n. 138, *Appunto di telegramma di De Martino da inviare a Severino, in cifra, Roma 25 ottobre 1859.*

¹²¹ ASN, FB, f. 1692, n. 8.

naturali di Sicilia le forniture per le truppe e per la marina lì destinate e di sgravare la finanza siciliana al contributo della quota per le spese di gendarmeria.

Francesco II aveva colto la necessità di un ammodernamento dello stato, ma quest'intuizione, non andava oltre a progetti di riforma congiunturali. Il suo ministero aveva chiuso ogni possibilità di rinnovamenti strutturali in politica interna come in politica estera allontanando ogni possibilità di apertura ai liberali. Deluse le speranze di quanti avevano creduto un rimodellamento dello Stato in senso moderno, il re perpetrò su tutti i campi la formula vincente del genitore legando la sua legittimazione non alla forza delle idee ma alla repressione del dissenso. Limitare la proposta politica a programmare una lista di misure, aveva un effetto opposto poi, proprio in quella Sicilia che nel quadro del lungo Ottocento Meridionale aveva costituito un'identità autonoma precisamente sulla base del rifiuto dell'autorità napoletana.

Confermando che «l'indissolubilità della relazione tra stato e società si manifesta [...] nell'oscillazione, al suo interno, del comportamento politico, fra [...] pianificazione e rivoluzione»¹²² e che la seconda si afferma quando l'ideologia «ragionevole lascia il posto ad un intervento diretto di condanna morale globale (e di conseguente azione politica radicale) dell'operato del potere dominante»¹²³, sarà proprio l'isola, forzosamente stretta nella morsa di un governo delegittimato nei 50 anni precedenti, che dopo poche settimane, lancerà la spallata fatale al Regno in bilico.

¹²² P. SCHIERA, *Strutture costituzionali e pensiero politico* in R. KOSELLECK, *Critica illuministica e crisi della società borghese*, il Mulino, Bologna 1976, p. XX.

¹²³ *Ibidem*.

Cap. II «I fatti di Sicilia sono il maggior evento del giorno»¹

II.I. «Il governo vi è profondamente detestato»²

Sire, l'atto sovrano dell'8 dicembre 1816 i due regni unificando, e le due corone comunque una n'enunciasse, implicitamente le due Nazionalità univa in diritto [...]. Si direbbe che detta unificazione delle due corone e delle due nazionalità, nella sostanza, al titolo del sovrano si riducesse [...]. La situazione dei siciliani era già nel Regno continentale come di stranieri, la stessa quella dei naturali di detto Regno in Sicilia³.

Il consolidamento dello stato duosiciliano aveva da sempre trovato una forte opposizione nel radicato sentimento di estraneità dell'isola dal continente: dopo il ritiro della Costituzione del 1812 e l'unione delle due parti del Regno, la gestione dei numerosi tentativi insurrezionali che ne rivendicavano l'indipendenza perduta rappresentò il punto più delicato dell'agenda del governo. La linea di frattura che opponeva l'autonomismo siciliano al centralismo napoletano accompagnò tutta la storia del Mezzogiorno borbonico dopo il 1815⁴. Segnandone i passaggi più significativi, dal 1820 al 1848, questa dicotomia mise continuamente in discussione l'esistenza del Regno e della monarchia fino a quando i rivoluzionari non sposarono l'opzione unitaria come ultima occasione per la conquista dell'indipendenza⁵. Nel 1860, infatti, l'insofferenza della regione al dominio della dinastia, abbracciò i termini del più vasto e radicato scontro politico: nella congiuntura, l'atavica competizione tra le istanze liberali e l'ideologia reazionaria si tradusse nell'adesione al progetto nazionale pan italiano di contro alla sopravvivenza del vecchio stato⁶.

Buona parte dell'Europa, al tramonto dell'antico regime, aveva conosciuto momenti rivoluzionari intensi, a volte seguiti da lunghe guerre che avrebbero configurato nuove nazioni o nuovi assetti statali. L'Italia, nel quadro generale, non fece eccezione. Nel percorso che l'accompagnò verso l'unificazione, fu

¹ Corriere di Napoli, Napoli 18 aprile 1860.

² F. CRISPI, *I Mille*, Treves, Milano 1911, p. 75.

³ ASN, FB, f. 1155, n. 221-228, D. G., *Rispettose osservazioni riserbatisime per sua reale maestà, Napoli, aprile 1860*.

⁴ Cfr. N. PALMIERI, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820*, S. Bonamici e compagni Tip. Editori, Losanna 1847; L. TOMEUCCI, *Breve storia dell'accentramento amministrativo nel regno delle due Sicilie (1816-1860)*, Casa Editrice Prof. Riccardo Patron, Bologna 1966.

⁵ Cfr. R. DE LORENZO, *Borbonia felix*, cit.; A. ROCCUCCI, a cura di, *La costruzione dello stato-nazione in Italia*, cit.; P. MACRY, *Unità a mezzogiorno*, cit.; «Meridiana» n. 78, 2013, S. LUPO, *L'unificazione italiana*, cit.; C. PINTO, *Tempo di guerra*, cit., pp. 57-84.

⁶ Cfr. F. BRANCATO, *La Dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Célébres, Palermo 1965; R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1970; G. GIARRIZZO, M. AYMARD, a cura di, *Storia d'Italia, V, La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987; L. RIALI, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Einaudi, Torino 2004, A. BLANDO, *La guerra rivoluzionaria di Sicilia. Costituzione, controrivoluzione, nazione 1799-1848* in «Meridiana», 81, 2014, 67-84.

proprio la penisola, nel momento rivoluzionario per antonomasia, il 1848, a dare l'avvio ai moti che si estesero sul continente. In quell'occasione, come nel 1820, era stata proprio la Sicilia il focolaio di ribellione più significativo. All'inizio della rivoluzione, i siciliani, da Messina spararono alle navi borboniche in partenza per combattere la marina austriaca al fianco della flotta sarda. Il vero nemico era Napoli, nonostante fosse stata, per ben due volte, proprio la Sicilia terra di esilio e di protezione per la famiglia borbonica, all'epoca della repubblica e dell'impero francese⁷. L'unione dei due Regni aveva segnato il punto di non ritorno del progressivo scollamento tra le due parti dei domini sotto il governo della corona. Dopo quella data scomparve la bandiera siciliana, si eliminarono le libertà di stampa, di associazione. Nonostante, l'isola fosse stata dotata di un numero considerevole di privilegi, tra cui primeggiava senza dubbio il mancato obbligo alla coscrizione, per gli oppositori al regime «uno stato d'assedio permanente aggravava l'isola; le battiture, gli arresti erano all'ordine del giorno, e la sbirraglia, capitanata da ingordi partigiani del potere reale, col titolo di luogotenenti, avidi solo di dominare e torturare, era l'assoluta padrona della sventurata Sicilia»⁸.

Fu il bombardamento di Messina del 1848 a rappresentare il punto cruciale per l'identificazione del nemico. Da quel momento, per i settori ostili al governo Borbonico fu chiaro che la dinastia e Napoli erano il più grande ostacolo alla riconquista dell'autonomia. Ferdinando II si impose come il vero paladino della riscossa legittimista in Europa, e se ne vantava quando accoglieva a Gaeta Pio IX e Leopoldo di Borbone, che primi a introdurre nei loro stati costituzione o riforme, furono anche i primi costretti all'esilio. L'ex sovrano fu elogiato dalla corte austriaca per essere stato l'iniziatore di quella nuova restaurazione dimostrando straordinaria abilità politica e grandi capacità di *leadership*. Tra il 15 maggio del '48 e il 15 maggio del '49, il sovrano spazzò via l'opposizione interna, domò un'insurrezione in Calabria e una nel Cilento e, con Carlo Filangieri, riconquistò la Sicilia⁹.

Il trauma subito nel '48 non venne superato nel decennio che precedette la crisi del '60. Dal punto di vista politico il regime borbonico non riuscì a integrare l'opposizione che comunque rimase minoritaria e non riuscì a scardinare il re e le istituzioni dello stato. La monarchia quindi continuò a incarnare il mito di una patria che sull'isola era in molti casi disconosciuta e delegittimata, e di conseguenza il sovrano fu il principale bersaglio ideologico dell'opposizione¹⁰. La demonizzazione dell'avversario marcò il registro della rivoluzione nutrendo il conflitto di odio, rancori e memorie. Il governo, di contro, costretto misurarsi con il controllo e la gestione di un territorio sfuggente e ostile, mise in campo importanti misure di difesa: incapace di superare politicamente la sua decostruzione morale rispose con una repressione violenta e capillare che come unica regola prevedeva la sistematica distruzione dell'antagonista.

⁷ L. TOMEUCCI, *Messina nel Risorgimento*, Giuffrè, Milano 1963.

⁸ L. E. T., *L'insurrezione siciliana (aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi*, Tipografia fratelli Borboni, Milano 1860, p. 8.

⁹ S. COSTANZA, *La Sicilia dal 1849 al 1860* in «Studi Storici», 1960, 1.3, pp. 651-654.

¹⁰ Cfr. G. CELI, *Il pensiero politico federalista siciliano attraverso la stampa e l'associazionismo nel biennio rivoluzionario 1848-1849* in R. BATTAGLIA, L. CAMINITI, M. D'ANGELO, a cura di, *Messina 1860 e dintorni, uomini, idee e società tra Risorgimento e Unità*, Le Lettere, Firenze 2011, pp. 27-38.

Durante il Regno di Francesco II, luogotenente in Sicilia era il principe di Castelcicala, succeduto al governo dell'isola a Carlo Filangieri nel 1855. Nato nel luglio 1791 a Londra (a quell'epoca infatti il padre, Fabrizio, era ambasciatore per il re di Napoli) Paolo Ruffo crebbe in terra inglese e fu educato in un collegio militare. Da ufficiale di cavalleria prese parte alla battaglia di Waterloo agli ordini di Wellington. Nel combattimento riportò una grave ferita alla testa per la quale dovette in seguito portare sempre una lamina metallica. Raggiunto il grado di capitano, tornò a Napoli nel dicembre del 1821. Nel marzo 1824 Ferdinando I gli affidò il compito di trattare con il governo elvetico le capitolazioni per l'arruolamento dei quattro reggimenti svizzeri da sostituire alle truppe austriache che presidiavano il Regno. Fu confermato nell'incarico da Francesco I all'inizio del 1825 ottenendo anche la promozione a colonnello. Il successo dell'operazione, che durò fino al 1830, quando fu formato l'ultimo reggimento, convinse Ferdinando II a nominarlo ambasciatore nei cuori pulsanti della Restaurazione, prima a Vienna nel 1831 e poi a San Pietroburgo nel 1832. Dal 1840 al 1852, periodo in cui gli fu affidata l'ambasciata inglese, gestì questioni significative con il governo britannico: il problema degli zolfi siciliani, l'acquisto di elementi della flotta e soprattutto le ripercussioni seguite al famoso viaggio di Gladstone nella capitale del Regno. Dopo varie vicende, accettò di sostituire Filangieri, dimissionario nel 1854, nel governo della Sicilia. Castelcicala accolse la nomina nonostante le pesanti responsabilità politiche e militari, legate non solo alla levatura dell'incarico ma anche alla personalità prestigiosa e ampiamente riconosciuta del suo predecessore a cui opponeva un'altrettanta vasta esperienza ma minore determinazione.

Governatore mite e flemmatico: a sentirlo, sembrava che l'isola fosse tanto felice quanto pacifica, senza la minima ombra di malcontento. Ma quella serenità tutta esteriore era dovuta in gran parte allo spietato ed efficiente direttore della polizia, Salvatore Maniscalco, il quale, salito al potere come braccio destro del generale Filangieri, era rimasto in carica perché ormai indispensabile¹¹.

Ricoprire il ruolo di *alterego* in Sicilia era incarico di estrema importanza. In un assetto istituzionale così evidentemente accentrato su Napoli, la presenza sull'isola, che costituiva a tutti gli effetti metà dell'intero Regno, di un rappresentante istituzionale doveva rispondere non soltanto a necessità amministrative. Simbolicamente doveva accorciare le distanze con il governo e contemporaneamente accordare al territorio l'integrazione con le istituzioni in una regione che possedeva sistemi identitari propri, slegati se non, in alcuni settori, dichiaratamente ostili a quelli del Regno. Il controllo della regione, quindi, passava necessariamente attraverso l'uso della forza. È questo il motivo per il quale al governo politico si affiancava un apparato poliziesco e militare imponente. Nell'Aprile del 1860 se la forza borbonica in Napoli poteva contare su 2282 ufficiali e 68814 uomini di truppa, in Sicilia aveva 587 ufficiali e 24277 uomini di truppa¹². La sinergia tra l'amministrazione e la polizia e l'esercito era il punto di equilibrio che aveva tenuto in piedi il governo dal 1848 in poi.

¹¹ H. ACTON, op. cit., p. 475.

¹² ASN, FB, f. 1692, n. 36.

Per ovvi motivi, quindi, Maniscalco era considerato la seconda colonna del dominio borbonico in Sicilia: «sapeva di essere odiato, ma non se ne preoccupava»¹³. In ogni Comune, aveva un amico quale veniva informato di tutto con minuziosa precisione, e si interessava personalmente ai particolari»¹⁴. Era un siciliano, nato a Palermo, da un'umile famiglia. Nel febbraio del 1824 entrò nella scuola militare di Monreale. Nel 1835 fu promosso alfiere dei cacciatori e nel 1838 fu ammesso nel corpo della gendarmeria dove fu notato per le sue particolari doti da Del Carretto (allora capo della Gendarmeria e poi ministro della polizia) al punto che ottenne molte promozioni fino a diventare capitano dei Carabinieri. Con questo grado nel 1848 fu a Messina a seguito di Filangieri che lo apprezzò per le capacità e l'energia sul campo. Subito dopo la fine della rivoluzione del 1849, prestò i suoi servizi alla luogotenenza e nel 1851 assunse il titolo di direttore generale della polizia di Sicilia. Lo stesso Del Carretto ebbe a dire di lui più tardi: «Il Governo di Napoli non ha chi meglio lo serva del Maniscalco; egli sì che può dirsi l'unico mio successore»¹⁵. Maniscalco conservò sull'isola un grande potere conquistato dopo 11 anni di servizio ininterrotto che lo videro protagonista sotto due re, tre luogotenenti, tre ministri di Sicilia e Napoli e parecchi direttori. L'uscita di scena di Filangieri lo isolò per una breve fase, non impedendogli comunque di arrivare ad essere nel 1860 uno degli uomini più rappresentativi del regime. La grande considerazione che di lui aveva Ferdinando II impedì a Cassisi, suo oppositore, di sostituirlo. Maniscalco infatti era riuscito ad annullare le spinte sediziose che si annidavano nelle campagne di Palermo grazie all'utilizzo di un corpo di polizia a cavallo appositamente formato. A farne parte Maniscalco scelse elementi spesso compromessi con il regime e desiderosi di riscatto ai quali demandava ogni responsabilità nelle manovre e nella gestione della repressione. La grande conoscenza del territorio e un vigilante controllo sulla popolazione lo convinsero della necessità di promuovere maggiori concessioni e margini di autonomia alla Sicilia e per questo le sue considerazioni furono mal viste dal governo centrale e anche da Castelvicala che ne rispettò comunque sempre il ruolo per la grande fiducia che il direttore aveva dal re.

Al comando della piazza di Palermo e al governo della provincia, c'era poi il generale Giovanni Salzano. Nato nel 1790, come Castelvicala, aveva una carriera militare lunga e radicata nella storia del Regno. Arruolatosi nell'esercito di Giuseppe Bonaparte nel 1807, si distinse per le sue capacità militari e ottenne numerose promozioni partecipando a varie campagne. Confermato nella restaurazione borbonica nel 1816 con il grado di tenente nei pionieri, prese parte alla repressione dei moti del 1820/1821 sotto il comando di Florestano Pepe nella spedizione in Sicilia. Sotto Del Carretto prestò servizio come addetto alla Commissione delle prigioni fino a passare nella Gendarmeria nel 1826. Promosso capitano, si distinse nella lotta contro le comitive brigantesche che infestavano le provincie pugliesi, abruzzesi e calabresi. Passato nei carabinieri si distinse nella

¹³ G. DE MAJO, *Polizia e profezia di Salvatore Maniscalco*, Lab. Tip. Comando del corpo di Stato Maggiore, Roma 1911; T. MIRABELLA, *Salvatore Maniscalco direttore della polizia borbonica in Sicilia ed esule dopo il '60 a Marsiglia*, Giuffrè, Milano 1980; S. LUPPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993, pp. 52, 57, 70; P. PEZZINO, *Una certa reciprocità di favori: mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Franco Angeli, Milano 1990.

¹⁴ H. ACTON, op. cit., p. 475.

¹⁵ L. E. T., *L'insurrezione siciliana (aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi*, cit., p. 21.

campagna di Calabria nel 1848 tanto che successivamente ottenne la nomina di colonnello. Le sue doti militari, gli consentirono di restare dal 1855 al comando di una brigata di fanteria stanziata in Sicilia e poi, nell'aprile del 1860 il ruolo di maresciallo di campo e il comando delle Armi della capitale¹⁶. Castelcicala, Maniscalco e Salzano vestivano sull'isola le più alte cariche dello stato e, allo stesso tempo, esprimevano un percorso biografico generato, accresciuto e consolidato tutto all'interno della storia del Regno. Tutti e tre avevano conosciuto direttamente la potenza dell'adesione alla "patria napoletana" che ne aveva accompagnato le carriere come i percorsi individuali. Il regno duosiciliano ne costituiva, quindi, non soltanto l'orizzonte politico ma anche il principale riferimento identitario. Il loro mandato di preservare l'autonomia del Regno da contaminazioni e derive liberali era costantemente inseguito attraverso indagini, controlli, censure, fermi e arresti. Le misure avevano efficacemente tenuto l'equilibrio sul piano interno ma iniziarono a vacillare: l'evoluzione del contesto nazionale e internazionale unita ai fermenti locali stava rendendo più permeabili i filtri che erano riusciti sostanzialmente a isolare i territori¹⁷.

Nell'estate del 1859, l'eco delle vittorie di Magenta (4/06) e di Solferino (24/06) arrivò sull'isola suscitando entusiasmo tra la popolazione e intensificando le trame tra i rivoluzionari locali e gli emigrati politici concentrati tra Malta, Parigi, Firenze, Torino e Genova. All'inizio della terza guerra di indipendenza, si aprì a Palermo una pubblica sottoscrizione tra i cui principali promotori spiccavano nomi importanti: il Duca della Verdura, il Principe Antonio Pignatelli, il Barone Giovanni Riso erano solo alcuni degli aristocratici che avevano aderito all'iniziativa¹⁸. Alcuni elementi più giovani furono arrestati. I locali vennero chiusi. A Messina, l'arrivo in quel giorno di una nave sarda eccitò la folla al punto che un cittadino «ebbe il coraggio di piantare un mazzo di fiori con nastro tricolore sulla punta della bajonetta d'un soldato»¹⁹. Nella notte, in città, la polizia, operò più di cento arresti, furono chiusi i caffè. La sera, gli ufficiali della pirofregata piemontese indirizzarono ai messinesi un proclama dagli spiccati contenuti politici.

Messinesi! L'entusiastica e cordiale accoglienza, che jeri sera da voi ricevemmo nel mettere piede a terra sul suolo siciliano, ci colmò il cuore di gioia, di riconoscenza e di orgoglio di appartenere alla grande famiglia italiana, il di cui capo, Vittorio Emanuele II, ora sta vendicandone i sacrosanti diritti alla testa dell'esercito italiano qual primo soldato dell'indipendenza italiana²⁰.

Gli abitanti di Messina erano nelle parole del proclama integrati nel progetto nazionale italiano. Tra loro e i piemontesi non esisteva separazione ma una comunione intima richiamata attraverso l'utilizzo della "figura profonda" rappresentata dalla famiglia. In questo quadro, alla madre – nazione "Italia" si

¹⁶ Cfr. C. DI SOMMA DEL COLLE, *Album della fine di un Regno*, Electa, Napoli 2006, pp. 312-313.

¹⁷ S. BOTTARI, *Stampa e censura in Sicilia nell'età del Risorgimento (1815-1860)* in D. M. BRUNI, a cura di, *Potere e circolazione delle idee: stampa potere e censura nel Risorgimento italiano*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 377-408.

¹⁸ Cfr. G. COLONNA, *La cospirazione di Palermo nel 1860*, in «Rassegna Sicula», II, 1869, p. 444.

¹⁹ L. E. T., *L'insurrezione siciliana (aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi*, cit., p. 17.

²⁰ *Indirizzo al popolo di Messina dagli ufficiali della pirofregata Vittorio Emanuele*, Messina, 24 giugno 1859, in *ivi*, p. 18.

affianca il padre – soldato e paladino Vittorio Emanuele, alla cui corona, per altro, i Siciliani già in qualche modo appartenevano.

Certamente non ci abbisognava tal prova per convincerci dell'amor vostro a questa cara patria comune e della vostra simpatia verso la gloriosa dinastia di Savoia, della cui corona voi pure foste un di preziosa perla e colla quale sempre foste uniti coi cuori e con gli animi!²¹.

Ai sudditi del Borbone era adesso il compito di convertirsi in soldati italiani e attendere che le circostanze consentissero di formalizzare un'unione che nelle parole del proclama sembrava di fatto già sancita. Per la realizzazione formale del cambiamento della bandiera occorreva vivere un tempo di attesa che preparasse il territorio alla battaglia finale contro la dinastia, nemico comune dei rivoluzionari e dei sudditi del Regno.

Or bene! Siciliani, vostro dovere, come soldati italiani, si è per ora di aver prudenza, calma, disciplina, concordia e saviezza; l'ora vostra di presentarvi in linea contro il comune nemico, o chi per lui tiene, non è ancora giunta; appena suonerà siamo certi di vedervi volar sotto le gloriose bandiere del Re italiano, del Re Galantuomo, del primo soldato dell'indipendenza italiana!!²².

Sarebbe stata la protezione della bandiera sarda a garantire l'integrità dell'azione e il suo successo. In suo nome i due popoli avrebbero prodotto una forza "irresistibile" consentendo il conseguimento della libertà e dell'indipendenza: «E tutti uniti piomberemo come irresistibile torrente sulle demoralizzate e contaminate schiere nemiche, che ancora invano tentano di impedire che l'Italia sia pienamente ed unicamente degl'Italiani, che i popoli sieno liberi ed indipendenti»²³.

Il 2 luglio, quando a Palermo furono noti i dettagli della vittoria, i caffè, le botteghe e le case si illuminarono a festa. Immediata fu la reazione della polizia che intimò l'immediata chiusura dei negozi; alcuni cittadini fuggirono, altri furono arrestati²⁴. «Lo stesso direttore di Polizia, Maniscalco, seguito da' suoi cagnotti entrava nel caffè dei Nobili e nel gabinetto di lettura, cacciava fuori gli avventori e comandava che subito fossero chiusi»²⁵. I disordini proseguirono anche il giorno successivo e Maniscalco, che riuscì a far disperdere la folla, fece iniziare le ricerche per arrestare i quindici individui accertati di essere gli organizzatori delle manifestazioni. Tra questi si contavano personalità molto famose e già note all'autorità per i trascorsi nelle fila della rivoluzione del '48. Uno di loro, Giulio Benso duca della Verdura, per esempio, aveva fatto parte sia del governo provvisorio di Palermo sia del Parlamento Siciliano. Al ritorno dei Borboni, che lo etichettarono come uno dei rivoluzionari più pericolosi, fu inserito nella lista dei 43 esclusi dall'amnistia e fu costretto all'esilio a Firenze, da cui riuscì a ritornare perché graziato. Un altro, Francesco Trigona di S. Elia, che era stato membro del Comitato Generale di Palermo e deputato al Parlamento

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ Cfr. L. A. PAGANO, *Gli arresti per le dimostrazioni del 2 e 3 luglio 1859 in Palermo*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXI, 1934, pp. 1445-1455.

²⁵ L. E. T., *L'insurrezione siciliana (aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi*, cit., p. 18.

Siciliano, era da poco rientrato in Sicilia dopo essere stato in esilio a Parigi. Tutti questi personaggi erano sotto la stretta osservazione dell'autorità che appena chiamata ad intervenire, non faticava a individuare i responsabili dei disordini. L'effervescenza dell'estate del 1859 era strettamente connessa alle diverse notizie che si diffondevano sull'isola. All'inizio del mese di luglio la rivolta degli svizzeri inflisse un duro colpo all'immagine e alla forza del governo. I settori politici dichiaratamente ostili alla dinastia videro in quell'evento un segno che apriva la strada a una nuova possibilità di riscatto. Il corpo degli elvetici era stato fino a quel momento la punta di diamante dell'esercito borbonico, l'asso nella manica che in più di un'occasione, e il '48 ne era stato solo l'esempio più evidente, con il suo intervento aveva risolto i momenti di crisi. Dopo qualche giorno, la notizia di Villafranca, cambiò nuovamente le prospettive dei rivoluzionari siciliani che guardavano alle evoluzioni delle vicende "italiane" per agganciare ad esse la loro causa. Al pari delle gloriose vittorie, l'armistizio con le sue conseguenze, produsse un diffuso scoraggiamento mentre, di converso, rafforzò nei regi la convinzione di poter ancora una volta dominare le spinte rivoluzionarie e riportare la situazione alla normalità. Lungi dall'estinguersi però, il movimento liberale siciliano continuava a tramare all'ombra del governo legittimo, a preparare piani sovversivi e a servirsi di stampe e canali sommersi per rafforzare la sua propaganda.

Per contrastarla il governo attivò sui territori un clima di violenza diffusa che aveva come attore principale, ovviamente, la polizia. Indagini, perquisizioni, arresti, la continua sorveglianza messa a pattugliare le strade ne accrescevano l'odio negli abitanti. Simbolo di quel potere repressivo, ispiratore della politica e padrone delle operazioni era chiaramente il direttore dell'organo: Salvatore Maniscalco. In quella fase, l'insofferenza raggiunse il suo acme e si manifestò con un attentato proprio diretto al direttore della polizia. Il 27 novembre 1859 Maniscalco fu pugnalato sugli scalini della cattedrale di Palermo mentre stava entrando in chiesa con la sua famiglia per assistere, come era d'abitudine, alla messa domenicale delle 11.00. Il colpo, inferto tra due costole, non fu mortale. Maniscalco, che pose Palermo in stato d'assedio l'indomani e si riprese dopo pochi giorni, era per ovvie ragioni, uno dei maggiori ostacoli per i rivoluzionari ma anche un bersaglio delle reti criminali che perseguiva ininterrottamente da undici anni²⁶. Dopo l'attentato, che non fu mai ufficialmente rivendicato, il direttore ricevette un aumento di stipendio dal re che gli conferì anche la gran croce di Francesco I. Maniscalco in verità non era del tutto all'oscuro della minaccia che lo riguardava. Il 6 dicembre Elliot riferì che «una settimana prima dell'attentato egli aveva scritto di sapere che alcuni agenti di Mazzini incaricati di ucciderlo erano arrivati in Sicilia, E di confidare che il re avrebbe provveduto a sua moglie e ai suoi figli qualora fosse caduto loro vittima»²⁷.

Questo episodio, al di là delle menti che lo programmarono, mise comunque in luce un'elevata e crescente capacità organizzativa degli antagonisti del regime e dimostrava come nel 1859 ci fosse una profonda differenza tra la situazione del Regno continentale e la Sicilia. Sul continente l'opposizione era

²⁶ Cfr. F. BENIGNO, *La mala setta, alle origini di mafia e camorra, 1859-1878*, Einaudi, Torino 2015; P. PEZZINO, *La tradizione rivoluzionaria siciliana e l'invenzione della mafia*, in «Meridiana», 7-8, 1990, pp. 45-71.

²⁷ H. ACTON, op. cit., p. 478.

frastagliata e divisa dal punto di vista politico, male organizzata, soprattutto dopo Sapri, e tenuta sotto stretta sorveglianza dagli apparati repressivi²⁸. Sull'isola, sullo sfondo di diversi e fluidi orientamenti politici, il nemico comune per gli autonomisti, i liberali, e i nazionalisti era il governo borbonico, l'obiettivo l'indipendenza. Il lavoro della Società nazionale e degli esuli, primi fra tutti, Rosolino Pilo e Francesco Crispi, ebbe un ruolo decisivo per aggregare le diverse spinte e preparare l'insurrezione. Quest'ultimo, in particolare, che arrivò clandestinamente in Sicilia il 26 luglio 1859, fino al 30 agosto, prese contatto con i comitati segreti di Messina Catania e Palermo. Dopo, a Firenze, riferì a Mazzini lo stato di cose.

«il governo vi è profondamente detestato [...] la rivoluzione sarebbe da tutti accettata se avvenisse»²⁹. Crispi riteneva che in Sicilia esistesse una situazione rivoluzionaria e immaginò un'insurrezione nel mese di ottobre, per due volte rimandata a causa di arresti e indagini della polizia borbonica, che alla fine non si fece.

Lo stato di agitazione e di fermento era chiaramente visibile ed era ben controllato dalla vigilanza delle autorità. Le notizie a riguardo erano comunicate a Napoli in forme esplicite che non ne dissimulavano il pericolo. In un rapporto del 17 marzo a Napoli, Castalcicala scriveva che

un pugno di faziosi si dimena nelle tenebre e nel mistero e fa intendere che si prepara ad un colpo di mano, ed è generale in tutta l'isola l'aspettazione di un movimento in Palermo che trascinerrebbe in caso di successo tutte le popolazioni, siccome avvenne nel gennaio 1848. I facinorosi di tutta l'isola hanno gli occhi fissi su questa città e credono che non s'indugerà a levarsi lo stendardo della rivolta. [...] Si fanno sempre più calzanti le voci su di uno sbarco di emigrati in Sicilia. Io non saprei se ciò fosse un desiderio od una realtà, ma i faziosi fanno grande assegnamento su questo ausilio³⁰.

Anche il direttore di polizia, in una lettera diretta al re, confermava quelle riflessioni:

Sire, la situazione dello spirito pubblico in Palermo desta delle serie inquietudini e vi è a temere fra qualche giorno una sedizione. Io non sono per mia natura facile ad allarmarmi e non so con tinte fosche aggravare una situazione per sé stessa pericolosa, stante le perturbazioni che desolano l'Italia. Non imploro provvedimenti avendo vostra maestà data alle autorità di questa parte dei reali domini forza e potere sufficiente per la incolumità dell'ordine pubblico. Aspiro solo a far certa VM che Palermo è in preda a una febbre rivoluzionaria. Vostra Maestà deve essere persuasa che ciascuno farà il suo dovere³¹.

Del resto, che l'attività dei comitati rivoluzionari fosse in pieno movimento e stesse preparando un piano, era evidente agli occhi di chiunque. Qualche giorno prima, il 22 marzo, la Società Nazionale, per mezzo di La Farina, riassumeva in un proclama, non a caso rivolto ai soldati napoletani, il nucleo politico e ideologico che sottendeva allo scoppio della rivoluzione siciliana. Iniziava

²⁸ C. PINTO, *1857*, cit. in «Meridiana», 69, 2011, pp. 171-200.

²⁹ F. CRISPI, op. cit., p. 75.

³⁰ *Ivi*, p. 417.

³¹ ASN, FB, f. 1154, n. 649, *Lettera di Maniscalco al re, 29 marzo 1860*.

esaltando le conquiste di Vittorio Emanuele, conquiste militari, territoriali, politiche che lo avevano reso il riferimento dell'indipendenza per «12 milioni d'italiani, che lui adorano qual padre, e lui salutano primo soldato della indipendenza nazionale!»³². Già da subito il testo imponeva il dualismo oppositivo tra la dinastia Savoia e quella del Borbone che si personalizzava in Vittorio Emanuele, che era padre della futura patria, ma anche soldato pronto a combattere per essa. Un re capace di aggregare alla sua causa gloriosa le genti più diverse e prima divise, «da Susa a Rimini, da Sondrio a Cagliari, da Ravenna a Livorno»³³. La situazione dipinta ai siciliani nella loro attuale condizione era delle più tristi:

I codardi vostri padroni vi tengono servi per tenere in servitù i vostri fratelli; e vi sospingono contro di noi. Qual sia per essere il risultato di questa guerra scellerata, non v'è alcuno che nol preveda. Voi sarete rotti e disfatti, non per mancanza d'animo e di istruzione ma perché la libera Italia non ha che a stendere una mano per rovesciare i malfermi troni del Borbone³⁴.

Rovesciando completamente il fulcro del legame tra la dinastia e il popolo, La Farina trasformava il sovrano in patrigno, colpevole di aver innescato una guerra civile interna sulla quale poggiava le basi della propria legittimità. A incarnare tutto questo era Francesco II, «figliuolo di Ferdinando I, [...] nipote di Francesco I, [...] pronipote di Ferdinando I»³⁵. L'ereditarietà regia, simbolo ma anche garanzia di integrità e provvidenza, all'inversa diventa maledizione perpetua perché da essa discende tutta la «stirpe di codardi, sol nella fuga e nel tradimento esperti»³⁶.

I capi alla direzione del movimento rivoluzionario accelerarono l'operazione pubblicitaria della spedizione sotto le pressioni di Mazzini che inviò a questo scopo nell'isola Rosolino Pilo.

Nella primavera del 1860, sui muri di Palermo erano affissi ovunque proclami incendiari ed altri scritti della stampa clandestina che dispensavano largamente promesse e minacce. Si imposero rigorose condizioni agli impiegati di polizia mentre era annunciata l'imminente partenza di Garibaldi con il concorso del governo sardo che aveva come parola d'ordine e lasciapassare lo slogan "Italia e Vittorio Emanuele". Pilo e Crispi corteggiarono Garibaldi, mirando in un primo momento a un aiuto per raccogliere le armi necessarie all'insurrezione. Con una lettera del 22 febbraio al generale, rifugiato a Caprera, fu chiesto di mettersi alla testa dei rivoltosi³⁷.

Pilo, dopo una risposta di Garibaldi incerta, ripartì per l'isola il 27 marzo. Per condizioni di viaggio poco favorevoli, Pilo e Giovanni Corrao, un capopopolo palermitano che aveva partecipato ai moti del '48, arrivarono a Messina il 10 aprile, quando la rivolta a Palermo era scoppiata ormai da 6 giorni.

Dopo molte discussioni, il movimento rivoluzionario affidò l'esecuzione della rivolta a Riso, ricco fontanaro, che aveva contatti con alcuni nobili

³² A. FRANCHI, *Epistolario di Giuseppe La Farina, Tomo II*, Treves, Milano 1869, p. 304.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ivi*, p. 305.

³⁵ *Ivi*, p. 306.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, op. cit. p. 426.

insospettabili. L'organizzazione riteneva come condizione indispensabile lo sbarco di Garibaldi, necessario preludio alla generale insurrezione. I più audaci ritennero però che era altresì necessario impegnare prima di questo avvenimento i siciliani stessi senza il cui impegno il moto non sarebbe partito. Riso prese in fitto il grande magazzino di pertinenza del convento della Gancia con cui le stanze interne erano in comunicazione attraverso una porta segreta utile in caso si presentasse la necessità di una rocambolesca fuga. Nel magazzino Riso fece segretamente trasportare due cannoni di ferro e numerose lance, palle e polvere da sparo. In altri depositi fece arrivare altre armi allo scopo di distribuirle agli ammutinati. Molte bande intorno alle campagne di Palermo, che secondo alcune fonti pare percepissero addirittura dal mese di ottobre uno stipendio giornaliero³⁸, si coordinarono intorno all'operazione, alla Bagheria, al Parco, a Borgetto, a Carini.

Di contro al controllo vigile dell'autorità, i registi dell'opposizione erano riusciti a far filtrare e diffondere sul territorio i contenuti ideologici e le risorse materiali per consentire l'avvio alla rivoluzione. Il lavoro sotterraneo, comunque, non era sfuggito agli occhi dei tutori dell'ordine che, intanto, avanzando nei controlli, preparavano il piano di difesa.

³⁸ ASN, FB, f. 1692, n. 20.

II.II.

«Nella notte sarà tentata una sommossa»³⁹

Le autorità borboniche erano preparate a un'insurrezione che già da qualche tempo ritenevano ormai prossima. Alla vigilia del giorno designato, il direttore Maniscalco, dopo aver ricevuto informazioni precise circa gli avvenimenti programmati per il giorno seguente, avviò una severa perquisizione nel convento della Gancia. Un frate, Michele di Sant'Antonio⁴⁰ «colle vesti succinte per affrettato cammino» si era presentato nell'ufficio del direttore e aveva rivelato ciò che sapeva: «Francesco Riso mastro-fontaniere è il capo; il convento della Gancia l'asilo»⁴¹.

Nonostante l'operazione non fosse stata annunciata e fosse stata condotta con minuzia ed attenzione, le indagini non ottennero nessun risultato non trovando all'interno della vasta area nulla di sospetto. All'interno del convento si erano rifugiati circa 60 rivoluzionari che però, durante le perquisizioni, coperti dai monaci, erano riusciti a nascondersi⁴². Non potendo comunque dubitare della fonte che aveva dato la notizia, la polizia predispose intorno all'area una forte pattuglia perché ne sorvegliasse l'ingresso.

Il 3 aprile, il maggiore Polizzy, che era stato al comando dei corpi inviati sul luogo, telegrafò al principe di Castelcicala che «quantunque la città sia tranquillissima, pure si crede da taluno che nella notte sarà tentata una sommossa. Il generale ha date convenienti disposizioni: avvertirò del risultato»⁴³. Nello stesso giorno anche Maniscalco telegrafò all'alterego la stessa notizia: «si ha notizia che i faziosi tenteranno movimento all'alba: l'autorità civile e militare veglia per soffocarla»⁴⁴. Il maggiore Bosco, da Monreale, intanto, aveva avvertito che

forti bande di armati con bandiere tricolori colonnavano quelle alture ed oltre a ciò nella sera di quel giorno medesimo tutti i monti che circondano Palermo si videro illuminati da fuochi di bivacco e si seppe che forti squadre di tutti i paesi d'intorno a Palermo si erano riunite in quel coronamento di montagne, per tenersi pronte a piombare nel domani su la città⁴⁵.

L'aspetto e il contegno della popolazione di Palermo, rafforzavano le notizie che annunciavano gli avvenimenti dell'indomani: in serata «quanto nelle pubbliche

³⁹ ASN, FB, f. 1692, n. 20.

⁴⁰ R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, cit., p. 715.

⁴¹ Cfr. E. GUAZZO, *Francesco Riso, Episodio della rivoluzione di Palermo nel 1860*, Presso Francesco Sanvito, Milano 1862, pp. 16-17; G. RÜSTOW, *La guerra italiana del 1860 descritta politicamente e militarmente*, Stabilimento Giuseppe Civelli, Milano 1862, p. 102.

⁴² ASN, FB, f. 1692, n. 21; Cfr. F. BRANCATO, *La partecipazione del clero alla rivoluzione siciliana del 1860* in AA. VV., *La Sicilia verso l'unità d'Italia*, Manfredi Editore, Palermo 1960; B. PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno. L'episcopato meridionale dall'assolutismo borbonico allo stato borghese (1860-1861)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1970; G. FELICIANI, *Azione collettiva e organizzazioni nazionali dell'episcopato cattolico da Pio IX a Leone XIII* in «Storia Contemporanea», 3, 1972.

⁴³ ASN, FB, f. 1692, n. 20.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ ASN, FB, f. 1692, n. 25-26, *Memorandum del generale Salzano, Ischia, 2 luglio 1860*.

piazze esisteva di pane paste ed altri commestibili tutto scomparve essendo tutti accorsi ad approvvigionarsi di viveri per quel giorno»⁴⁶.

Francesco Riso intanto, aveva aggregato in una riunione preparatoria alcuni dei ribelli a cui rivolse parole forti a sostegno dell'azione del giorno successivo.

Amici, l'agognato momento della tenzone s'avvicina; coll'aiuto di Dio noi diverremo liberi dal vil servaggio che ci opprime e dalle sevizie di Maniscalco e di Salzano. Da lungo tempo il grido del dolore s'innalza tremendo, dappertutto il gemito degli oppressi ci lacera il cuore. E questi oppressi vogliam liberare⁴⁷.

Le parole di Riso confermavano che la priorità assoluta che muoveva le azioni dei rivoluzionari non era l'adesione al progetto di costruzione di una nuova patria, idea neanche lontanamente evocata, ma la liberazione dal malgoverno borbonico, incarnato e perpetrato sull'isola dal personale di governo. A Palermo, in particolare, i nemici erano il direttore di polizia e il comandante la piazza. La condotta dei due «carnefici del Borbone»⁴⁸ aveva, per Riso, ridotto i sudditi a servi, privi di ogni forma di libertà e costretti a subire le oppressioni e le angherie di un potere riconosciuto da lungo tempo come estraneo.

Per il capo dei rivoluzionari, come in questa fase per larga parte dei siciliani militanti, era proprio la Sicilia la patria di cui riscattare l'indipendenza. La scarsità delle risorse materiali nella lotta, sarebbe stata compensata dalla debolezza del nemico; i suoi armamenti, una volta sottratti, avrebbero aggiunto forza agli stessi ribelli. L'iniziativa avrebbe ottenuto il supporto dei rinforzi che sarebbero arrivati dalle campagne e il favore del popolo di Palermo al quale gli insorti dovevano trasmettere la giusta sicurezza e fiducia per evitare che dubbi e paure potessero trattenere le iniziative o scoraggiare i più indecisi.

Domani mattina, noi, divisi in drappelli, gireremo le strade incoraggiando il popolo, faremo fuoco sulle pattuglie, affrontando impavidi ogni pericolo. E se nell'eseguire un tale difficil compito nascerà in alcuno incertezza, timore o avvilito, noi con risoluzione e coraggio trascineremo i peritosi, sgombereremo i contrari⁴⁹.

Dopo aver concordato gli ultimi dettagli, nella notte tra il 3 e 4 aprile, al suono della campana che già nel '48 aveva dato il primo segnale, scoppiò l'insurrezione⁵⁰. Il piano rivoluzionario prevedeva che, una volta dato l'avvio, gruppi di rivoltosi avrebbero raggiunto la città e si sarebbero riuniti al resto degli insorti assalendo i quartieri occupati dalle truppe regie, oltre al Palazzo delle Finanze e al Palazzo Reale. Quindi si sarebbero nuovamente divisi in due parti: una sarebbe rimasta a custodia delle posizioni occupate e l'altra avrebbe protetto i moti delle province. Era forte la certezza che dopo Palermo sarebbero insorte Messina, Siracusa e Catania. Di contro, le autorità borboniche, che dovevano razionalizzare le forze per contrastare l'insurrezione ma allo stesso tempo non lasciare sguarnite le grandi città, *in primis* Palermo, non tardarono ad intervenire

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ E. GUAZZO, op. cit., pp. 11-12.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Cfr. M. INGRASSIA, *La rivolta della Gancia. Il racconto della insurrezione palermitana del 4 aprile 1860*, L'Epos, Palermo 2006.

assediano il nucleo rivoluzionario barricato nel convento. Sul posto, a sostegno della pattuglia di polizia a presidio, accorse subito il tenente colonnello Perrone al comando del VI di linea a cui si affiancò l'arrivo di un battaglione di fanteria che, dopo aver atterrato le porte del convento con l'artiglieria, penetrò all'interno mentre i ribelli si difendevano al grido di Viva Vittorio Emanuele⁵¹. I soldati sfondarono la porta del convento e si scontrarono con i rivoluzionari che intanto avevano già tagliato i fili del telegrafo. Dei 60 uomini che si erano trincerati all'interno, sei morirono e molti rimasero feriti. Il gruppo fu sgominato dopo un aspro combattimento.

L'azione rivoluzionaria intendeva connettere le rivolte nelle campagne all'azione delle squadre che progressivamente avrebbero stretto su Palermo; di contro, i borbonici predisposero l'uso delle colonne mobili in marcia sui paesi. La posizione delle truppe bloccò in tronco il piano originario. I ribelli non riuscirono a raggiungere la capitale e fecero base nelle campagne conservando la loro capacità di azione. Gli scontri con la truppa ottenevano la loro temporanea dispersione «ma quella gente raccogliatrice, sciolta in un punto si raggranella in un altro, e fa defatigare le reali milizie le quali sono trafelate»⁵². Man mano che la lotta si prolungava, dai paesi vicini si univano numerosi uomini al nucleo degli insorti che si andava via via ingrossando. Gruppi armati si erano concentrati nel villaggio di Santa Maria del Gesù, al ponte delle teste e a Boccadifalco, più tardi a Porazzi⁵³ dove i ribelli avevano tagliato le linee del telegrafo e si erano impossessati dei mulini⁵⁴. Il combattimento, che durò complessivamente circa 11 ore, si risolse in schiacciante vittoria sul campo dei borbonici. Le notizie giunte dalla capitale fermarono le stesse intenzioni rivoluzionarie a Messina e Catania ma il fermento invase molti centri in tutta l'isola tenendo impegnato l'esercito. Le insurrezioni successive ebbero come teatro diversi paesi limitrofi: Bagaria, Misilmeri, Carini, San Lorenzo e Capaci⁵⁵.

Uno dei documenti più interessanti che descrive l'andamento degli eventi di quel giorno è la relazione scritta per Castelcicala dal comandante la piazza di Palermo; di lui fu, infatti, tutta la responsabilità dell'operazione visto che l'*alterego*, in quei giorni, si trovava a Napoli.

La ricostruzione di Salzano, prende il via dal racconto dei fatti partendo dal giorno precedente all'insurrezione, nel quale, concordemente con il direttore di polizia, si decise di predisporre un piano per le operazioni per l'indomani. È interessante il fatto che subito dopo la collocazione della truppa nei punti ritenuti strategici, la preoccupazione dell'autorità, che consentì in definitiva allo schieramento legittimista di vincere lo scontro, fu l'interruzione dei collegamenti tra la città e le bande delle campagne. Salzano e Maniscalco avevano compreso che la riuscita della rivolta coincideva con la sua eventuale diffusione nella capitale. La connessione tra l'insurrezione rurale e le spinte rivoluzionarie urbane avrebbe consentito l'ampliamento del moto a Palermo e quindi al resto dell'isola.

⁵¹ ASN, FB, f. 1692, n. 21.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ ASN, FB, f. 1692, n. 21-24.

⁵⁴ ASN, FB, f. 1692, n. 21.

⁵⁵ G. BUTTÀ, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, Edizioni Trabant, Brindisi 2009, p. 24.

Su l'avviso venutomi dal direttore di polizia a' 3 corrente che all'alba del domani una insurrezione sarebbe avvenuta in Palermo, fui sollecito predisporre ogni cosa per evitare una sorpresa e per provvedere energicamente, onde soffogare il movimento sedizioso. Nella notte del 3 e del 4 una colonna di un plotone di cacciatori a cavallo e di due compagnie di fanteria, sotto gli ordini del capo dello stato maggiore, signor Polizy, mosse per la contrada dei colli ove dovea aver luogo un assembramento. E si diedero gli opportuni provvedimenti perché la truppa al battere della generale si recasse nelle posizioni assegnate pei casi di allarme. Importava che fossero state tronche le comunicazioni dei ribelli della città e quelli del contado, ed a tale uopo mi premurai col capo dello stato maggiore della mia divisione, capitano Salerno, osservare tutte le località e coordinare la situazione delle truppe e quella veduta, la qual cosa venne praticata con successo⁵⁶.

Seguiva quindi il resoconto delle operazioni militari. All'alba, dopo il segnale, la pattuglia di polizia a presidio nella zona del convento ebbe un primo scontro con il gruppo degli insorti in seguito al quale le truppe si prepararono all'azione «piene di slancio e di entusiasmo»⁵⁷. Salzano sottolineava come la rivolta si limitasse esclusivamente a quei luoghi e non toccasse minimamente lo stato della città dove, al contrario, «eravi quiete e silenzio»⁵⁸.

Trovati e sequestrati gli armamenti, «cannoni [...] polveri, lance, talune granate a mano armate di spullette ed altri strumenti omicidi»⁵⁹, la rivolta sedata si riattivò in altri punti prolungandosi ad intermittenza fino alla sera.

Dopo due ore circa si videro degli armati presso il villaggio di Santa Maria di Gesù e poscia presso il ponte delle teste quindi nel villaggio Boccadifalco e da per tutto impegnatasi la truppa riusciva a disperdere quei malfattori. Verso le 9 a.m. gli insorti più non si vedevano. Sul tardi appariva una banda per piano dei Porrazzi e chiudendosi in taluni casamenti fu mestieri per isloggiarli adoperare l'artiglieria. Cessava il fuoco verso l'imbrunire per Porrazzi ma ripigliava a Boccadifalco⁶⁰.

Il bilancio della giornata, che ancora non poteva dirsi terminata, si chiudeva con un conto delle perdite dell'una e dell'altra parte. La lotta era costata qualche morto e diversi feriti ma aveva garantito la vittoria grazie alla superiorità militare e al morale dei soldati rimasto sempre saldo nelle operazioni⁶¹.

Ricevute queste notizie, il re non tardò ad esprimere le sue congratulazioni e i suoi apprezzamenti. Dei soldati che si erano resi protagonisti, chiese a Salzano i nomi e le specifiche condotte prevedendo l'elargizione di premi e ricompense: «di nuovo elogi alla truppa, dal primo all'ultimo. Attendo dettagli e proposta di ricompensa»⁶².

In serata Salzano, in accordo con Maniscalco decise di mettere la capitale in Stato di assedio. Palermo era tranquilla ma «ostentava quella tetra calma foriera di più micidiale tempesta»⁶³. Il silenzio era manifestazione di un clima di paura diffusa e che generava allarme anche negli stessi fautori dell'ordine.

⁵⁶ ASN, FB, f. 1692, n. 21-24, *Relazione del generale Salzano comandante la piazza e provincia di Palermo al principe di Castelvicala*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² ASN, FB, f. 1692, n. 20.

⁶³ L. E. T., *L'insurrezione siciliana (aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi*, cit., p. 56.

«Palermo erasi tramutata in una vera tomba: le botteghe, le case e tutti i pubblici edifizii rimanevano chiusi. La popolazione non usciva per la tema di trovarsi al contatto dei sgherri napoletani»⁶⁴. Per proporsi alla gente come unico riferimento possibile per il ristabilimento della pace, il proclama con il quale si annunciò lo stato d'assedio conteneva una chiara denuncia di quanto era accaduto. In esso l'autorità, demonizzando l'avversario, ne prendeva le più grandi distanze:

Essendosi al far dell'alba di questo giorno osato da una mano di faziosi attaccare le reali truppe con armi da fuoco per provocare un'insurrezione in questa città, eccitando i sudditi ad armarsi contro l'autorità reale: il generale comandante delle armi della provincia e real piazza, in forza delle facoltà della reale ordinanza di piazza dispone quanto appresso: Art.1. La città di Palermo e suo distretto sono da questo momento in poi dichiarati in stato d'assedio⁶⁵.

Il testo continuava esternando la strategia difensiva volta da un lato a non avere nessun tipo di mediazione con i ribelli e i sospetti e dall'altro nel comunicare alla popolazione la condotta necessaria a favorire il ripristino dell'ordine.

Art.2. I ribelli presi colle armi alla mano, non che tutti coloro che presteranno concorso alla insurrezione, saranno giudicati da un consiglio di guerra subitaneo, che da ora in poi resta in permanenza, e ciò a nome del Real decreto del 27 dicembre 1858. Art. 3. Tutti coloro che in atto detengono armi di qualunque natura, dovranno farne in 24 ore, dalla pubblicazione della presente, consegna a questo comando militare sito nella piazza Bologni, a malgrado che avessero ottenuto legale permesso dalla Polizia, quale permesso da oggi in poi resta cancellato.

I primi articoli erano tutti formulati intorno all'obiettivo di disarmare la città: era necessario riequilibrare il monopolio della violenza in favore dell'autorità governativa. L'attivazione del consiglio di guerra palesava da subito i termini con cui si sarebbe gestito il territorio da questo momento in avanti. Il possesso di armi diventava prova di colpevolezza anche quando autorizzato e si convertiva in un movente sufficiente a giustificare arresti e denunce. I civili avrebbero dovuto attenersi a ferree restrizioni e seguire precise istruzioni di comportamento per non incorrere in sanzioni e provvedimenti. Perfino l'accoglimento in casa di persone non appartenenti al nucleo familiare doveva essere comunicato ed eventualmente approvato dall'autorità.

Si vietava inoltre di suonare le campane, tradizionalmente designate a segnalare l'avvio di moti o di manifestazioni, «tanto di giorno quanto di notte»⁶⁶. Era vietata l'affissione di stampe in qualsiasi forma e con qualsiasi tipo di contenuto e si obbligava la chiusura immediata delle tipografie. A vigilare sull'esatta esecuzione di questi ordini, si "elevava" come garante il consiglio di guerra.

Il testo che proclamava lo stato d'assedio evidenziava da subito il tenore che il controllo e la repressione avrebbero assunto in città. La netta negazione della libertà di espressione, associazione, stampa aveva come complemento la presenza della forza militare e paramilitare che avrebbe garantito agli oppositori e ai contravventori di quelle indicazioni punizioni esemplari. La risposta del governo all'ennesima sfida sovversiva del territorio ricalcava il modello ormai consolidato:

⁶⁴ L. E. T., *L'insurrezione siciliana (aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi*, cit., p. 61.

⁶⁵ *Proclama in cui Salzano dichiara lo stato d'assedio, Palermo 4 aprile 1860*, in *ivi*, p. 58.

⁶⁶ *Ibidem*.

lo stato di emergenza consentiva alla forza legittima di non avere limiti nel controllare e intimidire la popolazione. Con lo stato d'assedio, inoltre, il tribunale militare della guarnigione venne dichiarato consiglio di guerra permanente fino al suo ritiro e Salzano aumentava il suo spazio di manovra assumendo automaticamente anche il potere civile sulla città e sul distretto.

Il giorno successivo allo scontro della Gancia, Salzano rivolse alla popolazione di Palermo un nuovo proclama il cui contenuto è molto significativo per comprendere la linea politico-ideologica che sostenne la campagna sui territori dell'autorità. Il generale, in primo luogo, esprimeva verso i sudditi palermitani ringraziamento e stima per non aver consentito a pochi faziosi «di immergere questa bella città nella desolazione e nel sangue»⁶⁷.

A loro, i buoni e gli onesti, rivolgeva rassicurazioni: il governo, come un padre responsabile, si sarebbe preoccupato di premiare i meritevoli e punire severamente i ribelli grazie all'esercito reale che avrebbe garantito il mantenimento dell'ordine e la tutela dei beni. L'esortazione era dunque di tornare alle consuete occupazioni senza timore di ulteriori sviluppi rivoluzionari: «Abitanti di Palermo! Tornate alle vostre abituali occupazioni ed attendetevi dall'autorità protezione e guarentigia alle vostre persone ed alle vostre sostanze»⁶⁸.

Le notizie del moto della Gancia furono conosciute largamente per il considerevole spazio che progressivamente le evoluzioni delle vicende siciliane ottennero sulla stampa e in alcuni settori dell'opinione pubblica italiana e internazionale. I fatti rivoluzionari erano stati diffusi nella penisola e nelle cancellerie estere anche attraverso i dispacci consolari dei tanti rappresentanti che si trovavano nel Regno. Alcuni di questi, di orientamento chiaramente liberale, dipingevano il moto come uno scontro quasi eroico che aveva opposto un esiguo numero di ribelli a una forza legittima molto più cospicua. In uno per esempio si riferiva che «al monastero della Gancia un piccolo numero si difese contro battaglioni interi, e soli sei furono i prigionieri, salvandosi gli altri»⁶⁹. Altri, sulla stessa onda, ponevano l'accento sulla diffusione e pervasività che la ribellione aveva avuto sul territorio regionale: «il nucleo principale della rivoluzione è Monreale, e sulla Bagaria sventolava la bandiera tricolore di Savoia. Grandi masse sono verso Castrogiovanni»⁷⁰.

Di contro alla diffusione di queste notizie, il governo si mosse per utilizzare la stampa, e principalmente il Giornale Ufficiale delle due Sicilie, come veicolo per diffondere informazioni diverse che inclinassero i toni nell'esaltazione dell'autorità e nella contemporanea demolizione del nemico. Nello stesso giorno 4, infatti, lo stesso Giornale Ufficiale riportò la notizia in toni pacati e rassicuranti.

Dispacci telegrafici di Palermo ci annunziano essere stata colà momentaneamente turbata la pubblica quiete. Questa mattina alcuni fazioni hanno osato in quella città attaccare la truppa e la forza pubblica uccidendo quattro soldati, e tre compagni d'armi. Ma non guari (?) dopo questo attentato le regie truppe si sono impadronite del convento

⁶⁷ F. GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni in Sicilia, 1850-1861, in relazione alle vicende nazionali con documenti inediti*, Vol. II, Società Tipografico-editrice Nazionale, Torino 1907, p.186.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ ASN, FB, f. 1692, n. 16.

⁷⁰ ASN, FB, f. 1692, n. 16.

della Gancia dove i sediziosi si erano chiusi. Nei dintorni della detta città sono comparse nel tempo stesso delle bande armate ma sono state immediatamente distrutte; sicché la tranquillità e l'ordine sono stati interamente ristabiliti⁷¹.

Era Salzano in persona ad occuparsi del modo in cui la stampa avrebbe dovuto diffondere le notizie della rivoluzione. Fu sempre il *Giornale Ufficiale delle due Sicilie*, su sua ispirazione, a riportare così, qualche giorno più tardi, lo stato di cose:

La città, rimasta silenziosa a sì scongiurata provocazione, vide nelle energiche misure adottate la più salda guarentigia dell'ordine, e se la presenza di gente raccogliatrice, la quale nella stessa mattina del 4 si mostrò in vari punti del contado, potè destare negli onesti e pacifici abitanti delle apprensioni, queste dileguaronsi a fronte della più decisa attitudine delle reali milizie, che respinsero ripetutamente quelle bande, le quali tentavano di penetrare nella città⁷².

L'intenzione era chiaramente quella di minimizzare l'eco delle vicende ma soprattutto circoscriverla a una minoranza quasi irrilevante di una popolazione che complessivamente si distaccava e dissociava da quei fatti. La propaganda legitimista mirava a convincere la "zona grigia" della netta inferiorità ideologica e della esigua potenza dello schieramento rivoluzionario. Sminuire la forza del nemico, infatti, era funzionale ad esaltare la potenza del governo che aveva garantito, di contro alla minaccia, la tutela dell'ordine e della pace. I pochi individui che si erano resi protagonisti dell'episodio sovversivo non solo non avevano conseguito il loro scopo ma non erano riusciti neanche ad avvicinarsi alla città per l'efficace resistenza che avevano incontrato nell'esercito. L'articolo, continuando, infatti, dichiarava che «la città cominciò a rassicurarsi, e vari negozi furono aperti nella maggiore via, e tutti indistintamente nelle vie secondarie»⁷³. Si sottolineava inoltre che «giammai si patì penuria di generi annonari: che la libera circolazione non fu in verun giorno arrestata, e che le stesse misure rigorose a tutela dell'ordine non furono severamente attuate»⁷⁴.

La stampa del regime era utilizzata in tutte le sue potenzialità per inserirsi nello spazio pubblico, in cui molta parte aveva occupato la propaganda dello schieramento liberale. L'utilizzo dei giornali rispondeva alla necessità di diffondere sui territori notizie concorrenziali a quelle che, all'inverso si propagavano attraverso i canali rivoluzionari e le cancellerie internazionali che apertamente e non strizzavano l'occhio alle iniziative dei sovversivi. Anche per questo motivo uno dei punti ricorrenti delle cronache era quello in cui si negavano le notizie diffuse dalle altre fonti. *La Civiltà Cattolica*, per esempio, nel riportare qualche tempo dopo il racconto degli eventi accaduti in Sicilia, esordiva con una netta assicurazione di tranquillità e pace sui luoghi dell'insurrezione. I fatti del giorno 4 venivano raccontati con una supposta cognizione di verità garantita dalla presenza sull'isola di un corrispondente del giornale. Ai protagonisti della sedizione non veniva riconosciuta nessuna dignità né identità politica: i faziosi erano semplici e disorganizzati «montanari»⁷⁵.

⁷¹ *Giornale Ufficiale delle Due Sicilie*, 4 aprile 1860.

⁷² *Giornale Ufficiale di Sicilia*, 10 aprile 1860.

⁷³ *Giornale Ufficiale di Sicilia*, 10 aprile 1860.

⁷⁴ *Giornale Ufficiale di Sicilia*, 10 aprile 1860.

⁷⁵ *La Civiltà Cattolica*, Anno Undecimo, Serie Quarta, Vol. VI, Civiltà Cattolica, Roma 1860, p. 230.

Al loro programma, che aveva trasformato un convento in un bastione da guerra, si era contrapposta la forza governativa alla quale bastò appena entrarvi per impossessarsi del campo di battaglia. Il numero dei ribelli, in questa descrizione, arrivava a contare 700 unità cui doveva ancora aggiungersi il grande rinforzo che sarebbe arrivato dalle montagne. Un numero quindi molto consistente, e di gran lunga maggiore rispetto alle cifre riportate nei documenti ufficiali, che fu sgominato in un'operazione in cui furono protagonisti gli elementi più giovani dell'esercito a sottolineare come l'entusiasmo per la tutela del territorio e la difesa della corona non fosse prerogativa soltanto degli ufficiali consolidati dell'armata. All'arrivo dei rinforzi, il maggiore Bosco, che largo spazio avrà nei racconti eroici che da questo giorno in poi si costruiranno anche nello schieramento legittimista, «da prode»⁷⁶ incalzò e mise in fuga quelli che adesso diventavano vili, ladri e «mariuoli»⁷⁷ ai quali non restò che cercare asilo in uno dei loro «covili»⁷⁸ per dare poi il via ad altri scontri.

Il cronista, infine, non si esimeva dal proporre una lettura più ampia dei fatti. Stando a quanto ritrovato all'interno del convento e a quanto si era evinto dall'identità e dalle parole degli stessi protagonisti, pareva evidente che l'operazione era stata orchestrata dalla regia di Inghilterra e Piemonte.

Intenderete facilmente donde sia venuto il colpo; poiché i gridi erano di alcuni, Viva l'annessione all'Inghilterra; di altri, Viva l'annessione al Piemonte. Nel Monastero furono ritrovati, dicono, alcune migliaia di fucili rigati di fazione inglese, grandi provisioni di polvere e palle, ed alcuni aggiungono eziandio cannoni. Il meglio fu la cassa dei faziosi con 20 mila once, ossia 60 mila ducati. Vi sarà forse esagerazione: ma se così è, devono essere allegri i soldati del fatto loro. Vi è chi afferma, tra i morti essersi ritrovati inglesi e piemontesi. Non saprei assicurarlo⁷⁹.

In attesa che tale ipotesi fosse verificata, il dato con cui l'articolo chiudeva era ancora una volta lo stato di calma e di tranquillità conservato nella capitale. La condotta di Palermo, dove «gran numero di cittadini uscì fuori delle mura per protestare contra quel movimento»⁸⁰, addirittura, si impose come modello da cui presero esempio Cefalù ed altre città.

Il silenzio della capitale, in verità, era manifestazione di un clima di paura diffusa che generava allarme anche negli stessi fautori dell'ordine. Maniscalco diresse ai commissari di Palermo e agli intendenti delle province una circolare in cui invitava tutti a fare il possibile perché gli eventi del giorno precedente venissero archiviati, isolati, dimenticati. L'archiviazione della vicenda, dei suoi sviluppi e delle sue conseguenze, doveva essere totale. Chiunque le avesse dato spazio anche soltanto parlandone, sarebbe stato colpevole di iniziative contro l'interesse collettivo: «le persone che parlassero d'ora innanzi di quella rivolta non potrebbero avere che uno scopo; quello di turbare l'ordine pubblico, eccitare le passioni, diffondere false notizie. Sarà dunque importante di farli sorvegliare e di arrestarli al bisogno»⁸¹. Il direttore di polizia, con le sue misure, intendeva poi compattare in un unico blocco il fronte legittimista per non disperdere elementi

⁷⁶ *Ibidem.*

⁷⁷ *Ibidem.*

⁷⁸ *Ibidem.*

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ *Ibidem.*

⁸¹ L. E. T., *L'insurrezione siciliana (aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi*, cit., p. 61.

o energie in una situazione che si prospettava estremamente delicata per gli equilibri interni. La situazione nelle campagne e nei paesi intorno a Palermo, infatti, non lasciava presagire che la rivolta si sarebbe estinta in tempi brevi: il giorno successivo Salzano, nel comunicare al re il prosieguo delle operazioni, sottolineava la perpetuazione dell'emergenza e la conseguente necessità di potenziare il corpo militare.

Dopo l'ultima segnalazione di jeri si cominciò con gli insorti dei dintorni che si mostravano in vari punti con bandiera. Sono respinti dalla truppa, ma questa non ha lena ed è molto travagliata. Tutto fa credere che la insurrezione diverrà generale. Un rinforzo sarebbe necessario⁸².

Dallo scoppio dell'insurrezione, il punto di forza più significativo che aveva consentito ai borbonici di avere la meglio sul moto e sui suoi prolungamenti nelle campagne era stata certamente la sinergia tra Salzano e Maniscalco. Attraverso la connessione tra le indagini e le operazioni sul territorio i due erano riusciti ad annullare l'insorgenza, isolare i moti delle campagne e blindare la capitale. Questa fondamentale relazione era centrale anche nel *memorandum* che il generale scrisse sul suo operato durante la guerra in Sicilia. La ricostruzione fin dall'inizio metteva in evidenza l'accordo tra governo di Palermo e polizia nel controllo del territorio. L'intesa consentì di coordinare le operazioni, le indagini, le verifiche.

Il risultato di tali misure fu di ottenere dettagli abbastanza precisi sulla rivoluzione del 4 aprile. Di fronte alle notizie apprese, Salzano sottolineava la sua responsabilità e la sua condotta («Io intanto per obbligo della mia carica non potevo starmene negligente»⁸³) nel coordinare al meglio le operazioni preventive e di difesa. Concorde con la polizia, predispose un sistema efficace e immediatamente disponibile per le manovre che la situazione avrebbe richiesto: «i miei preparativi furono fatti al massimo silenzio, e senza apparenza di preoccupazioni, ma talmente coordinati che al primo tocco della generale, le colonne avessero potuto con la velocità del lampo occupare le posizioni a ciascuna assegnata»⁸⁴. L'obiettivo era chiaro: sgominare le bande nelle campagne e impedire la loro entrata a Palermo. Alle direttive furono istruiti tutti i singoli comandanti nella massima discrezione ma anche trasmettendo quanto più possibile fermezza e determinazione.

Il raggiungimento del risultato, per Salzano oggettivo e ampiamente riconosciuto, fu possibile grazie all'operato in prima persona del comandante la piazza che riferiva di essersi sotto mentite spoglie personalmente recato nei luoghi sospetti alla vigilia dell'insurrezione: «nelle ore pomeridiane del medesimo giorno 3 aprile, vestutomi da paesano e conducendo pur me pur travestiti il maggior Polizy, e il capitano Salerno, finì una passeggiata di diporto in carrozza per osservare e rettificare, se ve ne fosse d'uopo, le posizioni e gli avamposti»⁸⁵. Il sopralluogo, funzionale alla verifica della fattibilità ed efficacia del piano, durò tutta la notte, al punto che il generale trascorse, in un quartier generale appositamente

⁸² ASN, FB, f. 1692, n. 20.

⁸³ ASN, FB, f. 1692, n. 25-26, *Memorandum del generale Salzano, Ischia, 2 luglio 1860*.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

predisposto, in «perfetta veglia»⁸⁶ le ore precedenti all'insurrezione insieme agli ufficiali dello stato maggiore territoriale.

Il resoconto dei fatti accaduti dal suono delle campane in poi corrispondeva alla descrizione riportata dal giornale del capo di stato maggiore. Il fuoco si aprì all'inizio contro la polizia a pattuglia della zona che immediatamente fu rinforzata dall'arrivo di un battaglione di linea e altri elementi di artiglieria. «Impazienti tutti di far finire quella scena si diedero ad assaltare il convento»⁸⁷. Di fronte alla forza e all'entusiasmo della truppa che caricava «alle grida di viva il re»⁸⁸, fu inutile ogni resistenza. Contemporaneamente ai disordini alla Gancia, i ribelli attaccarono tutti gli avamposti nelle campagne intorno a Palermo spingendo il più possibile per penetrare in città. L'inferiorità numerica e strategica non scoraggiò i rivoluzionari che comunque vennero sistematicamente respinti durante tutto il giorno e anche nella notte successiva. La condotta di Salzano e il risultato ottenuto attraverso il piano da lui messo in opera meritavano gli elogi e la piena approvazione dell'*alterego* che una volta rientrato da Napoli fu da lui messo al corrente di tutto.

Terminate le operazioni più urgenti, per Salzano fu necessario dedicarsi alla tutela dell'ordine nella capitale che, seppur blindata dalla difesa messa in campo dall'esercito, subì il contraccolpo delle spinte sediziose scoppiate nelle campagne. La soluzione per comprimere e limitare eventuali sbocchi rivoluzionari in città fu in primo luogo la proclamazione dello stato d'assedio e l'assicurazione del soddisfacimento dei bisogni degli abitanti. Lo stato d'assedio infatti, misura "urgente" e necessaria, avrebbe consentito all'autorità più ampi spazi di manovra e maggiore capacità di iniziativa delle squadre nei confronti dell'opposizione. Le misure, per Salzano, ottennero un buon riscontro nel ristabilimento della calma in città e consentirono alla forza legittima di operare contro i sommovimenti nei dintorni.

Man mano non si lasciò impunita la baldanza delle squadre e la fellonia dei paesi circostanti a Palermo. Le une furono perseguitate senza posa da colonne mobili. Gli altri subirono un disarmo rigoroso, e qualcheduno anche il saccheggio e lo incendio, come lo fu quello di San Lorenzo nel 9 aprile, quando per la seconda volta vi si recò lo stesso maggiore Polizy di proposito, e quello di Carini nel 17 del mese stesso, conseguenza della forte resistenza che questi comuni opposero alle reali truppe⁸⁹.

Il *memorandum*, scritto quando la Sicilia era stata ormai perduta dal governo, rappresentava per Salzano uno strumento di riabilitazione personale e di difesa del suo operato nella gestione e nel governo di Palermo. Il documento riconosceva al moto del 4 aprile un'importanza fondamentale nell'aver avviato il processo rivoluzionario che avrebbe poi aperto lo spazio per la spedizione dei Mille. Nelle parole del generale, l'autorità, e naturalmente egli stesso, impiegò tutte le forze e le energie disponibili per reprimere le spinte sediziose e ripristinare la legittimità sul territorio. Il racconto, comunque, si sviluppava tutto intorno a una narrazione prevalentemente incentrata sugli aspetti militari della guerra locale confermando che una più ampia interpretazione degli eventi raggiunse i

⁸⁶ *Ibidem.*

⁸⁷ *Ibidem.*

⁸⁸ *Ibidem.*

⁸⁹ *Ibidem.*

vertici del potere con grande ritardo. Il fatto che nessuno degli esponenti del governo avesse immediatamente compreso la rilevanza che il conflitto regionale potesse ottenere, soprattutto se connesso al nuovo scenario “nazionale” lo dimostrò, emblematicamente, l’atteggiamento del re.

Il sovrano, ricevuta notizia dello scoppio dell’insurrezione, si limitò semplicemente ad attendere dall’isola i resoconti ordinari convinto che il fatto non avesse particolare rilevanza politica. Il giorno successivo (giovedì Santo), infatti, Francesco II e Maria Sofia, in gran spolvero visitarono come da tradizione i sepolcri nelle chiese di Napoli circondati da una calca di gente accorsa da ogni parte del Regno a omaggiare la coppia reale. Nella notte una ventina di persone che alzavano grida inneggianti alla Sicilia e a Palermo nel cuore della città, in via Toledo, furono immediatamente messe in fuga da una pattuglia della polizia. Nella stessa notte esplose una bomba carta in vicolo adiacente al teatro San Carlo⁹⁰.

Palermo, invece, all’apparenza tranquilla era in realtà il teatro dei primi esperimenti strategici dei rivoluzionari. Nelle campagne, le bande, facevano in modo da essere inseguite, senza che fossero raggiunte dalla truppa scorrazzando dappertutto. Lo scopo era chiaramente di stancarle, disorientarle e quindi allontanarle dalla città. Nelle parole di Salzano la truppa «non ha lena ed è molto travagliata. Tutto fa credere che la insurrezione diverrà generale. Un rinforzo sarebbe necessario»⁹¹.

Mentre partivano per Napoli le famiglie dei superiori funzionari civili e quelle dei militari, Castelcicala, appena tornato, si preoccupò di aggiornare il governo centrale, tramite alcuni dispacci, sullo stato di cose trovato sull’isola. L’alterego per prima cosa rassicurava il sovrano sullo stato della capitale («Trovo la città tranquilla presa da terrore»⁹²) per poi ammettere che, al contrario, nelle campagne, la normalità stentava a ristabilirsi. Nonostante gli sforzi, l’esercito ancora non riusciva ad imporsi sulla guerriglia rivoluzionaria che stancava pericolosamente le truppe. Necessari dunque era l’invio di altri elementi per poter dare il cambio ai soldati che da tre giorni sorvegliavano i luoghi dell’insurrezione. Lo spirito dei militari, comunque, si conservava eccellente: «è inutile dire alla maestà vostra che i generali tutti con me alla testa sono disposti a spargere il sangue a difesa del trono, su cui veglia la provvidenza divina»⁹³.

La macchina difensiva borbonica, da subito, mise in campo misure imponenti dispiegando molte forze e notevole energia. All’indomani dell’episodio della Gancia, Castelcicala comprendeva la necessità di frenare prevedibili e ulteriori sviluppi rivoluzionari e, accodandosi alle richieste già inoltrate dal direttore di polizia e dal comandante in capo, ritenne necessario l’arrivo di rinforzi. L’impossibilità di comunicare con gli altri punti nevralgici dell’isola, però, era un impedimento non da poco nella costruzione di una strategia condivisa.

L’abbandono dei posti telegrafici, ed il taglio per conseguenza della linea elettrica sono fatti che non possono revocarsi in dubbio. Ignorando la posizione delle cose, spedisco il

⁹⁰ ASN, FB, f. 1692, n. 29.

⁹¹ ASN, FB, f. 1692, n. 20, *Telegramma del generale Salzano al re, Palermo, 5 aprile 1860*.

⁹² ASN, FB, f. 1154, n. 5, *Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo, 5 aprile 1860*.

⁹³ *Ibidem*.

vapore "Saetta" per aver certezza di tutto, vi mando le copie delle segnalazioni fatte da ieri in qua [...] vi spedisco due corpi, cioè quello dei pionieri e quello dei carabinieri [...] Cercate, se le autorità militari lo stimano conveniente, di tener fermo in Palermo. La capitale tenuta a dovere e l'ordine serbato ne imporranno e metteranno freno al resto. [...]»⁹⁴.

Anche il re intuiva l'importanza strategica del controllo e della gestione politica della capitale ma, come il luogotenente, non coglieva l'ampia diffusione e le irradiazioni delle spinte rivoluzionarie sottovalutando il peso del resto del territorio. Palermo, come era comprensibile, occupava da priorità l'agenda delle operazioni. La situazione di instabilità che circondava la capitale costituiva la preoccupazione maggiore per i tutori dell'ordine. Senza soluzione di continuità i luoghi intorno alla capitale non conobbero tregua negli scontri e nei sommovimenti. Già dalle prime ore della mattina del giorno 5, i rivoluzionari, come riportava il giornale del capo dello stato maggiore, tentarono da più punti un attacco sulla città che fu sventato dai soldati del re con un consistente dispiegamento di forze⁹⁵.

Mentre le compagnie sostenevano gli attacchi a Monreale, Boccadifalco e Bagheria, Castelcicala, ripreso il comando delle operazioni e venuto a conoscenza della collaborazione del villaggio di San Lorenzo con gli insorti, comunicò al sovrano di voler procedere con una drastica manovra: «spedisco colà stanotte una forte colonna a distruggere tutto; e se la lezione non sarà sufficiente, farò altrettanto di qualche altro torbido villaggio, disposto a far subire a Palermo la stessa sorte, se ad aperta insurrezione si darà preda»⁹⁶. Il maggiore Polizzy, messo a capo dell'operazione, incontrò nel paese una fortissima resistenza fin da una prima spedizione a scopo ricognitivo tanto che dopo una serie di scontri, fu costretto a ritirarsi⁹⁷. La spedizione verso San Lorenzo, comunque, si fece nei termini prescritti attivando un clima di terrore e paura che fin da subito dettò i termini del più generale conflitto interno. L'attacco fu violento: furono bruciate varie case, sul campo rimasero feriti e molti furono fatti prigionieri.

Prendeva il via, da qui, un progressivo scollamento tra le istituzioni e il territorio. La reazione violentissima dei suoi apparati nella difesa dell'autorità apriva un solco in cui, contestualmente alla delegittimazione dell'istituto monarchico borbonico, trovava spazio l'adesione a una nuova opzione politica, ugualmente monarchica ma con garanzie liberal-costituzionali.

S. Lorenzo respinse la colonna. L'indomani si brucia l'intero Villaggio, che già era stato abbandonato dalle masse. L'idea della distruzione potrebbe andare attivata verso la proprietà de' compromessi alla rivolta. Per attaccamento vi dico il vero. I buoni dicono: Noi dobbiamo essere rubati dalle squadre, o dalla truppa, allora che vinca il nazionale⁹⁸.

Fin da subito per l'*alterego*, a dispetto delle conseguenze che questa politica avrebbe prevedibilmente attivato, furono chiari i termini della difesa: attacco

⁹⁴ ASN, FB, f. 1154, n. 6, *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli, 5 aprile 1860*.

⁹⁵ *Giornale del capo dello stato maggiore, 5 aprile, in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, s. n. t., p. 297.

⁹⁶ *Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo 6 aprile 1860*, in *ivi*, p. 4.

⁹⁷ *Giornale del capo dello stato maggiore, 5 aprile, in ivi*, p. 297.

⁹⁸ *Lettera del Maggiore Ferdinando Beneventano del Bosco al Colonnello Comm. Severino, Monreale 12 aprile 1860, ivi*, pp. 409-410.

diretto, energico spiegamento di forze, violenta repressione. Niente deve rimanere di quel luogo come degli oppositori al regime. Le operazioni nel piccolo paese avrebbero avuto una tale durezza da essere di esempio per gli altri centri nonostante del resto della Sicilia Castelcicala non conosceva ancora le condizioni: «non so nulla del rimanente dell'isola, ma temo molto per Messina, Catania e Trapani»⁹⁹. Quello stesso giorno, in serata, a Palermo ci fu un'ulteriore dimostrazione, che, nelle parole della stampa realista, non necessitò neanche dell'intervento diretto dell'armata. Coloro che in quel venerdì Santo turbarono l'equilibrio della città, non erano che una ventina di sconsiderati che fuggirono senza neanche attendere l'uscita dei soldati dai loro posti. Il comandante addirittura intimò alla truppa di restare ferma e di lasciare che fosse la loro stessa paura a dissolverli, «altrimenti sarebbe stato pericolo che molte gambe si rompessero»¹⁰⁰, e così si ottenne di non spaventare inutilmente la popolazione che al movimento era del tutto estranea.

Al di là dell'esito dei singoli episodi, era via via evidente che il clima di terrore si stava ormai diffondendo capillarmente. Oltre che tra i civili, un forte sentimento di incertezza, emblematicamente, non faticò ad insidiarsi anche nell'élite del potere. Ne fu chiaro segnale la partenza dall'isola per Napoli della famiglia di Maniscalco e di quelle di molti altri militari.

Colla Saetta recasi costà la famiglia di Maniscalco. Egli mi ha fatto forti premure per tal permesso, esponendo esser ciò necessario per lo stato di gravidanza della moglie. (...) anche le famiglie de' militari han chiesto di recarsi in Napoli, ed io penso secondar questa domanda, per far che gli Uffiziali siano più alla leggiera. Potrebbero esser costà recate da una delle fregate che porteran la truppa¹⁰¹.

A partire dal moto della Gancia, sui territori stava prendendo forma un vero e proprio conflitto che riproponeva con gli stessi attori le antiche fratture tra la Sicilia e lo Stato duosiciliano. Il bagaglio del 1848 nutriva la strategia legittimista come le rivendicazioni rivoluzionarie che riconoscevano nelle autorità governative il nemico centrale della lotta «All'odio antico or si aggiunge il recente, per il governo de' due gendarmi onnipotenti Maniscalco e Salzano»¹⁰². Slegati dal vincolo dell'autorità regia, che si limiterà in questa prima fase a osservare e suggerire, mai a impartire ordini precisi, i due detenevano, insieme all'*alterego*, un potere praticamente illimitato. Nutriti dalle loro storie personali e forti del loro ruolo, avevano in mano le redini della strategia e la responsabilità di direzionare e coordinare le forze. Interpretare le dinamiche del conflitto, comprenderne le radici politiche e annullare le capacità operative del nemico erano i punti fondamentali intorno ai quali prenderà forma la difesa. Nella definizione del piano, tutte e tre le questioni convergevano nel modo univoco di perseguire l'obiettivo: l'utilizzo della violenza e della repressione su ogni campo.

⁹⁹ *Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo 6 aprile 1860*, in *ivi*, p. 4.

¹⁰⁰ *La Civiltà Cattolica, Anno Undecimo, Serie Quarta, Vol. VI*, cit., p. 229.

¹⁰¹ *Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo 6 aprile 1860*, in *1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 4.

¹⁰² *Proclama al popolo di Palermo, Palermo 6 maggio 1860*, in L. E. T., *L'insurrezione siciliana (aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi*, cit., p. 110.

II.III.

«Alla maniera de guerrilleros»¹⁰⁵

Le forze rivoluzionarie misero in campo una strategia che fu da subito chiara agli occhi delle forze realiste: «è una dura guerra quella che fa questa gente alle Reali Truppe, le quali debbono combattere un nemico che non si mostra mai all'aperto, ma che difilato ed invisibile sempre, si fa schermo delle offese, si scioglie, si sperpera, si raggranella or di qua, or di là alla maniera de guerrilleros»¹⁰⁴. Il piano dei sovversivi, che comunque non potevano fare affidamento su presidi stabili e rifornimenti sicuri, era quello di confondere l'esercito e portarlo all'inseguimento per stancare i soldati e insinuare tra le truppe scoraggiamento. La capitale, poi, che all'apparenza si mostrava tranquilla, manifestava tuttavia uno stato di inquietudine pronto a divampare appena le circostanze si fossero mostrate favorevoli. «Palermo contenuta dalla forza è tranquilla, e non si avviene alcun atto di ostilità; ma se avvenisse che gli insorti di fuori vi penetrassero, l'incendio della rivolta vi divamperebbe»¹⁰⁵. Altro punto critico che immediatamente si impose all'attenzione delle autorità era la progressiva appropriazione del controllo dei territori da parte dello schieramento rivoluzionario. I ribelli accompagnavano le scorrerie e gli scontri a fuoco con la rottura delle linee telegrafiche tra le città e si impossessavano dei mulini. L'ovvia conseguenza era l'assenza di comunicazione tra i vari avamposti, e quindi il mancato coordinamento delle operazioni antinsurrezionali in aggiunta al pericolo di non poter soddisfare i bisogni primari dei cittadini dell'isola. Lo comunicava chiaramente a Napoli Castelvica: «Le farine quindi mancano. E ciò è assai grave, potendo avvenire che la città si affami. La situazione è in verità allarmante, ma non disperata, ed io mi spero, coll'aiuto di Dio, di ripristinare l'ordine profondamente turbato»¹⁰⁶.

Mentre procedevano le operazioni di difesa, l'*establishment* borbonico, predispose anche più serrate indagini che, in qualche caso, si trasformavano in una vera e propria caccia all'uomo. Gli interrogatori ai tanti arrestati facevano trapelare informazioni utili a ricostruire le trame dei cospiratori e delle loro reti di collaboratori sul territorio, come fu per la scoperta dell'identità di uno dei finanziatori dei ribelli:

Signore, sono avvertito in questo momento, che duecento villani erano assoldati e giornalmente pagati dal giovane figlio del marchese Rudini. Costui partì per Napoli giovedì ultimo, e se fosse ancora costà, Vostra Maestà potrebbe disporre l'arresto. Egli è nipote di Cassaro, come nipote a Cassaro è pure il principe di Giardinelli arrestato stamane. Entrambi sono della Camera! Sicuro dell'approvazione della Maestà Vostra ho disposto alla truppa sia pagata la doppia diaria, come sempre in tempo di guerra¹⁰⁷.

¹⁰³ Lettera di Castelvica al ministro di Sicilia, Palermo 6 aprile 1860 in 1860, *Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 12.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ Lettera di Castelvica al re, Palermo 7 aprile 1860 in 1860, *Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 13.

Le fila organizzative della rivoluzione, comprese le spese e le sovvenzioni, erano tenute in piedi da una parte significativa della nobiltà siciliana¹⁰⁸. La polizia affiancava l'esercito attraverso perquisizioni, interrogatori e arresti aprendo piste per ulteriori indagini: «vari della nobiltà hanno per qualche mese assoldati e pagati, chi cento, chi duecento, di questa facinorosa gente dei dintorni; e chi sa quante altre importanti rivelazioni si avranno, calmate di più le cose»¹⁰⁹. L'evidente e pericolosa frattura interna imponeva all'autorità la necessità di rafforzare il consenso della popolazione e contemporaneamente conservare saldo lo spirito dell'apparato difensivo. Il 7 aprile, l'*alterego* fece «distribuire quattromila ducati alla povera gente che per tre giorni è stata priva di lavoro»¹¹⁰ e nello stesso giorno, con un nuovo proclama alla popolazione, Salzano tornava a parlare alla città di Palermo per l'evidente fatica che stava costando il ripristino della normalità in città. Il discorso teneva sempre al centro la netta separazione/opposizione tra i ribelli e i tutori dell'ordine sul cui sfondo insisteva una cittadinanza degna di ammirazione per la condotta pacifica che stava dimostrando.

A testimoniare l'efficienza del governo e contemporaneamente rassicurare i timorosi, Salzano rendeva noto che la maggior parte dei colpevoli era già stata arrestata, «i motori del movimento sono per la più gran parte nelle mani della giustizia», e che di contro, come premio per chi era rimasto lontano da quelle iniziative, il governo avrebbe elargito sovvenzioni. Queste iniziative dovevano riattivare fiducia nell'autorità e annullare l'influenza negativa di chi sottotraccia voleva screditare l'immagine del governo: «continui la popolazione ad avere piena fiducia nell'autorità! Viva nella sicura tranquillità e nella ferma certezza che l'ordine non sarà ulteriormente turbato: e respinga le voci inquietanti che vengono sparse col solo scopo di destare apprensioni ed allarmi»¹¹¹.

Accanto a misure di questo tipo, molto più imponenti e significative erano quelle previste per le spese e gli stessi militari che per essere sostenuti con il tenore necessario avevano bisogno di continui rinforzi, puntualmente richiesti a Napoli.

Vostra maestà potrebbe degnarsi spedire qui qualche altro corpo di nostra truppa, essendo mia intenzione far percorrere da forti colonne i paesi insorti e nei più torbidi lasciar traccia duratura del passaggio delle regie truppe: il piccolo paese Mezzagno, torbidissimo pria del 1848, distrutto allora, riedificato poscia, si è ora conservato tranquillissimo! La lezione produsse dunque il suo benefico effetto¹¹².

Il ricordo del '48 era bagaglio della rivoluzione ma anche e soprattutto della controrivoluzione che ne uscì vittoriosa. "La lezione" evocata da Castelcicala impartita a Mezzagno si collegava direttamente al *modus operandi* della repressione che aveva dimostrato ampiamente in passato la sua efficacia. Il piano dell'*alterego*, condiviso dall'*establishment* di potere e ovviamente dal re, era tutto proteso verso

¹⁰⁸ P. DI GREGORIO, *Nobiltà e nobilitazione in Sicilia nel lungo Ottocento* in «Meridiana», 19, 1994, pp. 83-112.

¹⁰⁹ ASN, FB, f. 1692, n. 30, *Dispaccio del principe di Castelcicala a Francesco II, Palermo 7 aprile 1860*.

¹¹⁰ ASN, FB, f. 1692, n. 30, *Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo, 7 aprile 1860*.

¹¹¹ F. GUARDIONE, op. cit., p. 186.

¹¹² *Ibidem*.

l'annullamento militare delle spinte rivoluzionarie. I borbonici continuavano a sottovalutarne il motore politico ideologico interno che, superando i fallimenti dei singoli moti, alimentava continue insurrezioni.

Anche la sera dell'8 aprile, giorno di Pasqua, tutti gli avamposti di Palermo furono attaccati. La fabbrica di cuoi in cui si erano accampate le bande verso mezzanotte venne bruciata da un distaccamento guidato dal tenente Torrenteros. A occupare l'agenda delle truppe era ancora il villaggio di San Lorenzo verso il quale si preparò un nuovo attacco congiunto per mare e per terra¹¹³. A destare serie preoccupazioni non era comunque soltanto Palermo, anche se la soppressione delle manifestazioni nella capitale, dove intanto erano arrivati da Napoli circa 15.000 uomini, influenzò non poco quelle predisposte dai rivoluzionari nelle altre province. Nel pomeriggio si registrano agitazioni a Catania e anche a Messina che era sotto il tiro dei 400 pezzi di artiglieria stanziati nella cittadella fortificata. Qui, alcuni giovani diedero vita a una zuffa con la polizia e alcuni soldati. La truppa reagì facendo fuoco sui civili lasciando sul campo morti e feriti. Alle 23.00, gruppi di persone si lanciarono a mano armata contro i posti di guardia e furono respinti. Si registrarono numerosi combattimenti per le strade e i ribelli furono messi in fuga dai soldati. L'intendente di Messina, marchese Artale, alla vista di tali scenari si trovò, come molti altri suoi colleghi in punti diversi dell'isola, spiazzato sul da farsi. Non esistevano infatti direttive generali a cui far riferimento né piani comuni. L'assenza di sinergia riguardava non solo le operazioni militari ma anche le tendenze politiche da assumere nella gestione del territorio e dell'ordine.

L'agitazione cresce e diventa imponente. L'ordine si conserva. Si domandano a me tante cose, ed io ora colla persuasione, ora colla fermezza resisto. La mia posizione però diventa compromettente. Siamo senza notizie da Palermo. La Polizia bisogna non mostrarsi molto, per non venire a collisione, e dovrebbe ordinarsi subito lo stato d'assedio [...]. Sarebbe utile avere una corrispondenza di Vapori che girassero l'isola nella continuata rottura dei fili, e di stabilirsi una barca periodica per tragitto dei dispacci da Messina a Reggio¹¹⁴.

Dopo questi episodi, il generale Pasquale Russo proclamò anche a Messina lo stato d'assedio con due ordinanze. Nella prima sottolineava che la decisione rispondeva a una situazione imposta dalla ormai ingestibile situazione in città rispetto alla quale tale misura risultava quasi obbligata.

Le conseguenze erano poi specificate: era da quel momento obbligo di tutte le autorità civili, giudiziarie ed amministrative far pervenire al maresciallo «rapporti inerenti al ben essere, onde riceverne gli opportuni provvedimenti se creduti confacenti»¹¹⁵. La prima ordinanza si concludeva sottolineando il restringimento delle libertà di associazione, «rimane assolutamente inibito qualsiasi attrupamento, o riunione di più persone che eccedessero il numero di tre»¹¹⁶, e specificava che chi non avesse rispettato le direttive sarebbe stato sottoposto al giudizio del tribunale militare.

¹¹³ *Giornale del capo dello stato maggiore, 8 aprile, in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., p. 299.*

¹¹⁴ *Lettera dell'intendente di Messina al principe di Castelcicala ed al direttore del ministero di Sicilia, Messina 8 aprile 1860, in ibi, p. 548.*

¹¹⁵ L. E. T., *L'insurrezione siciliana (aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi, cit., p. 68.*

¹¹⁶ *Ibidem.*

Nella seconda poi, specificava i dettagli del disarmo immediato della città. Fu costituita un'apposita commissione incaricata di ricevere «tutte le armi da fuoco e da taglio»¹¹⁷ in possesso degli abitanti, obbligati a consegnarle nelle otto ore successive, e venivano annunciate perquisizioni nelle case «per coloro che avessero mancato all'adempimento»¹¹⁸.

Contemporaneamente, Russo informò il re della situazione in città e delle circostanze che lo avevano spinto a proclamare lo stato d'assedio. I toni della comunicazione furono molto aspri. «Con la franchezza del vecchio ed onorato soldato»¹¹⁹, Russo denunciava apertamente il comportamento a suo avviso inadeguato del capo della polizia che non aveva avuto cura di tenerlo informato delle agitazioni e dei movimenti dei giorni precedenti. Di conseguenza gli erano mancate non soltanto notizie, ma anche indicazioni sulle misure da adottare.

Anche se in misura minore rispetto a Palermo, Messina a partire dal giorno 4 era stata teatro di agitazioni crescenti, di fronte alle quali la polizia cessò di prestare intervento, al punto che il 7 «il commissario e gli ispettori con i poliziotti si fossero chiusi nella loro caserma, cessando da ogni vigilanza»¹²⁰.

Il giorno 8, poi, «una quantità di persone di aspetto sinistro si radunava nelle strade ove erano i posti di guardia»¹²¹. Il gruppo aggredì le pattuglie e i corpi di guardia che «preparati alla difesa respinsero la forza con la forza»¹²². Dopo lo scontro i faziosi si dispersero e «in men che non si dica, le strade tutte divenivano deserte»¹²³.

L'atteggiamento della polizia, comunque, aveva allarmato i consoli inglese e francese che, insieme al comandante del piroscafo inglese da guerra stazionato in città, si rivolsero allo stesso Russo per chiedergli se la cittadella avrebbe fatto fuoco su la città, e avere rassicurazioni sul contegno della truppa, consigliando modi prudenti e blandi¹²⁴. «Avutane risposta [...], si ritirarono, insistendo il console francese di essere avvertiti con anticipazione i consoli esteri nel caso si desse principio di ostilità nel fine di mettere in sicuro le persone e gli interessi dei loro connazionali»¹²⁵.

Il comandante la piazza, non nascose al re la difficoltà in cui si trovava ma allo stesso tempo rassicurava la sua intenzione a fare il possibile per mantenere l'ordine.

Fino al momento vaghe minacce e proteste si fanno di non voler molestare la truppa, e vengono rispettate le numerose pattuglie, che da me disposte percorrono la città. Non però tanto l'ordine e gioiva intanto ed è grato al mio animo poter assicurare la maestà

¹¹⁷ *Ivi*, p. 69.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 69.

¹¹⁹ ASN, FB, f. 1692, n. 41-43.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ ASN, FB, f. 1692, n. 44.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ Per la presenza di comunità straniere cfr. M. D'ANGELO, *Comunità straniere a Messina tra XVIII e XIX secolo*, Perna Ed., Messina 1995; R. BATTAGLIA, *Sicilia e Gran Bretagna, Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Giuffrè, Milano 1983; L. CHIARA, a cura di, *Famiglie straniere a Messina nell'Ottocento*, E.D.A.S., Messina 2005; L. CHIARA, *Messina nell'Ottocento. Famiglia, patrimoni, attività*, E.D.A.S., Messina 2002; M. D'ANGELO, *Mercanti inglesi in Sicilia 1806-1815*, Giuffrè, Milano 1988.

¹²⁵ ASN, FB, f. 1692, n. 41-43.

vostra che la truppa sotto i miei ordini sebbene scarsissima pure è animata da sentimenti di onore di attaccamento e pronta ad adempiere il suo obbligo fino all'ultima stilla del suo sangue¹²⁶.

La lettera di Russo teneva insieme e metteva in evidenza molti dei limiti della macchina legittimista. Il suo contenuto era emblematico dello scollamento interno e dell'assenza di comunicazioni orizzontali tra i vertici siciliani. Le ricorrenti accuse, alle quali seguivano precisazioni puntuali sulla propria condotta, evidenziavano un clima in cui gli obiettivi comuni sembravano subordinati alla salvaguardia dell'onore o alle capacità più o meno valide del singolo. Era, poi, una denuncia della leggerezza delle autorità, una messa in discussione chiarissima delle personalità al governo. Emergevano la confusione, la mancata strategia condivisa, il limite delle comunicazioni assenti o difficili e, soprattutto l'assenza di una leadership capace di imporsi sopra le tante spinte e posizioni individuali e proporre una linea di azione precisa.

La guerra che opponeva gli isolani al loro stesso esercito aveva le sembianze di un conflitto civile combattuto con i metodi della guerriglia. Come in ogni guerra, entrambi gli schieramenti, dunque, necessitavano di un leader, un obiettivo politico ideologico e i mezzi materiali per condurre la battaglia. La definizione e la potenza di questi tre aspetti era il punto cruciale che avrebbe determinato gli esiti dello scontro sul piano militare come su quello politico. Gli apparati dello stato duo siciliano non si riconoscevano in un solo capo a livello locale e spesso le loro decisioni erano più autoreferenziali che concertate con il governo. L'obiettivo comune di sedare i focolai di ribellione, si intrecciava con le ambizioni individuali o all'inverso con le incapacità personali. Da tutti i punti, si inoltravano a Napoli richieste di rinforzi e denunce circa l'insufficienza di forze e strumenti idonei a sostenere la tenuta dei territori.

I rivoluzionari all'inverso, riconoscevano nelle personalità forti del nazionalismo italiano i loro punti di riferimento nell'attesa che avvenisse lo sbarco sull'isola dell'attesissimo Garibaldi. Avevano tutti l'obbiettivo comune di scacciare per sempre il dominio borbonico dalla Sicilia anche se questo si poteva tradurre in rivendicazioni politiche plurali (autonomia siciliana, adesione al nazionalismo italiano, rivendicazione di un nuovo governo liberal costituzionale). I mezzi e il denaro necessari a condurre quella che per i ribelli era in questa fase una guerriglia locale arrivavano dal sostegno dei settori politici ostili al governo vigente oltre che dai contributi dei canali della società nazionale.

Sulla situazione in Messina si espresse direttamente al re, sempre l'8 aprile, anche Alfan de Rivera, comandante una colonna militare stanziata in città. Lo scenario era lo stesso dipinto da Russo, ma il generale sottolineava, nel suo resoconto, un aspetto non secondario dell'organizzazione rivoluzionaria: la capacità cioè di veicolare e far circolare tra i vari centri le informazioni e le posizioni dei nuclei dei cospiratori. Questa fluidità si contrapponeva drasticamente all'immobilismo che bloccava il fronte realista. Il taglio di alcune delle linee telegrafiche aveva avuto il potente risultato di isolare totalmente alcuni distretti da altri impedendo agli intendenti e responsabili locali di conoscere e

¹²⁶ ASN, FB, f. 1692, n. 41-43.

concordare le misure da adottare, tanto che « la cosa va sempre di male in peggio»¹²⁷.

Dalle sue parole, che come quelle di Russo, per prima cosa, lo scagionavano e lo distanziavano da quanto accaduto, tutte le responsabilità dell'attuale stato di cose, erano da attribuire a terzi: «la polizia fin da jeri non funziona più, dicesi per disposizione di questo intendente, indotto a fare così da una deputazione di faziosi. Si vuole che due comitati sieno già in servizio uno per la guerra l'altro per le cose civili»¹²⁸. L'ordine in città risultava così fortemente condizionato non solo dal clima di violenza ma anche dalla difficoltà a gestire le iniziative dei faziosi.

Si assicura ancora che la gente riunita gira per le case estorcendo somme da proprietari e negozianti. Sebbene numerose pattuglie di linea percorrano le varie strade della città, ed energici provvedimenti sieno emessi dal comandante militare distintissimo sig. maresciallo Russo, pure le cose son sempre su lo stesso piede, e la rivoluzione, parmi acquisti terreno, quantunque sinora non un grido sedizioso elevato e si usino apparenti riguardi alla truppa, la quale contegnosa si mostra, osservando così esattamente la disciplina e le consegne per non aspettare inopportunamente il momento della conflagrazione¹²⁹.

Era la paura diffusa il pericolo più grande e sentito. Messina, come altre città, pian piano si svuotava. I cittadini fuggivano per scampare ai pericoli di una situazione dalla quale evidentemente non si sentivano protetti dall'autorità governativa. Questo disagio attraversava chiunque senza distinzioni di classe o di censo. Chi poteva scappava con quello che aveva per evitare ulteriori disagi e soprusi. «Da 3 giorni tutte le famiglie emigrano da Messina e stamane io medesimo ho avuto lungo a osservare che anche le donnuciole mettonsi in salvo, portando fuori dalla città le loro masserizie»¹³⁰. A resistere ancora, per adesso, era l'esercito che venuta meno la forza di polizia, in un clima che era a tutti gli effetti di guerra, deteneva sui territori il potere più significativo.

A tenere ancora in piedi l'apparato militare era senza dubbio la forza che lo legava al territorio attraverso l'attaccamento al sovrano di cui il Regno rappresentava l'emanazione. La sua difesa dai nemici della dinastia costituiva dunque il motore e il collante dell'apparato militare. Mentre le amministrazioni e in alcuni casi le forze di polizia, infatti, sembravano indietreggiare di fronte alle spinte rivoluzionarie, i soldati del re si mantenevano nel proprio esercizio. Di questo era ben consapevole il re che infatti, il giorno successivo, scriveva a Castalcicala:

Da ragguagli ricevuti d'ogni banda, è rilevato, con mia grande consolazione la lodevole condotta serbata dalle valorose truppe, indirizzate elogi e ringraziamenti a tutti, e dite loro che ne è ammirato i portamenti, o contar dal primo vecchio soldato e terminando all'ultimo giovine milite. Infine, manifestatemi i distinti: delle crocette date subito, produrranno grande effetto¹³¹.

¹²⁷ ASN, FB, f. 1692, n. 43.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ ASN, FB, f. 1154, n. 29, *Lettera di Francesco II a Castalcicala, Napoli, 8 aprile 1860*.

Per il sovrano, lo stato di salute e il morale dell'esercito erano di gran lunga la preoccupazione principale. Tramite l'alterego, dispensava gratificazioni e compensi che fossero trasversalmente elargiti ai corpi e alle truppe. Francesco II si mostrava consapevole della necessità di preservare il morale dei corpi armati ai quali affidava le speranze di vincere ancora una volta la rivoluzione. Non mancava poi di trasmettere consigli su come condurre la guerra sul campo: il modello da ripercorrere e a cui riferirsi era sempre il '48, bagaglio di strumenti vincenti ma anche di esperienze da non ripetere.

Rimettete una scusa e con una partita di marinai o soldati come custodia, spedite qua l'Etna, nel fine di impossessarci dei vapori siciliani, e ciò è perché rammento le non poche noie che ci diedero nel 1848 due piccoli vapori¹³².

Tale ricordo necessitava, nella contingenza, l'adozione di più audaci disegni offensivi. Il sovrano iniziava a proporre strategie di combattimento all'alterego che potessero, il più velocemente possibile, mettere definitivamente un punto alle iniziative rivoluzionarie.

Col rinforzo speditovi ben potrete dare un poco di riposo alla faticata truppa, e col formar forse, due o più colonne, agevole sarebbe il prendere gli insorti alle spalle. In ciò oltre al vantaggio di poterli più facilmente battere e distruggere, evvi quello di tagliare le loro comunicazioni con le altre città, le quali ben potrebbero dar loro aiuti e rinforzi¹³³.

Il re, nelle sue comunicazioni, comunque, non nascondeva perplessità. Napoli riceveva ogni giorno diversi isolani che sceglievano di fuggire dalla Sicilia per il clima sempre più teso che stava generando livelli crescenti di violenza. La scelta di chi preferiva allontanarsi era dettata evidentemente dalla mancanza di sicurezza. Le autorità territoriali non erano in grado di trasmettere alla popolazione protezione e rassicurazioni veicolando un'immagine di debolezza politica che strideva con l'efficienza repressiva che stava contrastando militarmente gli oppositori. «Molti dei siciliani qua venuti con l'Elettrico, altro non hanno fatto che strombazzare la vittoria degli insorti, e la disperazione della truppa»¹³⁴. Era di grande importanza dunque invertire questa tendenza, ma allo stesso tempo non esasperare gli aspetti violenti per non incorrere in possibili scandali. «PS. senta che coi catturati appartenenti agli insorti, si popolano le carceri di Palermo. Badate che non vi abbiamo a produrre serio imbarazzo. Tenete ciò riservatamente per voi solo, ma operate»¹³⁵. Il sovrano si rendeva anche conto della necessità di far sentire la popolazione al sicuro. Era chiaro che il piano dei sovversivi riceveva sostegno e alimento dalla collaborazione dei villaggi e delle comunità locali. Se dagli scontri a fuoco i borbonici uscivano quasi sempre vittoriosi, questo era certamente dovuto alla superiorità numerica e materiale dell'esercito realista. Il fatto che però le città si spopolassero e le attività quotidiane faticassero a riprendere il normale corso era spia della necessità di governare la rivoluzione non soltanto dal punto di vista militare ma anche con una risposta politica. Seppure con meno vigore, quindi, raccomandava «il buon regime per le popolazioni, affinché abbiano generi annonari copiosi, ed a buon

¹³² ASN, FB, f. 1154, n. 30, *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli, 8 aprile 1860*.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Ibidem*.

mercato, e sieno preservate il più che si possa le dure conseguenze della rivoluzione»¹³⁶. Sugeriva a Castelvicala di studiare l'opportunità di emanare un editto per proclamare un indulto di perdono a coloro che si presentassero alle autorità per un giorno determinato. Incitava a rinnovare sempre gli elogi alle truppe, accordarne il dovuto riposo, il miglior trattamento sotto tutti gli aspetti igienici e morali. Approvava la diaria doppia, e insisteva per aver avere notizie più precise e dettagliate per distinguere e ricompensare ognuno. Precisava la necessità di compilare i resoconti con giustizia e verità per essere certo del merito di ciascuno per escludere ogni parzialità. Ripeteva di avere cura dello stato fisico dei soldati precisando la giusta attenzione al cibo e al riposo. Sugeriva di non tenere sveglia l'intera guarnigione per poche fucilate sparate di notte e di attivare una crociera di navi intorno alla costa dell'isola con la fregata Messina sulla linea dal faro a Capopassero, la fregata Archimede per la costa sud, e il Ruggero e il Guiscardo tra Messina e Trapani¹³⁷.

Per governare l'emergenza bisognava capovolgere definitivamente l'equilibrio di forze che aveva fino a quel momento dettato l'agenda delle operazioni. I comandi borbonici si erano limitati a contrattaccare le mosse dei rivoluzionari intervenendo a sedare gli attacchi e reprimere le insorgenze. Questo stato di cose li rendeva vincolati nell'azione ai movimenti del nemico e di conseguenza negava un'autonoma capacità di regolare il corso degli eventi. Al contrario una strategia concertata a priori, per il re, avrebbe potuto sgominare una volta per tutte il pericolo di ulteriori sommovimenti. «Con la forza riunita in Palermo, e con la squadra già inviata, sembra spianata ogni difficoltà per uscire dal sistema difensivo adottato e sembra invece non dirò già utile ma necessario operarsi alle spalle delle bande che vi circondano»¹³⁸. Da osservatore esterno il re credeva possibile un'operazione a sorpresa che sorprendesse i ribelli tra diversi fuochi e attraversasse i paesi dove si concentravano i nuclei dei sovversivi. Queste considerazioni lo spinsero ad elaborare e suggerire, per la prima volta, un piano di attacco molto dettagliato che, dopo essere stato sottoposto al parere del consiglio composto da Castelvicala, Salzano, Polizzi e Maniscalco, non fu mai attuato nella sua forma originale¹³⁹. Il fatto però era estremamente indicativo di una sua partecipazione sempre più attenta e meno disincantata alle misure che i suoi predisponavano per superare la crisi da quando, quella che era sembrata essere una delle ennesime manifestazioni della radicata insofferenza siciliana al governo, lungi dal rimanere un episodio, aveva attivato una guerra oramai allargata a tutta la regione¹⁴⁰.

Una volta annientate le bande che affollavano le campagne intorno, secondo il sovrano, Palermo sarebbe rimasta priva di sostegno e isolata dal pericoloso circondario. Lo stesso metodo doveva essere attuato per le province occidentali¹⁴¹.

¹³⁶ ASN, FB, f. 1692, n. 30.

¹³⁷ *Ibidem.*

¹³⁸ ASN, FB, f. 1692, n. 31, *Lettera di Francesco II a Castelvicala, Napoli 8 aprile 1860.*

¹³⁹ *Lettera di Castelvicala a Francesco II, Palermo 11 aprile 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia,* op. cit. pp. 30-32.

¹⁴⁰ ASN, FB, f. 1692, n. 31, *Lettera di Francesco II a Castelvicala, Napoli 8 aprile 1860.*

¹⁴¹ *Ibidem.*

Precisando che le istruzioni erano indicative e secondarie rispetto alla visione strategica di chi si trovava sul campo, il re dispensava parole di elogio e soddisfazione per i soldati che rimanevano saldi nella difesa del trono e delle istituzioni. Al loro impegno, alla loro fedeltà e al loro zelo erano e sarebbero stati riconosciuti meriti e gratificazioni che per il momento si traducevano in elargizioni e premi.

Chi è sopraluogo, chi comanda direttamente, deve ritenere lo spirito e non istare alla lettera di queste istruzioni. Il capitano Bellucci, reduce ieri mattina, mi ha reso il conto il più soddisfacente dello zelo e della devozione, e del valore, che in tutte le fazioni finora combattute, hanno dimostrato coteste coraggiose ed esemplari truppe, alle quali voglio che facciate conoscere non solo come io sono di esse contento, ma quanto fido ancora su la loro perseveranza, sino al totale ristabilimento dell'ordine costà; ed assicurate loro che non saranno risparmiati i tratti della mia munificenza a tutti quelli, che distinguendosi, se ne renderanno maggiormente degni. Approvo la diaria doppia, che avete accordato¹⁴².

L'elaborazione di una personale idea di un piano di difesa era stata il frutto delle note e dei resoconti che il sovrano continuamente riceveva dall'isola e che a fatica provava a mettere insieme. La maggior parte delle notizie venivano chiaramente dalla capitale ed escludevano, per lo più, quelle che riguardavano le altre aree colpite dall'iniziativa rivoluzionaria. Palermo era non soltanto il luogo più delicato e allo stesso tempo potenzialmente più a rischio delle operazioni, ma anche la sede in cui operavano i vertici del governo. La parzialità delle informazioni che arrivavano a Napoli era diretta conseguenza dell'assenza delle stesse nei centri del potere siciliano. Questo limite, dovuto all'interruzione delle comunicazioni, si traduceva, nella pratica, in manovre circostanziali e poco lungimiranti, volte a risolvere l'emergenza del momento. Per i tagli alla linea telegrafica e i ritardi nella trasmissione delle notizie, anche il re quindi, mancava di aggiornamenti tempestivi. La moltiplicazione poi dei resoconti che gli giungevano rendeva confuso e poco chiaro lo stato reale delle cose sull'isola; per questo il sovrano chiedeva che i «rapporti siano dettagliatissimi, ma compilati con quella giustizia e verità atte a farmi certo del merito di ciascuno, esclusa ogni parzialità»¹⁴³.

Alla gestione dell'emergenza interna si affiancavano le informazioni che arrivavano dalle spie borboniche infiltrate nelle trame della società nazionale. Tutte erano concordi nel riferire dell'approssimarsi di uno sbarco sull'isola, i cui dettagli venivano via via precisati. In visione di questa che ormai era un'eventualità assai probabile era necessario avviare altre operazioni di controllo anche in previsione di un attacco via mare¹⁴⁴.

Tre fregate, dovevano costantemente navigare lungo la costa con una particolare attenzione alla zona a est di Palermo dove per adesso si ipotizzava potesse avvenire un eventuale sbarco del quale con una certa cognizione si immaginava l'entità, «non potrà avere una forza minore di 1,600 uomini»¹⁴⁵. Per guidare la

¹⁴² *Ibidem.*

¹⁴³ *Ibidem.*

¹⁴⁴ *Ibidem.*

¹⁴⁵ *Ibidem.*

controffensiva il re suggeriva la scelta del maggiore Polizy, esperto militare ma anche conoscitore del territorio.

Il re annunciava poi all'*alterego* che sarebbe presto giunto a Palermo il brigadiere Letizia per sua espressa volontà a partecipare alla difesa del Regno. Di questa spinta patriottica il sovrano si fidava ma non al punto da suggerire di affidargli un ruolo particolarmente significativo.

Giungerà con questa il brigadiere Letizia. Egli doveva venire a prendere la moglie in Palermo, ma viste le ostilità mi ha pregato di rimanere costà durante tale stato. Ed avendo io consentito a questo lodevole desiderio, voi potrete ritenerlo costà, affidandogli qualche comando di truppa sotto Salzano, esclusi però i carabinieri, ed i Pionieri¹⁴⁶.

Francesco II, man mano che la guerra si prolungava, mostrava per i suoi sempre meno fiducia e crescente diffidenza. Tale sentimento giustificava non soltanto l'incessante richiesta di notizie dettagliate e di resoconti delle condotte individuali ma anche, ad esempio l'ordine di "impossessarsi" progressivamente degli elementi della marina siciliana evidentemente sospetti di delazioni o tradimenti già del resto sperimentati in passato: «trovate una scusa, e con una partita di soldati o marinari per custodia mandatemi l'Etna. È buono mettere in poter nostro i vapori siciliani. Ben rammenterete, come nel 1848 due piccoli vapori ci annoiarono¹⁴⁷. Era sua preoccupazione, infatti concertare un piano che da Napoli potesse sopperire alle oggettive mancanze dell'isola sia sul piano strutturale (comunicazioni interrotte e approvvigionamenti incerti) sia su quello militare (invio costante di truppe e rinforzi)¹⁴⁸.

Lo stato di cose generale gli era comunque poco chiaro. Le rassicurazioni che l'*alterego* non mancava di inviargli stridevano con le voci di chi dall'isola raggiungeva Napoli e diffondeva notizie molto diverse. Queste fonti che descrivevano l'autorità in grande difficoltà, poi, poco combaciavano con la grande disponibilità di forze di cui l'isola era munita, più che sufficiente per annullare definitivamente i rivoluzionari e le loro iniziative prima nei pressi di Palermo e poi nel resto della Sicilia.

Molti dei Siciliani qui venuti coll'Elettrico non han fatto altro che strombazzare vittoria degl'insorti, e dispersione della truppa ecc. Tra questi evvi il Principe Niscemi, che ora, chiuso in Prefettura, e destituito dalla Camera, attende un vapore per partire. Rispondo anche alla vostra del 7, pervenutami questa mattina. Approvo quanto avete fatto. Solo vi fo osservare che con 15mila uomini, che ora sono in Palermo, è possibilissimo dirò anzi necessario ancora, che le bande dei rivoltosi siano subito distrutte, per impedire che con la continuazione della esistenza della medesima potesse compromettersi la tranquillità dell'intera Sicilia. Voi mi domandate altre truppe! Quelle che già vi ho inviate sono più di quello che nello stato attuale avrei potuto allontanare da questi domini; e vi ripeto che quello che avete è più che sufficiente per annientare la rivolta che costà si è manifestata¹⁴⁹.

La schiacciante maggioranza numerica e materiale dei borbonici strideva con l'andamento della guerra sul campo. Era necessario massimizzare le risorse e tenere alto il morale della truppa in un piano strategico quanto più chiaro

¹⁴⁶ *Ibidem.*

¹⁴⁷ *Ibidem.*

¹⁴⁸ *Ibidem.*

¹⁴⁹ *Ibidem.*

possibile, che tenesse insieme la necessità di proteggere la capitale e l'urgenza di sgominare le bande che affollavano le campagne e le altre zone dell'isola¹⁵⁰.

Le notizie informali riguardanti la Sicilia erano molto più aderenti alla verità. Per quanto tecnicamente sotto il controllo del governo, a poco più di una settimana dall'inizio della rivoluzione, l'isola si trovava, specialmente nei territori orientali, in un vero e proprio assedio.

Il governo continuava nel reprimere e punire i centri che favorivano le insurrezioni e che opponevano resistenza alle milizie reali. I villaggi subivano continui disarmi e in alcuni casi anche saccheggi e ed incendi¹⁵¹. Anche a Messina continuavano piccoli scontri che si risolvevano sempre con successo per i borbonici: «quest'oggi varie pattuglie, e taluni posti nella città provocati, hanno fatto fuoco; quindi l'ordine è rientrato e si mantiene finora»¹⁵². Sulla scorta dei risultati conseguiti anche a Palermo, il 9 aprile, Castelcicala in un dispaccio scriveva al re che «la posizione può dirsi migliorata. L'arrivo del rinforzo e l'eccellente spirito della truppa che traspare ad ogni movimento del soldato ha rassicurato i buoni, scorati profondamente i tristi»¹⁵³. Le vittorie sui rivoltosi avevano avuto il benefico effetto di ripristinare temporaneamente ordine nella popolazione e riattivare lentamente il corso normale delle cose. Il merito di tale riuscita, come lucidamente Castelcicala riconosceva, non era da ricercare in una rinnovata fiducia nelle istituzioni ma nel sempre più diffuso sentimento di paura nei confronti dei tutori dell'ordine: «per quanto grande era il disprezzo che si aveva della truppa, ora altrettanto forte e il timore che la più meschina recluta incute ai più audaci»¹⁵⁴.

A essere assunto come modello di repressione riuscita è ancora il villaggio di San Lorenzo che non conosceva tregua negli assedi dei militari.

Stanotte ho spedito due colonne al villaggio San Lorenzo dove era trincerato il più gran numero dei ribelli. Una delle colonne è sbarcata alle loro spalle, mentre l'altra guidata dal maggiore Polizzy li ha attaccati di fronte. Ho visto col cannocchiale dal telegrafo l'assalto dato alle case di quel villaggio dalla valorosa truppa che li ha snidati, facendone morti feriti e prigionieri riducendo poscia in fiamme quel torbido villaggio che è stato sempre il terrore della capitale e dei dintorni. Al ritorno delle colonne, le ho passate in rassegna, e l'entusiasmo, e le grida di «Viva il Re» di ogni soldato mi han toccato il cuore. Iddio ha benedetto le cure della Maestà Vostra per la sua fedele armata¹⁵⁵.

La ferocia e la violenza della repressione rappresentava dunque l'indice con cui si misurava l'attaccamento alla causa della dinastia. I nemici erano quindi tutti coloro che minavano la sua sopravvivenza, per i quali non esisteva altro strumento se non la distruzione. Gli abitanti dei villaggi e dei centri che si opponevano al dominio borbonico, partecipando attivamente alle insurrezioni o prestando aiuto, soccorso e ospitalità ai rivoluzionari non erano più compatrioti ma estranei all'equilibrio interno e per esso estremamente pericolosi. Senza distinzioni, contro tutti loro si scagliava la controffensiva borbonica a reprimerne e annullarne le spinte avvalendosi, in qualche caso, anche dell'appoggio della

¹⁵⁰ *Ibidem.*

¹⁵¹ *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, s. n. t., 1863, p. 23.

¹⁵² ASN, FB, f. 1692, n. 43.

¹⁵³ ASN, FB, f. 1692, n. 36, *Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo 9 aprile 1860*.

¹⁵⁴ *Ibidem.*

¹⁵⁵ *Ibidem.*

popolazione rimasta amica¹⁵⁶. Persisteva il problema delle comunicazioni interrotte che si provava a aggirare attraverso l'utilizzo delle navi intorno all'isola e stabilendo nuove stazioni telegrafiche¹⁵⁷.

Il clima violento, nonostante tutto, pareva comunque ben lontano dall'estinguersi. Lo stato di cose era percepito nella sua incertezza e pericolosità non soltanto nella popolazione ma anche dagli stessi tutori dell'ordine. Alcuni di loro, emblematicamente, preferirono che i propri familiari addirittura si allontanassero dall'isola. Tra questi figurava anche la moglie del Barone Riso, fortemente sospettato di essere uno dei capi della rivolta tanto da essere sottoposto a processo dal consiglio di guerra.

Il Ruggiero porta costà talune famiglie di uffiziali, che han preferito esserne senza nelle attuali emergenze. Non ho voluto permettere alla Baronessa Riso d'imbarcarsi su questo vapore, ed essa in tanto è partita con legno a vela per buttarsi a piedi della Maestà Vostra. Per quanto imbecille e maligno è il marito, altrettanto ben pensante è la moglie, appartenente a famiglia legitimista francese, du Halles. Riso pare sia uno dei capi organizzatori della rivolta, e dovrà subir certamente il consiglio di guerra¹⁵⁸.

La repressione borbonica si muoveva su livelli di violenza man mano più accesi combattendo contro un nemico senza volto e imprevedibile. Incapace a formulare una strategia di guerra determinata e concertata in tutti i punti nevralgici, il comando borbonico aspettava le mosse dell'avversario per decidere volta per volta come muoversi. A giorni di grande tensione ne seguivano altri di calma senza significativi cambiamenti¹⁵⁹. Una conduzione così legata alle congiunture e agli avvenimenti estemporanei non poteva dimostrarsi efficiente sulla lunga durata. I soldati per un verso erano sfiancati per l'altro disorientati mentre, almeno nelle parole che l'alterego indirizzava al re, ancora reggevano sul piano del morale. «Vostra Maestà ben vede, che i disagi della truppa son continui, e penosissimi per la natura delle fazioni a sostenere, e mi gode l'animo di poterla assicurare intanto, che eccellente è sempre lo spirito della truppa tutta»¹⁶⁰.

Un caso clamoroso che divenne centrale negli equilibri interni al governo e nelle comunicazioni tra il re e l'alterego fu quello di Trapani. Nella cittadina, gli avvenimenti del 4 aprile erano arrivati come una «vittoria del partito del popolo»¹⁶¹ e produssero grande agitazione. Quando la popolazione si raggruppò nelle piazze inalberando il tricolore, l'intendente della provincia, il marchese Stazzone si propose di mediare tra i manifestanti e il piccolo nonché debole presidio comandato dal colonnello Jauch che si ritirò nelle caserme subito fuori la città insieme a molti agenti di polizia. L'intendente autorizzò la formazione della guardia nazionale che fu subito organizzata grazie al coinvolgimento di una decina tra i «più accreditati cittadini»¹⁶². Il nuovo stato di cose, così facilmente conseguito, agitò molto gli animi al punto che in serata, mentre la città si era illuminata a festa, alcuni giovani sfidarono le truppe in combattimento intimando

¹⁵⁶ *Ibidem.*

¹⁵⁷ *Ibidem.*

¹⁵⁸ *Ibidem.*

¹⁵⁹ ASN, FB, f. 1692, n. 36-37, *Lettera Castelcicala a Francesco II, Palermo 10 aprile 1860.*

¹⁶⁰ *Ibidem.*

¹⁶¹ W. RÜSTOW, *La guerra d'Italia del 1860 narrata politicamente e militarmente*, Tip. Editr. di P. Naratovich, Venezia 1861, pp. 137-140.

¹⁶² *Ibidem.*

loro di consegnare le armi. L'intervento di Stazzone risolse la contesa ma non impedì che si organizzassero i comitati rivoluzionari.

La notizia, arrivata a Palermo grazie alla crociera del vapore Aquila e girata subito a Napoli, figurava lo scenario in toni assai scoraggianti: «la truppa e la Polizia ritirate nel Castello: la guardia urbana tutela la quiete e la plebe e mantenuta a pagamento dalla gente agiata: lo stato dei paesi limitrofi è però allarmante»¹⁶³.

Trapani era per il governo uno scenario pericoloso che profeticamente stava prospettando quello che sarebbe potuto accadere, e che sarebbe poi accaduto, in un cambio di regime. La forza legittima aveva semplicemente rinunciato a battersi e aveva lasciato alla guardia nazionale il controllo del territorio.

Il contegno ivi tenuto dal colonnello Jauch non parmi che sia stato quel che avrebbe dovuto essere, e questa volta, come nel 1848, la città suddetta non può aver concepito un'alta opinione di Comandanti delle nostre truppe; mentre son certo che se si fosse continuata ad occuparla dalla guarnigione, come ne' tempi normali, o niuna perturbazione vi sarebbe avvenuta¹⁶⁴.

La condotta di Jauch fu condannata all'unanimità dagli esponenti del regime. Il colonnello non preservando «il proprio onore, quello della militar divisa e della sua bandiera, è disceso a cedere alle umilianti per lui esigenze di quei vili facinosi, che la codardia di lui fece imbalanzire»¹⁶⁵.

Il suo comportamento fu dal resto dei borbonici ritenuto gravissimo insieme alla condotta del battaglione che era sotto il suo comando che non ebbe la forza di chiederne le immediate dimissioni. L'unico che «alzò alta la sua voce contro di tanta umiliazione»¹⁶⁶ fu il Capitano Correale che fu da Jauch «allontanato con forti rimproveri»¹⁶⁷.

Nella relazione che su quei fatti compilò dopo il procuratore generale, addirittura, si affermava che «nella casa del sig. Intendente, con la sua autorità, in suo nome si è riunito un comitato rivoluzionario, composto dal Sindaco, dal barone Prinzi, D. Giulio Alì ed altri di meno nome, ma di più riscaldati sentimenti rivoluzionari»¹⁶⁸. E che dopo questi fatti «il Commissario di Polizia rimase in casa dell'Intendente inoperoso, nè più pensava al suo posto»¹⁶⁹.

Formatasi la guardia nazionale e inalberati i tricolori,

per ordine dell'Intendente vennero allontanati da loro posti gl'impiegati della marina, l'Ispettore di Polizia, gl'impiegati telegrafici; per ordine del sig. Intendente vennero disarmate tutte le guardie doganali, i marinari del porto, consegnandosi alla guardia cittadina; per ordine ed in nome della stessa autorità si presero tutte le armi esistenti su i legni ancorati nel porto¹⁷⁰.

¹⁶³ *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 14 aprile 1860, in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., pp. 42-43.*

¹⁶⁴ *Ibidem.*

¹⁶⁵ *Lettera del Generale Salzano a Francesco II, Palermo 24 aprile 1860, in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., pp. 96-97.*

¹⁶⁶ *Ibidem.*

¹⁶⁷ *Ibidem.*

¹⁶⁸ *Rapporto del Capitano Correale al generale Salzano, Trapani 22 aprile 1860, in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., p. 97-99.*

¹⁶⁹ *Ibidem.*

¹⁷⁰ *Ibidem.*

Fondamentale era stato il connubio di interessi con la nobiltà e l'alta borghesia che fornirono sostegno economico ai settori che più fortemente si opponevano al dominio borbonico. Per il governo legittimo, anche in questo caso, la battaglia era da vincere esclusivamente sul piano militare. Nelle richieste immediate del comandante le armi non c'era un progetto politico da proporre al territorio: la partita si giocava tutta sul piano della violenza.

La vicenda di Trapani si prolungò per 17 giorni, fino al 23 aprile, quando cioè una colonna comandata dal generale Letizia, desideroso di dimostrare «il suo attaccamento al trono e all'altare»¹⁷¹, fu inviata sul posto a ripristinare l'ordine. Letizia, protetto da una fregata a vapore, entrò nel porto e chiese la resa della città. I capi del partito d'azione, che non avevano pronto un piano per un contrattacco, circondati, si arresero dopo poche ore di combattimento.

Quando la notizia della sommossa era arrivata a Palermo, a poco più di una settimana dall'inizio della rivoluzione, l'*alterego* sembrava però avere già esaurito la capacità di intervento in autonomia da Napoli. Ritenne prioritario continuare a concentrare la maggior parte delle forze in città e non sguarnirla da un attacco quasi scontato che presto o tardi l'avrebbe resa protagonista nella battaglia più importante nella guerra in corso.

Io non posso secondarlo perché non mi è dato di distrarre da qui la truppa: solo ieri gli spedì 60 mila cartucce, che gli sono già pervenute. Gli scriverò di tener fermo assicurando la tranquillità di Palermo che a mio credere è il punto dove tutta l'attenzione dei ribelli è rivolta, e lo rincorrerò perché parmi che abbiano l'animo abbattuto un po' troppo. Tutte le posizioni de dintorni di questa città sono tuttavia ben conservate, e qualche fucilata durante la notte non reca che un momentaneo allarme¹⁷².

Lo scenario di Trapani si arricchì nei giorni successivi di nuovi e scandalosi dettagli che si scontravano con l'incapacità o la non volontà di intervento del comando centrale.

Il Giudice, il Sottintendente, il Capitan d'armi nascosti, o fuggiti; la Polizia, ed i Compagni d'armi disarmati, e le campagne infette di malfattori. Una colonna mobile prontamente spedita potrebbe soffocar tutto colà, ma io non posso inviarla, non avendo truppa al di là di quel che occorre per questa Città e suoi dintorni. Converrà dunque attendere, se Vostra Maestà non credesse disporre altrimenti, potendolo¹⁷³.

Impossibilitato per il momento a intervenire direttamente, il governo, per ordine del re, ritenne di prendere comunque delle misure. L'intendente Stazzone e il colonnello Jauch furono il primo rimosso, l'altro sostituito. Addirittura il secondo fu obbligato a sottoporsi al giudizio del consiglio di guerra come inadempiente e venne confinato nell'isola di Ustica¹⁷⁴: «In quanto al Colonnello Jauch, il quale solo fra tutti ha contaminato l'onorevole nostra divisa, fino a che non sarà provveduto al suo giudizio credo il meglio, che lo facciate relegare in Ustica, vietandogli di indossar l'uniforme»¹⁷⁵.

¹⁷¹ W. RÜSTOW, op. cit., pp. 137-140.

¹⁷² ASN, FB, f. 1692, n. 36-37, *Lettera Castelcicala a Francesco II, Palermo 10 aprile 1860*.

¹⁷³ *Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo 10 Aprile 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 29.

¹⁷⁴ *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 27

¹⁷⁵ ASN, FB, f. 1154, n. 214-219, *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 30 aprile 1860*.

Un provvedimento così forte, rispondeva a una politica interna assai poco clemente verso chi era sospettato di tradimento o inadempienza. L'autorità era capace di esprimere energicamente una politica che non accettava conciliazioni di nessun tipo specialmente poi se le defezioni erano interne al corpo dello stato. L'azione intrapresa verso i responsabili dello scandalo a Trapani però, si limitava a intervenire alla cura del sintomo, espresso dall'inadempienza dei responsabili locali, senza agire sulla causa del problema che era evidente temente molto più ampio.

La decisione di non accorrere in aiuto delle zone lontane dalla capitale dimostrò la sua fallacia quando, con il ritorno delle altre navi, arrivarono a Palermo anche le notizie aggiornate delle altre provincie. Gli scontri si ripetevano anche a Messina: coloro che erano fuggiti nelle campagne il giorno 8 ritornarono in città e attaccarono delle postazioni ma vennero ancora respinti dalla guardia. Russo emetteva ordinanze quasi quotidiane per rassicurare la popolazione e provare a sostenere una linea politica tesa a mostrare un'immagine forte del governo locale¹⁷⁶.

Protezione e tutela erano le parole chiave per riprendere il contatto con la popolazione impaurita. Le dure misure repressive però, che mostravano a tutti il volto violento e indiscriminato delle misure di difesa, erano per i civili molto più rilevanti. Nonostante gli sforzi dell'autorità, le promesse non erano considerate garanzie e nella città si continuavano a registrare ribellioni. Come quella accaduta nella notte tra il 10 e l'11 aprile in cui «anche dai balconi e dalle finestre in varii punti si sono scaricate sulle medesime truppe colpi d'arme da fuoco, oltre un attacco quasi generale»¹⁷⁷, in risposta alla quale Russo emise un'ordinanza in cui proclamava

che qualora si continui con siffatto vandalico procedimento, i casamenti da cui si vedranno partire i colpi suddetti saranno presi di assalto ed i manchevoli assoggettati al massimo rigore della legge. Previene inoltre che continuandosi la già palesata ostinatezza per parte dei sediziosi, adotterà quegli espedienti creduti di assoluta necessità, non escluso, occorrendo, il fuoco che potrebbero vomitare i forti della cittadella¹⁷⁸.

La situazione estremamente critica di Messina spinse il governo a inviare rinforzi. Lo annunciava il ministro della guerra Winspeare lo stesso 10 aprile¹⁷⁹.

I provvedimenti presi dal governo centrale erano tutti rivolti a potenziare numericamente e materialmente la resistenza militare. La costante precisazione dei numeri e dei quantitativi di uomini, munizioni e armamenti rendeva chiaro che per l'autorità la guerra si stava combattendo esclusivamente sul piano della violenza. Un adeguato e nettamente superiore apparato difensivo avrebbe dovuto garantire la vittoria allo schieramento legittimista. Questa visione non riusciva a integrare nelle misure militari provvedimenti di natura politica ritenendo che una schiacciante superiorità bastasse a sgominare il disorganizzato e irregolare manipolo rivoluzionario.

¹⁷⁶ *Ordinanza di P. Russo, Messina 10 aprile 1860*, in L. E. T., *L'insurrezione siciliana (aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi*, cit., p. 69.

¹⁷⁷ *Ordinanza di P. Russo, Messina 11 aprile 1860*, in *ibidem*.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ ASN, FB, f. 1692, n. 43.

In questa direzione che valorizzava e assolutizzava il ruolo dell'esercito su tutte le altre espressioni possibili dello stato sul territorio, il generale Salzano, emise un ordine del giorno rivolto direttamente alla truppa il 10 aprile.

Una mano di faziosi cui nulla vale per caldeggiare utopie gettar nel disordine e nell'anarchia il proprio paese, ha tentato di scuotere l'ordine pubblico di questa città e varie armate di bande di malfattori allettate dalla non men vagheggiata idea di far bottino mosse da circostanti paesi, hanno sperato aprirsi un varco in città, al fin di immergerla nella desolazione e nel sangue. L'uno e l'altro feroce attentato è stato energicamente soffogato dalla valorosa truppa del re nostro augusto signore, la quale io son superbo di comandare. Vuole il re che a tutti dal primo all'ultimo della sua armata di terra e di mare che si rilevante servizio han reso alla causa dell'ordine io esprima i sensi della piena sua sovrana soddisfazione. Ed io fo col presente ordine ed aggiungo la espressione della mia ammirazione per lo entusiasmo e la bravura nelle diverse fazioni della truppa addimostrate, sicuro che in questo corpo d'esercito che ben si è distinto al pari del valore non verrà mai meno la disciplina che a tutti caldamente ingiungo e raccomando¹⁸⁰.

Il contenuto simbolico del proclama era esplicito. Era l'esercito ad aver avuto il merito enorme di aver contrastato il divampare del disordine e dell'anarchia all'interno di un Regno pacifico. Il valore di ogni singolo soldato veniva slegato dal corpo a cui apparteneva ma era contemporaneamente indispensabile per il successo complessivo. Dal primo all'ultimo componente della truppa andava il merito di aver difeso la patria su cui il re vegliava e a cui elargiva ricompense e benedizioni. Di converso i rivoluzionari erano descritti con i tratti tipici del nemico. Malvagità, meschinità, caratteri aggressivi e incuranti della pace e dell'ordine verso i quali non poteva esistere tolleranza o compromesso.

I manifesti destinati alla popolazione ricalcavano più o meno i medesimi contenuti simbolici: i nemici erano «predoni, di quelli che fiutano il sacco e la rapina in tutte le perturbazioni civili»¹⁸¹ e grazie all'operato delle milizie reali erano stati attaccati e dispersi.

Ai civili, dunque, il nemico, era descritto con le stesse caratteristiche ma con un particolare accento sull'arrivismo e sull'avidità che guidava le azioni dei faziosi. Non un ideale dunque, ma un desiderio di sopraffazione e di arricchimento spingeva i rivoluzionari a saccheggi e azioni violente in un piano che significativamente veniva collegato in modo diretto all'episodio della Gancia confermando l'idea che le insurrezioni registrate da quel momento avessero una medesima matrice. Svuotando del tutto l'opposizione dei suoi contenuti politici, Salzano arrivava a giustificare la violenza come misura inevitabile per la difesa della collettività. Agli sforzi governativi, che distruggendo i nemici salvaguardavano la quiete e la pace, la popolazione doveva corrispondere con atti di fiducia e sottomissione all'ordine prestabilito non cedendo alle intimidazioni e alle paure. I capi delle amministrazioni dovevano invitare «i negozianti ed i fabbricanti ad aprire i loro magazzini e i loro opificii ed a ripigliare i negozi ed il lavoro, facendoli certi che l'autorità tutelerà i loro interessi». In questo quadro il perdurare dello stato d'assedio veniva descritto come misura necessaria nelle circostanze emergenziali ma non come limite alla conduzione delle normali attività della città: «comunque permanessero le restrizioni [...] pure ogni agevolezza sarà data al commercio [...]. Abitanti di Palermo! Stringetevi intorno

¹⁸⁰ ASN, FB, f. 1692, n. 37.

¹⁸¹ ASN, FB, f. 1154, n. 59, *Manifesto del generale Salzano, Palermo 10 aprile 1860*.

all'idea del ordine, e smettendo ogni sinistra preoccupazione tornate con fiducia alle vostre abitudini ed alla vostre occupazioni»¹⁸².

Terminate le operazioni di repressione più accese, il governo si organizzava perché sull'isola riprendessero tutte le attività ordinarie. Era prioritario rianimare i servizi pubblici, riattivare il traffico ed il commercio. Salzano ordinava a tutti i capi delle amministrazioni civili e giudiziarie di riprendere il corso degli affari obbligando gli impiegati a recarsi al loro posto di lavoro. Obbligava anche a far giungere quotidianamente alla sede del comando delle armi gli stati di intervento degli ufficiali nelle rispettive officine. Intimava a tutti i negozianti e i fabbricanti di aprire i loro magazzini assicurando che l'autorità vegliava per tutelare i loro interessi. Rimanevano comunque alcune restrizioni, conseguenza obbligata dello stato d'assedio e si assicuravano agevolazioni per il commercio, per il trasporto delle merci e delle derrate fra la parte interna ed esterna della città. Si invitavano infine tutti gli abitanti di Palermo a stringersi intorno «all'idea dell'ordine e smettendo ogni sinistra preoccupazione»¹⁸³ tornare con fiducia alle consuete abitudini ed occupazioni «all'ombra di un potere provvido e forte»¹⁸⁴.

In questa direzione, tra il re e l'alterego si discuteva la possibilità di pubblicare un indulto che potesse manifestare al territorio la concreta volontà di pacificazione. Su questo Castelvicala si mostrò di un altro avviso rispetto alla posizione favorevole del sovrano. Sostenne infatti che «pubblicare un indulto pria che la truppa apparisse ne più torbidi paesi sarebbe forse appreso a debolezza e potrebbe accrescere la baldanza dei malfattori»¹⁸⁵.

A una misura generale preferì dunque accordare al generale Cataldo il potere di «amnestiare quanti si presenteranno spontanei consegnando le armi»¹⁸⁶. Contrariamente a quanto facevano trasparire i rapporti inviati a Napoli, Castelvicala riconosceva che la situazione sul campo era tutt'altro che in via di risoluzione. Prima di mostrare tratti di benevolenza e di reintegrazione dei pentiti su larga scala era necessario assicurare il territorio dai settori più pericolosi dell'opposizione che ancora si nascondevano nei villaggi e nelle campagne e ancora preparavano piani sovversivi. A questo scopo si giustificavano le continue richieste di rinforzi che nonostante le tante perplessità e difficoltà materiali più volte palesate, venivano poi puntualmente soddisfatte¹⁸⁷.

L'isola si trovava in un vero e proprio assedio. Nella mattinata dell'11 aprile, con successo, i ribelli attaccarono Boccadifalco. Nonostante i rinforzi ricevuti, le truppe borboniche furono costrette alla ritirata dopo aver subito considerevoli perdite. Proseguendo verso Misilmeri, le forze realiste pubblicarono un'amnistia per tutti gli insorti, sperando in questo modo di placare la ribellione e far rientrare i disordini condonando la pena a chiunque avesse depresso le armi di lì a tre giorni. L'amnistia non ebbe il successo sperato e gli scontri proseguirono toccando anche Marsala¹⁸⁸.

¹⁸² *Ibidem.*

¹⁸³ ASN, FB, f. 1692, n. 37.

¹⁸⁴ *Ibidem.*

¹⁸⁵ ASN, FB, f. 1692, n. 30.

¹⁸⁶ *Ibidem.*

¹⁸⁷ ASN, FB, f. 1692, n. 32.

¹⁸⁸ *Giornale del capo dello stato maggiore, 11 aprile, in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., pp. 301-302.*

A denunciare il clima di violenza divenuto oramai insostenibile furono anche i diplomatici.

Il corpo consolare di Messina, meno i consoli di Russia e di Austria, fecero pervenire un dispaccio al generale comandante dai toni molto duri che apertamente denunciavano le contraddizioni profonde tra quanto dichiarato e quanto agito in verità sul territorio.

Gravi eccessi sono stati ancora commessi la notte scorsa nella città di Messina, contrariamente alle speranze, che ci avevano fatto concepire le assicurazioni che avete voluto darci nello intento di ristabilire la pace, e ricondurre nelle mura la popolazione, che è quasi tutta fuggita. Persone inoffensive, perfino un vecchio sono cadute vittime d'aggressione senza motivi. (...) inoffensiva, e non commettendo finora alcuno atto reale di ribellione, la popolazione di Messina tutta intera è nel diritto di chiedere, che si rispetti il suo riposo, le sue donne, i suoi fanciulli, e le sue proprietà¹⁸⁹.

Le parole dell'indirizzo non lasciavano spazio al dubbio e tratteggiavano le caratteristiche di una situazione che pareva fuori controllo. La violenza si distribuiva indiscriminatamente, con il solo obiettivo di distruggere tutto quello che rappresentava o potesse rappresentare un pericolo. L'affresco era dei più cupi e ben lontano dalle rassicurazioni che pure l'autorità si sforzava di trasmettere. Messina, come altri centri, assisteva al progressivo allontanamento della popolazione dalla città; ciò che muoveva le azioni dei civili era soltanto la paura. Paura a livelli di intensità crescenti, che se prima era stata generata dalle insorgenze dall'incerto esito, ora era indotta dal modello repressivo che le forze armate stavano applicando sui territori.

Il terrore intanto è più che mai grande, e noi sentiamo il bisogno, per poter rassicurare i nostri connazionali di formulare qui d'una maniera precisa le assicurazioni che ci avete voluto dare. Voi avete voluto prometterci su la vostra parola d'onore, di cui non abbiamo dubitato, e non dubiteremo mai, che la cittadella, e i forti non tirerebbero su la città; che in nessun caso i soldati violerebbero le case; che la città non sarebbe più turbata la notte da queste fucilate e cannonate interminabili, che da più giorni non lasciano alla popolazione un solo istante di riposo. [...] queste sono, signor generale, le promesse che voi avete fatte perché assumano un carattere di autenticità¹⁹⁰.

Le accuse aprivano un problema spinoso che superava il livello territoriale e intrecciava quello della credibilità generale del governo sfiorando anche il delicato e controverso spazio diplomatico. La risposta del generale comandante fu immediata; Russo pubblicò subito un'ordinanza in cui specificava che «non saranno prese misure rigorose ed estreme, fuorchè contro i malfattori, che percorrono le campagne dei dintorni»; invitava quindi «le persone pacifiche a rassicurarsi, poiché nulla esse hanno a temere, ed a riprendere le abitudini della loro vita»¹⁹¹.

Mentre gli amministratori locali cercavano di districarsi dai vari problemi di ordine pubblico e diplomatico, per il disservizio delle comunicazioni, intanto, il re non riceveva dall'*alterego* notizie da 4 giorni. Lo fece notare in una lunghissima lettera indirizzata a Castelcicala in cui insisteva ancora sulla necessità di annullare completamente la spinta rivoluzionaria, specialmente nei

¹⁸⁹ *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, Cit., p. 31

¹⁹⁰ *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 31

¹⁹¹ *Ordinanza del gen. Pasquale Russo, Messina 11 aprile 1860*, in *ibidem*.

dintorni di Palermo¹⁹². I termini che utilizzava erano mutuati da un registro che aveva poco a che fare con la terminologia strettamente militare. La necessità di agire in quella direzione era una questione quasi “igienica”: il re arrivò a disumanizzare il nemico fino a ritenere che la sua scomparsa sarebbe stata conseguenza inevitabile di un indispensabile azione di “pulizia” del territorio da coloro che lo infestavano. Una quantità di uomini e di armi così superiore non poteva ancora aspettare le mosse dell’avversario e agire di conseguenza ma doveva passare all’attacco diretto¹⁹³. Riconoscendo che le manifestazioni rivoluzionarie erano parte tutte di uno stesso piano, partito con la rivolta alla Gancia, il re non nascondeva il grande errore che i tutori dell’ordine avevano commesso nel non mettere a tacere immediatamente il moto ma consentirne la diffusione e con essa la popolarità e il successo. Invertire l’andamento degli eventi era possibile attivando nuovamente le comunicazioni e preservando lo stato fisico e morale dei corpi di armata, vero strumento, e unico, per il re a ristabilire l’ordine sul territorio.

Alle precedenti cose aggiungo, che non dovete perdere giammai di mira il necessario riposo di giovani soldati, i quali una volta estenuati da veglie e da fatiche, superiori alle loro forze, finirebbero per ammalarsi e fisicamente e moralmente. Da ragguagli qua pervenuti mi è sembrato scorgere che siesi costà, non solo in Palermo, ma anche nelle altre Città, da nemici dell’ordine, adottato il piano di spossare la truppa con falsi allarmi, sopra tutto la notte, che producono la battuta della generale e quindi tutti sotto le armi e che i nostri nemici sono contentissimi nel vedere pienamente riuscire tale loro disegno¹⁹⁴.

Fin dall’inizio i rivoluzionari avevano improntato la loro strategia su piccoli assalti e piccoli combattimenti con l’esercito seguiti sistematicamente da fughe e dispersioni. In questo modo l’opposizione stava gradatamente conquistando man mano al suo consenso non soltanto piccole porzioni territoriali ma soprattutto stava riuscendo a intrappolare l’esercito nella sua tattica. Le continue e diffuse insorgenze a cui sistematicamente la forza governativa accorreva per la repressione, se si risolvevano quasi sempre a favore dello schieramento legitimista, superiore in numero e armi, ottenevano però il risultato di richiamare continuamente un intervento che stancava e alla lunga demoralizzava i soldati. «È dunque di tutta importanza il non permettere, che ne’ casi di allarme quella porzione della guarnigione, cui è permesso di dormire, prenda la notte le armi»¹⁹⁵.

La lettera, poi, annunciava nuovi rinforzi (2000 uomini di fanteria, una batteria di obici, quattro squadroni di lancieri), e terminava con alcune note in cui il re chiedeva di liberare le strade che congiungevano Palermo agli altri capoluoghi dai pericoli di incursione delle bande anche attraverso, se fosse necessario, l’accorpamento all’esercito di volontari. Altre indicazioni suggerivano di ricorrere all’ausilio della marina per operare nella zona di Catania e ottimizzare le forze stanziata a Girgenti¹⁹⁶.

¹⁹² *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 11 aprile 1860, in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., pp. 20-23.*

¹⁹³ *Ibidem.*

¹⁹⁴ *Ibidem.*

¹⁹⁵ *Ibidem.*

¹⁹⁶ *Ibidem.*

La spinta del sovrano a invertire la strategia da difensiva a offensiva fu discussa dall'*alterego*, con le tre personalità più significative per il potere. Alla richiesta del re, Castelcicala rispose con una lunga descrizione di quanto accaduto fino a quel momento. Sintetizzando gli avvenimenti, intendeva dimostrare l'impegno profuso nella guerra. Sottolineando i successi e le conquiste, diversamente da come aveva riferito fino a quel momento, mostrava i tratti di uno scenario tutt'altro che sotto controllo tradendo le comunicazioni precedenti in cui aveva teso a minimizzare il pericolo o comunque sottolineare la capacità dell'autorità di tenere il polso della situazione. Adesso che la richiesta del re si faceva più stringente e urgente, l'*alterego* manifestò con più verità i meccanismi e le dinamiche interne.

Appena pervenutomi stamane il venerato foglio della Maestà Vostra, ho riunito presso di me il solito consiglio, composto da Salzano, Polizzy, e Maniscalco, e discusso il progetto dalla Maestà Vostra indicato, si è creduto rassegnarsi quanto segue. Scoppiata la rivoluzione in Palermo, e soffocato quel primo conato sedizioso, ogni timore di nuova e più forte insurrezione non venne meno: anzi i sospetti divenuti certezza si chiuse la Città tutta in un cerchio di ferro, e per questo imponente servizio, tutta fu impiegata la forza della guarnigione, che valorosamente respinse per due giorni gli attacchi simultaneamente fatti allo esterno della Città. Il progetto di prender l'offensiva fu attuato appena giunto il rinforzo, e si credette utile cominciar dallo attaccare i due villaggi di San Lorenzo, e Villabate, ove la maggior parte degl'insorti dei dintorni trovavansi riuniti, e questa operazione compiuta, com'ebbi l'onore di sommetterle con altra mia, giovò a disperdere quelle bande, spingerle al di là delle montagne circostanti, intimidirle, e porgere tremendo esempio a tutti i paesi vicini¹⁹⁷.

L'attacco, dunque, c'era stato, mirando ai paesi che più degli altri agli occhi dell'autorità rappresentavano il pericolo imminente. Doveva essere attivato nelle campagne intorno a Palermo un servizio di colonne mobili allo scopo di perlustrare, snidare, reprimere ma anche (ri)conquistare uno spazio simbolico. La misura fino a questo momento, in cui il luogotenente e gli altri esponenti di punta del governo non potevano più tirarsi indietro, non era riuscita nella sua attuazione per mancanza di corpi di truppa.

Il piano di attacco, seppure in alcuni punti in sintonia con quello proposto dal re, era per altri assai diverso. Prevedeva che una forte colonna mobile, comandata dal Generale Cataldo, attaccasse da due lati Misilmeri, per la via di Villabate e per quella del Mezzagno. Da qui si sarebbe spinta a Marineo, e a Piana de' Greci, quindi a Partinico, ed Alcamo. La nuova strategia, abbastanza sorprendentemente, escludeva Termini e Bagheria dalle operazioni «perché questi due paesi stando piuttosto in calma, e le bande uscite da essi trovandosi riunite a Misilmeri, l'operazione eseguita direttamente darà risparmio di tempo, ch'è quello appunto cui bisogna mirare»¹⁹⁸.

Stringendo Palermo da est (Termini) e da ovest (Marina di Carini) la strategia proposta dal sovrano avrebbe accerchiato in un raggio molto ampio le campagne intorno per stringere poi sulla capitale. Per quanto ritenuta valida l'idea era stata scartata: avrebbe richiesto un dispiegamento di forze troppo consistente che avrebbe reso necessario l'utilizzo di molti corpi stanziati stabilmente a Palermo.

¹⁹⁷ Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo 11 Aprile 1860 in 1860, *Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., pp. 30-32.

¹⁹⁸ *Ibidem*.

Ma la è cosa impossibile ad effettuarsi, nello stato attuale delle cose, perchè moltissima truppa richiede la vigilanza della Città, sempre pronta ad insorgere: che se gli abitanti di Palermo contan molto sulle armate bande de dintorni, queste prenderebbero forza e coraggio, e l'opera della loro distruzione riuscirebbe ben altrimenti scabrosa, se a reprimere una interna sollevazione in Palermo la truppa venisse adibita¹⁹⁹.

Ancora però il comando borbonico restava in attesa. Il piano sarebbe stato attuato soltanto quando la capitale avesse mostrato maggiore calma. Anche per questa agitazione diffusa, non si riteneva tempisticamente opportuno proclamare un indulto prima delle operazioni che avrebbero restituito al governo un'immagine di forza e autorevolezza agli occhi dei civili e dei ribelli. Si confermavano i poteri speciali accordati al generale Cataldo²⁰⁰.

Il giorno successivo, proprio Cataldo, da Palermo, partì con una prima spedizione per Misilmeri. Trovò il paese deserto e non ci fu bisogno di sparare un colpo. Gli insorti erano fuggiti a Marineo. Il corpo quindi iniziò l'inseguimento verso Villafrate e Piana. A Villafrate i borbonici vennero respinti, a Piana messi in fuga. Comunicata la situazione a Palermo, il comando ordinò di continuare l'operazione²⁰¹.

Come riferì il giornale del capo dello stato maggiore, in risposta all'operazione, i rivoluzionari attaccarono Monreale. Il maggiore Bosco, responsabile di quel distretto, riuscì a disperdere una massa di rivoltosi ai quali sottrasse una bandiera che simbolicamente inviò al re. In nome del sovrano distribuì sovvenzioni ai poveri e ripercorrendo i paesi incontrati da Cataldo, pubblicò autonomamente un proclama per i civili. In esso, dopo le ormai scontate rassicurazioni, si dichiarava garante della libertà e dell'assoluzione di chi, pentito, avesse depresso le armi e si fosse consegnato all'autorità: «io son lieto di presentarmi a voi per annunziarvi a nome di S. M. il Re N. S. che tutto è dimenticato; e che quanti sono compromessi possono tornare tranquillamente alle loro pacifiche occupazioni»²⁰².

Nelle stesse ore, altri attacchi di ribelli a Messina venivano respinti con la mitraglia suscitando grande impressione in città. Venuto a conoscenza di questi fatti, il sovrano, nelle reali istruzioni, non mancò di ribadire la necessità di trattamenti adeguati per i soldati ma sottolineò con forza anche l'esigenza di una severa disciplina. La truppa doveva essere non solo una ragione d'onore militare ma anche un riferimento saldo per la sicurezza. Macchiandosi di iniquità i soldati ecciterebbero il furore anche dei più quieti cittadini.

Ho inteso con mio sommo rincrescimento che i due corpi che vi ò inviati abbiano costà commesso disordini: se i comandanti terranno ferma la militare disciplina tali inconvenienti ben potranno evitarsi. È di assoluta necessità che siate severissimo nello impedire i saccheggi e qualsiasi atto arbitrario.

Militarmente parlando, lo incendiare una casa, ed in qualche riscontro anche un villaggio può dal superiore disporsi come misura di severità, il rubare poi è ad ogni caso al tutto disonorevole: voi dovete prender conto di ogni minimo mancamento e tosto reprimerlo

¹⁹⁹ *Ibidem.*

²⁰⁰ *Ibidem.*

²⁰¹ *Giornale del capo dello stato maggiore, 12 aprile, in ivi, p. 302.*

²⁰² *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860, cit., p. 32.*

con vigore, informandomene. Chiudo la presente col ripetere di fare i miei elogi a tutti i militari²⁰³.

Il sovrano dunque oscillava tra due visioni della gestione della guerra solo parzialmente sovrapponibili. Se per un verso stringeva perché la repressione fosse immediata, violenta, pervasiva, per l'altro condannava poi gli episodi più gravi di ferocia.

L'esercito borbonico riproponeva questa ambiguità combattendo un nemico sul territorio patrio integrando però comportamenti tipici dell'assedio in terra ostile. Ruberie, soprusi, furti, incendi erano indicativi del poco attaccamento al territorio siciliano. I soldati regi, del resto, per l'assenza della costrizione obbligatoria sull'isola erano a tutti gli effetti "stranieri", e, per loro, più che un legame strettamente connesso al territorio era vincolante l'attaccamento alla corona e alla dinastia: la battaglia era tutta mirata prima ancora che alla tutela dei paesi o delle città, alla difesa della monarchia. I rivoluzionari non erano altro che bande irregolari, armate, espressione di un «alto brigantaggio» privo di alcun contenuto politico riconosciuto.

Voglio augurarmi che, con gli energici mezzi da voi ora impiegati, la tranquillità sarà (...) per ritornare nei dintorni di Palermo, e che l'anormale stato di bande armate, o vogliam dire di alto brigantaggio che ora sorgesi costà. Abbia ben presto a cessare²⁰⁴.

Il re riconosceva come fondamentale ai fini della tenuta dell'equilibrio, il mantenimento dell'asse monarchia/ esercito/territori. All'interesse e l'attenzione per gli affari militari, e soprattutto per il benessere dei soldati, non affiancava lo sforzo di elaborazione di una proposta politica. L'idea che la guerra si stesse conducendo soltanto in un antagonismo conflittuale, aveva la naturale conseguenza di far convergere ogni iniziativa nella direzione militare. L'esclusione del contenuto politico, non riconosciuto del resto neanche nell'avversario, allontanava il re e il partito di corte, da una più efficace interpretazione del conflitto.

Questa strategia esclusivamente repressiva trovava le sue ragioni nell'ingombrante precedente del 48. La soluzione conflittuale era stata la carta vincente di Ferdinando II che seppe governare la rivoluzione attraverso una ferrea gestione dell'*establishment* e dell'ufficialità al comando. I quadri dirigenti di allora erano invecchiati e inadeguati, la situazione "nazionale" e internazionale profondamente mutata, ma soprattutto, non era del nuovo re il carisma e la capacità di leadership del genitore. Francesco sottolineava, alla fine di ogni sua comunicazione, che le sue istruzioni erano suggerimenti e non ordini. Era incapace di imporre la propria visione strategica, e non prendeva in considerazione l'idea di recarsi personalmente in quella metà del regno che non aveva mai visto di persona.

L'esercito vinceva le piccole scaramucce e i piccoli scontri sul campo ma si affaticava nelle operazioni più grandi. Del resto, seppure addestrato, non aveva mai conosciuto una guerra, ma era preparato solo a contrastare la guerriglia. Anche per questo, si puntava la vittoria sulla superiorità degli scontri minori e si

²⁰³ ASN, FB, f. 1154, n. 93, *Lettera di Francesco II a Castelvicala, Napoli, 12 aprile 1860.*

²⁰⁴ *Ibidem.*

scongiurava la possibilità di un allargamento del conflitto. Le città più pericolose rimanevano Palermo, in cui quotidianamente per le strade si preconizzava una nuova rivoluzione e Messina, verso la quale si iniziavano a dirottare cospicui rinforzi²⁰⁵.

Il re intanto, nel ricevere le comunicazioni inviate dall'*alterego*, si congratulava per l'efficacia delle operazioni condotte a San Lorenzo sotto la guida del Maggiore Polizzy e contemporaneamente faceva notare che una simile energia si sarebbe dovuta approfondire senza attesa anche nella capitale evitando l'isolamento della città e le insorgenze degli altri piccoli centri.

Infatti, «è massima consacrata dall'esperienza, che nelle commozioni civili ogni ora che si perde fa crescere la baldanza dei sediziosi per quanto deprime la fiducia dei buoni, la quale diffidenza, protraendosi gl'indugi, diventa anche per la truppa contagiosa»²⁰⁶. Per il re tutto poteva contribuire alla maggiore efficienza dei soldati nelle operazioni. Perfino l'allontanamento di alcune famiglie di ufficiali, che avevano lasciato l'isola per la crisi dall'esito più che incerto, veniva interpretata come una scelta di coraggio utile a non avere vincoli diversi dalla difesa della patria «Han fatto bene gli ufficiali che sonosi separati dalle loro famiglie, poichè potranno attendere con maggiore alacrità allo adempimento de militari loro doveri»²⁰⁷.

Palermo era per tutti l'obiettivo a cui era rivolta tutta l'attenzione dei ribelli. Tenerla stretta, isolata e sotto assedio, per il sovrano era però un errore grande, che comportava, come gli sviluppi del conflitto stavano ampiamente dimostrando, gravi conseguenze: «credete che la Sicilia possa credere alla tranquillità di Palermo, se quella Capitale è bloccata ed isolata da tutto il resto dell'Isola per l'effetto di quelle bande?»²⁰⁸. Non soltanto permetteva ai ribelli di circolare nelle campagne senza che si attivassero manovre decisive, ma consentiva anche la circolazione di notizie arbitrarie circa le reali condizioni della città.

Mentre criticava con forza la strategia troppo stretta attuata a Palermo, il sovrano approvava il cambiamento approntato al piano di attacco da lui stesso suggerito qualche giorno prima con l'esclusione dalle operazioni di Termini e Bagheria: «delle istruzioni le quali si danno da lontano deve ritenersi lo spirito e non seguirsi indistintamente la lettera, poichè da lontano non possono scorgere nè preveder le cose, che sa e vede colui che è sopraluogo»²⁰⁹. Al contempo però rigettava l'atteggiamento attendista, ritenendo la lentezza e l'eccessivo indugio poco produttivi per il raggiungimento della vittoria.

Voi continuate scrivendomi che quando le circostanze il permetteranno, quando cioè più rassicurante sarà lo stato di Palermo, qualche altra colonna sarà spiccata nella direzione ove sarà maggiore il bisogno; ma allora l'immenso vantaggio della simultaneità sarà perduto²¹⁰.

²⁰⁵ *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 12 aprile 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., pp. 40-42.

²⁰⁶ *Ibidem.*

²⁰⁷ *Ibidem.*

²⁰⁸ *Ibidem.*

²⁰⁹ *Ibidem.*

²¹⁰ *Ibidem.*

La lunga lettera, che riallineava le comunicazioni tra l'isola e il continente dopo giorni di ritardo nella consegna della posta, terminava con una confidenza molto significativa.

Esaurito con ciò quanto contiensi nelle mentovate vostre 4 lettere debbo ora soggiungere che la eccessiva mia premura per veder distrutte le bande che vi circondano ha origine da notizie, che mi pervengono intorno ad inevitabili complicazioni diplomatiche, se questa guerra civile avesse a protrarsi; è questo un gravissimo imbarazzo, che non puossi evitare se non facendo presto, anzi prestissimo²¹¹.

La guerra sull'isola oramai, anche agli occhi degli osservatori esteri, non era più una delle tante ribellioni a cui la Sicilia aveva abituato il governo borbonico e l'opinione pubblica. La pervasività e la dimensione delle ribellioni, con il conseguente e massiccio dispiegamento di forze a contenerlo, aveva assunto ormai chiaramente i caratteri della guerra civile. La presenza di un tale stato di crisi all'interno dello stato duosiciliano, non sfuggiva ai corpi consolari e ai diplomatici. Nelle complesse dinamiche di politica estera, in cui il Regno faticava a proporsi quale attendibile interlocutore, questo stato di cose misurava ancora di più l'isolamento interno e internazionale in cui il Regno borbonico si stava impelagando²¹². La questione siciliana era diventato un argomento di grandissimo imbarazzo per il governo centrale che adesso più che mai sentiva l'impellente urgenza di un'immediata risoluzione.

A conferma di un'immagine sempre più cupa del governo che si diffondeva nelle cancellerie internazionali fu un dispaccio del 9 aprile diretto al governo francese, in cui il barone Brenier descriveva con gli occhi dell'osservatore quello che era avvenuto sull'isola fino a quel momento.

Signor ministro, ho l'onore di trasmettere le ultime novelle ufficiali ricevute dalla Sicilia, contenute in due supplementi del giornale. Anche secondo queste pubblicazioni, sembrerebbe che alcune bande armate tengano tutt'ora la campagna mentre le colonne militari le perseguono, si è proclamato lo stato d'assedio e si sono create connessioni militari per giudicarvi gli individui compromessi in questo movimento. Io temo che la repressione della giustizia militare non faccia scorrere sangue più che la Lotta a mano armata. Gli arresti sono numerosi a Palermo, e continuano a Napoli come mezzo di intimidazione.

L'osservazione di un tale clima di paura e violenza, per Brenier, non doveva lasciare indifferenti i governi europei, *in primis* quello francese. La questione Siciliana, oramai, non era più soltanto un problema per il regno borbonico. Rappresentava invece un serio indizio dell'urgenza di un cambiamento interno che la Francia avrebbe dovuto incoraggiare e sostenere. L'esistenza all'interno di uno Stato europeo, di un'opposizione così dura e diffusa, poi, poteva minacciare anche la pace nel resto della penisola.

A conferma di quanto descritto, Brenier inoltrava alla sua cancelleria anche una copia di un estratto di una circolare segreta, trasmessa dal ministro della polizia Ajossa agli intendenti che non necessitava di ulteriori commenti.

²¹¹ *Ibidem*.

²¹² BARRA F., *Il Regno delle Due Sicilie (1734-1860). Le relazioni internazionali*, Terebinto Edizioni, Avellino 2016.

Circolare del direttore di polizia agli intendenti. Il giornale ufficiale ha dovuto informarvi di ciò che è accaduto in Sicilia. I tentativi dei ribelli sono stati vinti, e la più perfetta calma regna dovunque. Intanto bisogna che stiate attenti il più che si possa, su gli effetti che codeste notizie potranno produrre sui vostri amministrati. Ogni uomo che mostrasse simpatia pel movimento ivi prodottosi, deve essere arrestato, e voi siete autorizzato ad arrestare coloro che ne promuoveranno o ne chiederanno notizia²¹³.

Ajossa, se per un verso rassicurava i responsabili locali sul ripristino dell'ordine sull'isola, per l'altro attivava anche sul continente le operazioni di controllo. Non soltanto gli oppositori dichiarati, ma anche i sospetti, dovevano essere trovati e immediatamente arrestati e consegnati all'autorità.

Anche per l'ulteriore problema che stava rappresentando la posizione del Regno nell'opinione pubblica internazionale, Castelvicala, il 12 aprile, si decise a dare il via all'operazione che puntava a Misilmeri. Anche se priva dei dettagli non ancora giunti al comando generale, ne fece immediatamente notizia al sovrano, non perdendo l'occasione, sulla scia della vittoria appena conseguita, di utilizzare il successo per riscattare la sua immagine agli occhi del re.

Vostra Maestà fa appello al sentimento del mio onore, e mi ricorda la responsabilità che su me pesa: più che questi sentimenti è in me stimolo potentissimo lo attaccamento e la devozione, che nutro vivissima per la Maestà Vostra, per l'Augusta Vostra Dinastia. Impiego tutta la mia volontà, e tutto lo accorgimento; prendo consigli da chi conosce il paese, da chi lo ha percorso, e nulla risparmio, e nulla bramo di più al mondo, quanto il poterle dire, tutto esser tornato nello stato di pace e sicurezza. E tutto comprendo il significato delle sue clementi parole²¹⁴.

Nelle operazioni di repressione a distinguersi sugli altri fu il maggiore Bosco al quale era stato affidato il comando del 9 cacciatori stanziato a Monreale. Bosco era un siciliano di nascita, che si trasferì sul continente quando fu ammesso al collegio della Nunziatella nel 1822 all'età di nove anni. Già nel '48- '49 era stato protagonista prima nella campagna di Calabria e poi nella repressione della rivoluzione siciliana tanto da ricevere elogi e congratulazioni dall'allora comandante Filangieri. La campagna e le operazioni vincenti che lo videro al comando gli fecero meritare una delle decorazioni più importanti, la medaglia d'ora di prima classe, e l'investitura a cavaliere di S. Ferdinando e di S. Giorgio. Bosco era quindi un uomo di esperienza e votato alla guerra, che conosceva bene la Sicilia e il suo irredentismo. La sua fedeltà alla dinastia era totale, partecipò all'assedio di Gaeta e seguì il sovrano nell'esilio romano sperando nell'organizzazione di un movimento per riconquistare il Regno. Nel clima della primavera del 1860, Bosco divenne un eroe per i sostenitori della monarchia, dando prova di coraggio sul campo e di valore militare. Egli stesso riconosceva il suo valore e la sua capacità di *leadership* che aveva fatto del suo corpo uno dei più efficienti strumenti dell'esercito.

Il prestigio del 9.° Cacciatori presso le masse è immenso. Quelli che si stanno presentando dicono che mi credevano diavolo, o allamato (ossia coverto di latta). Ben dicevano ch'io

²¹³ ASN, FB, f. 1692, n. 49.

²¹⁴ *Lettera di Castelvicala a Francesco II, Palermo 12 aprile 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., pp. 33-38.*

era protetto; ma da Dio! e dall'Immacolata Concezione, per fare trionfare la causa del Re N. S. e non su miei meriti²¹⁵.

Bosco si era distinto per le sue doti e capacità fin dall'inizio della guerra in Sicilia. Alla fine della relazione postuma di Salzano, il comandante la piazza elogiò l'operato del 9 cacciatori da lui comandato sottolineandone lo zelo, l'efficienza e la dedizione manifestata per la causa dinastica²¹⁶.

Le confidenze personali del maggiore, affidate ad alcune lettere indirizzate in forma privata al colonnello Severino, offrono la possibilità di aggiungere al vasto panorama di voci, il punto di vista di un protagonista più che autorevole. Da militare di mestiere qual era, Bosco, oltre a essere ben consapevole del proprio valore sul campo, aveva un'idea del conflitto molto concreta e spoglia da interpretazioni.

Le sue capacità organizzative e la sua esperienza avevano consentito alla seppur esigua e poco attrezzata guarnigione di Monreale di resistere e respingere tutti gli attacchi con una certa efficacia²¹⁷. La cosa non sfuggiva ai rivoluzionari, che, a suo dire, cercarono di eliminarlo con un attentato, in una dinamica molto simile a quella, fallita, che si era usata contro Maniscalco. «In un attacco generale ch'io ebbi a soffrire giovedì al giorno, partirono dall'interno del paese due sole fucilate a me dirette nel piano della Cattedrale»²¹⁸.

Diversamente da molti colleghi, Bosco riconosceva molto bene i limiti e le potenzialità dell'azione offensiva. Era fondamentale per la forza legittima non eccedere e non confondere le misure repressive con atti vandalici e inutilmente violenti.

L'ordine dev'essere: Energia nell'attacco, usando ogni mezzo di offesa; ma evitare l'incendio e le ruberie che disonorano il soldato, ed irritano financo i buoni e gli innocenti. Anche il più che Realista Principe Sciarra ha sofferto. Se la casa appartiene ad un onesto uomo, e li briganti se ne impossessano per tirare contro di noi; quale è la colpa del Proprietario onesto e ligio all'ordine ed al Re N. S.? ²¹⁹.

Anche l'operazione fino a quel momento più riuscita, assunta a simbolo e modello per la forza legittimista, quella contro il villaggio di San Lorenzo, per Bosco aveva sortito l'effetto contrario. Invece che scoraggiare gli oppositori a nuove iniziative, aveva accresciuto agli occhi dei civili il loro potenziale attrattivo. Il passaggio di fedeltà era spiegato molto chiaramente: tra le due forze a contesa del territorio, la popolazione sceglieva quella che almeno, poteva far prospettare un cambiamento: «vi dico il vero. I buoni dicono: Noi dobbiamo essere rubati dalle squadre, o dalla truppa, allora che vinca il nazionale»²²⁰.

La visione di Bosco, era corretta.

²¹⁵ Lettera del Maggiore Ferdinando Beneventano del Bosco al Colonnello Comm. Severino, Monreale 20 aprile 1860, in *ivi*, pp. 413-416.

²¹⁶ ASN, FB, f. 1692, n. 25-26, *Memorandum del generale Salzano, Ischia, 2 luglio 1860*.

²¹⁷ Lettera del Maggiore Ferdinando Beneventano del Bosco al Colonnello Comm. Severino, Monreale 12 aprile 1860, in *1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., pp. 409-410.

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ *Ibidem*.

²²⁰ *Ibidem*.

Il giorno 13, infatti, i dispacci segnarono una grande dimostrazione a Palermo di oltre 200 persone in cui il popolo «sbuca da tutti i punti gridando “viva l’indipendenza italiana, viva Vittorio Emanuele, viva la libertà”»²²¹ a cui seguì la sistematica messa in fuga dei ribelli con l’intervento delle forze governative.

Nello stesso giorno, non a caso, si riuniva il consiglio di guerra per giudicare gli insorti della Gancia e questo fatto contribuì certamente ad eccitare gli animi e diffondere il malcontento in città.

Si è ordinato da S. E. la riunione del Consiglio di Guerra in rito subitaneo per giudicare i ribelli, presi prigionieri con le armi alla mano nel convento della Gancia. Verso le 4 pom. v’è stata una dimostrazione con grida sediziose lungo la strada Cassaro, di circa dugento persone, che hanno disarmato un ufficiale, un aiutante ed un sergente dei Veterani, che sonosi incontrati con loro. Accorsa una sola pattuglia di Gendarmeria, la gente raunata si è dispersa. Agli avamposti vi sono state varie fucilate ed allarmi²²².

Anche nelle province si riattivarono nuovi moti.

Il 14 aprile, a Corleone si arrestano i principali agitatori mentre la colonna del generale Cataldo, in un’operazione perlustrativa entrò pacificamente a Piana dei greci e Marineo. «Si è saputo che la colonna del Generale Cataldo è entrata in Marineo pacificamente, alle grida di Viva il Re»²²³. A Messina invece ci furono vari attacchi nella notte respinti con fucilate e qualche colpo di cannone. Per fornire mezzi di sussistenza alla popolazione, il sindaco di Messina, Felice Silipigni, dispose l’avvio di vari lavori in cinque punti della città, «onde in sì fatta guisa fosse a molti agevole procurarsi un onesto pane»²²⁴.

Intanto, i catturati durante l’operazione della Gancia vennero condotti innanzi al consiglio di guerra tecnicamente non competente sulla questione perché lo stato di assedio era stato pubblicato dopo la sommossa. Gli avvocati che si presentarono per la difesa furono respinti e dei 14 imputati, 13 furono fucilati mentre il quattordicesimo, Francesco Riso, si trovava gravemente ferito, e morì pochi giorni dopo, all’ospedale per le ferite ricevute durante il combattimento. I dispacci, con grande scandalo, segnalavano che tra i 13 uccisi c’era un uomo di 60 anni «solo reo per essere padre di un insorto»²²⁵.

Dopo la rivolta Maniscalco e Salzano, contro il loro desiderio di infliggere una pena esemplare ai colpevoli, avevano ricevuto dal re ordine di sospendere le pene capitali. Secondo quanto riporta Raffaele de Cesare, il sovrano fu dissuaso dal concedere quest’atto di indulgenza dal principe di Cassaro. Solo Cassisi consigliava clemenza. Maniscalco comunque, convinto che i registi della rivoluzione fossero gli stessi uomini che avevano organizzato il suo attentato, voleva usare la massima risoluzione per risolvere la questione²²⁶. Allo stato della ricerca, non esistono prove circa la dinamica interna che portò poi alla pena capitale per gli imputati. È evidente però che la possibile divaricazione tra l’orientamento del re e quello dei suoi, risolta in favore delle misure forti proposte

²²¹ ASN, FB, f. 1692, n. 17.

²²² *Giornale del capo dello stato maggiore, 13 aprile, in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., p. 303.*

²²³ *Giornale del capo dello stato maggiore, 14 aprile, in ibidem.*

²²⁴ *Manifesto di Felice Silipigni alla città di Messina, Messina 14 aprile 1860, in Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da’ 4 aprile a’ principi d’agosto 1860, cit., p. 36.*

²²⁵ ASN, FB, f. 1692, n. 17.

²²⁶ Cfr. R. DE CESARE, *La fine di un Regno, cit., pp. 715-716.*

dai secondi, confermerebbe la già provata inefficacia dell'autorità sovrana nel direzionare le decisioni istituzionali.

La sentenza fu emessa lo stesso giorno del processo. In essa si leggeva che

Il Consiglio di guerra della guarnigione della provincia di Palermo, investito di straordinari poteri in virtù dell'ordinanza del generale comandante le armi della provincia e della fortezza di Palermo, promulgata il 4 aprile 1860 per lo stato d'assedio della suddetta città e distretto, essendosi adunato nella fortezza reale di Castellamare alle ore 8 ant. del 13 corrente, secondo gli ordini del generale, per giudicare in una sola seduta sopra (seguono i nomi dei condannati) accusati del delitto d'attentato a distruggere o a cambiar la forma del Governo, o d'eccitare gli abitanti ad armarsi contro l'autorità regia, arrestati nei giorni fra il 4 e il 12 di questo corrente aprile, trovati quanto a dieci di loro con armi in loro possesso, e quanto a tre con munizioni di guerra, con effetti e strumenti, come piombo, ecc., ecc.; nella supposizione che sieno essi gli autori complici del delitto; il Consiglio di guerra, sulla quistione del fatto presentata dal presidente secondo le prove ottenute dalle minute del processo, e secondo la pubblica discussione, e conforme all'opinione del Commissario del re - con una maggioranza di sette contro uno - ha dichiarato che tutti i 13 accusati sono colpevoli del delitto nei termini di accusa. (...) e per ordine del generale comandante la provincia e la fortezza, ha condannato e condanna, ad unanimità di voti, tutti i 13 rei summenzionati alla pena di morte, da essere eseguita colla fucilazione, e col terzo grado di esemplarità pubblica per le spese del giudizio; e finalmente all'indennizzamento di danni e interessi reclamati dal tesoro regio e da privati individui²²⁷.

Dei tredici fucilati conosciamo i nomi, l'età, la provenienza e l'estrazione²²⁸.

La sentenza fu eseguita nel largo di porta San Giorgio e, dopo la fucilazione, i cadaveri vennero trasportati su tre carrette per le strade della città per espresso ordine del direttore di polizia per incutere terrore nella popolazione²²⁹.

Raffaele de Cesare racconta che le carte di quel processo subirono «stranissime vicende»²³⁰ in seguito alla loro miracolosa sopravvivenza dopo il saccheggio avvenuto nelle cancellerie del tribunale dopo l'arrivo di Garibaldi. Prima di approdare all'archivio di stato, quel fascicolo, di cui si accertarono rimaneggiamenti e falsificazioni, fu conservato nel tiretto dello scrittoio del ministro di grazia e giustizia Zanardelli, e prima ancora era passato sotto la custodia dello stesso Crispi²³¹.

Il punto più controverso e discusso della vicenda fu la posizione di Francesco Riso con le sue presunte confessioni all'autorità circa gli avvenimenti e i complici

²²⁷ *Sentenza emanata dal consiglio di Guerra, Palermo 14 aprile 1860*, in L. E. T., *L'insurrezione siciliana (aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi*, cit., pp. 83-84.

²²⁸ 1. Sebastiano Camarrone, fu Vincenzo, di anni 30 da Palermo, pizzicagnolo. 2 Domenico Cucinotta, di Ciro, di anni 34 da Palermo, muratore. 3 Pietro vassallo, di anni 40 da Palavicino, bracciale. 4 Michele Funaro, di Michele. 22, Boccadifalco, calcararo. 5. Andrea Cuffaro, di Giuseppe, di anni 60, di Bagheria, bracciale. 6 Giovanni Riso, fu Francesco 58, Palermo, fontaniere. 7 Giuseppe Tevesi, di Francesco, 24, Fassomele, guardiano. 8. Francesco Ventimiglia, di Gaetano, 24 Misilmeri, bracciale. 9. Michelangelo Barone, fu Pietromasi, 30, Mezzojunco, carbonajo. 10 Liborio Vallone, inteso Calogero Villamanca, di Ignazio, di anni 44, da Alcamo, falegname. 11 Nicola di Lorenzo, di Giuseppe, 32. Palermo, muratore. 12 Gaetano Calandra, fu Salvatore, 34 Palermo, falegname. 13 Cono Canceri, fu Francesco 34, Palermo falegname in *La forbice*, 4 Giugno 1860, ASN, FB, f. 1692, n. 22.

²²⁹ Cfr. E. GUAZZO, op. cit., p. 60.

²³⁰ R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, cit., p. 719.

²³¹ Cfr. *Ivi*, pp. 719-721.

della rivoluzione²³². Riso fu interrogato tre volte: il 5 aprile, subito dopo l'arresto, il 17, quando il padre era già stato fucilato e il 22 aprile. De Cesare riporta integralmente il testo delle sue deposizioni contenute nell'incartamento²³³.

Nella prima Riso affermava di essere uscito di casa il giorno 4 per andare a lavorare come al solito e di essersi rifugiato nel convento della Gancia perché inseguito dalla forza militare che lo ferì con un'arma da fuoco. Nella seconda accusava don Casimiro Pisani di averlo convinto a riunire «della gente per suscitare una rivolta in Palermo e così armandoci tutti contro le autorità cambiare la forma dell'attuale governo»²³⁴. Quindi fece i nomi di tutti i nobili coinvolti nell'operazione confermando le loro riunioni e il loro sostegno economico. Il denaro, che Riso riceveva per mano dello stesso Pisani, era utilizzato per comprare «armi, polvere e munizioni da guerra, associare persone, e così scoppiare la rivolta»²³⁵. Quando il giudice Prestipino gli chiese di rivelare i nomi del falegname che fittò il magazzino dove le armi venivano depositate e del fonditore di ferro che costruiva le granate, Riso disse di non ricordarli. Scagionò dalle accuse i religiosi del convento ma accusò i nobili già nominati di essere i capi della cospirazione e di aver deciso il giorno dell'insurrezione. Riso dichiarò di non essere mai intervenuto nelle riunioni preparatorie che si tenevano nelle loro case e che solo una volta parlò con il barone Riso di «cose tutte estranee alla cospirazione»²³⁶.

Nell'ultimo dei tre interrogatori, quello del 22 aprile, Riso rivelò le generalità dell'attentatore di Maniscalco, «un Palermitano con un coltello avvelenato, e che aveva avuta la promessa di onze duecento sebbene non conosco da chi»²³⁷.

Alle deposizioni giudiziarie, si affiancarono le dichiarazioni che Riso rilasciò nella sua convalescenza in ospedale dove fu più volte interrogato dallo stesso Maniscalco. Don Calogero Chiarenza, cappellano assistente all'ospedale, che assistette Riso nella sua convalescenza, dichiarò che il rivoluzionario non confessò mai nulla di compromettente al direttore di polizia nonostante messo sotto ricatto per la vita del padre arrestato. Chiarenza più tardi osservò che viste le sue condizioni, non era da escludere che a Riso fosse stata estorta qualche notizia.

non credo che Francesco Riso abbia rivelata la cospirazione, ma bisogna conoscere, che ebbe le febbri di assalimento per cagione delle varie ferite ricevute, e perciò la testa non era sempre a posto. Io per verità non so nulla di preciso, ma il mio forte dubbio sta in questo: che o fu sedotto da Maniscalco nelle varie volte che veniva all'ospedale, promettendogli di liberare il padre, mentre il padre era fucilato, o che Maniscalco profittasse dei momenti di delirio febbrile dell'infermo, per sapere qualche cosa, tanto ripugna che il Riso, il quale morì il 27 aprile, abbia rivelato cospirazione e complici²³⁸.

Il clima violento aveva attivato una guerra che pareva protrarsi senza direttive definite. La mancanza di autorità forti configurava scenari in cui da una parte e dall'altra si registravano comportamenti senza regola. La cattiva condotta

²³² Cfr. F. GUARDIONE, op. cit., pp. 168-184.

²³³ R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, cit. pp. 721-731.

²³⁴ *Ivi*, pp. 722.

²³⁵ *Ibidem*.

²³⁶ *Ivi*, pp. 724.

²³⁷ *Ivi*, pp. 726.

²³⁸ *Ivi*, pp. 729.

perpetrata dai soldati borbonici suscitò nel re, la necessità di emanare delle istruzioni precise arrivando a comprendere che la guerra, per vincere non soltanto il nemico ma anche il consenso del territorio aveva bisogno di veicolare ai civili un'immagine dell'autorità molto diversa.

Vi raccomando particolarmente di inculcare ai generali e ai capi dei corpi di evitare scrupolosamente l'incendio, il saccheggio, i furti nelle case dei pacifici abitanti. Per questo si deve esser severi ma con le norme di giustizia, contro coloro che ricorrendo (?) i nemici dell'ordine permettono che dalle loro abitazioni si faccia fuoco su le truppe. Altrettanto è una riprovevole crudeltà lo inveire contro le persone e le sostanze degli innocenti. Se non si stabilisce una grandissima differenza nel modo di trattare i buoni ed i tristi i miei soldati produrranno in Sicilia lo stesso terrore dei malviventi che state tutto di combattendo. Intendo che tali miei prescrizioni sieno tenute presenti e che voi attendiate alla loro pronta esecuzione²³⁹.

Le parole del re, che adesso diventavano ordini e non più suggerimenti, erano di aperta condanna verso i comportamenti che si registravano sui territori ed erano indirizzate significativamente non soltanto ai semplici soldati, ma anche e soprattutto ai generali. La violenza diffusa, da una parte e dall'altra, era ormai riconosciuta anche dal sovrano come inaccettabile. Di fronte alla moltiplicazione delle repressioni e agli stati di paura sempre crescenti, intervennero nuovamente i rappresentanti diplomatici che adesso assistevano agli eventi come osservatori particolarmente attenti. Diversamente da quanto si cercava di trasmettere all'esterno, la crisi era molto lontana da una risoluzione.

In un dispaccio del 14 aprile del barone Brenier al suo governo, si sottolineavano le stridenti contraddizioni tra le notizie ufficiali e quelle che circolavano nelle comunicazioni interne: «il ministro sig. Carafa confessa confidenzialmente che l'affare di Sicilia è ben lungi dall'esser finito e che la lotta continua: officilmente egli non parla che di poche bande isolate che sarebbero prontamente disperse dalle colonne mobili»²⁴⁰.

A ormai dieci giorni dall'inizio della ribellione era chiaro che a sostenere economicamente le operazioni rivoluzionarie non erano soltanto i comitati segreti o i nuclei della società nazionale. La prima e principale fonte di sostentamento dell'opposizione aveva radici nella stessa Sicilia ed era rappresentata dalla nobiltà insofferente al dominio borbonico.

Gli insorti tendono ad aggrupparsi nelle vicinanze delle due principali città ed a formarsi così nello intorno i centri di insurrezione, il denaro e il prodotto dei versamenti fatti da quelle famiglie ricche che si sono spinte nel movimento. Dal modo come si rileva questo movimento è proprio dei siciliani²⁴¹.

Il successo e la capacità pervasiva della rivoluzione aveva tratto la sua maggiore forza dal nemico. La politica dell'intransigenza e della repressione aveva restituito al governo un territorio che lungi dall'essere pacificato, stava esprimendo nel conflitto civile le fratture che da ormai mezzo secolo dividevano l'isola dalla monarchia.

²³⁹ ASN, FB, f. 1692, n. 38-41, *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 14 aprile 1860*.

²⁴⁰ ASN, FB, f. 1692, n. 50.

²⁴¹ *Ibidem*.

In questo contesto, la diplomazia liberale francese non poteva non legittimare i crescenti movimenti, ufficialmente sconfessati ma chiaramente visibili, del Regno di Sardegna verso quella parte della penisola.

I piemontesi trovano il terreno preparato dagli errori del governo e si sa ergono probabilmente di questo vantaggio per dare ai siciliani il loro appoggio morale, la loro bandiera ed il loro grido di viva Vittorio Emanuele. La stanchezza e la disperazione del paese trovansi naturalmente associate alle viste politiche, ma non pronunciate, dal gabinetto sardo, il quale non doveva contare, poche settimane fa, su questa sollevazione a suo favore²⁴².

L'eventuale adesione all'ipotesi nazionale prendeva le mosse da un'insofferenza diffusa e alimentata dal governo, incapace di proporsi come interlocutore dopo aver osteggiato ogni ipotesi di apertura liberale. Lo stato, poi, avendo utilizzato, per annullare le spinte e le rivendicazioni, un esercito sentito come ostile e straniero, confermava nella popolazione l'idea di un governo che aveva assunto ormai i caratteri di una dominazione.

Il movimento annessionista non si è manifestato in Sicilia se non dopo gli ultimi avvenimenti della Italia centrale, e se non si pronuncia a Napoli con una presa d'armi, è d'uopo riconoscere che tutti i malcontenti oggi adottano questa combinazione come la sola che possa loro offrire qualche probabilità di riuscita. L'armata sembra aver mostrata una certa risoluzione: siccome essa è esclusivamente reclutata tra napoletani, ed esiste animosità tra le due parti del Regno, le aperte defezioni non sono a temersi. L'armata napoletana è considerata in Sicilia come lo strumento di un'occupazione straniera - siccome in Sicilia gli ufficiali sono tenuti, per quanto è possibile, fuori della società aristocratica del paese, i soldati sono invisibili alla classe popolare. L'odio dell'armata napoletana contro i siciliani serve dunque alla difesa più che lo stesso valore dei soldati, ed il governo trova in questo sentimento una garanzia di successo, che forse non esisterebbe sopra altro campo di battaglia²⁴³.

La lettera di Brenier, con grande lucidità, centrava e sintetizzava gli aspetti peculiari del conflitto che lo schieramento legittimista faticava a comprendere. Invece di rispondere alle sollecitazioni della popolazione, il governo, nelle persone degli intendenti, degli ufficiali e dei generali, continuava a reagire alle circostanze congiunturali senza progettualità. Ogni volta che la situazione lo richiedeva, i comandanti le armi non esitavano ad emanare nuove ordinanze di carattere restrittivo che potessero almeno legislativamente contenere le intenzioni sediziose e contemporaneamente consentire manovre repressive alle forze borboniche. La città che più delle altre testimoniava la fondatezza di queste considerazioni era naturalmente Palermo che continuava ad assorbire la maggior parte dell'energia legittimista che trascurava conseguentemente il resto del territorio regionale.

Il 14 aprile il generale comandante le armi emanò una nuova ordinanza che inaspriva ulteriormente le restrizioni già vigenti in città.

Jeri una moltitudine di persone nella via Toledo trascorse in una manifestazione sediziosa nel fine di eccitare un tumulto in città. La forza pubblica dissipò quell'attruppamento ed impedì che il reo disegno si attuasse. Il generale comandante le

²⁴² *Ibidem.*

²⁴³ *Ibidem.*

armi della provincia e Real piazza di Palermo a prevenire il ritorno di simili disordini che potrebbero essere funesti ai pacifici abitanti della città, dispone quanto appresso: articolo 1. Gli attrupamenti d'un carattere sedizioso che potessero formarsi sia nella città, sia fuori, saranno dalle reali milizie e dagli agenti della forza pubblica intimati a sciogliersi, e qualora alla terza ingiunzione non obbedissero, saranno dissipati con la forza. articolo 2 i comandanti militari, le autorità di polizia sono incaricati della esecuzione della presente ordinanza²⁴⁴.

Queste ulteriori misure tradivano l'efficacia di una strategia di combattimento che stentava ad ottenere una pacificazione duratura. Anche l'*alterego*, che comunque, continuava a dirigere e offrire orgoglioso al re la riuscita delle piccole operazioni contro i paesi della provincia, riconosceva, adesso, di aver intrapreso dall'inizio una strategia fallace²⁴⁵.

Differentemente però dai primi giorni della guerra, i rivoluzionari sembravano aver compreso la logica della difesa borbonica o, probabilmente, riuscivano ad ottenere informazioni precise dei movimenti che si programmavano. Sempre più spesso accadeva che all'arrivo nei centri, le colonne non incontrassero opposizione nei paesi o addirittura li trovassero deserti. Questa eventualità avrebbe fatto andare a monte il progetto di chiudere il territorio tra Carini e Monreale «se al solo annunzio di lontanissimo muover di truppa quelle bande non si disperdessero, come da qualche giorno in qua precipitosamente han fatto»²⁴⁶.

La gestione delle altre province dell'isola passava comunque in secondo piano rispetto alle esigenze di controllo che venivano da Palermo. Continue in città erano le manifestazioni contro il governo che intercettavano consensi sempre più diffusi.

Da ciò la Maestà Vostra si degnerà rilevare che il progetto di spedire per la via di mare una forte colonna a Trapani è stato abbandonato. Ed ho dovuto lasciar questa idea per qualche novità verificatasi in Palermo. Fin da avant'ieri si parla fortemente di una nuova insurrezione in città, e s'indica or questo or quell'altro sito, come punto di riunione: lo scoraggiamento ha invaso nuovamente i buoni, e la città che pareva tornasse pienamente al suo stato normale, ha fatto un passo indietro. Ieri addippiù verso le ore 4 p.m. circa duecento persone di differenti condizioni percorsero parte del Toledo, alle grida di «Viva il Re, Viva l'Italia, abbasso la Polizia»: accorsa la forza, quattro o cinque furon presi, gli altri fuggiti. Ciò ha fatto crescerlo allarme, e la prudenza ha consigliato di non staccar molta forza dalla capitale²⁴⁷.

Le notizie provenienti dalle altre zone, del resto, sembravano piuttosto rassicuranti. Nella provincia di Trapani ci si affidava alla forza e alle capacità del generale Cataldo, dai distretti di Termini, Cefalù e Caltanissetta non si ricevevano segnali particolarmente allarmanti al punto che Castelcicala aveva riattivato il servizio delle vetture di posta tra le province e aveva iniziato a far ricostruire le linee telegrafiche. Bastavano poche ore di quiete per poter comunicare al re come

²⁴⁴ ASN, FB, f. 1154, n. 106, *Ordinanza dal generale comandante le armi nella provincia e Real piazza di Palermo Giovanni Salzano, Palermo 14 aprile 1860*.

²⁴⁵ *Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo 14 aprile 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., pp. 46-48.

²⁴⁶ *Ibidem*.

²⁴⁷ *Ibidem*.

«vicino ormai il completo ritorno dell' ordine»²⁴⁸ e rassicurare il sovrano ulteriormente con la conferma che «lo spirito dei soldati, sotto ufficiali, ed ufficiali è sempre lo stesso, ottimo»²⁴⁹.

Diversamente da quanto sperato, però, le insurrezioni non accennavano ad estinguersi. Il giorno 15, si registrò un acceso combattimento a Colli dove i soldati borbonici furono battuti. La paura e l'incertezza serpeggiavano anche nello schieramento realista e ispiravano la circolazione di notizie dai tratti agghiaccianti quanto fantasiosi. Alcuni resoconti del giorno, per esempio, riferirono che nella notte, nelle campagne intorno a Palermo, erano stati rinvenuti i corpi di 26 soldati impiccati che recavano sul petto un cartello in cui si avvisava che per ogni siciliano sarebbero stati uccisi due soldati²⁵⁰.

La forza governativa, intanto ordinava di continuare la persecuzione e tentare l'adescamento degli individui anche attraverso l'emissione di parziali indulti. La guerriglia si concentrava nelle zone di Trapani e Palermo mentre a Catania si manteneva l'ordine²⁵¹.

Il problema più grave rimaneva sempre la capitale, «ove si è perduto in parte ciò ch'erasi guadagnato in calma e tranquillità»²⁵² tanto che 16 aprile ci furono molti arresti in città Palermo e la tensione salì a livelli altissimi.

A Castellammare del Golfo ed Alcamo, lo stesso giorno, ci fu una spontanea controrivoluzione dei cittadini; Cataldo entrò pacificamente a Partinico, mentre le bande fuggirono verso Montelepre e Carini. Messina, sgombrata dai ribelli, riprese ordine e tranquillità: riattivando il commercio e riaprendo i negozi si ripopolarono le strade. I ribelli allontanati da Messina e Palermo (circa mille uomini) si aggregarono alla banda di Rosolino Pilo.

La lodevole condotta di Alcamo meritava elogi e ricompense perché quella spontanea contro insurrezione potesse essere assunta a modello di fedeltà dai tanti paesi limitrofi ancora ostili al governo.

Occorrerà intanto remunerar prontamente quanti in Alcamo han col Sottintendente contribuito alla restaurazione dell'ordine, e crederei farsi ciò su larga scala, accordandosi, se Vostra Maestà il consente, decorazioni a tutti quei che ne differenti Comuni hanno tutelato l'ordine: quantunque lo scopo di loro condotta sia stato il tutelarle proprie sostanze, interessa comprometterli tutti, ed è opportuno il momento. Vostra Maestà si degni su ciò onorarli de' suoi oracoli, e dirmi pure se crede ch'io possa avvanzar proposte di ricompense per gli ufficiali superiori d'incontrastabile merito, benignandosi pure indicarmi la natura delle ricompense, che vuole siano proposte. Non mancherò intanto prepararmi la lista di quelli, che di punizione son degni, e sulla condotta di ognuno sto investigando²⁵³.

Sulla scia di questi avvenimenti Castelvicala, ancora una volta scriveva al re parole incoraggianti «come per via del telegrafo le sottomisi, la posizione delle

²⁴⁸ *Ibidem.*

²⁴⁹ *Ibidem.*

²⁵⁰ ASN, FB, f. 1692, n. 17.

²⁵¹ *Lettera di Francesco II a Castelvicala, Napoli 12 aprile 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., pp. 55-59.*

²⁵² *Ibidem.*

²⁵³ *Lettera di Castelvicala a Francesco II, Palermo 16 aprile 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., p. 64.*

cose in generale è migliorata, ed il completo ristabilimento dell'ordine sembra imminente»²⁵⁴.

Lo scenario cambiò di nuovo rapidissimo. Nei due giorni successivi Carini e Cinisi (dove erano state inviate forze armate su due vapori) registrarono violenti scontri²⁵⁵.

La massa degli insorti nei centri minori aumentava quotidianamente concentrandosi prevalentemente verso Cefalù, Termini e Corleone senza che il lavoro delle colonne mobili potesse indebolirle.

Mentre la macchina borbonica si riorganizzava sollecitata da questi continui cambiamenti, dal continente arrivavano notizie sempre più precise sulle intenzioni di Garibaldi²⁵⁶.

Il clima di sospetto aumentava sempre di più. Il re chiese a Castelvicala di interrogare addirittura i Corrieri della posta e del Lotto; era chiaro che uno sbarco in Sicilia poteva avvenire solo grazie alla realizzazione di un piano concordato con settori già presenti sull'isola. Anche alla luce di queste nuove notizie il re insisteva affinché l'*alterego* si decidesse a sferrare un attacco definitivo rispetto al Castelvicala opponeva resistenze e obiezioni.

Io ardisco pregare la Maestrà Vostra a non turbarsi la mente augusta con dettagli minutissimi, che a me sfuggir non possono. E della ritrosia a prender l'offensiva mi permetto pur pregarla a dispensarmi il continuato rimprovero non meritato²⁵⁷.

A difesa del proprio operato il principe ricostruì nuovamente, e sotto una nuova prospettiva la condotta di tutta la sua gestione. Da quando era rientrato in Sicilia tutto il possibile si era attuato per attaccare frontalmente la rivoluzione tanto che «da un momento all'altro spero poter dire alla Maestà Vostra raggiunto lo scopo»²⁵⁸.

Ma le informazioni riferite al re tradivano le vere condizioni di quei giorni.

Palermo si è conservata tranquilla: parlavasi ieri di una insurrezione alle 4 del mattino di oggi, ma niente è avvenuto, e da una importante rivelazione fatta da uno dei compromessi, un tal Riso, che ferito nel fatto della Gancia trovava allo spedale, pare, risulti all'evidenza non esser pel momento possibile il nuovo movimento, che la Polizia ha fortemente temuto nei giorni scorsi. Ad ogni modo si è pronti a tutto, e ben noto è al paese la risoluzione di dar sacco, e fuoco alle case, dalle quali un colpo solo partisse: S. Lorenzo ancor dà fumo!²⁵⁹.

La politica borbonica, intransigente verso ogni apertura politica, che si era espressa con la repressione su ogni fronte, protratta e perseguita alla lunga, aveva restituito al governo un territorio che lungi dall'essere pacificato, stava esprimendo nel conflitto civile le fratture che da ormai mezzo secolo dividevano

²⁵⁴ ASN, FB, f. 1154, n. 133, *Lettera di Castelvicala a Francesco II, Palermo 16 aprile 1860*.

²⁵⁵ *Giornale del capo dello stato maggiore, 17 aprile 1860*, in *1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 304.

²⁵⁶ ASN, FB, f. 1154, n. 542, *Telegramma del colonnello Severino al luogotenente generale in Palermo, al generale Russo e all'intendente di Messina, Napoli 18 aprile 1860*.

²⁵⁷ *Lettera di Castelvicala a Francesco II, Palermo 17 aprile 1860* in *1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 269.

²⁵⁸ *Ibidem*.

²⁵⁹ *Ibidem*.

l'isola dalla monarchia. Il successo e la capacità pervasiva della rivoluzione avevano tratto la maggiore forza proprio dal nemico.

L'adesione all'ipotesi nazionale prendeva le mosse da un'insofferenza diffusa e alimentata dalla stessa autorità che dopo aver lungamente osteggiato ogni ipotesi di conciliazione con i liberali, ora si mostrava incapace a proporsi come valido interlocutore. Lo stato, frammentato nei vertici e diviso al suo interno, nell'interazione tra Castelvicala, Salzano, Maniscalco e il sovrano stava misurando tutti i suoi limiti ma anche i suoi punti di forza. Il "triumvirato" siciliano, fotografava un quadro dirigente di grande esperienza ma irrimediabilmente invecchiato e legato a schemi ideologici insufficienti a rispondere alle spinte del territorio. Fatta qualche differenza per il direttore di polizia, di vent'anni più giovane, i tre avevano sostanzialmente aderito al processo di nazionalizzazione del Regno, perseguito e conquistato dalla politica Ferdinanda. Partecipando infatti a tutti i momenti cruciali che avevano segnato la costruzione e il consolidamento delle strutture dello stato ne conservavano e riproponevano il modello: la dura strategia repressiva che aveva governato e clamorosamente sconfitto il '48 europeo.

II. IV.

«Il piemontesismo è diventato la parola d'ordine»²⁶⁰

Dopo il 18 aprile non comparve più alcuna banda rivoluzionaria. Nella provincia di Palermo sembrava finita la rivoluzione. Le città, i paesi, le campagne ripresero l'aspetto della consueta calma. Solamente vi era qualche comitiva di briganti, residuo de' più facinorosi delle distrutte bande rivoluzionarie, i quali sotto la maschera del patriottismo scorrazzavano in armi le campagne, e rubacchiavano. In pochi giorni la truppa e i compagni d'armi furono sopra quella masnade, le dispersero, ed arrestarono non pochi individui che le componevano²⁶¹.

Secondo Giuseppe Buttà, i fatti successivi furono «vergognosissimi tradimenti»²⁶². Il cappellano borbonico, nella sua ricostruzione, non riconobbe agli episodi della seconda metà del mese un carattere particolarmente significativo. Della stessa idea era anche il maggiore Bosco che però riteneva necessario utilizzare ancora le colonne mobili per spegnere definitivamente i focolai ribelli che se lasciati indisturbati, avrebbero potuto accendere nuove insurrezioni²⁶³.

Se è vero che gli scontri tra l'esercito e i ribelli, da questo momento, furono di minore entità, l'abbassamento di tensione non era da attribuirsi a un'estinzione del conflitto, ma a un cambiamento di forma dello stesso. Anche per l'ormai certa notizia del prossimo sbarco, i rivoluzionari mutarono la strategia per preparare l'insurrezione generale. Agli attacchi quotidiani sparsi un po' per tutta la regione sostituirono un modello di guerriglia apparentemente meno pervasivo, che, se agli occhi dell'autorità appariva come il frutto delle operazioni decise dei giorni precedenti, in realtà era funzionale alla riorganizzazione delle forze in attesa dell'arrivo dei garibaldini.

L'apparente stato di rinnovata pacificazione riaprì per l'autorità il discorso sulla tanto discussa amnistia rispetto alla quale il re si mostrava più propenso. In una lettera del 18 aprile, il re ricordava al luogotenente che già «negli anni 1849/1850 [...] la pronta, proba ed imparziale esecuzione delle mentovate ordinanze, impedì che la maggior parte di quella trista gente [...] non si fosse gittata in campagna per desolare la intera Sicilia»²⁶⁴.

Secondo quanto questo esempio insegnava, il sovrano suggeriva di «concedere decorazioni ai proprietari e forse alle persone influenti e popolari che ne diversi comuni possono essere distinti, per avere presa una parte attiva contro l'anarchia, in difesa della loro vita e delle proprie sostanze»²⁶⁵. Rimettendo al principe le decisioni in proposito, Francesco II precisava che

approve che saranno le cennate vostre proposizioni, si penserà a dare, nel Giornale Ufficiale, a siffatte graziose concessioni, quel colore politico che gioverà ad attaccare i

²⁶⁰ ASN, FB, f. 1692, n. 55.

²⁶¹ G. BUTTÀ, op. cit., p. 27.

²⁶² *Ivi*, p. 31.

²⁶³ *Lettera del Maggiore Ferdinando Benevantano del Bosco al Colonnello Comm. Severino*, Monreale 20 aprile 1860, in *1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., pp. 413-416.

²⁶⁴ ASN, FB, f. 1154, n. 146-149, *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 18 aprile 1860*.

²⁶⁵ *Ibidem*.

novelli decorati alla causa della legittimità, cosa che deve esser fatta con sommo garbo, e con quella necessaria sobrietà nel dire, che fa prestare fede a ciò che si enunzia²⁶⁶.

Nell'elargire decorazioni e ricompense, il re esigeva massima serietà e rigore. Premiare i sudditi fedeli si presentava come un'occasione importantissima per ristabilire un contatto di fiducia con i territori e i civili, e per questo motivo il governo, nella crisi in cui si trovava, non poteva permettersi leggerezze o imprecisioni. Bisognava evitare il più possibile che «in tali proposizioni venga da qualunque superiore preferito il protetto, il simpatico, il parente, il segretario, al vero meritevole; poichè val mille volte meglio non concedere ricompense a chichessia, che di accordarle con poca giustizia, e senza premiare il vero merito»²⁶⁷. All'eco che queste misure dovevano avere sulla stampa propagandista doveva corrispondere riservatezza e serietà nei dettagli.

La rivoluzione e i suoi sviluppi avevano infatti una vasta circolazione sulla stampa rivoluzionaria. Il Corriere di Napoli a questo scopo aveva addirittura inaugurato una sezione nominata "Bollettino per le cose di Sicilia". Nel numero del 18 aprile si leggeva tra le altre cose che

i fatti di Sicilia sono il maggior evento del giorno. Da gran tempo reiterate e varie manifestazioni politiche dimostravano quali fossero l'opinione e il sentimento pubblico. Il governo di re Francesco giudicò sempre pochi faziosi i malcontenti, e continuò nella via dell'ingiustizia e della illegalità tradotte nelle incivili forme della violenza e del terrore²⁶⁸

a ulteriore testimonianza che la rivoluzione era tutt'altro che estinta ma aveva cambiato forme e modi di manifestarsi. I piccoli scontri di quei giorni, gli assalti e gli appostamenti continuavano a richiedere l'intervento delle milizie.

Carini, presa d'assalto dalle truppe, dopo due ore di combattimento venne occupata e disarmata, producendo calma a Palermo. I soldati commisero eccessi nelle operazioni e peggio di loro alcuni ufficiali. Alcune compagnie avevano rubato nelle case di Carini, e «finanche gli ufficiali non hanno avuto ritegno vuotare la cassa della reale precettoria; mentre anche ufficiali di altri corpi si sono vantaggiati col bottino»²⁶⁹. Alcuni ribelli si presentarono e consegnarono le armi a Monreale, Corleone, Misilmeri, Montelepre mentre si spediva nella provincia di Trapani, dove ancora scorrazzavano comitive, il brigadiere Letizia.

Alcune misure politiche, intanto venivano prese nei riguardi di chi fu ritenuto colpevole di tradimento o mancato adempimento ai propri doveri istituzionali. Il 19 aprile, il sindaco di Messina, il barone Silipigno, venne esonerato dall'incarico. Lo stesso giorno il re si espresse sulla controversa vicenda che aveva reso tristemente protagonisti i quadri dirigenti di Trapani.

Debbo francamente dirvi che nella vostra posizione, appena conosciuto il fatto, io avrei subito spedito un ufficiale abile e valoroso, che rianimando lo spirito abbattuto del 13 reg ed assumendo il comando di quella provincia avesse agito con quella energia che

²⁶⁶ *Ibidem.*

²⁶⁷ *Ibidem.*

²⁶⁸ *Corriere di Napoli, Napoli 18 aprile 1860.*

²⁶⁹ *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860, cit., p. 43.*

specialmente venne meno nel colonnello Jauch non invecchiato negli anni e favorito dalla carriera²⁷⁰.

Ancora una volta, il sovrano individuava nel ritardo dell'intervento, la causa della degenerazione in città. Immediatamente il colonnello Jauch doveva essere sostituito da un ufficiale che potesse riscattare l'immagine del governo «affinchè, rialzato lo spirito depresso del mentovato corpo, agisca convenevolmente»²⁷¹.

I fatti accaduti nella città avevano molto colpito il re: il tradimento degli alti comandi doveva essere punito dopo essere stato valutato a giudizio dal consiglio di guerra²⁷².

Chi così clamorosamente aveva tradito l'onore e la fedeltà all'esercito, al territorio e alla monarchia, non poteva rimanere ancora nel corpo dello stato. Dal reato di tradimento non erano esenti nemmeno coloro che avevano assistito senza intervenire, affinché, anche all'interno della truppa, fossero chiari i criteri con cui l'autorità valutava le condotte individuali: «debbo aggiungere che gli ufficiali superiori o più graduati di quella guarnigione sono meritevoli anch'essi di punizione, per aver tollerato che il Corpo di cui facevano e comandavano parte o avesse sofferto quella ignominia»²⁷³.

Al 20 aprile, dopo che ormai erano trascorse più di due settimane dalla scintilla rivoluzionaria, l'isola era in moltissimi punti già insorta per quanto il potere locale fosse ancora nella maggioranza dei casi nelle mani dei borbonici. Le vittorie militari tradivano un ormai sempre più ampio scollamento tra il governo, incapace a gestire il conflitto dal punto di vista politico, e la gran parte della popolazione, che ormai viveva nella paura e nel timore di repressioni feroci e violente.

In questa situazione era possibile un capovolgimento soltanto con un intervento diretto del sovrano. Francesco conosceva la Sicilia soltanto dai racconti che fin da bambino aveva ascoltato dal padre e adesso continuava a osservarla da lontano facendosi bastare lettere, resoconti e telegrammi. L'isola non aveva ancora visto il nuovo re e questo fattore contribuì sicuramente ad alimentare una distanza che non era più soltanto ideologica ma corrispondeva a un'effettiva assenza. Il luogotenente, seppur investito dei poteri dell'alterego non era stato in grado di colmare questo vuoto e rappresentare per i siciliani un'effettiva emanazione dell'immagine monarchica. A un osservatore attento, come il barone Brenier, non sfuggivano considerazioni in questa direzione. Alla luce di quanto stava accadendo in Sicilia, egli confidava al suo governo che soltanto una forte iniziativa regia, accompagnata da provvedimenti politici importanti, avrebbe potuto cambiare il corso degli eventi.

Se la preferenza del re in Palermo fosse accompagnata da qualche concessione, come per esempio la carica di viceré in uno dei principi della sua famiglia, la promessa di strade ferrate e la soppressione degli arbitri della polizia, sarebbe possibile che una riconciliazione avrebbe luogo tra i siciliani e la monarchia, ma io non ho inteso finora niuna cosa da farmi supporre che i gravami dei siciliani

²⁷⁰ ASN, FB, f. 1692, n. 38, *Lettera di Francesco II al principe di Castelcicala, Napoli, 19 aprile 1860.*

²⁷¹ *Ibidem.*

²⁷² ASN, FB, f. 1154, n. 152-153, *Lettera di Francesco II al principe di Castelcicala, Napoli, 19 aprile 1860.*

²⁷³ *Ibidem.*

sieno presi in considerazione dal governo. Pel momento non si pensa ad altro che a comprimere, ad intimidire, senza cercare di ricondurre con le vie conciliative una popolazione la cui pazienza è stanca²⁷⁴.

Da Napoli, il sovrano, assorbito dalle continue notizie che arrivavano sui preparativi dello sbarco, non aveva mai preso seriamente in considerazione una simile ipotesi. La calma degli ultimi giorni, poi, sembrava dimostrare ancora una volta l'efficacia delle misure repressive fino ad allora utilizzate.

La competizione tra i due schieramenti per i regi investiva solo il piano del conflitto armato, non già quello politico ideologico. Se i proclami clandestini accompagnavano le iniziative dei rivoluzionari costruendo una propaganda forte delle proprie idee e delle proprie aspirazioni e promesse, il governo legittimo, nelle iniziative della polizia e dell'esercito operava di reazione e con una visione stretta alle forme e ai modi della guerra. Anche l'opera di Maniscalco a Palermo era legata a una prospettiva indirizzata a una vittoria da realizzarsi strettamente sul campo di battaglia. Attraverso informatori e infiltrati il governo riusciva ad ottenere molte informazioni utili. Denunce dirette alle autorità rendevano possibile lo smembramento di riunioni, la scoperta di armi, l'annullamento di future insorgenze. Agli "amici del governo" la polizia, in cambio, forniva protezione e armi. Chi si rifiutava di collaborare veniva minacciato di essere portato a giudizio dal consiglio di guerra.

La popolazione fu divisa e smembrata in settori che si riconoscevano in identità e fedeltà fluide, dall'azione della stessa autorità. Le fratture preesistenti furono moltiplicate e sottoposte a verifiche che ne testassero gli indirizzi. Lo spionaggio e il tradimento erano parte integrante di una situazione in divenire in cui tutto era avvolto da un clima di sospetto e diffidenza. Le informazioni che il governo otteneva attraverso questi canali stavano diventando di fondamentale importanza. La guerra in Sicilia era arrivata ad una fase cruciale.

Dopo l'esplosione della rivoluzione e il conflitto civile che essa attivò sui territori, i due contendenti avevano già ampiamente misurato sul campo le rispettive forze e capacità. Lo stato borbonico aveva dalla sua una schiacciante superiorità numerica e materiale che aveva sostanzialmente consentito il mantenimento formale del governo sui territori. I rivoluzionari però, se avevano perso quasi tutti gli scontri diretti, erano riusciti a intercettare il dissenso e l'insofferenza diffusa creando larghi bacini di consenso che di fatto avevano demolito il già debole sentimento di appartenenza dell'isola alla patria duo siciliana. Nella seconda metà del mese gli scontri si erano ridotti in numero ed intensità. I nazionalisti si aggregarono in bande più grandi e organizzate intorno ai leader repubblicani e liberali per prepararsi all'atteso sbarco di Garibaldi. I borbonici, sul fronte opposto, immaginavano che l'abbassamento del livello di tensione fosse il semplice risultato delle vittoriose misure repressive adottate fino a quel momento e non ritennero, anche per mancanza di forze e visioni strategiche corrette, fosse necessario approfittare della situazione per sferrare il colpo di grazia al nemico.

L'attenzione dell'autorità, poi, era adesso rivolta alle notizie allarmanti sui preparativi dello sbarco che gli informatori segreti inviavano a Roma e a Napoli: «dicesi che Garibaldi con un vapore, forse russo, verrà in Messina, e che altri

²⁷⁴ ASN, FB, f. 1692, n. 51, *Dispaccio del barone Brenier al governo di Francia, Napoli 20 aprile 1860.*

siano già costà. [...] in Genova si arrolano individui per Sicilia, da imbarcarsi su di un vapore per raggiungere Garibaldi»²⁷⁵.

A difesa dell'isola, il governo predispose un piano di difesa imponente. In primo luogo si destinarono 14 navigli regi armati a guerra, insieme ai rimorchiatori Etna ed Eolo a una continua crociera lungo le coste dell'isola. A ognuno venne assegnato un itinerario preciso scelto direttamente dal sovrano e disposto poi dal luogotenente²⁷⁶.

Oltre che decidere le rotte delle navi in crociera, il re aggiungeva alle reali istruzioni ordini riservati e estremamente chiari per i comandanti. Verso chiunque si avvicinasse alle coste con intenzioni bellicose, era necessario adottare le misure consentite dai regolamenti militari. Particolare attenzione era da riservarsi alle imbarcazioni estere per non incorrere in imbarazzi diplomatici. L'autorità inoltre doveva essere messa al corrente di ogni movimento²⁷⁷.

Mentre il governo approntava la difesa via mare e rimaneva in attesa delle novità sulle manovre che i rivoluzionari preparavano sul continente, l'isola viveva giorni di relativa tranquillità. L'ordine si andava ripristinando nei paesi vicini a Palermo grazie anche ai progressi del disarmo coordinato del generale Cataldo. Ritornarono a circolare nelle province i corrieri postali, e vennero in più punti reinstallati i fili elettrici consentendo la riattivazione delle segnalazioni con Napoli e con le province.

Il Generale Cataldo ha dato soddisfacenti notizie sul ripristinato ordine in quei paesi, e sugli effettuati disarmi; per tale motivo S. E. ha ordinato che la colonna comandata dal Tenente Colonnello De Torrebruna faccia domani ritorno a Palermo. Lo spirito pubblico è migliorato. Agli avamposti nessuna novità. Tutte le vetture corriere vengono regolarmente dalle province, ed i fili elettrici che i rivoltosi ruppero nei primi giorni della rivoluzione si sono rimessi, sicchè le segnalazioni con Napoli e con tutte le altre Province dell'Isola passano regolarmente²⁷⁸.

L'abbassamento di tensione aveva avuto il contraccolpo di intiepidire lo spirito dei soldati. Nelle operazioni di questi giorni lo stesso Castelvicala segnalò al re «la poco sobria e disciplinata condotta delle truppe, e dolente qual sono, mi auguro che questa severa lezione sia l'ultima, pel decoro anche delle nostre armi»²⁷⁹. Fatto ancora più grave, però, era l'evidente indebolimento della coesione dei corpi. I soldati e gli ufficiali iniziarono a mormorare e tirare le somme dei meriti e delle conquiste come dei demeriti e delle mancanze.

Si comincia già a tracciar con patetiche tinte lo avvenuto, magnificandosene i tristi ragguagli, e quel ch'è più a deplorarsi si è che gli ufficiali stessi (al solito per altro) lungi dall'arrossire tacendo, mormorano e declamano contro la truppa. A far cessare questo sfrenato vizio di chiacchierare a rompicollo ho date severe disposizioni, ed ho scritto intanto energicamente per conoscere la vera portata dei fatti, che ritengo esagerati dalla maligna arte dei nostri nemici²⁸⁰.

²⁷⁵ ASN, FB, f. 1154, n. 545, *Telegramma di Francesco II al Principe di Castelvicala, Napoli 20 aprile 1860*.

²⁷⁶ ASN, FB, f. 1692, n. 57.

²⁷⁷ *Ibidem*.

²⁷⁸ *Giornale del capo dello stato maggiore, 21 aprile, in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 307.

²⁷⁹ *Lettera di Castelvicala a Francesco II, Palermo 21 aprile 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 75.

²⁸⁰ *Ibidem*.

Lo scollamento interno all'esercito era spia di una crisi molto profonda. L'armata era stata l'indiscussa protagonista della capacità di tenuta del governo sull'isola. Il legame tra il re, l'esercito e il territorio costituiva la triangolazione fondamentale della legittimazione del potere. La presenza delle truppe garantiva la connessione tra il sovrano e i domini del regno e si faceva garante e custode dell'ordine e della legittimità dinastica nelle province. Il pericolo che in un tempo di crisi interna, aumentata anche dalla minaccia "nazionalista" e dall'indebolimento della posizione internazionale, si potesse verificare una crisi del corpo militare, preoccupava non poco il sovrano che in risposta all'*alterego*, ordinò di prendere immediatamente provvedimenti per scongiurare un simile rischio.

Mi reca vero dolore il rilevare mancanza di disciplina in qualche Corpo. È questo troppo serio, troppo grave oggetto per lasciarsi senza provvedimento e richiamo su di esso tutta la vostra attenzione dichiarandovi, come in altre circostanze l'ho già fatto, che non ammetto scuse in questa importantissima materia²⁸¹.

La compattezza del fronte militare era l'elemento più importante da salvaguardare in vista di una prossima invasione data oramai per certa.

La sospetta calma dell'isola era legata all'attesa dell'aiuto esterno che avrebbe fornito ai ribelli il sostegno militare e strategico per sferrare l'attacco definitivo allo stato borbonico e vincerne la superiorità numerica e materiale che ne aveva consentito la tenuta sul piano militare.

I rivoluzionari dell'isola vedevano nell'aggancio alla causa nazionale l'unica possibilità di vittoria. La necessità di legare l'autonomismo siciliano alla costruzione di una patria pan italiana fu in primo luogo la risultante di un'esigenza concreta oltre che di una fitta comunanza di intenti nella prospettiva ideologica. L'adesione a una nuova nazione, sotto lo scettro di un nuovo re, era secondaria rispetto alla conquista della tanto inseguita autonomia dai Borboni. Garibaldi, Vittorio Emanuele e la bandiera piemontese sostituirono Francesco II e i gigli nell'immaginario collettivo, diventando i nuovi slogan su cui reggere la propaganda e legittimare la nuova fase della guerra oramai annunciata.

Un mese fa l'idea di unione con l'Italia settentrionale non esisteva, si credeva trovare altrove il rimedio ai mali del paese, la fedeltà di una immensa maggioranza verso la dinastia non era punto scossa. Ma d'allora sin oggi le misure di più in più rigorose della polizia, il rifiuto perseverante del governo di fare le aspettate concessioni, hanno cambiato gli spiriti ed io ho ben luogo a credere che il piemontesismo è diventato la parola d'ordine ed il punto di mira di tutti i malcontenti²⁸².

Ad ogni nuova notizia che prefigurava l'avvicinarsi dello sbarco il popolo siciliano tornava a preoccupare l'autorità. Il 23 aprile, il generale Letizia, che aveva espressamente chiesto al re di potersi recare in Sicilia presentando un piano di attacco²⁸³, era sbarcato a Trapani e dopo una breve lotta, aveva ripreso il controllo

²⁸¹ ASN, FB, f. 1154, n. 177-179, *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 22 aprile 1860*.

²⁸² ASN, FB, f. 1692, n. 55.

²⁸³ L. E. T., *L'insurrezione siciliana (aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi*, cit., p. 102.

della città. Ma bastò l'attracco di una nave piemontese, il Governolo, ad alterare di nuovo lo spirito pubblico di Palermo²⁸⁴.

Per impedire nuove degenerazioni, il maggiore Polizy contrattò con il comandante della nave un accordo. Avvertendolo che ogni manifestazione a terra sarebbe stata repressa con la forza, e che sarebbe stato increscioso se la folla si fossero trovati anche marinai sardi, ottenne da questi l'impedimento della discesa nel porto dell'equipaggio.

La popolazione di Palermo si era ridestata e non soltanto i privati ma anche i pubblici impiegati disertarono gli uffici per la certezza di un'imminente riesplorazione della guerra.

Fino alla fine del mese, la città fu teatro di molte dimostrazioni: «la gente di ogni cetto sbuca da tutte le strade gridando "Viva Vittorio Emanuele, Viva l'indipendenza Italiana". La polizia si trova nell'impossibilità di comprimere uno slancio così unanime e meno che non distrugga tutti gli abitanti»²⁸⁵. Per le strade ovunque si rinvenivano cartelli che recitavano "Viva Vittorio Emanuele, abbasso i Borboni".

Lo sbarco di Garibaldi era confermato dagli informatori e dai consolati. La connivenza con il Piemonte di Cavour, ufficialmente sconfessata, con le operazioni era oramai scontata ma rendeva la gestione della cosa estremamente delicata e logisticamente difficile.

Il regio console poi in Venezia con suo telegramma di ieri annunzia che Garibaldi (...) ed altri sono partiti da Genova per Messina. State vigile e attento a non fare avvenire compromissioni col Piemonte, mentre chiaramente dirlo, non siamo in istato a far resistenza al Piemonte ed alla rivoluzione contemporaneamente²⁸⁶.

Il 25 aprile altre due navi da guerra Piemontesi si ancorarono innanzi a Palermo sventolando il tricolore e suscitando grande clamore tra il popolo mentre correva voce che a S. Stefano, Cefalù Termini e Misilmeri era apparso Rosolino Pilo.

Lo scenario, nuovamente mutato ed estremamente pericoloso, allarmò non poco il governo che emblematicamente mise da quel momento a disposizione di Castelcicala un vapore in caso di fuga²⁸⁷. Un rapporto di quel giorno sintetizzava in modo estremamente efficace la situazione «Oggi 25 siamo come il primo giorno della rivoluzione: le botteghe chiuse, le strade deserte, le fucilate delle sentinelle continue per paura di essere assalite»²⁸⁸.

Le parole dell'*alterego* al re dissimulavano con fatica un sentimento di scoraggiamento crescente e ormai largamente diffuso a tutti i livelli del potere. Quasi a giustificare una simile inversione, il luogotenente ne addossava la sola responsabilità all'effetto prodotto dall'arrivo della nave piemontese Governolo.

Sacra Real maestà signore, tutto volgeva al meglio e le cose parevan sedate, com'ebbi l'onore di rassegnare alla maestà vostra anche per via del telegrafo, lorchè giungeva in questo porto la fregata piemontese Governolo. Non appena se ne avea notizia in città che un mutamento sensibilissimo si avvertiva nello spirito pubblico, e fin qualche grido sedizioso partiva da un gruppo di gente ora in un punto ed ora in un altro della città.

²⁸⁴ ASN, FB, f. 1692, n. 46.

²⁸⁵ ASN, FB, f. 1692, n. 17.

²⁸⁶ ASN, FB, f. 1154, n. 191, *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 24 aprile 1860*.

²⁸⁷ ASN, FB, f. 1692, n. 17.

²⁸⁸ *Ibidem*.

(...)La maggiore sorveglianza intanto sarà praticata, e la maggior prudenza: ma non so però, quale e quanta possa aversi prudenza e circospezione, nel caso che da un legno di guerra Sardo volesse sulle nostre coste effettuarsi uno sbarco di filibustieri!²⁸⁹.

L'alterego anticipava già un possibile fallimento nel contrasto al prossimo attacco, non celando neanche la leggerezza dei controlli sulla via di mare che non erano riusciti ad impedire l'arrivo sull'isola del temuto Rosolino Pilo.

Quel che pare certo però si è l'apparizione pria in Santo Stefano e Cefalù, poscia in Termini e Misilmeri del famigerato Mazziniano, Rosolino Pilo. Non ostanti tutte le precauzioni prese, e gli avvisi dati, pare che quel ribaldo riuscì a sbarcare in Messina, o nelle vicinanze di quella città, donde mosse poscia a Santo Stefano. Ho date le più energiche disposizioni a tutti i funzionari dell'isola per catturarlo, e porto fidanza, che le compagnie d'armi riescano all'importante scopo²⁹⁰.

Quando Pilo annunciò l'imminente arrivo di Garibaldi, per i rivoluzionari, si rese necessario dare una nuova direzione alle insurrezioni per incanalare e agganciare la guerriglia alla prossima guerra. I meccanismi delle insorgenze infatti, che avevano comunque una significativa capacità di riprodursi dopo le rappresaglie delle truppe reali, non potevano avere vita eterna e sarebbero costati troppo in termini di uomini e di armi se non coordinati con un piano più ampio. I piccoli successi locali non si sarebbero trasformati in una vittoria generale senza un aiuto dall'esterno che potesse connettere i piccoli focolai e potesse con forza direzionare le ribellioni. In attesa di Garibaldi, Pilo fu riconosciuto come capo dell'insurrezione.

Ritornata a livelli altissimi di criticità, la situazione sull'isola rese necessariamente più fitti e precisi gli scambi con il governo di Napoli, il quale a sua volta inoltrava gli aggiornamenti circa le novità che gli informatori facevano arrivare dall'Italia centrale e dai comitati rivoluzionari.

Il regio console in Livorno con suo telegramma di jeri mi avvisa che ogni giorno partono da Livorno alla spicciolata, individui per unirsi a Genova, per imbarcarsi colà su legno americano o sardo per Cosenza, e che forse sabato parte ancora Garibaldi con Medici e Bixio per soccorrere²⁹¹.

I ribelli intanto assalivano di nuovo i ricostituiti posti telegrafici di Sferracavallo e Cinisi che abbandonati dagli impiegati furono riattivati dalla truppa. A Petralia nel distretto di Cefalù una banda, messa in fuga dagli stessi abitanti del paese, uccise il sindaco e altri notabili.

I generali al comando delle piazze più importanti si rivolgevano direttamente al re per ricevere istruzioni precise. Da Catania, per esempio, il generale comandante chiedeva «se tentandosi a sbarcare e dovendo egli opporsi, quale precisamente fosse il mezzo per evitare compromissioni»²⁹². La risposta gli pervenne tramite le istruzioni reali del 30 aprile:

²⁸⁹ ASN, FB, f. 1154, n. 193-200, *Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo 26 aprile 1860.*

²⁹⁰ *Ibidem.*

²⁹¹ ASN, FB, f. 1154, n. 557, *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 27 aprile 1860.*

²⁹² ASN, FB, f. 1692, n. 57.

Esser canone in diritto internazionale che la bandiera amica non cover un atto della maggior ostilità quale è quello di sbarcare sulle coste di un paese col quale si è in pace, coloro che a mano armata vengono a manomettere l'ordine pubblico e la vita è le sostanze di pacifici cittadini: se ciò si osasse da un legno napoletano, o siciliano a danno di altra potenza, questa avrebbe tutto il diritto di colarlo a fondo, e per conseguenza abbiamo noi quello di praticar lo stesso con Navigli di ogni potenza amica che in quell'atto diventa colpevole di un misfatto di pirateria che la mette fuori bando. Del resto si fanno salvi i riguardi che debbono agli agenti consolari, ai commercianti agli interessi dei sudditi di una potenza con la quale si è in istato di pace²⁹³.

Gli informatori borbonici informavano quotidianamente il governo dell'avanzamento dei piani rivoluzionari. In una lettera del 30 aprile il re girò al luogotenente di Sicilia informazioni importanti. Il punto dello sbarco era ancora ignoto ma si escludevano come mete possibili le città della costa orientale. Di conseguenza «le coste più minacciate sono quelle di mezzogiorno dei distretti di Mazzara e di Trapani ed il rimanente della settentrionale, nella quale non evvi un sol punto di forze militari»²⁹⁴. Erano noti poi altri dettagli dell'operazione: si sapeva che dieci giorni prima «venivano imbarcati a Marsiglia 22mila fucili per Sicilia. E da Roma si aggiunge che molti seguaci di Garibaldi che davansi come già partiti da Livorno stavano il 27 tuttora colà»²⁹⁵

Nello stesso pomeriggio del 30, l'arrivo di due navi sarde nel porto di Palermo generò nuovi disordini mentre la polizia continuava a governare la città che soffriva la scarsità di pane e il caro viveri.

Nel commentare la situazione in Sicilia il sovrano, non si stupiva dei nuovi disordini, confidando che l'autorità avrebbe saputo gestirli e farli rientrare come ormai accadeva da quasi un mese.

Non mi sorprende lo effetto prodotto sullo spirito pubblico dallo arrivo costa della fregata piemontese il Governolo e con quella prudenza e circospezione che la circostanza richiede, disporrò che si tengano le pratiche da farsi perché quel legno da guerra lasci cotesta stazione e qualunque altra in Sicilia il più presto possibile. Ignorando non pertanto se i passi che si daranno in proposito esser possano coronati di felice successo e necessario di continuare quella assidua vigilanza unita a prudenza, fermezza e circospezione che io non ho bisogno di rammentarvi, sicuro come il sono che non cessate di praticarla. [...] E non dubito che coteste valorose mie truppe sapranno ripetere a chi avesse l'audacia di tentarlo ne campi di Sicilia una lezione come la ricevettero nel Cilento eguali fuorusciti²⁹⁶ ..

Escludendo di partecipare attivamente alla guerra e alla sua conduzione, al re non rimaneva altro che continuare sulla strada percorsa fino a quel momento. Nell'ultima delle numerosissime lettere che circolarono tra Napoli e Palermo in quel mese, Francesco II riconosceva apertamente la sua incapacità di azione, la sua inesperienza e l'impossibilità di imporre la sua visione a un comando così radicato e consolidato da un'esperienza tutta cresciuta nel solco del Regno Meridionale.

²⁹³ *Ibidem*.

²⁹⁴ ASN, FB, f. 1692, n. 58.

²⁹⁵ ASN, FB, f. 1154, n. 564, *Telegramma di Francesco II a Castelcicala, Napoli 30 aprile 1860*.

²⁹⁶ ASN, FB, f. 1154, n. 214-219, *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 30 aprile 1860*.

Alla mia età non avendo studiata la Sicilia, se non sulla carta, e non avendo pretesione di essere per nulla grande strategico, voglio ripetervi a sazieta, che consigli e non ordini si danno a chi avendo, come voi, tutta la responsabilita, deve aver pure piena liberta di azione. Vi lascio perfettamente libero di disporre le crociere come sarete per crederlo puu conveniente, al fin di preservare il litorale di cotesta Isola da ogni aggressione²⁹⁷.

²⁹⁷ *Ibidem.*

Cap. III «Comincerà una terribile battaglia»¹

III.I. «Gli errori di una volta si correggono con la esperienza»²

Il mese di maggio fu il mese cruciale della guerra in Sicilia. Già dalla fine di aprile, la corrispondenza tra il re e l'*alterego* si spostò dai resoconti sulla situazione regionale al continuo aggiornamento circa le notizie dello sbarco e le conseguenti misure da adottare per la difesa del Regno. Principalmente localizzati a Genova, i preparativi per la spedizione preoccuparono sempre di più le autorità napoletane tanto che il re chiese espressamente che fosse raddoppiata l'attività e la vigilanza dei corpi di sicurezza. Il temuto quanto noto Garibaldi era seguito nei suoi spostamenti che venivano riferiti con minuzia di particolari dagli informatori borbonici. Il nizzardo da Caprera si muoveva a Genova, dove radunava uomini ed armi e intercettava navi che potessero accompagnare i rivoluzionari.

Garibaldi, il quale come per incanto era sparito, ricompariva di bel nuovo in Genova il giorno 25 del corrente. Dagli indizi avutisi si desume che Capraia sarebbe stato il punto di riunione e di partenza della spedizione. La mattina del 28 egli era tuttavia nelle vicinanze di Genova dove era intento a radunare rifuggiti ed armi e con Medici e Bixio, suoi luogotenenti sollecitava i preparativi all'imbarco che secondo notizie pervenute da Roma aver doveva aver luogo la dimane. Se la segnalazione giunta ieri da Cagliari è esatta, potrebbe dirsi che l'imbarco sia seguito; dappoichè cinque legni partiti, a quanto affermasi da Genova con uomini ed armi al loro bordo, sarebbero stati veduti in mare. Assicurasi che il Lobrek, legno sardo da sei cannoni, verrà costà, per ripartirne quando vi ritrovasse le cose in calma, che una squadra comandate da Persano, girerà nell'Adriatico con ordine di non avvicinarsi alla Sicilia che l'Authion abbia sbarcato in Cagliari profughi siciliani e che avrebbe mosso di bel nuovo per la Sicilia, che 22mila fucili, or son decorsi dieci giorni sieno stati imbarcati in Marsiglia per alla volta di cotesta isola, e finalmente che molti seguaci di Garibaldi che pretendeansi già partiti da Livorno, trovansi nel di 27 tuttora colà³.

Le notizie si susseguivano scontando l'imprecisione e l'indeterminatezza di un piano ancora da concordare in alcune delle sue parti. Al 30 aprile il luogo dello sbarco era ancora da decidersi tra la Sicilia e il continente: «A queste nuove si aggiunge l'altra che la spedizione di cui tanto si parla e che artatamente vuoi far supporre per Sicilia, non sia diretta che pei domini continentali»⁴.

Lo stato di Palermo, in questi giorni, rifletteva l'agitazione generale, aumentata sia dall'attesa dello sbarco, sia dalle proteste e dall'ostilità che la popolazione mostrava nei confronti della forza pubblica. La polizia rimaneva il nemico giurato dei rivoluzionari come della popolazione comune. Nonostante lo stato d'assedio, che avrebbe formalmente dovuto limitarne la sfera d'azione,

¹ ASN, FB, f. 1154, n. 664, *Lettera di Maniscalco al re, 15 maggio, 1860.*

² *Memorandum del Generale Salzano, 5 luglio 1860 in Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860, cit., pp. 82-83.*

³ ASN, FB, f. 1154, n. 226, *Lettera di Francesco II a Castelvicala, Napoli 30 aprile 1860.*

⁴ *Ibidem.*

spostando le sue facoltà nelle mani dell'autorità militare, la struttura governata da Maniscalco continuava ad esercitare il suo potere e infondere terrore sul territorio⁵.

Per il re, la polizia, nonostante spogliata ufficialmente dalle sue mansioni più concrete, doveva continuare ad affiancare l'esercito attraverso la sua conoscenza e pervasività territoriale conservando nell'opera di perlustrazione e di indagine piena libertà di azione.

Sta ben fatto che la Polizia civile, anche non agendo, non si arresti dal dar consigli, lumi, suggerimenti, avvisi, all'autorità militare; ma è questa sempre che deve agire durante lo stato di assedio, ed in lei esser deve concentrata ogni libertà di azione⁶.

La condotta della polizia era infatti da tenere sotto controllo in quanto l'organo rappresentava, anche per gli osservatori esteri, il simbolo della repressione e del mal governo borbonico. La questione, quindi, superava l'aspetto locale per spostarsi a oggetto di discussione internazionale costituendo oggetto di scandalo e di dure critiche: «Brenier ripeteva ieri, sulla fede di rumori e dicerie diverse, che in Sicilia si commettono dalla Polizia soprusi, torture, estorsioni, e che da due mesi vi dura questo sistema»⁷. Non conoscendo esattamente la verità, il re si dibatteva tra questo tipo di informazioni ed altre che, al contrario, gli riferivano una prospettiva diversa. Nel trattamento dei detenuti nel forte di Castellammare, addirittura, le voci parlavano di trattamenti talmente discordanti da risultare contraddittori e incompatibili. Si diceva che i nobili lì detenuti erano «trattati malissimo in locali chiusi, umidi, pestiferi e sottoposti alla semplice nutrizione di pane e fave. Altri vanno spacciando che que' Signori nel luogo di loro reclusione tengono pranzi, cene e gozzovigliano a piacere. Quante contraddizioni!»⁸.

I rivoluzionari, la cui prima fonte di sostegno morale rimaneva il malcontento della popolazione, anche facendo leva sui malumori del popolo, erano riusciti a conquistare, e in parte conservare, alcuni spazi nel controllo del territorio. La conquista dei mulini era una delle acquisizioni più importanti in questo senso perché rendeva difficile l'approvvigionamento delle città che di conseguenza soffrivano anche la scarsità di pane e denunciavano il conseguente caro dei viveri. Il disagio, che si trasformava in insofferenza e quindi ostilità verso l'autorità costituita, era parzialmente colmato dal governo attraverso l'invio di farine da Napoli che comunque si rilevava, nonostante lo scetticismo del sovrano («non saprei spiegarmi, come co' depositi di grano, costà esistenti, e con gl'invii di farina anche di qui fatti, possa esservi tanta scarsità»⁹), insufficiente. Nel commentare il problema, il re, confermava una sensibilità particolare, nei confronti dei poveri e dei «bisognosi» rispetto al quale consigliava una diversa gestione della «panizzazione». Similmente a quanto accadeva in Napoli, suggeriva di affidare la distribuzione delle razioni agli organi religiosi, che

⁵ *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 30 Aprile 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., pp. 100-101.*

⁶ *Ibidem.*

⁷ *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 30 aprile 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., pp. 103-104.*

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 30 aprile 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., pp. 100-101.*

avrebbero utilizzato il denaro per sfamare la popolazione: « varrebbe meglio dare i denari a qualche Monistero, per farne zuppa economica, e distribuirli; così sarebbesi certi, che il soccorso verrebbe dato ai veramente poveri e bisognosi»¹⁰. In questi passaggi, secondari rispetto alla gestione della grande crisi politica, nel re trovava eco una inclinazione filo religiosa che si esprimeva attraverso l'attenzione ai bisogni degli abitanti e confidava nella carità evangelica dei monaci per il loro soddisfacimento.

Erano però le notizie sull'imminente arrivo di Garibaldi, che si arricchivano di dettagli sempre più precisi ad occupare la maggior parte delle energie statali. Che la spedizione sarebbe presto partita era ormai sicuro e col passare dei giorni l'incertezza sulla scelta del luogo si scioglieva in favore della Sicilia per quanto ancora circolassero voci che suggerivano un piano segreto diverso che comprendeva, nel progetto rivoluzionario, anche la «liberazione» degli stati pontifici¹¹.

La spedizione si avvaleva anche del sostegno di molti esuli che specialmente dalla Francia, intendevano contribuire al progetto rivoluzionario: «Da Marsiglia son partiti per mettersi sotto gli ordini del comitato rivoluzionario molti emigrati italiani, e il console pont. conferma la spedizione da quel porto di armi e munizioni da guerra pel Regno»¹². La difficoltà maggiore era chiaramente rappresentata dal sostentamento economico di cui l'operazione necessitava. Agli informatori legittimisti era chiara la mappa delle sovvenzioni e dei movimenti che orbitavano intorno al comitato rivoluzionario. L'Italia centrale era il nucleo dove insisteva la regia del piano che coinvolgeva Bologna, Forlì, Rimini, Ravenna e Ferrara¹³.

Gli informatori e le spie agivano nei territori da infiltrati e sotto falso nome, comunicando al governo pontificio e napoletano, fortemente sinergici nel lavoro di spionaggio, tutte le novità. I due infiltrati principali erano un certo "Litrat" che agiva a Firenze e un altro, delegato per Pesaro, il cui nome non compariva mai.

La lontananza fisica del re dai luoghi della guerra, costringeva il sovrano ad affidarsi alle comunicazioni telegrafiche o di posta per venire a conoscenza delle evoluzioni dello stato delle cose. Attraverso questi mezzi il re, provando a colmare la distanza, esigeva dai suoi rappresentanti sull'isola informazioni quanto il più possibile vere e dettagliate.

Le ultime notizie («Si afferma che armi ed individui siano sbarcati tra Marsala e Mazzara or sono quattro giorni, e che Cosenz sia del pari sbarcato tra Milazzo e Cefalù»¹⁴) che confermavano la potenza organizzativa dei nazionalisti e la loro capacità di rifornimento di armamenti e mezzi, spinsero il re a telegrafare a Castelvicala istruzioni precise.

1. Desidero notizie esatte stato attuale e proposizioni vostre se vi foste necessita di farle.
2. Vi raccomando riposo truppa. mi si dice travagliata dal 24 a questa parte.
3. Non distruggete, anzi spediteli sani i fucili dei disarmi. Nel mandarli fatene far notamento, ed atto di consegna.
4. Ditemi, se i capi di bande sono in piedi ed agiscono, ovvero sono tutti presentati.
5. Sappiate che Cosenz Bixio ed altri sono certo in Sicilia.

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ ASN, FB, f. 1494, n. 187, *Lettera di un informatore anonimo al governo di Napoli, 1 maggio 1860.*

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ ASN, FB, f. 1154, n. 572, *Telegramma del re a Castelvicala, Napoli 2 maggio 1860.*

6. Rianimate subito il più possibile il commercio e i lavori. Altrimenti si avvererà rivoluzione nei lavoratori per la fame”¹⁵.

L'elenco scandiva in modo semplice ed efficace tutti i punti critici, simbolicamente elencati nell'ordine prioritario costituito dal re stesso, da tenere sotto controllo e aggiornamento. Al primo posto era la personale interpretazione degli eventi dell'*alterego* che, nonostante l'evidente scarsità di capacità politica, era riuscito comunque a conservare formalmente il potere dell'autorità ancora su buona parte del territorio regionale. Seguiva poi l'interesse allo stato di salute dell'esercito, vero organo del potere, decisivo nel conservare l'ordine e cruciale strumento di difesa per preservare l'isola dal delirio rivoluzionario e dall'invasione garibaldina.

Quindi seguiva l'indicazione sulla necessità di risparmiare il più possibile sprechi e massimizzare le risorse disponibili. La guerra stava comportando per il governo un notevole e imprevisto dispendio economico e di energie che, quando possibile, doveva avvalersi anche di mezzi e strumenti sequestrati o diversamente reperiti. L'interesse era poi ovviamente per lo stato di forza dell'opposizione che, con l'arrivo di Cosenz e Bixio, poteva contare, materialmente e soprattutto simbolicamente, sulla presenza di due dei massimi *leaders* sbarcati sull'isola. L'ultima indicazione, significativamente, riguardava gli interventi di rianimazione della vita amministrativa ed economica. Relegato in calce alla lista, la poca attenzione al punto puramente politico dell'agenda, confermava la lacuna più vistosa e pericolosa nella quale il governo tardava e rimandava ad intervenire energicamente sia per limitate capacità ma soprattutto per voluta trascuratezza.

Per quanto in alcuni passaggi fosse stata descritta come un problema più profondo, una volta messe a tacere le espressioni rivoluzionarie più accese, l'opposizione tornò ad essere incasellata e riportata a Napoli nei tratti di una delinquenza isolata. La sistematica mistificazione del nemico convinceva sempre meno il re e spiegava poco la fortissima forza aggregatrice che questi nuclei ottenevano nei paesi. La potenza della mobilitazione, in questa fase, più che dar luogo a scontri frontali e violenti con le forze dell'ordine, si era spostata su una propaganda locale che intercettava adesioni in ogni piccolo e grande centro. La deriva rivoluzionaria e la moltiplicazione del suo successo, andavano quindi rilette ma soprattutto tempestivamente contrastate.

Convien che badiate a stabilir bene e su ferme basi il servizio di persecuzione di questo brigantaggio politico [...] e stento in vero a spiegarmi come in Carini ed in Montelepre esistano ladri, come voi dite, mentre d'altra parte affermate che i paesi son disposti a difendersi da se stessi; e fil pur meraviglia come cotesti ladroni sieno, riesciti ad avvicinarsi tanto a Palermo, ed in tanto numero, da obbligare i paesi a difendersi. Se provvide ed energiche misure governative non saranno adottate, potrà il brigantaggio prendere serie e grandi proporzioni¹⁶.

Il 3 maggio giunsero a Palermo due navi mercantili, una inglese e una olandese senza incontrare nelle crociere reali alcuna opposizione nonostante fossero state avvistate. Il fatto colpì molto l'opinione pubblica e diffuse in città

¹⁵ ASN, FB, f. 1692, n. 566, *Telegramma del re a Castelcicala, Napoli 1 maggio 1860*.

¹⁶ *Istruzioni reali del 3 maggio 1860*, in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 56.

l'idea di una possibile connivenza di alcuni borbonici rispetto alla spedizione di Garibaldi. L'indolenza dei comandanti delle navi contribuì ad alimentare la percezione della debolezza del governo sia sul fronte interno, per la poca determinazione alla responsabilità dell'incarico, sia su quello esterno, per l'immagine di mollezza e lassismo che episodi come questi trasmettevano all'opposizione. Nello stesso giorno, a Palermo, quasi a smentire quelle voci, Salzano, ritirò lo stato d'assedio nel tentativo di restituire al territorio almeno formalmente l'idea che l'ordine e la tranquillità precedenti allo scoppio della rivoluzione fossero stati ripristinati. A tal scopo infatti il secondo articolo del proclama abrogava tutte le disposizioni emanate da quel momento a responsabilità delle autorità civili e militari¹⁷. Contemporaneamente, Castelcicala, pubblicava un proclama alla popolazione in cui confermava la vittoria sulla rivoluzione che era riuscita a superare la grave crisi attivata dai ribelli e riportare la pacificazione al territorio. In esso con orgoglio affermava che «il governo di S. M. ha compiuta la sua nobile missione di rimuovere e vincere i gravi pericoli che, minacciavano le vostre vite, le vostre sostanze, e le vostre famiglie»¹⁸.

La cessazione dello stato d'assedio, per l'*alterego* era stata anche il frutto del contegno di una popolazione che si era mostrata per lo più estranea e lontana dalle vicende violente che avevano scandito l'agenda dell'ultimo mese. La parte minoritaria costituita dai ribelli non aveva trovato quindi complici e adepti nella maggioranza che si era distaccata dalle manovre dell'opposizione e l'aveva isolata non cedendo alle minacce della paura e alle lusinghe della sedizione rimanendo «salda nella fede all'ordine ed al suo re»¹⁹.

Tale condotta, «degnata d'esser nota alla civile Europa»²⁰, meritava elogi ed encomi per la fedeltà dimostrata alla causa della monarchia e della patria. In conseguenza a tale prova di affezione al sovrano e al Regno, Francesco II, attraverso l'*alterego*, «concedeva generoso perdono a que' traviati che avessero deposte volontariamente le armi»²¹.

La rinnovata e meritata pace, però, ancora era minata dalla presenza di alcuni nuclei persistenti di ribelli, i «tristi delle disciolte bande»²², che non si erano arresi alla sconfitta ma perseveravano nelle scorrerie, nei furti, nei saccheggi minando la serenità della popolazione. Rispetto alla tensione che tali individui potevano apportare, attendendo «alla vita e alla roba altrui»²³, Castelcicala, ancora una volta, utilizzava un registro in cui demonizzando l'avversario, elevava il governo a massimo garante e tutore dell'integrità territoriale: «Sbandite dunque ogni apprensione, ed abbiate fidanza nella magnanimità del Re N. S. che vuole fermamente assicurare alla Sicilia la maggiore prosperità ed un riposato vivere civile»²⁴.

La cessazione dello stato d'assedio era, nei fatti, solo formale. Attraverso questo espediente, molto più simbolico che rilevante dal punto di vista concreto, il governo intendeva veicolare un doppio messaggio di forza alla popolazione,

¹⁷ *Ordinanza del generale Salzano, Palermo, 5 maggio 1860*, in *ivi*, p. 58.

¹⁸ *Proclama del principe di Castelcicala, Palermo 5 maggio 1860*, in *ivi*, p. 59.

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

ripristinando lo stato «normale» delle cose, e all'opposizione liberal nazionalista, dimostrando di aver superato lo stato di emergenza.

Che il provvedimento cambiasse molto poco le circostanze reali del conflitto lo dimostrò il fatto che in concomitanza al decreto di cessazione dello stato d'assedio, Castelcicala pubblicasse un'altra ordinanza in cui si confermavano, se non inasprivano, le misure di sicurezza imposte al territorio. L'intenzione era chiaramente espressa nella premessa che chiariva e giustificava i motivi di tale decisione. Il provvedimento era preso nell'interesse della comunità tutta, meritevole di godere dei benefici della riconquistata pace.

[...] le recenti perturbazioni, comechè sollecitamente sedate, consigliano la necessità di più severa repressione; perché a' pochi avanzi delle bande fuggiaschi e dispersi sta tolta ogni di riunirsi in comitive armate ad infestare le campagne e le pubbliche vie. Convenendo che si dia luogo a tale provvedimento eccezionale, riconosciutosi utile per lo innanzi, che valga efficacemente a tutelare la vita e la proprietà de' buoni cittadini, ed a rafforzare sempre meglio la già ristabilitasi tranquillità e l'ordine pubblico, supremo bisogno di tutti i governati. – Considerando i gravi misfatti di sangue e di rapina avvenuti in questi giorni in Ciminna, Petralia Sottana, nelle terre di Caccamo, nella piana di Vicari, e nel Porticello, perpetrati dalle reliquie delle disciolte bande²⁵.

Si richiamava in vigore quindi l'ordinanza proclamata dalla luogotenenza Filangieri del 16 giugno 1849 che vietava il possesso e la circolazione delle armi, nonché il permesso di costituire, in caso di violazione, consigli di guerra estemporanei autorizzati a punire i colpevoli con la pena di morte²⁶.

Lo stato di assedio, per ordine dell'*alterego*, («Ho segnalato intanto a Russo in Messina, perché cessasse anche colà lo stato di assedio, se la condizione delle cose il permettesse, e ne ricevo in questo momento affermativo riscontro»²⁷) cessò anche a Messina, dove, come nella capitale, le strade rimanevano deserte, i quartieri spopolati, le botteghe chiuse, il commercio bloccato, l'industria sospesa. Le truppe si ritirarono nelle caserme mentre il cambiamento annunciato ma nella pratica inesistente, si tradusse soltanto in un inasprimento della sorveglianza. Il malcontento e il disagio, lungi dall'affievolirsi, aumentarono aggiungendo all'insoddisfazione latente anche uno spirito di sfida contro il governo che bugiardamente aveva dichiarato la cessazione dell'emergenza. Nei giorni immediatamente successivi nuove dimostrazioni ebbero luogo a Palermo e nuovi arresti furono messi in atto dalla polizia.

La fazione ostile però non ha cessato dal porre in opera ogni mezzo per prostrarre sempre più lo stato d'incertezza e squallore, ed anche stamane è riuscito a taluni faziosi incuter terrore a negozianti tutti della via di Toledo, che han nuovamente chiusi i loro negozi, quasi a provare il contrario di ciò che il Governo asseriva sul ristabilimento totale della calma e della sicurezza. Ciò ha consigliato taluni arresti²⁸.

I rivoluzionari sull'isola, a questo punto, tenevano in caldo gli spiriti e le agitazioni in vista del prossimo sbarco che rappresentava per l'autorità il vero pericolo e il solo evento che avrebbe potuto nuovamente mettere in crisi il

²⁵ *Ordinanza del principe di Castelcicala, Palermo 3 maggio 1860*, in *ivi*, pp. 59-60.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo 3 Maggio 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., pp. 111-114.

²⁸ *Ibidem*.

controllo della regione. «Molto, a dir vero, contasi su questo disperato aiuto, ed i nemici dell'ordine annunziano pel giorno 20 un positivo cangiar di cose, una compiuta rivoluzione per opera degli emigrati, che giungerebbero forti di numero e di denaro»²⁹.

Lo strumento preventivo ritenuto più efficace a evitare l'aggressione esterna era costituito dal servizio di crociera da coordinare e programmare insieme ai comandi della marina. L'idea prevalente, che Castelcicala non dissimulava in una lettera al re, era che se si fosse verificato lo sbarco dei ribelli, la situazione sull'isola sarebbe stata gestita con una politica repressiva estremamente dura nella cui attuazione «nessuna delle misure di repressione sarà tralasciata»³⁰.

Nello stesso giorno, in una lettera «riservatissima» il sovrano nel commentare e scambiare con l'*alterego* le nuove informazioni («facilmente il preteso sbarco sarà diretto sopra Marsala o Mazzara»³¹), puntava con più forza l'accento sulla necessità, per prevenire la partecipazione della popolazione allo sbarco della rivoluzione sull'isola, di insistere con più energia per la ripresa della vita commerciale e amministrativa della capitale. Nuovo impulso era necessario per i lavori pubblici sia per riattivare il territorio sia per offrire agli abitanti spazi di occupazione che scansassero le ipotesi di adesione a opzioni politiche diverse. «Sieno questi il più possibile spediti, incitando voi lo espletamento delle opere pubbliche, son questi, caro principe, i veri mezzi per far che la gente stia occupata e non pensi a tumultuare, riunirsi, rivoltarsi ec ec»³². La ripresa dei lavori pubblici avrebbe anche avuto come conseguenza il possibile rientro del caro viveri.

L'immagine del governo sull'isola era ormai fortemente compromessa e il sovrano attraverso le sue indicazioni, sempre soggette alla discrezionalità dei governanti locali cercava di offrire risposte possibili alla risoluzione della crisi. Neanche la cessazione dello stato d'assedio aveva cambiato la forte avversione della popolazione all'autorità. In una comunicazione di quei giorni, l'*alterego* apriva una prospettiva interpretativa sulla situazione più ampia. L'ostilità della regione al controllo della dinastia, dopo un mese dallo scoppio dell'insurrezione veniva sganciato dall'insofferenza verso i tutori dell'ordine e allargato all'insoddisfazione per la macchina statale nel suo complesso.

Qualche abuso commettesi dagli agenti di polizia, contro cui nutresi un astio indescrivibile. Ma è la polizia che si detesta o il governo, che non si vuole? Son troppo tristi i tempi per credere che il solo odio alla polizia possa infarinare (?) la rivoluzione. La mano piemontese si vede chiara in tutto ciò, ed il solo sistema di rigore può salvare quest'isola dall'anarchia e dal sangue³³.

Lo stato borbonico, comunque, continuava a detenere il possesso e il controllo del territorio. I rivoluzionari, infatti, nonostante le quotidiane insorgenze e i continui attacchi, non erano riusciti a conquistare nessuna città importante, fatta eccezione per la temporanea presa di Trapani.

Mentre in questi giorni Garibaldi inviava a Vittorio Emanuele le sue dimissioni dal grado di generale, a Palermo veniva riattivato il telegrafo e

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ ASN, FB, f. 1154, n. 236-239, *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 3 maggio 1860*.

³² *Ibidem*.

³³ ASN, FB, f. 1154, n. 244-247, *Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo, 3 maggio 1860*.

lentamente gli affari, al punto che Castelcicala ritenne di considerare che «fra due o tre giorni, se nulla di nuovo avverrà, la crisi sarà passata»³⁴. Rimaneva infatti da sgominare «qualche comitiva di ladri» che operava nel distretto di Termini composta da poche decine di individui. L'opera del generale Primerano che agiva a tale scopo insieme alle compagnie d'armi di Termini e Cefalù pareva molto vicina alla risoluzione comprendendo accanto alla cattura dei banditi, anche «pratiche di ogni genere per far che il poco numero degli assenti dalle proprie case, vi faccia ritorno deponendo le armi»³⁵. Nonostante la capacità di tenere un generale controllo del territorio «le dimostrazioni fiananche nella chiese di Palermo; la intimazione alla gente pacifica di non uscire di casa, o subito ritirarsi, tengono il paese in allarme»³⁶. Il movimento perlustrativo della truppa fu momentaneamente sospeso per consentire alle guarnigioni di riposarsi lasciando totalmente sguarnita la costa nord est sia dai soldati sia dal servizio della crociera che «non è come si crede attivissima, ed importanti punti restano assai sovente privi di sorveglianza»³⁷.

Nella notte del 5 maggio un nuovo attaccò turbò la temporanea quiete. A Monreale i borbonici respinsero i ribelli e lo spirito pubblico di Palermo fu agitato dall'apparizione, la mattina del giorno successivo, di tre proclami rivoluzionari, mentre tutti gli avamposti della città dovettero difendersi da altri attacchi. I manifesti avevano il chiaro intento di ribaltare e smentire la risoluzione della crisi dichiarata e portata avanti dalle fonti ufficiali. Uno di questi, iniziava collegandosi direttamente al 1848, tempo in cui la rivoluzione fu tradita e non riuscì a trovare unità tra i ribelli, che minacciati "borbonicamente" dovettero soccombere. A quel passato, la rivoluzione in corso si poneva in relazione senza soluzione di continuità. Il nemico aveva cambiato volti ma gli obiettivi politici erano rimasti intatti. «Fratelli! [...] All'odio antico or si aggiunge il recente, per il governo de' due gendarmi onnipotenti Maniscalco e Salzano»³⁸. I fucilati della Gancia erano i martiri della rivoluzione, condannati dai carnefici che ne sentenziarono la morte di cui i superstiti e i nuovi adepti raccoglievano l'eredità, «lieti di soffrire per la santa causa della comune redenzione, rispondono col disprezzo e la perseveranza agli insulti e alle persecuzioni della rea ciurmaglia»³⁹. Per mano di coloro che si presentavano come i garanti e i responsabili del ristabilimento della pace, furono «ordinati eccidii e rapine', furono dai soldati e birri violati i domicili di onesti e pacifici cittadini; scannati fanciulli e donne, depredate le sostanze e date alle fiamme perfìn le mura»⁴⁰. Alla furia violenta e repressiva dell'autorità costituita si erano immolati fino all'estremo sacrificio di sé i tredici giustiziati del 4 aprile, che nella congiuntura, incarnarono simbolicamente i martiri per la redenzione della patria «Per essi contra ogni legge si dannarono tredici vittime ond'essere fucilate, fra i quali un vecchio cadente di circa anni ottanta solo per essere il padre

³⁴ ASN, FB, f. 1154, n. 258-262, *Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo, 5 maggio 1860*.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Rapporto del maggiore Del Bosco, Palermo 6 maggio 1860*, in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 62.

³⁷ *Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo, 5 maggio 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., pp. 117-119.

³⁸ *Proclama al popolo di Palermo, Palermo 6 maggio 1860*, in L. E. T., *L'insurrezione siciliana (aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi*, cit., p. 110.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

di Francesco Riso, un di coloro che brandirono tra i primi le armi, che cadde ferito a morte nella mischia»⁴¹.

Il nucleo rivoluzionario rispondeva alla competizione con l'autorità costituita su ogni campo. La nuova fase della guerra, caratterizzata da un minore livello e da una bassa intensità delle azioni violente, veniva compensata da una propaganda più attiva sui territori. Lo spostamento di energia dal piano militare a quello del consenso doveva preparare il territorio all'arrivo dei Mille, e riuscire a intercettare tutte le forze possibili. Ad arginare tale effetto il sovrano invitava l'alterego a rispondere e reagire con gli stessi mezzi: «Stimo necessario che tanto in Regno quanto fuori si facciano scrivere e stampare risposte agli scandalosi articoli che vengono da colà»⁴².

Le notizie sui preparativi si rincorrevano negli scambi tra le cancellerie di Napoli e Palermo che comunicavano ogni novità. La zona dello sbarco si definiva sempre più sulla costa nord est («Sorvegliare Mazzara ove si crede sarà fatto sbarco di armi che sono a Genova»⁴³) e si dettagliavano anche gli strumenti i numeri e i mezzi a disposizione della spedizione: «Tre fregate sarde con viveri per un mese sono partite per levante. Nell'arsenale di Genova sono stati imbarcati su nave sarda 3500 fucili, 800 revolver e 1200 granate vuote»⁴⁴. Il 6 maggio da Torino il governo napoletano ricevette conferma della partenza. «Due vapori con gente armata partiti per Genova per costa, o Calabria o Sicilia»⁴⁵. L'informazione fu immediatamente girata dal re a Castelvicala⁴⁶. Lo stato di Palermo era allarmante, nella mattinata tutti gli avamposti furono attaccati. Dalla capitale il generale Landi con una colonna mobile si mosse verso Partinico ed Alcamo. Un telegramma dello stesso giorno forniva ulteriori dettagli: «I legni sono tre, due con bandiera sarda, Lombardo e Piemonte ed uno inglese che ha nome carafne (?). Con a bordo mille e duecento persone armate. Sbarco in Calabria o Sicilia. Avvertitene tutti i comandanti de legni in crociera onde usino la massima vigilanza»⁴⁷. Ancora nello stesso giorno il re avvisava: «Il regio console in Livorno ci dice che jeri al giorno partiva per Napoli il vapore inglese Sidneyhall avente a bordo quattro casse con duecentocinquanta revolver ciascuna marcata AK in rosso. E sul postale francese che sarebbe partito anche jeri al giorno si vuole vi sia Garibaldi. State vigile»⁴⁸.

A bordo del Piemonte Garibaldi rivolgeva ai suoi un ordine del giorno che conteneva i contenuti simbolici che sostenevano l'operazione rivoluzionaria e nutrivano la sua crescita. Il tema centrale, che senza soluzione di continuità si collocava all'interno dell'ampia tematica della risurrezione della patria, indicava i protagonisti della spedizione come martiri pronti al sacrificio dettato dalla loro coscienza:

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Lettera di Francesco II a Castelvicala, Napoli 7 maggio 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., p. 110.*

⁴³ ASN, FB, f. 1154, n. 575, *Telegramma del re a Castelvicala, Napoli 5 maggio 1860.*

⁴⁴ ASN, FB, f. 1154, n. 584, *Telegramma del re a Castelvicala, Napoli 5 maggio 1860.*

⁴⁵ ASN, FB, f. 1154, n. 589, *Telegramma di Canofari al ministro degli affari esteri Torino 6 maggio 1860.*

⁴⁶ ASN, FB, f. 1154, n. 592, *Telegramma re a Castelvicala, Napoli 6 maggio 1860.*

⁴⁷ ASN, FB, f. 1154, n. 593, *Telegramma re a Castelvicala, Napoli 6 maggio 1860.*

⁴⁸ ASN, FB, f. 1154, n. 596, *Telegramma re a Castelvicala, Napoli 6 maggio 1860.*

l'ammissione di questo corpo sarà, come fu, basata sulla abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della patria. I prodi cacciatori servirono e serviranno il loro paese colla devozione disciplina dei migliori corti militanti, senza altra speranza senza altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza»⁴⁹.

Tale impulso era frutto dello spirito e non dell'opportunità o della convenienza. Era nelle parole di Garibaldi la volontà che aveva spinto gli stessi a combattere contro gli austriaci in una battaglia che si prolungava ormai da un anno. Nell'ottica della rigenerazione della patria la spedizione era assimilata alle guerre di Indipendenza di cui la liberazione del Mezzogiorno dalla tirannia del Borbone era un naturale prolungamento. Il governo delle Due Sicilie, per il solo fatto di esistere e di insistere su luoghi che facevano parte di una realtà territoriale diversa, e da farsi in unità con le altre della penisola sotto lo scettro del re galantuomo, era il primo nemico. La sua demolizione sarebbe arrivata per opera dell'esercito che già si definiva italiano.

Non gradi non onori, non ricompensa allettarono questi bravi; essi si rannicciarono nella modestia della vita privata allorché scomparve il pericolo; ma sommando l'ora della pugna, l'Italia li vede ancora in prima fila ilari, volenterosi pronti a versare il loro sangue per essa. Il grido di guerra dei cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino or sono 12 mesi: Italia e Vittorio Emanuele; e questo grido ovunque pronunciato da noi incuterà spavento ai nemici dell'Italia. (...) l'organizzazione è la stessa dell'esercito Italiano a cui apparteniamo, ed i gradi, più che al privilegio, al merito, sono li stessi già coperti su altri campi di battaglia. G. GARIBALDI.⁵⁰

La partenza delle navi da Genova, accelerò le misure politiche del governo duosiciliano volte a riconquistare il controllo politico sul territorio. Il 7 maggio un rescritto del re ordinava la sospensione di tutte le sentenze capitali emesse dai consigli di guerra o dalle gran corti criminali, comandando che la loro eventuale esecuzione dovesse passare prima sotto il suo vaglio. Si deliberarono nello stesso giorno manovre per la costruzione di infrastrutture e per la rivalutazione del commercio delle attività nei territori di Catania e Trapani mentre Palermo rimaneva molto agitata e Landi effettuava il disarmo a Partinico. Contemporaneamente il sovrano intendeva dirigere per quanto possibile le manovre militari che nell'attuale andamento gli sembravano soltanto stancare inutilmente la truppa. Più utile allo stato delle cose sarebbe stato un riconcentramento di soldati pronti ad accorrere laddove si ritenesse necessario, avendo il vantaggio di non «disseminare le forze in punti vari e non vicini e non facili a scambievolmente soccorrersi»⁵¹. Sulla scorta dell'esperienza del mese appena trascorso, in cui tanto svantaggio aveva causato la mancata sinergia delle forze e la poca chiarezza della sua stessa definizione, il re insisteva sulla necessità di indirizzare precisamente gli ufficiali e i comandanti delle colonne con istruzioni che fossero «esatte, precise, chiare, preveggano tutti i casi che militarmente possano prevedersi, anche in caso di ritirata sopra qualche dato punto, o in caso

⁴⁹ G. LA MASA, *Alcuni fatti e documenti della rivoluzione dell'Italia meridionale del 1860 riguardanti i siciliani e La Masa*, Tip. Scolastica – Sebastiano Franco e figli, Torino 1861, p. XIV.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ ASN, FB, f. 1692, n. 59.

di movimenti per riunirsi ad altra truppa: la qual cosa è troppo necessaria, onde accollare la debita responsabilità ad ogni comandate isolato»⁵².

Era chiarissima ormai anche la dinamica futura. Lo sbarco non sarebbe stato inferiore al migliaio di uomini a cui si sarebbero aggiunti gli individui dai paesi e dalle contrade che sarebbero stati dagli stessi ribelli armati. Se tale forza avesse incontrato un solo battaglione, certamente lo avrebbe superato con grande e terribile effetto per l'immagine del governo. Doveva preferirsi dunque il concentramento di truppa in accordo con le colonne che sbarcherebbero «nei siti stessi, dove i filibustieri mettersero piede a terra e così trovarsi costoro in mezzo a due fuochi»⁵³ e preservare i «corpi forti e non deboli di truppe per accedere ove occorresse in forze da distruggerli»⁵⁴. All'8 maggio l'autorità individuava due punti nevralgici in cui concentrare due forti colonne, una a tutela della costa meridionale, l'altra su quella occidentale. In particolare la prima si sarebbe stanziata a Salemi, comune equidistante dalle marine di Campo Bello, Marsala e Mazzara. «E se invece lo sbarco tentar si volesse nel golfo di Castellammare, con una marcia la colonna da Salemi recar si potrebbe per la bella strada rotabile che passa per Calatafimi»⁵⁵.

Mentre all'ombra degli avvenimenti quotidiani il governo cercava strategie per fronteggiare l'imminente e certo sbarco di Garibaldi sull'isola, i territori erano tutt'altro che pacificati. Era ancora l'esperienza del '48-'49 a fare scuola da una parte e dall'altra. Per i borbonici la strategia difensiva era ancora tutta da modulare su quell'esempio vittorioso. Lampante in questo senso fu il proclama emesso da Castelcicala dell'8 maggio in cui si rimettevano in vigore le ordinanze emanate del 1849 da Filangieri. Vi si leggeva infatti che

le recenti perturbazioni, comechè sollecitamente sedate, consigliano la necessità di più severa repressione, perché ai pochi avanzi delle bande, fuggiaschi o dispersi, sia tolta ogni facilità di riunirsi in comitive armate ad infestar le campagne e le pubbliche vie; [...] Convenendo che sia luogo a tale provvedimento eccezionale, riconosciutosi utile per lo innanzi, che valga efficacemente a tutelare la vita e la proprietà dei buoni cittadini, ed a raffermar sempre meglio la già ristabilitasi tranquillità e l'ordine pubblico, supremo bisogno di tutti i governati [...] Facendo uso dei poteri a ciò conferitici da S. M. il Re N. S., troviamo di disporre e disponiamo quanto segue: Art. 1. L'ordinanza del 16 giugno 1.849 in fatto di asportazione e detenzione d'armi, senza special permesso dell' autorità , è richiamata in vigore⁵⁶.

Il decreto, nonostante la lunga premessa che ne giustificava l'emanazione, ancora una volta, rispondeva all'emergenza con misure durissime. I pochi «avanzi» a cui si riferiva, evidentemente, suscitavano nel governo una preoccupazione di gran lunga superiore al loro numero. Di nuovo il territorio veniva blindato riconfigurando il clima di guerra che oramai da un mese aveva paralizzato nel terrore la vita dell'isola. Le strade principali di Palermo erano deserte e continuamente si verificavano piccoli ma violenti scontri tra l'esercito e la

⁵² *Ibidem.*

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ ASN, FB, f. 1154, n. 271-274, *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 8 maggio 1860.*

⁵⁵ ASN, FB, f. 1692, n. 60.

⁵⁶ *Proclama del Principe di Castelcicala, Palermo 8 maggio 1860*, in L. E. T., *L'insurrezione siciliana (aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi*, cit., p. 134.

popolazione che dirigeva ai militari parole di insulto; «lo spirito pubblico è esaltatissimo, e si teme da un momento all'altro la rivolta»⁵⁷.

L'ennesimo e repentino cambiamento di stato veniva comunicato al re dall'*alterego* il giorno successivo, mentre rientravano le colonne del generale Letizia e del maggiore d'Ambrosio a rinforzare Palermo⁵⁸.

Alla sfida che arrivava adesso anche dall'intervento dei civili, comprese «tutte le signore *che* comparvero ai balconi»⁵⁹, nel contrasto tra le forze dell'opposizione a quelle governative, la forza legittima rispondeva sempre con la repressione e l'uso della violenza: nei rastrellamenti furono uccisi e feriti alcuni abitanti con grande effetto sullo spirito della città.

La pattuglia fece il suo dovere caricando alla baionetta, e circa dieci colpi di fucile furono da essa tirati contro la folla che si disperse tantosto e sulla strada più non restò che la forza pubblica ed un sol paesano steso morto a terra furonovi altre tre mortalmente feriti e circa sei altri men gravemente. Ciò, come è facile comprendersi, ha di nuovo agitato il paese che pare sia molto sicuro e molto conta su l'ajuto esterno del minacciato sbarco, senza del quale tutto sarebbe tranquillo⁶⁰.

Secondo Castelcicala gli spiriti sediziosi continuavano a turbare la quiete e l'ordine perché galvanizzati dalla possibilità, ora concreta e prossima, di ottenere dalla spedizione il differenziale per superare militarmente la forza legittima. Diversamente, il governo e l'esercito, con le misure fino a questo momento adottate avrebbero già ampiamente messo a tacere, come del resto già sperimentato in passato, ogni spinta sovversiva. Il doppio livello su cui si prospettava l'avanzamento del conflitto incontrava la forza in numero insufficiente⁶¹.

Necessari allora sarebbero ulteriori rinforzi da inviare dal continente preferibilmente in anticipo rispetto alla realizzazione dello sbarco. Altro problema era costituito dall'impiego di tutte le navi per la crociera intorno alle coste dell'isola che negava il loro utilizzo per l'invio di truppe o di mezzi da spostarsi in diversi punti all'evenienza. Dichiarando l'inferiorità e l'insufficienza di uomini Castelcicala preventivamente già dichiarava una possibile minorità dettata non da incapacità di comando ma da oggettiva penuria di mezzi.

Proprio l'11 maggio un telegramma del re elogiava, invece, le misure adottate nell'isola e l'impegno dei suoi uomini. «mi piace ammirare la buona condotta di molte guardie urbane e proponete i compensamenti che da 36 giorni sto sollecitando: son certo che gli urbani con la brava truppa sapranno operare contro il migliaio di emigrati, se sbarcheranno»⁶².

Lo sbarco che il sovrano formulava ancora in ipotesi, si verificò di lì a poco.

L'11 maggio, all'1.30 p.m., Garibaldi, trascorsi sei giorni dalla sua partenza, approdò a Marsala⁶³, che fu scelta come punto definitivo di arrivo

⁵⁷ *Giornale del capo dello stato maggiore*, 9 maggio, in 1860, *Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 315.

⁵⁸ ASN, FB, f. 1154, n. 289-296, *Lettera di Castelcicala a Francesco II*, Palermo 10 maggio 1860.

⁵⁹ *Ibidem*, il corsivo è mio.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² ASN, FB, f. 1692, n. 30.

⁶³ G. MARIANO, *Sicilia 1860: Da Marsala allo Stretto* in «Ufficio Storico delle Marina Militare», Roma 1991; M. GABRIELE, *La Marina siciliana di Garibaldi* in «Rivista Marittima», 40, 2007, pp. 77-96; D. GNOLA, *Garibaldi: un uomo di mare*, in «Memoria e ricerca», 28, 2008; A.

durante la navigazione, quando il generale venne a sapere che il porto era stato lasciato da un battaglione borbonico due giorni prima insieme ad altre due navi da guerra. Lo sbarco dai vapori Piemonte e Lombardo che issavano la bandiera sarda avvenne in poche ore. Il nizzardo si impossessò della città tra gli sguardi indifferenti degli abitanti. Come già era stato fatto allo scoppio della rivolta della Gancia, la prima preoccupazione dei rivoluzionari fu quella di tagliare le linee telegrafiche che erano riuscite però a dare la notizia dell'arrivo.

Verso mezzogiorno è stato segnalato dall'impiegato telegrafico di Marsala, che colà si stava praticando il sbarco da due Piroscafi con bandiera piemontese di molta gente armata. Dopo pochi minuti fu rotta la comunicazione con l'anzidetto sito, e non si seppe più nulla sul movimento ed operazioni degli sbarcati⁶⁴.

Le comunicazioni con Napoli erano continue ma spezzettate, nei momenti concitati molto brevi ed immediate, come la prima: «Sbarco eseguito a Marsala. Mandi rinforzi e vapori»⁶⁵.

I rivoluzionari non persero tempo ed appena a terra affissero per le strade della cittadina un proclama a nome di Garibaldi in cui il generale assumeva la guida morale e militare di tutta l'operazione proponendosi alla popolazione locale come primo riferimento:

Siciliani! Io vi ho condotto un pugno di bravi, i quali hanno risposto al vostro eroico appello; gli avanzi delle battaglie di Lombardia. - Noi siamo con voi; nè altro vogliamo, se non la liberazione del paese nostro. - Se noi tutti siamo insieme uniti, la impresa sarà facile. - Alle armi dunque! Chi non afferra un'arma qualunque è un vile, o un traditore⁶⁶.

I nazionalisti nel loro discorso includevano il Regno e la Sicilia nella visione patriottica italiana che ne assimilava gli abitanti come parte integrante dell'operazione. A tutti i sudditi della monarchia era rivolto l'invito preciso, che suonava come un ordine, a impugnare le armi e combattere al fianco dei Mille. Le parole di Garibaldi al momento dello sbarco riprendono emblematicamente quelle molto simili che Riso rivolse ai suoi alla vigilia della Gancia. La penuria di armi e di mezzi non era un limite alla realizzazione dell'impresa: « Il pretesto della mancanza di armi non ha valore. Noi troveremo i fucili; ma pel momento ogni arma è buona, qualora la si trovi nelle mani di un bravo»⁶⁷. Era dunque per tutti l'invito a combattere perché il popolo siciliano potesse ancora una volta sposare la possibilità di riscattare e rivendicare la sua libertà.

Mentre i rivoluzionari sbarcati iniziavano a prendere il possesso del territorio anche attraverso questi strumenti di propaganda, il re scriveva all'*alterego* una lettera estremamente dura.

Nelle vostre segnalazioni di oggi, mi parlate, «fermento cresce, agitazione cresce» Ed un fermento, ed un'agitazione crescente, voi, come ad ogni altra cosa, lo rapportate. Officialmente, sta bene. Ma come Luogotenente e con un Consiglio di Direttori, debbo

FORMICOLA, C. ROMANO, *Storia della marina da guerra dei Borbone di Napoli*. Ufficio storico della Marina militare, Roma 2005.

⁶⁴ *Giornale del capo dello stato maggiore, 11 maggio, in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 316.

⁶⁵ ASN, FB, f. 1154, n. 614, *Telegramma di Castecicala al re, Palermo, 11 maggio, ore 2 p.m.*

⁶⁶ *Proclama ai Siciliani, Marsala 11 maggio 1860, in Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 79.

⁶⁷ *Ibidem*.

chiaramente dirvi, caro Principe, che sono oramai ben quarantuno giorni, e dispiacevolmente, non solo non si è alla fine della cosa, ma si può dire invece, essere ancora al bel principio, grazie ad estere e dannose influenze⁶⁸.

Da più di un mese l'isola, con parentesi di pace molto brevi ed evanescenti, viveva in un clima di guerra e di violenza nonostante munita di tutti gli strumenti formali per far fronte alla crisi e superarla. L'apparato militare e quello amministrativo, che potevano contare su una superiorità numerica schiacciante non erano stati in grado di imporsi alle spinte sediziose. Lo sbarco apriva in questo contesto una nuova fase della crisi già esistente, accentuando le conseguenze psicologiche sulla popolazione che evidentemente non trovava nell'autorità garanzie di integrità e difesa.

La monarchia attraverso questa progressiva incapacità nel gestire la crisi, perdeva i presupposti della sua legittimità a governare: lo stato stava sfumando e dissolvendo i cardini delle sue ragioni a detenere il controllo del territorio nella manifesta incapacità di difenderlo dai nemici interni prima e dall'aggressione esterna ora. Non doveva destare stupore allora il progressivo scollamento della popolazione dal potere legittimo in favore della proposta politica alternativa portata avanti dai nazionalisti.

Come Luogotenente, e con un Consiglio di Direttori, ripeto, potreste e dovrete proporre ciò che stimate doversi fare. Aspettando e tardando, lascio a voi considerare, dove anderà la cosa. Temo, che la parola «sbarco» oltre ad aver senza alcun dubbio imbaldanziti i tristi, ha più di tutto, fatto avviliti i buoni e quindi le deplorabili scene del Distretto di Cefalù; scene le quali portano in vero ad una apprezzazione molto più elevata dei facinorosi, che quella lor data, di ladroni. Considerate un poco e riflettete, caro Principe, le buone popolazioni come sono ben disposte. Torna doloroso a vederle lasciate sole da qualcheduno, che ove trovasi, non le aiuta⁶⁹.

L'*alterego* si affrettò a riunire in una sessione straordinaria il maresciallo Salzano, il direttore di polizia, e il capo dello stato maggiore. Decisero di telegrafare al comandante le armi di Girgenti di far imbarcare l'8° battaglione cacciatori perché sbarcando a Castellammare del Golfo rinforzasse la colonna del generale Landi ad Alcamo. Le forze così riunite avrebbero dovuto marciare verso il nemico per combatterlo⁷⁰. La misura fu comunicata al re insieme a un rinnovo della richiesta di rinforzi.

due soli vapori anno sbarcato la gente a marsala che il telegrafo dice e truppa sarda. spedisco per mare l'ottavo cacciatori a trapani =. dovrebbe la MV mandare altri due battaglioni a Marsala, appena tornato letizia rinforzerò Landi e faro marciare contro. Lo stato di Palermo è allarmante. Fan d'uopo pronti soccorsi⁷¹.

Si ritenne inoltre di non diffondere la notizia nella capitale, in cui nella notte «vi sono stati i soliti allarmi agli avamposti, e qualche colpo di fucile»⁷², per non allarmare lo spirito pubblico e rimandare lo scoppio dei prevedibili tumulti. La situazione di Palermo veniva per il momento congelata, non potendo spostare la

⁶⁸ ASN, FB, f. 1154 n. 297, *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 11 maggio 1860*.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Giornale del capo dello stato maggiore, 11 maggio, in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., p. 316*.

⁷¹ ASN, FB, f. 1154, n. 611, *Telegramma di Castelcicala al re, Palermo, 11 maggio 1860 ore 4 1/2 p.m.*

⁷² *Giornale del capo dello stato maggiore, 11 maggio, in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., p. 316*.

guarnigione a tutela della città per inviare rinforzi alla colonna di Landi⁷³ per quanto la sollevazione della città era solo rimandata da lì a poco («Mazzara sente il cannone a Marsala, ove è giunta la Partenope. V.M. mandi i battaglioni a Marsala, toccando prima Trapani per prendere notizie e qui da un momento all'altro si verrà alle mani»⁷⁴).

A fine giornata il sovrano inviò sull'isola una lunga lettera in cui in sostanza tracciava un bilancio complessivo e esprimeva un chiaro e duro giudizio sulla condotta del governo dell'isola nella gestione sia della più ampia crisi che della congiuntura. Le istruzioni reali furono ineditamente chiare, poco suscettibili a interpretazioni. Francesco II si opponeva apertamente alle modalità perpetuate in Sicilia che avevano prodotto solo stati di allarme e di emergenza crescenti senza riuscire ad estinguere il conflitto e pacificare il territorio.

Le altre tre vostre segnalazioni, in data di oggi, mi annunziano lo sbarco, seguito in Marsala e lo stato allarmante dello spirito pubblico costà: voi mi chiedete lo invio di due battaglioni a Marsala. Altri vapori, urgenza di rinforzo di truppa, e di pronti soccorsi. Tali segnalazioni, veramente allarmanti, mi giungono in un momento in cui sono costà forze più che considerevoli paragonate con lo intero esercito, le quali ben comandate, e ben disposte (condizioni che certamente non si ravvisano nella colonna del generale Primerano sebbene forte di otto compagnie con cavalleria e artiglieria) avrebbero saputo distruggere un brigantaggio ed invece facendolo ingrossare lo han fatto divenire bande armate⁷⁵.

Il governo, nelle persone dell'*alterego*, degli ufficiali e dei responsabili dell'ordine, aveva sempre interpretato le azioni dell'opposizione come espressioni di un mero banditismo. Quel gruppo più o meno cospicuo di elementi criminali sarebbe stato debellato con facilità da un manipolo di guardie urbane e soldati. L'inefficienza dei comandi invece, con i suoi ritardi e tentennamenti, che si erano tradotti nell'attesa delle mosse dell'avversario, avevano per un verso stancato la truppa in troppe e inutili operazioni e per l'altro fomentato la diffusione di un brigantaggio che si era trasformato in rivoluzione. L'intervento dell'esercito era stato inutile quanto dispendioso: «una truppa che perseguita i briganti, corre, si defatiga, perde tempo e, quello che è peggio, il brigantaggio non si estingue come avviene in Calabria»⁷⁶.

Operando contrariamente a quanto quell'esperienza suggeriva, anche la Sicilia era adesso, in alcune zone, ostaggio delle forze antigovernative: briganti da «ladroni»⁷⁷ si erano trasformati in «bande armate»⁷⁸.

Sull'onda di quello che appare come una scarica complessiva di tutte le inadempienze fino a quel momento riscontrate, il sovrano passava a fare i conti di tutti i mezzi che erano stati a disposizione del governo siciliano. Non serviva un difficile calcolo per comprendere l'enorme superiorità militare che favoriva la forza borbonica nello scontro. L'incapacità a dominare alla lunga e zittire le spinte dell'opposizione, quindi era tutta responsabilità di chi di quella forza era stato posto al comando. Ultimo clamoroso esempio di una cattiva gestione degli

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ ASN, FB, f. 1154, n. 610, *Telegramma del principe di Castelcicala al re, Palermo 11 maggio le 5 1/2 p.m.*

⁷⁵ ASN, FB, f. 1692, n. 82-83, *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Portici 11 maggio 1860.*

⁷⁶ *Ibidem.*

⁷⁷ *Ibidem.*

⁷⁸ *Ibidem.*

strumenti e dei mezzi era lo sbarco di poche ore prima, chiaramente impossibile se i legni a guardia della costa, avessero adempiuto al proprio dovere.

Con quattro grandi piroscafi da guerra che avete costà due legni da guerra a vela e nove altri legni a vapore, tra grandi e piccoli, lasciando sempre uno dei grossi vapori a Palermo, grazie al suo pezzo da 117 altri legni ricercate. Se la crociera fosse stata ben eseguita non sarebbe certamente accaduto lo scandaloso avvenimento che a cielo sereno in pieno meriggio, con mare tranquillo e con una lunga giornata ha avuto luogo, provando un approssimamento di vapori al lido ed uno sbarco⁷⁹.

Eppure lo sbarco era avvenuto, e con successo. Al re immediatamente urgeva conoscere i nomi di coloro che evidentemente avevano tradito la propria missione e con essa la fedeltà alla dinastia e alla corona.

Il fatto è avvenuto! Chi della marina ha regolato e chi della marina ha eseguito il servizio della crociera? I telegrafi visuali avrebbero dovuto avvisare a tempo ed essere in comunicazione coi legni da crociera⁸⁰.

Nella parte finale della stessa lunga lettera, il sovrano espresse chiaro disappunto per le richieste continue di rinforzi ma non riusciva a negare ancora l'aiuto inoltrato da Castelcicala. Dimostrando allora lo sforzo nell'assecondarne le richieste, si spingeva a suggerirne il corretto impiego. Diversamente da quanto l'alterego aveva immaginato, il sovrano, però farà sbarcare la truppa non a Marsala ma a Palermo, in linea con la volontà di combattere e non aspettare l'arrivo dei mille nella capitale. Il re, in una riflessione, che suonava molto più come un ordine che come il classico «suggerimento», dichiarava infatti l'urgenza massima di provvedere all'annientamento dei rivoluzionari, e di farlo nel minor tempo possibile. Del resto l'operazione, aveva sulla carta tutti i requisiti per andare a buon fine: truppe, compagnie e munizioni che, però, dovevano ricevere ordini chiari ed essere efficacemente comandati.

Voi poi domandate rinforzi ed aumento di truppa. Più di quello che avevo fatto non avrei potuto fare. Ma per eccedere ed abbondare vi spedisco altra forza conoscendo anche che vi limitate a poco. Per la marina, lo stesso: altri vapori mi dimandate. Io non so donde prenderli: quelli di commercio sono fittati. Ed è buono a tal proposito che sappiate, e vi annunzio, che se in Calabria vi è bisogno di truppa, pregherò voi di mandarla colà un poco: intanto una fregata ed altri vapori verranno costà. Mi avete segnalato che desideravate due battaglioni sopra Marsala: vi dirò, che di qui non potendosi stabilire certamente nè il punto, nè l'ora in cui la truppa dovrebbe sbarcare, ve la spedisco invece tutta a Palermo; di dove potrete disporre come meglio crederete. Dico però in breve, essere più urgente affrontare, e distruggere questa orda discesa, e ciò subito, tanto con le 16 compagnie di Girgenti, come con altra truppa che da Alcamo sbarcherebbe a Castellammare del Golfo, e si aiuterebbe con carri per più facilmente trasportarsi, dove quella orda ritrovasi. Uno sbarco, come voi stesso pensate, alle spalle degli sbarcati agevolerebbe lo scopo; ma il tutto sta nel ben concertarlo, e nel bene eseguirlo. Badate innanzitutto a far presto, e badate pure che le forze che attaccheranno i filibustieri sieno tali e tante da poter certamente senza la menoma esitanza circondarli, stringerli serrarli distruggerli. Se da questo scontro si otterranno felici risultamenti e per l'oggetto rammenterete sia la forza molto maggiore, ben diretta, e ben comandata, la rivoluzione

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ *Ibidem.*

sarà sedata, e più non se ne parlerà. Se per contrario le conseguenze saranno le più tristi e le più lagrimevoli⁸¹.

Questa lunga lettera, scritta a caldo, appena dopo la conferma con l'arrivo delle primissime notizie dei fatti accaduti l'11 maggio, è un documento molto utile a spiegare la partecipazione dei vertici dello stato al conflitto in corso.

In particolare è chiaramente il sovrano a mostrare la sua interpretazione degli eventi ma la sua narrazione dice qualcosa anche rispetto a chi come lui, e per certi aspetti, più di lui, ricopriva un ruolo di primissimo piano nella dinamica della guerra. La distanza fisica e soprattutto politica che divideva Francesco II dal territorio regionale e dagli accadimenti violenti dell'ultimo mese, aveva convinto il sovrano a riproporre e avallare la strategia consolidata all'interno del modello controrivoluzionario «borbonico» che aveva rivelato una grandissima efficacia. Repressione su tutti i fronti, annullamento militare dell'avversario e misure politiche paternalistiche ma vuote di progettualità. Era questa la triangolazione intorno alla quale si era mossa ed articolata la macchina statale. La messa in moto e la quotidiana attività di tale macchina era stata completamente scaricata sulle autorità locali mentre il re, dal continente, si limitava a osservarne le evoluzioni nelle lettere, sui giornali e nelle voci di chi dalla Sicilia si muoveva su Napoli. Castelvicala, dal suo canto, poteva molto contare su un esercito imponente e ben addestrato per la guerriglia contro il nemico interno, ma poco sulla capacità degli ufficiali e ancor meno sulle sue stesse qualità di leader. Il re, a tratti, nel mese di aprile, lasciò trapelare in alcune sfumature o passaggi delle sue comunicazioni, una certa diffidenza o quanto meno perplessità circa la gestione della guerra. Il nucleo del problema, ai suoi occhi, era l'inspiegabile distanza tra la schiacciante superiorità militare, numerica e strategica dei suoi e l'incapacità di ottenere una vittoria definitiva sulle bande rivoluzionarie dell'opposizione. Nonostante questo, secondò tutte le richieste di rinforzi e di aiuto e si fidò più dei rassicuranti resoconti ufficiali che annunciavano la vittoria sempre alle porte che delle voci che invece volevano la forza legittima in grande affanno. A sbarco avvenuto, dunque, era ancora una volta questo il dato che richiamò maggiormente la sua attenzione. Il sovrano cercando una spiegazione precisa che chiarisse le circostanze che avevano permesso con tanta facilità un'invasione, peraltro ampiamente annunciata e dettagliatamente conosciuta, introdusse anche se non ancora in maniera esplicita, il tema del tradimento⁸².

Uno dei temi forti che occupò largo spazio nelle comunicazioni e nei commenti a quella giornata, fu la condotta delle navi regie che dovevano effettuare il servizio di crociera a guardia della costa ma che non avevano «impedito questo attentato»⁸³. Il re in particolare chiese a Castelvicala informazioni dettagliate sui tre comandanti le fregate reali, Cascovich, Caracciolo e Acton⁸⁴. Le navi regie a loro affidate, lo Stromboli, la Partenope e il Capri, erano infatti accorse sul posto dopo lo sbarco ed aprirono inutilmente il fuoco mentre il generale Primerano era rimasto inerte al comando della sua brigata («è fuori

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Cfr. M. FLORES, *Traditori, una storia politica e culturale*, il Mulino, Bologna 2015.

⁸³ ASN, FB, f. 1692, n. 82.

⁸⁴ ASN, FB, f. 1692, n. 83.

dubbio che finora ha fatto molto poco»⁸⁵). Il re fino a quel momento non sapeva altro⁸⁶.

La questione era tutt'altro che chiara; nella sua definizione e nelle successive precisazioni sulle responsabilità individuali si inseriva inoltre la variabile della presenza inglese la cui influenza sull'accaduto era appurata ma tutta da verificare. «Lo Stromboli è corso a far fuoco ma è stato impedito da due vapori inglesi, dicendo avere ufiziale a terra, onde a cominciato il fuoco alle tre»⁸⁷. Il comandante del Capri, da Trapani segnalò di esser stato il primo a far fuoco e diversamente dagli altri «non parla degli inglesi»⁸⁸ ma confermava «che ha mitragliato con lo Stromboli dal lido facendo molti morti»⁸⁹.

Nelle province intanto, lo sbarco attivò nuovi movimenti. A Corleone, in serata si riunì una banda di circa 600 elementi per aggredire la città. I ribelli si appropriarono dei cavalli della posta, disarmarono i guardaboschi, saccheggiarono e distrussero la casa del capitano d'armi Antonio Fiorentino e quella dell'ispettore del macino Giuseppe Sarzana. Furono distrutte le carte degli uffici pubblici, assalito il carcere e liberati i detenuti. Vennero fucilati il carceriere ed i compagni d'armi al grido di «Viva la libertà, viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele».

Marsala, Mazzara, Sciacca, Menfrici insorsero.

Dopo lo sbarco i legni che avevano condotto i Mille in Sicilia vennero attaccati dalla forza borbonica. In attesa del rimorchio del Piemonte, il Lombardo, rimasto incagliato a Marsala fu «colato a fondo»⁹⁰.

La mattina del 12 maggio però il re ricevette un rapporto marittimo che svelava una possibile spiegazione a quanto avvenuto. Vi si leggeva

essere l'Eolo raggiunto in marsala alle 7 1/2 di stamane ed à parlamentato con uno de due vapori sardi ivi ancorati. La pirofregata l'Archimede con truppa alle 8 1/2 egualmente vi ha dato fonda. La fregata Partenope poi e i vapori lo Stromboli ed il Capri in crociera nelle dette acque⁹¹.

Nell'inoltrare la segnalazione a Castelcicala, la lettera del re continuava precisando che

un precedente rapporto semaforico confermava altro pervenutomi alle 10.50 a.m. cioè quattro ore prima il quale trasmetteva segnalazione del telegrafo di Giurbato (?) tra Marsala e Mazzara, che indicava i due legni a vapore sardi ancorati alla marina di Marsala. La Partenope, lo Stromboli ed il Capri di là fermati per ovest a dieci miglia alle 5 antimeridiane, quindi la Partenope si e rimessa in crociera le 6 a.m.⁹².

E ancora che

⁸⁵ *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 12 maggio 1860*, in *1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 139.

⁸⁶ *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 12 maggio 1860*, in *ivi*, p. 141.

⁸⁷ ASN, FB, f. 1154, n. 631, *Telegramma di Castelcicala al re, Palermo 11 maggio le 8 p.m.*

⁸⁸ ASN, FB, f. 1154, n. 626, *Telegramma di Castelcicala al re, Palermo 12 maggio 1860 ore 4 p.m.*

⁸⁹ *Ibidem.*

⁹⁰ ASN, FB, f. 1154, n. 627, *Telegramma di Castelcicala al re, Palermo le 7 p.m. del dì 12 maggio.*

⁹¹ ASN, FB, f. 1154, n. 329-332, *Lettera di Francesco II al principe di Castelcicala, Napoli, 12 maggio 1860.*

⁹² *Ibidem.*

un terzo rapporto marittimo mi perviene ora che battono le 2 1/2 p.m., e si esprime così «di Giurbato (?) presso Marsala ha segnalato il rimorchiatore l'Eolo, è andato a Marsala a parlamentare con uno dei due vapori sardi alle 7 1/2 am, indi è arrivato a dar fondo in poca distanza alle 8 a.m., la fregata a vapore l'Archimede con truppa a bordo ha dato fondo alla marina di Marsala alle 8 1/2 a.m., la fregata Partenope la corvetta a vapore lo Stromboli ed il vapore il Capri in diverse distanze incrociavano in quelle acque»⁹³

I tre rapporti fino ad ora citati, proponevano, con diverse angolazioni e accenti, la stessa ricostruzione: le navi regie, in sostanza, si trovarono nel porto di Marsala tra le 7 e le 8 del mattino dell'11 maggio. In particolare, l'Eolo, trattò con uno dei vapori sardi che erano lì ancorati. La lettera dunque continuava:

tutti cotesti rapporti giuntimi oggi alle 10.50 a.m. alle 11 3/4 a.m., all' 1 1/4 p.m., alle 2 1/2 p.m.,
combinano pochissimo con quello giuntomi la notte scorsa poco dopo le 12, cioè poco dopo la
mezza notte, che conteneva il rapporto marittimo del telegrafo di Mazzara il quale indicava l'ora
precisa in cui principiava la sua segnalazione; dessa è: «la fregata Partenope, la corvetta, lo Stromboli, i due piroscafi l'Ercolo, l'Eolo hanno rotto il fuoco alle ore 2 1/2 p.m. co due vapori sardi nelle acque di Marsala, che continuava alle ore 7 p.m. del dì 11»⁹⁴

L'ultima segnalazione citata, dunque, forniva dettagli del tutto diversi. In primo luogo gli orari dei movimenti in essa riportati erano del tutto incompatibili con quelli precedentemente segnalati. Da questa, per deduzione, si comprendeva che i vapori regi avevano aperto e tenuto il fuoco contro quelli sardi per quasi 5 ore. Era inconcepibile che dopo tutto quel tempo le navi sarde non fossero state prese, e ancor di più il fatto che avessero potuto far sbarcare i rivoluzionari. Se così era, di cosa l'Eolo aveva a trattare con loro? E ancora, perché gli equipaggi non furono arrestati? Con questi interrogativi il re chiudeva la comunicazione, incalzando in una raffica di domande precise e schiettamente formulate. Di fronte a tali contraddizioni il sovrano stringeva Castalcicala perché fornisse spiegazioni chiare.

dopo un sì lungo fuoco sembra evidente che i due vapori, i quali hanno sbarcato i fuoriusciti già in nostro potere; e vengono nei precedenti rapporti indicati come vapori sardi. Ora perché non accennarmi con un vostro diretto rapporto che que' due piroscafi erano in nostro potere, e se così sia, cosa avea l'Eolo a parlamentare con uno di essi? se questi due vapori sono quelli stessi colpevoli di un atto di manifesta pirateria, perché i loro equipaggi non sono stati sbarcati e messi in sito di custodia? e se ciò si fosse praticato con chi l'Eolo avrebbe parlato? chiarite tutto ciò e fatelo con un racconto chiaro e preciso dei fatti e col minore indugio possibile onde tranquillizzarmi su molti pensieri che si affollano alla mia mente⁹⁵.

Il giorno successivo con un dispaccio Castalcicala limitava la risposta a un breve commento denunciando che «la condotta di quello dello Stromboli dovuta esser

⁹³ *Ibidem.*

⁹⁴ *Ibidem.*

⁹⁵ *Ibidem.*

più ardita e la cooperazione manifesta dei vapori inglesi avrebbe dovuta essere ben altrimenti troncata»⁹⁶.

Garibaldi, intanto si muoveva verso Salemi mentre la banda si ingrossava via via con i volontari che portavano con loro cavalli, vetture, muli. A Salemi il sindaco gli procurò alloggio a casa del marchese Torrealta. Da Napoli nello stesso giorno, sotto gli ordini del generale Salazar, il re spediva in Sicilia le pirofregate Fieramosca e Veloce, i piroscafi Miseno, Maria Teresa e Vesuvio con a bordo 16 compagnie di brigata⁹⁷ convinto, almeno a parole, «che il buon volere delle truppe, e della Real Marina faranno superare, mercè il loro valore, disciplina e divozione, quest'altra malaugurata circostanza»⁹⁸. Arginare l'opera dei rivoluzionari e contenere lo sbarco nel distretto di Trapani, per il sovrano, rimaneva la priorità assoluta, unica strategia che poteva salvare Palermo: «travedo che la calma è ben lungi da far progressi in cotesta Capitale, e dovete essere oculatissimo, perché dopo lo avvenuto sbarco questa agitazione non aumenti in modo assai più serio»⁹⁹. Il re suggeriva il modo in cui impiegare la forza navale ribadendo ancora come le istruzioni fossero idee e non ordini («ma le circostanze potranno ben farvi consigliare altrimenti, e non dovrete stare strettamente a quanto vengo d'indicarvi»¹⁰⁰). Nello stesso giorno, in una lettera distinta, raccomandava all'alterego di non perdere di vista il forte di Castellammare e di munirlo «per sei mesi di viveri liquidi e solidi di ottima qualità, e tali da non compromettere la salute de suoi difensori, quando anche avessero a resistere a lungo assedio»¹⁰¹.

Il fatto era altamente indicativo. Le considerazioni di Francesco II si sdoppiavano ancora una volta su diversi piani. Uno lo mostrava fiducioso di un repentino recupero dello svantaggio, grazie alle capacità degli ufficiali, alla fiducia nella truppa e al valore dei soldati. L'altro, invece, lo restituiva sfiduciato o quanto meno ingenuo. Ordinando di tenere presente il forte di Castellammare, il sovrano prefigurava una chiara situazione di assedio, come del resto ammise poco dopo: «raccomandate agl'Ispettori, e per essi a Direttori locali del Genio e dell'Artiglieria, che ognuno per la parte che lo riguarda, provveda a tutto quello che può occorrere per una difesa lunga e gloriosa»¹⁰². La precognizione di rifornire il forte in preparazione di un assedio evidenziava una sostanziale sfiducia nella capacità dell'esercito di fermare l'avanzata delle bande. Il rifornimento del forte era pensato in tutti i dettagli: un equipaggiamento completo che oltre alle armi prevedeva tutto ciò che sarebbe stato utile per resistere a un lungo assedio¹⁰³.

Il Genio riveda pure attentamente tutte le parti interne ed esterne di quelle fortificazioni, perché quanto può contribuire ad una valida difesa non sia trascurato, e non manchino zappe, zappapicchi, cofani ed ogni altro istrumento per riparare i danni, che cagionar

⁹⁶ ASN, FB, f. 1692, n. 83.

⁹⁷ *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 12 maggio 1860*, in *1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., pp. 135- 136.

⁹⁸ *Ibidem.*

⁹⁹ *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 12 maggio 1860*, in *ivi*, p. 139.

¹⁰⁰ *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 12 maggio 1860* in *ivi*, pp. 135-136.

¹⁰¹ *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 12 maggio 1860* in *ivi*, p. 142.

¹⁰² *Ibidem.*

¹⁰³ *Ibidem.*

può ad un sito fortificato il fuoco degli assediati; quindi un approvvigionamento di fascine non è da omettersi per poter subito costruire gli oggetti di fascinaggio, che alla difesa occorrere potranno¹⁰⁴.

Per la centralità strategica del luogo suggeriva anche un cambio di gerarchie:

Non credo che l'attuale Comandante del Forte di Castellammare costà sia uomo da potere in una circostanza risolversi ad agire convenientemente, come una volta D. Samuele Gross. Stimo necessario che il nostro buon D. Fileno Briganti, che ha la vostra e la mia stima, assuma il comando del Forte medesimo, ritenendo gl'incarichi che ha attualmente"¹⁰⁵.

Di questi provvedimenti il sovrano raccomandava fossero informati il capo di stato maggiore e il comandante di piazza. Delle comunicazioni mancate, i ritardi o le inesattezze che riguardavano la sinergia tra le tre più importanti autorità siciliane mai espressamente ammessi, Francesco II è perfettamente a conoscenza per la circolazione e la diffusione di voci e di informazioni da terzi.

Vi raccomando di fare in modo che tanto il buon Comandante di Piazza Salzano, quanto il bravo Capo di Stato Maggiore Polizy siano interamente a giorno di tutto, come senza dubbio già regolarmente avviene costà. Ve ne fo ricordo, sol perchè non mancano persone, che venendo da Palermo, vanno spacciando essere Salzano e Polizy del pari che voi al corrente di molte cose, ma non di tutto; e quantunque io sia persuaso che Polizy e Salzano vi rapportano tutto ciò ch'è a loro cognizione, pure ho voluto con la mia solita franchezza informarvi di questa diceria¹⁰⁶.

Per frenare l'avanzata dei rivoluzionari era essenziale, ancora una volta, un coordinamento delle forze militari. Castelcicala in questa fase aveva il ruolo cruciale di raccogliere le informazioni da tutti i distretti dell'isola e governare strategicamente gli attacchi, con la flessibilità di poter muovere colonne e reggimenti da una città all'altra quando si ritenesse necessario.

In tutto ciò l'essenziale è di raccomandare alle compagnie di armi, rafforzate quanto e come il crederete, di tener nette le comunicazioni interne per la libera circolazione dei vostri ordini, senza di che diventa difficilissimo che possiate regolare e coordinare i movimenti delle vostre colonne¹⁰⁷.

Castelcicala, però, mancava di notizie precise circa lo spostamento dei garibaldini, «non potendo però contare sugli avvisi vaghi che pervengono, e che ad arte forse vengono spacciati»¹⁰⁸, essendo «i telegrafi intanto sono interrotti, e dei corrieri partiti niuno è tornato finora!»¹⁰⁹. L'unica notizia certa era l'imminente aggressione ad Alcamo per cui comandò la partenza di un battaglione per rinforzare la colonna di Landi sulle cui capacità il re riponeva molte speranze «Son certo le truppe di Landi e di Trapani distruggeranno filibustieri»¹¹⁰.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 12 maggio 1860* in *ivi*, p. 143.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 12 maggio 1860*, in *ivi*, p. 140.

¹⁰⁸ *Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo 14 maggio 1860* in *1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., pp. 151-152.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ ASN, FB, f. 1154, n. 624, *Telegramma del re a Castelcicala, Portici 12 maggio 1860*.

Ottenuti i rapporti dei Comandanti la Partenope ed il Capri, l'alterego si affrettò a inoltrarli al re. Non c'erano ancora informazioni precise sulla condotta dello Stromboli, mentre il comandante del Capri, «ha ben compiuto il suo dovere» portando a Palermo il vapore catturato¹¹¹. Il taglio delle linee telegrafiche, metteva il luogotenente all'oscuro delle posizioni e degli avanzamenti dei garibaldini: «quanta pena mi faccia l'essere fino ad ora privo delle notizie di quella banda, lascio alla Maestà Vostra immaginarlo!»¹¹². Si sapeva soltanto che si erano mossi da Marsala ma non se ne conosceva la direzione precisa. L'avviso dell'insurrezione di Corleone però, faceva credere che si fossero mossi in quel paese dove era già predisposta una sollevazione. Confidando nell'efficienza della comunicazione dei corrieri il piano venne modificato dirottando le forze inviate su Marsala, che a questo punto arriverebbero troppo tardi, verso Corleone nel tentativo di evitare l'accorpamento di ribelli dai pesi limitrofi. La situazione generale era comunque allarmante: «Ho segnalato a tutti di prender notizie e mandar corrieri, ma niuno è giunto finora, e la cosa è scoraggiante sotto questa veduta. Lo stato della Città è lo stesso»¹¹³. Fu quindi necessario proclamare nuovamente lo stato di assedio a Palermo.

Lo stato di allarme ai vertici del potere era ai massimi livelli. L'*alterego*, per la prima volta, riconosceva e apertamente dichiarava una sua personale insufficienza rispetto alla carica ricoperta e ufficialmente chiedeva al re di esserne sollevato. Lo sbarco di Garibaldi metteva il governo di fronte al fallimento delle sue strategie e imponeva alle personalità di potere un forte ripensamento sulle condotte individuali e sulla generale visione della congiuntura. Era giunto il momento di condurre la lotta verso una direzione precisa: non c'era più spazio né tempo per tentennamenti o indecisioni¹¹⁴.

Castelcicala, evidentemente in difficoltà, inviò a Napoli una proposta in cui chiedeva ufficialmente di essere sostituito da un commissario regio straordinario, ovvero un principe reale come vice re. Per l'*alterego* la sostituzione doveva essere accompagnata da promesse di rinnovamento per la Sicilia, cambiamenti radicali nella polizia ed un'amnistia generale. Proponeva insomma un rinnovamento completo nelle gerarchie tacitamente accusate di aver tramato contro la monarchia.

Ho tutta la volontà di morire a difesa della Maestà Vostra; ma ho ragione di sospettare che questa mia volontà non possa recarsi ad effetto. Si gioca con intrighi e si susurrano cose pregiudizievoli troppo all'esito delle operazioni militari, cercando mettere la sfiducia ne' Capi di Corpo e gli Ufficiali verso il loro Generale in Capo, e quanto ciò possa nuocere alla cosa, Vostra Maestà l'intenderà facilmente. Se dunque si cerca che altri venga a rimpiazzarmi, Vostra Maestà il faccia e presto, onde non si scarichi su me anche pria del compimento delle operazioni, la malavolenza dell'armata e Dio sa poscia quale altro risentimento, cui non avrei la forza di resistere¹¹⁵.

Le parole dell'*alterego* erano piene di risentimento. Esprimevano un senso di inadeguatezza ma anche un'estraneità dalla situazione che si stava manifestando.

¹¹¹ Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo 13 maggio 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., pp. 146-147.

¹¹² Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo 13 maggio 1860 in *ivi*, p. 148.

¹¹³ Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo 13 maggio 1860 in *ivi*, p. 149.

¹¹⁴ Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo 14 maggio 1860 in *ivi*, pp. 153-154.

¹¹⁵ *Ibidem*.

Il passo indietro di Castelcicala prendeva le mosse dalla consapevolezza di non essere più, o non essere mai stato, il vertice del potere. La strenua obbedienza alla causa monarchica, per la quale era e sarebbe stato disposto a sacrificare la vita, si scontrava con la sfiducia degli ufficiali e con gli intrighi e le insinuazioni che serpeggiavano nella macchina statale. Le circostanze non consentivano più ritardi nel prendere decisioni di questa portata.

Al 13 di maggio anche il direttore di polizia, in una lettera diretta al re, esprimeva serie preoccupazioni per gli avvenimenti accaduti e futuri. Per Maniscalco non era in dubbio che la rivoluzione in Sicilia, nelle forme in cui adesso si manifestava, fosse strettamente connessa con un disegno molto più ampio ed articolato, che dal contesto regionale si connetteva al progetto nazionale italiano. A tesserne le trame era il Piemonte di Cavour che fece leva e potenziò, promettendo sostegno e protezione ai combattenti, l'odio e l'insofferenza dei settori ostili al governo borbonico. Era Palermo il punto nevralgico dell'operazione, capitale morale e simbolica del potere borbonico ma anche centro e obiettivo dei rivoluzionari¹¹⁶.

Nel clima di terrore e violenza che l'autorità aveva largamente contribuito ad aumentare, l'arrivo di Garibaldi era visto come l'imperdibile occasione di riscatto per il popolo che con le armi dei Mille poteva opporsi alla forza militare borbonica. L'aggancio all'idea nazionale era garantito anche dalla continuità che la rivoluzione in corso conservava con quella del 1848 i cui vertici sarebbero stati richiamati all'azione.

È sì fermo il proponimento della rivolta che tacitamente sono stati avvisati tutti quelli che nel 1848 componevano la guardia nazionale, di tenersi pronti al primo avviso per mantenere l'ordine nella città, mentre il popolo attaccherà le reali truppe¹¹⁷.

Maniscalco riconosceva lucidamente che il pericolo reale era l'adesione della popolazione all'iniziativa militare dei nazionalisti. Questa alleanza avrebbe moltiplicato esponenzialmente il numero dei ribelli da combattere la cui maggioranza sarebbe stata costituita dagli stessi siciliani.

La presenza dei sudditi reali nelle fila della rivoluzione avrebbe costituito un vantaggio strategico enorme per Garibaldi che poteva avvalersi in primo luogo della profonda conoscenza che gli stessi avevano del territorio oltre che del loro numero.

Allo scendere di Garibaldi nel bacino di Palermo, che trascina con seco al suo passaggio tutti gli insorti de paesi, comincerà una terribile battaglia nella quale le truppe di V. M. si troveranno a fronte un nemico gagliardo ed a' fianchi e alle spalle, altro più invidioso ed assai numeroso, il quale traendo vantaggio dalle località, ed al converso delle offese, farà macello di soldati¹¹⁸.

La discesa di Garibaldi, che chiaramente puntava su Palermo, accendeva i riflettori sulla capitale.

Dalla sua difesa, evidentemente, dipendevano le sorti della regione e nell'idea di Maniscalco, la tenuta dell'intero sistema monarchico. «Sire alle porte di Palermo

¹¹⁶ ASN, FB, f. 1154, n. 664, *Lettera di Maniscalco al re, 13 maggio 1860*.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ibidem*.

si deciderà la sorte non solo della Sicilia ma della monarchia»¹¹⁹. Le voci infatti davano per certo che conquistata la città, i Mille sarebbero subito sbarcati in Calabria «per mettere in fiamme quelle provincie e marciare sopra Napoli, impresa non ardua se quell'avventuriere si avesse un primo successo che affetterebbe il morale delle truppe»¹²⁰.

Era la presenza del nizzardo ad aver spostato irrimediabilmente l'asse del conflitto dal livello locale a quello nazionale. In quest'idea anche se ancora latentemente, il direttore di polizia inquadrava uno dei temi più significativi, almeno dal punto di vista simbolico, presenti nello scontro: la possente rilevanza che in una battaglia a tutto campo investiva il ruolo del leader («Il nome solo di Garibaldi basta per sospingere una rivoluzione»¹²¹). L'assenza di un tale riferimento morale ma, nella conduzione ordinaria della guerra, strategico si rifletteva nella poca coesione del corpo di armata che appariva quasi sbandato nonostante potesse contare su elementi giovani, validi e attaccati alla corona. Di contro all'esercito delle Due Sicilie ora non era più soltanto un manipolo di ladri o briganti ma una milizia addestrata e intimamente motivata. L'insofferenza dei siciliani era il volano che amplificava la potenza della sua spinta al punto che il tema dell'indipendenza diventava una questione di vita o di morte.

I soldati di V. M. hanno molta devozione e valore individuale se non che mancano di coesione e di solidità. Tutti per la più parte giovani soldati non sapranno reggere all'urto de' cacciatori delle alpi, gente agguerrita e disperata che sbarcata in Sicilia non ha altra alternativa che vincere o morire. Ma si avessero pure questo solo nemico al fronte. Circondati da per ogni dove da faziosi nel momento della pugna diffiderebbero del successo e sarebbero guadagnati dallo sconforto¹²².

Nelle stesse ore a Salemi Garibaldi pubblicava il proclama con il quale assumeva la dittatura in Sicilia in nome di vittorio Emanuele re d'Italia e in 19 articoli segnava le norme per una riorganizzazione dell'armata.

Nel pomeriggio Canofari, regio ministro napoletano a Torino, aveva consegnato a Cavour una nota del suo governo in cui si dichiarava il governo piemontese responsabile della spedizione di Garibaldi. Il gabinetto di Torino si difese e prese le distanze, asserendo di aver addirittura impedito una nuova partenza di altre due navi cariche di volontari. Le cancellerie europee, intanto, si indignavano.

Il consiglio dei generali riunito il 14, mentre arrivavano i rinforzi chiesti dal continente, sulla scorta delle considerazioni in questa direzione, rimase fermo nell'idea di difendere a tutti i costi Palermo per impedire il propagamento della rivolta senza sperperare le forze contro le masse indisciplinate ma raccoglierle in un gruppo imponente intorno alla capitale.

Il consiglio dei Generali, ed Ufficiali superiori, rappresentanti le corporazioni del Genio e dell'Artiglieria, riunitosi alla mia presenza stamane ha deliberato non esser conveniente, attesa la già compiuta rivoluzione morale dell'Isola, sperperar le forze contro gente avvezza a manovrar su montagne, e far la guerra di partigiani, ma attendersi invece lo attacco in punti non lontani troppo dalla Città, affine di potersi con forze molto superiori

¹¹⁹ *Ibidem.*

¹²⁰ *Ibidem.*

¹²¹ *Ibidem.*

¹²² *Ibidem.*

respingerne lo attacco non solo, ma distruggere anco il nemico¹²³.

Parco e Villabate, infatti, vennero occupate da forti colonne di militari, cavalleria e artiglieria « per ostruire così tutti gli sbocchi alla capitale, e concentrar nel momento dello attacco tutte le forze nel punto attaccato »¹²⁴. Palermo infatti era in fase delicatissima: « Tutti fuggono su' legni in rada, e lo spavento è universale, perchè in tutti è la certezza che in caso di conflagrazione si farà man bassa su tutti gli abitanti di quella casa, donde un colpo partisse »¹²⁵.

Il clima generale toccava livelli di tensione altissimi per quanto i soldati conservassero nelle parole dell'alterego ancora una presa significativa sul territorio, « la truppa giunta stamane ha mostrato eccellente spirito, ed ha prodotta forte impressione sulla Città »¹²⁶. Landi fu costretto a ripiegare a Partinico, come Rivera a Caltanissetta. Degli 11 corrieri inviati a Corleone nessuno fece ritorno. I distretti di Termini e Cefalù erano infestati dalle bande. Nella notte una vettura postale venne aggredita nei pressi di Caltanissetta bruciando tutta la corrispondenza ufficiale. A Girgenti cresceva l'allarme, a Termini venne interrotto il telegrafo, quello di Mazzara abbandonato.

L'assenza di comunicazione tra i vari punti dell'isola rappresentava un ostacolo molto serio alla costruzione di una strategia efficace. Era paradossale che in quei giorni le notizie arrivassero più facilmente a Napoli che non tra le città della Sicilia. Era addirittura il re a informare Castelcicala sulle posizioni dei rivoluzionari, rimbalzando a Palermo le notizie che giungevano alla sua cancelleria¹²⁷.

Insieme alle informazioni il sovrano non censurava più le sue considerazioni. Le circostanze erano di una tale gravità che non era più possibile lasciare spazio a interpretazioni o temporeggiamenti. A tre giorni di distanza dallo sbarco Francesco II continuava a inserire nelle sue lettere frasi duramente critiche nei confronti dei vertici Siciliani che erano stati incapaci di gestire le crociere come le truppe di terra.

francamente pero debbo dirvi che se dal momento dello sbarco avvenuto in Marsala, le colonne di truppa di Girgenti, Alcamo e Trapani si fossero messe in marcia convergente verso gli sbarcati, a quest'ora sarebbero già sbaragliati tutti gli insorti. è superfluo ripetere che in simili circostanze ogni ritardo è funesto¹²⁸.

Il re, allora, preoccupato dell'avanzata che conferma avere Palermo come obiettivo, accordava la spedizione di un altro battaglione, ma ne precisava l'utilizzo suggerendo che « i Corpi, per quanto è possibile, non siano frazionati né messi sotto Capi a loro ignoti, sarà ben da lusingarsi di scongiurare l'attuale pericolo e di risultare vittoriosi nel difficile momento »¹²⁹. L'imponente dispiegamento di forze, necessitava di precisione e affidabilità di comando e

¹²³ *Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo 14 maggio 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., pp. 155-156.*

¹²⁴ *Ibidem.*

¹²⁵ *Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo 15 maggio 1860 in ivi, p. 159.*

¹²⁶ *Lettera di Castelcicala a Francesco II, Palermo 14 maggio 1860 in ivi, pp. 155-156.*

¹²⁷ *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 14 maggio 1860 in ivi, p. 150.*

¹²⁸ ASN, FB, f. 1154, n. 346, *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 14 maggio 1860.*

¹²⁹ *Lettera di Francesco II a Castelcicala, Napoli 14 maggio 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., p. 150.*

soprattutto tempismo nelle operazioni. La velocità con la quale il gruppo rivoluzionario si stava muovendo e rinforzando strideva con la lenta risposta dei corpi legittimisti che era già costato il mancato blocco dello sbarco e la perdita di alcuni paesi.

Mentre i Garibaldini avanzavano, gli spostamenti dei soldati borbonici dovevano essere vagliati, concordati dal consiglio dei Generali, approvati, e soprattutto comunicati alle truppe sul campo in uno scenario in cui i telegrafi erano poco attendibili o perché fuori servizio o perché manovrati dagli insorti e i corrieri faticavano a percorrere senza pericolo le strade.

Lo stato delle linee telegrafiche rendeva difficile esaudire le pressanti richieste del re che attendeva ancora «notizie del piroscalo Piemonte»¹³⁰ e i rapporti di tutti coloro che in un modo o nell'altro avevano assistito o preso parte alle manovre dello sbarco.

L'insistenza del sovrano sul punto era indicativa di quanto a Francesco II non fossero bastate le relazioni avute fino a quel momento per fare piena luce sulla vicenda. Dal canto suo Castelvicala non aveva la possibilità di comunicare quanto richiesto essendo anche lui privo di notizie non soltanto di quanto era accaduto, ma anche di informazioni che potessero far comprendere qualcosa sulle manovre future del nemico.

È straziante però l'essere ancor privo di notizie della marcia di Garibaldi; e di undici corrieri spediti alla volta di Corleone, niuno è finora qui ritornato! Io vivo quindi nella massima agitazione, perché la mancanza appunto di notizie è la ragione, a quanto pare, della generale opinione di non mandar fuori le truppe, ed attendere un attacco¹³¹.

¹³⁰ *Lettera di Francesco II a Castelvicala, Napoli 15 maggio 1860* in *ivi*, p. 156.

¹³¹ *Lettera di Castelvicala a Francesco II, Palermo 15 maggio 1860* in *ivi*, p. 159.

III.II.

«Val meglio una buona ritirata che una battaglia vinta»¹³²

Il 15 maggio, il giornale ufficiale di Napoli pubblicò due reali decreti. Nel primo il tenente generale Lanza viene nominato luogotenente generale di Sicilia «con tutti i poteri dell'*alterego*», accogliendo le richieste di dimissione del principe di Castelcicala. A lui il re diresse una comunicazione distinta che anticipava quella ufficiale, in cui si precisava che tale decisione era stata presa in conformità ai suggerimenti e ai desideri dell'*alterego*, del quale si riconoscevano la fedeltà e l'attaccamento alla corona. «Caro principe, in varie vostre lettere con la modestia che vi distingue, e guidato dallo attaccamento alla mia persona, di cui mi avete dato non equivoche prove, vi avete suggerita la nomina di un commissario straordinario munito dei poteri dell'*alterego*»¹³³. Si precisava però che le condizioni della Sicilia rendevano necessario incaricare dell'arduo compito un militare di mestiere che potesse governare e dirigere la guerra, prima di affidare il potere a un principe reale che lo avrebbe caricato anche di un importante valore simbolico. Dei generali disponibili, l'unico possibile era Lanza «Nello stato in cui trovasi la Sicilia, questa scelta non poteva cadere che su di un militare e fra tenenti generali il solo attualmente disponibile è il generale Lanza, cui noi affidato questa onorevole missione»¹³⁴.

Stando a quanto scritto nell'articolo 2 del Real decreto, la sua nomina aveva un valore temporaneo, in attesa che il già designato principe reale ne prendesse il posto: «egli eserciterà le funzioni inerenti a tale incarico, fino a che ripristinato l'ordine invieremo colà il real principe, che abbiamo già prescelto per nostro Luogotenente generale ne' nostri domini oltre il Faro». Con lo stesso decreto si proclamava anche la tanto attesa amnistia che sarebbe stata proprio da lui concessa: «accorderà nel nostro real nome ampio e generale perdono a tutti i nostri sudditi, che or traviati, faranno la loro sommissione alla legittima autorità».

Lanza non mancò di far osservare dal primo momento le gravissime difficoltà del suo incarico anche perché come dichiarò più tardi, al momento della sua nomina i rivoluzionari «sono stati lasciati in pace per sette giorni, in modo da esser giunti quasi senza molestie a Calatafimi»¹³⁵.

Il principe di Castelcicala venne dunque richiamato a Napoli.

In quella giornata però, il cambio di vertici che riguardava la Sicilia passò sotto traccia. Molta più rilevanza ebbe lo scontro della colonna di Landi con i rivoluzionari nella località chiamata Pianto dei Romani, passata nell'epopea risorgimentale come la «battaglia di Calatafimi»¹³⁶. Il piccolo paese aveva

¹³² ASN, FB, f. 1154, n. 431, *Lettera di Lanza a Francesco II, Palermo 25 maggio 1860*

¹³³ ASN, FB, f. 1154, n. 358, *Lettera di Francesco II a Castelcicala, 15 maggio 1860*.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Rapporto finale del generale Lanza, 15 giugno 1860*, in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 91.

¹³⁶ F. DELLA PERUTA, *Garibaldi tra mito e politica* in «Studi storici», 1, 1982, pp. 5-22; C. AGRATI, *I mille nella storia e nella leggenda: Con venticinque tavole fuori testo e sei carte*. A. Mondadori, Milano 1933; C. CATALDO, *Calatafimi e Garibaldi. Saggio storiografico sulla battaglia di Pianto Romano (15 maggio 1960)*, Sarograf, Alcamo 1990; P. PIERI, *La spedizione dei Mille*, in ID. *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Seconda edizione, Einaudi, Torino 1962.

un'importanza strategica molto importante, si trovava infatti all'incrocio tra le uniche due strade percorribili della Sicilia occidentale, la Trapani- Palermo e quella che congiungeva Marsala a Salemi. Il suo controllo era quindi uno degli obiettivi cruciali dei Mille anche perché avrebbe sbloccato la strada verso Palermo.

Landi, che si trovava ad Alcamo con la sua colonna, ricevette dall'Alterego ordine, una volta saputo dello sbarco, di dirigersi verso Calatafimi dove arrivò il giorno successivo mentre Garibaldi raggiungeva Salemi. La mattina del 15 i Mille, subito avvistati dal comando borbonico marciarono verso Calatafimi. Landi ordinò al maggiore Sforza di fare una ricognizione militare dopo il quale si ordinò l'attacco.

La battaglia, che fece qualche decina di morti e qualche centinaio di feriti da una parte e dell'altra, si risolse in favore dei garibaldini che nel combattimento corpo a corpo riuscirono ad avere la meglio sul vantaggio numerico e di equipaggiamenti dei borbonici ma ebbe uno svolgimento controverso. I mille, in netta inferiorità, combatterono per oltre sei ore incitati da Garibaldi che pare rischiò la vita nel combattimento finché il generale Landi ordinò ai suoi la ritirata con il solo merito di un soldato dell'8 cacciatori che guadagnò una bandiera garibaldina e ottenne la nomina a sergente.

Lo scontro fu riportato al re da un dispaccio inviato dal generale Lanza due giorni più tardi.

L'esito dello attacco della colonna di Landi con i filibustieri e molte squadre non fu favorevole e vi fu bastante perdita in uomini, in bagagli ed armi, non che di un obice che precipitò dal monte, cadendo ferita la mula che li trasportava. Dalla parte dei filibustieri vi fu anche molta perdita di uomini e della bandiera di Garibaldi, che fu presa da un soldato dell'8 cacciatori, uccidendo colui che la teneva fra le mani: e tale soldato è stato da me promosso a sergente¹³⁷.

«Nella ritirata di Landi fu grandissima confusione. I battaglioni disorganizzati marciavano alla ventura, mischiati con carri, artiglieria o cavalleria: vi era un caos!»¹³⁸. La sera stessa l'ufficiale, rientrato a Calatafimi, temendo di essere circondato, decise di indietreggiare verso Palermo. Nel percorso fu attaccato più volte da ribelli. Raggiunse la capitale la mattina del 17.

La responsabilità della sconfitta di Calatafimi fu tutta attribuita all'inerzia di Landi. Il generale, come Castelcicala, Salzano e Maniscalco aveva una grandissima esperienza militare e politica, ma come molta parte dell'ufficialità scontava la vecchiaia (era nato a Napoli nel 1792), uno stato di salute non eccellente e probabilmente una buona dose di stanchezza. Landi, che si era formato nella real accademia militare quando a Napoli già era insediato Giuseppe Buonaparte, aveva attraversato tutta la storia del Regno in divisa, passando chiaramente anche per la rivoluzione del 1848 in cui si distinse nella campagna calabrese. Era stato trasferito in Sicilia nel 1857 come colonnello del IV di linea. A Calatafimi arrivò dopo aver sostenuto la guerra regionale fin dal 4 ottobre e in quello scontro trovò probabilmente la prova più importante della sua carriera. Anche per i suoi trascorsi familiari, era stato allontanato nel 1820 dall'esercito

¹³⁷ ASN, FB, f. 1692, n. 85.

¹³⁸ G. BUTTÀ, op. cit., p. 33.

«come elemento infido»¹³⁹ per condividere con il fratello le simpatie carbonare, fu accusato di essere un «vile settario»¹⁴⁰ corrotto da un'offerta in denaro propostagli da Garibaldi in cambio del suo indietreggiamento.

Nello sviluppo del combattimento emergeva l'errore di non aver saputo dare il giusto spazio all'8 cacciatori che non fu sostenuto e appoggiato nell'azione puntando il generale, secondo molti, alla ritirata fin dall'inizio. La sconfitta che abbatté il morale dell'esercito, ebbe il contraccolpo di esaltare i rivoluzionari a cui si aggregarono sempre più elementi arrivando a superare il numero di diecimila. Il piano del consiglio dei generali che intendeva restringere le operazioni alla difesa di Palermo si era rivelato fallimentare.

Fu lo stesso Landi a relazionare sullo scontro al luogotenente generale. La comunicazione iniziava con una chiara richiesta di aiuto che mal celava la paura e la difficoltà esordendo con un chiaro «Soccorso, pronto soccorso!»¹⁴¹. Seguiva poi il racconto della battaglia. Landi riferiva che i rivoluzionari stanziati a Salemi avevano già circondato le colline quando furono attaccati dal fuoco borbonico. «La banda armata che ha lasciata Salemi questa mattina ha involupato tutte le colline da sud a sud est di Calatafimi. La metà della mia colonna avanzata è stata disposta a tiragliatori ed ha attaccato i ribelli»¹⁴². Il nemico però era diventato incredibilmente numeroso per il sostegno delle bande siciliane. Tale inferiorità numerica lo aveva costretto a comandare la ritirata verso Calatafimi da cui implorava un rinforzo per il contrattacco: «io supplico ve inviarmi subito un possente rinforzo di fanteria o almeno mezza batteria essendo numerose ed ostinate a combattere le masse nemiche»¹⁴³.

La mancanza di tale aiuto per Landi avrebbe compromesso di molto la riuscita dell'operazione. Il generale, dunque, anticipava la possibile sconfitta, «io mi vi difenderò per quanto mi sarà possibile; ma se un ponto soccorso non mi arriva, dichiaro di non sapere come terminerà l'affare»¹⁴⁴, e ne scaricava contemporaneamente la responsabilità:

Insomma debbo prevenire ve che se le circostanze mi costringono, io per non compromettere la mia colonna, dovrò ritirarmi in luogo eminente. Mi affretto a rassegnarle tutto ciò onde sappia che la mia colonna è circondata da nemici considerevoli i quali si sono impadroniti dei molini e han presa la farina apparecchiata per le truppe¹⁴⁵.

Si discolpava infine della perdita fortuita di un cannone e insisteva nel dichiarare l'assoluta integrità della condotta personale e dei suoi.

Che ve non dubiti del modo come il nostro prezzo è stato perduto: ripeto che questo cannone era su la schiena di un mulo che fu ucciso al momento di ritirarci. È stato dunque impossibile riprenderlo. Termino assicurando ve che tutta la colonna ha combattuto sotto un fuoco il più vivo dalle 10 del mattino alle 5 pomeridiane momento in cui è cominciata la nostra ritirata¹⁴⁶.

¹³⁹ C. DI SOMMA DEL COLLE, op. cit., p. 209.

¹⁴⁰ *Ibidem.*

¹⁴¹ ASN, FB, f. 1692, n. 85.

¹⁴² *Ibidem.*

¹⁴³ *Ibidem.*

¹⁴⁴ *Ibidem.*

¹⁴⁵ *Ibidem.*

¹⁴⁶ *Ibidem.*

La vittoria dei rivoluzionari ebbe un durissimo contraccolpo non soltanto per l'esercito ma anche per lo spirito della popolazione che per la prima volta assisteva a una disfatta delle truppe reali. Per molti «il fatto d'armi di Calatafimi segnò la caduta della dinastia delle due Sicilie»¹⁴⁷.

Come riportò Maniscalco, nella capitale, «lo spirito pubblico va sempre peggiorando. L'allarme è generale e Palermo teme da un momento all'altro di divenire il teatro di una lotta disperata, e di subire le rappresaglie della guerra, o i furori delle orde avidi di sangue e di rapina che minacciano di investirla»¹⁴⁸. La disfatta dei regi aveva drasticamente spostato l'asse degli equilibri interni in favore dell'opposizione che adesso, oltre che politicamente, stava crescendo nella sua forza militare. Agli occhi del direttore di polizia i nazionalisti avevano imposto al territorio attraverso minacce e intimidazione un nuovo quadro di gerarchie in cui la loro fazione dettava l'agenda delle operazioni. Il nuovo clima invertiva gli schemi che inquadravano la città e la regione intera nei circuiti di fedeltà dinastici. Da quel momento i traditori sarebbero stati coloro che rimanevano fedeli alla monarchia e per questo sarebbero stati perseguiti e osteggiati: «La fazione rivoluzionaria, potentissima nello interno della città, minaccia di massacrare tutti gli onesti e tutti quelli che sono devoti alla santa causa della monarchia legittima»¹⁴⁹.

Quello che si stava configurando era un pericoloso capovolgimento degli equilibri interni che radicalizzava le fratture e rendeva stringente la scelta di campo. «Il terrore è negli animi di tutti; gli impiegati disertano i loro posti; la voce del dovere non è più ascoltata; vi è una disgregazione sociale»¹⁵⁰.

Dalla frammentazione solo l'esercito pareva rimanere immune, conservando nella corona il riferimento ideale intorno al quale trovare unità. Ancora una volta era la truppa a conservare compattezza, diversamente dagli altri apparati che, invece, avevano compreso l'irreversibilità della situazione e volevano, per paura o convenienza, spostarsi sul fronte opposto.

«Solo l'esercito conserva uno spirito pieno di confidenza ed è disposto a tutti i sacrifici per sostenere l'onore della bandiera del re e per tener salda l'autorità reale. Tutti gli uomini d'ordine ora fanno buon viso alla rivoluzione, per la tema di esserne divorati se facessero altrimenti»¹⁵¹.

La disfatta dell'esercito a Calatafimi aveva inferto un colpo durissimo all'immagine e al morale dello stato Duo Siciliano in tutte le sue forme. Rimaneva il re adesso il più importante riferimento, era al suo intervento, secondo Maniscalco che ora si dirigevano le speranze dei legittimisti del Regno, dal momento che i fatti degli ultimi giorni, stavano portando in superficie tutte le crepe che minavano la macchina statale.

La Sicilia ha gli occhi fissi sopra sua maestà, da cui spera la sua salute e di non cadere nello abisso che le si prepara. Fa d'uopo una mano intelligente e vigorosa per comandare bene l'esercito e per rilevare il prestigio del governo quasi del tutto spento. Il pubblico ha visto in questi giorni certi fatti dai quali chiaramente ha desunto che chi regge la

¹⁴⁷ G. BUTTÀ, op. cit., p. 33.

¹⁴⁸ ASN, FB, f. 1692, n. 91.

¹⁴⁹ *Ibidem.*

¹⁵⁰ *Ibidem.*

¹⁵¹ *Ibidem.*

somma delle cose in questa, non ha fiducia nel successo della causa da sostenere¹⁵².

Garibaldi si affrettò a diffondere un ordine del giorno diretto alle sue truppe per esaltare e fomentare l'entusiasmo prodotto dai fatti del giorno. Il nizzardo non soltanto sul campo di battaglia, riusciva con successo a mostrare le sue doti di leader attraverso una comunicazione orizzontale in cui tutti, dal primo all'ultimo sodato, potevano riconoscersi.

Soldati della libertà italiana. Con tali compagni, come voi siete, io posso tutto tentare. Io ve l'ho provato mettendovi in faccia ad un nemico quattro volte più forte di voi, e padrone di posizioni che niun altro avrebbe potuto espugnare, meno che voi. [...] nel deplorare questa dura necessità di dover combattere soldati italiani, confessiamo di aver trovato in essi una resistenza degna di miglior causa, e rallegriamocene

Il generale proponeva ai suoi la guerra come una circostanza dolorosa, perché opponeva i fratelli della nazione, ma necessaria per raggiungerne la conquista. Chi per questo ideale era stato disposto e lo sarà in futuro, a sacrificare la vita, sarebbe entrato per sempre nel pantheon degli eroi dell'Italia: «i nomi di questi martiri della causa italiana saranno raccolti e scritti sulle tavole di bronzo della storia»¹⁵³.

A Palermo le cose peggioravano di ora in ora. Il terrore invadeva tutti. Gli impiegati disertavano i posti di lavoro e chi poteva scappava. Lo scenario non era diverso nelle altre parti dell'isola. Una rivolta a Girgenti venne sedata dal generale Rivera che vi proclamò lo stato d'assedio e diversi comuni della provincia insorsero. Ricominciò anche l'agitazione a Catania al punto che le autorità locali chiesero urgenti rinforzi di truppe.

Lo stato era nella fase più acuta della crisi. In poco più di un mese la monarchia stava perdendo le redini del governo ed era incapace ad immaginare una strategia efficace per contrastare il nemico interno che adesso aveva ufficialmente agganciato la causa nazionale. Francesco II, in attesa di verificare la validità dell'ultima mossa, cioè la sostituzione di Castelvicala, aprì il caso all'opinione pubblica internazionale confidando nella solidarietà dei monarchi europei. In una famosa nota diplomatica inviata a tutte le potenze europee denunciava che «Un fatto della più strana pirateria fu consumato da un orda di briganti pubblicamente arruolati, organizzati, ed armati in uno Stato non nemico, sotto gli occhi di quel Governo e non ostante avesse avuto agio l'impedirlo¹⁵⁴». Nel mirino era il Piemonte di Cavour. Per il re di Napoli, lo stato sabauda, pur avendo tutto il potere di fermare e ostacolare la partenza dei rivoluzionari, ne appoggiò la causa, lasciando indisturbati i preparativi e l'arruolamento dei Mille. Dell'organizzazione infatti conosceva tutti i dettagli.

Fatto accorto degli apparecchi, che facevansi in pieno giorno per una spedizione destinata contro i regii Stati, il governo non aveva indugiato a far richiamo contro un simile attentato al diritto delle genti, ed agli obblighi internazionali. Fino al 28 aprile era stato egli avvisato, che a Genova, a Livorno, a Firenze, ed in tutti gli Stati piemontesi facevansi arruolamenti per recarli in soccorso de' siciliani insorti e sapeva inoltre che

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ *Proclama di Garibaldi, 15 maggio 1860*, in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., pp. 95-96.

¹⁵⁴ *Indirizzo di protesta del Governo napoletano, Napoli 15 maggio 1860*, in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., pp. 98-99.

tutti questi movimenti erano diretti da Garibaldi, il quale erasi stabilito nel palazzo *Passano a Quarto* presso Genova: e che di là costui preparava una spedizione destinata ad invadere i regii domini¹⁵⁵.

Dopo aver riassunto le vicende che consentirono ai due vapori di salpare, munirsi e sbarcare in Sicilia, Francesco II spostava l'accaduto su una prospettiva che sollevandosi dal contesto regionale proponeva quei fatti come un problema che riguardava l'intera Europa. Lo slittamento rispondeva al tentativo di attirare a sé i favori e gli aiuti degli stati che poco più di dieci anni prima erano scesi in prima linea per combattere le spinte rivoluzionarie e affermare i diritti della sovranità regia. L'intervento delle potenze a ristabilire la situazione incontrava in primo luogo l'interesse delle potenze stesse. La vittoria dell'idea nazionale, affermata attraverso atti illegali e unanimemente condannati, avrebbe gettato la penisola in una condizione di disordine e anarchia che avrebbe destabilizzato gli equilibri di tutto il continente. Era quindi assolutamente necessario e urgente un intervento, oltre che una generale condanna di chi, di quei fatti, sei era reso complice e di conseguenza responsabile.

In vista di sì scandalosi attentati, i cui effetti nella parte insulare de' regii Stati (ove la insurrezione era stata appena soffogata) per brevità di tempo non possiamo prevedere, il sottoscritto informa il governo di... affinché qualunque possano essere le conseguenze dello attentato consumato contro ogni diritto, che viola le leggi internazionali, e per cui l'Italia può esser gettata nella anarchia la più sanguinaria, la responsabilità di questi misfatti ricada su tutti gl'istigatori, e fautori, ed i complici¹⁵⁶.

Al suo arrivo a Palermo il nuovo luogotenente, propose di «formare una colonna di sei in settemila soldati eletti, con cacciatori, comandata da un abile generale di operazione, e molti uffiziali di stato maggiore; marciare sopra Partinico inseguendo le masse sempre d'appresso, e senza dar loro mai posa, raggiungerle dovunque»¹⁵⁷. Un tale atteggiamento offensivo secondo Lanza avrebbe rialzato il morale delle truppe scoraggiando le masse dei rivoltosi.

La scelta di farne il nuovo alterego era arrivata dopo che di questa possibilità il re fu convinto da Filangieri che, dopo aver rifiutato di guidare egli stesso la spedizione e riproporre il trionfo del '48- '49, mise a punto un piano militare per Lanza. Si prevedeva la fine del concentramento delle truppe a Palermo, che avrebbero avuto la peggio quando i ribelli avrebbero circondato la città, coadiuvati dalla collaborazione della popolazione insorta. Lasciando un nucleo a difesa del forte di Castellammare, l'esercito avrebbe dovuto marciare verso Caltanissetta per poi provare a sfondare Palermo e la parte occidentale dell'isola. Il piano, oltre ad essere fin da subito reso impraticabile per le conseguenze dello scontro a Calatafimi, era tagliato per una *leadership* capace di adeguarsi alle circostanze e comprendere immediatamente i cambi di rotta nello svolgimento stesso delle battaglie. Queste caratteristiche lo rendevano poco praticabile per un militare del profilo del vecchio Lanza, uomo poco deciso e non di azione.

Lanza, comunque partì, fornito anche di precise istruzioni che gli pervennero firmate dal re. In esse il sovrano, previa verifica delle posizioni della

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 93.

truppa, ordinava movimenti precisi: far rientrare a Palermo l'8 cacciatori stanziato a Trapani, lasciare a Lanza la decisione di muovere la colonna di Alfano de Rivera che si trova a Caltanissetta, rinforzare la guarnigione di Catania, valutare se concedere il rinforzo richiesto da Clary. Le istruzioni paventavano anche l'eventualità di uno scoppio rivoluzionario intorno alla capitale¹⁵⁸.

Un attacco in questo modo concertato se non la completa distruzione avrebbe sicuramente prodotto un

loro allontanamento, tanto più necessario per quanto il soggiorno di dette masnade nelle dipendenze suburbane della Capitale affamerebbe quella numerosa popolazione, incominciando dal privarla di farine per la occupazione dei molini, ed impedendo il transito di tutte le vettovaglie, le quali giornalmente provenienti da diverse direzioni provvedono alla sussistenza degli abitatori di quella Capitale¹⁵⁹.

Il secondo punto strategico più importante da tenere fermo, soprattutto in vista di un possibile assedio, e utile per poter far leva in una riconquista, era naturalmente Messina del cui stato arrivavano a Napoli notizie preoccupanti.

Mio caro generale, Niuno meglio di voi sa che se la Sicilia si perdesse momentaneamente in totalità, quando Messina è nelle nostre mani, la riconquista dell'Isola si può tentare con successo; ma viceversa se con un colpo audace, con un attacco inopinato, quella piazza, o per sorpresa cadesse in mani nemiche, quasi certamente la rioccupazione della Sicilia per noi diventerebbe impossibile. Questa è la nostra testa di ponte.

Ora avvisi pervenutimi non mi lasciano tranquillo sulle sorti di quella piazza, ed è perciò che con appositi vari telegrammi ieri ordinai a Castelcicala di far subito imbarcare le sei compagnie dell'8.º Cacciatori per farle colà giungere immediatamente; gli ho prescritto stamane di praticar subito lo stesso con la brigata Buonanno ed il battaglione Pionieri¹⁶⁰.

Il governo comandò di rinforzare la guarnigione con l'8 cacciatori, un battaglione di pionieri e la brigata Buonanno ordinando che i vapori Etna ed Eolo tenessero vive le comunicazioni tra la città e Palermo.

Il re, sempre più presente e pressante nella direzione a distanza della politica regionale siciliana, non si limitava soltanto a reindirizzare gli aspetti tecnici e gestionali delle risorse ma adesso si preoccupava anche delle persone fisiche incaricate ad adempiere quei compiti. In particolare la marina, che aveva già mostrato ampie falle di destrezza e lealtà verso gli obblighi dinastici, doveva essere oggetto di volta in volta di accurate verifiche. I comandanti dei legni ai quali adesso si affidava il delicato incarico di consentire lo scambio di notizie tra i due centri strategici più importanti dell'isola, se solo in alone di tradimento, dovevano essere immediatamente sostituiti: «bisognerà esser ben certi della fedeltà dei rispettivi comandanti. Se non vi persuadono i due che vi sono, cambiateli con altri due, sui quali si possa contare»¹⁶¹. La situazione che di giorno in giorno acuire i suoi elementi critici, infatti, non consentiva più leggerezze di nessun tipo.

Nel pomeriggio del 16 ci fu un tentativo insurrezionale a Noto mentre a

¹⁵⁸ *Ragguagli dati al Tenente Generale Lanza nel giorno della sua partenza da Napoli, Napoli 15 maggio 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., pp. 163-164.*

¹⁵⁹ *Ibidem.*

¹⁶⁰ *Lettera di Francesco II al generale Lanza in Palermo, Portici 16 maggio 1860 in ibi, p. 165.*

¹⁶¹ ASN, FB, f. 1154, n. 371, *Lettera di Francesco II al generale Lanza in Palermo, Portici 16 maggio 1860.*

Cefalù i ribelli inneggiando all'Italia e a Vittorio Emanuele formarono una guardia nazionale e un governo provvisorio che confermava tutti gli impiegati nei rispettivi posti. Seguì una manifestazione in strada in cui la folla, emblematicamente, portò in processione il busto di Vittorio Emanuele gridando «Viva Vittorio Emanuele nostro re, viva l'Unità italiana, viva Garibaldi». La processione passò addirittura sotto l'abitazione del vice console sardo che affacciandosi al balcone inalberò la bandiera nazionale salutato dagli applausi¹⁶². L'episodio nel piccolo centro fotografava che sul territorio stava avvenendo una vera e propria trasformazione di simboli e circuiti di appartenenza. Questo cambiamento sostituiva alle effigie dei re Borboni quella del nuovo sovrano sabaudo evidenziando come il problema politico si giocava non solo sul piano della forma di stato, in cui si sarebbe scartata una monarchia in favore di un'altra, ma anche su quello simbolico che insisteva sulla sconosciuta legittimità del dominio dei Borbone¹⁶³. Pochi giorni dopo iniziarono a circolare a Napoli le immagini del regicida Milano e un nuovo giornale ("Il corriere di Napoli") che diffondeva notizie infamanti sul governo in Sicilia il cui autore venne subito arrestato e imprigionato.

I mille intanto erano arrivati presso Monreale, e si concentrarono a Salemi avendo ricevuto numerosi rinforzi dai volontari accorsi da Trapani, Mazzara Marsala e altri paesi dei dintorni. Calatafimi aveva rappresentato per i rivoluzionari il vero punto di svolta. Il piccolo scontro prese l'eco nella propaganda di un'epica battaglia che spianava la strada alla prosecuzione dell'impresa. La ritirata dei borbonici era trasformata in schiacciante vittoria dalla quale i nazionalisti avrebbero da ora in poi fatto risalire tutti i loro successi. Garibaldi aveva condotto i suoi da vero leader ed esperto generale in uno scontro che sulla carta avrebbe avuto poco da dire. Gli entusiasmi e le eccitazioni che l'avanzamento garibaldino ottenne dovevano essere diffusi quanto più possibile per amplificare al massimo la loro potenza attrattiva. Allo scopo della spedizione dovevano piegarsi tutte le opzioni e usarsi tutti gli strumenti possibili, senza risparmiare nessuna iniziativa. Tutti i siciliani, senza distinzioni dovevano unirsi allo schieramento che sul piano militare ora prepotentemente si presentava come il più forte. Gli abitanti dell'isola vedevano la progressiva crescita dell'opposizione di fronte a un cambio di regime interno che mostrava pochi segni di vitalità e di forza. L'interpretazione legittimista di quell'avvenimento era del tutto diversa¹⁶⁴.

Lanza vide in quel combattimento un semplice scontro privo di particolare rilevanza. Nella prima comunicazione a caldo che ne faceva menzione, infatti, si limitava a citare episodi assai poco rilevanti, come l'aver sottratto ai rivoluzionari una bandiera che successivamente si preoccuperà di spedire al re («Alla partenza del primo vapore V. M. riceverà la bella bandiera tolta ai filibustieri dall'8 cacciatori non che il rapporto dell'azione avuta»¹⁶⁵). Quello che attirava la sua attenzione era piuttosto il difficile contesto in cui iniziava il suo mandato, la

¹⁶² *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 100.

¹⁶³ C. MANCUSO, *Miti del Risorgimento a Palermo. Spazi urbani e simbologie patriottiche (1861-1911)*, «Mediterranea Ricerche Storiche», 11,2007, pp. 545-576.

¹⁶⁴ ASN, FB, f. 1154, n. 377, *Primo rapporto del generale Lanza al re in data 17 maggio 1860 sulla situazione in Sicilia*.

¹⁶⁵ ASN, FB, f. 1154, n. 381, *Memorandum per S. M. il re, Palermo 17 maggio 1860*.

visione di un territorio pieno di ostacoli materiali e ideologici al suo insediamento e alla imposizione di un nuovo progetto governativo. Contemporaneamente alla partenza per Napoli del principe di Castelcicala, Lanza, infatti, ad appena un giorno dal suo arrivo, aveva già deplorato lo stato in cui versava la Sicilia: l'isola era quasi tutta insorta, Palermo aspettava il momento opportuno per sollevarsi, le strade erano deserte, chi poteva emigrava, le comunicazioni erano interrotte.

La nostra posizione qui è cattiva. Stiamo senza comunicazione per via di terra, senza telegrafi senza notizie e quasi tutti gli abitanti emigrano, e per le strade niuno si aggira. i compagni d'armi sono uccisi per istrada; ed i corrieri e spie che si spediscono non più ritornano....Palermo è repressa dalla forza ma spetta il momento favorevole per insorgere laonde vi si è proclamato di nuovo lo stato d'assedio. Le truppe che per qualche circostanza si mettono in movimento se non sono aggredite dalla popolazione dei paesi, per i quali passano, vengono però lor negati i viveri¹⁶⁶.

Giunto a Palermo, il 17 maggio, il generale diresse un proclama alla popolazione. Lanza era un militare di mestiere, molto anziano e dalla grande esperienza che aveva dalla sua il fatto di non essere nato in Sicilia ma di aver trascorso sull'isola la parte più significativa della sua esperienza. Sulla fratellanza patriottica, il nuovo *alterego* poteva tessere le trame della sua relazione con il territorio potendosi proporre non come un dominatore napoletano, percepito come straniero, ma come un conterraneo che di quella regione e dei suoi abitanti conosceva profondamente i bisogni. È da qui infatti che prendeva le mosse il primo indirizzo in cui presentava sé stesso e la sua investitura alla popolazione

Siciliani. Ponendo il piede su la mia terra natale, il mio cuore si è commosso di duolo, anziché di gioia, poiché io ho veduto la città di Palermo immersa nel lutto per le crudeli eventualità del giorno. Nondimeno è per me un pensiero consolante di essere stato inviato qui dal nostro augusto monarca come suo commissario straordinario co' poteri dell'alter ego per la intera pacificazione dell'isola¹⁶⁷.

Lanza esplicitava chiaramente lo scopo della sua missione: pacificare l'isola e consegnarla al nuovo luogotenente, già designato: un principe reale. La sua nomina aveva quindi carattere temporaneo, per preparare la regione a una nuova era di prosperità che si delineava con riforme e promesse di miglioramenti. Tale programma sarebbe stato possibile grazie alla benevolenza e alla lungimiranza del re, che ancora si presentava come sovrano illuminato e fedele, garante della felicità del suo popolo. Egli mettendo innanzi alle sue rivendicazioni il benessere dei sudditi, riconosceva l'urgenza delle circostanze che obbligavano prima a proteggere il territorio, e solo dopo provvedere al suo risanamento morale e materiale. Con questa politica il luogotenente si mostrava del tutto in sintonia, aggiungendo che le sue migliori intenzioni erano anche nutrite dal legame incondizionato con la Sicilia. I termini si spostavano allora su un registro informale che metteva al centro proprio i sentimenti suscitati dall'appartenenza: «eseguendo gli ordini del re io ho altresì ceduto a sentimenti del mio cuore che vorrebbe risparmiare alla nostra comune patria quei mali di cui niuno può calcolare la estensione e la durata»¹⁶⁸.

¹⁶⁶ ASN, FB, f. 1692, n. 90, *Lettera del generale Lanza a Francesco II, Palermo 17 maggio 1860*.

¹⁶⁷ ASN, FB, f. 1692, n. 89-90, *Proclama del generale Lanza alla popolazione, Palermo 17 maggio 1860*.

¹⁶⁸ ASN, FB, f. 1692, n. 89-90.

Nemici della pace e della sopravvivenza di questa patria erano soltanto gli «invidiosi», che non avevano altri strumenti se non la violenza e la seduzione per trascinare a sé la popolazione impaurita. Lanza allora metteva in guardia gli abitanti contrapponendo la radicata tradizione dello stato duo siciliano, proiettata in un futuro prospero, contro l'assenza di certezza che invece la rivoluzione prospettava. Facendo leva dunque sull'appurato buon senso invitava a non farsi trascinare dalla situazione di emergenza che mischiava e confondeva i piani giocando sull'incertezza e sulle opportunità, ma di sollevare la prospettiva e rientrare nell'ordine costituito.

La popolazione era infatti vittima di inganni insidiosi che potevano essere superati e sconfitti solo grazie a una rinnovata fiducia nella forza militare, votata alla difesa e alla tutela del territorio. A incentivare una redenzione collettiva, infine, Lanza ufficializzava l'amnistia a chi, pentito, si sarebbe presentato all'autorità governativa¹⁶⁹.

Nello stesso giorno il nuovo *alterego* diresse anche un ordine del giorno alla truppa in cui, ugualmente, si presentava non come un comandante esterno ma alla stregua di un compagno che dei soldati conosceva e condivideva le aspirazioni e i bisogni. Anche in questo caso si introduceva utilizzando un'effettiva solidarietà, prodotta dall'esperienza comune nel corpo d'armata. Facendo leva sui sentimenti dei soldati, precisava la vicinanza ad essi del sovrano, la sua ammirazione per il loro operato e la sua gratitudine per il loro valore e la loro fedeltà: «la prima parola che vi dirigo si è che il re è contento di voi»¹⁷⁰.

L'inevitabile fedeltà alla causa duosiciliana era declinata partendo dalle prove con cui da più di un mese l'esercito si stava misurando. La forza dimostrata nello scontro con le spinte dell'opposizione erano fonte di attesa e di speranze da parte sua e del re che non celava di riporre nella truppa la vera e unica fonte per ritrovare la pacificazione del territorio.

La vostra devozione ed il vostro valore, sotto gli ordini di S. E. il principe di Castelcicala, che vi ha così degnamente comandati hanno nello scorso mese, represso una insurrezione; e mentre che la sedizione ferve tuttora, Sua Maestà aspetta nuove prove della vostra energia per la pacificazione del paese. Ufficiali, sotto ufficiali e soldati! Un solo pensiero vi animi, quello dell'onore della bandiera; osservate la più rigida disciplina, la quale è la salute delle armate; ed il grido di viva il re vi guidi sempre nel cammino del dovere e dell'onore¹⁷¹.

I due proclami di Lanza, nonostante le normali differenze dovute ai diversi destinatari, avevano molte affinità. In entrambi l'*alterego* aveva impostato la comunicazione sul piano della fiducia e della non alterità. Siciliano di adozione, Lanza, vecchio quanto esperto, giocava la carta dell'appartenenza al territorio e al corpo di armata per tentare una nuova aggregazione intorno alla corona. Le risorse che l'esercito poteva offrirgli, gli sembrarono tuttavia immediatamente insufficienti al punto da chiedere a Napoli urgenti e imponenti rinforzi di uomini e munizioni «Il tenente generale Lanza supplica la M. V. a voler subito spedire a Palermo N. 600 carabine per rimpiazzare inutilizzate del 8 battaglione cacciatori e tener le altre in serbo per

¹⁶⁹ *Ibidem.*

¹⁷⁰ ASN, FB, f. 1692, n. 90.

¹⁷¹ *Ibidem.*

gli altri. Come pure supplica la M. V. a voler mandare molti pezzi d'armi sciolti»¹⁷².

Mentre il governo cercava di riorganizzarsi intorno al nuovo luogotenente, il comitato segreto di Palermo si affrettò a pubblicare un *bulletino* in cui apertamente ufficializzava la vittoria ottenuta a Calatafimi e insieme denigrare la forza borbonica. Nella propaganda rivoluzionaria la battaglia segnò un punto di svolta perché consentiva di provare con i fatti la possibilità della vittoria:

L'invincibile Garibaldi, che il governo della menzogna si astiene dal nominare ne' suoi proclami, ha distrutto fra Calatafimi ed Alcamo una colonna di quattromila uomini¹⁷³. [...] Le nostre colonne armate, e militarmente organizzate, marciano da tutte le parti verso il luogo, dove sventola la bandiera dell'eroe italiano. Infine la voce del generoso perdono è penetrata anche nella anima di Maniscalco. Il famigerato coadiutore di polizia Francesco Perro, che noi citiamo richiesti da lui, si è messo sotto la protezione del nostro comitato¹⁷⁴.

La rivoluzione sfidava apertamente e con grande scaltrezza l'ordine costituito che vacillava vistosamente ma era comunque ancora in piedi. A due giorni dall'episodio che consacrò la clamorosa vittoria sul piano morale più che militare, Landi si vide costretto a rientrare a Palermo per mancanza di viveri incontrando sulla strada l'ostilità dei paesi insorti: Partinico, Borghetto, Montelepre che negarono a lui e ai soldati il sostegno necessario. L'eco della vittoria si diffuse velocemente e i nazionalisti allargavano a vista d'occhio il loro bacino di consenso.

Francesco II, allora, provò a giocare una nuova carta. Il 18 maggio venne inviato in Sicilia il generale Nunziante perché si confrontasse con Lanza sul piano da adottare e riferisse un nuovo codice segreto da utilizzare per le nuove comunicazioni. «Caro generale, vi spedisco il maresciallo nunziante incaricandolo di conferire con voi su vari punti, intorno ai quali risponderete in iscritto. Egli è latore di una cifra che vi servirà per le segnalazioni riservate che crederete dirigermi»¹⁷⁵. Nunziante espresse subito la sua opposizione alla proposta di intraprendere una strategia offensiva ritenendo invece fosse meglio operare una ritirata ordinata sulla Sicilia orientale, tenendo Messina come base strategica. Lanza intanto procedeva nel fortificare alcuni punti cruciali di Palermo sulla linea nord ovest lasciando conseguentemente scoperte le altre zone. Con la motivazione di non offrire al popolo motivo di ribellione ordinò il ritiro di tutti i corpi di guardia che Maniscalco aveva messo a presidio nei quartieri più a rischio della città.

Il cortocircuito tra i vertici del potere prendeva dimensioni sempre più preoccupanti. Emblematico da questo punto di vista fu il pasticcio diplomatico che coinvolse Lanza e il generale Salzano. Il luogotenente nei primi giorni del suo incarico si era ritirato ai Quattroventi. Da qui diresse al comandante la piazza di Palermo una lettera molto chiara in cui con una certa finezza scaricava su Salzano

¹⁷² ASN, FB, f. 1154, n. 381, *Memorandum per S. M. il re, Palermo 17 maggio 1860*.

¹⁷³ *Bullettino del comitato segreto di Palermo, Palermo 17 maggio 1860*, in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 92.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ ASN, FB, f. 1154, n. 392, *Lettera di Francesco II al generale Lanza, Napoli 18 maggio 1860*.

il compito più arduo a cui era preposto, il comando cioè di «di tutte le truppe della guarnigione d'ogni arma; disponendo quanto altro più utile crederà al R. Servizio. in caso d'allarme, e per ogni altra circostanza, sia per la difesa, che pel mantenimento dell'ordine»¹⁷⁶. Alla lettura dell'ordine, Salzano interpretò il ritiro ai Quattroventi dell'alterego come un'ulteriore conferma di quella volontà esplicitamente dichiarata: Lanza avrebbe tenuto per sé solo il potere governativo lasciando a lui la gestione di tutti gli aspetti militari. Lanza, dal canto suo, verificò che la circolazione tra l'esercito della notizia che annunciava un suo ritiro avrebbe avuto un terribile effetto sul morale della truppa. Tornò quindi a Palermo dopo il soggiorno e assunse ufficialmente il comando civile e militare. Il Re, intanto, venuto a conoscenza dell'incidente, lo imputò a un difetto di sinergia tra i due e decise allora di sostituire Salzano in favore di Marra. Tale risoluzione fu rifiutata dal luogotenente che tenne fermo Salzano nel suo ruolo destinando Marra ad altri incarichi. Il comandante la piazza però, che aveva saputo dalle voci e non da una comunicazione ufficiale, della volontà del re di sostituirlo, indirizzò a Lanza un rapporto molto duro. Il tono quasi mortificante esprimeva una profonda delusione per avere notizia di un fatto di tale gravità per conto di terzi. Era quindi sua volontà non sottrarsi al volere sovrano per quanto ringraziava l'alterego per lo sforzo profuso nel tenerlo nell'incarico:

Eccellenza Io solo ho ignorato quanto è di pubblica ragione, cioè, l'ordine Sovrano, che mi richiama dal Comando della provincia e piazza di Palermo; e lo ignorerei ancora se una lettera di mia famiglia, che pervenivami sta mane, non me ne avesse istruito. Al Sovrano Comando piego perciò rispettoso la fronte e prego l'E. V. darne gli ordini di conseguenza. So, che V. E. si è interessata per me, ed ha implorato, che contromandata ne andasse la disposizione, ed infinite grazie le ne rendo perciò. Il mio amor proprio non saprebbe accettare un favore che la umana nequizia interpreterebbe quale da me implorata grazia; locchè mi farebbe restare con la macchia d' un colpevole perdonato; pensiero questo, cui non regge la mia fibbra. La supplico di permettere, che io ceda al maresciallo Marra il comando, di che sono rivestito¹⁷⁷.

Salzano era un elemento che Lanza non poteva rischiare di perdere nella complicata e sempre più difficile partita che si stava giocando in Sicilia. La lettera del comandante la piazza suonava come una dimissione obbligata a cui il generale era stato costretto per non macchiare la fedina della sua fedeltà e del suo valore. Lanza allora si precipitò nell'ottenere dal re un ordine che smentisse il precedente spiegando l'incidente e rassicurando il sovrano dell'assoluta integrità e sintonia di entrambi. Ottenuto il risultato immediatamente ne fece notizia

Nel venire destinato al comando delle armi in questa provincia e piazza il maresciallo di campo Pasquale Marra per rimpiazzar lei, io umiliava a' piedi di Sua Maestà il Re mie suppliche di accordarmi la grazia di non amuoverla, attesi gli ottimi requisiti, che l'adornano, di che io ne andava soddisfatto; e la M. S. con lettera particolare si degnava scrivermi queste parole: - «Sì fatto incidente non ha diminuita né punto ne poco la mia stima per Salzano, al quale io intendeva qui conferire un onorevole ed importante comando; cosa ben diversa dalla sostituzione de' brigadieri Primerano, e Fiorenza già richiamati in Napoli»¹⁷⁸.

¹⁷⁶ ASN, FB, f. 1692, n. 90, *Lettera del luogotenente Lanza al generale Salzano, Palermo 18 maggio 1860*.

¹⁷⁷ *Lettera del generale Salzano al luogotenente Lanza, Palermo 18 maggio 1860*, in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., pp. 108-109.

¹⁷⁸ *Lettera del luogotenente Lanza al generale Salzano, Palermo 18 maggio 1860*, in *ivi*, p. 109.

Salzano, ricevuta questa comunicazione, rimase nel suo incarico e l'equilibrio tra i poteri si ristabilì. Lo spiacevole *qui pro quo*, però, rivelava in tutta la sua drammaticità la profondità della crisi interna alle gerarchie. Lanza in primo luogo dimostrava una scarsa volontà e determinazione nel caricarsi il peso della conduzione della guerra approfittando della prima occasione utile per spostare repentinamente questa responsabilità su Salzano. Quest'ultimo, dal canto suo, subiva la pesantezza delle voci che lo volevano screditato agli occhi del sovrano e sceglieva, per non sentirne la pressione, di rinunciare all'incarico. Francesco II, fallì nel tentativo di essere arbitro e di imporre dall'alto una risoluzione del problema. La nomina di Marra, che suonava come la migliore via di uscita a quel pasticcio non fu lanciata con la dovuta fermezza al punto da essere ritrattata a poche ore dalla sua formulazione. Gelosie, incomprensioni, sfiducia e inadempienze marcano i canali delle massime autorità alimentando un clima di sospetto e di prudenza che indeboliva drammaticamente la forza morale e strategica dello schieramento legittimista.

Il governo, comunque, per quanto possibile, cercava di mantenere all'interno e rimandare all'esterno un'immagine quanto più sicura possibile. Palermo era in evidente stato di attesa e aspettava l'ingresso di Garibaldi per avviare una nuova rivoluzione in città, degli altri centri si mancava delle notizie ufficiali per la rottura dei telegrafi e gli impedimenti che i paesi insorti opponevano al passaggio dei corrieri. Si moltiplicano allora le notizie, vere o no, rispetto ai paesi che insorgevano e ai movimenti dei nazionalisti. In questo clima le autorità si decisero, tramite il giornale ufficiale di Napoli, a dare notizia dell'avvenuto sbarco minimizzando le perdite ed esaltando la prova dell'esercito.

Mentre il real governo co' più generosi e perseveranti sforzi e con la minima effusione di sangue era riuscito a sedare la rivoluzione in Sicilia, un atto di flagrante pirateria veniva consumato il dì 11 di questo mese, mercè lo sbarco di gente armata alla marina di Marsala (siccome annunziammo col supplemento al n. 106) secondo i primi dispacci telegrafici. Posteriori rapporti han chiarito essere la banda sbarcata di circa 800 e comandata da Garibaldi¹⁷⁹..

In linea con il registro che stava accompagnando dal 4 aprile lo scoppio della rivoluzione e il racconto della guerra, i rivoluzionari erano privati della loro potenza morale e politica e da ladri, adesso, venivano rappresentati come pericolosi pirati.

Appena quei filibustieri ebbero preso terra evitarono con ogni cura lo scontro delle reali truppe dirigendosi per quanto ci vien riferito a Castelvetro, minacciando i pacifici cittadini e non risparmiando rapine incendi e devastazioni di ogni sorta nei comuni da loro attraversati. Ingrossatisi nei primi 4 giorni della prima scorrerie con gente fra loro armata e profusamente pagata, si spinsero a Calatafimi. Risaputo ciò in Alcamo, il brigadiere Landi, la sera stessa di quel giorno, quantunque alla testa di forze molto minori, mosse ad affrontare quelle masnadi che nello scontro vivo ed ostinato soffrirono gravi perdite, fra morti e feriti. Esse furono battute al grido di viva il re, scacciate ed inquisite fino alle montagne (...) ed il predetto brigadiere stabilì in Calatafimi il suo quartier generale¹⁸⁰..

¹⁷⁹ ASN, FB, f. 1692, n. 87-88, *Giornale ufficiale di Napoli, 18 maggio 1860*.

¹⁸⁰ ASN, FB, f. 1692, n. 87-88.

A loro non si attribuivano atti di eroismo né di coraggio ma al contrario incertezze e paure compensate da un atteggiamento terroristico nei confronti dei sempre pacifici e fedeli abitanti dell'isola. L'ampliamento delle loro fila non era da attribuirsi a motivazioni ideologiche ma all'uso della più subdola corruzione che pericolosamente seduceva alcuni tra gli isolani. I riferimenti alla battaglia di Calatafimi capovolgevano il reale svolgimento dello scontro come i suoi esiti. La truppa borbonica inferiore in uomini e mezzi aveva affrontato con determinazione il pericolo e nell'inseguimento aveva messo in fuga i filibustieri.

Come egli ebbe poi avuta notizia che la gente da lui fugata, non ignara che la città di Alcamo appena uscite le regie truppe avea alzato il vessillo della rivolta e che lo stesso avean fatto i facinorosi abitanti di Partinico mosso a quella volta, e dicacciò le bande che occupavano quei comuni... dopo due giorni di gloriosi combattimenti, la colonna di Landi rientrava a Palermo...¹⁸¹.

Il generale Landi, su cui già circolavano voci che ne denunciavano il tradimento, veniva rappresentato come un abile comandante che non solo riuscì a dirigere con successo le operazioni ma ottenne anche la fuga dei ribelli dai paesi vicini che ne lamentavano l'occupazione.

Landi, che sulla scorta di questi successi, era rientrato a Palermo era in verità nel mirino del sovrano che a Lanza confidò di non essere «rimasto soddisfatto della condotta del brigadiere Landi» a differenza del comportamento dei soldati, che per il re rimanevano il motore della speranza della vittoria: «non così della truppa di suo comando; il che bramo, che facciate sentire a quei prodi, assicurandoli inoltre, che mi riserbo far loro sperimentare i tratti della mia magnificenza»¹⁸². Scavalcando l'ufficialità, che continuamente lo insospettiva e alimentava una crescente sfiducia, Francesco II confidava nei giovani militari per poter riscattare ancora una volta la legittimità della corona borbonica sull'isola.

I fatti di Calatafimi, Alcamo e Partinico proveranno al bel corpo di esercito che è sotto i vostri ordini che i seguaci di Garibaldi comunque aumentati da masse prezzolate e sedotte quando sono con vigore affrontati, vengono manomessi da valorosi miei soldati, anche con grande disposizione numerica¹⁸³.

Il re, ancora una volta, spingeva il nuovo *alterego*, così come aveva fatto con Castelicicala, a prendere l'iniziativa e far scattare l'offensiva. La superiorità dei borbonici era ancora schiacciante sulla carta. La ritirata a Calatafimi, che nei numeri effettivamente non rappresentava un fatto di rilievo, se nell'ottica dei rivoluzionari era stata l'inizio della disfatta del nemico, era all'inverso una vittoria da ripetere.

A me pare fuori dubbio che questi avventurosi scontri saranno da voi messi a profitto quando e come giudicherete conveniente ed opportuno di prendere una vigorosa offensiva, mercè l'azione coordinata di forti colonne, le quali in diverse direzioni potranno ripetere l'onorevole scontro di Calatafimi¹⁸⁴..

¹⁸¹ *Ibidem*.

¹⁸² ASN, FB, f. 1692, n. 88.

¹⁸³ *Ibidem*.

¹⁸⁴ *Ibidem*.

Se l'indietreggiamento di Landi verso Palermo era stato imputato alla penuria di viveri, il sovrano si adoperava per sopperire a una nuova eventualità di quel tipo, aggiungendo alle solite spedizioni di armi anche beni di prima necessità: «vi mando biscotto, prosciutti e formaggio, con che per più giorni di seguito si può agire, senza tema di veder perire la gente di stento»¹⁸⁵.

Le istruzioni reali si concludevano con la tipica formula già ampiamente utilizzata con Castelcicala. A Lanza Francesco II lasciava piena di libertà di seguire o meno gli indirizzi da lui suggeriti. Il re, nuovamente, indietreggiava sulle sue posizioni sulla base di una scarsa conoscenza sia dei territori sia della materia militare che aveva appreso solo dai suoi studi e mai su un campo di battaglia.

Ad un Generale della vostra esperienza io accenno queste cose solo perchè m'intrattengo con voi con piacere, e riferendomi a questi argomenti, che ora stanno in cima ad ogni mio pensiero, accademicamente ragiono su di essi, lasciandovi pienissima libertà di azione, e ritenendo una volta per sempre che io da lontano non intendo dare ordini. Il comando del Corpo di esercito a voi si appartiene, ed io mi felicito di avervelo affidato, e la responsabilità essendo vostra, io non intendo menomamente inceppare o dirigere le vostre operazioni¹⁸⁶.

Ben oltre le espressioni e le parole manifestate nelle comunicazioni all'esterno, Francesco II era in quei giorni molto preoccupato e in apprensione. Nel suo archivio privato si trovano trascritti a mano dei telegrammi ricevuti dall'isola con, a volte dei suoi commenti a latere che testimoniano un modo "privato" di vivere la guerra del tutto differente. Alcuni, come quello di Rivera che comunicava di essere in grande difficoltà, accompagnati da appunti tecnici, farebbero pensare che il sovrano dedicasse alla gestione del conflitto un vero e proprio tempo di studio. Il re, quasi come un *memento*, scriveva le misure da prendersi per risolvere il caso specifico.

Sono qui giunto ieri, trovomi tra paesi ribellati, con poche munizioni e senza rimpiazzo. Nota bene. Non potendo Rivera ulteriormente tenere quella posizione, si è stamane 20, del corrente, ingiunto al maresciallo Rodriguez di spedirgli un vapore con munizioni e con espresso ordine di ripiegare per la via più breve su Catania¹⁸⁷.

Altri, invece in sequenza riguardavano *flash* allarmanti delle posizioni e dello stato del governo nei contesti locali, come quello ricevuto da Rodriguez: «Noto, Modica, Avola e Spaccaforno in piena rivolta. Le autorità decadute»¹⁸⁸ O un altro dall'intendente di Messina «Un vapore mercantile inglese arrivato stamane da Palermo a recata nuove tanto allarmanti, che tutta la provincia è per insorgere. Pronti provvedimenti è un aumento di truppa sono necessari»¹⁸⁹. Altri ancora denunciavano apertamente lo stato di allerta e di crisi totale, come quelli dell'intendente di Catania «Lo spirito pubblico prosegue agitato. Altre comuni

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

¹⁸⁷ ASN, FB, f. 1154, n. 393, *Telegramma appuntato dal re del generale Rivera a Francesco II, Girgenti, 18 di maggio 1860*.

¹⁸⁸ ASN, FB, f. 1154, n. 393, *Telegramma appuntato dal re del generale Rodriguez a Francesco II, Siracusa, 19 di maggio ore 5. 40 p.m.*

¹⁸⁹ ASN, FB, f. 1154, n. 393, *Telegramma appuntato dal re dell'intendente di Messina a Francesco II, Messina 19 maggio ore 2 p.m.*

insorte. Le comunicazioni minorano. Un aumento di truppa e in dispensabile¹⁹⁰ e del generale Clary «La insurrezione divampa di ora in ora. Molti paesi circostanti anno innalzato bandiera tricolore. Non sono in corrispondenza che con russo e Rodriguez, e fra poco non il sarò più. Mandate rinforzi. Catania ancora resiste»¹⁹¹.

Il quadro della Sicilia peggiorava vistosamente ogni giorno. Nonostante l'esercito reale fosse sostanzialmente integro e il possesso delle città principale rimanesse nelle mani del governo, i vertici del potere, l'alterego sopra tutti, solo una settimana dopo lo sbarco, sembravano già stanchi di combattere. Il 19 Maggio, ad appena tre giorni dal il suo insediamento Lanza in una lettera al re, scriveva «In tale stato di cose vi è poco a sperare di vincere la rivoluzione e sarebbe gran ventura se potessimo ritirci a Messina»¹⁹². Lanza, paventando questa possibilità immaginava di poter riprendere da qui la controffensiva come era già accaduto nel 1848 ma nella sostanza, rifiutava di incontrare in campo aperto Garibaldi e i suoi. L'*alterego* in sostanza dichiarava la vittoria del nemico senza averlo ancora affrontato. In una comunicazione dello stesso giorno argomentava tale ipotesi supportandola con la sua visione degli avvenimenti.

Dopo l'ultimo mio rispettoso rapporto col quale umiliava a V. M. la trista posizione di quest'isola in generale, le cose sono andate qui peggiorando, a malgrado siasi usato tutti i mezzi, se non per reprimere, almeno per calmare in parte lo insorgimento quasi chè di tutta la Sicilia. Le bande dei filibustieri di Garibaldi dopo lo sbarco fatto a Marsala, sonosi da momento a momento ingrossate di ribelli siciliani accorsi da tutti i punti dell'isola¹⁹³.

Lanza, quasi trincerato a Palermo, dichiarava di aver usato tutti i mezzi disponibili per contrastare le avanzate dei rivoluzionari. Il corpo dei ribelli aumentava vistosamente grazie all'aggregazione degli abitanti, ma al giorno in cui scriveva, contava numeri ancora infinitamente inferiori a quelli dello schieramento borbonico. Del resto, come affermava poco dopo, all'episodio simbolicamente cruciale di Calatafimi non corrispondeva una realtà altrettanto significativa. Le proporzioni tra le perdite dichiarate infatti non erano paragonabili rispetto alle dimensioni complessive.

Dopo lo scontro avuto tra filibustieri con la colonna del generale Landi, nel quale i soldati di V. M. si condussero da bravi ma ebbero la perdita di circa 160 uomini fuori combattimento, mentre quella dei nemici fu di poco più di un centinaio, oltre i tre ufficiali superiori uccisi, dei quali parlai a V. M.¹⁹⁴.

Garibaldi aveva conquistato Alcamo e Partinico e adesso si trovava a poche miglia di distanza da Monreale, per poi puntare su Palermo, dove era stato avvistato dal comando locale che immediatamente chiese rinforzi. Aveva il vantaggio di trovare «aiuti da tutti»¹⁹⁵ ma i borbonici di contro conservavano

¹⁹⁰ ASN, FB, f. 1154, n. 393, *Telegramma appuntato dal re dell'intendente di Catania a Francesco II, Catania 19 maggio ore 9 1/2 p.m.*

¹⁹¹ ASN, FB, f. 1154, n. 393, *Telegramma appuntato dal re dal generale Clary a Francesco II, Catania 19 di maggio ore 9 p.m.*

¹⁹² ASN, FB, f. 1692, n. 95-98.

¹⁹³ ASN, FB, f. 1154, n. 396, *Lettera di Lanza a Francesco II, Palermo 19 maggio 1860.*

¹⁹⁴ *Ibidem.*

¹⁹⁵ *Ibidem.*

«ben guarnite tutte le [...] posizioni»¹⁹⁶.

Le truppe erano «defatigate pel pesante ma necessario servizio che fanno»; stando alle notizie portate dai vapori la guarnigione di Trapani era in difficoltà, quella di Termini più volte assalita, Messina registrava uno spirito pubblico «esaltato» come a Catania, diversamente da Siracusa dove si osservava uno «stato normale». Lanza si aspettava di essere attaccato «da un momento all'altro» e manifestava apertamente il suo scetticismo circa la possibilità di avere la meglio: «havvi poco a sperare di vincere la rivoluzione»¹⁹⁷.

¹⁹⁶ *Ibidem.*

¹⁹⁷ *Ibidem.*

III.III.

«Una delle operazioni più difficili nella guerra è una bella ritirata»¹⁹⁸

Lo spirito di Lanza era diametralmente contrario alla prospettiva del re. Francesco II sperava di suscitare un attacco anche perché l'atteggiamento attendista non aveva prodotto neanche nel recente passato risultati positivi. Una «vigorosa offensiva»¹⁹⁹ avrebbe per lui prodotto indiscutibili vantaggi anche per scongiurare il più possibile una ritirata in cui «le perdite, i disastri, e soggiungo, la vergogna, sarebbero inevitabili»²⁰⁰. Il sovrano, prima di ricevere la lettera in cui l'*alterego* annunciava la ritirata come scelta quasi obbligata, scriveva di quello che sarebbe potuto accadere in vista di un successo, dopo il quale si sarebbe continuata, ma con diverso spirito la resistenza ma avrebbe consentito di conservare alcune posizioni.

Lanza invece, provava, per quanto possibile a prendere misure preventive. Il distaccamento di truppa stanziata al Banco regio fu munito di un rifornimento di duemila razioni di viveri per la possibilità che dovesse lì rinchiudersi se attaccata. Si predispose il piano di ritirata per il concentramento di tutte le truppe a Messina accordando ai generali di Trapani e Termini di ritirarsi lì nel caso in cui la lotta diventasse insostenibile, si diedero istruzioni per inviare nella massima sicurezza a Napoli il denaro dei Banchi. Salzano avvisò i consoli esteri di declinare ogni responsabilità rispetto alle eventuali conseguenze di una sollevazione avvisando di preoccuparsi da soli della loro integrità e dei loro connazionali. Sul versante strategico, tramite il capitano Anguissola si ordinò che la Partenope, lo Stromboli e la M. Teresa si recassero a Palermo sotto gli ordini di Lanza mentre Von Mechel partiva con una colonna verso Monreale con piena libertà di azione.

Francesco II, ancora una volta non poteva che registrare il poco effetto che i suoi suggerimenti avevano ottenuto del direzionare le decisioni. «Vi farà facile immaginare con quale è quanto rammarico abbia io letto la vostra lettera di ieri ora pervenutami»²⁰¹, scriveva a Lanza. Non aveva avuto nessun risultato, poi, l'intervento di Nunziante: il luogotenente aveva scartato l'ipotesi di utilizzare i corpi scelti per avviare una «vigorosa iniziativa marciando dritto al nucleo de filibustieri, con quella franca decisione che assicura il successo delle ardite imprese»²⁰². Era invece più forte l'idea della ritirata sulla Sicilia Orientale della quale il sovrano non poteva far altro che prendere atto. Ipotizzava allora le strade da poter prendere, quella interna o quella costiera, con i vantaggi dell'una o dell'altra ipotesi. In ogni caso raccomandava

indispensabile di far sentire gerarchicamente fino all'ultimo dei vostri soldati essere indispensabile per la loro sicurezza, qualora al Ciel non piaccia, fossero indifferenti a serbar la reputazione di morali militari, di astenersi da saccheggi, e da rapine, e da incendi; poichè di ciò lordandosi, ecciterebbero contro essi il furore anche del più pacifici

¹⁹⁸ ASN, FB, f. 1154, n. 399, *Lettera di Francesco II al generale Lanza, Napoli 20 maggio 1860.*

¹⁹⁹ *Lettera di Francesco II al generale Lanza, Napoli 20 maggio 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., pp. 187-189.

²⁰⁰ *Ibidem.*

²⁰¹ ASN, FB, f. 1154, n. 399, *Lettera di Francesco II al generale Lanza, Napoli 20 maggio 1860.*

²⁰² *Ibidem.*

cittadini e delle donne puranche; e ventimila uomini che ritiransi in mezzo due milioni e due cento mila abitanti, debbono accuratamente evitare ogni motivo di esasperazione²⁰³.

«Una delle operazioni più difficili nella guerra è una bella ritirata»²⁰⁴. Il re comprendeva perfettamente che tale strategia avrebbe comportato un contraccolpo morale e politico fortissimo. Abbandonare la capitale senza sostanzialmente combattere abbattava duramente l'immagine dello stato e la potenza difensiva del suo esercito. Per quanto possibile era necessario condurre tale indietreggiamento con coscienza, non oltraggiando ulteriormente il percorso con condotte ingloriose e compensarlo attraverso altri canali, come ad esempio la tenuta di altri punti strategici come il forte di Castellammare.

Il forte di Castellammare con la sua guarnigione deve prepararsi a sostenere un lungo e glorioso assedio; ed io conto sul valore e la fedeltà del Colonnello Briganti, ed il coraggio di quel presidio per riparare in parte almeno il torto, che alla reputazione militare delle nostre armi recherà l'abbandono della Capitale della Sicilia, innanzi a poche centinaia di filibustieri ed alle masnade che ad essi vituperevolmente sonosi uniti²⁰⁵.

Di nuovo il sovrano scontava la sua distanza dai luoghi della guerra e la poca esperienza militare che lo confinavano a una situazione di sudditanza dalle proposizioni avanzate dai suoi inferiori in grado, come egli stesso riconosceva in calce ad ogni sua istruzione.

Nelle istruzioni datevi nell'atto della vostra partenza, ed in varie mie lettere, vi ho detto e ripetuto che da lontano io non do ordini ma consigli, e tali dovete reputar quanto sopra è scritto, rimanendo in piena vostra libertà di modificare tutto ciò che le circostanze saranno per suggerirvi, poichè la responsabilità è vostra ed io intendo, conservarvi ogni libertà di azione²⁰⁶.

La postilla smentiva ogni obbligo di Lanza, come era stato per Castelcicala, ad attenersi al volere sovrano ma al contrario consentiva effettivamente la massima libertà per decidere di volta in volta la misura da adottare. L'adesione a quelle direttive, subordinata alle necessità della congiuntura era puntualmente allontanata e giustificata dall'*alterego* con formule che a quella libertà facevano eco, come «sarà da me eseguito puntualmente, se le svariate circostanze, che si succedono di giorno, in giorno, lo permettano»²⁰⁷. Lanza, per sostenere la sua posizione difensiva, continuava a comunicare al re, insieme agli aggiornamenti sullo stato dei capoluoghi, anche tutti gli impedimenti che quotidianamente si presentavano al ripristino dell'ordine. Accennando al ripristino del collegamento telegrafico, per esempio, affermava:

non solo la credo difficile, ma impossibile pel momento, stantechè l'insurrezione, ingigantendosi per tutti i punti della Sicilia, la prima cura dei ribelli si è quella di togliere a tutte le Autorità ogni specie di corrispondenza; e per accertarne la Maestà Vostra le sottometto che stamane alle 8 antimeridiane è stato tagliato il filo elettrico tra Palermo e

²⁰³ *Ibidem.*

²⁰⁴ *Ibidem.*

²⁰⁵ *Ibidem.*

²⁰⁶ *Ibidem.*

²⁰⁷ ASN, FB, f. 1154, n. 419, *Lettera di Lanza a Francesco II, Palermo 21 maggio 1860.*

Monreale, sola rimastami, tuttochè lo stradone che da Palermo mena a Monreale fosse in buona parte guardato dalle Regie truppe²⁰⁸.

Il nuovo scenario della guerra che si spostava seguendo la marcia dei Mille era, per l'appunto la zona di Monreale dove era in azione Rosolino Pilo con cui Garibaldi cercò di mettersi in contatto per provare un'azione congiunta: l'idea era quella di attaccare sul fianco opposto i borbonici e costringerli a retrocedere. I battaglioni lì stanziati al cui comando c'erano il colonnello Von Mechel e il maggiore Bosco anticiparono l'azione dei rivoluzionari e li attaccarono la mattina del 21 rinforzati dall'arrivo del colonnello Buonopane. L'azione di Pilo fu fermata dall'esercito borbonico in uno scontro in seguito al quale lo stesso Pilo morì insieme ad altri 7 rivoluzionari²⁰⁹.

Garibaldi, intanto, informato che Palermo era pronta a insorgere al suo arrivo, lasciò un corpo a Monreale per ingannare i borbonici e marciare attraverso le montagne verso la capitale. Ad affrontare i rivoluzionari rimase la colonna di Von Mechel, priva di rinforzi e di battaglioni aggiuntivi, «non potendo da qui prelevare altra truppa per appoggiare quella colonna»²¹⁰.

La dichiarata impossibilità di sostenere il prosieguo dell'operazione a Monreale non era soltanto un impedimento materiale. Era piuttosto la conseguenza di una strategia predeterminata e senza appello che il luogotenente non nascondeva: indietreggiare e lasciare Palermo, rinunciando sostanzialmente a combattere a viso aperto contro i Mille. Lanza non aveva nessuna remora a farlo presente al sovrano, assecondando almeno il desiderio regio che, restio se non contrario a quella decisione, avrebbe preferito una ritirata sulla via di terra che riteneva più gestibile.

nel caso estremo una ritirata per mare sarebbe vantaggiosa per le reali truppe onde non esporsi a maggiori disagi dopo quelli sofferti ma le sante e giuste osservazioni di SM vale a dire la mancanza di trasporti, la difficoltà a imbarcarsi molta truppa [...] mi fa assicurare che il miglior mezzo sia il pensiero di S. M. cioè quello di aprirvi la ritirata per via di terra, preferendo però quella dalla parte della Marina e non per l'interno quantunque la prima un poco incomoda ma può farsi a piccole tappe avendosi il coraggio di esser la colonna costeggiata dai legni di guerra dei quali la truppa ha bisogno²¹¹.

Lanza fu, dopo, ancora più esplicito affermando convintamente «Val meglio una buona ritirata che una battaglia vinta»²¹². Una tale esternazione sgombrava il campo da qualsiasi dubbio. Nelle intenzioni dell'*alterego* non era minimamente in discussione la possibilità di andare incontro a Garibaldi e mettersi alla testa dell'esercito, visto anche che «le truppe di V. M. hanno a combattere con quasi l'intera popolazione di questa malagurata Isola»²¹³.

Meglio sgombrare il campo e prendere tempo senza correre rischi. La risoluzione, tra l'altro, andava incontro anche alle richieste di alcune voci che riferivano all'*alterego* che la pace e l'emanazione della costituzione avrebbero consentito la fine della guerra.

²⁰⁸ *Ibidem*.

²⁰⁹ ASN, FB, f. 1154, n. 454, *Lettera del generale Lanza a Francesco II, Palermo 22 maggio 1860*.

²¹⁰ *Ibidem*.

²¹¹ *Ibidem*.

²¹² ASN, FB, f. 1154, n. 431, *Lettera di Lanza a Francesco II, Palermo 23 maggio 1860*.

²¹³ *Ibidem*.

Scrivo di proprio pugno, affinché questo contenuto non sia palese nè alla truppa, nè ai naturali di Palermo, che potrebbero attraversare la idea, e perchè ancora non voglio tacermi con V. M. che taluni tra la nobiltà mi hanno riservatamente palesato, che avendo accordata la Costituzione del 1812, cesserebbero tutte le ostilità contro delle Reali truppe e del Governo, ritornando alla calma²¹⁴.

Mentre Von Mechel continuava comunque ad operare nell'inseguimento dei rivoluzionari, il governo doveva nuovamente gestire il contraccollo diplomatico con gli inglesi. All'avviso di Salzano che scaricava ogni responsabilità di un eventuale insurrezione nella capitale, seguì un'accesa lettera di protesta e di polemica del retro ammiraglio Mundy che scriveva al luogotenente di fornirgli «ampie informazioni se sia possibile, che le proprietà inglesi possano essere salvate dalla distruzione. Io del resto non posso fare a meno di aver fiducia, che non si ricorra ad una misura così estrema, e così deplorabile, quale quella del bombardamento d'una città aperta»²¹⁵.

A tale richiesta di rassicurazioni, Lanza rispose che un eventuale fuoco sulla città sarebbe stata conseguenza remota ma inevitabile se il precipitare delle circostanze l'avesse richiesto «Se la tutela, e difesa delle regie truppe, rendesse mio malgrado, o soggiungo, con sommo mio rammarico, indispensabile il bombardamento della città, che venisse ad insorgere contro la legittima autorità (espediente che io, adotterei soltanto allorché ogni altro fosse esaurito)»²¹⁶. Chiudeva poi la questione assicurando di avvisare nel caso si fosse deciso per una misura tanto drastica e confermando sostanzialmente quanto detto precedentemente da Salzano, che cioè «se i sudditi di S. M. la Regina della Gran Bretagna vogliono so tirarsi alla dispiacevole eventualità, che V. E. accenna, pare, che non possano avere altro ricovero, essi, ed i loco effetti, se non sopra i navigli della loro nazione»²¹⁷. L'effetto di tale comunicazione fu immediato: In serata tutti gli inglesi abitanti in Palermo si rifugiarono a bordo delle navi. Risolto così il contenzioso, Lanza contemporaneamente ne scriveva al re, condannando il comportamento di Salzano, da cui prendeva le distanze, confermando comunque l'intuizione che aveva letto nella loro collaborazione scarsa sinergia.

Signore! Mi valgo della più pronta occasione per far giungere a V. E. il mio rincrescimento, che il Maresciallo Salzano, in una lettera diretta ieri al Console di S. M. Britannica, si sarebbe espresso come incapace di proteggere le persone e le proprietà inglesi, nell'evento d'una insurrezione nella città di Palermo. Io ho creduto, in seguito di ciò, essere necessario di raccomandare a tutti i sudditi inglesi di cercare un asilo a bordo del legni di S. M. ancorati nel porto²¹⁸.

Il giorno successivo Von Mechel ripiegò su Parco non incontrando Garibaldi a Monreale. In suo supporto Lanza si decise a inviare il brigadiere Colonna che venne però subito richiamato quando Von Mechel decise di rinviare l'attacco

²¹⁴ ASN, FB, f. 1154, n. 454, *Lettera del generale Lanza a Francesco II, Palermo 22 maggio 1860*.

²¹⁵ *Lettera del retroammiraglio Mundy al luogotenente Lanza, Palermo 21 maggio 1860*, in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., pp. 116-117.

²¹⁶ *Lettera del luogotenente Lanza al retroammiraglio Mundy, Palermo 21 maggio 1860*, in *ivi*, cit., p. 117.

²¹⁷ *Ibidem*.

²¹⁸ *Lettera del retroammiraglio Mundy al generale Lanza, Palermo 21 maggio 1860* in *1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 195.

accampandosi al Piano Porrazzi²¹⁹.

A Marra intanto venivano affidati tutti gli avamposti della parte meridionale di Palermo la cui guarnigione ammontava a contare 20.200 soldati, 571 ufficiali, 684 cavalli e 475 muli²²⁰. A vegliare su Palermo, infatti rimaneva soltanto l'esercito «non essendovi più ministero perché tutti fuggiti o nascosti gli impiegati»²²¹. L'unico a restare al suo posto era «il direttore Maniscalco, ma ha ben poco da fare in affari di polizia, tanto per l'abbandono dei suoi impiegati, quanto per la poca corrispondenza che si ha con gli altri paesi dell'isola»²²².

L'indomani a Palermo ci furono grandi dimostrazioni mentre Von Mechel in mattinata finalizzava l'attacco a Parco che occupò dopo un breve battaglia che però aprì una breve parentesi di speranza per un possibile ribaltamento della situazione. «Col valore delle truppe e coll'energia decisa dei Capi che tanto lodevolmente dirigevano le loro operazioni, tutti i ribelli, non escluse le bande di Garibaldi, esso alla testa, fuggirono fino alla Piana dei Greci»²²³. L'attacco, che Lanza non esitò a restituire al re con parole esaltanti, se per un verso, come Calatiformi, non aveva un particolare peso strategico, per l'altro dimostrò che era possibile continuare la guerra²²⁴.

Caduti nell'inganno di disorientamento di Garibaldi, i borbonici pensarono addirittura che il colpo dato ai mille potesse costringerli ad «andare a Sciacca per rimbarcarsi»²²⁵.

Lanza allora si adoperò per non lasciar cadere quella possibilità e inviò su Misilmeri e Gibilrossi la colonna del Generale Colonna con l'ordine di disperdere quelli che in quei paesi si erano ritirati. Supportò poi con varie razioni di viveri la truppa al comando di Von Mechel immaginando che non avrebbe trovato aiuto nei centri abitati intorno ai quali si muoveva. Da quel piccolo vantaggio «lo spirito pubblico della città s'è un poco migliorato, vedendosi per le strade più gente di prima» e questo dimostrava come larga parte della popolazione sentiva prima di ogni scelta politica, la necessità di sentirsi protetta.

La banda Garibaldina, in realtà, si era trincerata sulle montagne con lo scopo di attirare le truppe regie mentre Garibaldi, per la strada di Marineo giunto a Misilmeri si riunì con Bixio e Turr.

Nel consiglio di guerra che si tenne a seguito dell'operazione di Parco, il maggiore Bosco, appoggiando Colonna, sostenne l'ipotesi di ritornare a Palermo intuendo il reale piano di Garibaldi che voleva entrare nella capitale per la parte meno difesa puntando sull'appoggio della ribellione generale della città. Von Mechel, invece, rimase fermo nel proposito di proseguire l'inseguimento verso Corleone. Continuò le operazioni nonostante le accuse dei suoi pari di essere colpevole di grandi ritardi e leggerezze ma in qualche modo trovava forza nell'aver l'appoggio e la stima del re che, per le sue qualità militari e la sua fedeltà, riteneva dovesse avere «piena libertà di azione»²²⁶. In lui il re, che iniziava a individuare

²¹⁹ ASN, FB, f. 1154, n. 431, *Lettera di Lanza a Francesco II, Palermo 25 maggio 1860*.

²²⁰ *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 120.

²²¹ ASN, FB, f. 1154, n. 431, *Lettera di Lanza a Francesco II, Palermo 25 maggio 1860*.

²²² *Ibidem*.

²²³ *Movimenti di due colonne d'operazione, allegati annessi alla lettera del Tenente generale Lanza in data del 26 maggio 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 218.

²²⁴ *Lettera del generale Lanza a Francesco II, Palermo 26 maggio 1860 in ibi*, pp. 214-216.

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ ASN, FB, f. 1154, n. 345, *Lettera di Francesco II al generale Lanza, Portici 26 maggio 1860*.

non più nel corpo intero ma nei singoli i suoi riferimenti, riponeva una grande fiducia al punto che lo ritenne investito della responsabilità più importante

Il mandato della colonna Von Mechel è di inseguire Garibaldi coi suoi filibustieri e voi non dovrete far altro, che di appoggiarla per mare e per terra affinché questa importante operazione riesca mentre ciò essendo, potrebbe in pochi giorni rientrare la Sicilia nell'ordine normale²²⁷.

La condotta dello svizzero fu coperta da aspre critiche che il generale si trascinerà fino alla battaglia del Volturno. Tra i tanti, non c'è dubbio che fu lui ad avere in molti momenti cruciali importantissime responsabilità operative. La sua riconosciuta ostinazione non trovò in nessuna occasione una *leadership* capace di incanalarla e coordinarla con le forze che di volta in volta orbitarono nel suo stesso raggio di azione. La sua fedeltà alla divisa e al servizio per la dinastia erano state già verificate nella sua partecipazione alla repressione del moto dei connazionali del 1859, dopo la quale affiancò Filangieri nella riorganizzazione del corpo. Sul campo di battaglia dimostrava valore ed energia senza pari ma era restio a sottomettersi agli ordini che non incontravano la sua prospettiva²²⁸.

La crisi dello stato duosiciliano raggiungeva picchi di criticità altissimi. La mancata sinergia tra i generali in un momento cruciale della battaglia, spaccò in due la direzione delle già complicate operazioni mentre il nizzardo si avvicinava sempre più alla capitale dove «ogni giorno il numero di ribelli si aumenta ed essi attendono il segnale da Garibaldi per insorgere apertamente, ed attaccare le reali truppe»²²⁹ su cui Lanza dichiarava di non avere ormai alcun potere.

non sono sicuro di poter vincere nella città l'insurrezione, quando si appaleserà. Ripeto a V. M. che tutti gl'impiegati sono assenti, sicchè non so a chi dare gli ordini, o a chi dirigermi, se non che alle sole truppe di questa guarnigione, stantechè le altre o per difetto di comunicazione, o per trovarsi in critiche posizioni non possono far nulla, se non che difendersi²³⁰.

Il momento era dei più concitati; la posta in gioco, la salvezza della capitale, della massima importanza. Questo stato di cose, nonostante filtrato dalla distanza e dalle parole più o meno veritiere contenute nelle comunicazioni, era al re evidentemente chiaro. Le incongruenze che più volte si erano segnalate alla sua attenzione, ora trovavano spazio in lettere apertamente polemiche.

Caro generale, nella quasi deficienza di Carboni in cui momentaneamente ci troviamo, ho visto con sorpresa che abbiate qua spedito la Maria Teresa quasi esclusivamente per qua condurre i brigadieri Primerano e Fiorenza; nel piacermi che la loro condotta costa meritasse tanta deferenza e soprattutto un pregiudizievole scempio di combustibile. In varie vostre lettere vi lagnate giustamente dello abbandono per parte degli impiegati delle diverse amministrazioni e dipendenze cui essi appartengono, mentre mi si riferisce che colla marina resa ed altre precedenti occasioni, molti di questi sono stati autorizzati a qua recarsi. E non saprei come conciliare questa specie di contraddizioni²³¹.

²²⁷ ASN, FB, f. 1692, n. 102, *Lettera di Francesco II al generale Lanza, Portici 27 maggio 1860.*

²²⁸ G. BUTTÀ, op. cit., p. 45.

²²⁹ ASN, FB, f. 1154, n. 345, *Lettera di Lanza a Francesco II, Palermo 24 maggio 1860.*

²³⁰ *Ibidem.*

²³¹ ASN, FB, f. 1154, n. 345, *Lettera di Francesco II al generale Lanza, portici 26 maggio 1860.*

Le istruzioni reali del 26 maggio esprimevano la grande difficoltà del governo di Napoli a tenere il passo con gli avvenimenti. «Da lontano non si possono bene scorgere, nè valutare tali cose, nella ignoranza in cui si è di molte circostanze locali, e col frequente mutare degli eventi, nel mandarsi ad effetti rapidi movimenti»²³².

Il sovrano esprimeva totale incapacità nel destreggiarsi tra la moltiplicazione di informazioni che arrivavano sul continente e questo lo rendeva incapace anche di comprendere la verità circa la mancanza di risorse. La continua richiesta di aiuto, puntualmente secondata dal sovrano, stava costringendo a una maggiore razionalizzazione delle spese impreviste di cui quella guerra necessitava («la economia del carbone non è cosa da perdersi di vista»²³³), oltre a svuotare progressivamente il continente delle forze e dei mezzi.

L'ultima volta che qua recossi il maggiore Nunzianta da parte vostra chiesemi almeno 400 carabinieri leggero, io ve ne invio 1200 e con ciò ho fatto forse un imprudente sacrificio in favor vostro, perché esposte come lo sono le nostre coste a sbarchi di filibustieri le truppe che abbiamo sul continente sono in numero sparutissimo, avutosi riguardo alle possibili eventualità²³⁴.

Nella notte tra il 26 e il 27 maggio Garibaldi raggiunse Palermo²³⁵. All'alba dopo un continuo scambio di segnali nel corso della notte tra la città e le montagne, al classico suono delle campane a stormo, scoppiò l'insurrezione generale. I primi attacchi iniziarono nelle vie interne, al ponte dell'ammiragliato ed al ponte delle teste, l'esercito mirò a rastrellare le vie interne contro gli abitanti.

Alle 5 del mattino forzò la porta Termini ed entrò in città fermandosi un poco a mercato vecchio tra le acclamazioni della folla mentre Turr ed altri si affrontano alla baionetta con le forze borboniche; «gli esteri e i pacifici cittadini si rifugiano su le navi straniere del porto»²³⁶. Gli avamposti regi, al comando del brigadiere Marra, resistettero ma poi, attaccati tra due fuochi, furono costretti alla ritirata. Marra però, ricevuto l'ordine di resistere, arrestò le truppe in ritirata e attaccò nuovamente i nemici senza però riuscire a farli indietreggiare. In questo marasma «ogni casa, ogni abituro, diviene per gli insorti una piazza d'armi per tirare a colpo sicuro su le regie truppe»²³⁷. Dalle finestre e dai loggiati si lasciavano cadere sui soldati borbonici mobili, tavoli, marmi e tutto ciò che si trovava a portata di mano. Venne bruciato l'archivio del comandante la piazza e la provincia di Palermo. Il generale Landi intanto, aggredito alla gran guardia, si ritirò al largo del palazzo reale dove man mano si andavano concentrando tutte le truppe. Per tenere lontano il nemico si occuparono la casa arcivescovile e le altre case dei dintorni. Si armò una sezione di cannoni di campo che tirò contro le barricate in costruzione. Il generale Letizia scacciò i rivoltosi e bruciò le loro barricate e alcune case in cui si erano fortificati e dove si erano appostati i tiratori. Alle 9 del mattino il forte iniziò a lanciare qualche bomba incalzando

²³² ASN, FB, f. 1692, n. 102.

²³³ *Ibidem*.

²³⁴ ASN, FB, f. 1154, n. 345, *Lettera di Francesco II al generale Lanza, Portici 26 maggio 1860*.

²³⁵ L. GUALTIERI, A. SCALVINI, *La presa di Palermo: romanzo storico contemporaneo sull'eroica spedizione di Garibaldi in Sicilia*. Manni Editori, Lecce 2006; F. BRANCATO, a cura di, *Garibaldi: 27 maggio 1860-1885*, Giada, Palermo 1982.

²³⁶ ASN, FB, f. 1692, n. 102.

²³⁷ ASN, FB, f. 1692, n. 102-103.

gradatamente. I combattimenti continuarono in città per tutto il giorno. Alle 12 due legni regi aprirono il fuoco mentre le truppe rimaste a Monreale vennero richiamate a Palermo.

Nel pomeriggio, anche il generale Cataldo, privo di rinforzi ripiegò a palazzo Reale. In serata il piano inferiore della città, il forte di Castellammare, tranne il palazzo delle finanze, era tutto in potere dei rivoluzionari; Garibaldi stabilì il suo quartier generale nella piazza del Pretorio.

Il generale in capo, visto il precipitare degli eventi, spedì dei corrieri per richiamare a Palermo anche la colonna di Von Mechel che avanzò con ritardo: «dorme fino alle 7 e mezza, ordina distribuirsi la carne, e muove a mezzogiorno dando così tempo al nemico e perdendo il prestigio della celerità e della energia: egli non dà ascolto al consiglio di affrettare il passo direttamente a Palermo, dove lo vedremo giungere a 30 maggio»²³⁸. Al ritardo dello svizzero, nonché alla sua ostinazione, fu imputata, anche in questa occasione, una grande responsabilità: «se invece di ostinarsi a marciare con la più scelta truppa sopra Corleone, si fosse messo alle spalle di Garibaldi, siccome gli consigliava il maggiore Bosco, la vitale questione della rivoluzione si sarebbe decisa a favore delle armi reali nel piano della Guadagna»²³⁹.

I giornali intanto riportarono come «strepitose» le vittorie dei rivoluzionari

narrano le cariche a mitraglia di Orsini, che non vi si è trovato, con l'artiglieria, già caduta nelle mani delle truppe napoletane: - descrivono i mucchi di cadaveri, che ingombrano le vie, la ostinazione della pugna e le tante altre cose più degne del romanzo, che della storia; ma tendenti unicamente a far comparire gigantesco il valore di Garibaldi, e colpire di stupore la immaginazione de' popoli²⁴⁰.

Al di là delle cronache propagandistiche, la presa di Palermo fu il culmine simbolico e l'operazione militare decisiva per le sorti della guerra. Il governo borbonico, che già dall'inizio di aprile era sceso in campo contro il nemico interno, conosceva nei dettagli tutta la regia dell'operazione. Spiati dagli inviati borbonici, i preparativi dello sbarco erano noti già da tempo, come le reti e i luoghi dei cospiratori. Sottovalutando la connessione che l'insofferenza locale potesse avere con il progetto nazionale, lo stato Duosiciliano aveva prima respinto con operazioni congiunturali le insurrezioni locali e poi aveva sostanzialmente rinunciato a affrontare il nemico in campo aperto. L'immagine di una Sicilia assediata rispecchia poco una realtà in cui fu lo stesso governo a difendersi da ogni tipo di contaminazione e trincerarsi fidando nei numeri della forza militare e navale. Sul fronte interno, la sostituzione dell'alterego si dimostrò una mossa fallimentare su tutta la linea. Lanza, appena giunto a Palermo, provò subito a liberarsi delle responsabilità a lui affidate e immediatamente iniziò a profetizzare una possibile disfatta. Garibaldi in due settimane riuscì a portare i suoi alle porte della capitale e grazie al fondamentale aiuto degli abitanti, che scelsero in quel momento nettamente la posizione da prendere, conquistò la Sicilia. Nella serata di quel giorno che scandì la cronologia Risorgimentale, Lanza, inviò al re la

²³⁸ ASN, FB, f. 1692, n. 104.

²³⁹ *Rapporto del generale Salzano, Ischia 2 luglio 1860*, in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 133.

²⁴⁰ *Ivi*, p. 135.

comunicazione di quanto accaduto, senza usare toni particolarmente allarmanti o sorpresi.

Stamane la città di Palermo s'è rivoltata, e le Reali truppe sono state attaccate, dalla parte di S. Antonio e della Flora, dalle squadre calate da Misilmeri e da Gibilrosso, e nell'interno dalle squadre Palermitane. [...] Le Reali truppe si difendono strenuamente nelle loro posizioni, ed il Forte Castellammare bombarda la Città. Da Monreale, ch'è finora tranquilla, ho fatto spedire varii corrieri alla Piana dei Greci, e Corleone per avvertire la colonna del Colonnello De Mechel di ripiegare sopra Palermo. Sia sicura la M. V. che da mia parte e dalle Reali truppe si farà di tutto per resistere al duplice attacco, ed uscirne vittoriosi con l'aiuto di Dio. - A questo momento non posso precisare nulla a V. M. delle perdite sofferte dalla parte dei nostri, giacchè s'è ancora nel forte della mischia. - Tutte le fregate a vapore si trovano assenti per le crociere da V. M. ordinate. Spedisco a V. M. un vapore espressamente per darle tale trista nuova²⁴¹.

Lanza, che era stato da Marra informato il 26 che Garibaldi sarebbe giunto il giorno successivo, fu chiaramente al centro di una polemica che lo dipinse come il principale responsabile della conquista della città. A lui si attribuì una «incompatibile leggerezza»²⁴² nel sottovalutare o ancor peggio trascurare le conseguenze di quelle operazioni suggerendo addirittura allo stesso Marra e al generale Cataldo «che avessero dormito»²⁴³.

Nelle parole dirette al re l'alterego sembrava non comprendere che al di là dell'esito degli scontri in città, che proseguirono fino alla capitolazione dell'8 giugno e coinvolsero «ventiseimila soldati regolari e più di seimila fra birri, compagni d'armi ed impiegati borbonici armati»²⁴⁴ era la stessa entrata nella capitale ad aver suggellato la sconfitta.

Il re da Napoli non poteva che guardare con preoccupazione e commiserazione allo scenario che gli era stato sottoposto

Ricevo la vostra lettera [...] dalla quale rilevo la difficile posizione in cui vi trovavate, e la chiamerei difficilissima, se voi e tutti coloro che da voi costà dipendono non fossero tipo di fedeltà, di coraggio e di onor militare. [...] Desidero che mi facciate giungere vostre notizie con la maggior possibile celerità, mentre vi sarà facile lo immaginare con quale ansietà io le attenda²⁴⁵.

Per alcuni, inoltre il generale, «col bombardare Palermo raggiungeva lo scopo di far odiare l'innocente tradito sovrano»²⁴⁶ che non fu mai ufficialmente ordinato dal re. I soldati nella reazione, esprimevano nuovamente le modalità con cui erano stati addestrati a fronteggiare il nemico interno nella guerriglia urbana. Il loro unico scopo e dovere, nonostante le vistose crepe dei posti di comando, rimaneva difendere il territorio dai nemici della dinastia:

²⁴¹ ASN, FB, f. 1692, n. 102.

²⁴² T. CAVA, *Difesa nazionale napoletana di Tommaso Cava, capitano dello Stato Maggiore dell'Esercito delle Due Sicilie, Capo dello Stato Maggiore della Piazza di Capua durante l'assedio del 1860*, s.n., Napoli 1863, p. 84.

²⁴³ *Ivi*, p. 86.

²⁴⁴ G. LA MASA, *op. cit.*, P.LXI

²⁴⁵ *Lettera di Francesco II al generale Lanza, Napoli 28 maggio 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit.*, pp. 225-226.

²⁴⁶ G. BUTTÀ, *op. cit.*, p. 47.

Tutta la guarnigione militare di Palermo ha adempito al suo dovere con senno di zelo, ed alacrità, da meritare di appartenere al distintissimo esercito di sua maestà il re nostro signore. Non si è osservato in nessun ufficiale e soldato lentezza, o poca attenzione al servizio; ma è stato ammirevole come lo è tuttavia, l'osservare tutti correre spontaneamente al proprio dovere col magno grido di viva il re viva Francesco II²⁴⁷.

La decisione di puntare il fuoco sulla città, però, congiuntamente alla violenza che rapidamente si diffuse da una parte e dall'altra fu l'ovvia risposta all'emergenza ma anche il punto di non ritorno nella perdita di consenso e di legittimità dello stato agli occhi dei sudditi.

Il bombardamento, l'incendio, il saccheggio, ogni maniera di eccessi commessi dalle truppe borboniche, trovarono I palermitani imperterriti, pazienti, rassegnati, e solo anelanti di vendetta. Quel popolo si mostrò, in vero, sublime; - vecchi, fanciulli, donne di ogni ceto, assistevano in qualsiasi modo gli armati- E di meno di due giorni e di una notte, che sembrano una vastissima rete di alte e solide barricate per le vie, per le piazze, per i vicoli, dappertutto insomma, ove era possibile la circolazione dei Borbonici²⁴⁸.

Nella notte tra il 27 e il 28 il generale in capo chiese di trattare una tregua, di cui rifiutò le condizioni, imposte dall'ammiraglio inglese Mundy scelto come mediatore, al fine di seppellire i morti e medicare i feriti che, secondo la stima ufficiale del giornale del capo di stato maggiore ammontavano a 120²⁴⁹. A Palermo erano state alzate barricate dappertutto; perfino l'ospedale fu occupato dai rivoluzionari, costringendo la truppa con i suoi feriti a rifugiarsi nel forte di Castellammare. Gli scontri continuavano senza sosta mentre da Napoli partiva il colonnello Buonopane con medici chirurghi e infermieri. Dopo un'altra mattinata di scontri si rinnovò la richiesta di una tregua e si ebbe notizia che l'intera provincia di Catania, compreso il capoluogo era insorta.

Garibaldi continuava instancabile a organizzare la lotta. Decretò la formazione di una guardia nazionale, aprì una sottoscrizione per finanziare la guerra attraverso sovvenzioni spontanee, stabilì la pena di morte contro i rei furto o saccheggio, vietò di circolare a mano armata senza esser sotto la direzione di un capo. Un comitato di guerra provvisorio si occupava degli arruolamenti e proibì la persecuzione degli impiegati di polizia vista la profusione di numerose vendette private. La battaglia continuava a tutto campo senza che nessuno dei due schieramenti riuscisse a ottenere un vantaggio significativo sull'avversario. I borbonici erano accerchiati e i garibaldini iniziavano a risentire la scarsità di viveri e l'impossibilità di curare i feriti. La popolazione si era ritirata nelle campagne e nei sotterranei, la maggior parte nelle chiese.

Mentre i nazionalisti programmavano e consolidavano la presa di possesso del territorio, dal forte di Castellammare si avvistò in lontananza la colonna Von Mechel, di cui non si ricevevano notizie da 4 giorni, composta dai quattro battaglioni cacciatori alcuni dei quali al comando del generale Bosco²⁵⁰, che avvicinandosi contornò la città. La mattina del 30 maggio il telegrafo del palazzo reale annunciava al generale in capo l'arrivo delle truppe di Von Mechel

²⁴⁷ , ASN, FB, f. 1692, n. 105, *Relazione sui fatti di Palermo del colonnello Briganti, Palermo 18 maggio 1860*.

²⁴⁸ G. LA MASA, op. cit., P.LXII.

²⁴⁹ ASN, FB, f. 1692, n. 105.

²⁵⁰ ASN, FB, f. 1692, n. 110.

che, coadiuvato dal generale Bosco, alle 10 e ½ della stessa mattina attaccò vigorosamente la porta Termini. L'avanzata fu vincente. Von Mechel sbaragliò le bande e le postazioni garibaldine, prese d'assalto le barricate e si impossessò della fiera vecchia. Ad interrompere l'operazione intervennero i capitani di stato maggiore Bellucci e Nicoletti che, su comando di Lanza, arrestarono la lotta interrompendo nel momento cruciale un possibile trionfo legittimista, perché già erano in corso, fin dal mattino le trattative per la tregua che fu poi accordata²⁵¹.

Il nemico mi ha proposto un armistizio- io ne accettai quelle condizioni che l'umanità dittava di accettare: cioè; ritirar famiglie e feriti [...]. Il risultato della mia conferenza di oggi fa dunque di ripigliare le ostilità domani. Io ed i miei compagni siamo festanti di poter combattere accanto ai figli del vespro, una battaglia che deve infrangere l'ultimo anello di catene con cui fu avvinta questa terra del genio e dello eroismo. G GARIBALDI²⁵².

Per ottenerla, Lanza, aveva scritto personalmente una lettera a Garibaldi i cui toni, già dall'appellativo che accostò al suo nome, ne tradivano una malcelata sudditanza morale:

A sua eccellenza il generale Garibaldi.
Poiché l'ammiraglio inglese mi ha fatto conoscere che come mediatore riceverebbe con piacere a bordo del suo vascello due dei miei generale per mettersi in trattativa con voi, purché voi concediate loro il passaggio in mezzo alle vostre file, io vi prego farmi noto se voi consentiate; e nel caso affermativo (supponendo che le ostilità si sospendano da ambe le parti) vi prego di notarmi l'ora in cui comincerà la conferenza. Sarebbe parimenti utile che voi accordiate una scorta a' suddetti generali²⁵³.

Ottenuto l'armistizio fu tempo per i borbonici di un primo bilancio: nei giorni 27-28 c'erano stati 4 ufficiali e 204 tra sotto ufficiali e soldati uccisi, 33 ufficiali e 529 tra sotto ufficiali e soldati feriti. La truppa impegnata nelle operazioni, però ancora era salda e trovava, nel momento della prova, l'occasione per poter dimostrare il suo valore e l'attaccamento alla dinastia. «I soldati hanno combattuto da valorosi ed i vari fatti brillantissimi hanno mostrato il loro coraggio e la loro devozione a Vostra Maestà. Ma tali fatti non hanno prodotto risultati e deploriamo assai morti e feriti»²⁵⁴.

Le colonne di Bosco e di Von Mechel, prese alla sprovvista per la concessione dell'armistizio, si trovarono ristrette in una rete di barricate costruite dai rivoluzionari, impossibilitate a muoversi. Del comportamento di quest'ultimo, Lanza riferì, con chiaro ma velato disappunto, al re nel messaggio che annunciava l'ottenuta tregua²⁵⁵. In città, i rivoluzionari sfruttarono la cessazione delle ostilità per continuare nell'opera di fortificazione, barricando le strade e armando gli uomini. Garibaldi comprendeva il grande beneficio che la tregua forniva alla riorganizzazione del suo schieramento e non incalzò per una soluzione definitiva approfittandone per costituire un ministero e predisporre il nuovo governo. Nella notte tra il 30 e il 31, i garibaldini avevano formato nuovi presidi, il cui

²⁵¹ ASN, FB, f. 1692, n. 110.

²⁵² ASN, FB, f. 1692, n. 154, *L'Unità Italiana, giornale politico letterario*, Anno I, n.1, 1 giugno 1860.

²⁵³ ASN, FB, f. 1692, n. 127.

²⁵⁴ ASN, FB, f. 1154, n. 471, *Lettera di Lanza a Francesco II Palermo 30 maggio 1860*.

²⁵⁵ *Ibidem*.

impedimento non era stato inserito da Lanza nelle condizioni dell'armistizio. Il piano di attacco che i legittimisti avevano concordato per la ripresa delle ostilità, fu sconsigliato dal colonnello Buonopane che aveva osservato le nuove fortificazioni. Lo stesso Buonopane si propose per una nuova trattativa al fine di prolungare l'armistizio per consentire ai generali di ricevere indicazioni da Napoli.

Letizia e Buonopane ottenuta l'adesione di Garibaldi alla richiesta e si imbarcarono per il continente.

Mentre tutto stava disponendo stamane per un attacco contro la Città per due punti, partendo dalla Ferrovicchia e dal Reale Palazzo, è venuto il Colonnello Buonopane a dirmi che, avendo visto le formidabili difese dei ribelli, ed il numero immenso dei barricate, che tagliano le vie della Città, egli giudicava azzardato un attacco e di sperava del successo.

Si opinò ch'egli insieme al Generale Letizia si recassero da Garibaldi, per provocare la sospensione d'armi per altri tre giorni, né ripigliare le ostilità senza nuovo avviso scambievole. La Convenzione passatasi sarà sommessa a Vostra Maestà dal succennato Colonnello. Io mi aspetto gli ordini di Vostra Maestà su quello che debba fare²⁵⁶.

Garibaldi, come era prevedibile, utilizzò quella manifestazione di debolezza, che non aveva rigettato perché estremamente necessaria anche per i suoi, per proclamare la superiorità della rivoluzione di contro al vecchio stato.

La nuova tregua fu resa nota con un proclama firmato congiuntamente dal segretario di Stato del governo provvisorio di Sicilia, Crispi, e dal generale in capo Lanza. In esso prevaleva l'aspetto umanitario sotteso a quella decisione. Garibaldi si presentava da vincitore buono e misericordioso, incapace di negare ai fratelli il diritto sacro di seppellire i morti e curare i feriti. All'interno delle sue parole è interessante notare una distinzione terminologica sottile ma emblematica: il generale si rivolgeva ai siciliani tutti ma nel riferimento al nemico nominava i feriti «napoletani». Tale spostamento individuava perfettamente una differenza profonda tra gli abitanti dell'isola e coloro che ne esprimevano il governo. La distanza tra il territorio e lo stato era ancora una volta la causa di uno scollamento che non era più solo politico. Tra il territorio e l'autorità si era formata una crepa così profonda da generare una precisa alterità. La ricomposizione della frattura poteva avvenire, ed era questa la grande sfida politica proposta, solo all'ombra della nuova bandiera nazionale.

Siciliani! L'inimico ci ha proposto un armistizio, che in una guerra generosa come questa che noi combattiamo, io ho creduto ragionevole di non rifiutare. Il seppellire i morti, il curare i feriti, in una parola, tuttociò che è reclamato dalle leggi della umanità, ha sempre onorato il valore del soldato italiano. D'altronde i feriti napoletani sono pure nostri fratelli, sebbene agiscano essi con una inimicizia crudele. Sieno ora immersi nelle tenebre dello errore politico; ma non passerà lungo tempo, che la luce della bandiera nazionale li guiderà ad aumentare le file dell'armata italiana²⁵⁷.

Dal quel momento, la sottomissione del morale borbonico e l'insufficienza della sua forza politica nella competizione militare come nel consenso territoriali

²⁵⁶ *Ibidem.*

²⁵⁷ *Proclama ai Siciliani, Palermo 31 maggio 1860*, in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 143.

erano fuori da ogni dubbio. «I fatti di Palermo avevano tolto a questo governo la forza morale tanto necessaria a reggere i popoli»²⁵⁸. Non restava che salvare il possibile, organizzando nel migliore dei modi il ritiro e contemporaneamente tentare una riorganizzazione nella cittadella fortificata di Messina.

«Le cose sono ridotte a tal punto»²⁵⁹ che si ritenne necessario abbandonare Trapani e Favignana, le cui truppe furono inviate e Messina a bordo della nave il Veloce. Ugualmente impellente era la «completa evacuazione del forte di Termini»²⁶⁰ comprese le bocche da fuoco e le munizioni.

Il collasso del governo aveva eco anche nelle province.

All'alba del 31 maggio le campane di Catania suonarono a stormo; le bande attaccarono la guarnigione militare coadiuvati dall'appoggio di molti abitanti della città²⁶¹. Le truppe regie ebbero la meglio anche grazie all'arrivo del generale Rivera che proclamò lo stato d'assedio e contribuì a un momentaneo ristabilimento dell'ordine oltre che nella provincia, anche a Noto e Girgenti.

Il re non poteva che assistere allo sconcertante scenario. Francesco II faceva i conti con una completa incapacità di direzionare l'andamento degli avvenimenti riuscendo soltanto a esprimere solidarietà ai combattenti e rammarico per lo stato in cui questi erano costretti.

Tanto dalla vostra lettera di ieri l'altro, quanto da quello che mi ha riferito il Brigadiere Letizia, mi sono confermato nel convincimento in cui già era, che tutti gli individui di ogni grado che da

voi dipendono, imitando il vostro esempio, hanno dato le più splendite prove di fedeltà e di attaccamento alla mia persona e di devozione all'onore militare. Vi prego quindi di far ciò noto ad essi tutti riserbandomi a farne sperimentare gli effetti a coloro i quali favoriti dalla fortuna e seguendo l'impulso del loro coraggio hanno trovato occasione di particolarmente distinguersi.

Sono poi rimasto profondamente rammaricato dallo scorgere le condizioni, in cui il Corpo di esercito stanziato in Palermo e sue dipendenze suburbane ora si trovi; ed il parlare di gravi mali, senza far cenno del rimedio non è se non una vana declamazione²⁶².

Unica possibilità, di cui il re si fece carico, restava l'appello alla diplomazia europea. La possibilità di un intervento austriaco in favore di Francesco II erano remote. Già durante le annessioni precedenti dell'Italia centrale il governo di Vienna non aveva avuto la forza politica e militare per intervenire in Italia, oltre al fatto che era costretto a osservare il principio del non intervento. La Prussia e la Russia non andarono oltre timide proteste per gli stessi motivi.

Il governo inglese si era mostrato favorevole all'impresa di Garibaldi ma non nascondeva preoccupazione per la paura dell'eventualità che un allargamento del Regno di Sardegna potesse significare cessioni in favore della Francia. Fu proprio nella Francia, allora, che il governo di Napoli cercò una mediazione risolutiva per il caso siciliano. Il barone Brenier, ministro di Francia, accettò di mediare con Napoleone III. In attesa di una risposta dell'imperatore, Francesco II ordinò a Lanza di prendere tempo: «Chiaramente dunque da questa riserva rileverete

²⁵⁸ G. BUTTÀ, op. cit., p. 66.

²⁵⁹ ASN, FB, f. 1154, n. 479, *Lettera di Francesco II a Lanza, Portici 31 maggio 1860*.

²⁶⁰ *Ibidem*.

²⁶¹ V. FINOCCHIARO, *Un decennio di cospirazione in Catania (1850-1860)* in «Archivio storico per la Sicilia orientale» anno V, fasc. II, 1908, pp. 375 e ss.

²⁶² ASN, FB, f. 1154, n. 480, *Lettera di Francesco II a Lanza, Napoli 1 giugno 1860*.

esser necessario di protrarre sempre con pretesto di feriti o di ammalati, l'armistizio di tre giorni»²⁶³.

Se, il ripeto, l'armistizio potesse protrarsi per qualche giorno ancora, la mediazione della Francia farebbe succedere il vostro imbarco in modo completo, e tale da salvare uomini, animali, ed ogni altro oggetto. Fate dunque tutto quel che potrete mandare ad effetto onorevolmente, perchè siffatta sospensione di ostilità duri fino alla risposta di Parigi²⁶⁴.

I preliminari delle trattative diplomatiche presero avvio, tanto che il ministero di Francia stesso ordinò a Garibaldi di sospendere le ostilità e lasciare libero il passo al luogotenente. Il re ordinò che si recasse ai Quattroventi «senza tirare colpo e colà prendere posizione: dopo di che potrebbesi disporre altro»²⁶⁵.

Francesco II, consapevole che l'intervento estero era l'unica possibilità rimasta per non perdere il diritto sovrano in Sicilia voleva che si procedesse con la massima cautela e linearità. Non dovevano emergere ambiguità né comportamenti discutibili. Per questo puntualizzava all'*alterego* alcune cose:

curereste a qualunque costo che non vi sia comunicazione alcuna tra le nostre truppe e gli avversari sotto qualunque pretesto; ciò potrebbe impedire de' vari serii inconvenienti. giunto, piazzatovi, e riunitovi ai quattro venti, farete per mare qui spedire tutte le famiglie, ed imbarazzi che sono ancora costà, quantunque le mille volte qui richiamate, non che tutti gli ammalati anche che fossero nelle mani di Garibaldi, come pure se vi riesce, i prigionieri²⁶⁶.

A Palermo molti soldati disertarono anche per le condizioni difficili della tregua. I rifornimenti di viveri faticano ad arrivare agli accampamenti per l'opposizione della popolazione e i furti che i corrieri subivano. Da Messina, ormai spopolata, erano fuggite oltre sessantamila persone.

Così, mentre si preparava il ritiro ai Quattroventi, Garibaldi pubblicava un nuovo decreto dittatoriale rivolto in particolare proprio ai soldati in cui annunciava che il loro sacrificio sarebbe stato ricompensato con la prossima spartizione delle terre²⁶⁷.

Il 4 giugno, prima di partire per Napoli e consultare il volere sovrano sull'opportunità o no di lasciare Palermo, Letizia e Buonopane stabilirono una nuova proroga dell'armistizio, scavalcando Lanza, che ne risentì e ne protestò con il re («non posso tacere alla Maestà Vostra il mio dispiacere e la mia umiliazione per questo fatto»²⁶⁸), nella trattativa²⁶⁹.

Nello stesso giorno Garibaldi arruolò circa 300 soldati borbonici: formeranno il nucleo del nuovo corpo dei Cacciatori dell'Etna²⁷⁰. Il fatto che perfino i militari si spostassero tra le fila della rivoluzione era un per il re un colpo ancora più duro da incassare.

Nella truppa Francesco II aveva sempre riposto, fin dall'inizio della rivoluzione

²⁶³ *Ibidem.*

²⁶⁴ *Ibidem.*

²⁶⁵ ASN, FB, f. 1154, n. 492, *Lettera di Francesco II a Lanza, Portici 4 giugno 1860.*

²⁶⁶ *Ibidem.*

²⁶⁷ *Decreto dittatoriale di Garibaldi, Palermo 2 giugno 1860, in Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860, cit., p. 150.*

²⁶⁸ ASN, FB, f. 1154, n. 492, *Lettera di Lanza a Francesco II, Palermo 6 giugno 1860.*

²⁶⁹ *Ibidem.*

²⁷⁰ ASN, FB, f. 1154, n. 506, *Lettera di Francesco II al generale Lanza, Portici 8 giugno 1860.*

le speranze più forti per ristabilire la pace e la legittima sovrana sull'isola. ai combattenti aveva sempre guardato come al nucleo più forte in cui si esprimeva e riconosceva il suo potere, molto più che nell'iniziativa politica e nei suoi emissari. All'esercito, nonostante i chiari segnali e le circostanze che si erano configurate, continuava a guardare, ordinando a Lanza di emettere

un ordine del giorno pressocché come segue, anche in nome mio se lo credete meglio. 1. richiamando i fatti gloriosi avvenuti ed elogiandoli 2. accennando la mia visita ai feriti per ringraziarli. 3. incoraggiandoli 4. annunziando che per mio ordine il corpo di truppa si riunirà tutto al punto segnato. 5, che sono certo che da cola muoveranno quando il crederò valorosamente si distingueranno come pel passato. 6. che certo eseguiranno il movimento con sangue freddo ed ordine. 7. che le ricompense si son sollecitate²⁷¹.

L'ordine fu immediatamente eseguito dal ministero della guerra in nome del re, ricalcando fedelmente le indicazioni ricevute²⁷².

Il tono con cui lo stato parlò al corpo militare, se confrontato con quello che negli stessi giorni circolava nei proclami emanati da Garibaldi, peccava di anacronismo. Garibaldi riusciva a utilizzare il fatto presente per proiettare scenari futuri in cui i più potevano identificarsi o dai quali rimanevano affascinati. Il contenuto legittimista, al contrario si muoveva nel passato, richiamandone i fasti e rievocandone i successi: «i mesi suddetti verranno valutati come una campagna, e come di regola le azioni rimarchevoli, e la ferita riportate verranno segnate ne' vostri stati di servizio»²⁷³. Tutto si muoveva in una dimensione lontana che viveva nel peso della tradizione e del sistema di valori da questa consolidato. Il valore, l'onore e la fede a cui si richiamava, che avrebbero garantito ai buoni «croci e le medaglie de' reali ordini»²⁷⁴, erano ormai retaggi di un tempo molto distante da quello presente. L'irruzione della guerra, la cui posta in gioco chiarì progressivamente la sua entità, aveva attivato meccanismi paralleli e a volte contrastanti: alla fedeltà alla corona si erano affiancate le opportunità che il totale sconvolgimento del potere avrebbe consentito. Per quanto i numeri dei borbonici che scelsero di combattere per la bandiera tricolore fossero alla fine di maggio estremamente limitati, il fatto stesso che la prospettiva unitaria si presentasse come possibile scelta faceva vacillare fortemente la solidità del trono. Lo stato delle forze regie, del resto doveva adesso fare i conti con i disagi materiali e morali che il ritiro, deciso da Lanza già prima del ritorno di Letizia e Buonopane («allo avviso in questa jeri 5 stante di letizia e Buonopane, io mi trovavo già di essere riuscito di potermi ritirare ai Quattroventi con tutta la truppa»)²⁷⁵, stava comportando. Fallito il tentativo di irruzione di Von Mechel e Bosco, era ormai perduta la possibilità di riprendere in mano la capitale: il ritiro era l'unica scelta possibile.

Da rapporti e da notizie pervenute dopo il doloroso primo armistizio, che ha reso impossibile o almeno immensamente sanguinolenta la ripresa di Palermo, nel mentre che in quel giorno le colonne di Von Mechel e Bosco, giunte a pochi passi dal cassero

²⁷¹ ASN, FB, f. 1154, n. 492, *Lettera di Francesco II a Lanza, Portici 4 giugno 1860*.

²⁷² *Proclama all'armata di Palermo del ministro della guerra Winspeare, Palermo 4 giugno 1860*, in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., pp. 152-153.

²⁷³ *Ibidem*.

²⁷⁴ *Ibidem*.

²⁷⁵ ASN, FB, f. 1154, n. 492, *Lettera di Lanza a Francesco II, Palermo 6 giugno 1860*.

avrebbero potuto, con movimento contemporaneo da palazzo, ripigliare la parte della città perduta, non ci resta che condurre in altro punto codesto corpo di esercito, e metterlo in posizione da rendere utili e vantaggiosi servizi. Raccomando a voi, ed al generale Marra di eseguire il movimento col maggior ordine possibile²⁷⁶.

Il 6 giugno, Lanza, abbandonando il Palazzo Reale, firmò una convenzione con cui si dichiarava decaduto il governo borbonico a Palermo. Il trattato prevedeva il ritiro dell'esercito, lo scambio dei prigionieri di guerra e la liberazione di quelli politici.

Alla notizia di dover abbandonare Palermo «le diserzioni aumentarono in un modo allarmante»²⁷⁷. Alcuni disertarono perché dichiararono di non sopportare la vergogna altri dissero di non volersi ancora sottomettere a generali inetti, vili e traditori. Molti tradirono per opportunità politica ma anche personale con la speranza di ottenere riconoscimenti e compensi maggiori nell'armata dei rivoluzionari.

Dopo la capitolazione gli uomini della guarnigione lasciarono le proprie posizioni. L'indomani Maniscalco, unico tra i funzionari civili rimasto con il generale in capo, partiva per Napoli.

Contemporaneamente Garibaldi, iniziò la propaganda tra i soldati borbonici. Si promettevano 40 ducati ai soldati esteri con armi e bagaglio, e 30 a quelli senza armi, («anche nei battaglioni esteri si sono disertati pochi soldati, cedendo alle insinuazioni dei rivoltosi, i quali con proclami hanno promesso agli esteri soldati di pagar loro sessanta ducati, e l'imbarco gratis, quante volte lascino il servizio di Vostra Maestà»²⁷⁸); «ai soldati e ufficiali napoletani si promettevano onore danaro gradi militari»²⁷⁹. Emanò un decreto dittatoriale in cui si ordinava che i figli dei morti per la causa nazionale avrebbero ricevuto una pensione. In quel decreto, emblematicamente, rientrarono anche i 13 giustiziati della Gancia.

²⁷⁶ ASN, FB, f. 1692, n. 133, *Lettera di Francesco II a Lanza, Portici 5 giugno 1860*.

²⁷⁷ G. BUTTÀ, op. cit., p. 57.

²⁷⁸ *Lettera del generale Lanza a Francesco II, Palermo 6 giugno 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 246.

²⁷⁹ G. BUTTÀ, op. cit., p. 61.

Cap. IV «Rovescio era indubitato»¹

IV.I. «Le rivoluzioni non si arrestano con parole»²

Le cose di Sicilia sono una gran lezione ai governi. Pensare che quello di Napoli è arrivato ad indebolirsi al punto che un uomo solo, con poche centinaia, sembra ormai sia bastato a rovesciarlo. – Quel che non capirò mai (salvo aiuto inglese o tradimento dei comandanti napoletani) è come il Re, con 24 fregate a vapore, non abbia potuto guardare tre o quattrocento miglia di costa. Una fregata ogni 25 miglia, faceva dalle 12 alle 16 fregate, e mai più bella occasione di servir bene. – Basta: meglio così!³

Con la presa di Palermo, i nazionalisti avevano ottenuto il punto più importante nella sfida allo stato duo siciliano. I successi militari, la conquista della capitale e il crescente consenso sul territorio, si erano formalizzati nella stipula di un armistizio che lasciava ai borbonici poco da sperare per un'inversione dell'andamento della guerra giunta sull'isola con l'arrivo dei Mille.

I rivoluzionari si muovevano con rapidità e connettevano le vittorie strategiche con altrettanti veloci innesti e mutamenti politico amministrativi⁴. Agli inizi di giugno, il regio banco veniva consegnato alla guardia nazionale di Palermo, mentre Garibaldi nominava un consiglio di guerra in cui presidente era il colonnello Calana. Bixio, Carini e Forni erano al comando dei cacciatori delle alpi, Sant'Anna dei cacciatori dell'Etna. Il progetto nazionale italiano teneva insieme misure concrete per la gestione territoriale ma offriva le energie maggiori al raggiungimento della superiorità strategica sul campo militare. Il nucleo rivoluzionario in armi si proponeva come un vero e proprio esercito ed era così percepito dalle milizie reali. Era insomma la guerra un doppio terreno di sfida su cui si giocava la competizione per il controllo dell'isola non soltanto dal punto di vista militare.

Il primo giorno del mese, Catania subiva l'assedio di una banda di uomini «bravamente respinti da generale Clary»⁵, le cui dinamiche, riassunte in un resoconto compilato proprio da Clary aiutano a comprendere come, anche in una città minore, in questa fase, il conflitto riuscisse a penetrare e coinvolgere i settori politicizzati come la semplice popolazione e soprattutto come la presenza di un generale forte e capace di direzionare e catalizzare le energie rendesse possibile

¹ Lettera del generale Clary al ministro Pianell, Messina 20 luglio 1860, in 1860, *Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 1001.

² ASN, FB, f. 1493, n. 312-321, *Napoleone III a G. De Martino in Memorandum, giugno 1860*.

³ Lettera di M. D'Azeglio a Persano, Milano 28 maggio 1860 in C. DI PERSANO, *Diario privato-politico militare dell'Ammiraglio C. Di Persano nella campagna navale degli anni 1860 e 1861*, Seconda edizione, Stabilimento Civelli, Firenze 1869, p. 20.

⁴ C. TIVARONI, *Garibaldi e la dottrina della dittatura* in «Rivista storica del Risorgimento italiano», anno II, 1897, pp. 668-671; F. BRANCATO, *La dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, cit.; C. VETTER, *Dittatore e dittatura nel Risorgimento: contributo ad un approfondimento del lessico politico italiano dell'Ottocento* in «Studi storici», anno III, 1998, pp. 767-807.

⁵ ASN, FB, f. 1493, n. 11, *Telegramma da Napoli a Roma, da Carafa al ministro di Napoli a Roma, 5 giugno 1860*.

l'annullamento dei rivolgimenti. Nel riferire le dinamiche dell'attacco subito nella notte del 31 maggio, il generale premetteva le difficoltà che la guarnigione in difesa della città «ha dovuto sostenere per circa due mesi, [contro] le continuate minacce di attacchi»⁶ ad opera della « numerosa popolazione, le squadre così dette, raggranellate da paesi che circondano e sovrastano il Capo-luogo »⁷. Scegliendo il combattimento alla ritirata, al grido di «Vincere o morire»⁸, Clary comandò di tenere la piazza e le strade principali come base delle operazioni. La fermezza che i soldati dimostrarono nella difesa «faceva mettere in opera agli avversarii quanti mezzi, stratagemmi, invenzioni, influenze del Consoli stranieri, insinuazioni amichevoli, onde smuovere i posti già in nostro potere»⁹. La determinazione di Clary, che era ritenuto uno dei migliori generali dell'esercito non soltanto per il suo attaccamento alla corona ma soprattutto per le sue capacità strategiche e di *leadership*, consentì che la truppa non si sbandasse o cedesse alle seduzioni del nemico. «A tutto questo si rispondeva, che la Guarnigione avrebbe perduto la vita piuttosto, che cedere un palmo; a que' stratagemmi, a quelle minacce, a quelle insinuazioni si rispondeva con altre opposte per mostrare intrepidezza»¹⁰.

La ribellione, come era consuetudine, era scoppiata quando «sorgeva l'alba del 31 Maggio, e le campane che per disposizioni della Polizia già da molti giorni si eran fatte tacere, suonavano a stormo»¹¹. I vicoli delle strade si trasformarono subito in «tante batterie, pel numero de fucili che vi facevan fuoco [...], la piazza Stesicorea era talmente ingombra di materiali scagliati dalle artiglierie, che i basoli più non si vedevano»¹²: da tutte le case e i palazzi si sparava sulla truppa. Il combattimento durò fino alle 10 mattino, momento in cui Clary decise «di snidar quella malvagia gente, appiccando il fuoco»¹³. La decisione generò il caos nelle strade e tra la gente ma ottenne l'annullamento della rivolta confermando per il generale che «che quando esiste cieca disciplina e disposizione ragionata, poca e ben disposta forza puole resistere a numerosa e mal diretta»¹⁴. Il successo ottenuto a Catania, a cui seguì l'immediata proclamazione dello stato di assedio, ebbe molta eco, al punto tale che in città accorsero deputazioni dei paesi limitrofi ad implorare pietà, ma non si tradusse in una conquista strategica. Poco dopo infatti, il generale Rivera ordinava il ritiro della truppa a Messina, in linea con la linea concordata dal governo che intendeva concentrare nel capoluogo tutta l'armata. Tale decisione, che ricalcava il modello quarantottesco in cui la cittadella divenne fulcro e punto nevralgico della difesa, azzerava il valore simbolico quanto tattico di quella vittoria: secondo Clary «la sottomissione di Catania avrebbe portata quella di Noto, Caltanissetta e Girgenti, e questo si sarebbe verificato»¹⁵.

⁶ *Lettera del generale Clary a Francesco II, Messina 7 giugno 1860, in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., pp. 871-875.*

⁷ *Ibidem.*

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ *Ibidem.*

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

La scelta di sospendere le ostilità, dettata dalla decisione di battere la via diplomatica per la risoluzione della crisi, faceva da detonatore alle azioni dei nazionalisti che nell'attesa agivano su tutti i campi con rapidità e scaltrezza. Garibaldi, lo stesso giorno, pubblicava un proclama alla popolazione in cui invitava i cittadini ad armarsi e a contribuire alla lotta.

Siciliani! Quasi sempre la tempesta segue la calma, e noi dobbiamo prepararci alla tempesta. Le condizioni della causa nazionale sono brillanti: il trionfo ne fu assicurato dal momento che un popolo generoso respingendo posizioni concilianti, si risolvette a vincere, o morire. Sì, la nostra situazione migliora ad ogni istante. Ma ciò non deve impedirci di fare il nostro dovere, e di affrettare il trionfo della santa causa. Armi dunque, ed armatevi. Aguzzate il ferro, e preparate tutti i mezzi di difesa e di offesa... per l'entusiasmo e gli evviva noi avremo assai tempo: quando il paese sarà sgombrato da' nostri nemici. Armi, ed armatevi! Io ve lo ripeto. Chi non pensa ad un arma in questi tre giorni è un traditore, o un vile; ed il popolo, che combatte fra le rovine delle sue case incendiate per la sua libertà e per la vita delle sue mogli e dei suoi figli, non può essere vile né traditore¹⁶.

Il tema dell'arruolamento dei siciliani nelle fila della rivoluzione era stato già oggetto di uno dei primi decreti del dittatore dopo lo sbarco di Marsala. Di contro alla tradizione isolana che dal decreto di Ferdinando I del 6 marzo 1818¹⁷ aveva visto abolita la coscrizione militare, il nizzardo aveva proclamato la leva in un provvedimento che in sostanza armava la popolazione dai 17 ai 50 anni. Questa strategia era accompagnata dal fenomeno crescente della diserzione che partì in misura man mano più significativa da Palermo, dove molti soldati disertavano anche per le condizioni difficili della tregua. Nella capitale infatti, i rifornimenti di viveri faticavano ad arrivare agli accampamenti per l'opposizione della popolazione e i furti che subivano le spedizioni tanto che l'*establishment* militare si decise a effettuare per il 3 giugno il ritiro ai Quattroventi. Garibaldi di contro riceveva continue sovvenzioni e rifornimenti dal continente.

Ne erano prova le notizie che attraverso informatori ed emissari venivano scambiate tra il Regno e lo stato pontificio, con cui il governo borbonico condivideva il nemico rivoluzionario. L'Italia centrale costituiva, dopo lo stato duo siciliano il tassello mancante al completamento dell'unità della penisola e nello stesso tempo era uno dei cuori strategici delle sue menti. Nelle Romagne, la propaganda rivoluzionaria diffondeva le notizie di Sicilia per pubblicizzare la vittoria della nuova patria nazionale contro i vecchi stati e i vecchi sovrani e preparare il territorio al programma di conquista, intercettando contemporaneamente consensi e sostentamenti per la guerra in corso.

Dalle ultime notizie ricevute sulle Romagne si riteneva quanto appresso: da Forlì in qua le truppe sono in piccolo numero. In Rimini sono circa tremila, e nei paesi circonvicini e lungo il confine, ve ne saranno sparsi circa 1500. In Rimini vi sono da 24 a 30 ferri di cannone, parte da campagna e parte d'assedio. la cavalleria è pochissima. Continuasi a spargere le più strane ed esagerate notizie sulle supposte brillanti vittorie di Garibaldi in Sicilia. si dice perfino che abbia insurrezionata tutta l'isola e messa in rivoluzione una parte del regno in terraferma. per queste vittorie a Rimini e alla cattolica si sono fatte feste

¹⁶ *Proclama ai Siciliani, Palermo 1 giugno 1860*, in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 147.

¹⁷ Cfr. G. CASSISI, *Atti e progetti del Ministero per gli affari di Sicilia Napoli, dal 26 luglio 1849 al 9 giugno 1859*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1864, p.160.

con illuminazioni ed iscrizioni in onore di Garibaldi. tutto ciò si fa col fine di mantenere vivo l'entusiasmo, raccogliere danaro ed arruolare nuova gente da inviarsi in soccorso dell'eroe di Sicilia. in Rimini sono sempre fermi molti emigrati i quali sono destinati a far parte di nuove spedizioni non si sa ancora precisamente dove dirette¹⁸.

L'Italia centrale sarebbe stato il prossimo obiettivo del progetto unitario e, come era già successo nelle settimane precedenti allo sbarco di Garibaldi in Sicilia, i rivoluzionari stavano preparando la popolazione e i luoghi in attesa che l'ondata raggiungesse gli stati pontifici con la stessa strategia già sperimentata: propaganda tra gli abitanti e offerte ai nuovi arruolati, il tutto con il benessere del governo sabauda.

è opinione generale in Romagna e da Bologna specialmente che stia per aprirsi una nuova lotta ed i preparativi che si fanno confermano la detta opinione. fin dal 21 dello scorso maggio le truppe ricominciarono ad essere pagate al soldo di guerra. (...) pare certo che il governo sardo voglia spingere le cose all'estremo e si assicura che nel corso di quest'anno si voglia effettuare il progetto della unificazione italiana, meno il Veneto che sarà impresa dell'anno futuro. perciò il governo sardo equipaggia le imprese garibaldine e fornisce tanto direttamente che indirettamente i mezzi necessari per la riuscita delle medesime¹⁹.

Non mancavano inoltre atti intimidatori contro gli oppositori.

nelle romagne intanto continuano le vessazioni specialmente al clero da parte dell'interno governo. [...] Il detto giorno 28 -maggio- il padre Barbiani domenicano fu condotto arrestato alla rocca. Essendo maestro al ginnasio non andò, come altri maestri non andarono, al te deum per lo statuto. Il municipio avendo domandato ai non intervenuti perché non avessero accettato lo invito, fra le risposte vi fu quella più franca del padre Barbiani, il quale invocando la libertà proclamata dal governo disse che con simile atto avrebbe leso i diritti della santa sede. i maestri sono stati interdetti, al frate si fa processo per aver intaccata la maestà del re galantuomo. il municipio in ciò si è fatto accusatore. (...) ²⁰

La strategia della conquista, se da un lato conosceva episodi più o meno violenti per annullare le opposizioni, otteneva il suo risultato maggiore quando, ed erano i casi di gran lunga più numerosi, riusciva ad integrarle nel suo schieramento mettendo in primo piano i vantaggi di coloro che avessero deciso di combattere per la causa nazionale.

Art.1 Chiunque si sarà battuto per la patria avrà un lotto di terra da prendersi sui beni comunali, che saranno da dividere, secondo la legge, fra i cittadini di ciascun comune – In caso di morte del combattente questo diritto sarà trasmesso al suo erede. - Art. 2. Il lotto di terra, di cui si tratta nello articolo precedente; sarà eguale a quelli che verranno fissati per tutti i capi di famiglia poveri, non proprietari, secondo la estrazione a sorte. [...] ²¹.

Molto emblematici e simbolicamente forti erano stati alcuni casi di repentin

¹⁸ ASN, FB, f. 1493, n. 40, *Copia di lettera diretta al sign. commendatore De Martino, ministro di S. M. siciliana in Roma, da Tancredi Bellà D. A., Pesaro, 2 giugno 1860.*

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Decreto dittatoriale di Garibaldi, Palermo 2 giugno 1860, in Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860, cit., p. 150.*

spostamenti di fedeltà avvenuti all'interno della marina borbonica²². Nel suo diario politico militare, l'ammiraglio Persano spiegò alcune delle dinamiche che consentirono le progressive affiliazioni dei regi all'opzione unitaria. Le adesioni dei borbonici non erano necessariamente indotte o estorte, ma potevano anche avvenire in maniera spontanea. All'inizio di giugno, per esempio, lo stesso Persano fu incaricato di spostarsi con la sua nave, munito anche di ricompense in denaro, per intercettare i possibili interessati a cambiare bandiera.

Ricevo lettera autografa di S. E il conte di Cavour, in data del 1.º corrente. Mi comunica che alcuni ufficiali della marina napoletana avendo manifestati sentimenti italiani al comandante del Governolo, marchese d'Aste, gli aveva data facoltà di assicurare gradi e condizioni vantaggiose a co loro che promovessero un pronunciamento della squadra borbonica in favore della causa italiana. Mi manda copia di quanto gli aveva scritto in proposito, e mi autorizza a muovere coi legni al mio comando, ove lo creda utile allo scopo in discorso; ed anche a spendervi qualche somma, occorrendo. Finisce col raccomandarmi la massima prudenza, e m'ingiunge di di avere la divisione pronta alle più ardite imprese²³.

La marina fu certamente il terreno su cui la propaganda unitaria ebbe più successo, producendo numerosi quanto clamorosi spostamenti al punto da rappresentare un canale assolutamente sicuro per le comunicazioni tra i rivoluzionari. Persano stesso scriveva, per esempio, che «Il signor LA FARINA avvisa il generale GARIBALDI, con un biglietto che rimette ad un barcaiolo qualunque, tanto egli è sicuro di ognuno, del suo trovarsi a bordo della Maria Adelaide»²⁴.

Dei repentini quanto irreversibili cambiamenti che i volti del potere stavano assumendo, gli isolani erano perfettamente consapevoli. A questa turbolenza alcuni rispondevano sposando la causa liberale, altri decidevano di restare fedeli alla corona, ma i più ancora preferivano o non schierarsi o fuggire dai pericoli che la guerra in corso quotidianamente minacciava.

Messina era praticamente spopolata di civili e Palermo vedeva allontanarsi la truppa reale che «divisa affamata questa sera tenta sforzo supremo per impadronirsi posizione quattro venti»²⁵.

Le posizioni furono raggiunte nella prima mattinata del 7 giugno. L'operazione era stata condotta in ordine e disciplina tanto che, con fierezza, il generale Lanza ne inoltrava la notizia al re.

Annunzio con piacere a Vostra Maestà che le sue reali e valorose truppe alle ore 6/, antim. di oggi, muovevano in bell'ordine con armi, bagaglio ed equipaggio, parte dalla Regia io alla testa, e parte l'al foro Borbonico, condotta dal Colonnello Von Mechel, riunendosi i Quattroventi ove già trovansi. Lo spirito della truppa continua ottimo, conservandosi intera quella devozione di cui si trovano animate per Vostra Maestà ed in ogni circostanza fanno uso della nostra parola d'ordine, consistente cioè nel grido Viva il

²² M. LACRIOLA, *Patrioti o traditori? L'ufficialità della Marina delle Due Sicilie nell'estate del 1860*, relazione discussa il 18/10/2016 presso l'Università di Salerno.

²³ ASN, FB, f. 1691, n. 288-338, C. DI PERSANO, *Diario privato-politico militare dell'Ammiraglio C. Di Persano*, op. cit., p. 22.

²⁴ *Ivi*, p. 25.

²⁵ ASN, FB, f. 1493, n. 12, *Telegramma da Napoli a Roma, al monsignor Berardi, in cifra, 5 giugno 1860*.

Re²⁶.

Lo stanziamento, per quanto potesse essere condotto dignitosamente, costringeva i soldati a condizioni via via più ristrette per la penuria di viveri («Si sono fatte le solite distribuzioni di viveri, non quelle di foraggio»²⁷) e la mancanza di strutture adeguate («si sono assegnati i locali, nei quali mettere per turno i Corpi, non essendovi sito sufficiente per tutti»²⁸). Anche per questo motivo, le offerte promesse dai rivoluzionari, riuscivano ad avere sempre più presa tra i soldati come tra le forze di polizia territoriali: «parecchi soldati dei Carabinieri esteri sono disertati, sedotti dalle condizioni che soffrono loro dai rivoltosi e seguaci di Garibaldi»²⁹.

Per quanto permanessero zone ancora incolumi dal contagio rivoluzionario, dove si ridussero le imposizioni e si sospese il dazio sul macinato, «la situazione di Sicilia e quindi la esistenza del regno [è] sempre più difficile»³⁰.

Molti disertavano, molti altri partivano per Napoli a bordo dei piroscafi messi a disposizione dal governo, come «i soldati ammalati, parecchie famiglie di militari, ed i soldati prigionieri restituiti da Garibaldi»³¹.

A tre giorni dal dislocamento della truppa di Palermo, Lanza ragguagliava al re sulle condizioni della truppa in una comunicazione che per quanto volesse mostrare soddisfazione non riusciva a nascondere l'affanno in cui l'esercito versava. «Il 2.º Battaglione Cacciatori ha perduto il magazzino di vestiario, ch'era nei Benedettini Bianchi, caduto in mano degli insorti, non che l'archivio, i registri, e parte della roba che i soldati avevano nei sacchi»³². Si chiedevano da Napoli non più rinforzi, ma aiuti per sopperire alla mancanza di beni primari: «i soldati del corpo in parola hanno soltanto il cappotto, l'abito bigio, due camicie, e le scarpe [...] supplico V. M. a voler inviare a Reggio [...] tutto ciò che bisogna per vestirlo. Parecchi altri Corpi hanno, chi più, chi meno, dispersi oggetti di vestiario, di cuoie ecc.»³³. Questo stato di degenza aumentava i rischi di sbandamenti e diserzioni. Era quindi necessario accelerare le operazioni di imbarco delle guarnigioni che dovevano raggiungere Messina anche modificando il piano predisposto, che doveva fare i conti con i ritardi e le sempre minori possibilità materiali.

Non essendo qui giunti tutti i Vapori indicati nello specchio, ho dovuto perciò modificare il modo delle imbarcazioni, non potendo protrarre la stagione in questo tempo dei Quattroventi delle Reali Truppe, perchè ciò nuocerebbe la disciplina, ed al morale di esse, stando presso il fermento rivoluzionario, che spinge alla diserzione ogni classe dei militari³⁴.

²⁶ *Lettera di Lanza a Francesco II, Palermo dai Quattroventi 7 giugno 1860*, in *1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 244.

²⁷ *Giornale del capo di Stato Maggiore, 7 giugno 1860*, in *ivi*, p. 340.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Giornale del capo di Stato Maggiore, 8 giugno 1860*, in *ivi*, pp. 340-341.

³⁰ ASN, FB, f. 1494, n. 245, *Telegramma da Severino a De Martino, 9 giugno 1860*.

³¹ *Giornale del capo di Stato Maggiore, 10 giugno 1860*, in *1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., pp. 340-341.

³² *Lettera di Lanza a Francesco II, Palermo dai Quattroventi 7 giugno 1860*, in *ivi*, pp. 246-248.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Lettera di Lanza a Francesco II, Palermo dai Quattroventi 15 giugno 1860*, in *ivi*, p. 249.

Lo sgombramento doveva poi essere eseguito in fretta e con l'accortezza di non lasciare sul posto forze troppo deboli e numericamente esigue. Le ultime operazioni erano le più delicate in quanto «eseguito quanto precede, è d'uopo attendere la riunione del competente numero di legni per imbarcare le rimanenti Truppe, non essendo prudente rimanere qui con mite forza, attesa la sfrenatezza delle squadre dei ribelli»³⁵.

Il campo dei Quattroventi concentrando la truppa che presidiava la capitale, era il luogo dove più facilmente i nemici della dinastia potevano attrarre e portare a sé un gran numero di militari. L'accampamento si presentava loro come una ghiotta e quasi unica occasione per venire in contatto con un numero considerevole di soldati, abbattuti nel morale e materialmente in difficoltà, da sedurre a vantaggio dello schieramento rivoluzionario. Come spiegava Lanza al sovrano, l'ufficialità poteva fare ben poco per impedire il contagio:

Dal Generale Colonna mi si è anche manifestato la dispiacenza di Vostra Maestà per le diserzioni qui avvenute, e che avessi fatto di tutto per evitare il contatto delle Reali Truppe coi ribelli. Su di ciò umilio a Vostra Maestà che le diserzioni sono quasi sempre avvenute in persona di individui Siciliani, che servivano nel Real esercito, che spinti dalle famiglie o dagli amici disertano, tuttochè vi sieno molti posti avanzati e pattuglie in questo campo. Fo di tutto per evitare il contatto dei soldati coi ribelli, ma fo presente a Vostra Maestà che questo campo dei Quattroventi dà adito a vari villaggi, ed è abitato da molti marinari, e negozianti, ai quali non posso vietare l'entrata nelle loro case e magazzini; per cui s'evita tale contatto per quanto si può, e con tutti i mezzi che sono in mio potere. Spesso nei corpi esteri s'avverano delle diserzioni, le quali sono causate dalla smania che tali individui hanno d'andare nelle bettole ad ubbriarsi, e quindi privi di ragione vengono condotti dai ribelli nelle loro fila, ed anche spesso pentiti ritornano ai loro corpi³⁶.

Lo stato siciliano era sostanzialmente battuto, non più soltanto nella sua forza politica, già declinata nei mesi precedenti, ma adesso, nella sua potenza militare che ne aveva fino a quel momento garantito l'integrità. Al triste spettacolo assistevano inermi il governo da Napoli come gli irriducibili sostenitori della monarchia, coloro che avevano fino all'ultimo provato a salvare sul campo di battaglia ciò che agli occhi dei più sembrava ormai perso. Significative in tal senso erano le considerazioni del maggiore del Bosco, che dopo aver strenuamente combattuto contro la rivoluzione, era ora costretto a scrivere al colonnello Severino «poche parole a bordo dell'Etna, ove vivo ritirato per non essere testimone del disordine che regna»³⁷. La scelta di interrompere il combattimento e soprattutto di lasciare la capitale nelle mani di Garibaldi e dei suoi era a suo avviso inspiegabile e imperdonabile: «io uscirò pazzo, non sapendo persuadermi dell'abbandono di Palermo, che si sarebbe potuto prendere d'assalto, o bloccare»³⁸.

Ad uno ad uno tutti gli edifici dello stato dopo aver a lungo vacillato, sembravano cedere. Alla metà del mese il primo a richiedere al sovrano una sospensione dall'incarico fu Francesco Winspeare, il ministro della guerra, entrato in carica

³⁵ *Lettera di Lanza a Francesco II, Palermo dai Quattroventi 12 giugno 1860*, in *ivi*, p. 250.

³⁶ ASN, FB, f. 1154, n. 507, *Lettera di Lanza a Francesco II, dai Quattroventi in Palermo, 13 giugno 1860*.

³⁷ *Lettera del maggiore Bosco al colonnello Severino, Etna, 12 giugno 1860*, in *1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., pp. 441-443.

³⁸ *Ibidem*.

nel marzo al posto del maresciallo Garofalo nel governo Statella. Winspeare, classe 1783, aveva iniziato la sua carriera militare ai tempi di Ferdinando IV, attraversando la fase murattiana e la restaurazione. Ebbe numerose promozioni ed incarichi di un certo rilievo sia militari che politici. Arrivò all'estate del 1860 in età avanzata e con un lungo trascorso, probabilmente troppo vecchio e stanco per poter reggere l'urto con una guerra che man mano aveva svelato la sua vera portata. L'infermità fisica a causa della quale chiedeva al re la grazia di essere sollevato dall'incarico del ministero, impegno che fin da subito cercò di allontanare, teneva insieme l'oggettiva inadeguatezza dovuta all'età ma anche la rassegnazione di chi, anche grazie all'esperienza, aveva compreso che c'era poco da fare e voleva salvare sé stesso.

Signore, permetta vostra maestà che io mi prostri ai piedi del Real trono per implorarne una grazia, la quale oso sperare mi sia benignamente concessuta dalla maestà vostra. Signore. Io sono già molto vecchio e malandato in salute, ed ora mi veggo, dopo breve periodo di tempo novellamente ricaduto nella mia abituale malattia. Chiamato appena che fui all'alto onore di reggere il ministero della guerra, io tenni per fermo doverne di breve rimaner sopraffatto e rassegnai umilmente alla M. V. le ragioni che mi facevano diffidare di sostenere quel carico, per me certamente lusinghiero, ma superiore alle mie forze. Ora il mio presente stato salute è venuto a confermare pur troppo la mia esperienza travagliata come sono continuamente da infermità e da sofferenze quando invece di richiederebbe al mio posto grandissima attività di consiglio, di lavoro, crederei di tradire la M. V. e di mancare ancora di fiducia nella Sovrana Clemenza se non supplicassi istantemente V. M. affinché si degni sgravarmi del peso del ministero³⁹.

La lettera, assai significativamente, terminava con la promessa che, se nessuno sarebbe stato disponibile ad occupare un posto di tanta rilevanza, quale era quello del ministero della guerra, Winspeare sarebbe lì rimasto a «spendere il resto dei miei giorni a' servigi di VM e versare sino all'ultima stilla del mio sangue ogni qualvolta si degni la VM dimostrare di volersene avvalere»⁴⁰.

Tale precisazione non stupiva. Il tracollo degli apparati dello stato, dalla Sicilia si stava spostando su Napoli e sul governo centrale. In città

la miseria è grande, come pure la carestia dei viveri. Affollamento ai banchetti delle due Sicilie, calata di San Giacomo, per ritirare i depositi di danaro, nel timore che la corte non ripeta il del 1799 che tolse da quei banchi prima di fuggire circa 18 milioni di ducati. Anche la povera gente accorre al monte di pietà per ispegnere le cose più preziose con grave loro sacrificio. Il posto dei banchi è stato rafforzato di un battaglione di soldati. [...] I cittadini sono in grande apprensione per tema di vedere rinnovate le scene di orrore del Sanfedismo del 99. Grande è l'allarme del governo per le notizie di Sicilia⁴¹.

I posti ministeriali, come si vedrà nella composizione della squadra al potere dopo il 25 giugno non erano più obiettivo inseguito con ambizione ma opzione pericolosa e da scartare, in questa fase, o da lasciare, cercando di preservare l'onore e la reputazione personale compromettendosi il meno possibile. È proprio dalla condotta individuale che partiva la lettera, che preparava il terreno alle dimissioni, inviata al re il giorno dopo, dal luogotenente. Lanza, ricordando al sovrano la sua ineccepibile carriera militare «fin dall'età di 13 anni ha dato la vita

³⁹ *Lettera di Winspeare a Francesco II, Napoli, 12 giugno 1860*, ASN, FB, f. 1155, n. 341.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ ASN, FB, f. 1692, n. 12, *Livorno, 29 maggio 1860*.

al suo Sovrano»⁴², gli ricordava le reticenze già da lui manifestate quando gli fu affidato l'incarico in Sicilia: «nell'affidarmi V. M. l'attuale incarico io non mancava di umiliarle la difficoltà di riuscire, atteso che le cose di Sicilia trovavansi assai inoltrate dopo lo sbarco dei filibustieri in Marsala»⁴³. Lanza confidava di aver visto quell'investitura «come chiamare il medico all'ammalato moribondo, ne accettava la trista missione per non osservare più oltre ai Sovrani voleri della M. V.»⁴⁴. Seguiva poi una ricostruzione dei fatti accaduti dopo lo sbarco, in cui sottolineava la sua estraneità alle decisioni prese, che pure però secondò per non peccare di disobbedienza alla volontà sovrana. Precipitata la situazione e perso ormai il controllo della capitale, «fu forza ripiegare sulla Reggia e suoi dintorni»⁴⁵, come poi «fu forza di una sospensione d'armi, onde non abbandonare a loro stessi quelli militari, che tanto valorosamente avevano combattuto per la causa del loro Sovrano»⁴⁶. Con la prima tregua, scriveva, era sua intenzione riprendere l'attacco e il possesso della città, ma ne fu impedito dalla stipula della seconda sospensione d'armi, decisa da Letizia e Buonopane, di cui dichiarava essere venuto a conoscenza a cose già concluse, «senza di che Palermo sarebbe certamente nelle nostre mani»⁴⁷. Lanza, che aveva fin da subito nelle sue lettere al re spinto per la ritirata e per una strategia difensiva si descriveva

avvelenato da dispiaceri, desiderando la morte, mentre tanta sfiducia si è usata verso di me dopo l'alto mandato affidatomi, e dopo che io avevo agito militarmente sempre in mezzo al pericolo, medesimandomi con la truppa, e dopo che mi trasferivo a cavallo alla testa della truppa dalla Regia ai Quattroventi in bell'ordine, con banda e bandiera spiegata⁴⁸.

L'arrivo sull'isola del generale Colonna confermava nel luogotenente la malcelata sfiducia del sovrano verso la sua persona come per le sue modalità di condurre la guerra e il governo del territorio. Per questo, diceva, «io morirò di dolore per questa sfiducia, prima di domandare il mio ritiro a 73 anni di età, a 66 di servizio, molti dei quali assai segnalati e brillanti»⁴⁹. Il maresciallo, diversamente da Lanza, che aveva sperperato la sua autorità e il suo potere in poche settimane, era arrivato in Sicilia proprio in occasione del cambio della luogotenenza in sostituzione del generale Primerano. Si era distinto nella battaglia di Palermo e fu uno dei pochi il cui operato non fu mai contestato. Si guadagnò quindi la stima e l'approvazione del re al punto da esserne nominato poco più tardi aiutante generale.

Francesco II, tardivamente, mentre puntava sempre più il recupero sul piano diplomatico, si rendeva conto di alcuni errori di valutazione nella scelta delle gerarchie e dell'enorme danno che questo aveva indirettamente causato al suo popolo.

⁴² ASN, FB, f. 1154, n. 514, *Lettera di Lanza a Francesco II, dai Quattroventi in Palermo, 15 giugno 1860*.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

Tornati a Napoli i primi reduci, il re non esitò a visitarli. La notizia, riportata dal giornale ufficiale dell'11 giugno sottolineava la sensibilità caritatevole del sovrano che ai feriti promise ricompense e sostegno:

La visita fatta dal nostro augusto monarca agli infermi e feriti venuti dalla Sicilia i quali con ogni sorta di aiuto e di assistenza si van curando, fu oltre ogni dire commovente e confortatrice. Essa durò molto perché la maestà sua si trattene con ciascuno degli ammalati per chiedere contezza non meno dei loro propri bisogni, che di quelli delle rispettive famiglie alfin di prontamente sollevar, siccome fece, gli uni e le altre. Generosi ed ispirati dalla più tenera cura sono i provvedimenti già dati per tutti, vistosi i soccorsi pecuniari colà largiti, paterne le consolazioni che il pio sovrano sparse tra loro, assiso accanto ad ogni letto, è profondamente commosso. Interrogati con le parole del cuore e benignamente ascoltati da colui, che dopo Dio può in maggior copia diffondere su gli afflitti il balsamo della pietà, quei sofferenti mostraronsi non pur grati verso la bontà e munificenza del re che li rincorava, ma lieti ed alteri di aver eroicamente combattuto ed esposta la vita per la sacra causa del Real trono⁵⁰.

Francesco II si confermava ancora come un uomo mite, più incline all'osservazione che all'azione. Conosceva però molto bene il rischio che stava correndo il suo trono e provò, con nuove nomine a dare una scossa al sistema. Per il comando della divisione concentrata a Messina, scelse il generale Clary, mentre provvisorio comandante di quella provincia e piazza fu nominato Alfano de Rivera, maresciallo tra i più giovani e fedeli ma certamente non tra i più brillanti. A lui il sovrano consegnò istruzioni precise per il delicato mandato. In esse era esplicita la presa di consapevolezza del sovrano che aveva compreso il decadimento non soltanto materiale ma soprattutto morale dell'armata. Ordinava infatti «usare della influenza morale su tutte le truppe, ed obbligare precipuamente i generali ed ufficiali, che non fanno parte della cittadella, a non chiudersi colà e a dover restare in città»⁵¹ per non offrire al territorio un'immagine tanto debole dello Stato. Nella stessa direzione, il secondo articolo delle istruzioni recitava di «stabilire, unitamente agli altri generali, quanto deve farsi ed operarsi su le seguenti quattro ipotesi, cioè, di dover prendere l'offensiva, - dover difendere la città e le circostanti posizioni, - dover reprimere la rivoluzione interna, - dover contemporaneamente respingere attacco esterno e reprimere rivoluzione interna»⁵². Messina doveva rimanere l'ultima e solida roccaforte dello stato, in attesa che la via diplomatica svelasse le sue possibilità. All'interno della cittadella doveva esserci pieno accordo e sintonia tra i comandanti e totale controllo sul territorio «occupando anche militarmente le case, che meglio si presentano alle vedute difensive»⁵³. Doveva infine essere arginata ogni possibilità di tradimento punendo con durezza sia i disertori che i sobillatori: «massima vigilanza per impedire le diserzioni e colpire sul fatto i promotori delle medesime»⁵⁴.

Mentre l'autorità si riorganizzava e cercava di trarre il maggior vantaggio tra quanto rimasto in suo potere, Garibaldi inviava i suoi a prendere possesso

⁵⁰ ASN, FB, f. 1692, n. 189, *Giornale ufficiale delle Due Sicilie, 11 giugno 1860*, n. 128.

⁵¹ *Reali istruzioni, 15 giugno 1860*, in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 162-163.

⁵² *Ibidem.*

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ *Ibidem.*

dell'autorità in tutti i luoghi in cui le truppe si erano ritirate.

Il 16 giugno, nelle vie principali di Palermo si accesero i lumi di fronte ai ritratti del nizzardo e di Vittorio Emanuele mentre la popolazione andava a caccia degli ex impiegati di polizia. Lo schema si ripeteva sempre uguale: una volta presi si conducevano al Pretorio dove il comitato rispondeva alla folla «fate giustizia voi stessi». La vittima era dunque portata in strada dove, dopo varie sevizie veniva fucilata⁵⁵.

Lo scenario siciliano era innegabilmente nel suo punto più critico. La forza legittima si indeboliva in modo inversamente proporzionale alla crescita di quella dei ribelli che avevano goduto, una volta sbarcati, del vantaggio dei tanti soccorsi arrivati sull'isola. Come scriveva il ministro Carafa al principe di Altomonte, incaricato presso la Santa Sede, i rivoluzionari avevano dalla loro anche molta parte della stampa che

ha assicurato il mandato di falsare lo spirito pubblico, ed il partito del disordine per trarre profitto dal colpo di mano che ha fatto cadere la città di Palermo in potere degli invasori, hanno malignamente come sempre asseriti falsi i successi dalle reali milizie riportati in tutti gli scontri che hanno avuto luogo dopo lo sbarco in Marsala, ed hanno calunniosamente attribuito al real governo il disegno di divulgare menzognere vittorie che dicono non mai esistite, celando la verità dei fatti⁵⁶.

Chiaramente faziosa, la lettura del Carafa, che sintetizzava quella degli apparati borbonici, metteva però in evidenza, il terzo vertice della triangolazione che stava garantendo il dominio della rivoluzione sui territori: alla proposta politica e alle vittorie militari si affiancava la costruzione del consenso. Attraverso i proclami, i giornali, i manifesti l'opposizione «si è riuscita ad accendere e tener vivo l'entusiasmo in tutti quelli che adescati dagli immancabili effetti del disordine e dalle rapine corrono ad ingrossare le spedizioni illegali»⁵⁷.

A tutto sottendeva lo sguardo amico del Regno sabauda, «stato amico»⁵⁸, in nome del cui re, Garibaldi, emanava atti e proclami e si attribuiva poteri dittatoriali. A un tale intrigo diplomatico, Francesco II rispose provando a difendere, per quel che poteva, il territorio e i sudditi scegliendo alla guerra la ritirata delle truppe.

La continuazione delle ostilità in Palermo non poteva ora condurre che ad una indeterminabile carneficina, ed alla totale distruzione della città, verso della quale accorrono come su di una preda innumerevoli stuoli di filibustieri esteri e le sedotte orde rivoluzionarie della Sicilia. e per un tale stato di cose che il re augusto nostro signore conscio del suo sacro diritto e rifuggendo l'animo suo dallo spargimento di sangue di quei suoi sudditi ha risoluto di trasferirsi altrove quelle reali truppe, rimanendo solo le corrispondenti guarnigioni nelle piazze fortificate di Messina Siracusa ed Augusta⁵⁹.

Abbandonare Palermo era stata in verità una scelta successiva, conseguenza dell'incapacità dell'esercito e dei suoi ufficiali di tenere testa all'avanzata delle camicie rosse.

Quell'atto, più che una temporanea ritirata in attesa che nuovi scenari potessero

⁵⁵ Cfr. *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., pp. 166-167.

⁵⁶ ASN, FB, f. 1493, n. 306, *Lettera di Carafa al Principe di Altomonte, Napoli 16 giugno 1860*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

modificare gli equilibri, era diventato il punto di non ritorno di un indietreggiamento assai difficile da recuperare. Il collasso morale dell'esercito era causa e insieme conseguenza del tracollo dello stato ed era ormai riconosciuto anche da chi aveva da sempre voluto negarne la crisi. Alfano de Rivera, da poco al comando della piazza di Messina, divenuto ora il primo in carica a comunicare con Napoli insieme a Clary, il 17 giugno scriveva al re «che il morale della truppa qui stanziata non è qual si era per lo passato, ma che da parecchi giorni molte diserzioni si verificano»⁶⁰ non negando più l'enorme difficoltà dell'armata a cui si affiancava anche la perdita di vigore della polizia:

La polizia qui non ha più alcuna forza morale, e quindi impossibile riesce scoprire ed arrestare gli emissari; ed impedire ogni relazione tra soldati e pagani difficilissimo riesce, imperocchè alloggiate le truppe come sono pe' conventi ed a frazioni, non si può sui soldati esercitare tutta la dovuta sorveglianza⁶¹

Era ormai probabilmente troppo tardi per inseguirne la ripresa («ad ovviare tanto inconveniente ho dato tutti i provvedimenti opportuni, ma niun risulamento favorevole ne ho ottenuto»⁶²): la proposta rivoluzionaria offriva possibilità con cui lo stato borbonico non poteva più competere

dal perché numerosi emissari girano pel paese, che con danaro ed ogni altra sorte di mezzi seducono sott'Ufficiali e Soldati; e Vostra Maestà conosce che anche degli Ufficiali hanno avuto la bassezza disertare al nemico⁶³.

Al 19 giugno si concludeva lo sgombrò delle truppe stanziate ai Quattroventi. Alcune erano dirette a Messina, altre a Gaeta mentre Lanza si imbarcava con i generali e gli ufficiali dello stato maggiore sul vapore Etna verso Castellammare di Stabia.

Nello stesso giorno Rivera scriveva al re sulle ultime novità accadute, segnalando alcuni episodi di contrasto alle squadre garibaldine di un paio di paesi commentando che «pare che si vadano stancando i Siciliani dell'anarchia in cui sono; però non è da fidar molto su quanto dicono, essendo soliti simulare»⁶⁴.

L'interesse del re, a quella data però, era tutto rivolto verso le misure da attuare a Napoli. Si era conclusa infatti, con il suo ritorno a Napoli il giorno 18, la missione di Giacomo de Martino, partito alla volta dell'imperatore dei francesi insieme al marchese Antonini per varare la possibilità di salvare il trono con la sua mediazione.

Nel *memorandum* redatto dallo stesso Antonini, che curò fino all'ultimo i contatti con la Francia, si legge che l'imperatore «dopo aver preso la lettera del re la percorse con la massima attenzione quindi replicò: «ma quali sono queste basi per la mia mediazione? in che modo potrebbe essere esercitata? In questa quistione io debbo agire perfettamente di accordo coi miei alleati. e già molto aver ottenuto un tale accordo! ha il re accettato il mio consiglio sulle tre condizioni che stimo

⁶⁰ *Rapporto del generale Alfano de Rivera a Francesco II, Messina 17 giugno 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit. , pp. 730-731.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Memoria del generale Alfano de Rivera a Francesco II, Messina 19 giugno 1860 in ibi*, pp. 731-732.

indispensabili?»⁶⁵. La domanda, retorica, era riferita alle indicazioni arrivate a Napoli subito dopo la partenza del ministro su proposta di Brenier, ossia: organi di governo distinti da quelli del Regno per la Sicilia, emanazione della costituzione, alleanza con il Piemonte. All'interrogazione De Martino ripropose le intenzioni che ispiravano quel colloquio e le intenzioni del re, ma l'imperatore pare avesse risposto seccamente:

è troppo tardi un mese fa avrebbe potuto prevenir tutto. ora è troppo tardi. La Francia è in una posizione difficile. le rivoluzioni non si arrestano con parole, ed ora la rivoluzione esiste, trionfa. Les italiens sont fins: ils sentent treir bien qui apres mes enfant pour la cause de leur nationalite pi ne tirerai jamais le canon contre elle. c'est cette conciction qui a amene la revolution. l'annexion de la toscana malgre noi et contre mex interest. ile en feront de meme avec vous (*sic*)⁶⁶.

L'imperatore proseguiva asserendo non poter che agire che in perfetto accordo con i suoi alleati. Solo un'azione congiunta avrebbe potuto arrestare il corso degli eventi: tale azione, specificava «non si otterrà mai se non sarà in certo modo prescritta dal loro beninteso interesse»⁶⁷. Condizione indispensabile per il governo di Napoli era muoversi sulle basi già espressamente indicate. La discussione si spostò allora sui tre punti. In riferimento alla Sicilia, gli interessi Francesi e borbonici si incontravano nella convinzione che

la Sicilia lasciata a sé stessa ricadrà fatalmente presto o tardi sotto l'influenza, sotto il protettorato inglese [...] ha detto «potrebbe proporsi una completa separazione tra i due stati sotto lo stesso re con una costituzione diversa. Sarebbe forse questo il miglior partito, ma verrà accettato?»⁶⁸

Il punto più insidioso, posta l'irrinunciabile necessità della carta costituzionale, era costituito dall'alleanza con il Piemonte. Altomonte commentava essere questa «dall'un canto l'idea fissa dell'imperatore dall'altro deve essere il cardine dell'accordo che esiste tra Francia Inghilterra e Sardegna»⁶⁹. Secondo le parole di Napoleone, solo il Regno sabauda poteva arrestare la rivoluzione, tanto da affermare che «piuttosto che a me e al re di Sardegna che avreste dovuto indirizzarvi»⁷⁰. Solo agganciando l'idea nazionale si poteva arrestare la corrente. Tutte le condizioni e le elargizioni interne, se separate da questo obiettivo, non sarebbero accettate da nessuno.

Se avrete forza da per voi a comprimere e vincere la rivoluzione fatelo pure. Sarò il primo ad applaudirvi, ma se non l'avete quello e il solo, l'unico mezzo per disarmare la rivoluzione. L'incendio esiste, avanza. sacrificate pure dei nobili edifici per conservare il tutto. I momenti contano. Ogni momento perduto è irreparabile⁷¹.

De Martino ribatté a tale tesi dimostrando come le condizioni che avevano portato a Villafranca erano ormai radicalmente mutate. Adesso, disse con una

⁶⁵ ASN, FB, f. 1493, n. 312-321, *Memorandum, giugno 1860*.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ibidem*.

certa forza

non si tratta più di un patto che avrebbe riunito vari stati indipendenti allo stesso scopo, per interesse comune e generale, ma si bene di darci legati da noi stessi in braccio ad uno stato maggiore, soverchiante, invasore, la cui politica tende apertamente ad assorbire tutta l'Italia, che si serve di tutti i mezzi, che fomenta, sostiene la rivoluzione tra noi, che è in faccia alla Francia stessa in posizione anormale, non riconosciuta. E noi- sue vittime- dovremmo i primi, i soli far atto di riconoscenza, di adesione, di concorso alla sua politica al suo ingrandimento. E la Francia può volerlo!⁷².

Gli argomenti del ministro napoletano, per quanto rispondenti alle esigenze e agli interessi del suo governo, non si potevano tacciare di infondatezza. L'adesione o per lo meno l'approvazione dell'opera di Garibaldi da parte dello stato sabauda era ormai cosa riconosciuta e apertamente nota ai più, meno che, chiaramente, agli stessi Cavour e Vittorio Emanuele. Alla schietta risposta di De Martino, Napoleone III, con sapiente e arguta abilità, pare avesse ribattuto spostando l'argomento su un altro piano, che si sollevava dalla congiuntura e portava quelle vicende sui grandi temi che stavano cambiando gli equilibri dell'Europa da più di un decennio: nazione e libertà.

Tutto ciò può esser giusto e vero- ha replicato l'imperatore- ma oggi siamo nel terreno dei fatti. La forza dell'opinione è irresistibile. la posizione della Francia non è già quella del 1849. E perciò appunto che non vogliamo l'annessione che è contraria ai nostri interessi perciò consiglio il solo mezzo pratico di evitarla od almeno ritardarla. la forza è dal lato contrario, una forza irresistibile, contra la quale dobbiamo essere disarmati. si ceda alle esigenze del momento: l'idea nazionale deve trionfare. si sacrifichi tutti a questa idea, in un modo qualunque. non ne discuto i termini sui quali si potrà trovar modo a risolvere tutte le obiezioni che esistono ma che, nel fondo, si faccia e subito. Domani sarà troppo tardi. Il mio appoggio leale, sincero vi sarà in questo caso assicurato; altrimenti dovrò astenermi, lasciare l'Italia fare da sé⁷³.

L'incontro si concluse dopo un paio d'ore con l'ennesimo appello di De Martino a difesa dei diritti che uno stato sovrano e indipendente doveva far valere contro una rivoluzione prodotta da uno straniero, ricordando all'imperatore come fu la stessa Francia a intervenire quando ad essere minacciato fu lo stato pontificio. L'imperatore chiuse la conversazione limitandosi a replicare «che ci avrebbe pensato ed avrebbe risposto a sua maestà»⁷⁴.

La missione, in sostanza, si risolse in un fallimento. Se Napoleone III aveva il massimo interesse nel partecipare alle vicende italiane, non poteva obbligarsi in alcun modo con il monarca napoletano, ancora restio a concedere uno statuto liberale e poco propenso a stringere alleanze nel gioco europeo. Il governo napoletano scontò la scelta di essersi tenuto fuori, e da troppo tempo, dagli equilibri di potere che reggevano il continente, avendo preferito, specialmente dal '48 in poi, di confermare l'allineamento all'Austria e escludersi dal gioco delle altre forze. Il Piemonte di Cavour aveva all'inverso agganciato e fatto sue le sfide del secolo e si era costituito come alleato strategico fondamentale per la Francia. La missione De Martino- Antonini aveva comunque convinto il re a concedere lo statuto il cui annuncio sarebbe stato pubblicato di lì a pochi giorni.

⁷² *Ibidem.*

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ *Ibidem.*

Il sovrano, prima di annunciare alla popolazione tale intenzione, si rivolse ancora una volta all'esercito, con un proclama diretto all'armata siciliana con il quale rendeva onore ai sacrifici e alle prove di fedeltà dimostrate nella guerra.

Soldati! I fatti che sono avvenuti in Sicilia hanno a chiare note dimostrato quanto sieno in voi desti il valore, la devozione, la fedeltà alla bandiera del re. Il coraggio con che combatteste, la perseveranza nei disagi, e nelle privazioni vi fan degni di somma lode. L'onnipotente Iddio, qual dio degli eserciti, nelle cui mani tutte stanno le prospere e le avverse fortune della guerra, ha guidato il vostro valore per la sacrosanta causa da voi sostenuta. Le vostre azioni di valore, una per una, tutte son rimaste scolpite nel cuore del Nostro sovrano⁷⁵.

Particolare attenzione era per chi, nel conflitto si era distinto per coraggio o aveva riportato ferite. Per loro il re prometteva onorificenze, medaglie e riconoscimenti, dichiarando che «Una medaglia di premio al valore che appositamente viene istituita sarà il guiderdon di coloro ai quali toccò la sorte di distinguersi su lo intero corpo cui appartengono»⁷⁶.

Prevedendo che la guerra avrebbe presto conosciuto una nuova stagione sia in Sicilia che sul continente, il sovrano chiudeva il proclama con un forte incoraggiamento a chi era rimasto fedele alla causa Duosiciliana. Per loro sarebbe stato inestinguibile e indimenticabile il ricordo dell'onore dimostrato sul campo di battaglia.

Soldati! Non si arresti mai da voi quel valore, e quella fede che avete addimosttrato. L'animo avrete colmo di quella bella soddisfazione che l'uom prova quando adempie al proprio dovere. Sara sempre per voi la stima dell'universale: l'affetto del vostro sovrano. Viva il re⁷⁷.

Il 25 giugno Francesco II concedeva lo statuto costituzionale accordando una generale amnistia per tutti i reati politici. Nominava presidente del consiglio Antonio Spinelli, già ministro in una fase del Regno di Ferdinando II, incaricandolo di formare un nuovo ministero.

L'atto sovrano suscitò reazioni diverse. Il re, riproponendo per la terza volta in 40 anni una Costituzione nel Regno, evocava naturalmente tutto ciò che in quell'arco di tempo era accaduto. Il 1848 «ricomparisce ad un tratto con le sue funeste memorie: la carta giurata, poi violata: le prigioni aperte poi violentemente rinchiuso: il parlamento due volte convocato poi mandato nelle galere o nell'esilio»⁷⁸. Rievocava in particolare il 1848, che significò per la dinastia l'allontanamento di tutti i liberali dal governo e insieme prestava il fianco al riconoscimento della politica sabauda. La memoria liberale non aveva mai dimenticato le conseguenze di quel tempo e di quei ricordi aveva nutrito la guerra che si stava combattendo in Sicilia e sarebbe sbarcata sul continente.

Ed immantinenti, questi odii, quelle collere, quelle sofferenze, quelle oppressioni, tutte quelle implacabili memorie, tutto in una parola si innalza gigante, e ricade con tutto il

⁷⁵ ASN, FB, f. 1691, n. 134, *Proclama all'esercito, Napoli 21 giugno 1860*.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*,

⁷⁸ M. MONNIER, *Garibaldi, Histoire de la conquete des deux Siciles*, Imprimerie de J. Claye, Paris 1861, pp. 330-331.

suo peso sul vacillante trono del re Francesco II. E tutto ciò che il sovrano suo antecessore aveva con tanti stenti ed economie ammassato a propria difesa, la sua magnifica armata, la sua splendida marina, le sue cittadelle, le sue fortezze, le sue munizioni, il suo tesoro, il suo popolo, e la sua aristocrazia, tutto si dilegue, si vende, si dilegua al primo soffio: Garibaldi, ossia la personificazione della rivoluzione va a impossessarsene⁷⁹.

Il sovrano, del resto, non aveva molto margine di scelta. Di fronte alla guerra civile, trasformata in guerra nazionale, aveva assistito alla sconfitta dell'armata e all'inadeguatezza dei suoi delegati al potere. Egli stesso non era stato in grado di dirigere e invertire il corso delle cose in Sicilia scegliendo di aspettare fiducioso che il conflitto avesse dato ragione ai suoi e negando al Regno riforme e proposte politiche capaci di competere e superare quelle rivoluzionarie. Secondo Ulloa, che presiederà poi il consiglio dei ministri nell'esilio romano,

la pubblicazione della costituzione dopo i disastri di Sicilia era un atto di debolezza morale, di disorganizzazione politica nel momento il più critico in cui si fosse trovato da più tempo il reame. Si era in presenza di una rivoluzione, che forse poteva essere battuta, che forse poteva esser vinta, ma soddisfatta giammai⁸⁰.

Per i nazionalisti italiani, la costituzione non era una possibilità, ma, al contrario, una minaccia, la cui attuazione doveva essere ostacolata con tutti i mezzi possibili. Nello stesso giorno della emanazione dell'atto sovrano infatti, vennero diffusi a Napoli due proclami, a firma di Garibaldi, che volevano da subito paralizzarne gli effetti. Nel primo, con grande intelligenza politica, i nazionalisti si allontanavano e rinnegavano tutti gli atti violenti che si sarebbero probabilmente verificati in città e si innalzavano al contrario, garanti dell'ordine e della pace. Nello stesso tempo, però, sottolineavano uguale distanza e disapprovazione dalle «apparenti concessioni»⁸¹ che allontanavano o ritardavano il raggiungimento dell'obiettivo della patria unitaria.

Il secondo invece, con toni del tutto diversi, era un attacco diretto al re, e mirava a delegittimare il governo e i suoi rappresentanti. Veniva richiamato alla memoria il recente bombardamento inflitto alla città di Palermo, testimonianza coerente quanto clamorosa della continuazione della politica di Ferdinando II del nuovo sovrano dal momento stesso del suo insediamento. «Napolitani! Francesco II col bombardare Palermo l'ha finita coi suoi popoli e col mondo civilizzato. Egli ha messo in pratica il suo programma de' 23 maggio 1859, cioè la continuazione della sanguinosa politica paterna»⁸².

Continuava ricordando l'isolamento internazionale a cui quelle scelte politiche avevano relegato lo stato Duosiciliano, e che adesso affannosamente rincorrevano una redenzione nell'atto costituzionale, strumento inefficace però a convincere un popolo oramai lontano e disilluso.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ P. CALÀ ULLOA, *Lettere Napolitane*, Tipografia di Angelo Placidi, Roma 1864, pp. 19-20.

⁸¹ *Il comitato centrale di Napoli ai cittadini napoletani, Napoli 25 giugno 1860* in A. R. MANEBRINI, *Documenti sulla rivoluzione di Napoli 1860-1862*, Stabilimento tipografico del cav. Gaetano Nobile, Napoli 1864, p. 44.

⁸² ASN, FB, f. 1693, n. 29-31.

Abbandonato dall'Inghilterra, dalla Francia, e fin dall'Austria stessa, abbandonato da tutti, egli ricorre intanto a quella costituzione tante volte violata da' suoi padri, e da lui sempre odiata e temuta; costituzione che da a' suoi popoli nella sola speranza di salvare forse il suo trono crollante, certo per ingannarli oggi e tradirli domani. Napolitani! Le tristi arti de' borboni vi sono oramai troppo note⁸³.

Prima di concludersi con il solito *slogan* «viva Garibaldi, viva l'indipendenza, viva Vittorio Emanuele re d'Italia», l'appello richiamava i napoletani ad essere scaltri e a non lasciarsi sedurre da una promessa insidiosa. Il sacrificio dei Siciliani e di tutti coloro che avevano combattuto al loro fianco doveva essere onorato e proseguito anche dai popoli del continente. Utilizzando ancora una volta la figura profonda della fraternità suggellata nel sangue versato per la rigenerazione della patria, l'appello collocava il Borbone al centro del bersaglio da colpire. Le parole forti (sangue, assassinio, morte) erano seguite da altre ugualmente incisive ma dal significato opposto: dignità, fratellanza, indipendenza dovevano sostenere l'azione e guidare l'ultima fase della battaglia.

Siate dunque in guardia. Accettare una costituzione dal Borbone è lo stesso del tradire i vostri fratelli di Sicilia, la patria e l'Italia. Guardiamoci dalle insidie che ci tendono. Guardiamoci dalla vergogna e dalla minaccia. Garibaldi deve essere il nostro capo. Garibaldi è la nostra stella polare! Ahi! Il nostro sangue non è corso sui campi lombardi né su le barricate della eroica Palermo! conserviamo almeno senza macchia la dignità della opinione. Non ci rendiamo complici de' Borboni per assassinare le migliaia di fratelli italiani venuti su la nostra terra per combattere e morire per noi. Il nostro grido sia dunque «viva Garibaldi, viva l'indipendenza, viva vittorio Emanuele re d'Italia»⁸⁴.

La concessione dello statuto non ebbe particolare effetto neanche su chi aveva fortemente spinto perché una tale decisione venisse presa al più presto. Il barone Brenier nel comunicare al suo governo l'accaduto, non usò argomenti particolarmente convincenti. Riferiva subito infatti delle difficoltà che si stavano incontrando per la formazione del nuovo ministero e le riconduceva alla poca legittimazione e al crescente discredito che avevano negli anni adombrato il nome e la credibilità della dinastia: «il potere regio pel modo conche finora lo si è esercitato eccita tali diffidenza che pochi osano affrontare la responsabilità che comporta codesta grave situazione»⁸⁵.

Anche nell'opinione di Brenier, era «la memoria degli avvenimenti del 1848»⁸⁶ a costituire il memento più ingombrante nella reazione dei sudditi come dei semplici osservatori. Da quel momento «L'arbitrio e le vessazioni esercitate dal governo pel corso di 12 anni hanno diffuso tra la classe illuminate tali diffidenze che nulla può cancellare»⁸⁷; la corona aveva perduto ogni possibilità di dialogo con i settori più avanzati non solo del Regno ma anche dell'Europa. Tale trascorso, insieme alle sue conseguenze, non sarebbe stato compensato o dimenticato con un editto che per ora rimaneva soltanto formale. Il ricordo dell'ultimo decennio di governo di Ferdinando II costituiva l'ostacolo più forte nella riconquista della fiducia per le nuove istituzioni. Francesco II raccoglieva

⁸³ *Ibidem.*

⁸⁴ *Ibidem.*

⁸⁵ ASN, FB, f. 1693, n. 48, *Lettera del Barone Brenier al Signor ministro degli affari esteri a Parigi*, Napoli 26 giugno 1860.

⁸⁶ *Ibidem.*

⁸⁷ *Ibidem.*

«il risultato della posizione del regno che lo ha preceduto. La incredulità delle persone colte corrisponde alla mutata fede della quale esse sono state vittima per così lungo tempo»⁸⁸.

Della stessa idea era anche il Villamarina che, quasi un anno più tardi, affidò le sue considerazioni in merito alle pagine di un noto giornale torinese. Il marchese Pes etichettava quell'atto tardivo e forzatamente emesso, frutto di concessioni «che non provenivano dalla unione degli animi né dalla convinzione dei governanti ma solo dagli interessi personali di una dinastia che non si voleva più perché in essa non si aveva più fede»⁸⁹, sensazione questa che non era solo personale ma apparteneva a tutto il Regno. Addirittura rivelava aver saputo dal

ministro più influente di quell'epoca [...] che il governo di Francesco II aveva in quella circostanza impiegato tutti i mezzi posti in suo potere onde ottenere l'adesione almeno di un solo comune alle elargizioni che il sovrano veniva di accordare ai suoi sudditi, ma che tutti gli sforzi erano rimasti senza effetto⁹⁰.

L'idea del rappresentante sardo non poteva essere diversa:

La dinastia de' borboni avea perduto il trono dal giorno in cui Ferdinando II erasi ricusato di concorrere alla guerra della indipendenza ed avea preferito di mantenere un sistema di governo che la rendeva odiosa a tutta la nazione, sistema biasimato e condannato da tutta Europa.⁹¹

Il governo piemontese vide in quell'atto l'ennesima messa in scena della dinastia. Il 29 giugno la Farina scriveva a Cavour: «nella giornata di ieri giunse la nuova delle concessioni promesse dal re di Napoli, se ne ride come di una buffonata: su questo proposito vi e qui una completa unanimità»⁹².

Lo stesso giorno 25, intanto, il re, che non perdeva d'occhio la situazione in Sicilia, aveva richiamato a Napoli il maresciallo Afan de Rivera per relazionare sullo stato di cose. Alla guarnigione rimasta aveva inviato nuove istruzioni reali con le quali suggeriva di inaugurare una nuova fase di attacco, con il primo obiettivo di riprendere il controllo dei paesi limitrofi e uscire dal confine imposto che circoscriveva la truppa a Messina. Clary ritenne quel piano di difficile se non impossibile attuazione, almeno per il momento: a suo avviso le forze disponibili erano appena sufficienti a difendere il presidio della cittadella. La lettera diretta da Clary al re, in occasione proprio della partenza di Rivera, rivelava la sua grande preoccupazione per rimanere, seppur temporaneamente, solo e privo di una forza sufficiente, al comando in una situazione tanto delicata, nonostante in quel momento la truppa contasse circa 30 mila uomini: 906 ufficiali, 29.188 uomini di truppa, 614 cavalli e 579 muli⁹³.

Mascherando l'apprensione con la modestia di sentire «tutto il peso di questa importantissima commissione, molto superiore a miei talenti, alla mia

⁸⁸ *Ibidem.*

⁸⁹ *L'Opinione, Torino, 26 aprile 1861.*

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ *Ibidem.*

⁹² A. FRANCHI, op. cit., p. 345.

⁹³ *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860, cit., p. 178.*

istruzione»⁹⁴, Clary chiedeva imminenti rinforzi ricordando anche al sovrano il suo precario stato di salute.

Supplico che mi mandi un Brigadiere, il quale possa rimpiazzarmi in qualunque caso, ch'io non potessi per impedimento legale, esser presente. Non ignorerà la Maestà Vostra che a prescindere da qualche probabile ferita, e qualche cosa di peggio, essendo mio costume d'esser primo in qualunque attacco, sono affetto da giovane d'una malattia che istantaneamente colpendo mi riduce inutile affatto, quantunque per effetto contrario istantaneamente ho guarigione perfetta; ma pel momento del parossismo sono sempre al limitare della tomba. Chi mi rimpiazzerebbe in questo tristo caso? Nessuno, o un Colonnello, che nessuna influenza può esercitare, e che non può seguire il mio piano, perché lo ignora. Ripeto le vive premure per questo segnalato favore⁹⁵.

Francesco II giocando la carta costituzionale non pensava solo a ricompattare il continente intorno alla dinastia ma sperava anche una riconquista, per quanto difficile, dell'isola.

L'articolo 5 dell'atto sovrano faceva espressa menzione di provvedimenti relativi alla Sicilia. Lo stesso articolo 87 dello statuto costituzionale del 10 febbraio 1848, richiamato poi in vigore il 1 luglio 1860, prescriveva: «Talune parti di questa Costituzione potranno essere modificate pei nostri domini di là dal Faro, secondo i bisogni e le condizioni particolari di quelle popolazioni». Rimaneva però indefinito quale dovesse essere lo statuto che, conservando un'unica monarchia, avesse retto la Sicilia a forma costituzionale e rappresentativa.

Era quindi diventata convinzione per il re l'idea di interrompere lo stato della quasi dipendenza che Palermo subiva da Napoli e di porre, quindi, l'isola in condizioni uguali a quelle del continente. Si proponeva poi di risiedere alternativamente nelle due capitali nel corso dell'anno, confermando ad entrambe la forma costituzionale rappresentativa con parlamenti separati, lasciando quindi esclusivamente ai siciliani il potere di governo⁹⁶.

Il sovrano stava insomma seguendo alla lettera le indicazioni suggerite dal Napoleone III e preparava le trattative di alleanza col Piemonte.

La costituzione del nuovo ministero incontrò molti ostacoli ed impedimenti. Si affacciava sul governo e sulla monarchia un nuovo ed inedito scenario, in un contesto delicato che scommetteva il tutto per tutto scoprendo ogni carta disponibile. Appoggiare o allontanare il cambiamento avrebbe segnato con molta probabilità il percorso di quanti si trovarono a dover scegliere cosa fare in quella congiuntura. Agli occhi dei più la rivoluzione si delineava sempre più nitidamente come vincitrice del conflitto anche se la parte continentale del Regno era rimasta ancora immune dal contagio rivoluzionario e la Sicilia poteva ancora scommettere sulla cittadella di Messina che già una volta era stata fulcro della riconquista. Partecipare al cambiamento significava compromettersi, negarlo voleva dire tradire.

I due giorni successivi al proclama del 25 giugno fotografarono il reale stato del governo napoletano. Per la prima volta alcuni dei prescelti a ricoprire le cariche ministeriali si negarono o apertamente rifiutarono i mandati. Ne sono testimonianza le numerose e fitte comunicazioni che in quei giorni intercorsero

⁹⁴ *Lettera del maresciallo Clary a Francesco II, Messina 25 Giugno 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit. , pp. 893- 895.

⁹⁵ *Ibidem.*

⁹⁶ ASN, FB, f. 1693, n. 58.

tra il re e il neo presidente Spinelli che al 26 giugno telegrafava al sovrano: «non si possono ancora mandare i decreti perché insorgono sempre nuove e maggiori difficoltà. Si lavora efficacemente per superarle, e non appena si sarà potuto in ciò riuscire, i decreti saranno subito rassegnati alla M. V.»⁹⁷; «Manna è in letto e si nega perciò a far parte del ministero con ciò la combinazione alla quale si lavorava resta sciolta. [...] si aggiunge che il sig. del re aveva accettato interno a polizia cosa che potrà essere utilizzato a quanto sembra in altre combinazioni».⁹⁸ Il lavoro del governo proseguì affannosamente fino a tarda notte per costituire la compagine ministeriale e pubblicare i nomi dei ministri il prima possibile.

fra due ora cioè alle ore 7 in punto il detto Spinelli si recherà presso la M. S. in portici per ripetere quanto scrisse col dispaccio fatto partire jer sera alle ore 10, cioè che il ministero non si era potuto comporre, e ciò anche possa la M S comunicare ad altri i suoi sovrani provvedimenti su questo pressante. napoli 27 giugno le 5 ant
[appunto]- la vostra segnalaz. delle 5 a.m. di stamane qui è pervenuta con gran ritardo. S. M. il re essendo andata a letto in ora molto inoltrata della notte, io la prego di differire la sua venuta qui alle 8 a.m. in luogo delle 7⁹⁹.

La squadra di governo si ottenne nel pomeriggio del 27 giugno e fu sottoposta al re con un'apposita comunicazione di Spinelli:

Il ministero è costituito dopo aver superato infiniti ostacoli che fino a questo momento ore 4
pomerid si presentavano.
i ministri sono
Spinelli presidente del consiglio
De Martino affari esteri
Del Re interno e polizia
Torella affari ecclesiastici
La Greca lavori pubblici
Morelli Gregorio grazia e giustizia
Generale Ritucci guerra
ammiraglio Garofalo marina
Manna finanza
Quest'ultimo essendo realmente infermo ha acconsentito alla sua nomina colla promessa che
venga accettata la sua dimissione, quante volte la sua infermità si prolungasse.
il presidente prega SM far pervenire subito i suoi oracoli, affinché si possono i nomi annunziare
nel Giornale di questa sera, colla prevenzione che i decreti saranno pubblicati in seguito.
da Napoli 27 giugno le 5 pom¹⁰⁰

Francesco II, dopo tanta attesa, non poteva che sottoscrivere la risoluzione raggiunta e dopo poco più di mezz'ora rispose: «Potete far inserire i nomi nel giornale ed intanto mandarmi i decreti per la firma, Portici 27 giugno 1860 le 5.45 pom».¹⁰¹

Spinelli allora si preoccupò di comunicare immediatamente al commendatore d'Agostino la linea da seguire per i festeggiamenti: «eccellenza SM il re /DG/ ha

⁹⁷ ASN, FB, f. 1155, n. 360, *Lettera di Spinelli a Francesco II, Portici 26 giugno 1860.*

⁹⁸ ASN, FB, f. 1155, n. 358, *Lettera di Spinelli a Francesco II, Portici 26 giugno 1860.*

⁹⁹ ASN, FB, f. 1155, n. 363, *Lettera di Spinelli a Francesco II, Portici 27 giugno 1860.*

¹⁰⁰ ASN, FB, f. 1155, n. 366, *Lettera di Spinelli a Francesco II, Napoli 27 giugno 1860.*

¹⁰¹ ASN, FB, f. 1155, n. 365, *Lettera di Francesco II a Spinelli, Portici 27 giugno 1860.*

ordinato che domani 28 andante mese vi sia un gran gala, facendovi le solite salve con grande illuminazione nei pubblici edifizii e nei teatri»¹⁰².

Il 27 giugno, il giornale costituzionale del regno delle due Sicilie poteva finalmente annunciare alla popolazione i nomi dei ministri scelti a guidare la macchina statale:

Commendatore Antonio Spinelli [...] ministro segretario di stato, presidente di stato, presidente del consiglio dei ministri. Commendatore Giacomo De Martino, incaricato di affari presso la corte pontificia, ministro segretario di stato di affari esteri. Cav. Federico del Re, Controllore generale della Real tesoreria, ministro segretario di stato dell'interno e della polizia generale. Principe di Torella, Nicola Caracciolo, ministro segretario di stato degli affari ecclesiastici. Giovanni Manna, ministro segretario di stato delle finanze. Marchese La Greca, ministro segretario di stato dei lavori pubblici. Gregorio Morelli, procurator generale presso la G. C. criminale in Salerno, ministro segretario di stato di grazia e giustizia. Maresciallo di campo Giosuè Ritucci, ministro segretario di stato della guerra. Retro ammiraglio Francesco Saverio Garofalo, ministro segretario di stato della marina¹⁰³.

In calce erano date le disposizioni concordate per i festeggiamenti: un gran gala e l'illuminazione a festa dei palazzi e dei teatri avrebbero accolto l'ingresso del tricolore nella bandiera borbonica, salutata anche dai castelli e dalle navi straniere stanziate nel porto con scariche a salve:

La maestà del re ha disposto che per la fausta pubblicazione dell'atto sovrano del di 25, domani 28, vi sia gran gala facendosi le solite salve con grande illuminazione nei pubblici edifici e nei teatri. Ci è grato aggiungere che oggi il vessillo fregiato dei tre colori nazionali italiani si è innalzato fra le salve dei castelli e dei legni da guerra: festeggiamenti cui han subito fatto eco i navigli stranieri ancorati in rada, di bandiera francese, inglese, russa, austriaca, spagnuola ed americana. Alle loro salve ha corrisposto la nostra pirofregata Tancredi¹⁰⁴.

Liborio Romano¹⁰⁵, era nominato, con decreto, prefetto di polizia. Avvocato e giurista di indiscusso talento, fu sicuramente uno dei personaggi chiave in questa congiuntura. Già noto al governo di Napoli per essersi compromesso nei moti carbonari, era stato oggetto di indagini da parte della polizia borbonica per lungo tempo. Nel 1852 fu liberato dopo un arresto con l'obbligo di recarsi in Francia. Rientrò a Napoli per una grazia concessagli da Ferdinando II che il Romano non mancò di ringraziare con una lettera assai significativa in cui si dichiarava eternamente riconoscente al re e alla dinastia:

¹⁰² ASN, FB, f. 1155, n. 374, *Lettera di Spinelli al commendatore d'Agostino, Napoli 27 giugno 1860*.

¹⁰³ ASN, FB, f. 1693, n. 20, *Notizie interne estratte dal giornale costituzionale del regno delle due sicilie. Napoli 27 giugno*.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ G. LAZZARO, *Liborio Romano*, Unione Tipografica Editrice, Torino 1863; G. ROMANO, a cura di, *Memorie politiche di Liborio Romano*, Marghieri, Napoli 1873; P. MARTI, *Don Liborio Romano e la caduta dei Borboni*, Dante Alighieri, Lecce 1909; G. GHEZZI, *Saggio storico sull'attività politica di Liborio Romano*, Le Monnier, Firenze 1936; L. ROMANO, *Il mio rendiconto politico*, Angelini & Pace, Locorotondo 1960; A. DE LEO, *Don Liborio Romano un meridionale scomodo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1981; G. VALLONE, *Dalla setta al governo. Liborio Romano*, Jovene, Napoli 2005; G. VALLONE, a cura di, *Scritti politici minori. Liborio Romano*, Centro Studi Salentini, Lecce 2005; N. PERRONE, *L'inventore del trasformismo. Liborio Romano, strumento di Cavour per la conquista di Napoli*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

Sire! L'avvocato Liborio Romano devotamente rassegna a vostra maestà (Dio guardi), la più viva sua gratitudine e riconoscenza per essersi la maestà vostra degnata accogliere le sue suppliche e concedergli la grazia di ritornare nel Regno. Egli sente altresì il debito di protestare la più alta devozione e attaccamento alla sacra persona della maestà vostra e soggiungere che esaminando la sua coscienza, non creda di aver fatto alcuna cosa, che avesse potuto offendere le leggi di vostra maestà. Ma ove mai inconsapevolmente avesse egli trasgredito l'adempimento di qualche suo dovere, se ne dichiara dolentissimo e promette serbare per l'avvenire tale irreprensibile condotta da allontanare pur l'ombra del dubbio su la lealtà delle sue azioni. E così prega la clemenza di vostra maestà di voler accogliere questi suoi rispettosì segni di gratitudine e di devoto attaccamento, i quali si riprofessa¹⁰⁶.

Una esplicita dichiarazione di devozione e pentimento, insieme all'importante amicizia con il conte d'Aquila, fratello del defunto re, gli consentirono di scampare ad un nuovo arresto nel 1859 e ottenere la responsabilità di prefetto di polizia, a cui il 14 luglio affiancò la carica di ministro dell'interno. Francesco II, nel varare il governo aveva compreso la necessità di mostrare apertura verso l'ala liberale anche attraverso la nomina di personalità note a quei settori. Per quanto il ruolo di prefetto fosse sottoposto a quello più ampio del ministro e limitasse il potere da esercitarsi sul solo territorio cittadino, in quella circostanza, la carica rappresentava molto di più. Come lo stesso Romano ebbe a dire «il prefetto, col solo pretesto dell'ordine pubblico, potea spingersi, e sventuratamente non di rado spingevasi, ai più sconfinati arbitrii»¹⁰⁷. Grazie alle possibilità concessagli dal ruolo, Romano si impose come protagonista di primo piano nei due mesi successivi. Tenne contatti con Cavour e Garibaldi senza però mai rompere con il governo borbonico e contemporaneamente modificò in maniera radicale la struttura e la gerarchia delle istituzioni. Potenzì la guardia nazionale consentendone il controllo agli unitari e soprattutto riuscì a sostituire nelle province e nei circondari tutti gli intendenti e i sottointendenti con elementi liberali, moderati o autonomisti. Allontanando i quadri fedeli al re, nel giro di un mese inibì di fatto la possibilità per la monarchia di governare gli apparati dello stato¹⁰⁸.

Romano fu insieme regista e interprete di un cambio di regime morbido, come auspicato da molta parte dell'area politica che non si riconosceva più nella dinastia, e il garante per gli unitari di una transizione controllata che preparò l'arrivo di Garibaldi. Impedì, infatti, che Napoli fosse scenario di scontri o colpi di mano tenendo fermo il controllo della città. Come gli ultimi giorni di giugno avevano dimostrato, la capitale rischiava di essere ennesimo teatro di scontri violenti che avrebbero non di poco ostacolato il suo programma politico.

¹⁰⁶ ASN, FB, f. 1693, n. 23, *Lettera di Liborio romano a Ferdinando II, Parigi 22 aprile 1854*.

¹⁰⁷ N. PERRONE, *L'inventore del trasformismo*, op. cit. p. 35; Cfr, M. MARMO, *Quale ordine pubblico. Notizie e opinioni da Napoli tra il luglio '60 e la legge Pica*, in P. MACRY, a cura di, *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Liguori, Napoli 2003, pp. 179-227.

¹⁰⁸ C. PINTO, *La rivoluzione disciplinata del 1860*, cit. pp. 39-68.

IV.II.

« Ma, re per re, preferisco vittorio Emanuele »¹⁰⁹

Il 27 e 28 giugno ci furono gravissimi disordini a Napoli.

Già nelle prime ore della sera del 27 la trafficata via Toledo fu percorsa da bande variamente composte che insultavano ed aggredivano le pattuglie militari di polizia: nei tafferugli fu mortalmente ferito l'ispettore Perelli ed altri agenti riportarono ferite; ma l'episodio più eclatante fu l'aggressione subita nel proprio cocchio del barone Brenier. Il re appena ne venne a conoscenza inviò subito da lui, per offrire scuse e vicinanza lo zio S. A. R. il conte d'Aquila¹¹⁰.

Sui colpevoli dell'attentato circolarono le voci più disparate. In un primo momento si indicavano come autori delle percosse gli impiegati della vecchia polizia, poi se ne accusò un tale Luigi Manetta, agiato popolano della spiaggia di Mergellina, incarcerandolo con altri che come lui erano conosciuti per aver osteggiato la rivoluzione del 1848. Il Manetta, dopo una lunga prigionia, fu liberato come innocente, ma costretto all'esilio per i danni inferti alle sue proprietà durante la sua assenza da ignoti, probabilmente camorristi¹¹¹.

Il giornale ufficiale riportò la cronaca dell'aggressione nel numero del 3 luglio e corredò la notizia con un indirizzo rivolto all'emissario francese sottoscritto da «le firme di tre anziani per ogni quartiere». In esso la cittadinanza esprimeva rammarico e rincrescimento per l'accaduto ma soprattutto ne scaricava la responsabilità alla fazione rivoluzionaria che incapace di accogliere la concessione costituzionale, aveva riversato in quella violenza la frustrazione contro il governo.

A S. E. il barone Brenier inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S M l'imperatore dei francesi presso la nostra Real corte. Il popolo napoletano fortemente commosso ed addolorato pel luttuoso avvenimento che ha colpito l' E. V. sente il dovere di altamente protestare contro di esso e far testimonio alla E. V. ed all'Augusto personaggio che rappresenta, come quello attentato non sia avvenuto che per opera di que' tristi che dopo avere per si lungo tempo oppresso e straziato questo nostro paese con mala intenzione han voluto appigliarsi ad un ultimo mezzo ed infame. Il popolo napoletano che ci diè carico di rappresentarlo sente però tutto il debito di gratitudine verso l' E. V. che si è tanto cooperata pe' suoi vantaggi, non che verso la Francia ed il suo augusto imperatore, il quale in uno col re vittorio Emanuele dava inizio su' campi di battaglia al risorgimento dell'Italia, ed è pronto il popolo stesso a versare tutto il suo sangue per iscagionarsi da ogni sospetto di cooperazione in un fatto che solo varrebbe a disonorarlo¹¹².

L'episodio, da incidente, poteva sfociare in un nuovo pasticcio diplomatico. Conservare buoni e distesi rapporti con la Francia era una condizione adesso indispensabile nel precario equilibrio che ancora reggeva lo stato. Era per questo motivo strettamente necessario per il governo dissociarsi totalmente da quel fatto e provare con tutti i mezzi possibili la sua estraneità ad esso, nonché cercare e perseguire gli eventuali colpevoli.

¹⁰⁹ ASN, FB, f. 1691, n. 257, Parlata del generale Garibaldi ai militari napoletani, 14 luglio 1860.

¹¹⁰ ASN, FB, f. 1693, n. 23.

¹¹¹ ASN, FB, f. 1693, n. 27.

¹¹² ASN, FB, f. 1693, n. 27, *Giornale ufficiale, Napoli 3 luglio 1860*.

Il sig. Brenier come riparazione nulla domanda per sè, ma che chiede che un ambasciata straordinaria in nome del re di Napoli si rechi Parigi per chiedere scusa all'imperatore; che si paghi una indennità di circa 2 milioni e mezzo di franchi per quei francesi che han potuto soffrire nel bombardamento di Palermo e che infine si conferisca il gran cordone di S. Gennaro, primario ordine equestre delle Due Sicilie al ministro Thouvenel¹¹³.

Partiva allora da Napoli il duca di Cajaniello diretto in Francia per gestire le conseguenze dell'incidente e manifestare le scuse del Regno a Napoleone III. La missione, come riferì in un dispaccio, sortì l'effetto sperato: «ho manifestato al ministro Thouvenel la dolorosa impressione prodotta per lo attentato contro Brenier, assicurando che se ne farà severa giustizia. Thouvenel ha gradito e non incolpa per niente il nostro governo»¹¹⁴.

I tumulti in città si riproposero fin dalle prime ore del mattino del giorno 28. I faziosi che già la sera prima avevano agitato le strade iniziarono ad assoldare gregari con la ricompensa giornaliera di 5 o 6 carlini. Furono aggrediti gli uffici dei commissariati di polizia della capitale anche approfittando delle ore di riposo delle pattuglie impegnate nella notte: alcune guardie furono ferite, un basso impiegato morì: furono rubate le armi e si incendiarono in strada le carte e il vestiario. La gendarmeria di servizio in ognuno dei posti aggrediti rimase perlopiù indifferente: rifiutandosi di difendere, si ritirò in caserma, dichiarando di esser questi gli ordini. Si appiccò un incendio al commissariato di Chiaia, attiguo alla caserma degli ussari dove il colonnello si rifiutò di offrire soccorso¹¹⁵. Alcune fonti riferiscono addirittura che, mentre divampava il fuoco, uscì dalla caserma un plotone di soldati con tanto di trombetta e ufficiale alla testa per montare il turno di guardia alla Reggia. Il gruppo attraversò con aria indifferente il rogo mentre le carte e i mobili del vicino ufficio della polizia andavano distrutti, tra i cavalli imbizzarriti e la folla curiosa che assisteva¹¹⁶. Il fuoco fu appiccato anche nell'abitazione privata del commissario di polizia Giuseppe Campagna e, poco dopo, minacciando le fiamme estendersi anche alla strada, fu sedato dall'arrivo di un distaccamento militare. Due impiegati a lui sottoposti, gli ispettori Antonio de Felice e Alessandro Gioberti rimasero uccisi¹¹⁷.

Nello stesso giorno il supplemento al n. 141 del Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie riportò notizia degli eventi accaduti nelle ultime ore. La stampa governativa divideva la società napoletana in due settori ben distinti. Uno, «la parte sana ed intelligente della nazione napoletana»¹¹⁸, aveva accolto con favore l'atto sovrano e aveva visto in quell'elargizione l'inizio di una nuova epoca di prosperità per il Regno; l'altro, «una mano di sconsigliati, quasi generalmente

¹¹³ *M. Brenier, qui avait, je crois, pleins pouvoirs en cette affaire, ne réclama rien pour lui, mais une ambassade extraordinaire à Paris pour présenter des excuses à l'empereur, une indemnité qui peut monter à 2,500,000 fr. pour les victimes françaises du bombardement de Palermo, et le cordon de Saint-Janvier pour M. Thouvenel in M. MONNIER, Garibaldi, Histoire de la conquête des deux Siciles, cit., p. 249.*

¹¹⁴ ASN, FB, f. 1693, n. 26, *Dispaccio telegrafico del rappresentante napoletano a Parigi al ministro degli affari esteri, Parigi, 29 giugno 1860.*

¹¹⁵ ASN, FB, f. 1693, n. 27.

¹¹⁶ ASN, FB, f. 1693, n. 28.

¹¹⁷ *Ibidem.*

¹¹⁸ ASN, FB, f. 1693, n. 29, *Supplemento al n. 141 del giornale costituzionale del regno delle due Sicilie, Napoli, 28 giugno 1860.*

del volgo»¹¹⁹, aveva provato a « intorbidare in tutti i modi possibili i primordi dell'era novella»¹²⁰.

L'atteggiamento tollerante dell'autorità verso di loro fu scambiato per impunità e fu anzi utilizzato per perseverare in atti violenti e irragionevoli.

Non curati da prima per la futilità dei loro conati, ed anche per la scarsità del loro numero, costoro riguardarono come impunita la generosa tolleranza con che l'autorità mostrosi indulgente. Siffatta stolta persuasione si mostrò ben tosto in albagia, siccome ieri sera nonostante la presenza della forza tutelatrice della pubblica quietà, i mentovati perturbatori di essa proruppero in atti criminosi dei quali mal sapremo determinare il numero e la tendenza, nel momento che scriviamo¹²¹.

Il peggiore di quelli fu senza dubbio l'attacco all'emissario francese, colpito al volto da criminali ancora ignoti ma sulle cui tracce l'autorità si stava velocemente muovendo.

ma fra i dispiaceri, ondo sono tutti contristati nessuno pareggia quello con che si è udito l'attentato commesso contro S e il ministro di Francia mentre attraversava Toledo nelle prime ore della notte, forse non conosciuto (vogliamo anche sperarlo) dagli aggressori. La tracotanza de' ridetti facinorosi, su le cui tracce procede operosissima la giustizia, giunse a segno da percuotere due volte sul capo quel personaggio degno della maggior venerazione ed altamente pregiato, non meno per la sua eccelsa qualità diplomatica che per le sue nobili prerogative individuali¹²².

Dopo gli elogi e i complimenti di rito, seguiva quindi il dettaglio della visita del conte d'Aquila e la rassicurazione sullo stato di salute del ministro: «Siamo lieti di aggiungere che lo stato di salute dello illustre personaggio non ispira alcuna molesta apprensione»¹²³. Tali notizie erano chiaramente volte a esaltare la capacità diplomatica del governo che aveva saputo gestire e far rientrare un fatto che poteva divenire argomento spinoso nei rapporti tra i due paesi.

Gli autori dell'attentato erano riconosciuti come gli stessi colpevoli degli episodi violenti verificatesi il giorno 28. Il governo non avrebbe più tollerato tali disordini e avrebbe varato misure idonee a reprimere e annullare quelle spinte sediziose.

E come se un sì grave misfatto prescindendo di reati che lo aveano processo e dei quali l'autorità investiga gli autori per sottoporli alle pene prescritte dalle leggi, non bastasse a colmar la misura della loro audacia, questa mattina in perno giorno hanno investito diversi commessariati di polizia, ne hanno disarmate e ferite le persone, manomessi gli archivi ed arse le carte, portando seco le spoglie della guardia della polizia stessa che li custodivano. Indi la suprema necessità di ricorrere a salutari provvedimenti che si trovano descritti nelle ordinanze di stato d'assedio, la cui pronta ed energica esecuzione ha reso agli animi agitati la calma ed alla città la quiete e l'ordine sospirato¹²⁴.

Il nuovo prefetto di polizia non tardò molto nell'esercitare sulla città i poteri da poco acquisiti. Lo stesso giorno, preceduto da una comunicazione del ministro del Re, riferì alla popolazione la necessità di attivare per Napoli lo stato di

¹¹⁹ *Ibidem.*

¹²⁰ *Ibidem.*

¹²¹ *Ibidem.*

¹²² *Ibidem.*

¹²³ *Ibidem.*

¹²⁴ *Ibidem.*

assedio. Il documento si metteva in contatto non più con i sudditi ma con i nuovi «cittadini», marcando con l'uso di questo termine il radicale cambiamento che il Regno aveva accolto con la concessione della carta costituzionale. Per rendere possibile tale trasformazione era necessario mantenere sui territori la pace attraverso comportamenti degni delle nuove istituzioni.

Cittadini! Le novelle istituzioni promettitrici e garanti al nostro bel paese di un lieto e prospero avvenire, non possono convenientemente radicarsi e produrre frutti soavi se il popolo non da pruova di averle meritate, aspettando con pazienza le nuove leggi ed il tempo dell'operare, rispettando l'ordine pubblico, le persone, e le proprietà, confidando nello zelo e nella sapienza dei governanti, reggendosi in somma con quello alto senno civile che è la più solenne testimonianza della coltura delle nazioni¹²⁵.

Solo attraverso comportamenti idonei poteva consolidarsi un nuovo corso che avrebbe assicurato «la pubblica e privata felicità: con lo esercizio delle virtù cittadine, con la moderazione con la obbedienza alle leggi»¹²⁶. Gli atti violenti appena trascorsi erano frutto dell'«intemperanza di crocchi incivili [...] atti solo ad ispirar dubbi e poca fiducia nella buona causa»¹²⁷. Da uomo di stato, Romano seguiva la linea che già attraverso la stampa aveva dettato il governo. Quelle agitazioni erano nuovamente attribuite a «malvagi che cercano migliorar la propria sorte suscitando private passioni, intolleranza e tumultuose dimostrazioni»¹²⁸. Di contro viveva sul territorio un popolo civile e rispettoso dell'autorità, per fortuna maggioritario ma che di quella eccezione subiva i soprusi e le angherie. Ricordando il ruolo che dal re gli era stato affidato, Romano si presentava come garante responsabile della sicurezza pubblica e della tutela dei beni privati. Era necessità dunque, per assolvere al meglio le sue funzioni, dettare le condizioni dello stato d'assedio confidando nella tranquillità e nella benevolenza dei «buoni napoletani»¹²⁹: «da questo momento inibiti gli attruppamenti e le grida di ogni specie, che potrebbero ingenerar tumulti. La forza militare prenderà cura di tutelare l'ordine pubblico, dissipando con modi urbani le riunioni tumultuose, che potessero verificarsi»¹³⁰.

Napoli dunque era in stato d'assedio. I tumulti verificatisi in città, avevano conosciuto momenti molto concitati ed episodi cruenti ai quali molta folla aveva assistito rimanendone turbata. La conservazione della tranquillità e della pace non avrebbe giovato soltanto al governo ma anche, e soprattutto alla stessa fazione rivoluzionaria che non poteva perdere, a maggior ragione nella capitale, la credibilità e la forza della sua proposta politica. Fu gioco forza allora anche per i nazionalisti far sentire la propria voce e impedire una deriva violenta. Il comitato centrale rispose al proclama di Romano con un ordine che velocemente si diffuse in città.

Napoletani! L'attitudine che avete serbata in questi giorni vi ha mostrati degni di essere liberi. In nome del paese il comitato vi ringrazia; ma pensate che non basta esser saggio,

¹²⁵ ASN, FB, f. 1693, n. 28-29, *Manifesto di Liborio Romano ai cittadini napoletani, Napoli, 28 giugno 1860*.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ *Ibidem*.

se non si persiste nella saggezza. Evitate sempre ogni collisione cui i tristi potrebbero provarvi. Rispettate ed amate l'armata, quest'armata composta di fratelli, che il medesimo illustre Garibaldi ha chiamati valorosi¹³¹.

L'appello era a mantenere la calma e testimoniare la validità della proposta politica unitaria attraverso comportamenti saggi. Erano da evitare, poi, specialmente i contrasti con gli esponenti di pubblica sicurezza. Il richiamo era nuovamente centrato sulla fraternità che accomunava tutti i combattenti in guerra, gli stessi che Garibaldi aveva sfidato e che in molti casi avevano sposato la sua causa.

Il clima di tensione era percepito a tutti i livelli. Numerosi furono da quel giorno i decreti di destituzione dagli impieghi dei funzionari governativi pubblicati sul giornale ufficiale di Napoli¹³². Il programma di Liborio Romano prendeva forma: poco a poco gli uffici si stavano svuotando dei vecchi amministrativi per cedere il posto a coloro che mostravano piena aderenza al cambiamento in corso: molti di quelli che presero a occupare gli spazi lasciati vuoti erano uomini già in passato rimossi per aver partecipato alla rivoluzione nel 1848.¹³³

La notizia dell'emanazione della carta costituzionale venne comunicata a Roma¹³⁴ e in Sicilia il 28 giugno. Sull'isola il generale Clary, informatone, rimase insieme sorpreso e preoccupato.

Il Comandante le armi in Reggio mi ha trascritto per ordine del Ministro di Guerra un atto Sovrano con cui Sua Maestà il Re concederebbe a popoli il regime costituzionale, ma dice lo stesso dispaccio del Ministro di aver ciò rilevato dal Giornale ufficiale. Ella mi rimise con la stessa data, e posteriore del telegramma senza parlare di affare tanto grave¹³⁵.

Per Clary, che aveva partecipato praticamente a tutte le operazioni militari tra il '47 e il '48 la concessione era un fatto talmente «grave» da poter essere addirittura un falso («In conseguenza la prego dirmi in pronto riscontro il vero della cosa»¹³⁶). Chiedeva dunque una verifica in merito ed eventualmente direttive su come comportarsi da quel momento in poi: «e nell'affermativa se posso farlo pubblicare, e da ultimo quale dovrebbe essere la mia condotta»¹³⁷; «la Truppa deve mutar bandiera, o per meglio dire quali modificazioni si debbono apportare, quale formalità o parata si dovrà eseguire?»¹³⁸.

A quell'idea era talmente impreparato che anche il giorno dopo, scrivendo al colonnello Severino, in attesa della conferma ufficiale, esprimeva dubbio e un latente disappunto: «va girando un Atto sovrano, che dichiara aver S. M. (D. G.) data la Costituzione. Io non ne ho avviso ufficiale; ma semplicemente un annunzio

¹³¹ *Ordine del comitato centrale al popolo napoletano*, Napoli, giugno 1860, M. MONNIER, *Garibaldi, Histoire de la conquête des deux Siciles*, cit., p. 178.

¹³² ASN, FB, f. 1693, n. 29.

¹³³ ASN, FB, f. 1693, n. 31.

¹³⁴ ASN, FB, f. 1493, n. 294, *Telegramma da Napoli a Roma, 28 giugno 1860*.

¹³⁵ *Lettera del generale Clary al colonnello Severino, Messina 28 giugno 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 950.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Lettera del generale Clary al ministro della guerra, Messina 30 giugno 1860 in ibi*, p. 953.

del Generale Gallotti Comandante la Provincia di Reggio»¹³⁹.

Dopo aver combattuto una vita intera la rivoluzione, per il generale era incredibile che nel Regno si fosse accettata una misura tanto significativa.

La conferma da Napoli, comunque arrivò presto, e si salutò issando il tricolore sulla cittadella tra le salve delle navi estere e la quasi indifferenza della popolazione rimasta in città. «La nuova bandiera costituzionale si è inalberata a Messina e la si è salutata con 21 colpi di cannoni ai forti e da' legni da guerra inglesi, francesi, austriaci e sardi ancorati nel porto. La popolazione non vi ha preso parte»¹⁴⁰.

A Messina la condizione delle truppe era delle più tristi: lo stanziamento dei soldati era osteggiato dagli abitanti che avevano rotto i canali dell'acqua e ostacolavano il rifornimento di viveri, «Le ostilità della popolazione sono incredibili: si fa di tutto per farci morir di fame e sete. Non v'ha un sol fornaio. [...] L'acqua è stata tolta: fiumi vicini non ve ne sono»¹⁴¹.

Di questo Clary non faceva mistero («la posizione è ben diversa da quella che s'immagina»¹⁴²) spiegando anche che «le truppe spedite in questa Piazza, sono la maggior parte venute da Palermo. Qual sia il loro morale, ella non l'ignora, né l'ho dissimulato mai. La disciplina si va gradatamente rafforzando; ma gradatamente: vi vuol del tempo a rimetterla»¹⁴³.

I soldati che avevano vissuto l'assedio a Palermo, i combattimenti in città e l'umiliazione del ritiro non erano una base abbastanza solida per garantire la sicurezza («sarebbe rischioso avventurar que' soldati in avamposto»¹⁴⁴). Diversa era invece la condizione della truppa arrivata da Catania e soprattutto quella dell'8 e 9 cacciatori che, insieme al 5, «formano tutta la mia speranza, tanto più che hanno a capo il Colonnello Bosco, pieno di belle e distinte qualità, ma pel rimanente debbo star titubante, gli Ufficiali sono privi di energia, i Capi disanimati»¹⁴⁵.

Stessa difficoltà per gli armamenti: «l'Artiglieria, benchè si travagli da mattina a sera per riparare i guasti, pure è impossibile che si possa servire di un sol cannone: affusti sfracassati e fracidi»¹⁴⁶.

Clary non lasciava spazio a interpretazioni. La condizione per i borbonici sull'isola era precarissima e aveva bisogno di immediato supporto per poter essere sostenuta. Servivano navi e cibo nella previsione di dover affrontare nuovi combattimenti e assedi: «mandino Vapori per carità, Vapori e viveri. I Siciliani hanno già una squadra, e se ci attaccano per mare, bisognerà starci a fronte. Con che? Col solo Veloce, se pure ci sarà. I viveri bastano per quindici giorni, e se la nostra rientrata dura a lungo, come potremo vettovagliare?»¹⁴⁷.

Governare la situazione in quelle circostanze diventava per il generale un fardello troppo pesante da reggere. Alle oggettive ristrettezze e difficoltà si affiancavano

¹³⁹ Lettera del generale Clary a Severino, Messina 29 giugno 1860 in *ivi*, p. 896-899.

¹⁴⁰ ASN, FB, f. 1693, n. 23, *Telegramma di Clary al re, Messina 30 giugno 1860*.

¹⁴¹ Lettera del generale Clary a Severino, Messina 29 giugno 1860 in 1860, *Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 896- 899.

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

le pressioni del governo a cui sentiva essere soggetto. Avrebbe preferito, e lo disse chiaramente, obbedire a qualcun altro invece che decidere lui stesso.

Ho voluto farle il quadro effettivo del come io mi trovassi, e veggio di non aver talenti da poter riparare a tutte le esigenze. D'altro canto il Regno tutto ha rivolti gli occhi sopra di me, ed io tremo dell'inesorabile giudizio dell'universale. Altri saprebbe meglio di me dirigere, e mi contenterei di far la parte di esecutore; ma con gli elementi attuali non ho a sperare, e lo dico ancora, un altro potrebbe meglio di me prender l'assunto della direzione di questa difesa, ed io mi contento di esser sotto gli ordini di chiunque Sua Maestà (D. G.) crederà preporre a un comando tanto interessante¹⁴⁸.

Anche Clary, stretto dalle difficoltà e dalla percezione dell'impossibile rivincita, stava indietreggiando. Il giorno successivo, in una lettera al re, di nuovo utilizzava il suo precario stato di salute per chiedere, questa volta, non aiuti, ma la dimissione dai suoi poteri. Spostando il problema sulle sue condizioni personali, il generale nascondeva probabilmente considerazioni più profonde che non gli consentivano di reggere una responsabilità tanto delicata.

La mia salute è grave. Tutti conoscono il male che mi affligge reso incurabile: continuando a rimaner qui corre rischio il Real servizio di qualche inconveniente serio, non potendo esercitare i laboriosi incarichi come vorrei. Supplico V. M. volermi accordare che io venghi sollecitamente rimpiazzato, rimettendomi alla clemenza di V. M. pel mio passaggio al ritiro o ad una classe¹⁴⁹.

Il 30, intanto, veniva pubblicato a Napoli un nuovo atto sovrano contenente la tanto attesa e promessa amnistia. Il provvedimento aboliva l'azione penale per tutti i giudicabili di reati politici per i fatti commessi prima del 25 giugno, condonando la pena ai condannati e l'esilio perpetuo dal regno¹⁵⁰. Il 1 luglio, poi, il re richiamava in vigore la Costituzione del 1848 e creava una commissione per elaborare progetti di nuove leggi. I collegi elettorali erano convocati per il 19 agosto, il parlamento napoletano per il 10 settembre. Lo stato d'assedio, invece, venne il 2 luglio con un'ordinanza del nuovo comandante di piazza Cutrofianno, su delibera del consiglio dei ministri i quali «han considerato essersi ristabilita la tranquillità pubblica e che da una parte la restaurazione dello statuto costituzionale con gli atti di seguito e dall'altro il senno civile dei buoni abitanti di Napoli sono una garentia che l'ordine pubblico non potrà essere ulteriormente turbato»¹⁵¹.

La costituzione prima e l'amnistia poi se per il governo borbonico erano i mezzi per recuperare una rinnovata credibilità interna e internazionale, costituivano invece per il partito nazionalista strumenti per accrescere influenza e potere sui territori. Le spedizioni di aiuti alla causa unitaria erano tutt'altro che ferme: i rivoluzionari aumentavano ogni giorno in numero, in artiglierie ed in armi arricchendosi anche del forte contributo dei soldati dell'esercito regolare

¹⁴⁸ *Ibidem.*

¹⁴⁹ *Lettera del generale Clary a Francesco II, Messina 30 giugno 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., p. 1046.*

¹⁵⁰ *Decreto reale di amnistia generale per tutti i giudicabili e condannati per reati politici, Napoli, 30 giugno 1860, Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle due Sicilie dal 1 gennaio al 6 settembre 1860, Stamperia Reale, Napoli 1860, pp. 335-336.*

¹⁵¹ ASN, FB, f. 1693, n. 31.

piemontese. La loro strategia per chiudere la partita in Sicilia prevedeva di attirare in un punto lontano la guarnigione di Messina per entrare poi in città attraverso un altro varco, come del resto era successo a Palermo. Il generale Clary avvertiva il pericolo ma soprattutto lo scoraggiamento della truppa e la crescente perdita di forza dell'autorità. Le diserzioni stavano calando, anche per il fatto che diminuiva il numero di soldati («vi posso dire con franchezza che giornalmente acquistiamo in disciplina; ma le seduzioni, le arti, gli stratagemmi sono infiniti, onde invogliare alla diserzione, la quale è grandemente diminuita»¹⁵²), ma questo non era sufficiente per immaginare un'inversione. Non c'era più un'idea di patria forte da voler difendere e neanche la possibilità di compensare in denaro i servizi e soddisfare i bisogni:

Varii impiegati fuggiti dall'anarchia vengono da me, per mettere un piede a Napoli, e seguire un legittimo Padrone. Santo è il loro impulso; ma tutto si traduce: Datemi il soldo. L'ho dato finora; ma ora non ce n'è più. La Provincia qui non paga più dazii: tutto è anarchia. Danari per il Re non si trovano, per Garibaldi quanti ne vuole. [...] Sapete che per la guerra ci vogliono tre cose, danari, danari, e ancor danari. Vi domando queste tre cose¹⁵³.

Clary non celava al colonnello Severino la sua insofferenza. Gli era troppo difficile gestire la piazza di Messina in quelle condizioni e quasi pretendeva che almeno potessero essere messe a sua disposizione nuove e maggiori risorse. Se il suo modo di procedere non fosse stato adeguato, si dichiarava più che favorevole a una sua destituzione, che, anzi, continuava a richiedere quasi in tono supplichevole. Al capo della segreteria particolare del re, chiese intercessione per ottenere il congedo da un incarico troppo oneroso e senza prospettive. Anche lui, come in sostanza moltissimi dei suoi pari in grado, chiedeva il diritto a essere destituito.

Il Re N.S. mi ha messo qui, e al Re devo rispondere delle mie operazioni: quando al Re non piace, me ne manda, mi uccide, mi scaccia, mi calpesta; gli bacerò sempre la mano, e sarà sempre il mio Padrone della mia vita, delle mie sostanze, della mia famiglia; ma che venghi un altro a chiedermi conto delle operazioni ordinate dal Re, perdonate non posso farlo. Ed eccomi al caso di pregarvi. La mia salute è ridotta al punto che non posso continuare a servire così! Fatemi la grazia, la carità, per quanto avete di più caro, ottenetemi il richiamo. Poffaredio! I miei compagni tutti si sono accomodati a Capua, Gaeta, Caserta, Nocera. A me solo è rimasta la gloria di questo suolo! Nulla di meno avrei continuato, e sapete che non fo difficoltà; ma non reggo più, e non posso dare quello che non ho¹⁵⁴.

Lo stesso giorno Clary scrisse direttamente a Francesco II una missiva formale quanto diretta. Non gli era più possibile perpetuare un tempo di così insoffribili incertezze e privazioni.

Dopo i convenevoli dovuti all'eminenza del destinatario formulò al sovrano una domanda precisa e priva di ambiguità: «Vuole conservare la Città di Messina, o

¹⁵² *Lettera del generale Clary a Severino, Messina 4 luglio 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p. 899-901.

¹⁵³ *Ibidem.*

¹⁵⁴ *Ibidem.*

vuol tenere un piede a terra in Sicilia come base di future operazioni?»¹⁵⁵. Si decideva poi a comunicargli in modo schietto lo stato della situazione: «1 °. Il paese interamente ostile, e nella effervescenza d'una rivoluzione mossa per fanatismo; 2°. Una dichiarata ed aperta influenza straniera. Vuole tenere un piede a terra in Sicilia come base di future operazioni, e in questo caso le truppe sono soverchie»¹⁵⁶. Dopo molte righe in cui chiedeva denaro e rinforzi, Clary concludeva con una domanda di grazia in suo favore.

Sacra Reale Maestà. Fin qui ho parlato degli affari che la Real Clemenza mi ha affidati, e spero col divino aiuto di aver fatto il possibile per sbrigarli ne' modi più convenevoli. Ora mi è forza inginocchiarmi a piedi di Vostra Maestà per impetrare la grazia ch'io sia scaricato dal Comando, che altri potrà meglio di me esercitare: la mia salute è deteriorata: tutto il Regno e l'esercito conoscono quale malattia mi affligge, e tale da ridurmi in un istante agli estremi. La mia testa comincia a vacillare, e non ho la presunzione di credermi da tanto di saper dirigere operazioni che sono di facoltà intellettuali superiori alle mie; ma più di questo è il mio cattivo stato di salute, che mi obbliga a chiedere il richiamo in Napoli, affin di curarmi. Fino a che Vostra Maestà non risolverà, sia certa che con tutti patimenti cui vado soggetto, non lascerò il mio posto, e semivivo sarò sempre il primo alla pugna a esempio de' soldati; ma Vostra Maestà consideri non poco, quante sofferenze morali e fisiche mi spettano a sopportare, non essendo in validità tale, da affrontarle fatiche della guerra. Si figuri che tutte le notti sono al bivacco, nè per me vale che son cambiato, come il soldato: son solo, e debbo mostrare a tutti che non mi esento, ciò che inspira quella fiducia ch'io voglio conseguire; ma sento di non poter tirare più a lungo, e mi rivolgo alla clemenza di Vostra Maestà, per darmi quel destino che crederà tale da ripristinarmi in salute¹⁵⁷.

Nell'attesa e nella speranza che le sue richieste venissero esaudite, Clary non cessava di esercitare il suo dovere. I giorni trascorsi a Messina lo avevano convinto che la continuazione della guerra aveva due sole opzioni possibili. Se la situazione fosse rimasta immutata, non c'era altra scelta che tenersi sulla difensiva. Le truppe, a suo parere, erano appena sufficienti a coprire le posizioni già occupate ma anche troppe se l'azione doveva essere limitata al presidio della sola Cittadella. Troppo poche però per passare all'azione, «per levarci questo insulto di vedere sotto il naso ingrossar l'inimico, istruirsi, fomentar la deserzione nelle nostre file»¹⁵⁸. Se infatti, nella seconda delle due possibilità, una parte dei soldati avrebbe comunque dovuto guardare il forte, la restante non sarebbe bastata per completare le operazioni nei punti minacciati. Clary rispettava senza contraddizioni gli ordini ricevuti, ossia di «preferire d'essere attaccato anzi che attaccare»¹⁵⁹, ma da militare di esperienza e di mestiere quale rimaneva, riteneva «l'attuale nostra inerzia [...] colpevole in faccia al mondo»¹⁶⁰. Era insopportabile tollerare la conversione «Garibaldiana» dell'intera città e il ruolo oramai solo formale ricoperto dall'intendente.

«Prudenza; ma prudenza un fico quando si hanno quindici mila uomini. Meglio

¹⁵⁵ *Lettera del generale Clary a Francesco II, Messina 4 luglio 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., pp. 901-904.*

¹⁵⁶ *Ibidem.*

¹⁵⁷ *Ibidem.*

¹⁵⁸ *Lettera del generale Clary a Severino, Messina 6 luglio 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., pp. 906-909.*

¹⁵⁹ *Ibidem.*

¹⁶⁰ *Ibidem.*

mille volte ritirarsi, passare il superante delle Truppe in Catania, rafforzare Siracusa e Augusta, Melazzo; ma col non agire, mi pare che non si fa buona figura»¹⁶¹.

Della stessa opinione era anche il colonnello Anzani, ufficiale dello stato maggiore, spedito dal re a Messina per osservare da vicino e riferirgli la posizione delle truppe.

«il morale della truppa è lodevolmente rialzato. Indispensabile è però di attaccare al più presto possibile il nemico e di occupare Barcellona. Tutti su di ciò convergono»¹⁶². Il governo di Napoli, però, che aveva gli occhi puntati sui movimenti delle altre potenze, prese tempo, anche per la fiducia riposta nella lealtà diplomatica delle trattative di alleanza con Torino e per deferenza ai consigli della Francia.

A prescindere era interesse del sovrano, però rialzare al più presto il morale delle truppe e per farlo, secondo Clary non c'erano altri mezzi che

agire ed agir risoluto, e marciare in avanti. Ogni inazione è fatale, e quella che abbiamo avuta fin qui, ci è fatale, giacchè il nemico sparge delle dicerie, manda promesse, usa mille e mille sutterfugii per indebolirlo spirito del soldato, essendo impotente a farlo con la forza fino a questo istante¹⁶³.

Il generale aveva visto giusto. L'inoperosità non era tempo utile per ricomporre le forze ma una rischiosa attesa che aumentava soltanto i rischi di abbandoni e tradimenti.

Oltre agli accampamenti il luogo più insidioso perché in sostanza privo di ogni controllo era il mare. Già da diverse settimane l'ammiraglio piemontese Persano, che già aveva scortato Garibaldi sulle coste del Tirreno, navigava nei dintorni dell'isola su ordine di Cavour «sia per dar appoggio, non fosse che morale, alle forze dell'audace generale, sia perché il pronunciamento favorevole alla causa italiana per parte della squadra borbonica, di cui V. E. mi ha tenuto parola, assumerà assai più probabilità di riuscita colla mia presenza in quelle acque»¹⁶⁴.

Non servì molto tempo infatti perché un episodio clamoroso provasse la fondatezza di tali previsioni. Il 10 luglio Anguissola, comandante della fregata il Veloce, di stazione a Messina fu incaricato di scortare un vapore che doveva trasportare delle truppe a Milazzo. Compiuta la missione proseguì per Palermo dove si consegnò a Garibaldi.

Nel suo diario politico militare è lo stesso Persano ad appuntare le dinamiche dell'accaduto.

Il Veloce si affiancò alla Maria Adelaide e i due comandanti, Persano e Anguissola, si incontrarono alla scala d'entrata. Il piemontese racconta che capì le intenzioni dell'altro solo guardandolo in volto:

Compiva un atto che, per intimo convincimento, credeva dovuto alla patria; nel tempo stesso che si sentiva l'animo terribilmente travagliato dal pensiero che mancava ad un

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² ASN, FB, f. 1693, n. 84, *Telegramma del colonnello Anzani al re, Messina, 8 luglio 1860*.

¹⁶³ *Lettera del generale Clary a Francesco II, Messina, 9 luglio 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., pp. 910-911.*

¹⁶⁴ ASN, FB, f. 1691, n. 288-338, *Lettera di Persano a Cavour, 1 giugno 1860 in C. DI PERSANO, Diario privato-politico militare dell'Ammiraglio C. Di Persano, op. cit., p. 23.*

sacro dovere militare. Tutto questo io leggevo nel suo interno, quindi mi sorgeva il debito di cercar modo a sollevarlo da tanta oppressione, e credo esservi, per quanto era possibile, riuscito¹⁶⁵.

Anguissola gli si avvicinò dicendo di volersi porre sotto il suo comando e inseguire la costruzione dell'unificazione dell'Italia. Dava l'idea di essere giunto a quella decisione dopo dubbi e tentennamenti, sui cui trionfò «l'amor di patria»: «Istante tremendo era certo quello per un militare!»¹⁶⁶. Tra i due ci fu un commosso abbraccio seguito però dal rifiuto di Persano: arruolarlo direttamente tra la marina sabauda avrebbe rischiato una compromissione troppo forte al governo di Vittorio Emanuele. Lo persuase allora a dirigere quella stessa richiesta a Garibaldi «che combatteva per la stessa causa»¹⁶⁷. Non si perse tempo. Garibaldi, subito informato, si complimentò con l'Anguissola e, salito a bordo del *Veloce*, inalberò il tricolore. Quasi tutti gli ufficiali presenti a bordo, compresi alcuni membri dell'equipaggio, lasciati liberi di decidere, sposarono la scelta del comandante napoletano. A suggellare il cambiamento, «Il nome *Veloce*, che portava la pirocovetta, è cambiato con quello di Tuckery, valoroso ungharese morto combattendo nelle file del generale GARIBALDI; e ciò in commemorazione ed onore di quel prode»¹⁶⁸.

Ne diede subito notizia il giornale ufficiale di Sicilia, diffondendo i dettagli dell'accaduto alla popolazione. La narrazione descriveva la decisione di Anguissola e di parte dei suoi con toni quasi eroici, esaltando la nobile e coraggiosa decisione di aderire pubblicamente al progetto nazionale unitario:

Trovasi ieri quel legno in Messina allorquando quattro ufficiali, tra i quali il comandante, che aveano da qualche tempo concepito l'ardito e nobilissimo disegno di spogliarsi della infame divisa borbonica, ma che non avean potuto per circostanze gravissime mandarlo a effetto, comunicarono il progetto all'equipaggio che unanimemente lo accolse. Sul far della sera il vapore mosse verso Palermo. Avvisato dell'arrivo e del fatto il generale dittatore si recò sul *Franklin*, ove trovasi già il Comandante Anguissola; questi si presentò al Dittatore, che lo strinse tra le sue braccia, prodigando uguale accoglienza agli ufficiali del *Veloce* che furono a lui presentati. Indi il dittatore, accompagnato dal comandante e dagli ufficiali suddetti, si recò sul *Veloce*, ove venne salutato dalle acclamazioni dell'equipaggio, cui facevano eco quelle degli equipaggi dei legni vicini e ricevuto cogli onori dovuti all'alto suo grado. In una breve allocuzione, il dittatore si esprese ne' seguenti sensi. «soldati e marinai italiani! Voi avete dato all'Italia un nobile esempio, abbandonando il vessillo del tiranno per unirvi sotto quello della nazione italiana. Con uomini come voi, l'Italia sarà quell'Italia che gli stranieri hanno fin ora calpestato, e che è stata il ludibrio dei potenti. Ed il sanguinoso teatro della loro ambizione, prenderà posto tra le grandi nazioni di Europa, e farà vivere in mezzo ad esse la sua voce. Nessuno verrà più a disputarsi questa terra, che cessando di destare la insultante compassione dello straniero, ne sveglierà l'ammirazione. Voi siete ora della nostra famiglia in nome della patria, io vi esprimo i sensi della più viva gratitudine. Io sono pronto a fare individualmente per ognuno di voi e per le vostre famiglie tutto quello di che potrete abbisognare. Se alcun di voi volesse rimanere, ciascun di voi sarà riguardato come figlio benemerito della patria. Questo discorso venne coperto dagli

¹⁶⁵ ASN, FB, f. 1691, n. 288-338, *Lettera di Persano a Cavour, 1 giugno 1860* in C. DI PERSANO, *Diario privato-politico militare dell'Ammiraglio C. Di Persano*, op. cit., pp. 67-69.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

applausi più entusiastici. Oggi gli ufficiali del Veloce sono invitati a pranzo dal dittatore¹⁶⁹».

La propaganda filo italiana non poteva non dare a questa clamorosa notizia uno spazio e un tono minore. Tra le esagerazioni e i passaggi a tratti commoventi, la stampa era riuscita a veicolare una grave dimostrazione di infedeltà in un gesto da lodare e encomiare. Per i borbonici però, Anguissola divenne uno dei personaggi che emblematicamente incarnò il tradimento, uno dei più noti colpevoli che contribuirono alla scomparsa della dinastia. Il fatto colpì moltissimo l'opinione pubblica legitimista perché la famiglia del comandante era fedele al re dai tempi di Carlo III. Amilcare, in particolare, aveva partecipato attivamente alle operazioni per la conquista della Sicilia nel 1849 meritando addirittura la medaglia d'argento per la sua prestazione. La carriera militare in difesa del re aveva segnato la carriera anche dei suoi due fratelli maggiori: Cesare, generale, e Giovanni, colonnello. Il tradimento quindi si era consumato non soltanto verso la patria napoletana ma anche nei confronti di una tradizione di lealtà familiare alla monarchia, a testimonianza di come il conflitto politico nel mezzogiorno si fosse insinuato profondamente nella società dividendo le comunità e perfino le famiglie. I fratelli di Anguissola, entrambi appartenenti ai corpi stanziati a Messina, restarono stupiti quanto inconsolabili. Il 14 luglio, in vista dell'operazione concordata di Bosco su Milazzo, diressero a Clary una lettera in cui, sconfessando l'operato del minore, chiedevano che quella triste macchia che oltraggiava l'onore della discendenza familiare fosse compensata da un loro personale impiego nella prossima campagna.

Signor generale. Benchè nella mia mente non cape affatto, che mio fratello Amilcare dimentico d'un sacro giuramento, e de' sentimenti ispiratici dal defunto genitore avesse commessa tanta nefandezza; pure ella comprenderà bene la mia situazione verso i miei dipendenti e quella del secondo mio fratello. È perciò ch'io la prego caldamente di permettere che partendo oggi il colonnello Bosco al comando si una colonna di operazione su Milazzo, tanto io, quanto mio fratello Giovanni, maggiore del IV di linea, ne facessimo parte come semplici soldati; potendo trovare in una morte onorata quella gloria, che ci spetta; contestare al Re (D. G.) la nostra fedeltà e cancellare in parte la macchia imperitura sul nostro casato, che incontaminato il vecchio padre ci lasciava in geloso retaggio.¹⁷⁰

Fino alla morte erano dunque disposti a dimostrare il loro attaccamento alla patria e alla corona, a dimostrazione di quanto permanessero all'interno dell'esercito nuclei di fedeltà fortissimi e pronti ancora a sacrificarsi. Alla richiesta Clary rispose con accoglienza e grande comprensione. La criticità della situazione non consentiva rifiuti, soprattutto se a chiedere clemenza erano militari motivati e pronti a battersi sul campo.

L'onta fatta dal suo fratello alla famiglia, all'esercito, all'armata, al paese, non è da imputarsi a chi disgraziatamente gli appartiene per vincoli di sangue. In conseguenza ella avrà riposto il destro di provare qual differenza passa fra lei, e il sig. Amilcare, trovando in una pugna quella gloria, che saprà far cancellare la memoria d'uno scempio mandato.

¹⁶⁹ ASN, FB, f. 1691, n. 252, *Estratto dal giornale Ufficiale di Sicilia, Notizie interne, Palermo 10 luglio 1860, n. 25.*

¹⁷⁰ *Lettera di Cesare Anguissola al generale Clary, 10 luglio 1860, in Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860, cit., p. 187.*

Coraggio dunque, e coraggio per la difesa del Re N. S:- spero porgerle la mano al momento, che più ferve il periglio¹⁷¹.

I due proseguirono nella carriera militare. Cesare, l'8 ottobre, fu addirittura promosso generale e comandante superiore in uno dei baluardi della cittadella, seguendone energicamente la difesa fino alla resa finale.

Amilcare invece fu festeggiato e premiato da Garibaldi ma osteggiato da una buona parte dei membri dell'equipaggio che rimasero fedeli al loro sovrano e chiesero di essere rinviiati a Napoli. Il giornale delle due Sicilie del 17 luglio riferì di 138 elementi, oltre i macchinisti, partiti per la capitale, dove gli stessi riceverono ricompense ed elogi. La stessa fonte indicò che 40 rimasero invece con l'Anguissola.

Il nuovo equipaggio, ora a bordo della nuova *Turkery* catturò dopo poco, con atti che furono definiti di pirateria, le navi borboniche *Elba* e *Duca di Calabria*¹⁷².

Bilancio diverso invece riscontrò *La Bédollière*¹⁷³ che raccontava dell'episodio come di un atto di eroismo omettendo l'importanza simbolica che ebbe la dimostrazione di fedeltà mantenuta da una parte dell'equipaggio del *Veloce*. Nel suo diario sulla guerra in Sicilia, l'ammiraglio inglese Mundy, al 12 luglio, scriveva che «questa mattina ho ricevuto proposta da 15 ufficiali della marina napoletana in attualità di servizio, i quali avendo determinato dimettersi dalle loro cariche, mi hanno vivamente premurato perché li avessi ricevuti a bordo dell'*Hannibal* sotto la protezione inglese»¹⁷⁴. Le motivazioni alla base dei tradimenti erano diverse. Da un lato era crescente la sensazione di estraneità da tutto ciò che il Regno, con in testa il re, aveva rappresentato e si stava velocemente dissolvendo. Per l'altro c'era la paura di combattere ancora una guerra che per i più era oramai perduta: nel caso specifico l'asilo a bordo di una nave estera avrebbe assicurato protezione e insieme poteva rappresentare una possibilità.

Essi manifestavano estrema diffidenza per il loro re ed erano paurosi di esser nuovamente chiamati a combattere contro i loro fratelli di Sicilia, e soggiungevano che secondo le loro ordinanze e statuti militari, avevano facoltà di dar corpo alle loro domande di dimissione in ogni tempo, purché non fossero avanti al nemico, e perciò il passo da essi premeditato non poteva dirsi e considerarsi come diserzione. Infine essi bramavano trovare asilo su di una nave inglese da guerra fino a quando gli si presentasse una opportunità per uscire dal paese¹⁷⁵.

Il tradimento di molti poteva in parte spiegare la relativa facilità con cui i Mille avevano superato dei momenti cruciali della loro operazione militare e in parte le ragioni della crescita continua del loro numero e della loro forza. Contemporaneamente però, la diffusione delle modalità persuasive e evidentemente corruttive che la fazione nazionale poneva in essere a questo scopo, dal punto di vista etico, non facevano onore alla "gloriosa" causa che i rivoluzionari stavano inseguendo. Il caso Anguissola, aveva posto in modo

¹⁷¹ *Lettera del generale Clary a Cesare Anguissola, 10 luglio 1860, in ibi, p. 187.*

¹⁷² ASN, FB, f. 1691, n. 252.

¹⁷³ E. DE LA BÉDOLLIÈRE, *La guerra d'Italia del 1859*, Stamperia di Luigi Gargiulo, Napoli 1859.

¹⁷⁴ R. MUNDY, "*Hannibal*" at Palermo and Naples During the Italian Revolution, 1859-1861, J. Murray, London 1863, pp. 201-202.

¹⁷⁵ *Ibidem.*

pubblico il problema sotto gli occhi dei più e questo a Garibaldi e ai suoi non giovava di certo. Diffondere l'idea che i passaggi di fedeltà fossero diventati merce di scambio e non volontarie adesioni poteva annullare buona parte della carica morale che aveva attirato le simpatie dei non combattenti. Fu anche per questo che il nizzardo scelse di parlare, in uno dei suoi proclami più lunghi e densi, direttamente ai militari napoletani. Attribuiva le voci alla gelosia inguaribile del dispotismo, che da sempre trovava armi di difesa nella calunnia e nella menzogna. L'esercito che stava liberando il Regno accoglieva con entusiasmo i volontari, ancor di più coloro che già esercitavano il mestiere delle armi («Io apprezzo e stimo molto i volontari, nondimeno amo meglio nominar colonnello un capitano leale che conosca bene il suo mestiere che un avvocato. Amo meglio far capitano un sergente che un medico»)¹⁷⁶. Il discorso centrava la radicata propensione realista del popolo duo siciliano: la scelta di campo non l'avrebbe stravolta, ma ne avrebbe solo cambiato, in meglio, il soggetto della fedeltà. Garibaldi non poteva essere più chiaro: «Se voi siete realisti, io lo sono ugualmente. Ma re per re preferisco vittorio Emanuele, il quale ci condurrà un giorno tutti contro gli austriaci, a Francesco Borbone che pone italiani contro italiani. Signori la scelta è a voi»¹⁷⁷.

Si avvicinava per la guerra il punto di svolta: doveva velocemente concludersi la partita in Sicilia e attivare il conflitto sul continente risalendo fino a Napoli. La tregua dalle ostilità non poteva durare ancora a lungo e Garibaldi aveva tutto l'interesse ad innescare nell'armata nuovi argomenti per attivare dubbi e ripensamenti.

Ricordava allora quanto sangue quei soldati avevano sacrificato alla difesa di una causa ingiusta: «l'Europa tutta vi riprova e vi chiede severo conto della distruzione di Carino, delle stragi di san Lorenzo e di Catania, del bombardamento di Palermo»¹⁷⁸.

Ricordava i privilegi, che da sempre avevano suscitato gelosie e rancori che il re aveva riservato solo alle legioni elvetiche, testimonianza di quanta poca considerazione serbasse per l'esercito napoletano: «Avete forse ben meritato del vostro sovrano? No- egli continuatore di una politica di diffidenza ereditata dal padre, non ebbe mai e non ha fede in voi. Non l'ebbe, perché fondò il suo potere su soldatesca mercenaria straniera: agli svizzeri surroga gli austriaci, di cui compone i suoi prediletti battaglioni»¹⁷⁹.

Ricordava la minorità morale e politica a cui la politica borbonica aveva costretto il Regno:

«Perché non volete essere anche voi liberi come sono i popoli di quasi tutta l'Europa? Perché non volete voi che l'Italia sia una grande nazione, che formi un popolo di 24 milioni che occupi il posto che le spetta di grande potenza europea?»¹⁸⁰.

Ricordava le promesse non mantenute, le aspettative tradite, le verità negate: «Voi combattete per essere schiavi, voi combattete in favore dell'assolutismo, in favore della dipendenza dallo straniero, in favore di una dinastia messa all'indice

¹⁷⁶ ASN, FB, f. 1691, n. 257, *Parlata del generale Garibaldi ai militari napoletani*, 14 luglio 1860.

¹⁷⁷ *Ibidem*.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ *Ibidem*.

¹⁸⁰ *Ibidem*.

dalla civile Europa, di una dinastia spergiura, spergiura contro i siciliani, che l'accosero due volte nella misera fortuna, spergiura il 20 spergiura il 48, spergiura da padre in figlio, da figlio a nipote, spergiura sempre»¹⁸¹.

Per 30 anni le potenze europee avevano provato a salvare i Borboni di Napoli. Francesco II era stato salutato con i migliori auspici ma aveva confermato di appartenere a una discendenza maledetta. Aveva perso l'occasione di rafforzare l'eredità di un trono vacillante e si ritrovò una Sicilia pronta a sconfessarlo. Gli uomini in armi potevano essere protagonisti del supremo momento della rigenerazione d'Italia. La loro condotta era sotto lo sguardo dell'intera Europa, a loro tendevano la mano i fratelli in arme del Piemonte, della Toscana, di Modena, di Parma e delle Romagne. Accogliere la proposta, diceva, «non vi costa che il volerlo»¹⁸².

Quasi a profetizzare l'imminente disfatta di Milazzo, concludeva invitando i soldati a non resistere al compimento di questo destino segnato dalla provvidenza, che aveva messo Napoleone sul trono di Francia e aveva protetto il generale stesso dai pericoli «perché l'uno l'avesse cominciato, l'altro menato a compimento la grande intrapresa di rendere una l'Italia dall'Alpi all'Etna»¹⁸³. «La vostra resistenza», sottolineava in un passaggio, «è inutile»¹⁸⁴.

¹⁸¹ *Ibidem.*

¹⁸² *Ibidem.*

¹⁸³ *Ibidem.*

¹⁸⁴ *Ibidem.*

IV.III. «Voi uscirete nudi se vi aggrada»¹⁸⁵

Dal 13 al 26 luglio si decisero in modo irreversibile i destini della Sicilia. Nelle due settimane che precedettero la convenzione Clary- Medici, che costringeva le truppe napoletane a sgombrare Messina e occupare la sola cittadella, il cortocircuito tra governo, ufficialità e esercito fu totale. La guerra conobbe una nuova e breve fase di accelerazione che decretò fatalmente la fine del dominio borbonico in sull'isola.

L'11 luglio era sbarcato sull'isola il generale Palmieri alla testa di quattro battaglioni cacciatori: una parte, minima, del rinforzo che Clary stava chiedendo insistentemente ormai da giorni. La guarnigione di Milazzo, intanto, era minacciata dai garibaldini tutto intorno: i rivoluzionari stavano dando evidenti segnali di voler restringere la sfera d'azione del presidio attraverso la formazione di densi attruppamenti a pochi giorni di marcia di distanza. La cittadina andava rinforzata; il buon esito avrebbe consentito di avere poi anche un'altra base, oltre a quella di Messina, per un eventuale contrattacco¹⁸⁶.

Due giorni dopo, però, il consiglio di stato tenuto a Napoli aveva deciso di non attuare nessuna manovra di riconquista ma aspettare l'esito delle trattative diplomatiche e nel mentre organizzare la difesa militare della Calabria. Con la formazione del nuovo ministero costituzionale le speranze erano ormai riposte non più nell'esercito ma nelle relazioni diplomatiche.

La linea scelta confermava la logica del non intervento già in corso ma non incontrò il favore di tutti i vertici militari. A Clary era chiaro che Garibaldi non aveva nessuna intenzione né di aspettare l'esito delle trattative né di rischiare di essere fermato. Il comandante la piazza di Messina, seppur consapevole che il ministro della guerra non avrebbe sacrificato nessuna nave allo scopo, decise di agire ugualmente. Per condurre l'operazione, che con gli aiuti giunti non avrebbe sguarnito la cittadella, scelse quello che riteneva il migliore tra i suoi elementi: il colonnello Bosco. La condizione che andava a tutti i costi rispettata rimaneva quella di non attaccare mai per primi, ma solo eventualmente difendersi, per non offrire al Piemonte e ai rivoluzionari l'occasione per mandare a monte la mediazione in corso.

Conoscendone bene le capacità ma anche l'indomabilità che Bosco manifestava nei momenti più concitati, Clary gli fornì precise e puntuali istruzioni su come muoversi, quali posizioni occupare, in quali paesi dirigersi, come agire se respinto e come munire la truppa. Ricordando l'obiettivo («Scopo del suo movimento si è di garantire la minacciata Piazza di Milazzo da un blocco, assedio o colpo di mano: quindi occuperà la Città la quale stando nel dominio del raggio

¹⁸⁵ ASN, FB, f. 1693, n. 98, *Garibaldi al colonnello Bosco* in *Bullettini ufficiali della guerra di Sicilia, Messina 21 luglio 1860*.

¹⁸⁶ S. A. GRANATA, *Identità in bilico. Gli ufficiali borbonici a Milazzo tra eroismi e tradimenti*, in «Giornale di storia contemporanea», 1, 2011; C. M. PULVIRENTI, *Memorie contro. Vinti e vincitori raccontano Milazzo* in «Studi storici», 2, 2011; G. PIAGGIA, *Dei fatti d'arme di Milazzo nella guerra d'Italia del 1860*. Tip. del Giornale di Sicilia, Palermo 1867.

d'investimento del forte occupato dalle Reali Truppe»¹⁸⁷) Clary gli aggiungeva anche che «ella a seconda dei casi e delle circostanze è facoltizzata a modificare le presenti istruzioni in quella parte che crederà, purchè tenga in mente lo scopo da conseguirsi, che è quello di non essere attaccato alla sprovvista»¹⁸⁸. Una volta piazzato, anche se aggredito, Bosco non doveva spingersi oltre Barcellona fino a nuovi ordini. Al contrario «Se l'inimico non si curasse di Milazzo e marciasse invece per Archi e Spadafora, Ella deve attaccarlo alle spalle mentre che il posto di Spadafora ripiegherebbe a Gesso, ove tutta la truppa colà stanziata ed in quella posizione vantaggiosa l'attaccherebbe di fronte»¹⁸⁹.

Andava poi intimato agli altri comandanti di non cedere la posizione fino a quando non fosse dimezzato il numero dei soldati e che «ciascun soldato rammenti aver l'Europa tutta rivolto lo sguardo su di noi, che santa è la causa del Re, che fedeli furono sempre i militari al loro giuramento, che bello insino è l'incontrare gloriosa morte, anzichè cedere di un sol passo».

Oltre che all'aspetto strettamente militare, Clary offriva spazio alle modalità con cui l'esercito avrebbe dovuto relazionarsi con il territorio e le popolazioni. Vietava assolutamente ogni tipo di saccheggio e ruberia e invitava rispetto e comprensione per le persone che «traviate dal retto sentiero, ma son sempre figlie del più buono tra i Padri: quindi quando le forme e le maniere gentili non raggiungono la desiata meta, ritenga che il contegno militare esige che si debba essere rispettato»¹⁹⁰.

Il giorno dopo, contestualmente alla partenza della colonna di Bosco, un nuovo smacco di Anguissola richiamò l'attenzione di tutti. Il piroscafo Veloce, ora Tukery, provò ad abbordare il vascello reale Monarca che si trovava nel porto di Castellammare. L'audace iniziativa si scontrò con la fermezza dell'equipaggio di quella nave. Al primo sentore di quello che stava accadendo, come riportò il giornale delle due sicilie, ognuno rimase al suo posto cooperando nella difesa. Il comandante in seconda, Guglielmo Acton che riuscì a sventare il tentativo di abbordaggio attraverso energiche e precise disposizioni ai suoi, riportò una ferita di moschetto al ventre e ottenne per l'azione la Croce di San Ferdinando¹⁹¹. Nelle ore successive, quasi a dimostrare che a chi manteneva lealtà era garantita riconoscenza e gratitudine, furono accordate, tra ufficiali, sotto ufficiali e soldati, circa 400 promozioni e decorazioni.

Bosco, intanto, raggiungeva Milazzo, tra la disapprovazione quasi dichiarata di Pianelli, preoccupato che quell'operazione avrebbe ostacolato il disegno concordato dal governo: la persistenza di un nucleo dell'esercito sull'isola doveva essere solo presenza dimostrativa, non una base di riconquista. Telegrafava a Clary in toni autoritari «incolcate alla brigata Bosco di non essere mai la prima ad attaccare»¹⁹², mentre lo stesso vedeva ancora invase le sue richieste

¹⁸⁷ ASN, FB, f. 1693, n. 85-87, *Istruzioni per la spedizione di Milazzo dal Generale Clary al colonnello Bosco*.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ *Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie, supplemento al num. 178, Italia, Napoli, 13 agosto 1860*.

¹⁹² ASN, FB, f. 1693, n. 89, *Telegramma del ministro Pianelli al generale Clary, Napoli 16 luglio 1860*.

ho dimandato varie volte tende per un battaglione, non mi è stato mai risposto. Ciò porta che i soldati al bivacco perenne per le montagne si rovinano e muoiono senza un ricovero. Gli avamposti sono fissi per 15 giorni e la truppa non tanta da poterli cambiare. Dunque un ricovero per quella gente. Baracche non se ne possono costruire per spese e tempo. Mandi vostra eccellenza le tende. Supplico perché si spedisca farina di grano misto pel pane della cittadella e le razioni di viveri e forassi chieste col telegramma di ieri¹⁹³.

Clary comunque riconosceva la responsabilità di quella manovra e le conseguenze che avrebbe avuto una sua deriva in senso opposto a quello ordinato dal governo. L'ufficiale non poteva permettersi di sbagliare, la posta in gioco era altissima. Tentò allora di rimandare a Napoli la decisione di continuare o indietreggiare:

supplico vostra eccellenza a volermi dare istruzioni precise su la condotta a tenersi ora che le relazioni cominciano a divenir rare. Ho ricevuto il suo dispaccio e cercherò di eseguire alla lettera ciò che mi impone, quando le reali truppe non fossero insultate. Se sua maestà il re nostro signore crede che dovessimo ritirarci, ora che siamo in tempo lo faremo: se però dobbiamo marciare avanti siamo nel corso di farlo. Ma rimanere inerti avanti a tutte le sevizie è uno stato troppo violento, le cui conseguenze prevedo funeste¹⁹⁴.

La richiesta fu scaltramente rispedita al mittente. Pianelli non aveva nessuna intenzione di farsi carico della cosa e, rispondendo, non si sbilanciò in nessuna direzione, riconsegnando la regia e il potere decisionale nelle mani di Clary: «per la nostra politica posizione di oggi più che mai necessario di evitare a qualunque costo le ostilità. Però se mai foste attaccato, respingerà con tutto il vigore e tirerà ogni possibile vantaggio dalla vittoria che mi riprometto dalle nostre armi»¹⁹⁵.

Nel pomeriggio del 15 Bosco giunse a Milazzo prendendo posizione. Nella notte, come si legge nel suo giornale militare, 12 garibaldini a cavallo si avvicinarono e fecero fuoco al grido di «Viva l'Italia, Viva Garibaldi». L'avamposto fu allora rinforzato.

Cresceva l'apprensione del governo, che da Napoli osservava l'evoluzione dei fatti in Sicilia.

La raccomandazione era sempre la stessa («le nostre relazioni diplomatiche migliorano giornalmente: in conseguenza si cerchi evitare il combattimento poiché la ripresa delle ostilità nuocerebbe grandemente a queste ed un rovescio ci perderebbe¹⁹⁶») e si accompagnava a inviti di prudenza

Far ritirare le truppe non si può né si dee nelle presenti condizioni: forse avrebbero dovuto già ritirarsi [...]. Un esercito di oltre 20mila uomini corredato di quanto possa occorrergli, su di una zona di terreno limitata dalla propria scelta appoggiato a luoghi fortificati, non mai in posizioni violente: esso fa in un istante cessare tutte le sevizie delle popolazioni¹⁹⁷.

¹⁹³ *Ibidem*.

¹⁹⁴ ASN, FB, f. 1693, n. 89-90, *Telegramma del generale Clary al ministro Pianelli, Messina 17 luglio 1860*.

¹⁹⁵ ASN, FB, f. 1693, n. 90, *Telegramma del ministro Pianelli al generale Clary, Napoli 17 luglio 1860*.

¹⁹⁶ ASN, FB, f. 1693, n. 89, *Telegramma del ministro Pianelli al generale Clary, Napoli 18 luglio 1860*.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

Si aggiungeva poi un ordine perentorio: «Tutti i servizi debbono essere posti ad ogni costo nella via delle ordinanze e della legalità: i rapporti chiari, succinti, conseguenti l'uno all'altro ed a tempo opportuno»¹⁹⁸.

Le preoccupazioni non erano infondate: nelle prime ore della mattina del 17 una squadra inviata ad Archi venne attaccata da due colonne nemiche che vennero respinte lasciando sul campo circa 20 morti¹⁹⁹. Il maggiore Maring, al comando di quella truppa, si ritirò poi a Milazzo incontrando la disapprovazione di Bosco che inviò un nuovo battaglione, agli ordini di Marra, per rioccupare Archi e non perdere il vantaggio acquisito. Si attivarono nuovi scontri che continuarono fino alla sera a vantaggio dei borbonici. Alla notizia, il governo napoletano rimase in un primo momento incredulo «per mancanza totale di rapporti»²⁰⁰. Quando gli scontri furono confermati, la reazione fu durissima.

Mi perviene ora a conoscenza col suo telegramma. Consideri la grave responsabilità essendo riprincipiate le ostilità. Dica con termini precisi, non equivoci e con giustificazione se le truppe del colonnello bosco hanno attaccato o sono state attaccate. Della inosservanza de' miei ordini è ella direttamente responsabile. Delle ricominciate ostilità dobbiamo rendere conto al paese ed all'Europa!²⁰¹.

La Sicilia era di nuovo sotto i riflettori delle grandi potenze e per smentire le accuse di aver provocato la ripresa delle ostilità, Pianell aveva bisogno di una ricostruzione fedele e precisa dei fatti accaduti. Erano appena state presentate al Piemonte le richieste di allontanare le navi da guerra e consentire all'esercito del regno di agire liberamente contro Garibaldi. «Malgrado le precedenti convenzioni ed in disaccordo completo con le trattative che sono in corso» la guerra era di nuovo attiva, che almeno, in attesa dei resoconti, «i prigionieri fatti nel combattimento in Archi siano rinchiusi nella cittadella e trattati con la massima distinzione»²⁰².

Il 18 Bosco, quasi incurante dei movimenti di palazzo, prometteva a Milazzo lo stato d'assedio con il ripristino della costituzione del 1812. Il colonnello, contrariamente a quanto ordinato, mostrava un contegno tutt'altro che pacifico. Era l'atteggiamento combattivo quello giusto, che competeva a «uomini di senno e di onore» che dimostrava no così quanto «la loro fede alla dinastia è sacra, né può vacillare»²⁰³. Bosco incarnava un raro spirito combattivo e credeva fortemente nella possibilità che, ricompattata l'armata, il Regno si sarebbe potuto salvare. Parlò ai suoi soldati provando a richiamare alla mente i valori che avevano sostenuto l'esercito fino a poco tempo prima: il valore personale e la devozione al sovrano. Se riprese, queste erano due armi infallibili contro un avversario «il quale se fosse bravo, ed a noi superiore, non studierebbe porre in uso la corruzione, adottando finanche i frati, come propagatori di false idee, e falsissime promesse per rendervi spergiuri»²⁰⁴. Se avessero nuovamente trionfato

¹⁹⁸ *Ibidem.*

¹⁹⁹ *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p.195.

²⁰⁰ ASN, FB, f. 1693, n. 91, *Telegramma del ministro Pianelli al generale Clary, Napoli 19 luglio 1860*.

²⁰¹ *Ibidem.*

²⁰² *Ibidem.*

²⁰³ *Ordine del giorno del maggiore Bosco, Milazzo 18 luglio 1860*, in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., pp. 200-201.

²⁰⁴ *Ibidem.*

l'ordine e la disciplina, i soldati sarebbero stati «invincibili contro le masse di qualunque numero, e di qualunque provenienza»²⁰⁵.

Alla vigilia del suo compleanno, festeggiato a Palermo con serenate, fuochi di gioia ed esposizione della sua effigie coronata di lauri e fiori, Garibaldi decise di partire verso Milazzo per soccorrere la colonna Medici a bordo del battello inglese Aberdeen.

Entrambe le parti erano oramai pronte alla collisione e Clary, prevedendolo, scriveva a Napoli che l'invito a tollerare il più possibile e non attaccare, adesso, paralizzava una situazione che se non gestita avrebbe sicuramente creato scompensi.

La contraddizione che giustamente rimarca nasce dal cambiamento momentaneo delle circostanze. Ella dice che con 20 mila uomini in una zona limitata appoggiati da fortezze si possono far tacere le sevizie che ci si fanno dagli abitanti: ma vostra eccellenza e la prudenza impongono a tollerare. Come si fan tacere se non si usa la forza? E per usar la forza bisogna attaccare e questo è vietato per non complicare la posizione diplomatica...²⁰⁶.

Di nuovo Clary chiedeva al governo una supervisione, e di nuovo Pianelli gli rimandava indietro la responsabilità di tutto: «in quanto allo usare delle sue forze le confermo piena libertà. pero mi permetto osservare che le forze si debbero in generale impiegare su i punti attaccati e non su quelli che possono essere attaccati»²⁰⁷.

Il generale difendeva la sua direzione, l'operato di Bosco e la conduzione delle operazioni specificandone le dinamiche punto per punto, contando le ore di combattimento, il numero dei prigionieri, le perdite, i feriti e ribadendo che

la colonna da me spedita per liberare dal minacciato attacco la piazza di Milazzo, e tener aperte le comunicazioni con Messina, ha adempiuto con esattezza la commessione. L'onorevole suo conduttore colonnello bosco, attendendosi alle istruzioni è riuscito ad occupare la citta ove si è piazzato militarmente. Il giorno 17 i suoi avamposti furono aggrediti da forze immensamente superiori²⁰⁸.

Ma chi più degli altri aveva perfetta visione delle cose era Bosco. Alla mattina del 20, in previsione di un attacco, il colonnello dispose le sue truppe.

Aveva infatti avvistato, i movimenti di alcune vedette nemiche insieme ad alcune navi che si mantenevano in rada. «ore 8 e ½ del mattino. La fregata il veloce si è mossa da Patti, mettendosi in panna fuori la porta del cannone per proteggere l'inimico a terra. Si è rotto il fuoco: il nemico è superiore di forze per libeccio, 2 miglia lontano Archi: si ha bisogno di pronto soccorso di truppa»²⁰⁹.

Bosco riceveva da Messina la conferma che non avrebbe ricevuto nessun aiuto via mare: non erano disponibili vapori da guerra e da Napoli non sarebbe giunto nessun aiuto nonostante richiesto: «non posso mandare per mare perché

²⁰⁵ *Ibidem*.

²⁰⁶ ASN, FB, f. 1693, n. 90, *Telegramma del generale Clary al ministro Pianelli, Messina 19 luglio 1860*.

²⁰⁷ ASN, FB, f. 1693, n. 90-91, *Telegramma del ministro Pianelli al generale Clary, Napoli 19 luglio 1860*.

²⁰⁸ ASN, FB, f. 1693, n. 91, *Telegramma del generale Clary al ministro Pianelli, Messina 19 luglio 1860*.

²⁰⁹ ASN, FB, f. 1693, n. 93, *Telegramma da Milazzo a Messina, 20 luglio 1860*.

incrociato da navi nemiche, spedisco un battaglione per terra ed attendo rinforzi da Napoli perché minacciata questa guarnigione»²¹⁰.

Alcune fonti parlano di un' inferiorità numerica altissima per i borbonici: 1700 contro 12.000²¹¹, Bosco, nel suo diario invece riferisce cifre diverse ma comunque significative (1800 a 8000) a fronte del dato accertato di circa 3500 contro 6000. I garibaldini fecero capolino alle 5 del mattino e incontrano l'artiglieria regia. Il combattimento aperto iniziò poco più tardi a circa un miglio da Milazzo. Dopo 9 durissime ore di fuoco le truppe reali ripiegarono nel forte reclamando invano rinforzi: «ore 10 del mattino. La colonna in grave pericolo ha bisogno di un pronto soccorso»²¹²; «ore 11 e $\frac{3}{4}$ del mattino. La colonna è stata respinta ed è rientrata nel forte»²¹³. Nell'indietreggiare, le truppe borboniche subirono l'attacco della fregata Veloce che durante tutto il giorno si era mantenuta all'altezza del fianco sinistro del nemico. Non appena si accorse della ritirata, avanzò e tirando a mitraglia costrinse la colonna ad entrare nel forte che coprì i soldati con alcuni colpi di cannone.

L'esercito del re, alla fine sconfitto, era riuscito a reggere la competizione per un tempo molto lungo e aveva portato avanti la battaglia, come riconobbero anche gli stessi nemici, con decisione e temperamento invidiabili. «La lotta fu sanguinosa, i cacciatori e gli artiglieri mostrarono in quello scontro il più segnalato valore; tutti combattevano con valore e risoluzione»²¹⁴.

Il rapporto di Bosco al re, partendo da questa considerazione accusava il ministero della guerra della sconfitta. Se l'operazione avesse ricevuto il giusto sostegno, con uomini, armamenti, viveri e tutto ciò di cui una campagna militare necessitava, il risultato sarebbe stato certamente diverso e non avrebbe lasciato spazio a rimpianti.

Il combattimento de' 20 sostenuto da 1800 soldati di Vostra Maestà contro ottomila e più seguaci di Garibaldi (regolari e non massa) conferma due cose; la superiorità delle reali truppe ad onta della inferiorità decisa delle loro armi; e quanto io prevedi al maresciallo Clary circa il poco numero dei combattenti, co' quali non potevo io lottare e guardare un forte sprovvisto di difesa naturale (perché dominato), di viveri, con 2 mila razioni guaste, senza munizioni perché per soli 7 giorni 60 tiri per cannone; senza acqua, perché fetida in gran parte; senza strumenti per far opere di terra, appena ho trovato mille sacchi per fare due traverse grandi, ed altre piccole per fucileria; né ho potuto garentire e salvare i miei soldati dalle carabine nemiche²¹⁵.

Ancora una volta la fazione nazionalista non perse tempo a rendere nota quella che ormai era stata l'ultima e decisiva vittoria dell'esercito rivoluzionario.

A Palermo circolarono immediatamente diversi bollettini sui fatti del giorno che, naturalmente, dipingevano lo scontro esaltando le doti militari e le capacità strategiche delle camicie rosse.

Sopra tutti si stagliava chiaramente il talento di Garibaldi che di nuovo era stato

²¹⁰ *Ibidem.*

²¹¹ Cfr. *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 207.

²¹² ASN, FB, f. 1693, n. 93, *Telegramma da Milazzo a Messina, 20 luglio 1860*.

²¹³ ASN, FB, f. 1693, n. 91, *Telegramma da Milazzo a Messina, 20 luglio 1860*.

²¹⁴ *Relazione del comandante Bosco sulla battaglia di Milazzo, 2 agosto 1860* in *Cronaca della guerra d'Italia, 1859-1860*, Tipografia Trinchi, Rieti 1861, pp. 113-118.

²¹⁵ *Rapporto del maggiore Bosco a Francesco II, Milazzo 20 luglio 1860*, in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., pp. 208-209.

capace di ribaltare una situazione complicata che aveva fatto addirittura immaginare una sconfitta nelle prime ore.

si credè su le prime un affare di avamposti, ma presto divenne un'azione generale. I regi avevano artiglieria, i nostri ne mancavano. La mischia è stata terribile, perché i regi si batterono dietro i ripari, ed i nostri allo scoperto. Un momento la posizione è sembrata difficile, ma al nome magico di Garibaldi i nostri slanciatisi come leoni, l'hanno superata ed alla 3 e mezza pomeridiana sono entrati in Milazzo²¹⁶.

Della sconfitta ognuno incolpò chi poteva. Se Bosco ne scaricò la responsabilità ai suoi superiori, Clary attaccato, la inoltrò al governo di Napoli e in particolare al ministro della guerra. Le sue disposizioni rimasero inattuabili per l'assenza di mezzi sufficienti.

Ho fatto quanto era in me finora per servire con tutta l'anima, con tutto zelo e impegno al re N S ed allo stato: però ripeto, che quando ho chiesto vapori, non ne sono stati mandati, sono giunto sino all'insistenza quando ho chiesto barche cannoniere non ne sono state spedite; quando ho domandato limitata difesa alla sola cittadella forse sarà stata considerata male la mia richiesta. Quindi rovescio era indubitato, e disgraziatamente questo colpo di Milazzo già fa risentire i funesti effetti sopra Messina»²¹⁷.

In serata, venne il momento del re che, presentando la rovina e la chiusura di ogni spazio per la mediazione, prendendo la parola durante il consiglio dei ministri, sintetizzò efficacemente la situazione:

concesso quanto Napoleone consigliava che per parte nostra si cessava dalle offese e si trattava una resa per far la lega, il Garibaldi si afforza, si crea un esercito, riceve spedizioni di volontari e disertori sardi e jeri ed oggi stesso attacca i nostri soldati presso Milazzo. Il ministro Cavour ha promesso impedire altre spedizioni dopo quelle del Medici, e del Cosenz, e non ha tenuto parola, anzi copre con la sarda bandiera le garibaldinesi navi. È chiaro che si cospira non solo all'abbattimento della dinastia ma anche all'autonomia del reame. Or, sia per la nostra regal dignità, sia per la salvezza della patria, val meglio incontrare i rischi della guerra aperta che restare vittime indifese di codarde percosse, però avviso darsi tosto i passaporti a Villamarina²¹⁸.

Il vertice della piramide statale rimetteva a sua volta le colpe della sconfitta al solito Garibaldi, all'ambigua politica del Piemonte e al bugiardo Cavour. Nessuno dei protagonisti era stato capace, o nelle possibilità, di direzionare precisamente le operazioni. Ancora una volta affogati dalla farraginoso macchina governativa, i borbonici avevano perduto l'ultima battaglia della guerra di Sicilia rigettando in essa la stanchezza dei più e l'entusiasmo di pochi.

Acuita forse da antipatie, rancori passati o gelosie, la triangolazione Bosco-Clary- Piannell fu sconfitta dalla compattezza dell'esercito unitario che, come a Calatafimi e Palermo, riconosceva in Garibaldi il leader indiscusso. Il rifiuto di Napoli di appoggiare l'operazione con rinforzi e crociere marittime non fu soltanto una scelta obbligata, ma anche il frutto di una decisione precisa. Quando

²¹⁶ ASN, FB, f. 1693, n. 98, *Bullettini ufficiali della guerra di Sicilia, dal campo nazionale a Merì, 20 luglio 1860*.

²¹⁷ *Lettera del generale Clary al ministro Pianell, Messina 20 luglio 1860*, in *1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p.1001.

²¹⁸ ASN, FB, f. 1693, n. 92.

il 21 infatti Bosco, rinchiuso nel forte chiedeva indicazioni su come procedere («sono chiuso nel forte con gran perdita: un numero di battaglioni cacciatori se sbarcasse in poca distanza da prendere i nemici alle spalle, potrebbe farci riguadagnar terreno: diversamente saremo costretti capitolare, come ognuno giudica con dolore»²¹⁹), il consiglio di guerra riunito decretò di negargli i rinforzi e rimanere a difendere Messina che Garibaldi a questo punto avrebbe certamente attaccato. Decise, insomma, per la capitolazione: «ore 7 pom. Il colonnello bosco al generale Clary. Sono nel forte con grandi perdite, un numero di battaglioni di cacciatori se sbarcasse in poca distanza da attaccare alle spalle del nemico nel momento della nostra sortita, potrebbe far prendere terra, diversamente dovrò capitolare, come ognuno dovrà comprendere con dolore. A SM il re»²²⁰.

La determinazione restare a Messina non era priva di logica: il rinforzo spedito sarebbe stato perso sia in caso di rovescio ma anche in caso di successo, mancando viveri, mezzi di trasporto, navi e artiglieria. Pianell, assolutamente convinto della decisione, telegrafò a Clary di utilizzare le navi francesi per le operazioni di imbarco e sbarco della truppa sul continente e di provare a liberare la truppa di Bosco rinchiusa nel forte di Milazzo²²¹.

Nel frattempo assicurava di avere inoltrato a tutte le potenze europee una circolare che chiariva il significato di quegli ordini. In essa era annunciato il nuovo programma: pur di non perpetrare una guerra civile, il re, se assicurato della cessazione di ogni ostilità da Garibaldi, avrebbe acconsentito al ritiro di tutte le truppe sul continente:

Milazzo è stretta dalle truppe di Garibaldi. La guerra è riaccesa in Sicilia. Per mettere termine ad una guerra civile non vi è sacrificio che ripugni al re nostro signore. È quindi disposto ad ordinare che le sue truppe si ritirino tutte sul continente purché si imponga a Garibaldi di cessare per sempre da ogni ostilità contro di noi²²².

Anche Bosco aveva compreso che la partita era persa e bisognava salvare il salvabile: si era convinto della necessità di negoziare al più presto una transazione per non perdere anche la guarnigione al suo comando:

Perché dunque il governo non tratta direttamente la capitolazione di questa truppa? Non si perda un momento mentre il castello è debolissimo, dominato, ed in meno di 24 ore abbiamo avuto un morto, 8 feriti e tre animali ancora... il morale della truppa è abbattuto per la insufficienza dei mezzi di difesa, e pe' feriti che si aumentano ogni momento²²³.

Riuniva allora il 22, il consiglio di difesa nel forte durante il quale si fece un minuzioso esame sullo stato generale su precisa indicazione di Clary («quando mancano i viveri e l'acqua come dite, la resistenza è inutile. Riunite il consiglio e fate quello che l'onore e la ordinanza militare vi dettano»)²²⁴. Si convenne sulla necessità di trattare con Garibaldi che il giorno dopo offrì a Bosco delle

²¹⁹ *Telegramma del maggiore Bosco a Clary, Milazzo 21 luglio 1860*, in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 212.

²²⁰ ASN, FB, f. 1693, n. 91, *Telegramma da Milazzo a Messina, 20 luglio 1860*.

²²¹ ASN, FB, f. 1693, n. 99- 100, *Telegramma del ministro della guerra a Clary, Napoli 22 luglio 1860*.

²²² *Ibidem*.

²²³ ASN, FB, f. 1693, n. 100, *Telegramma del generale Bosco a Clary, Milazzo 21 luglio 1860*.

²²⁴ ASN, FB, f. 1693, n. 100, *Telegramma di Clary al generale Bosco, 22 luglio 1860*.

condizioni troppo disonorevoli per essere «ignominose»²²⁵: «Questa mattina bosco si è presentato al dittatore ed ha chiesto di uscire con gli onori di guerra: no, ha risposto Garibaldi, voi uscirete nudi se vi aggrada»²²⁶.

La capitolazione fu conclusa il giorno 24 dal colonnello Anzani, arrivato da Napoli a questo scopo, per mediare tra il colonnello e il nizzardo, evidentemente incapaci di giungere a una soluzione, insieme a quattro fregate che avrebbero caricato la guarnigione.

Nei rapporti che lo stesso Anzani diresse a Clary si leggeva che «Garibaldi è animato da particolare livore contro Bosco per lo inatteso attacco e per le gravi perdite che costui gli ha fatto soffrire»²²⁷.

Le condizioni della capitolazione decretavano che «la truppa napoletana esistente oggi nel forte di Milazzo, ne uscirà con onori di guerra, con armi e bagagli, co' pezzi della batteria di montagna appartenenti alla brigata Bosco, e con la metà dei muli della stessa batteria», che «il comandante della stessa truppa farà cessione all'ufficiale delegato dal generale Garibaldi del forte, cannoni, munizioni, attrezzi da guerra, cavalli, bardature e di tutti gli accessori appartenenti al forte» e che: «nel decorso della giornata di domani s'incomincerà l'imbarco della truppa, prestando ogni facilità pel trasporto di essa a bordo dei vapori da guerra o mercantili, e terminerà l'imbarco nel decorso del 25, riservandosi terminarlo a 26 in caso non potesse farsi altrimenti»²²⁸.

Il giorno prima, intanto, il giornale ufficiale di Napoli informava che il governo inviava Manna, ministro delle finanze, e la Greca, ministro dei lavori pubblici a Torino e Londra per attuare l'ultima parte dell'atto sovrano del 25 giugno. L'accordo tra lo stato sabaudo e il Regno, soprattutto dopo la riapertura delle ostilità e la decisione di sgombrare l'isola, era un obiettivo da raggiungere per entrambi i paesi.

Augusta, Milazzo e Messina di tenere nella stretta difensiva ed evitare ogni pretesto di attacco, quando una parte delle forze inimiche assalirono le nostre posizioni di Milazzo dove le reali truppe si difesero con onore. Ci rincresce di dover annunziare questo novello fatto d'armi quando già il Real governo per evitare la effusione col sangue fraterno, ordinava di sgombrare la Sicilia e nel punto medesimo delle migliori trattative della lega tra il Piemonte e Napoli: lega voluta non meno da' due governi napoletano e sardo che dagli interessi di tutta l'Italia²²⁹.

Il ministero costituzionale ebbe una forte responsabilità nella soluzione finale scelta per i fatti di Milazzo. I comandanti della marina reale dimostrano di non voler in modo alcuno combattere, forse perché stanchi o già sedotti dalla causa nazionale o più semplicemente dalla paura. Le autorità, dichiarando di non avere vapori per sostenere l'operazione militare, si impegnarono però per rinvenire altre navi mercantili al fine di effettuare il trasporto della truppa di Bosco a Napoli. La condotta del ministero e la defezione dei capi della marina contribuirono in maniera piuttosto decisiva a fare cedere e capitolare Milazzo, oltre che a acuire

²²⁵ *Relazione del comandante Bosco sulla battaglia di Milazzo*, 2 agosto 1860 in *Cronaca della guerra d'Italia, 1859-1860*, cit., pp. 113- 118.

²²⁶ ASN, FB, f. 1693, n. 98, *Bullettini ufficiali della guerra di Sicilia, Messina 21 luglio 1860*.

²²⁷ ASN, FB, f. 1693, n. 101.

²²⁸ *Capitolazione di Milazzo firmata dal colonnello Anzani e Garibaldi, Milazzo 25 luglio 1860*, in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 216.

²²⁹ *Giornale ufficiale di Napoli, Napoli 25 luglio 1860*.

lo scoraggiamento nell'esercito e ingigantire l'audacia dei rivoluzionari. Non fu immune da critiche neanche la condotta di Clary.

Il generale Giuseppe Palmieri che serviva sotto i suoi ordini, nell'opuscolo «Cenno Storico Militare» ne criticò le incoerenze negli ordini emanati, il poco riguardo nel disporre delle truppe, senza che ci fosse intesa tra i capi, urtando le suscettibilità individuali affidando i comandi sui soli criteri della gerarchia e dell'anzianità. Lodava invece il colonnello Bosco: «per otto ore e mezzo fecero fronte a masse enormi di uomini, i quali per numero, per incitamento, e per isperato favore nel combattere si mostravano audacissimi»²³⁰. Per Palmieri la tattica di Clary fu farraginosa, lunga ed inefficace.

Al contrario il comandante le truppe di Messina, nel commentare i fatti di Milazzo, scriveva che

il colonnello Bosco credè giusto di sloggiare il nemico nello avamposto de' molini, ma violava le istruzioni e si trovava fuori dal concertato piano. Il successo gli fu felice ma non teneva presente che si aveva a fare con Garibaldi, il quale finge fuggire per trarre in agguato. [...] Il fatto fu, che rientrò in Milazzo la stessa sera. Restava Spadafora isolata. Il valoroso comandante Bosco credè mettere tutta la truppa in ordine aperto, senza una riserva compatta, cosichè fu facilmente respinto, e dovè ripiegare dentro Milazzo. S'ignora perchè non fosse rimasto nella città facilissima a difendersi con tanta gente superiore al bisogno. Si rinchiudeva nel castello, segnalando per aver soccorsi²³¹.

Errore di calcolo e di manovra di Bosco, che gli rimbalzò contro mettendolo in una difficile posizione. Non era possibile soccorrerlo per mare, «non essendovi nel porto di Messina, che un solo legno con macchina guasta, e con proibizione di muoversi senza ordine del re; molto meno per terra, per la lunghezza del viaggio, e senza un animale o un carro per trasportar viveri»²³².

Invano si erano cercati aiuti dal ministro della guerra e il consiglio dei generali aveva concordato sull'impossibilità di eseguire qualsiasi movimento.

Fu il ministro della guerra Pianell a spegnere ogni possibile piano quando apertamente comunicò per telegrafo di dover abbandonare Sicilia compresa la cittadella. Il ministro, invece di spedire gli aspettati rinforzi a Messina, inviava una intera squadra a Milazzo con il colonnello Anzani per capitolare: «Garibaldi medesimo ebbe ritegno di quell'atto, e ricusò comprendere nella capitolazione di Milazzo le truppe di Clary, giacchè sapeva, che costui non avrebbe accettata tanta vergogna»²³³.

Un evento di tale portata per il mondo borbonico portò con sé lunghi strascichi. L'ultima battaglia della guerra di Sicilia era stata perduta, e con essa il governo dell'intera isola.

Nessuno volle, prima, durante e dopo, addossarsene le responsabilità: ognuno al contrario provò a dimostrare l'integrità e la fondatezza della propria condotta. Milazzo fu la disfatta, ma anche la prova che l'esercito reale, se ben guidato e disciplinato, poteva competere e giocare ancora un ruolo decisivo.

²³⁰ G. PALMIERI, *Cenno Storico militare dal 1859 al 1861*, s. n. t., pp. 51-53.

²³¹ *Giornale militare di Clary* in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 220-221.

²³² *Ibidem*.

²³³ *Ibidem*.

Gli stessi garibaldini rimasero sorpresi per l'inaspettato successo. Nella lettera di uno di loro, datata al 29 luglio 1860 e pubblicata nel Movimento di Genova, si leggeva:

da avanti ieri siamo in Messina. Non mi par vero, e sovente domando a me stesso se è sogno o realtà! La presa di Messina che ci era sempre apparsa alla mente come irta di difficoltà quasi insuperabili, piena di pericoli e fonte di gravi sacrifici per nostra piccola armata, non ci costò un sol uomo! I risultati della battaglia di Milazzo sono immensi e tali che con la mente non si poteano presagire. Il giorno 20 ebbe luogo la battaglia che Garibaldi chiamò uno dei più bei fatti della sua vita²³⁴.

²³⁴ ASN, FB, f. 1693, n. 97.

Cap. V
«L'impresa non è difficile»¹

V.I.
«Ma che non si hanno occhi per vedere? Che son tutti ciechi?»²

Il 26 luglio i garibaldini entrarono pacificamente a Messina, il giorno successivo, per ordine sovrano, il nerbo della truppa si ritirava nella cittadella³. La personalità su cui più di ogni altra pesava la responsabilità morale e strategica della disfatta era senza dubbio Clary. Era stata sua la volontà di tentare il rinforzo della guarnigione di Milazzo ma anche la successiva decisione di non inviare truppa in soccorso quando i borbonici rimasero bloccati nel forte. Clary aveva un carattere superbo e irascibile che poco poteva tollerare le accuse di tradimento e di una malcelata gelosia nei confronti di Bosco che gli vennero mosse. Il fallimento dell'operazione aveva di fatto messo fine a ogni speranza di riconquista dell'isola ma, prima della stipula della tregua, il maresciallo provò a sostenere ancora la potenza dell'armata minacciando un bombardamento su Messina. Il governo di Napoli, fermo nella decisione della ritirata, ricevatane notizia chiese immediatamente spiegazioni. La situazione era di una gravità tale da non poter consentire ulteriori errori né militari né, soprattutto, diplomatici.

Si daranno istruzioni per concludere armistizio in Messina. Si tratta con la mediazione delle potenze d'Europa. Il ministro di Inghilterra da una nota nella quale inserisce altra nota di lei con la quale ella annunzia al colonnello inglese costà il bombardamento di Messina. Dia pronte, chiare e categoriche spiegazioni. Ella anche nel caso che tutto mancando dovesse tornare alle armi non potrebbe mai bombardare la città ma bensì i punti occupati dagli avversari. Se la sopracitata di lei nota sia vera, non potrà essere che in questo ultimo senso, la spieghi prontamente al sig. detto console⁴.

Clary, che intanto stava portando avanti le trattative per la capitolazione, dichiarò che quella circolare era stata utilizzata più come un espediente per proteggere le navi in uscita dal porto, che come una minaccia:

La circolare da me fatta ai consoli esteri è stata una semplice prevenzione per far uscire i legni dal porto nel caso che io fossi attaccato, potendo rimaner tranquilli nel caso che

¹ *Proclama di Garibaldi alle popolazioni del continente napoletano, Messina 6 agosto 1860* in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 238

² *Telegramma del brigadiere Marra al generale Vial, Reggio, 5 agosto 1860* in B. MARRA, *Osservazioni del generale comm. B. Marra sulla parte politico militare della storia intitolata Pio IX e il suo secolo dell'abate Biagio Cagnetti*, Stabilimento tipografico l'Italia, Napoli 1868, p. 35.

³ N. DE MARTINO, *Diario storico del cav. don Nicola De Martino di Montegiordano maggiore generale del disciolto esercito del Regno delle Due Sicilie sulla capitolazione e resa della cittadella di Messina, aprile 1859 - agosto 1861*, s. n. t.; L. GAETA, *Nove mesi in Messina e la sua Cittadella*, Tipografia di Giovanni Luongo, Napoli 1862.

⁴ ASN, FB, f. 1693, n. 103, *Telegramma del ministro della guerra al generale Clary, Napoli 25 luglio 1860*.

nol fossi, giacche come avea provato con la esemplare condotta tenuta dalle truppe, io non ho mai provocato, anzi ho sofferto in silenzio⁵.

L'atteggiamento delle truppe era sempre stato fedele nel rispettare gli ordini di non aggressione imposti dal governo, anche quando questa scelta comportava privazioni e sacrifici. Per Clary, il clamore che il suo avviso aveva suscitato nell'opinione inglese era non soltanto ingiustificato ma anche segno, nella sua interpretazione, di ambiguità politica.

Il maresciallo infatti, come non mancò di precisare nella lettera di risposta, aveva espresso una comprensibile volontà di difesa: «non ho mai parlato di bombe, e dopo gli antecedenti sarebbe stato sciocchezza parlarne. La espressione da me adoprata è: son pronto a far uso dei mezzi che sono in mio potere»⁶. Avrebbe dunque mandato una copia della comunicazione al ministro della guerra perché si accertasse personalmente della sua buona fede, ma non negò, in calce alla lettera, di manifestare un certo scetticismo per la smisurata considerazione con cui era stata trattata la questione e chi l'aveva sollevata.

Gliene manderò copia ma ella può ritenere che è un cavillo del solo console di Inghilterra, nessun altro ha parlato. Non so capire come lo stesso console, ed il comandante la stazione navale, avendomi fatta visita, ed elogiata la condotta tenuta dalle truppe, abbia poi scritto, che io volessi bombardare la città! Veda vostra eccellenza con chi ha a che fare!⁷.

Ben oltre il merito della vicenda, quella incomprendione dimostrava una grave debolezza del governo. Il ministro della guerra, prima di conoscere nel dettaglio i fatti, aveva da subito preso le difese del console inglese piuttosto che quelle del suo maresciallo. Rispetto alla priorità di non intaccare l'immagine di un Regno, pacifico e ingiustamente attaccato, che si sottoponeva all'opinione delle grandi potenze anche i più tenaci difensori della monarchia potevano essere sacrificati. L'obiettivo era ottenere la tregua anche al costo, pagato, di lasciare la Sicilia al nemico. L'unica strada percorribile per uscire dalla crisi era espressamente riconosciuta non nella forza interna ma nell'alleanza con il Piemonte, il benessere di Francia e Inghilterra e quindi nella possibilità di intavolare delle trattative. Nel giro di pochi mesi il Regno capovolgeva radicalmente la sua posizione rispetto agli equilibri europei. La stringente necessità di salvare il salvabile aveva trasformato l'Austria da alleato di ferro a nemico intorno al quale costruire l'asse dell'intesa con Cavour e Vittorio Emanuele. Pianell, lasciando cadere i chiarimenti e le puntualizzazioni sull'incidente con il console inglese, spiegò chiaramente a Clary questa linea in una lettera breve ma efficace:

è vivo desiderio del governo di stabilire una tregua, il governo ha dimostrato coi fatti questo suo desiderio fino al punto di rinunciare ad ogni lotta in Sicilia, sebbene avesse avuto i mezzi di continuarla energicamente e indefinitivamente. Scopo di questo suo desiderio è di facilitare l'alleanza col Piemonte, concorrere liberamente con quel governo a liberare il resto dell'Italia ed evitare la distruzione vicendevole, che una guerra fratricida, tutta a vantaggio dell'Austria, produrrebbe di quegli eserciti che dovrebbero

⁵ ASN, FB, f. 1693, n. 105-106, *Telegramma del generale Clary al ministro della guerra, Napoli 25 luglio 1860*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

umili servire a questo fine. Potersi perciò entrare a trattative, esprimere questi sensi, ed intendere a quali condizioni questa truppa sarebbe convenuta⁸.

Non era più il caso, anzi fu esplicitamente vietato, di avanzare rivendicazioni e diritti sui territori dell'isola in nome del re: la Sicilia, ormai conquistata, doveva convertirsi agli occhi di tutti, dagli interni agli osservatori esteri, come il sacrificio immane ma necessario per garantire la tenuta dello Stato sui territori continentali del Regno. Niente poteva giustificare una rottura delle trattative in corso, ogni rischio in quella direzione doveva essere immediatamente comunicato a Napoli. Bisognava quindi «evitare costantemente e fermamente parlare diritti del re nostro signore su la Sicilia volendo il governo mantenerli nella loro integrità»⁹.

Il 28 luglio Clary e Medici stipularono le condizioni per la capitolazione di Messina. Le truppe avrebbero lasciato la città pacificamente concedendo il passo all'occupazione garibaldina. Entro due giorni sarebbero stati evacuati i forti di Gonzaga, inventariati tutti i beni e predisposti i mezzi per il trasporto degli oggetti e dei soldati. Rimaneva in mano ai borbonici la sola cittadella

con la condizione però di non dovere in qualsiasi avvenimento, futuro recar danno alla città, salvo il caso, che tali fortificazioni venissero aggredite, o che lavori di attacco si costruissero nella città medesima: stabilite e mantenute codeste condizioni, la inoffensività della città durerà sino al termine delle ostilità¹⁰.

Clary, intanto, rassegnava al re l'esito delle ultime operazioni eseguite sotto il suo comando: le truppe si erano ritirate in ordine alla presenza del nemico che dimostrò di riconoscere «grande opinione sul valore delle armi»¹¹. L'esercito era definitivamente sciolto, i cacciatori partiti per Castellammare, i carabinieri e alcuni corpi di fanteria per Reggio.

Clary, divenuto ufficiale giovanissimo (a 18 anni) aveva militato nell'esercito, come il padre, avanzando attraverso una brillante carriera. A parte un congedo tra il 1844 e il 1847, partecipò, come molti dei suoi pari ai momenti cruciali della vita del Regno. Aveva già difeso la cittadella di Messina nel 1848, riportando anche una ferita alla gamba destra, e prese poi parte alla battaglia che riconsegnò la città e l'isola a Ferdinando II. Durante la sua vita ottenne moltissime decorazioni e promozioni che ricalcavano il valore e la determinazione che dimostrò in più di un'occasione. Nella guerra del 1860 aveva clamorosamente riconquistato Catania, anche con una certa facilità e senza impegnare molta truppa allo scopo, e, nonostante il cattivo esito, aveva indovinato la mossa di avanzare su Milazzo. Non a caso gli fu affidato il comando delle truppe a Messina, l'ultimo baluardo della difesa borbonica. La scelta della ritirata allora gli suonò come una sconfitta pesante, difficile a digerirsi soprattutto a livello personale. Non poteva allora, nell'esplicare le ultime mansioni, non sottolineare con una punta di orgoglio al re l'eccezionalità della sua condotta e scagionarsi da ogni colpa, che se commessa era fuori dalla sua volontà e capacità di azione

⁸ ASN, FB, f. 1693, n. 103, *Telegramma del ministro della guerra al generale Clary, Napoli 27 luglio 1860*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Capitolazione di Messina firmata da Clary e Medici in Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860, cit., p. 223-224.*

¹¹ *Lettera del generale Clary a Francesco II, Messina, 27 luglio 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia, cit., p.932-933.*

Credo, Signore, di aver fatto di tutto per salvare l'onore dell'Esercito, e la gloria delle Armi di Vostra Maestà. Se la Maestà Vostra ha voluto ritirare le Truppe, un ordine ha potuto a ciò indurle, non la forza degli avversarii, i quali sono stati compresi di ammirazione per il nostro contegno, e pel valore dei soldati. I Capi ripetono sempre la giornata di Catania, e quella di Melazzo. Spero, Signore, d'aver adempiuto al mio mandato; e ripeto fatto quanto era in me per adempierlo con tutte le forze, e il buon volere. Se errai non per volontà, ma per deficienza di mezzi intellettuali, e domando perdono¹².

Gli effetti della capitolazione furono naturalmente molto diversi per le due parti. I soldati rimasti a Messina, non soltanto erano quelli che rappresentavano ancora la corona ma erano anche coloro che avevano combattuto tutte le fasi della guerra e che quindi avevano resistito a dimissioni e cambiamenti di rotta. La truppa rinchiusa nella cittadella era il nucleo più ristretto dei fedelissimi alla dinastia rimasto in Sicilia. Dovevano assistere, con l'obbligo categorico di non poter combattere, al ritiro dalla battaglia e all'appropriazione di luoghi fisici e simbolici da parte del nemico. Alla truppa inoltre erano oscure le ragioni profonde del ripiegamento che si scioglievano nelle complesse trattative diplomatiche. Fu anche per questo che, nel corpo rimasto a Messina, si insinuò il dubbio che la frettolosa resa fosse causa del tradimento di Clary. Il malcontento per la capitolazione, che fu percepita come l'ultimo dei numerosi smacchi dell'ufficialità al re e alla patria, sfociò in una sedizione militare della guarnigione. I soldati presero le armi e scassinarono le riserve mentre gli artiglieri raggiunte le batterie, caricarono i cannoni e respinsero gli ufficiali. La protesta, che fu sedata il giorno successivo dall'intervento dello stesso Clary aiutato dal maresciallo Fergola, mise in evidenza lo scetticismo diffuso che ormai viveva in tutti i settori dello stato.

Mentre i borbonici dovevano gestire la sconfitta, Garibaldi conduceva la vittoria. Appena preso il possesso di Messina, pubblicò due manifesti in cui invitava i cittadini fuggiti a ritornare in città. La stampa rivoluzionaria faceva eco alle imprese dell'esercito nazionale prendendo sempre più spazio nell'occupare e influenzare l'opinione pubblica. Di questa inedita libertà si stupivano anche i giornali piemontesi e devoti al governo di Torino che non si spiegavano una tale facilità di circolazione, accordata da Liborio Romano, nei domini del Regno.

è uno strano spettacolo veder circolare tante stampe e fogli in Napoli, sotto gli occhi del re Francesco II, e del suo ministero costituzionale, portando a cielo le imprese di Garibaldi e riconoscere da lui e dalla rivoluzione siciliana il nuovo ordine di cose... tutti i fogli di Napoli sono pieni di particolari sul dittatore e su la guerra che si combatte in Sicilia: tutti usano le più lusinghiere parole pel generale e pe' prodi suoi soldati.¹³

Grazie all'opera della pubblicistica e all'instancabile lavoro della propaganda, già prima di arrivare nella capitale, Garibaldi nel sentire comune era presente ovunque: «si scrive assolutamente come se la monarchia fosse morta»¹⁴. La sua predominanza del discorso pubblico anticipava le sue azioni e accompagnava con enorme risonanza ogni sua mossa.

¹² *Lettera del generale Clary a Francesco II, Messina, 27 luglio 1860 in 1860, Documenti riguardanti la Sicilia*, cit., p.932-933.

¹³ *La Perseveranza, Milano 28 luglio 1860.*

¹⁴ *Le Patrie, 7 agosto 1860.*

Non è necessario restare 24 ore a Napoli per riconoscere che il potere supremo è sopraffatto, che esso è trascinato e che lo trascina vento ben lontano. Se è vero che la stampa rifletta la pubblica opinione di un paese, la esistenza della monarchia e l'autonomia dell'Italia meridionale non sono che una parola. Il re delle vie è già Garibaldi.¹⁵

La notorietà era proporzionale alla rilevanza dell'impresa: Garibaldi aveva in poche settimane sconfitto il dispositivo di difesa dello stato borbonico in Sicilia e, a fine luglio, la vittoria militare non era più soltanto una visione ma una realtà tangibile nell'organizzazione politica e amministrativa del territorio. Il generale, in nome di Vittorio Emanuele, si era sostituito al governo del re e accompagnava le sue iniziative politiche con gesti simbolico-identitari che ne legittimassero l'operato. In tal senso fu emblematico il 31 luglio il dono inviato al convento della Gancia: una campana sulla quale era incisa la data del 4 aprile. La nuova patria nazionale aveva conquistato i territori e attraverso la macchina del consenso, accresceva il favore degli ex sudditi di Francesco II. Con la nomina di Depretis a prodittatore, Garibaldi preparava il proseguo della guerra che di lì a poco sarebbe arrivata sul continente. Il 6 agosto, in un famoso proclama, salutava il popolo dell'isola proponendo la sua partenza come il necessario prolungamento di un'impresa ancora in divenire. Era il dovere di portarla a compimento a richiamarlo altrove: restava agli isolani il compito di provvedere alla propria difesa e al proprio rinnovamento

Io sono chiamato dal mio dovere altrove e debbo allontanarmi da voi, o siciliani: ora è tempo, che la Sicilia pensi vigorosamente, e seriamente alla sua difesa: sì, voi dovete oramai difendervi da chiunque vi assalisca. Io ho fatto quanto era possibile per voi. Oggi l'Italia vuol che io passi altrove la diplomazia non transigerà con essa¹⁶.

Nello stesso giorno dirigeva anche un proclama al popolo napoletano. Diversamente dagli inviti al combattimento diffusi fino a quel momento, con la conquista della Sicilia, il partito nazionale aveva compreso l'importanza di mostrarsi garante della pace e della sicurezza dei territori come delle persone. Era su questo terreno, infatti, che si giocò molta parte dell'adesione alla causa italiana dei settori non politicizzati dell'isola. Se dall'inizio di aprile quasi tutti gli appelli avevano mirato a far armare la popolazione e condurla nella battaglia, adesso l'aspetto militare della guerra sembrava secondario rispetto al suo peso politico. Gli impedimenti che avevano ostacolato la liberazione della Sicilia erano ormai superati: «La opposizione dello straniero interessato al nostro abbassamento, e le interne fazioni impedirono all'Italia di costituirsi. Oggi sembra, che la Provvidenza abbia posto un termine a tante sciagure»¹⁷. Il successo dell'impresa, che sulla carta era impensabile fino a qualche settimana prima, rientrava in un disegno provvidenziale che avrebbe portato il Regno a ricomporre la fratellanza con tutta la penisola: «la unanimità esemplare delle provincie tutte, e la vittoria, che sorride dovunque alle armi de' figli della libertà, - sono una pruova che i mali

¹⁵ Cfr. *Agence Havas Bullier*, Paris, 24 luglio 1860.

¹⁶ *Discorso di Garibaldi ai Messinesi, Messina 6 agosto 1860* in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 237-238

¹⁷ *Proclama di Garibaldi alle popolazioni del continente napoletano, Messina 6 agosto 1860* in *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860*, cit., p. 238

in questa terra del genio toccano al termine»¹⁸. Al compimento di tale progetto, di cui i combattenti erano eroici e messianici strumenti, mancava ancora un grande tassello, quello dei domini continentali. Anche in questo caso i numeri e le risorse favorivano la causa legittimista ma il successo della spedizione siciliana adesso era di esempio per dimostrare a tutti che «l'impresa non è difficile»¹⁹. Conseguire la conquista del continente con una campagna militare si prefigurava come un grande sacrificio di mezzi e di vite umane, una nuova guerra che, nonostante giusta perché contro i nemici dell'Italia, avrebbe dilaniato quelli che per Garibaldi erano popoli affratellati. L'invito alla tregua era allora l'esortazione più accorata.

Io però vorrei evitare fra italiani lo spargimento del sangue; e perciò mi dirigo a voi figli del continente napoletano. Io ho provato, che siete prodi, ma non vorrei provarlo ancora. Il sangue nostro noi lo spargeremo insieme su i cadaveri del nemico d'Italia, ma tra noi, tregua! ... Accettate generosi la destra, che non ha mai servito un tiranno; ma che si è incallita à' servizi del popolo... A voi chiedo di far l'Italia senza l'eccidio dei suoi figli, e con voi di servirla, e di morire per essa²⁰.

Di contro, i soldati del re continuavano a manifestare insofferenza e irrequietezza. Il 7 agosto nella cittadella ci fu un nuovo ammutinamento. Dopo la fortuita esplosione di un colpo di fucile, i soldati dei pionieri e dell'artiglieria si rivoltarono contro Clary minacciandolo. Fu lo stesso maresciallo a far rientrare nuovamente la crisi e, nel riferirne a Napoli, chiese apertamente di essere richiamato dal servizio. Il giorno successivo il comando della cittadella passò nelle mani del generale Fergola, militante nell'esercito del re fin dal 1813 e conoscitore dell'isola fin dalla sua partecipazione alla spedizione di Pepe nel 1820. Prima di partire per Napoli non poteva mancare il congedo di Clary alle truppe che aveva guidato nella difesa della Sicilia. Ai soldati la scelta del ritiro fu proposta come volontà regia alla quale era impossibile sottrarsi. La resa personale fu descritta come momentanea assenza da quel contesto che Clary aveva imparato a conoscere e dal quale stava scappando come molti dei suoi colleghi. Ai soldati raccomandava di sopportare le sofferenze e le privazioni in nome dell'attaccamento al re che aveva tenuto insieme quel gruppo fino a quel momento.

Soldati! S. M. il re N. S. vuole, che per poco io mi allontani da voi. Durante la mia assenza, giusta i superiori comandi il generale Fergola ispettore di artiglieria mi rimpiazzerà, quindi obbedite quanto esso sarà per prescrivervi, con cieca abnegazione. Siate costanti alle privazioni, che dovrete per poco soffrire, alle fatiche, e rammentate che è il servizio del re, che lo esige, e so quale attaccamento al re vi lega²¹.

Nella stessa serata, sul fronte opposto, cominciava attivamente la preparazione per lo sbarco in Calabria. L'operazione non si prospettava facile: Garibaldi doveva attraversare, insieme ai suoi, il faro sotto la vista delle navi regie in crociera. Nella sera dell'8 agosto, il nizzardo salì a bordo della nave inglese

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ordine del giorno del generale Clary alle truppe di Messina, Messina 8 agosto 1860 in Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860, cit., p. 240.*

Aberdeen che si trovava nel canale di Messina e spedì un primo raggruppamento sul continente. Al comando della spedizione pose il fidatissimo maggiore Missori con al seguito un cospicuo numero di uomini, circa 350, tra carabinieri, guide e uomini del genio, oltre ad alcuni volontari inglesi e francesi²². Il tratto di mare era solcato in tutte le direzioni da sei corvette napoletane oltre ad essere sotto il tiro di cento cannoni dell'artiglieria borbonica.

Missori e i suoi esploratori sbarcati a Reggio, fallirono nel programma di sorprendere il forte di Villa San Giovanni, ma riuscirono comunque a resistere al tiro di una batteria napoletana e ad unirsi a qualche centinaio di volontari calabresi anticipando l'avanzata del resto dell'esercito garibaldino. Il ricongiungimento avvenne poco più di una settimana dopo. La sera del 18 agosto, poco prima di mezzanotte, Garibaldi e Bixio, a bordo del Franklin e del Torino, con circa 4000 uomini al seguito, mossero dalla rada di Taormina per la Calabria. All'alba raggiunsero la costa presso Melito e in poco meno di 2 ore lo sbarco era compiuto. Da Bagnara, il generale Melendez telegrafò al ministro della guerra che «la marina non si incaricava punto né poco d'impedirli»²³.

Come già era accaduto a Marsala, la marina borbonica non impedì che le navi nemiche si avvicinassero alla costa lasciando che le truppe rivoluzionarie arrivassero a terra. Vi fu un contatto tra l'Aquila e il Fulminante e il Franklin, che stava indietreggiando a Messina per far soccorrere il Torino arenato. Richiamato all'obbedienza dai vascelli borbonici, il comandante garibaldino fece «uscire con fracasso una nube di vapori dai fianchi del legno: allora le due navi napoletane con una bonomia senza pari virano di bordo e lasciano che il Franklin continuasse la sua volta»²⁴. Il Torino fu messo sotto tiro e incendiato quando lo sbarco però era già concluso e Garibaldi stava già raggiungendo i suoi sopra la rupe di Aspromonte: «*Six mille hommes ont débarqués sur capo dell'Armi près de Melito. On m'assure que Garibaldi est parmi eux*»²⁵.

All'ombra delle operazioni, da lontano, Cavour osservava attentamente le evoluzioni e riceveva aggiornamenti e richieste di aperta cooperazione per la riuscita dell'impresa:

Ora il dado è gettato. Garibaldi si è deciso per il meglio, ed è felicemente sbarcato sulle coste di Calabria con circa quattromila uomini. Altre truppe terranno dietro a quelle. È d'uopo tirare avanti. Politicamente e militarmente [...]. Il fatto ci mostra sempre più chiaramente che abbiamo bisogno di avere Napoli, che abbiamo bisogno di far presto. E per far presto occorrono aiuti, li aiuti non debbono mancare²⁶.

La guerra era sbarcata sul continente ma il governo di Napoli ripiegato ancora nella volontà di voler risolvere la questione per via diplomatica, continuava la sua protesta verso il Piemonte per i fatti di Sicilia. È del 21 agosto infatti, una lettera diretta a Villamarina da De Martino in cui il ministro degli esteri sconfessava e

²² ASN, FB, f. 1693, n. 110.

²³ ASN, FB, f. 1693, n. 119, *Telegramma del generale Melendez al ministro della guerra, Bagnara, 9 agosto 1860*.

²⁴ ASN, FB, f. 1693, n. 110.

²⁵ *Dispaccio telegrafico Marchese di Villamarina Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario presso la Corte di Napoli al Ministero degli Affari Esteri a Torino I, Naples, 20 août 1860* in COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, *Epistolario*, Zanichelli, Bologna 1962, p. 1705.

²⁶ *Lettera del Generale Giacomo Medici al Conte di Cavour, Messina, 20 agosto 1860* in *ivi*, p. 1707.

respingeva tutte le iniziative promosse sull'isola.

Il generale Garibaldi dopo di avere invasa la Sicilia, non contento di avere usurpato la Bandiera Reale di Sardegna ed intestato tutt'i suoi atti col nome del Re Vittorio Emanuele, ha per decreti del tre corrente, messo in vigore lo Statuto Piemontese ed obbligati tutti gl'impiegati e le municipalità nominate dalla rivoluzione, di prestare giuramento di fedeltà al Re Vittorio Emanuele²⁷.

Il ministro si appellava ancora ai diritti del governo borbonico «poggiato sulla Storia e sul diritto pubblico Europeo»²⁸ sui territori del Regno denunciando nuovamente le usurpazioni e gli attentati contro le «prerogative più evidenti della sovranità»²⁹.

Era allora conseguenza condannare «tutti gli atti che tendono a negare o indebolire i legittimi diritti del Re Suo Augusto Signore»³⁰, e dichiarare che il governo «non riconosce, né riconoscerà alcuna delle loro conseguenze, essendo fermamente deciso a mantenere le ampie istituzioni liberali promesse specialmente a quell'isola»³¹.

Lo stato provava a tenere in piedi l'immagine esterna di un governo solido e ingiustamente oggetto di aggressione mascherando, attraverso le proteste, la voragine interna che lo stava trascinando verso il definitivo crollo. La facilità con cui l'operazione dello sbarco calabrese era stata portata a termine aveva gettato la definitiva sentenza sulla ambigua fedeltà della marina napoletana sotto il cui sguardo si completò lo spostamento di molti uomini dalla Sicilia al continente anche nei giorni successivi.

Al 21 agosto era evidente che non si sarebbe più tornati indietro. Come lo stesso De Martino ebbe a telegrafare al suo corrispondente romano, «la guerra è portata sul continente, nuovo sbarco più numeroso di garibaldiani. Attaccano Reggio. Truppe reali si concentrano per controbatterli, la rivoluzione ci attacca e minaccia con noi tutta Europa»³².

Il Giornale di Napoli lo stesso giorno parlò di «130 barche siciliane parecchi legni di commercio e due piroscafi con gente armata»³³ alle quali si opposero le truppe regie che «parte respinsero e parte dissiparono di quella gente. I reali regni in crociera preदारono 24 barche fuggendo le altre 106»³⁴. La cronaca ufficiale, non potendo negare che di fatto l'invasione era avvenuta, cercava di mitigarne le responsabilità appellandosi alla difficoltà che l'estensione del territorio comportava nella sua difesa:

È bene intanto far notare che la considerevole estensione del nostro litorale, comunque

²⁷ *Dal Ministero degli Esteri delle Due Sicilie a S.E. il Marchese Pes di Villamarina, Inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S.M. il Re di Sardegna, Napoli, 21 agosto 1860* in COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini, ecc.*, cit.

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ibidem.*

³² ASN, FB, f. 1494, n. 324, *Telegramma da De Martino al principe di Altomonte, Roma, 21 luglio 1860.*

³³ *Giornale Costituzionale di Napoli, 21 agosto 1860.*

³⁴ *Ibidem.*

rendesse in gran parte vana la violenza incessantemente esercitata dalle reali truppe e dai reali legni, onde impedire gli sbarchi ripetuti simultaneamente su molti punti vulnerabili della costiera: pure vari corpi di milizie in quella estrema provincia stanziati, stringono per ogni dove le bande avverse³⁵.

Come già accaduto in Sicilia, i rivoluzionari, una volta a terra, per prima cosa, tagliarono le linee elettriche, impedendo così che si potessero trasmettere le informazioni sugli spostamenti e sulle evoluzioni della guerra. Il Governo, attraverso la stampa, assicurava i sudditi di voler agire con tutti i mezzi a sua disposizione per frenare una minaccia che avrebbe presto puntato dritto sulla capitale.

Ma dal 16 agosto aveva già preso avvio il cambio di regime che in poche settimane consentì ai liberali di conquistare i vertici del potere in tutte le 15 province del Regno. L'operazione fu organizzata in base un programma redatto dal Comitato dell'ordine pubblicato già il 30 aprile nel 1860 che si concretizzò in una serie di norme inviate all'inizio di agosto da Napoli ai gruppi locali. Dopo le rivolte, si sarebbero formati i governi provvisori e occupati i punti strategici più importanti. Le tensioni interne all'eterogeneo gruppo rivoluzionario (esuli, attendibili, latitanti ma anche da ex amministratori, funzionari o sindaci) e la tempistica imprevedibile impedirono che la pianificazione seguisse ovunque l'iter stabilito. Di fatto, comunque, con l'implosione dello stato nella crisi dell'estate il progetto nazionalista italiano conquistò il consenso dell'area grigia e istituzionalizzò la nuova patria³⁶.

Il governo, di fronte all'ennesima e definitiva sfida, manteneva la linea politica consolidata, veicolando attraverso la propaganda ufficiale un'immagine quanto più solida possibile della capacità di tenuta del territorio. Si leggeva infatti che

le Regie Truppe, la Guardia Nazionale con l'ammirevole condotta serbata han dappertutto ripristinato l'ordine e la tranquillità. Lo stesso auguriamo avvenga in Potenza, dove comunque l'ordine sia stato turbato ed abbiassi a deplorare qualche vittima, pure non avendo le autorità fatto parola di alcun progresso della cosa, dobbiamo ritenere che tutto vada rientrando nell'ordine e nella calma».³⁷

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ C. PINTO, *La rivoluzione disciplinata del 1860*, cit.; A. ALFIERI D'EVANDRO, *Della insurrezione nazionale del salernitano del 1860*. Del Vaglio, Napoli, 1861; G. RACCIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Laterza, Bari 1909; C. MORISANI, *Ricordi storici*, Stamperia Siclari, Reggio Calabria, 1872; E. BONANNI, *La guerra civile nell'Abruzzo teramano (1860-61)*, Eco, Teramo, 1974; G. MOTTA, *Memorie dell'insurrezione lucana*, Potenza, Garramone e marchesiello, Potenza, 1910; O. ISERNIA, *Caserta e i Mille. I rapporti tra la città e Garibaldi*, in «La riflessione», a. IV, n. 11, 2007; A. BRUNETTI, *Memoria del 1860*; Gialloredo, Chieti 1888; G. RIVERA, *La città dell'Aquila negli ultimi anni della monarchia napoletana*, Off. Graf. Vecchioni, Aquila, 1914-18; S. RAMPONE, *Memorie politiche di Benevento dalla rivoluzione del 1799 alla rivoluzione del 1860*, D'Alessandro, Benevento 1899; F. ROSSI, *Cronaca della città di Sala Consilina*, Tip. De Marsico, Sala Consilina 1900; C. DE CAESARIS, *La verità alle prese con la menzogna*, s.r., Napoli 1860; R. COLAPIETRA, *L'Abruzzo nel 1860*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXXIX, 1961; L. QUANDEL VIAL, *Una pagina di storia. Giornale degli avvenimenti politici e militari nelle Calabrie dal 25 luglio al 6 settembre 1860*, Tipografia degli artigianelli, Napoli 1900; D. SALAZARO, *Cenni sulla rivoluzione italiana del 1860*, S. T. R. Ghio, Napoli 1866; M. LACAVA, *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860*, Laterza, Bari 1909.

³⁷ *Giornale Costituzionale di Napoli, 21 agosto 1860*.

Nel libro denuncia pubblicato nel 1868, il generale Marra non aveva dubbi, invece, nell'affermare che la responsabilità degli avvenimenti risiedeva interamente all'interno dello stato:

traditori vi furono (tra i militari) in Calabria: ma questi non avrebbero potuto riuscire intieramente nell' attuazione dei loro pravi disegni, se da Napoli ov'era la suprema Direzione delle cose Militari, non si fossero secondate le aspirazioni della setta, con disposizioni strane, assurde, sleali³⁸.

Sbarcato a Reggio il 30 luglio, Marra, con il chiaro obiettivo di distinguersi dall'operato dei più, riferiva di aver visto la flotta di Garibaldi e il «simulato bordeggiare pel canale della squadra napoletana agli ordini del Lettieri»³⁹. Si adoperò allora per reperire informazioni e dopo aver raccolto varie notizie si convinse della connivenza di alcune autorità. Chiese dunque udienza al ministro della guerra per poterne riferire di persona ma ricevette un netto rifiuto:

Gli affari di alto momento esigono pria d'ogni altro la presenza di lei alla testa della sua Brigata. Si prepari adunque a difendere l'integrità del suolo in conformità delle mie istruzioni scritte che spero le siano già pervenute, e degli ordini del Maresciallo Vial, da cui dipende lei; nell'intelligenza che al momento dello sbarco (di Garibaldi) assumerà il comando superiore di tutte le truppe comprese quelle che sarebbero senza ritardo spedite da Napoli⁴⁰.

Marra rimase allora al comando della sua brigata ma non si risparmiò dal trasmettere al maggiore Vial osservazioni e suggerimenti strategici per comprendere in che modo il dispositivo borbonico avrebbe organizzato la difesa. Lamentava, poi, l'insufficienza della brigata da lui comandata («Io non ho truppe leggiera, non ho Cavalleria, non Zappatori, non ambulanza, non sussistenze, non trasporti ec. ec. Un ufficiale Generale non si mette a così dure pruove, come capricciosamente con me si è praticato»⁴¹) e denunciava le promesse inevase del ministro della guerra che assicurava rinforzi. L'attendismo del comando rimandava le soluzioni e rinunciava, a suo avviso a prendere i provvedimenti più urgenti: «A noi si parla sempre del futuro, mentre abbiamo di fronte avversarii che ai loro concepimenti danno esecuzione con la celerità del fulmine»⁴².

A Vial, che aveva il comando di tutte le truppe Calabresi, suggeriva prioritariamente l'unità di comando a suo avviso fondamentale per affrontare le circostanze. Marra mostrava stupore osservando che i soldati erano disseminati sul territorio («sono per i corpi compatti, per le forze riunite, non per lo sperperamento»⁴³) ed esposti quindi a sicura inferiorità nel momento dell'attacco. Si scagliava contro il ministro della guerra che rimandava le decisioni importanti e mancava di tempestività nel far fronte alle esigenze del momento con precise indicazioni: «Tempo inutilmente sprecato. Questo è un mezzo termine, un

³⁸ B. MARRA, *Osservazioni del generale comm. B. Marra sulla parte politico militare della storia intitolata Pio IX e il suo secolo dell'abate Biagio Cognetti*, Stabilimento tipografico l'Italia, Napoli 1868, pp.33-37.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Telegramma del ministro della guerra al brigadiere Marra, Napoli, 2 agosto 1860* in *ivi*, p. 5.

⁴¹ *Telegramma del brigadiere Marra al generale Vial, Reggio, 2 agosto 1860* in *ivi*, p. 34.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Telegramma del brigadiere Marra al generale Vial, Reggio, 3 agosto 1860* in *ivi*, p. 34.

palliativo. Intanto il tempo stringe. Ma che non si hanno occhi per vedere? Che son tutti ciechi? Io sono ancora senza quelle tali istruzioni che avrei dovuto qui trovare al mio arrivo»⁴⁴. La disorganizzazione, la scarsità di mezzi e di una strategia concertata e condivisa, era per Marra una mancanza tale da poter giustificare una richiesta di dimissioni:

Mi duole dirlo, tali soccorsi se verranno, quando si verificherà uno sbarco, giungeranno troppo tardi, perchè uno sbarco si esegue in un ora e mezzo ed i monti sono vicini alla spiaggia! Mi si risponde alle mie premurose domande che avrò tutto, ma sfortunatamente nulla vedo ancora, e conoscendo per lunga esperienza l'andamento delle cose nostre, dubito, e fortemente, che le promesse non avranno che lontano adempimento, e forse quando sarà inutile. Dal modo come le faccende di qui sono incamminate scorgendo che un Generale non può con onore onninamente uscirne, mi son deciso a scrivere al Ministro della Guerra che mi dimetterò dal Comando, se per questo giorno non mi giungono le istruzioni promessemi, e non sarà regolarizzato il servizio in tutte le sue parti⁴⁵.

Marra aprì una vera e propria polemica con il ministro della guerra, spingendosi in comunicazioni molto dure ed aggressive. In una lettera del 4 agosto poneva minacciosamente la possibilità delle sue dimissioni, accusando Pianell di non tenere sufficientemente in considerazione le sue richieste e le esigenze della truppa.

Vedendo compromesso il mio onore, se più rimanessi al Comando di questa Brigata, la interesse spedire chi deve rimpiazzarmi se non vuole che passi la firma al Colonnello più anziano. Nessuna delle fattemi promesse è stata ancora attuata. [...] A quanto mi sembra, MANCA LA BUONA FEDE; onde mi decido al passo di chiedere l'esonerazione di un così lusinghiero comando!⁴⁶.

I toni tra i due si accesero e i contenuti delle comunicazioni abbondarono di minacce e recriminazioni («Non il ritenere il comando ma l'abbandonarlo compromette il suo onore. Le farò render conto innanzi un Consiglio di Guerra del suo indegno procedere e delle conseguenze che può produrre sulla truppa che da lei dipende»⁴⁷) superando i limiti formali imposti dalle gerarchie («L'indegno procedere è di chi non ha saputo o voluto disporre le cose come si doveano, di chi provvede agli urgenti e vitali bisogni con parole, non con i fatti»⁴⁸).

Marra nonostante gli appelli al suo valore e al suo orgoglio («le minacce con un Ufficiale come me sono argomenti da non usarsi!»⁴⁹) ottenne soltanto il suo richiamo a Napoli, una detenzione di 8 giorni nel forte S. Elmo e, per ordine sovrano, un passaggio alla III classe per aver mancato di rispetto al ministro della guerra. Conseguenza immediata fu la sua sostituzione con il colonnello Briganti.

Marra non era una cima, né un infallibile soldato. Fratello del più valoroso maresciallo Pasquale, Bartolo, quando i garibaldini avanzarono su Palermo, era al comando della porta Termini, di cui non riuscì ad organizzare una valida difesa ma al contrario, vistosi sconfitto, inoltrò a Lanza un permesso di ritiro. Con la

⁴⁴ *Telegramma del brigadiere Marra al generale Vial, Reggio, 5 agosto 1860* in *ivi*, p. 35.

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ *Telegramma del brigadiere Marra al ministro della guerra, Reggio, 4 agosto 1860* in *ivi*, p. 36.

⁴⁷ *Telegramma del ministro della guerra al brigadiere Marra, Napoli, 5 agosto 1860* in *ivi*, p. 36.

⁴⁸ *Ibidem.*

⁴⁹ *Ibidem.*

sua carcerazione, si trovò a Napoli quando Garibaldi entrò in città, ma anche in quel caso, quando Francesco II lo incaricò della tutela dell'ordine pubblico, non seppe dare buona prova di sé facendo sbandare le sue truppe. Il suo memoriale mira dunque, come molti, a riqualificarne l'immagine agli occhi dei contemporanei ma allo stesso tempo offre un punto di vista interno allo stato per comprendere le dinamiche alla base dello sfascio dell'esercito sul continente. Dal racconto e dalle comunicazioni emerge una frattura sempre più profonda tra il ministro della guerra, l'ufficialità e i soldati sul campo. La mancata sinergia, che aveva di fatto sentenziato già la sconfitta militare in Sicilia, veniva riproposta sul continente in tutta la sua gravità, acuita dal mutato equilibrio delle forze e dalla fiacchezza morale dei borbonici.

Di fatto però la macchina borbonica oppose all'avanzata delle camicie rosse, almeno formalmente, tutto l'arsenale umano e materiale che poteva mettere in campo. Sulla via da Melito verso Reggio, Garibaldi avrebbe incontrato circa 3-4000 uomini mentre altre brigate occupavano le fortezze circostanti. Al comando di questi raggruppamenti erano i generali Melendez, Gallotti e Briganti, mentre a Monteleone, quartier generale delle truppe borboniche, era stanziato Vial, l'uomo scelto da Pianell per comandare tutte le truppe calabresi. Arrivavano poi, in rinforzo, altre truppe agli ordini di Ghio e Caldarelli.

V.II. «Finché»

Per assaltare Reggio, Garibaldi divise i suoi in tre colonne. La più piccola avanzava per la strada del litorale, una seconda, diretta da Bixio avrebbe marciato verso il centro e una terza, comandata da lui stesso avrebbe attaccato dal lato destro dalle colline.

Gallotti, che presidiava la piazza di Reggio e il castello, lasciò alcune compagnie del forte e prese su la Fiumara la posizione di difesa. Nella famosa battaglia di piazza duomo, il colonnello Dusmet e suo figlio sottoufficiale si batterono coraggiosamente. In uno scontro ravvicinato furono gravemente feriti: morirono due giorni dopo e furono ricordati come eroi, diventando, nella leggenda, i primi martiri immolati per la dinastia⁵⁰. La loro condotta riscattò in parte l'immagine dell'armata che nei resoconti ufficiali sembrava mossa da tutt'altro temperamento. Pareva che «il tradimento paralizzasse ogni resistenza. Si afferma che al primo movimento dei garibaldini i regi si ritirassero dopo debole difesa, abbandonando le loro posizioni»⁵¹. Di fatto i rivoluzionari entrarono facilmente in città: tra i regi alcuni si ritirano, altri passarono al nemico, altri ancora ripiegarono nel forte. Briganti, che da Scilla poteva giungere in rinforzo ai suoi, scelse di lasciarsi i nazionalisti alle spalle. Intorno a mezzogiorno il forte della marina aprì le porte, abbassò il ponte levatoio e si arrese senza sparare un colpo. Alla testa della sua brigata, Garibaldi puntò sul castello combattendo fino alla sera. Nelle prime ore del mattino del 21 agosto, Gallotti chiese la resa mentre nella notte anche Cosenz, con una brigata di 1200 uomini, completava lo sbarco a Favazzina.

La notizia della conquista di Reggio arrivò subito a Napoli con un documento diffuso dal comitato dell'ordine («Abbiamo nuove che quella città è caduta oggi alle 12 m. nelle mani dei garibaldini, nonostante il fuoco del castello»⁵²) in cui si evidenziavano le debolezze militari che avevano consentito tale successo. Senza mezzi termini vi si affermava nettamente che «La marina ha lasciato fare»⁵³ e che l'esercito aveva pagato la viltà del suo comandante: «Lo stesso Vial è partito da Monteleone vedendo minacciato la Provincia. Chiede al governo altre forze ed altro generale che assuma il comando territoriale che egli lascia»⁵⁴. Giovan Battista Vial, figlio del generale Pietro, veterano e stimato ufficiale che sarà poi governatore della piazza di Gaeta, fu indicato come uno dei maggiori responsabili del disastro calabrese. Come Clary, per fu per molti il suo *alterego* in Sicilia, Vial venne sottoposto a giudizio dal consiglio di guerra che lo ritenne colpevole (ebbe il solo merito di salvare la cassa del reggimento) di incapacità e tradimento. Quello di Vial non fu un caso isolato. Tutta la campagna sul continente dovette fare i conti con un'ufficialità al collasso, una leadership carente, e una truppa allo sbando. La presa di Reggio costituì un'importante

⁵⁰ C. MORISANI, *Ricordi storici: i fatti delle Calabrie nel luglio ed agosto 1860*, Stamperia Luigi Ceruso, Reggio Calabria 1872.

⁵¹ Cfr. ASN, FB, f. 1693, n. 114.

⁵² ASN, FB, f. 1693, n. 115, *Notizie di Calabria del comitato centrale di Napoli, Napoli 21 agosto 1860*.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

conquista per Garibaldi. Da lì avrebbe formato la base solida per impadronirsi degli altri forti con altrettanta quanto inaspettata facilità. Gallotti, dopo la capitolazione liquidò con poche battute il suo carico di responsabilità: «che volete che ci dica? Voi siete venuti per dietro ed io vi aspettava per l'avanti»⁵⁵, Fergola disse di non aver avuto a disposizione navi sufficienti per inviare soccorsi da Messina.

Al 22 agosto, rimanevano ancora in campo le due brigate comandate da Melendez e Briganti, accampate rispettivamente al Piaie e a Villa S. Giovanni. Nella mattinata, il nizzardo mosse verso di loro per sferrare l'attacco, preceduto da Missori alla guida dei cacciatori. I regi non si mossero, convinti che sarebbe bastato a proteggerli l'appoggio delle fortificazioni vicine, e consentirono ai rivoluzionari di disporre le batterie sulle colline. I generali, sebbene di fatto circondati per un lato dal mare e per gli altri tre dai nemici, potevano disporre di un quantitativo di forze nettamente superiore. Tra la battuta e la resa, protesero per la seconda possibilità. I generali napoletani abbassarono le armi ottenendo la ritirata senza perdere un uomo: «Le truppe comandate dai Signori Generali Briganti e Melendez si sono date ai Garibaldesi senza trarre colpo alcuno in Villa S. Giovanni»⁵⁶. La capitolazione di Villa San Giovanni portò con sé la resa di altre due fortezze, quella di Punto del Pozzo e di Alta Fiumara. Il rovinoso ripiego dei soldati che indietreggiavano, trascinò nello sbandamento anche le guarnigioni di Torre Cavallo e Scilla. La sera del 13 Garibaldi possedeva tutti i forti della sponda orientale dello stretto.

Due giorni dopo, Briganti, arrivato a Melito, fu ucciso dagli stessi soldati della brigata. In molti videro in quel gesto la giustizia che la debolezza del governo di Napoli era incapace ormai di esercitare. Per altri invece fu l'ennesimo quanto chiaro e ineludibile segnale di una crisi consumata e logorante. Gli stati maggiori, con in testa Vial, si affrettarono nel ritirarsi a Napoli e denunciare l'insubordinazione della truppa. Briganti divenne uno dei simboli del tradimento, vero cancro per i borbonici che consumò il corpo dello stato. La sua condotta, che ebbe il duro contraccolpo nella fiacchezza delle truppe, fu apertamente denunciata da tutti i settori come quella di un venduto traditore che non aveva ritegno nel mostrarsi in pubblico a fraternizzare con il nemico

circa un centinaio di Garibaldesi sono frammischiati con gli Ufficiali e la Truppa del Generale Briganti, fraternizzando tra loro nelle bettole e nei caffè – Il Generale Melendez è a poca distanza dal Briganti. Le stesse notizie si raccolgono dagli Ufficiali e soldati che sono venuti a riunirsi alla mia colonna assicurando tutti che la truppa è scoraggiata e non vuol battersi⁵⁷.

Quello di Villa San Giovanni fu il primo degli episodi in cui l'esercito borbonico si arrese senza accennare nessuna velleità di resistenza. Costituì un precedente pericoloso per gli ufficiali che rimanevano ancora in servizio al comando di truppe labili che assistevano al perpetrarsi di tradimenti che ormai si

⁵⁵ ASN, FB, f. 1693, n. 116.

⁵⁶ *Telegramma del colonnello Ruiz a S. M. il re ed al maresciallo Vial in Monteleone, Bagnara 22 agosto 1860* in R. DE BALLESTREROS, *Di taluni fatti militari negli ultimi rivolgimenti del reame delle due Sicilie*, Tipografia di Luigi Gargiulo, Napoli 1868, p. 13-14.

⁵⁷ *Telegramma del colonnello Ruiz a S. M. il re ed al maresciallo Vial in Monteleone, Bagnara 22 agosto 1860* in *ivi*, p. 14.

manifestavano apertamente. Il colonnello Ruiz, approdato al comando di una colonna di cacciatori in Calabria che aveva il compito di soccorrere al bisogno Melendez e Briganti, si trovò in uno stallo. «Difficilmente potrei tenere la gente, di mio comando, in quello stesso terreno, demoralizzato da sbandati, come sempre l'esperienza insegna; perciò me ne astengo potendo le truppe spedite ed imbarcate occupare quella posizione»⁵⁸. Gli fu ordinato di riprendere le posizioni ma disobbedì al comando, indietreggiando verso nord e facendo sbandare le sue truppe. Ruiz aveva più volte rassegnato al re e al maresciallo Vial gli scoraggianti scenari a cui si assisteva sui territori. Nei suoi telegrammi si leggeva che Briganti e Garibaldi passeggiavano per la piazza per rifornire di viveri la truppa e i cavalli, che addirittura nella mattina del 22 agosto, «tutto lo stato maggiore di Garibaldi ha invitato il Generale Briganti e gli ufficiali alla mensa, il quale invito è stato accettato»⁵⁹. Queste notizie quando giungevano a Napoli, venivano prontamente respinte dal ministero, che anzi, lo accusò di credulità verso notizie false e fatte circolare dai nemici per insinuarsi nel morale dell'esercito. Pianell, ancora una volta in rotta di collisione con un ufficiale, si dimostrava anche in questo caso fermo nei suoi convincimenti, al punto da capovolgere totalmente lo scenario offerto da Ruiz e rigettarlo al mittente:

Le notizie che Ella ha con biasimevole credulità accolte sono interamente false, e sono un agguato dei nostri nemici nel quale Ella si è fatto trascinare. Il Maresciallo Vial partito questa mattina da Pizzo sta in Reggio, dove gli onorevolissimi Generali Briganti e Melendez adempiono al loro dovere eroicamente, sospenda quindi immantinente la sua obbrobriosa ritirata e si spinga subito e senza dilazione a sostenere le truppe sopracitate ed a garantire in ispecie le batterie di Altafiumana e Torre Cavallo, Misuri l'enorme responsabilità che pesa su di Lei.⁶⁰

Le condotte di Briganti e Melendez erano per il ministro calunniare, mentre sul campo conservavano un'«attitudine onorevole e militare»⁶¹. Le notizie arrivavano infatti «per relazione di quei vili, che disertando il loro posto, son venuti a raggiungere la colonna da Lei comandata, la ritirata, che Ella si ostina a fare, vale una defezione»⁶². Ancora una volta uno scontro interno alle gerarchie bloccava la difesa e le operazioni sul campo. In un tempo decisivo per le sorti del Regno continentale, le dinamiche interne alla leadership si risolvevano in accuse, nervosismi e feroci scontri che, indebolendo lo Stato borbonico, aumentavano il vantaggio dei nazionalisti. Ruiz non tradì ma si dimise e rientrò nella capitale. Gli scenari che il generale aveva descritto al re e al ministero non erano certo informazioni confidenziali. Le notizie dei clamorosi sbandamenti, dell'arrendevolezza degli ufficiali e delle rese senza combattimento circolavano tra la truppa come nelle maggiori città, in primis a Napoli. Il governo, per quanto possibile, provava ancora attraverso la stampa ufficiale, a smentire le voci e a insistere nel divulgare informazioni diverse. Il Giornale di Napoli del 22 agosto, intervenne direttamente sul disastro del Piale affermando che «voci false ed

⁵⁸ *Ibidem.*

⁵⁹ *Telegramma del colonnello Ruiz a S. M. il re ed al maresciallo Gbio in Monteleone, Bagnara 22 agosto 1860 in ivi*, pp. 15-16.

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ *Ibidem.*

⁶² *Ibidem.*

allarmanti spargono nella capitale e ad arte si diffondono pel regno a carico delle reali truppe in Calabria»⁶³. Dunque «debito del governo è di smentirle»⁶⁴ e rendere note le notizie ufficiali affinché i sudditi non cedessero alla credulità di false informazioni. La ritirata delle truppe, che era innegabile, era stata causa di motivazioni non specificate: «le poche compagnie, che in seguito degli sbarchi annunciati sostenevano l'attacco in Reggio, dopo essersi valorosamente battute, furono costrette da forze maggiori a ritirarsi in quel castello»⁶⁵. A causa dell'esiguo numero e delle condizioni precarie della fortezza, che era in ricostruzione, «quel pugno di milizie, dopo accanita lotta, fu costretto a rannodarsi alla brigata del generale Briganti cui appartiene»⁶⁶. Il governo veicolava l'immagine di un esercito fedele e capace di difendere il territorio grazie al valore degli ufficiali chiamati a coordinare le forze sul campo. «I generali Vial e Ghio, e il colonnello Ruiz, con le rispettive forze, convengono tutti sul teatro della guerra»⁶⁷: non c'era motivo di cedere a inutili allarmismi, «gli abitanti della capitale e delle provincie col senno che tanto li distingue, sapranno tenersi in guardia dalle false notizie che ad arte si spargono»⁶⁸. Sulle voci che circolavano circa i tradimenti e i numerosi cambi di fedeltà, la posizione del governo era chiara nella smentita: «queste non mancarono le calunniose voci di defezioni che dichiariamo del tutto false poiché non ebbero mai luogo fra quelle reali truppe che con bravura adempiono al loro militare dovere»⁶⁹.

Diametralmente opposta era invece la propaganda sul fronte nazionalista. Dopo la presa di Reggio, che di fatto spianava la conquista del continente, i clubs e i comitati rivoluzionari facevano largamente circolare telegrammi e fogli a stampa nei quali si diffondevano le incoraggianti evoluzioni della guerra: «le due brigate Melendez e Briganti si sono rese a discrezione: noi siamo padroni delle loro artiglierie delle loro armi, dei loro cavalli del materiale e del forte del pezzo»⁷⁰. Per ordine di Garibaldi tutto il resto delle forze rimaste in Sicilia accorreva sul continente, «dispacci telegrafici testà pervenuti da Calabria annunziano che le soldatesche regie, scacciate a' 22 e 23 agosto in tutte le posizioni le Piale, si ritirano sgomentate, nel più gran disordine, e che un altro grosso sbarco di soldati italiani erasi operato»⁷¹. L'ingresso di soldati e truppe rivoluzionarie era ormai all'ordine del giorno. La crociera navale napoletana che ancora ne poteva limitare l'afflusso, cessò il suo operato, interrompendo il fuoco nel faro a lasciando mare aperto nello stretto. Il 25 agosto, l'ennesimo sbarco si completò senza nessun incidente. La totale inerzia e incapacità dello stato a difendere il territorio dalle incursioni diede contemporaneamente il via alle rivolte: Cosenza e Catanzaro diventarono il centro delle azioni sovversive. Si formarono bande armate dalla nobiltà locale che, coadiuvate dagli aiuti che giungevano dalla Sicilia e da Genova, misero la regione in totale stato di agitazione.

⁶³ *Supplemento al giornale ufficiale di Napoli del 22 agosto 1860.*

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ *Ibidem.*

⁶⁷ *Ibidem.*

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ ASN, FB, f. 1693, n. 119.

⁷¹ *Ibidem.*

Dopo la morte di Briganti, l'altro personaggio al centro del mirino per comprendere le ragioni della disfatta, era il generale Melendez, che non si era mosso dalla sua posizione neanche quando Reggio si arrese. Il 24 agosto, forte di una truppa di 4000 uomini, ma di fatto isolato, depose le armi. Il generale, classe 1797, aveva partecipato nel 1848 alla presa di Messina, nella quale si era distinto al punto da essere decorato con la croce di San Giorgio. Quando come molti dei suoi fu giudicato a Gaeta, ne uscì assolto dalla corte marziale. Nello stesso giorno della sua personale sconfitta, scrisse un lungo resoconto al governo di Napoli scagionandosi della responsabilità di quanto accaduto e condannando tutti gli ignobili e vili comportamenti di chi aveva abbandonato, tradendo, la difesa della causa dinastica: «pochi esempi ricorda la storia militare che possano stare a fronte del gravissimo caso che mi è debito riferirle: ella fremerà nella lettura di questo foglio che io posso appena vergare nella tetra confusione delle idee»⁷². Capri espiatori per Melendez erano chiaramente l'indifendibile Briganti e l'inadeguato Vial. Il primo per non aver rispettato gli ordini ricevuti, e il secondo per non aver prestato ascolto ai suoi suggerimenti e previsioni che si rivelarono poi esatti.

Se la truppa comandata dal generale Briganti fosse partita nell'ora designata sarebbe giunta in Reggio con tanta anticipazione da ausiliare non pure la guarnigione ma da poter situare gli avamposti per prevenire i nemici, ond'è che il ritardo di lui ha agevolata la sorpresa della scarsa guarnigione ed ha dato tutto il tempo ai garibaldesi di fortificarvisi e costruire barricate⁷³.

Melendez riferiva di aver provato a convincere Briganti a battersi, in un messaggio integralmente allegato al ministro, invocando il vincolo di fedeltà che legava entrambi alla difesa della patria, che non andava disperso tra le tante difficoltà. Nello scritto, riportò integralmente una lettera ufficiale a lui diretta nella notte del 21 agosto in cui riconosceva che «tutto insomma contraria il fatto nostro»⁷⁴ ma che «nella nostra qualità di soldati fedeli e di uomini d'onore al presente dobbiamo incontrare con abnegazione il nostro sacrificio»⁷⁵, per risollevare le «sorti di un regno quindi dobbiamo ogni nostra cura, ogni nostro riguardo, ed allo scopo versare tutto il nostro sangue»⁷⁶. Melendez non mancava di ripotargli alla memoria come

turpi ed ad un tempo gloriose scene sono avvenute in questi ultimi mesi i cui risultati a dispetto del valore e dello attaccamento di molti prodi, sono riusciti a danno del regno e della nostra gloria militare. Uopo è di arrestare almeno sperarlo, tentarlo, per quanto è in noi questo specioso progresso di vittorie, che un nemico intraprendente e fortunato cerca moltiplicare a nostra rovina⁷⁷.

Melendez proseguiva con un resoconto dettagliato di tutte le sue operazioni rimandando a Napoli una ricostruzione in cui emergeva la sua volontà di distinguersi dagli altri generali che, a suo dire avevano avuto comportamenti ambigui, fallaci, spesso apertamente contraddittori. Diceva di aver incontrato

⁷² ASN, FB, f. 1693, n. 119-123, *Relazione del generale Melendez al ministro della guerra in Napoli*.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*.

personalmente Briganti dopo aver ricevuto da lui alcune comunicazioni sospette che lo invitavano a movimenti poco congeniali a una strategia vincente. Briganti, scriveva, «si mostrava esitante e rispondea con aria di distrazione alle mie domande»⁷⁸. Dopo quel contatto trascorse la serata «riandando nella mia mente su la condotta del Briganti che io reputava un uomo distintissimo ma che nei fatti non si mostrava quale avrebbe dovuto essere in momenti così compromessivi per l'onore militare, e per la pace del Regno»⁷⁹.

Fu solo nella mattina del 23, quando, confermata la defezione di Briganti, l'avanzata del nemico e compresa «tutta la gravità della mia posizione»⁸⁰ Melendez scelse la ritirata come ultima soluzione possibile: «sarebbe stata lo scampo unico nel momento»⁸¹. Per condurla senza troppi rischi era necessario aspettare che facesse buio e quindi chiedere una tregua. Melendez raccontava i dettagli della trattativa con Garibaldi, che alla vista dell'emissario borbonico pareva «agitato e nel mostrargli la sua posizione e le sue forze gli intimò "o rendetevi con tutte le armi o tutti sarete morti"»⁸². Il parlamentario si oppose a quella minaccia che non avrebbe dato ai borbonici il tempo di difendersi e ottenne una proposta: «ebbene, ripigliò Garibaldi, siamo fratelli, stendo ancora una volta a tutti la mano: chiunque vuol passare al mio servizio conserverà il proprio grado; degli ufficiali non avrei che farmene, in quanto a voi capitano, sarete tenente colonnello»⁸³. Ne seguì uno scambio di battute in cui il capitano borbonico difese la fedeltà e la dignità dei soldati napoletani da lui rappresentati, finché Garibaldi concesse la tregua: «capitano, ritiratevi e dite al vostro generale che ceda le armi»⁸⁴. Melendez allora chiamò a sé tutti i capi dei corpi: «feci loro nota la nostra sorte, invitando ciascuno o ad abbracciare la morte sul campo dell'onore o rassegnarsi ad un immeritato destino, essendo però esecrabile darsi al nemico»⁸⁵. Tutti convennero sull'inutilità di un combattimento tanto sbilanciato, «ai più animosi spuntarono lacrime di ira e di dolore e di memorando atto che la storia non oblierà nelle sue pagine»⁸⁶, ma di fatto, a tale annunzio, la truppa si sbandò. Garibaldi, che pare fosse stato sorpreso dal rifiuto dei soldati al suo invito di alleanza «si limitò a dire: «se nessuno vuol venire meco, siete liberi di andare alle vostre case: gli ufficiali, i prigionieri espediti a Napoli»»⁸⁷.

Nella testimonianza di Melendez, dunque, la truppa conservò integrità morale e non cedette alle lusinghe del nemico. Fu Briganti a indurre il tradimento, «correndo a cavallo per indurre i comandanti dei corpi alla immediata resa»⁸⁸. Melendez, nell'occhio del ciclone come molti suoi colleghi, si disculpava da ogni responsabilità a suo carico, fornendo una ricostruzione puntuale che per reggere addossava le colpe a terzi e salvava la sua personale condotta. Al di là della veridicità delle sue affermazioni, la lettera, come molti altri scritti che

⁷⁸ *Ibidem.*

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ *Ibidem.*

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² *Ibidem.*

⁸³ *Ibidem.*

⁸⁴ *Ibidem.*

⁸⁵ *Ibidem.*

⁸⁶ *Ibidem.*

⁸⁷ *Ibidem.*

⁸⁸ *Ibidem.*

raccontarono gli avvenimenti di quei giorni, fotografava le divisioni interne all'esercito e i disaccordi nell'ufficialità e tra questa e le truppe. Ne emergeva un quadro lacerato, scomposto, in cui sull'obiettivo comune erano prevalse le spinte individuali. Briganti, al quale non fu data la possibilità di replica perché ucciso in quelle stesse ore, appariva comunque come il capro espiatorio perfetto. In molti testimoniarono di averlo visto a contatto con i rivoluzionari e con lo stesso Garibaldi; i suoi atti manifestamente ambigui divennero l'emblema del tradimento e dell'ambiguità che si insinuò tra le fila dei generali e di conseguenza nello spirito dei soldati.

Ma accanto a Melendez e Briganti, nella contro storia borbonica, troneggiava un terzo protagonista, il cui nome, quando invocato, divenne da subito sinonimo di "traditore": Alessandro Nunziante. Nunziante, nato a Messina nel 1815 non era soltanto un collaudato e decorato uomo di armi, ma per tradizione familiare, personalità molto vicina agli appartamenti reali fin da Ferdinando II. Era figlio di Vito, potente e noto generale del Regno che lo introdusse alla carriera delle armi iscrivendolo alla Nunziatella. Quando divenne orfano, fu Ferdinando II in persona a seguirlo e vegliare sulla sua educazione militare chiamandolo a far parte dello stato maggiore nel 1844 e conferendo a lui e alla moglie il titolo nobiliare di duchi di Mignano. Come molti suoi colleghi, anche Alessandro partecipò in prima linea a tutti i momenti chiave della storia del Regno, ma diversamente da questi, ebbe il privilegio di vivere quegli avvenimenti nella cerchia più intima delle persone di fiducia del sovrano. Per le sue personali vittorie nel biennio 48-49, tra Napoli e Sicilia, conquistò la piena fiducia del re, oltre a numerose medaglie e onorificenze. Con Francesco II si rese protagonista della repressione della rivolta degli svizzeri, azione che contribuì ad accrescerne la stima del re e il credito presso la corte. Quando il sovrano scelse Lanza per il cambio di luogotenenza, pare che Nunziante, che aspirava al titolo, ne fosse rimasto deluso ma ottenne comunque di essere inviato sull'isola per vigilare sull'operato dell'alterego. Dopo l'atto sovrano del 25 giugno, lui, che prima aveva sostenuto ed elaborato piani di riconquista, si allineò alle posizioni di chi riteneva inutile un ulteriore sforzo militare in Sicilia ma necessario preparare la difesa sul continente. La scelta di cambiare bandiera maturò nei giorni della formazione del nuovo governo costituzionale, quando a Nunziante, ancora una volta, fu preferito un altro militare, Pianell, questa volta per reggere il ministero della guerra. Su di lui si adombrò lo spettro del tradimento più vile, quello di chi cioè, fin quando la convenienza lo dettava, si era nutrito di privilegi e vantaggi grazie a un rapporto personale con il re e il credito accumulato da un'importante storia familiare.

Nunziante diventò per i legittimisti l'immagine peggiore del tradimento che aveva causato la scomparsa del Regno. Per alcuni, però, il suo tradimento era premeditato e aveva radici molto lontane. I suoi più acerrimi nemici fecero addirittura risalire a lui il progetto dell'attentato a Ferdinando II. Dopo l'arresto di Milano, infatti, Nunziante chiese, ed ottenne, che il colpevole fosse incarcerato nelle prigioni del suo corpo (il 3° battaglione cacciatori), fatto insolito e incoerente per la natura dell'atto per il quale il reo doveva essere giudicato. Secondo le voci, Nunziante si ostinò per non farlo interrogare se non in sua presenza e nominò personalmente i membri del consiglio di guerra. In quei giorni, si disse che rimase giorno e notte nel quartier militare di Ferrandina, nonostante

non fosse abituato ad esporsi ai disagi della vita di caserma, fino a quando Milano non uscì per espiare la pena capitale⁸⁹. Come che sia, sui suoi contatti con Cavour e il governo Piemontese nell'estate del 1860, non ci sono dubbi. Un documento pubblicato nel 1861 affermava che mentre Cavour ufficialmente accettava di aprire le trattative di alleanza con il re di Napoli, in parallelo per mezzo dei suoi ambasciatori diede il via ad opere di convincimento per trarre a sé, con promesse di ricompense e aumenti di grado, i generali e gli ufficiali borbonici. Come lui, anche Nunziante apparentemente si atteggiava a paladino della monarchia ma in parallelo preparava un'insurrezione militare per detronizzare Francesco II e spalancare a Vittorio Emanuele le porte del palazzo.

Fin dal mese di maggio del 1860, e dal momento che il generale Garibaldi discese in Sicilia, si stabilì nell'esercito napoletano un forte partito di ufficiali tendente a favorire la riuscita dell'impresa, per facilitare la tanto desiderata espulsione de' Borboni ed il conseguimento della unità Italiana, da cui si aspettavano non poco sollievo, essendo su di essi che erasi concentrata l'ira Borbonica, dopo il decreto col quale si accordavano ai Napolitani ampie concessioni. Varii di questi ufficiali presero parte nei comitati stabilitisi nel Regno ed alcuni specialmente appartennero al Comitato riunito segretamente in Napoli dal Ministro sardo, presieduto dal generale Nunziante, ed assistito dall'Ammiraglio Persano e dall'altro generale piemontese Ignazio Ribottii. Lo scopo di tal Comitato era di indurre la truppa napoletana, o parte di essa, ad insorgere, per costringere Francesco II a partire prima che Garibaldi fosse riuscito di entrare in Napoli⁹⁰.

Nunziante ebbe contatti diretti con Cavour, ma il suo referente principale rimase Persano che faceva da tramite, la maggior parte delle volte tra lui e il conte. Nel mese di agosto il generale borbonico propose un'azione diretta sui membri del ministero tra i quali godeva di una considerazione sufficiente a favorire scelte nella direzione unitaria. A quella ipotesi Persano diceva di preferire l'opzione che si apriva dopo l'annunciata lettera del conte di Siracusa, altra pedina interna importante per gli scopi del governo piemontese, che avrebbe avuto maggiore eco e una più decisiva influenza sull'esercito.

Nunziante vorrebbe sbancare i più influenti del Ministero, ed io vorrei unione, perché tutti influenti. Mi conduco con molta arte, almeno mi sembra di farlo. Il fatto sta che Nunziante è nelle mie mani ed ha più confidenza in me che non in altri. Siamo negli scogli, Eccellenza, ma spero uscirne a bene. Valiamoci del Conte di Siracusa che è pienamente alla causa italiana. Non perdiamo l'occasione, Eccellenza, che più adatta non si potrebbe avere. Mettendo il Conte di Siracusa alla testa del movimento si appiana ogni cosa. Ognuno entra al suo posto e rimangono tolte le rivalità di supremazia e ciò che è più si salva l'apparenza dell'onore militare alla truppa, quindi quasi certezza del loro pronunciamento e sottomissione a V. Emanuele Re d'Italia⁹¹.

Con il doppio scopo di dimostrare la sua convinta adesione alla causa italiana e insinuare il tradimento tra i suoi, Nunziante spettacolarizzò le sue dimissioni

⁸⁹ ASN, FB, f. 1693, n. 198.

⁹⁰ *Civiltà Cattolica - Serie IV, vol. X. 15 Aprile 1861*, pp. 236-243.

⁹¹ *Lettera del Contrammiraglio Carlo Pellion di Persano al conte di Cavour, Napoli, 21 agosto 1860*, in COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini, ecc.*, cit., p.124.

facendo pubblicare sui giornali le lettere scambiate tra lui, il re il ministro della guerra. Sulla stampa, appariva come un integro sostenitore delle cause giuste, che adesso convergevano sull'opzione unitaria, in nome della quale sentiva di doversi liberare dei suoi incarichi presso il governo borbonico.

Sire, poiché vostra maestà si è indugiata fino a questo momento di concedermi quella dimissione che sin dal 2 corrente sentii il bisogno di domandarle, il rispetto medesimo che sento per V. M. e per me stesso mi costringe a rinnovare la già data preghiera. Se ciò non facessi, mi parrebbe quasi di non respingere con bastante indignazione le incivili e basse calunnie, che come a tutti gli uomini retti ed onesti, vengono alle due fazioni estreme, le quali sono sempre le più pericolose nemiche dei troni e degli stati. Militare, io non aveva diritto o obbligo altro che quello di formare eccellenti soldati a vostra maestà ed alla patria: e se i miei lunghi e coscienziosi sforzi siano pervenuti a conseguire un tal fine, spero che l'abbia chiarito bastevolmente al mondo, ed anche alla maestà vostra la tenuta marziale, la rigorosa disciplina, il coraggio veramente italiano dimostrato in tutte le occasioni da corpi dei cacciatori, che ho avuto l'onore di organizzare e di comandare per così lungo tempo⁹².

Gli argomenti, del tutto autoreferenziali, costruivano un discorso in cui il tradimento si trasformava al contrario in una scelta ponderata e consapevole, ed era proprio questa scelta a costringerlo a rigettare indietro le cariche borboniche. A conferma della sua personale rettitudine morale, Nunziante ricordava le sue brillanti prestazioni come militare e come generale dell'esercito quando aveva saputo ben comandare i corpi a lui affidati. La sua vicinanza al sovrano, sempre condotta nella più perfetta buona fede, inoltre, gli aveva consentito di affiancare il sovrano attraverso consigli e suggerimenti sempre volti al bene del Regno.

Ma dove mai la M. V. si fosse talvolta inclinata a domandare alcun mio consiglio che mi sarei ben guardato di sommetterle non richiesto, io ho l'intimo convincimento di averle sempre rassegnati quei pensieri e quei divisamente che potevano più menare alla stabilità ed alla prosperità del trono di V. M. fondato su la prosperità e sull'amore de' suoi popoli⁹³.

Pianell non accordò al Nunziante le dimissioni, come richiesto, ma solo il ritiro. L'ex generale borbonico interpretò quell'iniziativa quasi come una sfida, tanto che inoltrò numerose lettere al ministro volte ad ottenere la discarica totale dall'incarico spiegando la ragione di tale insistenza:

Quando vi è speranza di combattere per l'onore e per la gloria della patria, un militare quale io mi pregio di essere, non dimanda mai il suo ritiro. E così dimissione e non ritiro, è stata quello che io ho avuto l'onore di domandare. [...] nella intelligenza che non voglio augurarmi ella non si presti a questa mia giusta domanda, io [...] intendo che questo mio motto di protesta da essere annessa a' precedente protesta la quale, io le annunzio fin da ora darò pubblicare per le stampe⁹⁴.

Molte delle lettere in questione furono effettivamente pubblicate: Nunziante affondò sempre più la critica al governo che egli stesso e la sua famiglia prima di lui aveva servito a stretto contatto con il re. In una in particolare non risparmiò commenti e considerazioni molto duri verso un intero mondo che ormai pubblicamente affermava di disprezzare:

⁹² ASN, FB, f. 1693, n. 194, *Lettera dal generale Nunziante a Francesco II, Napoli 17 luglio 1860*.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ ASN, FB, f. 1693, n. 194, *Lettera dal generale Nunziante a Pianell, Napoli 22 luglio 1860*.

Non posso portare sul mio petto le decorazioni di un governo il quale confonde gli uomini onesti, retti [...] con quelli che meritano soltanto disprezzo. Ho domandata la dimissione, e non il ritiro, però non accettando questo ed insistendo la prima mia richiesta le restituisco i diplomi de' vari ordini a me conferiti pregandola accuramente ricevuta⁹⁵.

L'azione di discredito al governo non si fermò alle lettere. Nunziante, il 21 luglio, emanò due scritti, praticamente identici, un ordine alla divisione mobile e una circolare per il battaglione cacciatori da lui comandato, in cui invitava i soldati a imitarlo e cambiare i loro sentimenti di fedeltà:

Le condizioni eccezionali nelle quali la lealtà e l'onore pongono talvolta gli uomini mi sono state cagione di domandare replicate volte alla Maestà del re la mia dimissione. La Maestà sua ha giudicato di concedermi invece il ritiro, col permesso, anche replicate volte chiesto da me, di recarmi fuori del regno. Nel lasciare un comando, che mi era caro [...] vi lascio per santo pegno dell'amor mio il ricordo e la esortazione di mostrarvi sempre soldati, non meno valorosi verso i nemici d'Italia, [...] e di dare nobilissime prove di questa vera virtù militare nella nuova via di gloria che la Provvidenza forse destina a tutti i figliuoli della Gran patria comune⁹⁶.

Nunziante utilizzò il suo passato e la stima che aveva ottenuto dal re a dagli esponenti di governo per proporre la scelta unitaria come la più nobile e giusta da accogliere. Chiariva poi anche l'equivoco tra dimissioni e ritiro, specificando che avrebbe rinunciato a qualsiasi legame con la vecchia patria rigettando anche le onorificenze di cui era stato insignito. Lo stesso fece anche sua moglie che restituì al re il brevetto di dama di corte: «Sire, il posto di dama di corte non mi appartiene: e però restituisco a V. M. il brevetto di nomina»⁹⁷.

La dimensione pubblica che Nunziante volle dare alla sua personale vicenda, comunque, non ebbe soltanto l'effetto da lui sperato. I borbonici più convinti lo screditarono il più possibile, facendolo diventare oggetto di scherno e insieme scandalo, mentre i nazionalisti, per quanto se ne servissero e lo accogliessero nel corpo del nuovo progetto nazionale, mantennero per lo più un atteggiamento diffidente. Un giornale umoristico napoletano, per esempio, espresse il più vivo e pungente risentimento per la sua condotta in un articolo apparso il 28 luglio:

Ora egli ha ottenuto il ritiro e non la dimissione come bramava e quindi non percepisce più i vistosi soprassoldi che gli venivan dati per gli importanti servigi che credeva di rendere al governo- or bene noi non vogliamo farlo restare in ozio, e lo scritturiamo per compilatore umoristico del Tuono al quale potrà mandare le corrispondenze di Vienna, dove si dice che andrà⁹⁸

Ma allo stesso modo non fu risparmiato neanche dalla stampa nazionalista:

Alessandro Nunziante è l'uomo del finché. Egli era soldato del re di Napoli, Francesco II, e ne ebbe da lui e dal padre promozioni ed onori. Ma quando i tempi volsero contrari al Re delle Due Sicilie, il Nunziante gli voltò le spalle, e nell'agosto del 1860 pubblicò un proclama all'esercito napoletano, nel quale lo eccitava ad abbandonare quel Re, a cui aveva giurato fedeltà. In questo proclama era un famoso finché il quale dal Diritto fu

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ ASN, FB, f. 1693, n. 198, *Ordine della divisione mobile firmato da Nunziante, Napoli 22 luglio 1860*.

⁹⁷ ASN, FB, f. 1693, n. 194, *Lettera della duchessa di Mignano a Francesco II, Napoli 22 luglio 1860*.

⁹⁸ *Il Tuono, Napoli 28 luglio 1860*.

spiegato così: Finché il re di Napoli ebbe gradi e onori da darmi restai con lui, ora passo sotto altre bandiere⁹⁹.

Chi usciva da vero sconfitto da tutta vicenda, comunque, era ancora una volta il governo.

Pianell aveva fallito nella riorganizzazione dell'armata sul continente. Il pugno duro del ministro che provò a immettere nel corpo nuovo rigore anche attraverso misure impopolari, come la respinta delle domande di licenza o il ritiro a Ischia degli ufficiali che avevano avuto responsabilità sulla sconfitta in Sicilia, ebbe di converso l'effetto di allentare ancora di più i militari dallo stato. Accusato anche dalla corte di avere relazioni con i comitati rivoluzionari, Pianell assisteva da Napoli al collasso dell'esercito in Calabria senza riuscire a imporre misure adeguate. Spinelli intanto non riusciva a opporsi all'operare di Liborio Romano che epurando dall'amministrazione tutti i reazionari aveva disarticolato tutta la struttura istituzionale. Incapace a districarsi tra l'impopolarità e la sfiducia del ministero, il presidente del consiglio aveva invano il suo operato sul terreno diplomatico.

La debolezza oramai scoperta della macchina borbonica, accresceva di converso la potenza e la forza morale del nemico che non si asteneva dal diffondere a Napoli le stampe più diverse il cui unico scopo era di trasmettere momento per momento il crollo di tutte le guarnigioni.

Il colonnello Ruiz ricusa di riprendere la posizione di Altafiumara perché Garibaldi ha già occupato tutte le alture. A villa San Giovanni le truppe napoletane hanno fraternizzato coi garibaldini. Garibaldi e il generale briganti passeggiavano insieme per la piazza di Bagnara ordinando provvigioni. Il generale briganti ha accettato l'invito di Garibaldi e del suo stato maggiore di desinare alla loro mensa. Lo stesso scambio di complimenti ha avuto luogo col generale Melendez al campo del piale. Tutta la truppa del Piale e Villa San Giovanni ha ricusato battersi con Garibaldi. I pochi di avviso contrario hanno dovuto sbandarsi ed unirsi al colonnello Ruiz¹⁰⁰.

In buona sostanza, di tutte le milizie appartenenti alle colonne di Melendez e Briganti, le sole che si ritirarono senza capitolare ammontavano a circa duemila uomini. Anche in quel caso, come era accaduto fin da Palermo e come accadrà fino a Capua, i garibaldini fecero proprie le armi, le munizioni e i cavalli dell'esercito reale. A Napoli non si poteva più tacere della situazione in Calabria; le ultime notizie furono pubblicate dal Giornale ufficiale cercando di attutirne il più possibile il gravoso carico morale e militare.

La interruzione della linea telegrafica è stata la causa del silenzio serbato su le notizie del teatro di guerra in Calabria. Giunti degli ufficiali di stato maggiore, han riferito che le truppe, le quali batteansi secondo le precedenti notizie, al piale, circondate e sopraffatte dal numero degli avversari, ebbero offerto una sospensione per trattare. Rifiutate le trattative dal generale comandante che se ne appellava al generale in capo, si profittava della di lui lontananza, e quel tempo dava tutto l'agio per entrare in relazioni le quali furono tali che raffreddato il naturale impeto del soldato, ne seguì la cessazione del combattere. Quelle truppe quindi disordinate, in parte si ritirarono in parte si dispersero, con che restarono indifese le batterie. Tutte le altre truppe si sono in seguito concentrate sopra Monteleone di dove disponevasi il duce supremo a dirigere le ulteriori operazioni

⁹⁹ *L'Armonia di Torino*, 22 novembre 1860.

¹⁰⁰ ASN, FB, f. 1693, n. 122, *Bollettino n.11 del Comitato Centrale dell'ordine*, Bagnara 22 agosto 1860.

militari, malgrado i fatti avvenuti¹⁰¹.

Garibaldi intanto insieme alla vittoria aveva centrato anche il ricongiungimento con il resto delle forze. La marcia poteva dunque inoltrarsi in Calabria alla testa della divisione Cosenza, seguito da quelle di Medici e di Turr. La strada scelta, quella costiera, si avvantaggiava dagli aiuti dei vapori per il trasporto dei bagagli. L'avanzata era preceduta dagli esploratori e dalle avanguardie che diffondevano armi e incitavano ad insorgere i paesi lungo il litorale. Il 26 agosto corse voce che le truppe del re preparassero un attacco appostate sulle colline sopra Mileto. Si disse che Vial ne fu distolto per il sinistro effetto che ebbe su di lui la notizia dell'uccisione di Briganti e abbandonò la sede adducendo motivi di salute e presentando le sue dimissioni. Di fatto il 27 agosto, preceduto da Sirtori, Garibaldi entrò a Monteleone. I nazionalisti avanzavano con una velocità tanto inattesa da stupire lo stesso generale: «il nostro cammino è un trionfo, le popolazioni sono frenetiche, le truppe reali si sbandano»¹⁰².

Le armate napoletane, adesso sotto la guida di Ghio, che aveva sostituito Vial, si concentrarono a Cosenza e nelle gole del Tirolo. La loro posizione era molto compromessa: erano praticamente circondati dalle manovre di Garibaldi, che aveva posto alla loro destra Menotti e a sinistra aveva predisposto altri sbarchi su Paola e Sapri. Ghio, che dovette rinunciare a una ritirata via mare per mancanza di mezzi, si decise per indietreggiare via terra. Arrivò il 29 agosto ad accamparsi sulle montagne di Soveria Manelli. Garibaldi era perfettamente consapevole della disorganizzazione ormai galoppante dell'esercito e del fiacco morale dei soldati come degli ufficiali. In quei luoghi predispose l'arrivo di tutti i suoi distaccamenti sparsi per il territorio circostante e attaccò il fuoco. Le milizie reali opposero resistenza e Ghio si rifiutò di capitolare fino a quando il rinforzo di Cosenza da Sud mise fine a ogni velleità di resistenza. Ghio accettò di cedere alle stesse condizioni di Melendez e Briganti, e cioè secondo la discrezione del vincitore che ottenne dalla resa un ulteriore rinforzo in «10 mila fucili, 12 pezzi di campagna, circa 600 cavalli e muli»¹⁰³.

Nelle stesse ore, a pochi chilometri di distanza, la rivoluzione metteva in ginocchio anche la brigata del generale a Cosenza, arrivata in città per sedare l'insurrezione. La truppa, costretta a sgombrare lasciando ai nazionalisti i suoi magazzini di armi e munizioni, si mise in marcia in direzione di Salerno. Una compagnia di garibaldini genovesi corse a dissotterrare le ossa dei fratelli Bandiera e dopo un servizio funebre celebrato in loro memoria piantò una croce con velo nero sul luogo dove furono giustiziati nel 1844¹⁰⁴. «La truppa di Tiriolo persuasa dei nostri poteri ha deposto le armi. Gli ufficiali sono già partiti per venire a ricevere da noi le assicurazioni del loro gradi. In Catanzaro sventola la bandiera con la croce di Savoia avanti al palazzo della intendenza e presso la statua di Garibaldi»¹⁰⁵.

Dissolto il campo di Monteleone con le colonne militari, la Calabria era conquistata; la rivoluzione si dirigeva ora verso le Puglie e alla Basilicata mentre

¹⁰¹ *Giornale ufficiale di Napoli del 27 agosto 1860.*

¹⁰² ASN, FB, f. 1693, n. 125, *Telegramma di Giuseppe Garibaldi, Palmi, 25 agosto 1860.*

¹⁰³ ASN, FB, f. 1693, n. 125.

¹⁰⁴ ASN, FB, f. 1693, n. 127.

¹⁰⁵ ASN, FB, f. 1693, n. 126, *Comunicato del comitato, Cosenza 26 agosto 1860.*

speranze di aiuto dalle potenze europee erano ormai dissolte dopo il fallimento delle missioni a Londra, Torino e Parigi.

V. III.

«Io aveva allora un Ministero di bestie (sic)!»¹⁰⁶

Francesco II, da Napoli assisteva allo sfascio completo, pezzo per pezzo, di tutto il suo Regno, delle gerarchie, delle strutture, della difesa. Wilhelm Rüstow, scrittore militare tedesco, che partecipò nel 1860 alla guerra in Sicilia come capo di Stato maggiore di Garibaldi e prese parte alle battaglie a Capua e al Volturno, ricordò che

Francesco II destossi dal sogno della sicurezza del continente alle prime nuove dello sbarco di Missori, giunte a Napoli l'11 agosto. Naturalmente ivi non si sapeva chi e cosa fosse sbarcato. Francesco II fece chiamare l'ambasciatore francese Brenier e gli tenne parola delle promesse di Napoleone e di Cavour che delirava di avere ottenute; Brenier è naturale che nulla sapesse di promesse di sorta. Indi il giovane re chiese cosa dovesse fare in quel frangente. Brenier gli consigliò di porsi in persona alla testa dell'armata ed andare incontro a Garibaldi, affidando Napoli e dintorni al ministro della guerra Pianelli ed alla guardia nazionale. Quando l'armata fosse battuta, ad onta che avesse il suo re alla testa, allora egli poteva abbandonare il paese e cercare un asilo sicuro presso qualche corte amica. In ogni caso tale modo di procedere era il più onorato, il più degno di un sovrano, e alla magnifica Napoli venivano risparmiati gli orrori della guerra. Rispose il re che avrebbe seguiti i consigli di Brenier, appena vedesse un primo successo; essere necessario veder prima qualche esito fortunato¹⁰⁷.

Il re appariva disorientato e soprattutto impreparato all'eventualità di una guerra così violenta e soprattutto tanto potente da arrivare fino alle porte di Napoli. Il preludio a quella eventualità era già stato anticipato quando nella notte tra il 13 e il 14 agosto c'era stato il tentativo, fallito, di abbordare il vascello *Monarca* nel porto di Castellammare. Quell'attentato, aveva messo in moto tutta la città, dimostrando che «un colpo che fosse tirato in Napoli poteva suscitare il massimo scompiglio e trarsi dietro incalcolabili conseguenze»¹⁰⁸. Dopo la nomina di Pianelli a ministro della guerra, al comando della piazza fu messo Ritucci, che non esitò a mettere la capitale in stato d'assedio.

I mali progrediscono: la reazione da un lato, la rivoluzione dall'altro: il Re in mezzo abbandonato, il ministero laboriosamente inattivo, la popolazione inquieta, ma senza azione. Alcune centinaia di uomini politici organizzando una resistenza ed una opposizione formidabile, la diplomazia abdicando dinnanzi a' fatti che la stravolgono e Garibaldi proseguendo l'opera sua a dispetto di tutti... quanto alla rivoluzione, essa è in ogni parte. Né 3 comitati elettorali (che prepararono tutti delle liste di deputati unitari): dell'armata che la si corrompe in senso italiano; nelle amministrazioni, in cui gli impiegati si agitano contro la dinastia; nella stampa (ed anche in quella ministeriale) che assegna a Garibaldi la parte di redentore; nel popolo, cui si vuol far dimenticare il proprio sovrano, gittandogli a piene mani sotto gli occhi i ritratti di Vittorio Emanuele. Dopo tutto questo

¹⁰⁶ Dal *Marchese di Villamarina Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario presso la Corte di Napoli al Conte di Cavour Presidente del Consiglio (confidenziale n. 50)*, Napoli, 21 agosto 1860, in COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini, ecc.*, cit., p. 121.

¹⁰⁷ W. F. RÜSTOW, *La guerra italiana del 1860 descritta militarmente e politicamente*, Civelli, Milano 1862, pp. 278- 279.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 281.

ognuno fa meraviglia come la rivoluzione non sia scoppiata¹⁰⁹.

La città era in fermento, i gruppi rivoluzionari si riunivano utilizzando pretestuosamente i comitati costituiti in attesa delle elezioni, anche se «nessuno in Napoli credeva che si sarebbero fatte elezioni prima dell'arrivo di Garibaldi»¹¹⁰. Il provvedimento faceva come sempre allo spirito della popolazione e ne proibiva allora gli aggruppamenti superiori a dieci elementi e ne intimava lo scioglimento minacciando l'uso della forza. Le riunioni segrete erano proibite come il possesso di armi. «Tutte le grida rivoluzionarie sulle piazze e per le strade erano minacciate di immediata rigorosa punizione»¹¹¹.

Quando il 21 agosto in capitale si diffuse la notizia che Garibaldi era sbarcato in Calabria, in città scomparve ogni fiducia che il governo di Francesco II potesse sopravvivere all'invasione. Di questa possibilità non si era più convinto ormai nessuno degli uomini di governo. Il re doveva fare i conti con un esercito sbandato e un gruppo dirigente alla ricerca di una soluzione che potesse salvare quanto più possibile l'onore e la carriera dei singoli.

Del resto, chi aveva depositato nelle trattative diplomatiche l'ultima possibilità di ripristinare lo stato di cose, aveva visto anche quell'opzione svanire. Come ebbe a commentare Villamarina, che comunicò a Cavour l'esito di un'udienza avuta presso Francesco II dopo la missione Manna- Winspeare, il tempo per stringere i due paesi in una federazione era ormai passato.

La situazione attuale del regno di Napoli essere a parer mio, opera non già di intrighi esteri o di opinioni spinte, ma di coloro bensì che sempre ostinatamente si opposero ad ogni savia concessione, rendendo responsabile la Corona degli atti loro e negando di stringersi al Piemonte allorquando ciò era possibile¹¹².

Il commento del re a questa osservazione fu quanto mai profetico rispetto a quello che accadde dieci giorni dopo: «Il Re mi rispose queste precise parole: “che volete, io aveva allora un Ministero di bestie (sic)!»¹¹³. Il 22 agosto, infatti, il ministero consegnò al re un indirizzo quanto mai emblematico degli umori e delle tendenze interne.

Sire! Le straordinarie circostanze in cui versa il paese, la difficilissima posizione sì interna che esterna, nella quale ci troviamo per gli imperscrutabili decreti della Provvidenza, pongono Vostra Maestà in faccia ai più gravi e sacri doveri e ci danno occasione di dirigerVi franche e rispettose parole, quale solenne testimonianza della nostra devozione alla causa del trono e del paese¹¹⁴.

Era la situazione «spinosissima» a imporre un passo indietro agli uomini di governo che si vedevano costretti a richiamare il sovrano, con franchezza ed

¹⁰⁹ *L'Indipendance Belge*, 10 agosto 1860.

¹¹⁰ W. F. RÜSTOW, *La guerra italiana del 1860 descritta militarmente e politicamente*, cit., p. 281.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² *Dal Marchese di Villamarina Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario presso la Corte di Napoli al Conte di Cavour Presidente del Consiglio (confidenziale n. 50), Napoli, 21 agosto 1860*, in COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini, ecc*, cit., p. 121.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ ASN, FB, f. 1693, n. 129, *Indirizzo del ministero a Francesco II, Napoli, 22 agosto 1860*.

onestà, alle sue responsabilità per il bene del Regno e della patria.

Per un concorso veramente deplorabile di circostanze, simile quali amiamo tirare un velo, vediamo la gloriosa dinastia fondata dal magnanimo Carlo III, che durò 126 anni fino a Voi, Maestà, il cui cuore è la sede delle più fiorite virtù morali e religiose, vediamo questa dinastia condotta oggi dalla sorte dei tempi e dal disprezzo degli uomini, ad un punto, che il ritorno di una reciproca confidenza tra popolo e principe, non che difficile, è impossibile¹¹⁵.

Il richiamo alla tradizione e alla lunga durata della dinastia incontrava uno degli elementi più forti alla base della sovranità che, a causa di circostanze deplorevoli, aveva per sempre perduto la sua fonte di legittimità sul territorio. La sfida rivoluzionaria e il suo successo avevano interrotto il legame fondante che teneva insieme lo stato e la patria nell'immagine del Regno. Il vincolo sacro tra il sovrano e i suoi sudditi era irrimediabilmente compromesso. Da qui nasceva l'esigenza di suggerire al re la condotta obbligata:

riteniamo nostro dovere proporre e consigliare a Vostra Maestà: Che V. M. per qualche tempo si allontani dal paese e dal palazzo dei suoi antenati; a Che istituisca, come temporaria reggenza, un ministero il quale meriti la piena sua fiducia. Noi siamo costretti a riconoscere l'urgenza di questa misura. Nè noi ministri della corona, nè alcun altro è al momento in grado di cambiare o deviare la pubblica opinione. A noi non resta che la dolorosa necessità, di scoprire la verità in franche ma dolenti espressioni alla Maestà Vostra¹¹⁶.

Il governo, insomma si dichiarava apertamente incapace a gestire l'emergenza. Con il collasso delle armate di terra e di mare, non era più possibile orientare la pubblica opinione e ristabilire il potere legittimo sui territori da sempre legato a doppio filo con l'uso della forza nel controllo dell'ordine pubblico.

E questo non è tutto; alle inestricabili difficoltà della situazione interna si accompagnano le esterne difficoltà. Noi ci troviamo al cospetto dell'Italia, la quale si è lanciata nella carriera della rivoluzione collo stendardo di Savoia in pugno, vale a dire appoggiato dal cuore e dal braccio di un governo che è bene ordinato ed è rappresentato dalla più antica dinastia d'Italia¹¹⁷.

Il nemico dunque, quand'anche fosse stato possibile annullare la rivoluzione interna, era enormemente più forte e potente dell'opposizione politica ben nota all'attenzione del re e dei ministri. Una dinastia, un re e un Regno, opposti e competitivi a quello riconosciuto si stavano sostituendo, con grande successo ed efficacia all'universo borbonico. Il Piemonte inoltre, poteva contare sull'appoggio delle «due grandi potenze dell'occidente, Francia ed Inghilterra»¹¹⁸: Garibaldi non era che uno strumento, certamente fondamentale, di un gioco che si decideva ben oltre i confini delle Due Sicilie. « Sulla base di queste premesse, noi vogliamo indagare qual via si debba seguire onde salvare l'onore, la dignità, l'avvenire dell'eccelsa dinastia rappresentata da Vostra Maestà»¹¹⁹. I ministri

¹¹⁵ *Ibidem.*

¹¹⁶ *Ibidem.*

¹¹⁷ *Ibidem.*

¹¹⁸ *Ibidem.*

¹¹⁹ *Ibidem.*

presentarono dunque la possibilità di resistenza fino all'estremo ma non si esimevano dalle esprimere le più fitte perplessità rispetto agli «elementi della resistenza indeboliti, vacillanti e malsicuri»¹²⁰. I termini erano diretti: la marina, «diciamolo schiettamente, è in piena dissoluzione»¹²¹, e l'armata di terra «ha spezzati tutti i legami della disciplina»¹²². I soldati rimasti fedeli, seppur disposti a combattere, avrebbero fatto i conti con un'ufficialità sostanzialmente assente. L'idea di combattere, non era una scelta di coraggio, ma al contrario l'idea di coloro che in mala fede volevano l'umiliazione e la disfatta totale: «Chi dunque fra gli onesti consiglieri della corona potrebbe approvare la resistenza e la lotta senza altro appoggio che questi elementi così deboli, così mal sicuri, così rilasciati?»¹²³. se pure, nonostante tutti questi impedimenti, si riuscisse a ottenere una vittoria, questa sarebbe il risultato di uno spargimento di sangue senza precedenti, frutto di stragi e devastazioni, che porterebbe uno scandalo clamoroso all'attenzione di tutta l'Europa. Il governo dunque, respingeva le posizioni del «partito della resistenza, della lotta e della guerra civile»¹²⁴. L'unica soluzione consigliabile era dunque

Che V. M. per qualche tempo si allontani dal paese e dal palazzo dei suoi antenati; Che istituisca, come temporaria reggenza, un ministero il quale meriti la piena sua fiducia [...] alcuno fra i principi della reale famiglia [...] piuttosto [...] un uomo, che sia generalmente conosciuto e stimato, e meriti tanto la piena fiducia della Maestà Vostra come quella del paese. Mentre Vostra Maestà si allontanerà dal suo popolo, gli dirigerà schiette e magnanime parole, che dimostrino il Vostro cuore paterno e la Vostra nobile risoluzione di risparmiare al paese il flagello della guerra civile. Voi chiamerete l'Europa a giudicarvi e dal tempo e dalla giustizia di Dio attenderete il ritorno della fiducia ed il trionfo dei Vostri legittimi diritti¹²⁵.

I ministri del re, di fatto, prendevano chiare distanze dal sovrano e dalle conseguenze della sua permanenza del Regno. Dopo una lunga premessa, volta a contestare ogni opzione diversa e a decostruire tutte le possibilità di resistenza, l'unanime opinioni degli scriventi era l'allontanamento del monarca dal trono e la consegna dello stato ai vincitori della guerra. Le Due Sicilie dovevano convertirsi in una dimensione diversa, in cui il simbolo borbonico era cancellato da ogni gerarchia di potere. Solo dopo un tale atto, la sconfitta e l'espropriazione dai domini potevano essere rivendicati nel consesso europeo. Non era tutto. La lettera infatti si concludeva, in toni altrettanto espliciti con una formula che trasformava i suggerimenti in un ricatto. Vi si leggeva infatti che il ministero confidava nella «saviezza» del sovrano che certamente, valutatane la validità, avrebbe accettato e fatto propri quei suggerimenti. In caso contrario, «sgraziatamente», «noi altro non rimarrebbe che rinunciare alle alte dignità colle quali la Maestà Vostra ci ha onorati, giacchè dovremmo riconoscere che non godiamo la confidenza del nostro Sovrano»¹²⁶. Il governo, in sostanza, avrebbe in blocco presentato le sue dimissioni, lasciando la monarchia in un vuoto di potere

¹²⁰ *Ibidem.*

¹²¹ *Ibidem.*

¹²² *Ibidem.*

¹²³ *Ibidem.*

¹²⁴ *Ibidem.*

¹²⁵ *Ibidem.*

¹²⁶ *Ibidem.*

sostanziale che la lettera stessa dimostrava essere di fatto già esistente. Francesco II era svuotato di tutti gli elementi che facevano di lui un re. Senza Regno. Senza esercito. Senza governo. Senza popolo. A rimanere fisso su di lui, rimaneva soltanto il nome della dinastia. L'appartenenza alla famiglia reale, era però anch'essa prossima a svuotarsi di ogni significato, non soltanto simbolico. Passarono solo due giorni quando la lettera del conte di Siracusa arrivò a sconfessare anche l'ultima delle prerogative della legittimità sovrana.

L'invio era stato sapientemente studiato a Torino nella tempistica come nei contenuti: il conte di Siracusa, insieme a Nunziante, rappresentava la personalità più autorevole e quindi più pericolosa, che non soltanto aveva abbracciato la causa italiana ma che si era proposta come strumento per favorirla dall'interno. A gestire le sue mosse ancora una volta era l'ammiraglio Persano che non mancava di riportare al governo Piemontese tutti gli aggiornamenti del caso:

non le scrivo di sbarchi e di altre cose che saprà altrimenti. Le dirò semplicemente quanto riguarda la parte mia, e pienamente con grande soddisfazione le posso assicurare che S.A. il Conte di Siracusa è animato da spirito veramente italiano. Questo sentimento occupa tutto il suo cuore e la sua mente come rileverà dalla copia della lettera destinata per suo nipote. Sarà mandata nel punto opportuno, che forse verrà fra due giorni. Tal lettera non ha bisogno di elogi. Basta leggerla per ammirarla e per valutare come S.A. ha saputo con arte meravigliosa armonizzare la sua doppia qualità nel compiere il più difficile compito compiuto mai da un uomo. Prego V.E. di umiliare a S.M. questa copia della lettera ... Quando tal lettera sarà pubblicata ed inviata a Francesco II, il Conte di Persano ne farà avviso a V.E. per farla pubblicare immediatamente sui giornali piemontesi. Son sicuro che farà grande impressione in Europa...¹²⁷

Ancora una volta, alla vigilia di un momento cruciale, lo zio del re si faceva strada con un'ennesima lettera consegnata al sovrano e contemporaneamente diffusa dalla propaganda con incredibile eco, prima ancora che giungesse nelle mani del sovrano. In essa si faceva riferimento ai precedenti suggerimenti, inascoltati, che avvertivano il monarca dei pericoli e delle «sventure» future. Dal 3 aprile, la situazione era totalmente mutata. L'orizzonte della patria italiana si era con violenza proposto alla monarchia e al regno attraverso la guerra. L'unità nazionale si presentava adesso non più come un funesto presagio ma come una prospettiva ampiamente praticabile e largamente condivisa, che aveva dimostrato tutta la sua carica ideologica e politica nella costruzione di sempre più ampi consensi e alleanze. La linea repressiva perseguita dal governo aveva con la sua ferocia vanificato le speranze di un accordo diplomatico e contemporaneamente allentato la connessione tra sovrano e territori.

Le mutate condizioni d'Italia ed il sentimento della unità nazionale, fatto gigante nei pochi mesi che seguirono la caduta di Palermo, tolsero al governo di V. M. quella forza, onde si reggono gli Stati, e rendettero impossibile la lega col Piemonte. Le popolazioni dell'Italia superiore, inorridite alla nuova delle stragi di Sicilia, respinsero coi loro voti gli ambasciatori di Napoli; e noi fummo dolorosamente abbandonati alla sorte delle armi, soli, privati di alleanze, ed in preda al risentimento delle moltitudini, che da tutti i luoghi d'Italia si sollevarono al grido di estermio lanciato contro la nostra Casa, fatta segno

¹²⁷ *Lettera del Barone Nicola Nisco al Conte di Cavour, Napoli, 21 agosto 1860*, in COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini, ecc.*, cit., p. 128.

alla universale riprovazione¹²⁸.

L'isolamento aveva escluso il Regno da ogni trattativa possibile: di tutto rimaneva una guerra civile ancora in corso che «già invade le provincie del continente, travolgerà seco la dinastia»¹²⁹. A Francesco II, ancora una volta, veniva prospettata come un atto di incoscienza la scelta di resistere e continuare a combattere. Lo stato era dilaniato da una guerra civile che non soltanto ne insanguinava il territorio ma, continuata, «travolgerà seco la dinastia»¹³⁰. Il nome del re se perpetrata, sarebbe nel futuro invocato non per ricordarne la magnanimità, ma all'opposto «con orrore unica cagione di una guerra fratricida»¹³¹.

Anche dal conte di Siracusa veniva dunque l'invito al ritiro, non per resa ma per amore e tutela dell'eredità di Carlo III. Francesco II doveva affidare il suo Regno a un destino che non portava più il segno della sua casata ma era mosso dall'arbitrio offerto dai nuovi diritti di cittadinanza. In nome di un disegno più ampio, quello della costituzione dell'Italia, la lettera terminava invocando la provvidenza di Dio che avrebbe ricompensato il re per il grande sacrificio offerto:

e voi potrete, o Sire, levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo della M. V. ritemperato nella sventura il vostro cuore, esso si aprirà alle nobili aspirazioni della patria, e voi benedirete il giorno in cui generosamente vi sacrificaste alla grandezza d'Italia¹³².

Tutto andò come concordato, lo zio del re facendo tutto secondo i piani si meritò gli elogi dei suoi ispiratori piemontesi: «Il Conte di Siracusa ha fatto ogni cosa a dovere, se potremo indurre il Re ad andarsene saremo a cavallo. Speriamo»¹³³. A massimizzare gli effetti infatti si adoperò lo stesso ammiraglio Persano che affiancò personalmente la propaganda a stampa per aumentarne quanto più possibile la diffusione:

La lettera del Conte di Siracusa al Re fu mandata oggi stesso, ne fa tirare alcune migliaia di copie da spargersi nella popolazione e fra i soldati. Lavoro come un cane, voglia Iddio che non sia fatica gettata al vento. Certo che non sarà per mia mancanza se non si riuscirà...¹³⁴.

Al coro delle voci che ne volevano la resa, si unì anche quella di Liborio Romano, che negli stessi giorni, in una visita, «gli dipinse la posizione coi più neri colori, e francamente gli disse, ciò che il popolo credeva, che cioè il termine della signoria dei Borboni fosse vicino, inevitabile, qualunque cosa potesse fare»¹³⁵. In qualche modo, le due lettere dello zio del re, aprivano e chiudevano il ciclo rivoluzionario.

¹²⁸ Lettera del conte di Siracusa a Francesco II, Napoli, 24 agosto 1860 in H. ACTON, op. cit., p. 544.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ Lettera del Contrammiraglio Carlo Pellion di Persano al conte di Cavour, Napoli, 25 agosto 1860, in COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, *Epistolario*, cit., p. 1757.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ W. F. RÜSTOW, *La guerra italiana del 1860 descritta militarmente e politicamente*, cit., pp. 280.

L'Indépendance Belge, nel numero del 7 agosto 1860, rivelò addirittura che il conte avesse inviato il suo segretario Fiorelli a Parigi perché ottenesse un accordo con Vittorio Emanuele al fine di ottenere per sé il vice reame di Sicilia, la rendita di un milione di lire e il posto di generale d'armata in cambio della promessa di lasciare Napoli e recarsi a Torino lasciando nella capitale degli agenti che avrebbero spinto il popolo all'annessione¹³⁶. La notizia non era priva di fondatezza. Le trame del conte di Siracusa offrirono più volte argomenti alla stampa estera: lo stesso giorno 7 nella corrispondenza dell'agenzia francese Havas Bullier si poteva leggere che

Uno degli zii del re, il conte di Siracusa, ha visitato Persano. Tutto era predisposto. Il naviglio sardo issò al grand albero la bandiera sarda e non la napoletana: non era un principe della real famiglia di Napoli che si riceveva, bensì lo zio di Vittorio Emanuele. Il conte di Siracusa chiamò inoltre presso di sé molti generali cui si dichiarò annessionista. Terminando disse: «Signori, l'annessione avrà luogo e se occorre, andrò a farla a Torino»¹³⁷.

L'ordita trama del conte sembrava confermata dagli avvenimenti successivi che lo riguardarono.

In seguito alla pubblicazione della lettera l'ammiraglio Persano si mise a disposizione sua e di sua moglie. Alle 5 del mattino del 31, dopo un dispaccio ricevuto da Torino, il conte programmò la partenza per Genova. Nel primo pomeriggio si imbarcò su una fregata sarda dopo aver attraversato la strada verso il porto sotto la scorta della guardia nazionale.

Lo Zio del re e Nunziante erano due pedine che si muovevano all'interno di uno stesso scacchiere e giocavano all'interno della stessa strategia. La connessione tra le azioni dell'uno e dell'altro era consequenziale.

Avrete letto sui giornali come il conte di Siracusa, fuggito da Napoli sbarcasse a Genova e sbarcando chiedesse se Napoli fosse insorta: alla quale domanda essendosi risposto negativamente, sua altezza di mostrò molto meravigliata. Di quella sorpresa ecco la compiuta spiegazione. A' 21 luglio venne chiamato in Torino da Cavour il generale Nunziante per organizzare di concerto col comitato Cavouriano a Napoli una pronta insurrezione, nello scopo di provocare lo sbarco delle truppe piemontesi ancorate nelle acque di Napoli e stabilire un governo secondo lo intento di Cavour per tagliare l'erba sotto i piedi di Garibaldi. A questo scopo Nunziante riceveva da Cavour più di un milione e mezzo in numerario e molte migliaia di fucili che furono spediti a Napoli. Il conte di Siracusa entrò nel complotto e tutto fu ordito così bene che il re di Napoli persuaso che la truppa non lo avrebbe difeso, stabiliva di imbarcarsi sullo Stromboli e recarsi a Gaeta. Ma se a Napoli vi era un comitato cavouriano, erano molto più numerosi e deliberati i garibaldini, che fattisi accorti dello indegno atto, levaronsi minacciosi, incussero timori a que' cospiratori di anticamera ed impedirono la rappresentazione della ignobile farsa. Fallito il colpo, Nunziante dovette fuggire, il re persistette a volersi difendere ed il conte di Siracusa fuggitivo innanzi alla insurrezione chiedeva sbarcando a Genova, se la insurrezione era compiuta, poveri milioni dello stato in che mani siete caduti!»¹³⁸

Nei progetti di Cavour e di Persano, la lettera del conte di Siracusa sarebbe servita da detonatore per far scoppiare la rivoluzione a Napoli anticipando

¹³⁶ Cfr. *L'Indépendance Belge, Bruxelles, 7 agosto 1860.*

¹³⁷ Cfr. *Agence Havas Bullier, Paris, 7 agosto 1860.*

¹³⁸ *L'Unità di Firenze, 15 settembre 1860.*

l'arrivo in città di Garibaldi. A quel punto Nunziante, che era già stato a Torino e aspettava dalla rada del porto un segnale, avrebbe coordinato le forze militari.

Nunziante uscirà in campo ed assumerà il supremo comando. Questi ora è in città; da bordo nulla poteva fare, specialmente dopo essere stato veduto per sua colpa da commessi del carbone andati su la "Costituzione,,. Ciò ha prodotto grande paura nella Corte, grande pericolo per lui, ma anche grande animo nella truppa. Il suo nome è una potenza, ed il suo passato ci serve mirabilmente, massime perché l'ufficialità si persuade che molto c'è da guadagnare nulla da perdere con accettare la buona causa. Da Torino fu avvisato il Governo di essere stato Nunziante ricevuto da V.E. e di averne accettato le offerte. Sia benevolente a prenderne conto¹³⁹.

In questa fase, nella quale perdeva la legittimità sotto i Borbone e doveva conquistare la nuova presso i Savoia, l'ex generale borbonico si distingueva tra gli altri per ardire ed efficienza: «Nunziante lavora come meglio può, se non fa di più se è che il fare di più non è possibile. Il fatto è che egli ci mette la pelle, e gli altri chiacchierano. ...»¹⁴⁰.

Nunziante si sporge con ardire. Ha già parlato con alcuni ufficiali maggiori, ora è in trattative con Sottufficiali di sua fiducia. Ha già stampato un proclama che sarà subito stampato e esposto nei battaglioni. Vuole precedesse all'azione una dimostrazione per Vittorio Emanuele per togliere all'esercito la preoccupazione di onore di non cedere a Garibaldi; la dimostrazione sarà fatta. Tutti ora riconoscono l'importanza di quest'uomo e quelli che prima per calcoli personali intorno a ciò han fatto guerra, ora per altri calcoli vorrebbero almeno essere i più prossimi a lui»¹⁴¹.

Il progetto di far insorgere Napoli non si realizzò, anche per la predominanza in città dei rivoluzionari più accesi che erano legati al progetto garibaldino più che a quello Cavouriano. Nunziante ne era uno dei principali responsabili e questa era cosa nota ormai sia a Torino che a Napoli. Il 4 settembre allora, alla vigilia della partenza del re e dell'entrata a Napoli di Garibaldi, la capitale non era più un posto sicuro. Non si attardò a inoltrare a Torino una lettera in cui si disculpava delle colpe che naturalmente sarebbero cadute su di lui adducendo come prove della sua totale dedizione alla dinastia Savoiarda, le azioni da lui dirette all'esercito.

Accolto dalla Maestà Vostra con tanta straordinaria clemenza e generosità ed onorato d'una tanto nobile e desiderata missione, sento l'obbligo di far consapevole V.M. che se finora i risultamenti non hanno corrisposto ai miei sforzi, affrontando tutti i pericoli, non è stata colpa mia, né mia tiepidezza, ma la naturale difficoltà del fatto accresciuto dalla leggerezza (per non usar vocabolo più grave) di più di un fuoriuscito tornato. Questa leggerezza ha troncata, non una volta, la tela che pur s'era ardata, a malgrado dei più fieri ostacoli. La suprema sapienza della M.V. intende che siffatte cose mal si esprimono per iscritto. Laonde rimettendomi a quanto spero di esprimere ben presto a Vostra Maestà con la mia viva voce, per ora mi contenterò di accludere al Conte di Cavour, una copia di un mio proclama, il cui buon frutto non è stato potuto del tutto annullare, e che,

¹³⁹ Lettera del Barone Nicola Nisco al Conte di Cavour, Napoli, 21 agosto 1860, in COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini, ecc.*, cit., p. 129.

¹⁴⁰ Lettera del Contrammiraglio Carlo Pellion di Persano al conte di Cavour, Napoli, 4 settembre 1860, in *ivi*, p. 236.

¹⁴¹ Lettera del Barone Nicola Nisco al Conte di Cavour, Napoli, 21 agosto 1860 in *ivi*, p. 129.

fortificato da pratiche, meno rumorose ma più serie, che ancora perseverò di fare, spero non resterà del tutto sterile ...Duca di Mignano».¹⁴²

Nunziante, che ancora utilizzava, nel firmarsi, il titolo nobiliare rigettato, nello stesso giorno scrisse anche una lettera a Persano, che di fatto costituiva il suo lasciapassare per fuggire dal Regno. A Napoli ormai, dove non era riuscito a imporsi come leader dell'insurrezione cittadina fallita, tra i vecchi colleghi ostili e i nuovi rivali in fila per nuove fette di potere, aveva più nemici che amici. «Il discendere in Napoli è per me un rischio, anzi deggio pregarla a designar la casa del Console per le conferenze, avendo destato sospetto quella mia abitazione a Chiaia»¹⁴³. Nunziante inoltre, era venuta a conoscenza che per ordine di casa reale la sua casa sarebbe stata bruciata. Chiedeva a Persano allora, di provvedere al trasferimento della sua famiglia e a una sistemazione adeguata per i suoi figli

Sonosi dati gli ordini dal Re di Napoli, e Conte di Trapani di bruciarsi la mia casa in caso di un qualche movimento, che la voce di caffè ha fatto già conoscere che sarà mosso e regolato da me.

Le sarei infine molto tenuto se volesse permettere che due miei figli col loro ajo possano avere lo imbarco su qualche piroscifo che muove per Genova, onde potersi recare a Torino per essere ammessi nel Collegio di Asti con qualche sua commendatizia pel Conte di Cavour e Ministro della Guerra Fanti ... D. di Mignano¹⁴⁴.

Nunziante si ritirò con la famiglia a Torino ma due giorni dopo, il 6 settembre, mentre Francesco II si imbarcava per Gaeta, intervenne ancora sui fatti del Regno facendo pubblicare un proclama diretto all'esercito Napoletano. In esso ultimava il suo percorso politico ideologico trasponendo sulla vittoriosa patria italiana i significati simbolici appresi dalla retorica nazionalista: la nazione sotto la bandiera dei Savoia era il traguardo sulla «nuova via di gloria che la Provvidenza destinava a tutti i figliuoli della gran patria comune»¹⁴⁵. Di nuovo Nunziante poneva una sua personale scelta a conseguenza di un destino più grande e per il benessere collettivo, in questo caso dell'armata, suggeriva ai soldati di non opporsi ma al contrario accompagnare il cambiamento:

Separandomi da voi crebbe ancor di più in me il pensiero della vostra prosperità, del vostro onore, della vostra gloria. Ed avendo studiate le condizioni di Italia e di Europa mi sono profondamente convinto che per voi e per tutta questa bella parte d'Italia non vi è altra salvezza, se non quella di appartenere alla intera famiglia italiana sotto lo scettro glorioso di Vittorio Emanuele [...] e che evidentemente eletto da Dio nei suoi fini imperscrutabili a costituire in gran nazione la nostra gran patria comune così indegnamente sin ora spogliata e assassinata¹⁴⁶.

Riproponendo il suo proverbiale "finché", Nunziante si spingeva adesso a parlare apertamente di diserzione. L'invito diretto era ancor più scandaloso perché

¹⁴² Lettera del generale Alessandro Nunziante Duca di Mignano a S.M. Re Vittorio Emanuele, Napoli, 4 settembre 1860 in COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, *Epistolario*, cit., p.1859.

¹⁴³ Lettera del Generale Alessandro Nunziante Duca di Mignano all'Ammiraglio Conte Carlo Pellion di Persano, Posillipo, 5 settembre 1860 in *ivi*, p. 1871.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ *Le Constitutionnel*, 6 settembre 1860.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

induceva a preferire un cambio di rotta che non fosse soltanto dei singoli, ma riguardasse invece l'intera truppa.

Finché la provvidenza ha tollerato l'Italia divisa io ho saputo essere il più costane verso la causa che mi trovava di aver abbracciata. Ma quando la mano visibile di Dio intenda onnipotentemente a riunirla, chiunque non ne segue l'impulso è traditore della patria. Questa santa verità si fa strada da se nelle vostre coscienze e nella compressione in cui vi trovate, vi trascina alla diserzione in spicciolata. Non seguite questa via, perché ella è funestissima alla patria! Il re vittorio Emanuele, in cui l'Italia si incarna, ha bisogno di avervi tutti intatti e disciplinati per valersi del vostro fortissimo braccio a debellare quello straniero che fu l'eterno nemico di ogni vostra felicità.¹⁴⁷

Queste parole erano solo l'ultima espressione di un percorso personale che non conosceva eguali in quella congiuntura, sia per la rilevanza del personaggio sul piano interno, sia per la risonanza che le sue azioni generarono dentro e fuori il Regno. La sua condotta, certamente discutibile, era comunque solo il caso più scandaloso, e per questo anche il modello del traditore perfetto, che con gradazioni diverse, riguardò molti uomini chiave e pezzi di società vicini o lontani dal palazzo reale: tutti, proporzionalmente al loro potere e alla loro capacità di azione tentavano personalmente, o inducevano con altri mezzi, ad abbassare le armi e accettare la sconfitta.

Negli ultimi giorni di agosto, mentre Garibaldi risaliva lo stivale, accompagnato dalla larga pubblicità che la stampa dava ai suoi telegrammi e ai suoi proclami, Francesco II era circondato da voci, atti, esortazioni che dipingevano la situazione come non più riparabile. Isolato dalla famiglia, dalle istituzioni e dal popolo il sovrano aveva pochi giorni per decidere il destino di sé stesso e del suo Regno. quello che gli fu subito chiaro fu la volontà di salvare la capitale dallo scenario della guerra. A Napoli il disordine governativo era notevole e il malcontento era alimentato dalla ormai evidente perplessità, arrendevolezza e ambiguità che animava il ministero.

Il 26, il ministro degli affari esteri comunicò al corpo diplomatico che qualsiasi fosse stata la strategia del re, Napoli sarebbe rimasta illesa. Pare che nell'incontro si fosse parlato della possibilità di neutralizzare la capitale, far sgombrare le truppe e spostare il teatro della guerra tra il Volturno ed il Garigliano. Brenier ed Elliot, di accordo con quella proposta, suggerivano di capire l'opinione di Garibaldi in proposito, ma per l'opposizione del nunzio pontificio e del rappresentante austriaco, e secondo Monnier anche dello stesso Elliot, che si rifiutarono di negoziare direttamente con il generale, la trattativa andò a monte¹⁴⁸.

Le linee telegrafiche, sia in Calabria che in Basilicata erano ancora interrotte ma ormai dappertutto si erano già formati governi provvisori. Nell'attesa che l'ondata insurrezionale arrivasse a Napoli i più compromessi tra gli emigrati si rifugiarono sui legni esteri ancorati alla rada del porto. La stessa sera del 26 fu convocato un consiglio di guerra, presieduto dal re in via straordinaria perché si deliberasse su un rapporto del generale Vial. Nel documento il capo delle truppe manifestava, contrariamente a quanto moltissimi pensavano, che una buona parte dei soldati sarebbe stato ancora disposto a combattere a campo aperto purché i luoghi della battaglia non coinvolgessero i

¹⁴⁷ *Ibidem.*

¹⁴⁸ ASN, FB, f. 1693, n. 129.

territori nati nei quali parenti o amici potevano ritrovarsi nelle fila opposte¹⁴⁹. Brenier consigliò al re di marciare verso Garibaldi, mettendosi personalmente alla testa delle truppe per rianimarle e provare a risollevarne il morale. Lasciata la custodia di Napoli alla guardia nazionale, il campo di battaglia su Salerno sarebbe rimasto sotto il controllo del ministro della guerra. Francesco II si trovava nel mezzo di una situazione in cui spinte centrifughe e centripete confondevano gli attori in campo e la loro collocazione in fluide e ambigue fedeltà. Nell'attesa di comprendere come districarsi il sovrano reticente a scendere in campo in prima persona, rimandava il suo coinvolgimento a un primo successo. Si convinse presto però dell'opportunità di lasciare Napoli fuori dal teatro della guerra. Al principe di Ischitella, che gli presentò i capi dei battaglioni che avrebbero dovuto vegliare sulla città il re pare assicurasse la sua intenzione di opporre la forza legale alla violenza e all'aggressione rivoluzionaria e di essere intenzionato a risparmiare la capitale. Ma aggiungeva anche di essere «rassegnato alla mia sorte qualche siasi: chechè avvenga io come Sovrano e come napoletano, vi prometto che neppure un colpo di fucile sarà tirato a Napoli: ma se le mie truppe saranno provocate io non rispondo delle conseguenze»¹⁵⁰. La decisione venne significativamente subito riportata al governo Piemontese:

Dopo aver esaurito tutti i suoi sforzi per impedire la invasione del continente, e per evitare ai suoi popoli una guerra inqualificabile, S.M. Siciliana crede avere un ultimo sacrificio per la umanità a compiere.

La Città di Napoli Capitale del Regno, centro dell'amministrazione pubblica, e deposito dei mezzi militari della Monarchia dovrebbe essere l'ultimo baluardo della sua difesa. Ma questa vasta metropoli è allo stesso tempo il centro della Civiltà, del commercio, dell'industria, una gran popolazione vive nel suo seno, e numerosissimi cittadini di tutte le nazioni del globo vi hanno stabilito le loro famiglie e i loro capitali.

Mossa da queste ragioni S.M. il Re nello intendimento di evitare alla Città di Napoli la calamità della guerra, darà gli ordini più precisi ai suoi generali.

1° che a seconda dei bisogni della guerra le truppe regie spieghino la loro azione fuori il recinto della capitale.

2° che non rimanga nella Città altra guarnigione, che la ordinaria al tempo di pace, confidandosi ad essa ed alla Guardia Nazionale il mantenimento dell'ordine pubblico. 3° che le regie forze ed i castelli si astengano decisamente dal far fuoco contro la città, eccetto in caso di difesa da attacchi di assalitori qualunque. S.M. vuole che cessi pei propri come per gli estranei sudditi ogni timore di bombardamento.

Interprete delle intenzioni umanissime del Suo Augusto Sovrano il Governo di S.M. ha la coscienza di far quanto è possibile per evitare a Napoli le calamità della guerra, come ha fatto quanto ha potuto sino adesso per prevenire la invasione del Regno¹⁵¹.

La comunicazione aveva poi anche lo scopo di escludere il governo di Napoli da ogni tipo di disordine che si fosse eventualmente verificato in città. La capitale doveva rimanere territorio franco della guerra per una parte e per l'altra.

¹⁴⁹ *Ibidem.*

¹⁵⁰ *Garibaldi o la conquista delle Due Sicilie raccontata da un testimone oculare*, Editore Santi Serraglini, Livorno 1861, p. 277.

¹⁵¹ *Dal Ministero degli Esteri delle Due Sicilie a S.E. il Marchese Pes di Villamarina, Inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S.M. il Re di Sardegna, Napoli, 27 agosto 1860*, in COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini, ecc, cit.*, p.172.

Non sarà quindi colpa, né responsabilità sua, se il nemico non imita questo esempio e porta inutilmente le ostilità in questa importante e pacifica capitale. Credendo che tali disposizioni possano tranquillizzare i sudditi stranieri, il sottoscritto, Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri, ha l'onore di rendere consapevole S.E. il Sig. Marchese di Villamarina, Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario di S. M. Sarda, pregandola di trasmettere questa nota al suo Governo e di avvisare ai modi, onde nell'interesse della civiltà e dei suoi nazionali, mercé le misure compatibili del diritto pubblico la neutralizzazione della città di Napoli con un raggio determinato, abbia il suo pieno effetto e divenga una realtà per ogni parte¹⁵².

Il re prendeva ancora tempo: il confine tra una missione suicida e un colpo di mano che avrebbe forse potuto salvare almeno il continente era sottilissimo. Francesco II non era un re soldato, non aveva dimestichezza con i campi di battaglia e il suo temperamento mite era da sempre ostile alla violenza. Le notizie che arrivavano sulle evoluzioni della guerra inoltre non erano di certo incoraggianti. I generali al comando delle truppe regie inviavano rapporti allarmanti. Salazar comunicò in quei giorni che Garibaldi riceveva continui rinforzi in uomini e munizioni e chiedeva soccorso di navi. I macchinisti del vascello Monarca, chiamato a rapporto per essere inviato, disertarono. Anche Liborio Romano sconsigliava al re di perseverare nei combattimenti. In un indirizzo a lui diretto spingeva «per impedire che Napoli e sue adiacenze potessero divenir teatro di guerra e che in ogni caso fosse rispettata la città»¹⁵³: nel re si andava sempre più rafforzando l'idea di lasciare la capitale. Da ogni parte Francesco II riceveva segnali scoraggianti che lo convincevano della fatalità che stava colpendo la dinastia e dell'inutilità di ogni resistenza da opporre a Garibaldi. Inoltre, fioccano una grande quantità di pubblicazioni della stampa rivoluzionaria che sedimentavano nell'opinione pubblica l'idea che i soldati tutti si sbandavano e passavano al nemico per non voler più combattere. Di fatto l'ultimo attacco sferrato dai borbonici era stato quello guidato dal generale Ghio a Soveria. Dopo l'ennesima disfatta la strada dei Mille fu spianata dalle rinunce, dai ritiri, dai tradimenti e dai cambi di fedeltà. L'avanzata di Garibaldi si trasformò in una marcia trionfale per opera degli stessi soldati regi, al punto da consentire al nizzardo di entrare poi a Napoli senza scorta. Ad acuire il sentimento di sconfitta, nella prospettiva imminente della totale disfatta, contribuivano le continue destituzioni degli impiegati pubblici e la condotta degli ufficiali che inoltravano domande di dimissioni, *in primis* nella marina.

Il re doveva preservare la sua autorità ma allo stesso tempo districarsi tra le esigenze espresse dal ministero e le spinte interne sempre più pressanti. I napoletani e la tutti i nuovi funzionari erano per la maggioranza proiettati su Garibaldi e la nuova prospettiva nazionale: nelle opinioni dei più la caduta della dinastia era cosa ormai certa. Del resto, nonostante lo stato d'assedio, l'attività della stampa rivoluzionaria non conosceva freni. I ritratti e i busti di Garibaldi e Vittorio Emanuele riempivano le strade mentre si nascondevano quelli di Francesco II e Maria Sofia. Negli ultimi giorni di agosto la confusione in città fu aumentata dall'arrivo di 1500 bersaglieri piemontesi che aggirandosi per Napoli ebbero qualche scontro con la guardia reale e furono costretti a reimbarcarsi¹⁵⁴.

¹⁵² *Ibidem.*

¹⁵³ ASN, FB, f. 1693, n. 132.

¹⁵⁴ ASN, FB, f. 1693, n. 134.

Tutti gli argomenti in possesso del re andavano in ogni caso in una direzione che individuava il tradimento come il motore principale della disfatta. La rinuncia alla difesa del Regno in favore del sostegno alla causa italiana, per ragioni diverse, aveva minato i sostegni dello stato, partendo dalla marina, fino all'esercito per arrivare nel governo e nelle amministrazioni locali e perfino nella famiglia reale. La linea di difesa occupata dalle truppe alla fine del mese si estendeva da Salerno ad Ariano contando circa ventimila uomini. Un simile numero di soldati presidiava la seconda linea da Nocera a Napoli. Ancora l'esercito era nelle capacità di schierare dunque quarantamila unità, a cui si aggiungevano circa 15000 elementi tra le fortezze di Capua e Gaeta. Furono questi dati, che sulla carta rendevano tutto ancora possibile, unitamente alla crescente pressione a orientare probabilmente la decisione del re. Il suo tentennamento, ma anche la ragione della scelta di tentare ancora di combattere in armi la rivoluzione è ben espresso nel confronto tra la bozza e la lettera ufficiale con cui comunicava al presidente Spinelli la linea da adottare.

Nella sua prima versione la lettera era così concepita:

I miei doveri come sovrano in faccia al paese ed all'armata m'impongono dover usare fino all'ultimo dei mezzi militari dei quali ancora possiamo disporre onde non lasciare il paese nello stato orribile di desolazione e guerra civile nel quale sarebbe prostrato per la uscita anzi tempo di una dinastia che da centotrenta anni governa questo Regno. Dopo 5 mesi di lotta non abbiamo perduto che solo quattro in cinquemila uomini quindi l'armata qui dirsi essere nella vera integrità. oltre trentamila uomini sono accantonati nei dintorni della capitale: possono questi condursi a combattere ed ottenere la vittoria con molta probabilità sulle mosse garibaldine le quali finora non hanno avuti dei vantaggi nei diversi scontri con forze oltremodo maggiori delle nostre che si sono trovate nel punto del combattimento.

Ciò posto voglio che il ministro di guerra si occupi (...) subito e presenti il piano militare delle operazioni a farsi¹⁵⁵.

Il motore della decisione era chiaramente individuato nell'incipit: il sovrano non respingeva gli obblighi di cui era investito che lo rendevano responsabile in coscienza e azioni nei confronti dei sudditi e dell'esercito. La possibilità veniva dalla consapevolezza di avere a disposizione della difesa ancora numerosi uomini e molti armamenti il cui unico scopo era da sempre stato quello di proteggere il Regno dai nemici. La dinastia aveva ancora per Francesco II una possibilità da offrire, e attingeva da una storia secolare che l'aveva resa forte e credibile: l'ora del suo tramonto non era ancora giunta. La ragione risiedeva anche nei numeri, che sulla carta ancora decretavano una superiorità schiacciante. I soldati costituivano nel complesso ancora la risorsa più importante dello stato, e se ben guidati avrebbero potuto capovolgere l'andamento che la guerra aveva avuto fino a quel momento.

Onere personale, ma soprattutto esercito e tradizione erano il cuore per Francesco II da cui poteva partire un contrattacco. La lettera che lesse Spinelli il 29 agosto, però, fu del tutto diversa. Cancellando quasi del tutto l'interpretazione personale, a tratti emotiva e sentimentale, si trasformava in un foglio più impersonale, che suonava come un perentorio ordine in cui non trovavano spazio

¹⁵⁵ ASN, FB, f. 1150, n. 436, *Considerazioni di Francesco II che dettano la lettera delle 6 ½ p.m., Napoli 29 agosto 1860.*

ragioni diverse. Nel documento ufficiale, il sovrano si trasformava da mite nostalgico a uomo forte, al punto da proporsi personalmente come soldato al servizio della Patria e dividere con la truppa le ultime fasi del conflitto.

signor ministro presidente
essendo mia decisione difendere anche sino all'ultimo il paese che il Signore mi à affidato, e ciò per adempiere ai miei obblighi verso il Regno e verso l'esercito sono determinato dividere con questo le ultime sorti della guerra.¹⁵⁶

Rimandava agli organi di governo la scelta della linea più appropriata per preservare la capitale e escluderla dallo scenario della guerra. Pianell avrebbe ricevuto le istruzioni e organizzato il piano militare, responsabilità di Von Mechel e Bosco era di attuarlo. Napoli, infine, rimaneva per il re quasi un simulacro, da dover difendere dagli orrori e della violenza ad ogni costo.

Il consiglio dei ministri avviserà ai mezzi onde evitare alla capitale le scene di sangue e di orrore che avverrebbero se preventivamente altamente è proclamato volere che si evitino e che avrebbero se preventivamente non vi si apportasse riparo riunendo a responsabilità del ministero.

conservatemi e credetemi
vostro Francesco
Napoli 29 agosto 1860
ore 6 1/2 p.m.

al min. di guerra date le istruzioni a Mechel e Bosco fate un piano generale militari e si attivi¹⁵⁷.

Si dispose che un corpo di armata si fosse raccolto nel piano di Eboli per affrontare l'esercito meridionale, sempre più ingrossato dai volontari accorsi dalle province insorte.

L'impresa si dimostrò molto ardua per i tempi stretti, la mancanza di strategia e le diserzioni continue che ormai erano all'ordine del giorno. Alla ormai completa sfiducia circa le possibilità di portare a casa un successo, non si fermava l'azione di convincimento della propaganda rivoluzionaria che agiva sotto gli occhi dei borbonici ma all'oscuro di quelli del re.

[alla truppa] si tentò invece ai gettarvi quei semi sì possenti della seduzione, dopo i quali tante diserzioni si videro e tante scissure fra i capi, di cui neppure uno ebbe l'animo di svelare il vero al Re, e sì che ce n'erano tanti i quali non ignoravano la mina scavata ai piedi del trono!¹⁵⁸.

Il 5 settembre, dopo Pianell, che rassegnando le dimissioni si allontanò dal Regno, anche il generale Bosco, che in Sicilia era stato uno degli eroi del campo borbonico e aveva in più occasioni dimostrato in battaglia un attaccamento alla causa dinastica incredibilmente tenace, scelse di fare un passo indietro. Da Salerno comunicava di essere vittima di uno stato di salute che gli impediva di proseguire il suo impegno in battaglia e chiedeva il permesso di recarsi a Napoli

¹⁵⁶ ASN, FB, f. 1150, n. 437, *Lettera di Francesco II al presidente del consiglio dei ministri Spinelli*, 6 1/2 p.m., Napoli 29 agosto 1860.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ *Civiltà Cattolica - Serie IV, vol. X. 15 Aprile 1861*, pp. 236-243.

per sottoporsi alle cure necessarie.

Pare che, nella capitale avesse, partecipato il giorno prima a un consiglio di militari, riunito per ordine del re, nel quale era all'ordine del giorno la discussione dei piani di difesa per contrastare l'invasione. Il quel contesto Bosco prese la parola e disse «bruscamente che se l'armata erasi indebolita, e resa così facile alle seduzioni, attribuirsiene doversene la colpa a certi gran signori militari che appendono la spada all'uncino e giuocano al Whist»¹⁵⁹. A queste parole Ischitella, sentendosi chiamato in causa, aprì con Bosco un violento scambio fino alla minaccia di sfidarlo a duello. La discussione sfumò e il consiglio, con il voto contrario di Desauget che sostenne essere vano il prolungamento della lotta, decise di tenere ancora in campo l'armata. Non venne fuori un preciso piano né una strategia concertata. Oltre gli aspetti aneddotici della vicenda, il giorno successivo anche Ischitella inoltrò al re una richiesta di dimissioni aggiungendo che «non sono mai io che fò il male ma sempre sono io che debbo risentirne la conseguenze»¹⁶⁰.

Nei primi di settembre anche la fortezza di Siracusa si arrese alla resistenza. Il generale Locascio, che la comandava, cedette senza autorizzazioni superiori. Il generale Fergola che comandava la cittadella di Messina, gli inviò una lettera in cui si distaccava da tale decisione e in tono intimidatorio gli comunicò di aver infranto le norme previste dall'ordinanza di piazza. Fergola, allo stesso modo, condannò la condotta del colonnello Galluppi, che si trovava al comando dell'undicesimo reggimento di fanteria e altri capi stanziati a Siracusa che si dimostrarono incapaci di attenersi alla disciplina militare¹⁶¹. Galluppi al 31 agosto, aveva rivolto un proclama ai cittadini siracusani che chiariva ogni dubbio sulla sua personale direzione politica. In esso annunciava come presente il momento della vittoria dell'Italia e alludeva al fatto che i sentimenti di fedeltà verso la nuova nazione, già presenti, adesso potevano trovare libertà nell'esprimersi.

Siracusani, onorevoli cittadini, l'ora solenne del trionfo è suonata. I destini della Italia vanno a compiersi e il grido di gioia si eleva dal baluardo delle Alpi alle vette del Vesuvio. Quel sentimento di libertà e di amore di patria che la forza del dovere e del decoro militare mantenea segreto, ora si manifesta ardito ed i nostri labbri sfiorando di un tenero sorriso dicono «Una l'Italia»¹⁶².

Invitava allora i civili ad armarsi senza il timore che i patrioti si sentano traditori. Il nuovo orizzonte avrebbe annullato ogni rancore passato; l'Italia era una realtà voluta dalla provvidenza che trasformava tutti coloro che per lei si battevano in fratelli e figli fortunati.

Sì il nostro braccio si armerà per la sola sua salvezza. La nostra condotta sino a questo momento crediamo essere stata quella del soldato d'onore e gli uomini di senno posson giudicarlo. La vostra ci tenne meravigliati ed ammiratori!!! Lungi perciò da noi ogni odio, ogni rancore. Siamo tutti fratelli, dell'Italia figli fortunati. Ah! Seguiti il cielo a proteggere la terra del suo sorriso, la terra di predilizione. No, non più onta su la gloria di Italia. Luce e gloria! E noi gridiamo: Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi, Viva

¹⁵⁹ M. MONNIER, *Garibaldi histoire de la conquête des Deux-Siciles*, cit., p.272.

¹⁶⁰ *Ivi*, p.273.

¹⁶¹ ASN, FB, f. 1693, n. 139.

¹⁶² *Proclama del generale Galluppi, Siracusa, 31 agosto 1860, in Il Nazionale, 20 Settembre 1860, n. 32.*

l'Italia¹⁶³.

Le linee di difesa predisposte nel salernitano non tardarono ad incontrare serie difficoltà di manovra. I rivoluzionari avevano come sempre operato subito con il taglio delle linee telegrafiche che quindi rendeva impossibile le comunicazioni tra le basi borboniche. «Il filo elettrico da Eboli a Salerno è rotto. Due sotto ufficiali provenienti da Calabria han detto che le masse rivoltose e Garibaldi con la sua gente, e con la brigata Coldarelli sono giunte ad auletta. Si spediscono subito altre truppe ai siti stabiliti»¹⁶⁴.

Dalla Calabria, inoltre si ricevevano notizie circa l'ingrossamento della compagine che risaliva verso Napoli insieme all'accertamento di altri sbarchi di volontari che richiedevano immediati rinforzi «Sbarco di uomini con quattromila uomini in Sapri. Si dimanda truppa»¹⁶⁵.

Le guarnigioni ancora una volta furono costrette ad indietreggiare, adesso verso Nocera, ma non si escludono, se le circostanze l'avessero richiesto, anche altri piani di ritirata. «Tutta la truppa che è a Salerno si concentri a Nocera, passando per la Cava, e si metta subito in movimento, tenendo occupata con due battaglioni la posizione di Cava»¹⁶⁶; «nel caso che la posizione esigesse impericosamente di ritirarsi innanzi a forze maggiori, passerà ad occupare le gole di Monteforte d'onde essendo forzate da grandi perdite, ripieghi per Nola e Nocera»¹⁶⁷.

Il 6 settembre il re si decise ad ripegare ulteriormente e tentare la difesa dell'indipendenza dalle fortezze di Capua e Gaeta concentrando le truppe lungo le rive del Volturno e del Garigliano mentre ancora, al 5 settembre, arrivavano da Torino comunicazioni che restituivano una finta estraneità del Regno di Sardegna al precipitarsi delle cose nel Mezzogiorno.

Winspeare scriveva in quel giorno infatti che

Re Vittorio ha domandato notizie del Re N.S.. Ho risposto ne son privo da più giorni, ma so doversi tentare l'ultima prova pel trono essendo istituzione sociale da difendersi sino all'ultimo.

La M.S. approvato consigliando attaccare anzi che attendere attacchi ed augurandosi che il Re N.S. vinca, prenda ed appicchi Garibaldi. Ho detto che se un successo coroni le armi reali si ricordasse dei vincoli di sangue e della dignità solidale di tutti i Monarchi per tendere la mano al suo Augusto fratello¹⁶⁸.

Il re di Sardegna, per Winspeare, tentava ancora di ostacolare Garibaldi e la sua avanzata e, per tale ragione, non risparmiava Francesco II inviti al

¹⁶³ *Ibidem*.

¹⁶⁴ ASN, FB, f. 1693, n. 139, *Telegramma del generale Rivera a Francesco II, Salerno, 4 settembre 1860, ore 8 pm.*

¹⁶⁵ ASN, FB, f. 1693, n. 139, *Telegramma del generale Rivera al colonnello Anzani, Salerno, 5 settembre 1860, ore 10 pm.*

¹⁶⁶ ASN, FB, f. 1693, n. 139, *Telegramma del comando generale in Napoli al generale Rivera, Napoli, 5 settembre 1860, ore 2 pm.*

¹⁶⁷ ASN, FB, f. 1693, n. 139, *Telegramma del comando generale in Napoli al comandante le truppe di Avellino, Napoli, 5 settembre 1860, ore 2 pm.*

¹⁶⁸ *Dispaccio telegrafico dell'inviato straordinario della Corte delle Due Sicilie a Torino Winspeare al Ministero degli affari esteri a Napoli, Torino, 5 settembre 1860*, in COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini, ecc, cit., p. 190.*

combattimento accompagnati dagli ennesimi richiami alla parentela e ai rapporti di amicizia esistenti tra i due paesi. Non negava però di aver progettato l'occupazione della capitale nel caso in cui il sovrano se ne fosse allontanato.

Ha ripetute sue proteste di amicizia personale pel Re N.S. dicendo che farà tutto quello che potrà. Ho pregato onde Napoli fosse salvata da orrori di guerra e di anarchia proclamandosi neutrale. Ha detto che Garibaldi non gli da ascolto ma che egli si prepara ad eventualità, e principalmente contro velleità repubblicane, rimanendo molte truppe alle frontiere. Ciò accenna al disegno di occupare Napoli ove il Re N.S. l'abbandoni. Ha detto finalmente avere consigliato il Conte di Siracusa di venire onde non facesse altri pasticci. Winspeare¹⁶⁹

Questa comunicazione non arrivò mai a Napoli, perché intercettata dagli emissari di Cavour, ma è ragionevole pensare che seppur letta, non avrebbe cambiato la risoluzione del re per il quale lasciare la città era adesso l'unica opzione ragionevole.

¹⁶⁹ *Ibidem.*

V. IV.
«Signori io sono obbligato ad allontanarmi»¹⁷⁰

Per Francesco II, la dura scelta di lasciare Napoli, fu certamente il risultato di un notevole contrasto interiore giunto a sintesi, con probabilità, due giorni prima della sua partenza. L'archivio personale del re, conserva infatti, tre documenti molto indicativi datati 4 settembre che fanno intuire come l'allontanamento da Napoli e la rinuncia ad affrontare a viso aperto Garibaldi, sia stato l'ultimo risultato di un ragionamento complicato in cui opportunità ed emozioni personali si intrecciarono senza soluzione di continuità. Il primo di questi è la bozza di un proclama diretto ai siciliani, pieno di cancellature, sottolineature, richiami e aggiustamenti. In esso il re parlava ai sudditi al di là del faro descrivendo la condizione di instabilità che attualmente, a causa della rivoluzione che regnava in ogni parte, erano costretti a sopportare.

Popoli della Sicilia **Insulare** Prima che **altre misure si adottino** la mia armata ricominci le operazioni per combattere il nemico straniero nella vostra terra sventurata sento la necessità di dirigervi paternamente la mia voce. le vostre città, le vostre campagne sono preda della rivoluzione: avventurieri venuti da tutte la parti d'Italia sono padroni dei vostri destini: l'oppressione di un soldato straniero peso sotto il nome di dittatura su di voi. non ci sono più leggi: la volontà d'un uomo che usurpa la bandiera di un sovrano amico è per voi la sola legge¹⁷¹.

Il governo imposto dagli invasori costringeva il popolo siciliano a vivere in un clima di violenza e di paura, rispetto ai quali il re non poteva sottrarsi ad un intervento. Ma una nuova guerra avrebbe solo prodotto altre ferite, avrebbe sparso altro sangue e diviso ulteriormente il territorio e la stessa popolazione. Il diritto del re su quella regione ancora una volta era affidato alla volontà superiore di Dio.

La mancanza di lavoro vi rovina: la miseria chiama alle vostre porte: il timore e la diffidenza cominciano a stendersi nella Sicilia. I più sacri doveri e come uomo e come sovrano mi obbligano a difendervi, a difendere ad ogni costo il Regno che la provvidenza ha affidato alle mie cure. Troppa sangue è stata sparsa: il mio cuore retrocede innanzi alla prospettiva delle nuove sventure che la guerra può far cadere sopra i miei popoli, ed il mio più ardente desiderio e di scongiurarle¹⁷².

Il re, sostanzialmente, immaginava un modo per attrarre di nuovo a sé i favori del popolo. L'unico era quello di dimenticare quanto accaduto fino a quel momento. Dall'uno e dall'altro fronte. Il sovrano per sua parte, dichiarava di riconoscere ancora in quei sudditi i figli della patria, non i nemici delle Due Sicilie e assicurava che un ristabilimento del potere borbonico avrebbe assicurato a quella terra l'indipendenza tanto inseguita e sperata. La Sicilia avrebbe continuato a essere parte dei domini della monarchia in un orizzonte politico che avrebbe garantito la pace e la concessione delle libertà.

¹⁷⁰ ASN, FB, f. 1693, n. 149.

¹⁷¹ ASN, FB, f. 1149, n. 93, *Idea di proclama (in grassetto le aggiunte successive di Francesco II ai siciliani dell'Italia, Napoli 4 settembre 1860.*

¹⁷² *Ibidem.*

Ho dimenticato il passato: nella terra siciliana ha i miei sudditi siciliani non vedo nemici ma soltanto figli. che la Sicilia abbia tutte le libertà, tutta l'indipendenza compatibili alla sicurezza e l'integrità della monarchia, che l'oblio copra per sempre gli errori e le discordie dei partiti, che a favore della unione, della libertà e della pace reaquisti il regno delle due Sicilie la liberazione a che la chiamano l'intelligenza ed il valore degli abitanti, la bellezza e la fertilità del suolo, che possa contribuire coi suoi propri mezzi alla forza ed alla considerazione d'Italia, questa e la più sincera condizione della mia anima, l'unico scopo della mia politica¹⁷³.

Francesco II ricordava la scelta, consapevole e non obbligata, di concedere sul continente la messa in vigore degli organi costituzionali, di riannodare i conflitti con l'opposizione politica attraverso l'amnistia, tutte misure volte al desiderio di ristabilire il benessere dei sudditi e la pace nel Regno. queste stesse misure si sarebbero replicate in Sicilia in cui l'osservanza della costituzione del 1812 avrebbe scandito l'agenda politica, con un Parlamento scelto dopo libere elezioni.

Ho ristabilito spontaneamente la Costituzione di 1848 in questa parte del Faro nella Sicilia continentale: una amnistia completa ha aperto le porte della patria a tutti i proscritti. la mia ferma volontà, la mia solenne e pubblica promessa assicurano gli stessi beni ai miei sudditi di Sicilia. Una amnistia piena, senza eccezione, sarà pegno di unione per il futuro e d'oblio per il passato. La costituzione siciliana di 1812 sarà ristabilita, salve sempre l'integrità del Regno la monarchia e l'unità della corona. e se qualcheduna delle disposizioni di questo codice non sembrerà accomodata ai bisogni ed alle idee dei tempi, al Parlamento eletto liberamente secondo quella legge appartiene esaminarlo e fare d'accordo ~~col principe che come viceré rappresenterà il poter reale colla corona~~, le modificazioni che giudicherà convenienti allo sviluppo della libertà e alla conservazione dell'ordine nella in Sicilia insulare¹⁷⁴.

Le cancellature, come gli accenti suggeriscono che il re stesso non era convinto della possibilità che alla testa di quella parte del regno dovesse esserci un viceré. Sarebbe stata della stessa corona, invece, la responsabilità di governo sull'isola. Francesco II elaborò quindi l'idea di una sorta di stato siciliano dello stato nazionale duo siciliano, che avrebbe avuto il privilegio di gestire autonomamente la politica e l'economia conservando la rappresentanza del contesto più ampio dell'intero Regno.

Con una costituzione nazionale, con un parlamento proprio, colle finanze e l'amministrazione indipendenti di comune accordo tra la rappresentazione nazionale e la corona le cariche ed i sovrani comuni alle due parti del regno, la Sicilia otterrà tutti i benefici della più ampia e garantita libertà senza rompere ~~tutti~~ i legami che pel comune vantaggio l'uniscono col resto della monarchia ed evitando a questa nobile nazione i mali ed i scandali d'una lotta fratricida¹⁷⁵.

Un ristabilimento dell'autorità borbonica, non avrebbe potuto ancora ignorare le istanze dell'isola che continuamente aveva messo in discussione la legittimazione della monarchia. L'ultima delle rivoluzioni che da quella terra avevano preso il via aveva per il re chiarito che questo era un punto cruciale nella formulazione di una nuova possibilità di governo la cui soluzione non sarebbe stata rimandabile.

¹⁷³ *Ibidem.*

¹⁷⁴ *Ibidem.*

¹⁷⁵ *Ibidem.*

Francesco II immaginava in questo, forse, il bandolo a partire dal quale poteva sciogliersi la complessa matassa che intrecciava rivendicazioni, istanze, insofferenze, opposizioni e spinte autonomistiche. Ricomporre i pezzi avrebbe assicurato una stagione fiorente di pace e prosperità al Regno e un grande riscatto per il nome della dinastia.

nessun sacrificio personale mi costa se con esso possa assicurare la pace e la felicità dei miei sudditi e se il mio nome passa alla posterità unito alla memoria delle riforme che abbiano contribuito alla prosperità del regno¹⁷⁶.

Il proclama non fu mai emanato. Il percorso che il re aveva in quel giorno disegnato rimase soltanto un'idea senza alcun seguito concreto. Francesco II sapeva bene che i margini di manovra si erano ridotti al minimo, e sapeva ancora meglio che coinvolgere Napoli, e probabilmente, perdere la capitale in battaglia, avrebbe segnato un punto di non ritorno sentenziando la fine ultima della guerra e convincendo definitivamente anche l'opinione pubblica internazionale che alla sentenza di morte del Regno borbonico non c'era più possibilità di appello. Quel foglio, scritto evidentemente in maniera confusa e senza nessuna parvenza di ufficialità rimase un progetto su carta, che magari sarebbe stato spendibile appena salito al trono, ma che ora testimoniava solo quello che sarebbe stato possibile ma non prese mai forma.

Nella stessa giornata, in cui probabilmente decise anche quali oggetti personali portare con sé a Gaeta, il re scrisse anche una breve lettera a Bermudez de Castro, il diplomatico spagnolo molto vicino alla corona napoletana con cui il re manterrà una fitta corrispondenza nel corso del suo esilio, che accompagnava la spedizione di un dipinto offerto al duca come regalo. In essa si legge con chiarezza la malinconia ma soprattutto la malcelata rassegnazione con la quale il sovrano si apprestava a lasciare le stanze reali. Tra le righe, Francesco II, lasciava intendere di sapere bene quanto fosse remota la possibilità di rientrare nel suo palazzo e nella sua terra natia dopo la scelta di trasferirsi a Gaeta e lasciare a Garibaldi campo libero nell'entrata a Napoli.

caro duca, mi prendo la libertà spedirvi un antico dipinto ch'era nelle nostre stanze di questo palazzo; è mio desiderio che sia presso di voi, come ricordo dell'amicizia nostra, e di questi mesi, nei quali molti colloqui abbiamo avuti insieme, e forse saranno gli ultimi in questa nostra patria. Pregovi accettarlo, come è solito della vostra garbatezza¹⁷⁷.

Per il momento, la priorità assoluta era preservare la capitale da violenze e scontri. In un altro foglio Francesco II scriveva per punti gli obiettivi da perseguire per chi lasciava a sorveglianza della città:

custodire il banco
la tranquillità alla guardia nazionale
non bombardare Napoli
resistere agli assedi i castelli

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ ASN, FB, f. 1149, n. 437, *Lettera di Francesco II a Bermudez de Castro, Napoli 4 settembre 1860*.

e in caso di conflitto in Napoli non tirare che contro chi tira contro¹⁷⁸

Il re riceveva spinte da ogni lato che lo conducevano in opposte direzioni, ma la decisione di lasciare la capitale era oramai di fatto presa. Rinunciando di nuovo a intervenire personalmente, il re si negava sul campo di battaglia per quanto per qualcuno era ancora quella la soluzione in cui poteva risiedere l'ultima possibilità per la monarchia e per il Regno. Il 4 settembre il popolo napoletano gli rivolse un famoso documento in cui i sostenitori della monarchia spiegavano le ragioni alla base dell'Appello di Salvezza. Lo scritto, nelle prime righe, rivela la natura teorica del legittimismo monarchico: secondo le costituzioni di antico regime, il popolo in pericolo aveva il dovere di richiedere al legittimo sovrano la difesa del territorio e dei suoi ordinamenti. L'immagine del re, con lo scettro in una mano e la spada nell'altra richiamava l'antica e più classica iconografia dei monarchi di età moderna.

sire

quando la patria è in pericolo, il popolo ha il diritto di domandare al suo re di difenderlo, perché i re son fatti per i popoli e non i popoli per i re, noi dobbiamo loro ubbidire ma essi debbono sapere difenderci, e per questo iddio loro ha dato uno scettro ed una spada¹⁷⁹.

I firmatari del documento individuavano chiaramente che in questo momento in cui «il nemico è alle nostre porte, la patria è in pericolo»¹⁸⁰. L'invasione iniziata quattro mesi prima, per opera di bande che hanno avuto l'appoggio di molti nemici sparsi in tutta Europa, ha «fatto scorrere il sangue dei nostri fratelli. Il tradimento di alcuni miserabili l'ha aiutati»¹⁸¹. I legittimisti respingevano non solo gli atti perpetrati ma anche le radici ideologiche e gli obiettivi del progetto politico che «sotto pretesto di unificare quel che non è stato mai unito, [...] vuole farci piemontesi, per meglio scattolicarci e quindi stabilire un governo repubblicano sotto l'odiosa dittatura di un Mazzini di cui sarà egli anche il braccio e la spada». La lettura degli eventi e delle loro radici ideologiche era chiara e speculare a quella dei nazionalisti unitari. I napoletani lealisti si riconoscevano da secoli in «Carlo III vostro immortale bisavolo» che li tolse «per l'ultima volta dal prepotente giogo straniero». Si chiedeva allora al re, di ricordare la sua discendenza che aveva portato il paese nella pace e nella prosperità, in particolare gli si ricordava di essere il figlio di Ferdinando II e come lui «tenere con una mano ferma lo scettro che ha ereditato da suo padre, di gloriosa rimembranza», di essere anche «il figlio della venerabile Maria Cristina» che non poteva abbandonare il suo popolo alla mercé del nemico. Il re doveva salvare i suoi sudditi che invocavano i fondamenti della legittimità dinastica che andavano sostenuti anche al rischio della morte: la discendenza, la religione, la patria.

Francesco II nostro diletteissimo sovrano, non avrebbe le virtù e le qualità del più umile dei re? no, ciò non può essere. sire salvate dunque il vostro popolo! noi ve lo domandiamo a nome della religione che vi ha consacrato re, a nome della legge ereditaria del regno

¹⁷⁸ ASN, FB, f. 1155, n. 420.

¹⁷⁹ ASN, FB, f. 1155, n. 408, *Appello di salvezza pubblica, Il popolo napoletano al suo re Francesco II, Napoli 4 settembre 1860*.

¹⁸⁰ *Ibidem*.

¹⁸¹ *Ibidem*.

che vi ha dato lo scettro dei vostri antenati, a nome del diritto e della giustizia che vi fanno un dovere di vegliare continuamente alla nostra salvezza, e se è necessario, di morire per salvare il vostro popolo¹⁸².

L'appello, dopo i richiami e le considerazioni, si chiudeva con delle richieste precise che in qualche modo, oltre ad esprimere le esigenze concrete della fazione realista, corrispondevano a un piano possibile di rigenerazione di tutta la macchina governativa. In primo luogo lo scioglimento del ministero e una ricomposizione ministeriale che escludesse chiaramente i traditori e i cospiratori interni:

1. Il vostro ministero tutto intero vi tradisce: i suoi atti ne fanno fede, le due relazioni con i Giudi e i Pilati lo attestano, che il nostro ministero sia dunque sciolto e surrogato da uomini onesti e devoti alla nostra corona, ai nostri popoli ed alla costituzione¹⁸³.

Poi, il controllo serrato alle frontiere con l'espulsione diretta dei sobillatori stranieri che si erano infiltrati nel Regno. Dopo, un disarmo immediato a Napoli.

2. Molti stranieri cospirarono contro il vostro trono e contro la nostra nazionalità. che questi stranieri siano espulsi dal regno.

3. Numerosi depositi di armi esistono nella vostra capitale. Che un disarmamento sia ordinato¹⁸⁴.

In ultimo era necessario operare nella polizia allo stesso modo che nel ministero. Nessuna tolleranza verso coloro che avevano consentito un tale e repentino sconvolgimento dell'ordine che da secolo reggeva l'autonomia e l'integrità del Regno. Diversamente si riconosceva nell'esercito integrità e fedeltà.

4. la polizia e tutta intera devota al nemico. che la polizia sia sciolta e surrogata da una polizia onorevole e fedele sire ecco quello che vi domanda il vostro popolo napoletano. la vostra armata e fedele tanto quanto e brava¹⁸⁵.

I monarchici chiudevano il documento con alcune esortazioni dirette al sovrano, incitandolo a prendere la guida e scendere in campo nella lotta e in questo modo riappropriarsi del Regno fidando di avere dalla sua parte la giustizia, la volontà divina e il diritto. «Prendete dunque una spada e salvate la patria! quando vi ha per sè il dritto e la giustizia, si ha con sè Iddio!»¹⁸⁶.

Significativamente, le ultime parole, di contro ai proclami che da ormai da quasi 6 mesi affollavano la pubblicistica e la stampa e si riferivano all'Italia, a Garibaldi e Vittorio Emanuele, inneggiavano al «Viva il re nostro Francesco II! Viva la patria! Viva la costituzione! Viva la brava armata napoletana!»¹⁸⁷.

Questo documento dimostrava la natura di un settore del legittimismo borbonico, monarchico costituzionale, che credeva possibile o almeno sperava, che nell'ultima mossa a sua disposizione prima di consegnare anche Napoli, dopo

¹⁸² *Ibidem.*

¹⁸³ *Ibidem.*

¹⁸⁴ *Ibidem.*

¹⁸⁵ *Ibidem.*

¹⁸⁶ *Ibidem.*

¹⁸⁷ *Ibidem.*

Palermo, al nemico e senza combattere, il re si mettesse alla testa delle truppe e affrontasse in prima persona la guerra.

Così non fu; il sovrano scelse di rimandare il contatto personale con il campo di battaglia che diventerà poi inevitabile al Volturno.

La decisione del re di lasciare la capitale si diffuse presto e arrivò in fretta alle diplomazie europee. La comunicazione alla Santa Sede, alleato storico dello stato borbonico nella guerra alla rivoluzione, fu fatta con un telegramma sintetico ma efficace dal ministro degli affari esteri. In esso si riassumeva lo stato delle cose a quel giorno e si spiegavano le ragioni della partenza.

Garibaldi a Eboli. per evitare guerra nella capitale consiglio de generali avendo deciso impossibile movimento offensivo, reali truppe si concentreranno in Capua. Sua maestà vi si recherà. Capitale affidata alla guardia nazionale. Autorità costituite rimangono nell'esercizio delle loro funzioni. Città tranquilla.¹⁸⁸

La notizia si diffuse poi pian piano anche in città tanto che alcuni uomini chiesero spontaneamente di seguire il re a Gaeta. Tra questi Salvatore Carbonelli, che nel governo in esilio avrà in carico il ministero delle Finanze e dei lavori pubblici. La sua lettera al sovrano esprime i sentimenti di chi come lui, non si era mai riconosciuto nel liberalismo rivoluzionario ma piuttosto in un moderatismo reazionario. Carbonelli come altri uomini avrebbero trovato insoffribile la permanenza a Napoli con i nuovi assetti di governo e a quella possibilità avrebbero preferito qualsiasi altra opzione.

Or ora che ricevo la notizia nel consiglio! che VM siasi determinata di lasciare la città e ritirarsi in Gaeta e che in questa città entrar debba il maledetto_ essendosi così risoluto dalla MV io debbo istantaneamente supplicarla a volermi ammettere sul seguito della MV. io spero di non essere inutile a VM qualunque ultimo e servile ufficio mi voglia confidare, io non posso restar qui a soffrir l'errore di una infernale invasione. io sempre ho tenuto VM per mio solo Padrone, e mi spero che la MV voglia concedermi tanta grazia, per la quale il signore iddio la remunererà con tutta la sua famiglia. Bacio a VM la sacra destra e sono per la vita di VM.¹⁸⁹

Insieme al re si sarebbe spostato per ragioni formali e istituzionali anche il corpo diplomatico che doveva adesso oscillare tra il sostegno a un Regno al tramonto e il riconoscimento di quello che si stagliava vittorioso. Un documento non firmato, ma probabilmente scritto da De Martino, sintetizzava così lo stallo

ho veduto due volte Brenier per deciderlo a darmi una risposta favorevole. egli è arrestato dalle difficoltà della esecuzione poiché sarebbe un atto di intervento. I ministri di Austria e di Spagna sono della stessa opinione. domani mattina alle 10 ho appuntamento con Brenier ritornerò sull'oggetto ma non so nascondere che non ho speranza di riuscita. sulla diplomazia non possiamo contare almeno per ora, domani in giornata spero aver risposta telegrafica. La mia lettera è partita col vapore di questa sera. Il principe di Ischitella vuole i suoi passaporti il presidente Spinelli e infermo questa sera non ho potuto vederlo¹⁹⁰.

Chi non aveva alcun dubbio sulla posizione da prendere era la Russia: alla

¹⁸⁸ ASN, FB, f. 1494, n. 341, *Telegramma di De Martino, da Napoli a Roma, 5 settembre 1860*.

¹⁸⁹ ASN, FB, f. 1155, n. 394, *Lettera di Salvatore Carbonelli a Francesco II, Napoli, 5 settembre 1860*.

¹⁹⁰ ASN, FB, f. 1155, n. 414.

domanda inoltrata dai rappresentanti al re, perché scegliesse se dovessero insediarsi a Gaeta o nei pressi («Nunzio e ministro di Russia domandano se VM vuole che il corpo diplomatico venga a Gaeta o vada fuori il regno in luogo vicino alla VM»¹⁹¹), il sovrano diede una risposta in cui si esprimeva tutta la fragilità dell'uomo che era stato incapace di difendere con la sua spada il suo trono: «Se vuol venire qui fa piacere»¹⁹². L'unico a non avere dubbi sul rimanere a Napoli fu il rappresentante sardo.

Nonostante il malcelato entusiasmo dell'opposizione al regime, la partenza di Francesco II da Napoli ebbe un certo effetto sulla popolazione che vedeva il giovane sovrano allontanarsi dalla capitale con la quale, non solo simbolicamente, la corona aveva stretto il legame simbiotico che restituiva al popolo l'intera immagine del Regno.

Una mattina Napoli svegliandosi vede un vapore che prende il largo: domanda ciò che fosse accaduto e gli si risponde che re Francesco II si allontana dalla sua capitale con una parte della reale famiglia. Ma chi gli ha fatto abbandonare il suo trono? sarebbe mai il suo popolo? No affatto: sono i suoi più prossimi parenti; sono quelli che erano stati i primi a giurargli la fedeltà; sono i suoi generali, che egli aveva i più favoriti e beneficiari; i gran cordoni dei suoi ordini; in una parola le sue proprie creature; quelli che gli erano debitori de' più eminenti gradi e delle più ricche fortune¹⁹³.

Per quel popolo napoletano, legato a doppio filo con la corona e la dinastia, vedere partire Francesco II dal porto fu un colpo durissimo. Al di là della più o meno marcata politicizzazione della società, la fine della permanenza del re a Napoli costituiva un elemento non solo meramente simbolico per la storia sia della corona sia del Regno. La centralizzazione delle Due Sicilie sulla capitale rappresentava un carattere identitario fondamentale che era inestricabilmente connesso con l'immagine della dinastia: in un solo atto entrambi i simboli della patria napoletana parevano dissolversi nella sconfitta. Le cause di tale ed epocale disfatta per i sostenitori del Borbone andavano ricercate nel tradimento nei tanti contro la fedeltà dei pochi.

Re Francesco II è stato abbandonato nel modo il più vile da molti di coloro che avevano il dovere di sostenerlo. E pure questi menano vanto di averlo tradito! Io non intendo ricordare le defezioni dell'armata, le rotte, gli sbandamenti di Calabria; i soldati trascinati nella sera dai loro generali in talune strette dove nel mattino si destavano circondati da garibaldini: il denaro intascato da que' che si salvano o si nascondono o defezionano, ahimè! Dopo aver venduto il loro re; la condotta equivoca della maggior parte della marina... che si allontana e lascia fare e quindi va a consegnare uomini e navigli al trionfatore; tutto questo diluvio universale in una parola, che poi vorrebbe giustificarsi all'ombra dell'altisonante nome d'Italia; però che è una codardia militare da più tempo dissimulata sotto due maschere¹⁹⁴.

Raccogliendo le memorie e i materiali sedimentati nel corso della guerra, iniziava da lì un racconto che esautorava il giovane re dalla responsabilità della disfatta e

¹⁹¹ ASN, FB, f. 1155, n. 432, *Real ufficio del telegrafo elettrico Gaeta 6 settembre 1860 ore 12 1/2 della notte il ministro degli affari esteri a SM il re in Gaeta.*

¹⁹² *Ibidem.*

¹⁹³ L. PIANCIANI, *Dell'andamento delle cose in Italia: Rivelazioni, memorie e riflessioni*, Editori del Politecnico, Milano 1860, p. 117.

¹⁹⁴ M. MONNIER, *Garibaldi, Histoire de la conquete des deux Siciles*, cit., pp. 297-299.

la spostava invece sull'operato di un nemico variamente declinato: i sabotatori interni, il Piemonte invasore, la setta cospiratrice, l'occulta politica inglese. Il primo e più evidente tradimento, che emergeva anche per i movimenti e le operazioni che ebbero luogo in città, fu individuato nelle azioni della maggioranza degli uomini del ministero e dell'ufficialità.

Ma ciò che io dovrei segnalare se avessi i diritti dello storico che deve osar di dire tutto ciò che è vero [...] sarebbero le viltà civili, la adesione quasi generale de' funzionari, degli impiegati, che violano il loro giuramento al re per rimanere nei loro posti e che si ascrivono a gloria di essere spergiuri e traditori; la duplice rappresentazione di certi personaggi che in questi ultimi tempi erano al potere, e che han servito contemporaneamente re Francesco II e Garibaldi, allontanando l'uno e chiamando l'altro. Io ho sott'occhio le pruove ed anche gli atti della loro politica. [...] io non sono uomo politico, e nulla comprendo di questa orribile legge della necessità con la quale si scusa tutto. Io sosterrò sempre che il fine non giustifica i mezzi, e che non vi sia principio sacro il quale autorizzi la slealtà. L'avvenire è in mano di Dio e nessun sogno lontano mi dispensa dall'essere uomo onesto. E credo che una nobile disfatta sia più utile a talune cause, che una vittoria immorale¹⁹⁵.

Sull'ambiguità degli uomini di potere, che avevano servito le due cause insieme prima di decidere dove schierarsi una volta che fu chiaro il vincitore, cadeva l'ombra di un giudizio senza appello. I settori del governo, dell'amministrazione e dell'esercito erano stati la causa del collasso della monarchia quando avrebbero potuto essere gli strumenti della sua rigenerazione. Per i più tiepidi, il destino del Regno rimaneva legato alle strade di una provvidenza divina che vigilava sulle azioni del sovrano e avrebbe garantito giustizia nei confronti di chi aveva distrutto il vincolo sacro della fedeltà alla corona. Su questa linea pareva inserirsi anche il re che nel congedarsi dai ministri, secondo alcuni testimoni avrebbe detto: «Signori io sono obbligato ad allontanarmi; ma parto calmo: la mia caduta non è conseguenza dei miei falli, ma decreto della Provvidenza. Quale che sia per essere la mia sorte, io la sopporterò coraggiosamente»¹⁹⁶.

Il temperamento del sovrano, che avrebbe subito un decisivo cambiamento nei giorni della permanenza a Gaeta, appariva ancora una volta quello dell'uomo pio e timoroso, che affidava alla volontà superiore di Dio le redini dei destini suoi e dei sudditi. Francesco II scegliendo di non scendere su Salerno alla testa dell'esercito ma lasciare ugualmente Napoli allo scopo di mettere in sicurezza la città e sé stesso nella fortezza di Gaeta, aveva perso l'occasione

di farsi un nome immortale nella storia! La rimembranza della bravura delle sue truppe a Milazzo, deve avergli fatto comprendere che i suoi soldati, quando sono bene e convenevolmente diretti, non disertano mai dalle sue bandiere reali; e che un atto di ardita risoluzione da sua parte avrebbe potuto raffrenare il torrente della invasione e conciliargli l'ammirazione del mondo. Non è mancanza di coraggio individuale, che lo induce ad abbandonare la sua capitale: ma è sfiducia nelle proprie forze occasionata da una rete di insidie¹⁹⁷

Il più giovane sovrano d'Europa aveva avuto la possibilità di eguagliare le gesta del genitore che, solo come lui, aveva sconfitto senza aiuti le forze della

¹⁹⁵ M. MONNIER, *Garibaldi, Histoire de la conquete des deux Siciles*, cit., pp. 297-299.

¹⁹⁶ ASN, FB, f. 1693, n. 149.

¹⁹⁷ R. MUNDY, *"Hannibal" at Palermo and Naples During the Italian Revolution, 1859-1861*, cit., p. 231.

rivoluzione contando soltanto sulla capacità del proprio esercito e delle proprie strutture di potere. Nel 1860, però, la potenza tra i due poli della battaglia era capovolta in favore dei nazionalisti. I borbonici non avevano un re capace di catalizzare energia e consensi mentre i rivoluzionari vedevano chiaramente in Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele ben tre personalità che incarnavano rispettivamente i valori militari, politici e dinastici della sfida pan italiana. La traslazione di fedeltà da un progetto politico ad un altro, da una patria all'altra, e da una monarchia a un'altra, iniziò a Napoli appena la nave su cui si era imbarcato Francesco II prese il largo: « In questo momento, ore 11 ant., si tolgono gli stemmi borbonici dalle botteghe»¹⁹⁸. Era il momento che gli oppositori al regime aspettavano da decenni e che i nazionalisti italiani avevano inseguito dall'inizio della guerra. La capitale aspettava adesso l'arrivo dell'eroe che aveva guidato l'impresa:

Cittadini napoletani, l'ultimo dei Borboni è fuggito, fuggito dinnanzi a Garibaldi, che seguito dalla gioventù animosa delle tre Calabrie, della Lucania, già è a Salerno e muove vittorioso alla volta di questa capitale, quel Garibaldi che in sé personifica il gran movimento del popolo italiano. In pochi giorni ha vinto battaglia, ha liberato molte nostre provincie, ha preso castella fortissime, ha proclamato il regno del nostro Re Vittorio Emanuele in questa bellissima parte d'Italia: chi nei trionfi prodigiosi di tanto eroe non iscorge manifesta la volontà di Iddio! Chi non vede che è l'Italia, la quale dietro i passi del vincitore di Palermo raduna le sue sparse provincie e si costituisce a Nazione¹⁹⁹.

Nella propaganda, in Garibaldi si incarnava quasi un nuovo messia, arrivato per salvare il popolo napoletano e si compenetrava con la parallela narrazione che voleva Francesco II martire innocente del suo Regno.

Quell'uomo mirabile è stato suscitato da Dio, perché l'Italia diventi una nazione e segga accanto ai grandi stati dell'Europa. Cittadini raccoglietevi intorno a lui, mostratevi degni de' grandi fatti avvenuti, de' grandi fatti che dovranno avvenire. [...] ieri sudditi di un Borbone, domani liberi cittadini raccolti intorno al trono di quel Vittorio Emanuele, che volle l'Italia una, e l'Italia sarà²⁰⁰.

Il sovrano aveva lasciato Napoli sotto la tutela della guardia nazionale e per i nazionalisti giorni successivi sarebbero stati determinanti per consolidare la vittoria sia politica che militare sul vecchio stato duo siciliano. La conquista della capitale non era successiva a una battaglia, e non poteva esserlo visti gli accordi presi ma doveva avvenire tutta sul piano della propaganda e della capacità di offrire alla popolazione una transizione morbida e convincente da un regime all'altro.

Un'insurrezione, un sommovimento, una rivolta o una qualsiasi forma accesa di protesta sarebbero stati un problema diplomatico e politico complicato da gestire. Fu questo il motivo per cui la propaganda rivoluzionaria cominciò da subito a fare appello al buon senso dei napoletani che lo stesso 6 settembre, tra un re in fuga e uno in arrivo, erano già diventati cittadini e non più sudditi:

Cittadini! Il re parte. Tra una eccelsa sventura che si ritira e un altro principio che

¹⁹⁸ *Notiziario, Monitore Toscano, Firenze, 12 settembre 1860, n.227.*

¹⁹⁹ ASN, FB, f. 1693, n. 145, *Proclama del comitato centrale dell'ordine e dell'unità nazionale ai cittadini napoletani, Napoli, settembre 1860.*

²⁰⁰ *Ibidem.*

trionfando si avanza la vostra condotta non può esser dubbiosa. L'una vi impone il raccoglimento al cospetto della Maestà eclissata, l'altro esige il senno, l'annegazione, la prudenza, il civile coraggio. Nessuno fra voi turberà lo svolgimento degli eroici destini d'Italia; nessuno penserà di lacerare la patria con mani o vindici o scellerate. Invece attenderete con calma il di memorando, che aprirà al nostro paese la via per uscire dalle ambagi e da' pericoli senza nuove convulsioni, senza spargimento di sangue fraterno. Quel giorno è vicino; ma intanto la città resti tranquilla e non si commova, il commercio prosegua fiducioso il suo corso, ognuno rimanga nelle ordinarie occupazioni della vita; tutte le opinioni si uniscano nel sublime accordo della patria salvezza. Per vostra tutela la polizia è in permanenza; la Guardia Nazionale veglia sotto le armi²⁰¹.

La partecipazione degli abitanti di Napoli alla legittimazione delle conquiste fino a quel momento ottenute, a cui si aggiungeva ora il nevralgico possesso della capitale, era fondamentale. I cittadini avanzavano adesso in prima linea nel processo rivoluzionario: nelle loro mani si depositava la scelta definitiva di accogliere o respingere l'onda della nuova patria che dopo 6 mesi di guerra avrebbe portato la concordia e la pacificazione dei territori

Così, o Cittadini, non renderete inutile il longanime sacrificio di coloro che affrontando le crudeli incertezze della situazione, si sono immolati al reggimento della cosa pubblica, e deviando i pericoli che sovrastavano alla libertà vostra ed alla indipendenza della Nazione, ne furono i vigili e fermi custodi. Essi proseguiranno il sublime mandato, e sono certi che la vostra concordia, l'ordinato vostro procedere, li aiuterà ancora a vincere le difficoltà che restano; son certi che non saranno costretti ad invocare la severità della legge contro il dissennato agitarsi dei partiti estremi; ed in tal guisa le nostre sorti saranno compiute, e se la Storia terrà conto del patriottismo de' governanti, sarà generosa dispensiera di gloria alla civile sapienza di questo popolo veramente italiano²⁰².

²⁰¹ ASN, FB, f. 1693, n. 291, *Proclama ai cittadini Napoletani dalla prefettura di polizia firmato dal prefetto Giuseppe Bardari, Napoli, 6 settembre 1860.*

²⁰² *Ibidem.*

Epilogo

«Fu quella una notte di palpiti per noi»¹

La partenza del re dalla capitale per molti si tradusse nell'evento che metteva fine alla storia della monarchia napoletana.

Francesco II aveva rifiutato la possibilità di guidare il suo esercito e andare incontro a Garibaldi e preferì provare una riorganizzazione tra le fortezze di Capua e di Gaeta lasciando ai suoi avversari uno spazio politico enorme e senza antagonisti. Il suo allontanamento da Napoli però, a differenza della percezione diffusa, diede il via a una nuova stagione personale e politica in cui il tiepido e timoroso duca di Calabria mostrò evidenti segnali di una trasformazione in atto e di un cambiamento ancora possibile degli scenari.

Il saluto che il sovrano offrì al suo popolo fu, e divenne in seguito, uno dei manifesti di tutto il settore che sosteneva ed avrebbe sostenuto il governo monarchico nel Mezzogiorno. In esso il re teneva insieme tutte le retoriche e i fondamenti della sua legittimità in un accorato appello ai sudditi per giustificare da un lato la sua partenza e per l'altro assumere pienamente la veste del martire innocente della patria.

Fra i doveri prescritti a' Re, quelli de' giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni, ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti Monarchi. A tale uopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo di questa metropoli, da cui debbo ora allontanarmi con dolore².

Nell'incipit, Francesco II si presentava in prima battuta come erede e responsabile del nome di una dinastia della quale assumeva il carico senza sottrarsi alla piena e totale abnegazione che le circostanze gli richiedevano. Partiva da questo presupposto, quello dell'uomo retto ma ingiustamente sconfitto, una ricostruzione di quanto accaduto fino a quel momento e delle dinamiche che lo avevano costretto a una scelta tanto radicale quanto difficile.

Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati, non ostante che io fossi in pace con tutte le Potenze Europee. I mutati Ordini governativi, la mia adesione a' grandi principii nazionali ed italiani, non valsero ad allontanarla; che anzi la necessità di difendere la integrità dello Stato trascinò seco avvenimenti che ho sempre deplorati. Onde io protesto solennemente contro queste inqualificabili ostilità, sulle quali pronunzierà il suo severo giudizio l'età presente e la futura³.

Il punto centrale della rivendicazione non era la battaglia politica ma il conflitto militare. Una guerra, illecita e soprattutto non dichiarata, aveva invaso i domini delle Due Sicilie senza un motivo che potesse giustificarla. Il regno conservava infatti rapporti pacifici con tutte le potenze europee e neanche l'adesione del re all'idea nazionale, nel tentativo di alleanza con il Piemonte fu sufficiente a

¹ ASN, FB, f. 1155, n. 392, *Lettera di De Martino a Francesco II, Napoli 8 settembre 1860*.

² *Proclama di Francesco II al popolo napoletano, Napoli, 6 settembre 1860*.

³ *Ibidem*.

fermarla. Fu l'obbligo a difendere la legittimità reale a spingere il governo a sostenere una lotta che aveva prodotto divisioni, sacrifici e gravi perdite. Adesso che le armi e la politica avevano tracciato l'equilibrio delle forze, il re puntava il dito contro il corpo diplomatico, che era al corrente dell'operazione a danni del Regno ma ne rimase impassibile, quando non complice, spettatore.

Il Corpo diplomatico residente presso la mia Persona seppe fin dal principio di questa inaudita invasione da quali sentimenti era compreso l'animo mio per tutti i miei popoli, e per questa illustre città, cioè garentirla dalle rovine e dalla guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni di arte, e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza, e che appartenendo alle generazioni future è superiore alle passioni di un tempo. **Questa parola, è giunta ormai l'ora di compierla.** La guerra si avvicina alle mura della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte dello Esercito, trasportandomi là dove la difesa de' miei dritti mi chiama. L'altra parte di esso resta per contribuire, in concorso con l'onorevole Guardia Nazionale, alla inviolabilità ed incolumità della capitale, che come un palladio sacro raccomando allo zelo del Ministero⁴.

La guerra, che non risparmiava nulla e nessuno, doveva comunque stare lontana dalla capitale del Regno, cuore non soltanto simbolico della vita dello stato, che attraverso i suoi luoghi raccontava la storia di un intero popolo. Per risparmiarla dalla devastazione e dai disordini, il re non avrebbe avuto altra scelta se non allontanarsene, riconoscendo nell'annullamento della sua presenza, l'obbiettivo ultimo del nazionalismo italiano.

Discendente da una Dinastia che per 126 anni regnò in queste contrade continentali, dopo averle salvate dagli orrori di un lungo Governo viceregnale, i miei affetti sono qua. Io sono Napoletano, né potrei senza grave rammarico dirigere parole di addio a' miei amatissimi popoli, a' miei compatriotti. Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò sempre per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, la santità de' doveri cittadini. Che uno smodato zelo per la mia Corona non diventi face di turbolenze. Sia che per le sorti della presente guerra io ritorni in breve fra voi, o in ogni altro tempo in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al Trono de' miei Maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello che imploro da ora è di rivedere i miei popoli concordi, forti e felici⁵.

La parte finale del proclama era un concentrato di retorica patriottica e non a caso ispirerà molte delle future letture di quegli eventi. Ne emergeva un re magnanimo e buono, che aveva in cura molto più i suoi sudditi che sé stesso, al punto da scegliere di scendere dal trono e preservare la loro integrità.

Per quanto tutto potesse farlo sembrare, quello di Francesco II a Napoli non era un manifesto di addio. Nelle intenzioni del re, e per quello che sarebbe successo di lì a poche settimane, probabilmente era piuttosto un accorato saluto. Raccomandando ai suoi di preservare la pace e la concordia, il sovrano nelle ore successive avrebbe di nuovo aperto tutti i campi della partita contro il nazionalismo italiano: quello diplomatico, quello politico e naturalmente quello militare.

È ancora del 6 settembre infatti l'atto di protesta rivolto alle potenze europee che ufficializzava la partenza del sovrano ma soprattutto rimetteva alle diplomazie la

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibidem.*

pesante responsabilità di aver assistito senza intervenire a una chiara e aperta violazione dei diritti internazionali.

Spinto fuori dal regno, il governo napoletano, o quel che ne rimaneva a quella data, non aveva più motivo per insistere a trattare con il Piemonte una pace o un accordo, ma al contrario, lo accusava manifestamente di essere stato il motore economico, ideologico e strategico di tutta l'operazione condotta ai danni dello stato.

Dacchè un ardito condottiero, con tutte le forze di che l'Europa rivoluzionaria dispone, ha attaccato i nostri domini invocando il nome di un Sovrano d'Italia, congiunto e amico, Noi abbiamo con tutti i mezzi in poter nostro combattuto durante cinque mesi per la sacra indipendenza de' Stati nostri. La sorte delle armi ci è stata contraria. L'ardita impresa, che quel Sovrano nel modo più formale protestava sconoscere, e non pertanto, nella pendenza di trattative di un intimo accordo, riceveva ne'suoi Stati principalmente ajuto ed appoggio, quella impresa, cui tutta Europa, dopo d'aver pubblicato il principio di non intervento, assiste indifferente, lasciandoci soli lottare contro il nemico di tutti, è sul punto di estendere i suoi tristi effetti fin sulla nostra Capitale⁶.

Vittorio Emanuele era accusato di malcelata ambiguità, come del resto tutte le potenze che informate degli atti che si stavano consumando nel Mezzogiorno senza prendere parte ai combattimenti, avevano scelto di assistervi appellandosi al principio di non intervento. Il risultato di tali atteggiamenti era adesso adesso un re illegalmente spodestato, costretto a difendere i suoi domini da una guerra causata da complotti e disegni espansionistici di terzi che ora minacciava, dopo aver devastato tutte le provincie, anche la capitale.

Le forze nemiche si avanzano in queste vicinanze. D'altra parte la Sicilia e le Provincie del Continente, da lunga mano e in tutti i modi travagliate dalla rivoluzione, insorte sotto tanta pressione, hanno formato de' Governi provvisorii col titolo e sotto la protezione nominale di quel Sovrano, ed hanno confidato ad un preteso Dittatore l'autorità ed il pieno arbitrio de' loro destini. Forti de' nostri dritti, fondati sulla storia, su i patti internazionali e sul diritto pubblico Europeo, mentre Noi contiamo prolungare, finché ci sarà possibile, la nostra difesa, non siamo meno determinati a qualunque sacrificio per risparmiare gli orrori di una lotta e dell'anarchia a questa vasta metropoli, sede gloriosa delle più vetuste memorie e culla delle arti e della civiltà del Reame⁷.

Senza perdersi in giri di parole, l'appello chiariva agli occhi delle diplomazie che si trattava di scegliere, vista l'ormai chiara posizione dello stato sabauda, quale dei due regni, e quindi dei due sovrani, sostenere nella battaglia. La dinastia napoletana aveva dalla sua la legittimità a governare fondata su una storia imponente e sui diritti garantiti da una sovranità riconosciuta. Per suo conto il governo napoletano dichiarava di essere ben lungi dall'arrendersi, confidando nel consenso e nel benessere del suo popolo ma contemporaneamente, ancora una volta, bussava alle porte delle altre potenze per ricevere sostegno in una guerra, che come le ultime settimane avevano dimostrato, non era capace di sostenere.

In conseguenza Noi moveremo col nostro Esercito fuori delle sue mura, confidando nella lealtà e nello amore de' nostri sudditi pel mantenimento dell'ordine e del rispetto all'autorità. Nel prendere tanta determinazione sentiamo però al tempo stesso il dovere,

⁶ *Atto di protesta del re delle Due Sicilie, Napoli, 6 settembre 1860.*

⁷ *Ibidem.*

che ci dettano i nostri dritti antichi ed inconcussi, il nostro onore, l'interesse de' nostri eredi e successori, e più ancora quelli de' nostri amatissimi sudditi, ed altamente protestiamo contro tutti gli atti finora consumati e gli avvenimenti che sonosi compiuti o si compiranno in avvenire⁸.

Nell'attesa e nella speranza che la sovranità borbonica fosse ripristinata, il governo sconfessava e dichiarava nulli tutti gli atti compiuti dai rivoluzionari fin dal momento dello sbarco, invitando quindi anche gli altri stati a fare lo stesso e non riconoscere quindi la legittimità del cambio di regime, di fatto avvenuto ormai quasi in tutto il regno. Rimanevano invece, a testimonianza della buona fede e della volontà di non sottrarsi alle richieste del popolo, le garanzie costituzionali elargite poche settimane prima.

Riserbiamo tutti i nostri titoli e ragioni, sorgenti da sacri incontrastabili dritti di successione, e da' Trattati, e dichiariamo solennemente tutti i mentovati avvenimenti e fatti nulli, irriti, e di niun valore, rassegnando per quel che ci riguarda nelle mani dell'Onnipotente IDDIO la nostra causa e quella dei nostri popoli, nella ferma coscienza di non aver avuto nel breve tempo del nostro Regno un sol pensiero che non fosse stato consacrato al loro bene ed alla loro felicità. Le istituzioni che abbiamo loro irrevocabilmente garentite, ne sono il pegno⁹.

In chiusura, il re senza mezzi termini richiamava alla responsabilità gli altri sovrani d'Europa marcando il contenuto morale della sua causa, spingendo quindi a un'ulteriore riflessione sulla possibilità della sua difesa: quell'appello, ed i suoi contenuti, costituiva «un monumento della nostra costante volontà di opporre sempre la ragione ed il dritto alla violenza ed alla usurpazione»¹⁰.

Le parole per i sudditi e poi per le cancellerie europee creavano il nuovo terreno ideologico su cui costruire la difesa della patria nella nuova e breve stagione della guerra per l'indipendenza. Lealtà, fede, giustizia e tradizione costituivano i valori trainanti non soltanto da difendere, ma soprattutto da utilizzare come il motore morale della battaglia. La nuova posizione da esule nel suo stesso Regno, dopo un'invasione non dichiarata, che si era nutrita per la vittoria di seduzioni e complotti fuori da logiche morali accettabili, nutrì intensamente il sovrano e chi scelse di rimanere intorno a lui nella fuga. Il bagaglio ideologico della legittimità sovrana era arricchito adesso da altre componenti di grande rilievo. Dopo la perdita di ogni riferimento, i soldati, che avevano visto i loro ufficiali disertare o dimettersi dagli incarichi, avevano di fronte in carne e ossa il motivo per il quale continuare a battersi. La presenza fisica del re, all'interno del nucleo degli irriducibili, colmava adesso il vuoto ideologico e politico che avevano lasciato i vari Pianelli, Spinelli, Nunziante, Clary.

La causa della patria napoletana, era adesso tangibile in tutta la sua drammaticità che se chiariva i termini e le forze del conflitto in favore degli unitari, caricava di converso le ragioni dei borbonici di uno spessore imponente che nei continui tradimenti e cambi di rotta dei mesi precedenti si era dissolto nelle opportunità e nelle velleità individuali. La causa del re, della patria e della dinastia ricompattava adesso un gruppo naturalmente selezionato dalla guerra e lo proiettava verso

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibidem.*

l'orizzonte di una battaglia campale che avrebbe potuto capovolgere le sorti, nei fatti già segnate, del Regno. Era l'esercito raccolto tra il Volturno e il Garigliano a rappresentare ora il baluardo della monarchia e contemporaneamente lo strumento del suo possibile riscatto. Fu ai soldati infatti che Francesco rivolse il suo terzo proclama, non appena giunto a Gaeta.

Soldati,

É tempo che, in mezzo alle vostre file, s'oda la voce del vostro Sovrano, di quel Sovrano che è cresciuto in mezzo a voi, e che dopo, avervi consacrato tutte le sue cure, ha finito col dividere oggi i vostri pericoli e la vostra sventura. Coloro che, illusi o sedotti, han gettato il Regno nelle calamità e nel duolo, non sono più tra voi. E sono io che vengo a fare appello al vostro onore, alla vostra fedeltà, alla ragione medesima, affinché voi cancellate l'onta della viltà, l'infamia del tradimento, con una serie di gloriosi combattimenti e nobili imprese¹¹.

Era finalmente il re a parlare all'armata dopo che la sua voce era stata presa in prestito da ufficiali infedeli o molto spesso incapaci. Immediatamente Francesco II immetteva nel discorso un registro che oscillava tra il formale e il familiare ma che subito poneva la vicinanza fisica del re alla truppa come un fattore che accumulava e affratellava tutti nel desiderio di riscatto. Proprio sul sentimento di rivendicazione dell'onore, il sovrano introduceva l'elogio ai soldati rimasti a difenderlo che avevano la possibilità non soltanto di rimediare agli errori dei più, ma soprattutto di partecipare al riscatto della patria e della comune nazione. I traditori, gli empi, i bugiardi e gli arrivisti non erano con loro a condividere gli onori e le fatiche di questa ulteriore prova di fedeltà, che avrebbe aspettato una verifica di valore nei prossimi combattimenti.

Noi siamo ancora in numero bastevole per affrontare un nemico, che non combatte con altre armi, tranne quelle della seduzione e dell'inganno. Sino ad oggi, io ho voluto risparmiare a molte città, e specialmente alla capitale, l'effusione del sangue e gli orrori della lotta; ma respinti sulle rive del Volturno e del Garigliano, vorremmo noi aggiungere nuove umiliazioni alla nostra qualità di soldati? Permetterete voi che il vostro sovrano cada dal trono per vostra colpa, e vi abbandoni ad un'eterna infamia? No mai¹².

Nelle parole dirette ai soldati, il re sintetizzava i nuclei identitari della nuova fase della battaglia in cui troneggiava il senso di appartenenza alla patria usurpata, ricordando ancora come grazie al valore dell'armata la sua riconquista era stata già possibile in passato.

In questo supremo momento, noi ci stringeremo tutti intorno alle nostre bandiere per difendere i nostri diritti, il nostro onore e il nome napoletano, già troppo avvilito; e se vi fossero ancora dei seduttori tra voi per additarvi l'esempio degli infelici, che si sono dati vilmente al nemico, voi non seguirete che quello dei prodi e valorosi soldati, che legandosi alla sorte del Re Ferdinando, raccolsero gli elogi di tutti, i benefici e la gratitudine dello stesso monarca¹³.

Terminava infine sconfessando la carica ideologica del nemico non soltanto nel merito ma collocandolo addirittura fuori dalle grazie di Dio. Il riferimento a una

¹¹ *Proclama di Francesco II all'armata, Gaeta, 8 settembre 1860.*

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ibidem.*

missione suprema, guidata e benedetta da una volontà provvidenziale, connetteva l'esercito con alla natura stessa della legittimazione reale, fondata su un presupposto sacro e inviolabile che evidentemente mancava alla fazione nazionalista italiana. «Questo bell' esempio di fedeltà sia per voi argomento di generosa emulazione; e se il Dio degli eserciti protegge la nostra causa, voi potete anche sperare quello che, con diversa condotta non otterreste giammai!»¹⁴.

Il re, dunque, nello stesso momento in cui lasciò Napoli, comprese evidentemente la personale responsabilità che nella disfatta avevano avuto le sue decisioni e i suoi attendismi. Scelse allora di farsene carico, traducendo la stessa sconfitta nel motore di un cambiamento sia sul piano individuale che su quello concreto. Appena giunto a Gaeta, accolte le dimissioni di Spinelli, Pianelli, Garofalo, Manna, La Greca, Torella, Romano, De Martino, nominò i nuovi ministri e segretari di stato: Casella andò alla presidenza del consiglio e della guerra, del Re alla marina, Canofari agli esteri, Carbonelli ai lavori pubblici con delega alle finanze, all'istruzione e agli affari ecclesiastici, il ministero di grazia e giustizia e quello dell'interno rimase a Ulloa.

I decreti di nomina furono pubblicati nel nuovo giornale ufficiale che fu da quel momento la gazzetta di Gaeta che cominciò a circolare il 14 settembre 1861 e comprese in tutto 28 numeri.

In esso furono pubblicati anche il proclama all'esercito dell'8 settembre e un altro, sempre rivolto alle truppe, firmato però dal conte di Trapani, che, diversamente dall'altro zio conte di Siracusa, dimostrò un grande attaccamento a Francesco II e alla dinastia

non abbiamo più traditori tra noi: abbiamo dunque fiducia e seguitemi fino a che mi vedrete andare innanzi: e se Dio nol voglia, mi vedrete retrocedere, fucilatemi senza pietà, come dovete fare di qualunque ufficiale che mancasse al suo dovere in faccia al nemico¹⁵

Ancora una volta era centrale il tema del tradimento che aveva inevitabilmente diviso lo schieramento borbonico tra fedeli e infedeli e diventava adesso uno degli elementi principali di riscatto di quelli rimasti a difendere l'onore della monarchia. Il principale nemico, che tra i regi si identificò chiaramente con coloro che avevano ritirato l'appoggio al re in favore della causa italiana, procedeva intanto con la conquista della capitale.

Garibaldi, il 7 settembre, ricevette a Salerno il comandante della Guardia Nazionale che lo invitò a «recarsi a Napoli, dove fu accolto ed acclamato dalla popolazione al grido di Viva Vittorio Emanuele. Viva l'Italia Una, viva Garibaldi»¹⁶. In città «i popolani percorsero più volte le vie portando numerose bandiere tricolori collo stemma sabauda, la città fu brillantemente illuminata, ed ora le truppe fraternizzano con la Guardia Nazionale»¹⁷. Iniziava dalle strade di Napoli l'appropriazione di tutti i luoghi e i significati identitari della patria napoletana. Nomi, strade, feste, santi si mutarono in direzione della nuova

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ ASN, FB, f. 1694, n. 5, *Proclama alla truppa del conte di Trani.*

¹⁶ *Dal Marchese di Villamarina Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario presso la Corte di Napoli al Conte di Cavour Presidente del Consiglio (confidenziale n. 34) 73, Napoli, 8 settembre 1860, AST – Carte Cavour – Carte politiche - Legazioni – Mazzo 20.*

¹⁷ *Ibidem.*

retorica nazionalista che insieme all'avanzamento politico e militare della battaglia non trascurava il suo contenuto simbolico. Il primo atto del generale appena giunto in capitale, che fu appunto quello che unificava le due marine da guerra, ne fu un esempio significativo:

Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle due Sicilie, arsenali, materiali di marina ecc ecc sono aggregati alla squadra del re d'Italia Vittorio Emanuele comandata dall'Ammiraglio Persano [...] Incominciando da quest'oggi le due marine riunite prendono il nome di Regia Flotta Italiana. Ho prescritto di sostituire alla coccarda borbonica la tricolore nostra, ed al giglio la croce di Savoia. È ben inteso che tutta la flotta italiana è al servizio del Re Vittorio Emanuele.

Alle navi "Monarca,,", "Borbone,,", "Farnese,,", "Maria Teresa,,", ed "Amalia,,", feci sostituire i nomi di "Re Galantuomo,,", "Garibaldi,,", "Italia,,", "Principessa Clotilde,,", e "Caracciolo,,". Domani si presterà il giuramento di fedeltà al Re Vittorio Emanuele coll'esatta nostra formula¹⁸.

Il simbolo più evidente e fortunato, anche per la tempistica favorevole, di quella trasposizione fu senza dubbio la festa di Piedigrotta che per tradizione si celebrava proprio l'8 settembre. Per quell'anno, in cui Francesco II aveva già spedito gli inviti, l'ospite d'onore non era più il re di Napoli ma il nuovo eroe della nazione italiana: Giuseppe Garibaldi: «Il Generale passerà oggi la rivista di Pié di Grotta, per la quale il Re aveva mandato inviti da oltre una settimana...»¹⁹.

Il rituale, istituito da Carlo III per celebrare la vittoria di Velletri del 1744, univa il folklore popolare alla devozione religiosa e rientrava nella concezione dei regnanti di fare sfoggio della propria potenza militare. Nel 1859, appena un anno prima, in quell'occasione la monarchia celebrò la sua potenza e forza in una processione marziale che tanta impressione e suggestione suscitava da sempre nei napoletani.

Dopo essersi proclamato dittatore delle Due Sicilie in nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele II, dal balcone principale del Palazzo Doria d'Angri in Piazza Santo Spirito, poi Piazza 7 Settembre, Garibaldi prese parte ai festeggiamenti recandosi nella chiesa di Piedigrotta dove stavano già iniziando le celebrazioni. Il generale, consapevole fin dall'inizio della sua campagna del peso e della rilevanza dei significati e delle credenze che si accompagnano alle conquiste politiche, ancor di più a Napoli, rese il dovuto omaggio alla Vergine e, poco dopo, a San Gennaro nella chiesa del duomo.

L'8 settembre era nata come "Festa nazionale del Regno di Napoli e del suo esercito" e fu da quel giorno che il simbolo religioso della festa, la Madonna di Piedigrotta, fu rivestita del significato dinastico ricoprendola di un manto azzurro, il colore della casata borbonica. Garibaldi fu l'ultimo ad inginocchiarsi di fronte a quella statua: dal 1862, la festa fu soppressa per volontà dei Savoia e solo più tardi fu ripresa come evento puramente popolare.

Il generale, insomma entrò di petto, e dalla porta principale, a fare irruzione nella storia del Regno e assumerne in nome della nazione Italiana, che li avrebbe rigenerati, simboli, credenze, identità e tradizioni.

¹⁸ *Decreto di Giuseppe Garibaldi, Napoli, 7 settembre 1860* in G. BUTTÀ, op. cit., p. 200.

¹⁹ Archivio di Stato di Torino, Carte Cavour, Carte politiche (da adesso AST, CC, CP), Legazioni, Mazzo 20, *Dal Marchese di Villamarina Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario presso la Corte di Napoli al Conte di Cavour Presidente del Consiglio (confidenziale n. 54) 73, Napoli, 8 settembre 1860.*

Aveva fatto annunciare in questi termini il suo arrivo da Liborio Romano che, il 7 settembre, invitava i cittadini napoletani a conservare concordia e ordine nell'attesa di consegnarsi all'atteso liberatore:

Chi vi raccomanda l'ordine e la tranquillità in questi solenni momenti è il generale Garibaldi. Osereste non essere docili a quella voce cui da gran tempo si inchinano tutte le genti italiane? No certamente. Egli arriverà fra poche ore in mezzo a noi ed il plauso che ne otterrà chiunque avrà concorso nel sublime intento darà la gloria più bella cui cittadino italiano possa aspirare, io quindi miei buoni concittadini, aspetto da voi quel che il dittatore Garibaldi vi raccomanda e aspetta²⁰

Il giornale ufficiale delle due Sicilie, che diventava adesso lo strumento di propaganda di chi aveva scardinato il regime pubblicò il proclama di Romano accanto a quello di Garibaldi che ancora a Salerno si presentava ai napoletani come l'artefice di un destino deciso dalla storia, nel cui disegno le popolazioni della penisola dovevano tornare a unirsi sotto lo scettro di un re, che era naturalmente Vittorio Emanuele.

Figlio del popolo è con vero rispetto ed amore che io mi presento a questo nobile e imponente centro di popolazioni italiane che molti secoli di dispotismo non han potuto umiliare né ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirannia. Il primo bisogno dell'Italia era la concordia per raggiungere l'unità della grande famiglia italiana; oggi la provvidenza ha provveduto alla concordia con la sublima unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione nazionale: per l'unità che diede al nostro paese Vittorio Emanuele, che noi da questo momento possiamo chiamare il vero padre della patria italiana²¹.

Garibaldi voleva consolidare agli occhi dei napoletani un'immagine di sé e della causa nazionale scevra dalle accuse attraverso le quali i sudditi fedeli al Borbone avevano imparato a conoscerla. Entrambi gli schieramenti avevano assunto i canoni retorici di un discorso che univa la missione politico- militare a un mandato spirituale, individuando puntualmente nell'avversario la negazione dei valori e delle credenze giuste e radicate nel sentire comune. Adesso che la partita politica era vinta e quella militare aspettava un compimento nello scontro frontale con quello che era rimasto dell'esercito, Garibaldi cercò di rafforzare il proprio campo utilizzando una narrazione provvidenziale che potesse tenere insieme gli eventi e gli individui. A questo scopo non esitò ad utilizzare anche il clero e le scelte dei vari prelati che nella guerra avevano appoggiato la rivoluzione, chi silenziosamente, chi in modo clamoroso come i frati del convento della Gancia.

I sacerdoti italiani consci della loro missione hanno, per garanzia del rispetto con cui saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei numerosi loro confratelli, che da' benemeriti monaci della Gancia a' generosi sacerdoti del continente napoletano noi abbiamo veduti alla testa de' nostri militi sfidare i maggiori pericoli delle battaglie²².

²⁰ *Appello al popolo napoletano di Liborio Romano, Napoli 7 settembre 1860 in Giornale Ufficiale delle Due Sicilie.*

²¹ *Proclama alla cara popolazione di Napoli di Giuseppe Garibaldi, Salerno 7 settembre 1860 in Giornale Ufficiale delle Due Sicilie.*

²² *Ibidem.*

Garibaldi, in definitiva, doveva anche a Napoli proporsi come mediatore di conflitti e personalità capace di aggregare spiriti diversi e divisi nell'opzione italiana. Il risultato doveva essere una pacificazione che accontentasse quanto più possibile le esigenze e le spinte dei territori che dovevano sentirsi parte integrante di quel processo di rigenerazione. «Lo ripeto, la concordia è la prima necessità dell'Italia»²³. Gli oppositori, dunque, adesso in minoranza e mancanti del grande pilastro del governo borbonico dissolto, andavano accolti, integrati, coinvolti nella costruzione nel nuovo assetto politico- istituzionale:

Dunque i dissenzienti di una volta, che ora sinceramente vogliono portar la loro pietra al patrio edificio, noi li accoglieremo come fratelli. Infine rispettando la casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia a' prepotenti della terra²⁴.

L'invito alla partecipazione trovava i suoi destinatari più interessati nelle personalità dello Stato Duo Siciliano che avevano scelto di rimanere a Napoli, ma allo stesso tempo non sapevo come collocarsi nel equilibrio che si sarebbe definito. I membri del primo governo costituzionale di Francesco II non avevano sicuramente inseguito le loro poltrone dopo il 25 giugno, ma allo stesso tempo, accettando l'incarico avevano prestato il giuramento di fedeltà e lealtà al re. Tale atto, adesso che il potere sarebbe stato al centro di nuove contrattazioni e distribuzioni veniva descritto, nelle loro parole, come una scelta quasi costretta, legata alla gravità delle circostanze ma priva di solidi convincimenti. I ministri, nell'offrire a Garibaldi la loro piena disponibilità a collaborare, confessavano di aver tenuto sempre davanti la prospettiva italiana come l'unica praticabile e di aver lavorato per il bene e l'unità del paese.

Signor Generale, voi vedete al vostro cospetto un Ministero che ricevette il suo potere da Francesco II. Noi lo accettammo come sacrificio dovuto alla Patria. L'accettammo in momenti difficilissimi, quando il pensiero dell'Unità italiana sotto Vittorio Emanuele, che già da molto tempo agitava i napoletani, sostenuto dalla vostra spada, e proclamato dalla vicina Sicilia, era diventato onnipotente; quando ogni fiducia tra Governo e governati era già rotta; quando gli antichi sospetti e gli odii repressi eran fatti più palesi mercé le nuove franchigie costituzionali; quando il paese era fortemente scosso da timori di nuova e violenta reazione. In tali condizioni accettammo il potere per mantener la pubblica tranquillità e preservare lo Stato dall'anarchia e dalla guerra civile. Ogni nostro studio fu rivolto a questo scopo. Il paese ha compreso il nostro divisamento ed ha saputo apprezzare i nostri sforzi. La fiducia dei nostri concittadini non c'è venuta mai meno; e dobbiamo alla loro efficace cooperazione, se, fra tante ire di parti, si è pure mantenuta questa città scevra da violenze e da eccidii²⁵.

Riconoscevano inoltre gli atti e le iniziative dei rivoluzionari come validi e soprattutto sostenuti dalla maggioranza delle popolazioni che avevano accolto i Mille come liberatori e avevano partecipato insieme con loro alla demolizione della monarchia. Rispetto a tale evidenza dunque, non potevano sottrarsi a confermare quanto nei fatti avevano già scelto i sudditi del Regno, riconoscendo

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Indirizzo di Liborio Romano a Garibaldi, Napoli, 7 settembre 1860* in C. PELLION DI PERSANO, *La presa di Ancona: diario privato politico-militare (1860)*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1990, pp.164-165.

il vincitore nel nuovo re e consegnando nelle sue mani i poteri istituzionali.

Generale, tutte le popolazioni del regno, dove con l'aperta insurrezione, dove con la stampa, dove con altre manifestazioni, hanno svelato in modo evidente il loro voto: vogliono anch'esse far parte della gran patria italiana sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Voi siete, generale, il simbolo più sublime di questo voto e di questo pensiero, e perciò tutti gli sguardi si rivolgono a voi e tutte le speranze in voi riposano. E noi depositari del potere, cittadini e italiani anche noi, confidenti lo trasmettiamo nelle vostre mani, certi che lo renderete con vigore, e con sapienza indirizzerete questo paese al nobile scopo che vi siete proposto, il quale è scritto sulle vostre vittoriose bandiere, e che è nel cuore di tutti: Italia e Vittorio Emanuele²⁶.

Garibaldi in sostanza entrava a Napoli già con la corona del vincitore, avendo la strada spianata dai tanti che avevano o avrebbero voluto partecipare alla vittoria e trovare un assetto nel nuovo schema di potere che si stava definendo. Si apriva nelle sue parole una stagione memorabile, in cui anche nel mezzogiorno sarebbero valse i diritti e le garanzie costituzionali in concerto con le altre parti della penisola. Il momento era dei più solenni non soltanto per la storia della nuova nazione ma per l'intera Europa.

Avete ben ragione di esultare. io son qui venuto per rivendicare i vostri diritti. Questo è veramente un giorno di esultanza della Italia intera, di cui voi siete la più bella parte. Italia grande nazione ma pure la più sventurata. È un periodo questo nel quale uscite dai giorni della tirannide per cominciare quelli delle liberazioni. Io vi ringrazio di questo atto solenne non solamente in mio nome e degli' italiani, ma in nome dell'umanità e dell'Europa intera²⁷.

Oltre agli entusiasmi di chi si riconosceva nella prospettiva italiana e aveva atteso da tempo un riscatto ai margini della vita dello stato, la città di Napoli rimaneva silenziosa. Quei giorni erano molto concitati ma anche estremamente delicati per l'una e l'altra parte. Nello scrivere al re, De Martino, che non era partito per Gaeta, descriveva uno scenario di paura e terrore per chi come lui aveva sostenuto convintamente il governo. Nella notte tra il 6 e il 7 settembre raccontava della possibilità che a Napoli

il partito annessionista minacciava, voler correre alle armi alle barricate proclamare l'unione al Piemonte. Tutto doveva esser fatto prima dell'arrivo di Garibaldi. Gli animi, gli interessi divisi, la città come massa, la plebaglia armata eccitata in tutti i modi rendevano il loro progetto non che possibile, facile. Fu quella una notte di palpiti per noi²⁸.

Fallito il disegno per l'entrata il giorno successivo del generale a Napoli, De Martino descriveva quelle ore in toni accorati che rispecchiavano una reazione che oscillava tra lo stupore e lo sconcerto: «sire la mano mi trema ed io non so più che dire, la nostra dolorosa storia di viltà, di tradimenti è chiusa nefandamente al decreto di Garibaldi che riconferma al potere un suo ministro e due direttori!»²⁹.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ ASN, FB, f. 1693, n. 307, *Discorso di Garibaldi dalla loggia del Palazzo della foresteria*.

²⁸ ASN, FB, f. 1155, n. 392, *Lettera di De Martino a Francesco II, Napoli 8 settembre 1860*.

²⁹ *Ibidem*.

Concludeva con un accorato appello al re, che aveva sempre servito per la lealtà che conservava nei confronti della dinastia:

povero come sono e carico di famiglia non so ancora quello che farò. Senza allontanarmi vivrò nascosto per qualche giorno attendendo da amici stranieri il mezzo onde con le mie fatiche procurare un pane ai figli miei. Ho servito per trenta anni con tutte le forze dell'animo mio. La fronte alta il cuore tranquillo io ne appello al mio Re ed in questo momento supremo di doveri supremi io oso pur domandare da lui una grazia... pei figli miei. un rigo un rigo solo che attestati che il Re è stato contento di me? ai piedi di vostra maestà³⁰.

De Martino, che non aveva beni personali ed era compromesso per la fedeltà al governo borbonico, raccontava di uno scenario che plausibilmente accumulò i mali che come lui rimanevano in una situazione scomoda e senza facili vie di uscita.

La stampa estera dipingeva Napoli come colpita da terrore, per alcuni aveva quasi un aspetto sepolcrale, con gli affari sospesi, le botteghe chiuse, le case e i palazzi deserti. Molti dei nobili legati e compromessi con il regime borbonico si erano affrettati nel partire ed emigrare a Roma, a Parigi, a Vienna. Poche carrozze circolavano per le strade. Alcune fonti riferiscono che per le vie circolava un

popolaccio misto ad un pugno di annessionisti e piemontesi, fra gli abitanti si trovano alcuni che vorrebbero fare una dimostrazione in piazza a favore del re ma non riescono ad attuarla perché atterriti dai pugnali rivoluzionari. E con i pugnali di fatti va a inaugurarsi il nuovo governo garibaldino nella cui prima notte si contano a Napoli 72 omicidi³¹.

Le mosse di Garibaldi erano sotto gli occhi di tutti ma in particolare dei due re, Francesco II che da Gaeta ne seguiva le evoluzioni e Vittorio Emanuele che da Torino controllava che le cose andassero nella direzione dell'annessione. Villamarina, che era rimasto nella capitale scriveva a Cavour continue lettere di aggiornamento circa la situazione napoletana e le intenzioni del sovrano spodestato. In una, scritta dopo i primi giorni dall'entrata del nizzardo in città, riferiva che Francesco II avesse appreso del suo pacifico arrivo con delusione, avendo riposto una speranza in una reazione violenta delle sue guarnigioni rimaste a presidio.

Come già ebbi l'onore di renderne informata l'E.V., egli giungeva nella capitale il giorno 7 corrente per espresso convoglio della ferrovia di Salerno, accompagnato solamente da alcuni ufficiali del suo Stato Maggiore e recatasi ad abitare nel palazzo del Duca d'Angri sito in via Toledo, quando otto o dieci mila uomini di regie truppe ancora presidiavano la città ed i sovrastanti castelli non ché l'arsenale ed il porto. Fu atto audace e meraviglioso, direi anzi temerario perché offriva al nemico facile occasione di finire in un tratto la guerra, troncando ogni speranza e ripiombare il paese in più tremende ed orribili miserie delle trascorse. Né i timori che molti concepirono a questo riguardo erano mal fondati, poiché è oggi noto da quali gravi pericoli ne guardasse la provvidenza. A persona che per suo ufficio erasi recata a Gaeta presso la reale famiglia, il Re, udito l'arrivo del G.le Garibaldi, domandò se avessero il Castello dell'Uovo incendiato e quello di S.t Elmo

³⁰ *Ibidem.*

³¹ ASN, FB, f. 1693, n. 292.

bombardata la città, ed inteso il contrario si pose le mani nei capelli in atto di dolore e sospirò³².

L'emissario sardo confermava al suo governo l'enorme entusiasmo che accompagnò Garibaldi e la sua permanenza e contemporaneamente la predisposizione dei napoletani ad accogliere un nuovo governo monarchico che avesse continuato ereditato il bagaglio dei Borbone

Tre giorni di festa seguirono la venuta del Generale, durante i quali furono fatte numerosissime dimostrazioni da ogni ceto di persone, non solo alla dimora del Dittatore, ma a questa stessa Legazione. Il paese ha dimostrato in questa circostanza quanto egli fosse eminentemente monarchico, e come solo aspirasse all'unione di tutta l'Italia sotto il glorioso scettro dell'amato nostro Sovrano. Non un disordine venne e turbare la pubblica gioia, non un grido, non un segno lasciarono travedere mal celate passioni o sediziosi disegni³³.

Si formò in quei giorni un nuovo ministero con Liborio Romano all'interno, Cosenz alla guerra, Pisanelli alla giustizia; Scialoja per le finanze, D'Afflitto ai lavori pubblici, Ciccone alla pubblica istruzione mentre Bertani fu nominato segretario generale della Dittatura.

Nel settembre del 1860 nel Regno esistevano e convivevano di fatto due governi, con due sovranità e due eserciti preposti alla loro difesa che a questo punto aspettavano il momento in cui, ancora una volta, sarebbe stato il campo di battaglia a decretare il vincitore.

³² AST, CC, CP, Legazioni, Mazzo 20, *Dal Marchese di Villamarina Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario presso la Corte di Napoli al Conte di Cavour Presidente del Consiglio (lettera ufficiale confidenziale n. 55)*, Napoli, 10 settembre 1860.

³³ *Ibidem*.

«Nel mio dovere di Re e di soldato»³⁴

L'entrata di Garibaldi a Napoli, con tutto il carico simbolico e politico ideologico che portò con sé aveva dimostrato che il vento rivoluzionario soffiava più forte della tradizione. Il calderone in cui avevano per decenni bollivano insieme i fermenti rivoluzionari, le aspirazioni liberali, l'autonomismo siciliano, le insofferenze delle provincie alla capitale, il cui coperchio era stato tenuto basso dal braccio possente di Ferdinando II, era ormai esploso producendo in pochi mesi un capovolgimento totale degli equilibri e dei rapporti di forza.

Francesco II, fisicamente lontano dalla capitale e quindi dalla sede simbolica e concreta della sovranità, sperimentava a Gaeta una dimensione personale inedita che nelle ristrettezze e difficoltà della situazione ne accelerò in modo sensibile la maturazione. Il re prese probabilmente coscienza che l'idea di perdere il Regno non era più un'ipotesi o un desiderio di una minoranza di oppositori al regime, ma una possibilità reale, per molti aspetti adesso già verificata. Di fronte a questo stato di cose non più dissimulabile il re scelse di guardare agli eventi nella loro entità e riconoscerne per la prima volta l'effettivo contenuto. In questa direzione con un decreto reale dichiarò rimandata la convocazione dei collegi elettorali e delle camere, visti gli ultimi scenari e evoluzioni politiche.

Considerando che nelle eccezionali condizioni del momento della parte continentale dei reali domini ed avendo il sovrano lasciata la capitale, si rende impossibile la riunione dei collegi elettorali e quindi nel parlamento nazionale, si decreta la riunione dei collegi elettorali e delle camere legislative nelle 15 provincie continentali dei regi stati per supposti motivi resta prorogata indefinitivamente³⁵

Dal punto di vista politico l'atto non aveva nessuna rilevanza sostanziale. Ma nei codici della monarchia significava per un verso dare risonanza di verità alla sconfitta e insieme mostrarsi ancora come potere principale nella prospettiva di un ristabilimento dell'ordine. Francesco II, infine, confermava che una volta tornato a Napoli avrebbe governato in continuità e nel rispetto della concessione costituzionale. Era intenzione del re quindi riattivare la macchina del consenso che era stata utilizzata con incredibile successo dai suoi avversari e in questa direzione continuò ad elargire grazie ai detenuti e ai condannati. In quest'ottica va letto anche il Real decreto del 10 settembre attraverso il quale il governo garantiva alle vittime indirette della guerra, ossia ai congiunti dei militari caduti in battaglia, una pensione mensile che sarebbe durata fino alla restaurazione della monarchia.

a tutte le vedove ed orfani dei militari di qualunque arma morti sia nel conflitto sia per effetto di ferite riportate si accorda come pensione mensile lo intero soldo o del marito o del padre defunto. Tali disposizioni saranno messe in vigore per tutti i casi verificatesi dal principio delle ostilità in Sicilia e dovranno durare fino al ristabilimento dell'ordine³⁶.

³⁴ *Ordine del re all'armata, Gaeta, 20 settembre 1860.*

³⁵ ASN, FB, f. 1694, n. 5, *Real decreto del 15 settembre 1860.*

³⁶ *Ibidem.*

La priorità rimaneva naturalmente la rimessa in moto della macchina militare, il riassetto delle gerarchie e il potenziamento degli arruolamenti che dovevano interessare, per potenziare la truppa, soprattutto i volontari. Il regio commissario Scotti Douglas annunciò con un decreto che «ad ogni volontario sarà corrisposto grana dodici al giorno. L'età dei medesimi dovrà essere dai 17 ai 40 anni»³⁷. Il richiamo ebbe un discreto successo tanto da indurre l'organizzazione di una brigata di 4 battaglioni, ciascuno composto da 6 compagnie, che venne denominata "Brigata volontari" che andò sotto il comando di De la Grange³⁸.

Le forze borboniche radunate intorno a Capua e Gaeta contavano circa 30.000 uomini, disponevano di 70 cannoni oltre che dell'appoggio diretto della fortezza munita di 7000 soldati e 234 bocche di fuoco. Al comando, il maresciallo di campo Giosuè Ritucci.

Anche questa volta i numeri favoreggiavano i realisti. Garibaldi intanto, a partire dal 14 settembre, iniziò a concentrare le sue forze nelle zone del casertano, potendo contare sull'apporto effettivo di 20.000 soldati (il numero raggiunto dai garibaldini era in realtà superiore- più di 27.000- ma molti si erano ammalati o avevano disertato). Alla metà del mese, sul fronte unitario lo scenario si presentava però grave e complicato. La presenza di un massiccio esercito pronto a giocare tutte le carte per la riconquista oltre a essere temuto rappresentava ancora riferimento importante per i territori. Nel settembre del '60 numerosi comuni, clamorosi i casi di Ariano e Isernia, registrarono moti insurrezionali rivendicando il potere del re. La reazione, nella costruzione della retorica della patria perduta, guadagnava terreno e sottraeva per l'esigenza di contrastarla, uomini preziosi al prossimo scontro. Al suo interno inoltre l'esercito meridionale iniziava a soffrire dell'eterogeneità politica e sociale dei suoi militanti. La guerra, anche sul fronte liberale, stava forgiando ambizioni, alimentando rivalità, accendendo protagonismi. Solo la presenza fisica e il carisma morale di Garibaldi riuscivano a contenere degenerazioni e strappi pericolosi.

La partita dunque, aveva un ulteriore tempo da giocare: stando ai fatti, per la monarchia non tutto era perduto. L'esercito napoletano, demolito nella sua struttura e nelle gerarchie, aveva complessivamente perduto appena 5000 uomini: anche se moralmente distrutto, rimaneva fisicamente ancora uno strumento potenzialmente valido. L'opportunità del Volturno si presentò come l'ultima occasione per salvare il Regno attraverso la fonte di legittimazione che da sempre selezionava i vincitori: lo scontro armato tra due eserciti opposti in battaglia.

Dal punto di vista strategico i due schieramenti elaborarono due strategie molto diverse. Garibaldi indicò ai suoi un piano difensivo riconoscendo l'oggettiva inferiorità numerica e materiale. Francesco II, invece voleva lanciarsi al più presto all'attacco per annientare le forze della rivoluzione e riconquistare Napoli. Tutte le testimonianze e i racconti erano concordi nel registrare il repentino cambiamento dello spirito del re dopo l'abbandono della capitale. Di questa mutazione aveva risentito in prima istanza il suo linguaggio. Il Francesco II che l'8 settembre parlava da Gaeta ai soldati si era mostrato evidentemente risoluto. Alla tradizione, la patria e la fede il sovrano aveva affiancato ora parole concrete che rimandavano a una percezione della realtà tangibile. Della truppa stava condividendo, in senso letterale, i desideri, gli ardori, i sentimenti di rivalsa, le

³⁷ ASN, FB, f. 1694, n. 5, *Decreto del conte Luigi Scotti Douglas, Settembre 1860.*

³⁸ ASN, FB, f. 1694, n. 5, *Real decreto del 15 settembre 1860.*

delusioni e le frustrazioni, e nella creazione del “noi” si intrecciarono obiettivi e ricordi. L’elaborazione di un piano di aggressione diventò quindi la proiezione nella realtà di questi sentimenti.

Nei primi scontri di quei giorni di preparativi i napoletani ebbero la meglio. Le piccole offensive (sotto Capua, a Gradillo, Piedimonte, Triflisco, Roccaromana) che ebbero un momento più significativo a Caiazzo, videro la disfatta dei garibaldini impegnati. Questi episodi risollevarono il morale del re che vedeva nelle prove dei suoi soldati l’espressione di una rivincita possibile. Da Gaeta, intanto, il ministro Casella sollecitava l’azione. I tentennamenti e gli indugi, dal suo punto di vista, avrebbero fatto perdere tempo prezioso: i piemontesi avevano già attaccato l’Umbria e le Marche e presto si sarebbero spinti più a Sud. Pressato, Ritucci il 21 settembre convocò a rapporto i generali per conoscerne le impressioni e presentare quindi al re un quadro preciso della situazione. Tutti tranne Von Meckel, si espressero a favore della difensiva. Alle sue sollecitazioni all’azione, Ritucci rispondeva raccomandando maggiore prudenza: nell’ottica del generale bisognava attaccare solo dopo essere abbastanza certi di vincere: perdere in quelle circostanze sarebbe stato fatale. Gli scontri dei giorni precedenti, a suo vedere, inoltre, avevano dimostrato la validità della strategia difensiva.

Insoddisfatto di tali risoluzioni, il re, cercò fuori dai suoi un generale più audace che assecurasse le sue volontà. In prima istanza si rivolse al papa con la proposta di riunire napoletani e pontifici in un solo esercito alla guida di Lamoricière. Il pontefice suggerì, per evitare imbarazzi diplomatici che il sovrano giurasse fedeltà alla bandiera pontificia e rinunciasse alla difesa. Francesco II rifiutò l’offerta. Il 24 settembre il capitano di stato maggiore Luverà partì alla volta di Parigi. Il corteggiamento a Changarnier e Bedeau si concluse, però, con un buco nell’acqua.

Il piano d’attacco del re, concordato poi con lo stesso Lamoricière si impose alla fine come quello esecutivo, e Ritucci accettò di eseguirlo senza dimettersi. La strategia fu fortemente criticata perché divideva la truppa in postazioni troppo lontane. Prevedeva sostanzialmente un attacco frontale principale combinato a un’azione sulla riva sinistra del Volturno per aprire la strada verso la capitale dopo la conquista di Caserta e Maddaloni. Il fronte interessato si estendeva per oltre 30 km. Al maresciallo Alfano fu affidato l’assalto di S. Angelo, al generale Tabacchi quello di Santa Maria. Il generale Von Meckel invece attraversando Ponti della Valle, avrebbe puntato su Maddaloni e quindi su Caserta. La divisione al comando del generale Colonna invece attestata sulla sponda dritta tra Capua e Caiazzo sarebbe dovuta intervenire nell’eventualità che i garibaldini avessero lasciato le loro posizioni per attaccare i regi alle spalle.

Specularmente Garibaldi, probabilmente informato da spie o semplicemente intuendo i movimenti del nemico, aveva predisposto una difesa ad arco a proteggere le due città di Caserta e Maddaloni, punti chiave per l’accesso alla capitale, potendo contare sull’uso delle ferrovie per l’accesso delle riserve. Il nizzardo richiamò Türr, impegnato nella reazione di Ariano, affidandogli Caserta. A Maddaloni collocò Bixio, l’uomo del quale aveva più fiducia, insieme a Eberhardt e Fabrizi. Medici e Avezzana erano a difesa di S. Angelo, Milbitz di Santa Maria.

Ritucci, che poco credeva nel piano del re, non fece fare prima dello scontro, più di qualche ricognizione sul terreno, che era comunque già conosciuto dalla maggior parte dei soldati. Il generale in campo rivelò poi di aver agito in questo modo di proposito per evitare che una ricognizione provocasse scontri e avvertisse il nemico dei punti deboli dello schieramento borbonico.

La sera del 30 settembre, senza riuscire ad avere notizie precise sullo stato del nemico, Ritucci ordinò l'esercito a prepararsi per l'indomani, dopo aver annunciato la decisione già il 29: «l'attacco avrà luogo domani l'altro all'alba, scaricandomi io di ogni responsabilità sulla convenienza dell'azione perché non di mia convinzione ma sovranamente voluta e disposta»³⁹

Furono distribuiti pane e carne lessata per la battaglia che la truppa, però, consumò immediatamente arrivando quindi al giorno successivo digiuna e assetata.

Quella stessa sera Garibaldi inviò un dispaccio a Bixio, Medici e Milbitz avvertendoli di tenersi pronti per l'attacco nemico che prevedeva prossimo.

Lo stesso 29 settembre, per ordine del re, il ministro degli affari esteri scrisse un memorandum indirizzato a tutte le cancellerie europee che costituì il manifesto ideologico che nello stesso tempo giustificò e sostenne la ripresa delle ostilità. Di nuovo si attaccava frontalmente l'atteggiamento attendista e osservatore delle grandi potenze che avevano lasciato che il re di Napoli combattesse da solo il violento urto con la rivoluzione europea.

Dal punto in che la rivoluzione, organizzata regolarmente in tutta l'Europa, trovava un capo ed un'armata, che una vicina Potenza le permetteva inalberasse il suo vessillo, i suoi porti le fornissero armi, una marina e soldati, il Re poteva sperare che, essendo solo a combattere contro tutte le forze della rivoluzione europea, l'Europa accorrerebbe in suo aiuto, per impedire almeno che il territorio del Piemonte servisse di quartier generale e d'asilo a queste inesplicabili intraprese. Ma gli Stati dell'Europa non hanno creduto essere eziandio loro dovere ed interesse l'opporsi a questo minaccioso procedimento della rivoluzione; e il Regno delle Due Sicilie, lasciato alle sole sue forze, minato dal tradimento nell'interno, dagli attacchi al di fuori, e indebolito da una situazione, in cui la Sardegna aveva tutt'i vantaggi della guerra, senza subirne gl'inconvenienti e i perigli, è nel pericolo di soccombere⁴⁰.

Il manifesto preparava il terreno alla legittimazione della battaglia ma denunciava anche come nulli e privi di efficacia i criteri di alleanza e di cooperazione che avevano mantenuto gli equilibri tra gli stati del continente.

Ma nel cadere, va ad aprirsi un'era novella per l'Europa; gli antichi trattati sono distratti; è consacrato un nuovo diritto pubblico; il mondo conosce, mediante il nostro esempio, essere concesso agli avventurieri della 'rivoluzione non solamente di venire a combattere armata mano i troni meglio stabiliti, ma di solcare liberamente coi loro vascelli questo mare Mediterraneo, in cui tutte le nazioni del golfo hanno interessi commerciali e politici. Nello spazio di quattro mesi l'Europa ha veduto, sorpresa, ma impassibile, migliaia di soldati della rivoluzione passare, ira mezzo a Squadre di tutte le nazioni marittime, sopra bastimenti carichi d'armi e munizioni; i porti di una Potenza, in relazioni di pace e di

³⁹ *Lettera di Ritucci al ministro della guerra, Capua, 29 settembre 1860* in G. DELLI FRANCI, *Cronaca della campagna d'autunno del 1860 fatta sulle rive del Volturno e del Garigliano dall'esercito napoletano*, A. Trani, Napoli 1870., p. 248.

⁴⁰ ASN, FB, f. 1694, n. 17, *Memorandum del ministro degli affari esteri ai regi rappresentanti presso le corti estere, Gaeta, 25 settembre 1860*.

amicizia col Regno delle Due Sicilie, servire di asilo e di rifugio inviolabile a coloro, che venivano ad invadere il nostro territorio; e la bandiera della marina reale sarda proteggere impunemente la flotta ed i battaglioni del corpo rivoluzionario, gli atti del quale il Governo del Re di Sardegna aveva disapprovato, accusandolo d'attentato e di usurpazione⁴¹.

Di questo andamento le Due Sicilie e la monarchia avrebbero avuto eterna memoria ma l'attentato al Regno meridionale avrebbe costituito un pericoloso precedente anche per chi sarebbe stato in futuro minacciato da quelle stesse forze. La prima delle future vittime era annunciata nello Stato Pontificio che già stava assistendo a un'invasione nei suoi stati dell'esercito piemontese.

Questo esempio non sarà perduto, e in presenza della sanzione accordata dagli eventi a questa distruzione degli antichi diritti delle genti e del diritto pubblico, tutti gli Stati indipendenti del mondo debbono sentirsi egualmente minacciati. Le conseguenze non si faranno aspettare: ed in fatto, il rovesciamento della dinastia e del Governo legittimo del Regno delle Due Sicilie non è ancora interamente consumato, che già gli eserciti piemontesi invadono senza motivi apparenti gli Stati della Chiesa, e senza allegare altro pretesto se non di venire in aiuto della rivoluzione⁴².

Il Regno borbonico aveva nelle parole del memorandum, accolto in pieno la sfida con spirito di sacrificio e abnegazione. Il documento era, per l'appunto, un manifesto ad eterna memoria per gli altri poteri europei del coraggio e del rispetto che quel governo aveva per i criteri e i diritti di sovranità accettati e fino a quel momento rispettati e difesi. A Francesco II non rimaneva altra scelta di continuare da solo la conduzione di quella guerra confidando nella benedizione che la sua causa riceveva da Dio e dal buon senso dell'opinione pubblica.

Dopo aver compiuto, per quanto le sue forze il comportavano, il difficile compito toccatogli in sorte, combattendo in una volta la rivoluzione interna e l'invasione al di fuori, l'una sospinta dall'altra, al Re delle Due Sicilie non rimane se non il dovere d'indirizzarsi novellamente a tutte le Potenze d'Europa per constatare la legittimità della sua causa, segnalare lo scoglio contro il quale ha fatto naufragio e sul quale altri troni naufragheranno, protestare contro gli atti e le conseguenze dell'invasione di cui è vittima, e lasciare all'imparzialità dell'opinione pubblica l'apprezzazione degli eventi che lo sforzano a combattere per la monarchia, ch'egli ha da Dio, dal suo diritto e dall'amore de' suoi popoli⁴³.

Per dare la maggiore rilevanza politica possibile a questa manifestazione, Francesco II la accompagnò con una lettera personale indirizzata a tutti i sovrani d'Europa. Scritta dopo la sconfitta sul Volturno, la missiva metteva in primo piano gli aspetti più rilevanti per poter indurre gli altri stati a cooperare nella restaurazione del governo monarchico. Dopo che la battaglia aveva chiuso di fatto la possibilità di recuperare con le armi il Regno, il re individuava ancora una volta nella strada diplomatica l'ultima via d'uscita possibile che costituirà, dalla fine dell'assedio di Gaeta, fino alla agli ultimi mesi dell'esilio, il terreno a cui dedicare le maggiori energie e speranze.

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² *Ibidem.*

⁴³ *Ibidem.*

Sire, il memorandum che il mio governo oggi invia a quello di Vostra Maestà, le proteste che in questi ultimi tempi gli ho fatto pervenire, daranno a V. M. una idea chiara de' conflitti pe' quali io sono passato, e la situazione in cui mi trovo. Non può sfuggire alla sagacia della maestà vostra lo imperversare degli avvenimenti nel reame delle Due Sicilie e negli stati pontifici. Io era e sono a lottare solo contro tutte le forze della rivoluzione europea questa rivoluzione si è presentata con una prevalenza che mai ha avuta per lo innanzi: armata, parchi di artiglieria, munizioni vascelli, nulla l'è mancato; ed ha avuto finanche i porti di una potenza per fare gli arruolamenti e la costei bandiera per covrirsi. Questi avvenimenti introducono un nuovo diritto pubblico fondato su la distruzione degli antichi trattati e dei principi riconosciuti del diritto delle genti⁴⁴.

Il re allora spostava la questione dal livello personale a un piano di rilevanza generale, sperando che le sue argomentazioni potessero smuovere l'immobilismo mostrato verso la sua particolare causa.

Non è mia propria soltanto la causa che misi lascia solo a difendere in Napoli, essa è la causa di tutti i sovrani e di tutti gli stati indipendenti. La quistione che si dibatte nel reame delle Due Sicilie è questione di vita e di morte per gli altri stati di Europa. È a questo titolo o sire e non per un interesse personale che io oso dirigermi all'alta ragione di Vostra Maestà e alla sua preveggenza ed alla sua giustizia. La gran posizione che occupa vostra maestà nel mondo, la sua saviezza, le amichevoli relazioni che hanno ognora esistito tra le nostre due famiglie e la benevolenza particolare di cui vostra maestà di è degnata sempre di onorarci, mi fanno sperare che vostra maestà vedrà in questo appello che fiducioso io fo alla sua politica ed alla sua giustizia una pruova novella del rispetto che ho nutrito sempre per Lei dell'affezione sincera, e dei sentimenti di alta considerazione con i quali ho l'onore di essere di Vostra Maestà il buon fratello.⁴⁵

Prima del 6 ottobre, giorno in cui il re scrisse la lettera, però i pensieri del sovrano erano ancora tutti proiettati sulla riuscita dell'operazione militare. La battaglia del Volturno si prospettava come la vera verifica dei progressi della rivoluzione perché era in effetti l'unica e sostanzialmente ultima battaglia campale non solo tra garibaldini ed esercito napoletano ma dell'intero Risorgimento datato fino al 1861.

Alla vigilia del 1 ottobre la posta in gioco e i giocatori erano allo scoperto. Da un lato un re con ciò che rimaneva del suo esercito, difendeva, forte del diritto di sovranità, i suoi territori schiacciati verso la frontiera pontificia, dall'altro i volontari, alla fine di un'impresa costellata di successi miracolosi e di vittorie memorabili a cui mancava per la realizzazione finale solo l'ultimo sfondamento. Francesco II a pochi giorni dallo scontro, diresse un ordine all'armata che sarà l'ultimo comunicato ufficiale prima della battaglia. In esso si immedesimò totalmente con la truppa vestendo i panni del re soldato che con i suoi stava condividendo le fatiche e le privazioni del forzato ritiro. Li invitava a non dimenticare i valori che dovevano animare le loro azioni e li esortava a non perdersi in facili violenze o violazioni.

Forse gli avvenimenti favorevoli della Guerra ci spingeranno avanti, e ne comanderanno di scacciare l'inimico del paese di cui si è impadronito, è nel mio dovere di Re e di soldato di rammentarvi che il coraggio e il valore degenerano in brutalità e in ferocia se non sono uniti alla virtù e ai sentimenti religiosi. Siate dunque generosi dopo la vittoria, rispettate

⁴⁴ ASN, FB, f. 1694, n. 18, *Lettera del re Francesco II agli imperatori dei francesi, di Austria, di Russia, al reggente di Prussia, alle regine di Spagna, d'Inghilterra, ed al re del Belgio, Gaeta 6 ottobre 1860.*

⁴⁵ *Ibidem.*

i prigionieri inoffensivi, ed i feriti, prodigate loro come il 14° Cacciatori ne à dato il nobile esempio, tutti i soccorsi che saranno in vostro potere. Ricordatevi bene che le case e le proprietà, situate nei paesi che occuperete militarmente, sono il rifugio e il sostentamento di molti di coloro che combattono nè vostri ranghi! Siate dunque umani e caritevoli inverso gl'infelici e pacifici abitanti, innocentissimi al certo delle calamità attuali!⁴⁶

Come già aveva cercato di fare in Sicilia, tentava di nuovo presentare la forza legittima come garante dei diritti, delle proprietà e della pace, di contro a un nemico che all'inverso aveva privato quelli stessi popoli della propria sovranità. Attraverso comportamenti retti l'esercito avrebbe potuto conseguire la vittoria militare e avanzare contemporaneamente sul piano del consenso. Non mancava infine il consueto riferimento alla volontà di Dio che avrebbe assistito i borbonici che combattevano per la causa giusta e a Lui gradita.

Obbedienti sempre, e prontamente, agli ordini dei vostri superiori, abbiate continuamente innanzi a' vostri occhi l'onore e la gloria dell'armata Napoletana! L'onnipotente Iddio benedirà dall'alto le braccia dei bravi e dei generosi combattenti, e la vittoria sarà nostra⁴⁷.

La percezione di avere in proprio favore lo sguardo benevolo della provvidenza era un fattore morale e di spinta molto importante per i soldati. Lo era al punto che il 1 ottobre un comunicato annunciò che il Papa aveva deciso di concedere alle truppe di Francesco II

gli stessi beni spirituali che concesse alle milizie pontificie a 10 settembre ultimo, cioè la facoltà a cappellani di dare all'atto stesso sella sacramentale confessione la plenaria indulgenza in articulo mortis a tutti i singoli duci e soldati delle milizie e di accordare agli stessi duci e soldati quante volte negli estremi della vita non possono avere l'aiuto presente del sacro ministro, conseguire la stessa plenaria indulgenza invocando con la bocca, se lo possano, altrimenti col cuore i potenti e dolcissimi nomi di Gesù e di Maria. Concede infine la benedizione a tutti⁴⁸.

La Santa Sede si confermava il più potente alleato della restaurazione e offriva il suo appoggio alla causa borbonica anche attraverso gesti simbolici come questo che tanto effetto potevano produrre nel motivare e nutrire moralmente lo spirito della truppa.

Quella stessa mattina le truppe napoletane, lasciata la fortezza di Capua, si prepararono ad attaccare. Il quadro visivo dei due schieramenti, fotografava efficacemente due mondi diametralmente opposti che si contendevano lo stesso spazio di potere. I borbonici si presentavano come un esercito di stampo classico, con divise impeccabili, ordinati secondo schemi precisi rispondendo a un rituale di guerra risalente ed ereditato da antiche tradizioni. Tutti i protagonisti di quei giorni erano militari di mestiere, più o meno esperti, che della carriera nell'esercito avevano fatto la loro professione. Molti avevano condiviso anni di addestramento e rapporti di amicizia. Inoltre, cosa più importante, se si esclude un piccolo gruppo comandato dal generale Von Mechel, erano tutti napoletani. Sul fronte opposto si presentava invece un aggregato di uomini diversi. Alcuni

⁴⁶ *Ordine del re all'armata, Gaeta, 20 settembre 1860.*

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ ASN, FB, f. 1694, n. 8.

militari di mestiere, altri di tutt'altra estrazione, avvocati, borghesi, commercianti, medici o semplici audaci. Equipaggiati alla meglio, senza addestramento, privi di uniformi immediatamente riconoscibili, provenienti dalle zone più disparate dell'Italia e dell'Europa. Avevano imparato a conoscersi sul campo di battaglia e ogni giorno a questo gruppo se ne aggiungevano di nuovi. Avevano in comune la motivazione di combattere per la "causa dei popoli e della libertà", il loro ordine discendeva unicamente dall'abilità del loro comandante, l'eroe dei due mondi.

Alle cinque del mattino si aprì il fuoco sotto Sant'Angelo e i borbonici registrarono un iniziale successo. Dopo un combattimento lungo e sanguinoso, con perdite importanti dall'una e dall'altra parte, i regi entrarono nel paese dove, negli accampamenti, non trovarono traccia del nemico. Garibaldi che intanto aveva iniziato la battaglia su Santa Maria, vedendo fuggire i suoi da Sant'Angelo, si diresse da quella parte. Arrivato, diede ordine di caricare: rianimando i suoi «dichiarò d'essere vincitori a' soldati che si credevano vinti; e la vittoria fu per essi sulla fede del padrone»⁴⁹. Quindi ritornò su Santa Maria, ordinando a Türr di muoversi tra l'una e l'altra posizione a seconda della necessità. La divisione di Alfano de Rivera rimase inoperosa mentre a Santa Maria le cose per i borbonici si complicavano. Garibaldi richiamò le riserve da Caserta davanti alle quali i granatieri, pur incitati dai Principi reali giunti a combattere e dal re in persona, si ritirarono in disordine. I regi ripiegarono verso Capua. Il re, informato da Ritucci, ordinò la ritirata che avvenne «calcando un campo di cadaveri, e nuotanti fra sangue infruttuosamente versato»⁵⁰.

Sul fronte sinistro Von Meckel, senza farne notizia allo Stato Maggiore, cambiò il suo piano. Staccò dalla sua colonna una parte che affidò al generale Ruiz comandandogli di precederlo a Caserta Vecchia. Von Meckel, dopo aver colpito i garibaldini a Ponti della Valle, si sarebbe ricongiunto con l'altro a Caserta nuova. Lo scontro a Ponti della Valle fu feroce. Nonostante il duro colpo inferto dai rivoluzionari, nei combattimenti Von Meckel perse il suo unico figlio sotto i colpi di una pallottola garibaldina, le brigate estere napoletane ebbero nella prima fase la meglio. Il generale attese notizie di Ruiz prima di avanzare ma Bixio, approfittando di questa pausa, riunì i suoi e richiamò le riserve per sferrare il contrattacco. Ruiz intanto marciava con lentezza senza dare notizie della sua posizione. Giunto a Caserta Vecchia abbandonò la truppa e si procurò un alloggio dove riposare. Durante la notte fu informato dal generale Delli Franchi che Von Meckel, privo di rinforzi e duramente attaccato, era stato costretto a ritirarsi.

Il rapporto su questi fatti giunse al generale in capo, che invano aveva inviato due ufficiali per averne notizia, solo il 5 ottobre.

Alla sera del 1, dal punto di vista meramente fisico i borbonici avevano sostanzialmente conservato le loro posizioni tanto che il re ordinò alla truppa di restare fuori le mura di Capua per assalire di nuovo i garibaldini la mattina seguente. Ritucci, e insieme a lui la maggior parte dei generali, si oppose. Ancora una volta in dissenso, l'ufficialità spingeva per attendere le mosse del nemico e far riposare al contempo la truppa. Il re si ritirò e partì per Gaeta. Da qui con un telegramma ordinò nuovamente al generale di attaccare con tutte le forze. Questi

⁴⁹ M. MONNIER, *Garibaldi, Histoire de la conquête des deux Siciles*, cit.

⁵⁰ *Campagna dell'esercito napoletano dal 1 ottobre 1860 fino al cominciamento dell'assedio di Gaeta narrata da un testimone oculare*, Stamperia de' fratelli de Angelis, Napoli 1861, p. 7.

ancora oppose resistenza e ottenne alla fine di rimanere sulla difensiva. Tale risoluzione, per alcuni fu la scelta fatale che condannò i borbonici alla sconfitta.

Se questo comando del Sovrano fosse stato a capello adempito, l'oste di Garibaldi sarebbe stato senza dubbio rotto e debellato, avvegnaché essa era sì sgominata e tali perdite aveva patito nella guerra combattuta il giorno innanzi, che di leggieri sarebbe stata sbaragliata.⁵¹

Alle 18.00 di quello stesso giorno, Garibaldi, sul fronte opposto, con un telegramma informava il ministro della guerra Cosenz: «vittoria su tutta la linea»⁵². Dopo poco scrisse ai suoi un ordine del giorno che fissava il successo:

Soldati e fratelli! Oggi fu una giornata di sangue e di gloria, pure noi vinchemmo, riposate per pochi istanti le vostre deboli membra, e mangiate un pane, ma in fretta, mentre io, dando mano ai piani che far dobbiamo, vi chiamerò all'appello davanti all'oscurità della notte⁵³.

Al completamento della vittoria mancava infatti un'ultima operazione. La mattina seguente Garibaldi decise di attaccare la colonna rimasta isolata, lasciando a Bixio il compito di procedere. Ruiz, isolato da rinforzi e circondato, ordinò la ritirata.

Alle 16.45 del 2 ottobre da Caserta, Garibaldi poteva telegrafare ancora al Ministero della guerra la notizia ormai certa: «vittoria completa sui regi»⁵⁴. Il successo era compiuto. Nonostante un significativo dispendio di uomini (più di 500 morti e oltre 1500 feriti), i rivoluzionari vinsero la guerra per l'Indipendenza. Agli artefici di quel risultato, che oscillava tra l'incredibile e il miracoloso, Garibaldi dedicò un accorato ordine del giorno

Combattere e vincere è il motto dei volontari che vogliono ad ogni costo la libertà dell'Italia: e voi l'avete provato in questi due giorni di pugna. Ieri su tutta la linea la vittoria vi coronava. Oggi in Caserta e sulle sue alture si compiva uno di que' fatti d'armi che la storia registrerà tra i più fortunati. I prodi e disciplinati soldati [...] hanno mostrato oggi di che è capace il valore italiano unito alla disciplina, se sarà calpestata ancora questa vecchia regina del mondo, quando i suoi figli siano concordi e concorrano tutti al riscatto della loro terra⁵⁵.

Come le parole del generale non nascondevano la battaglia del Volturno decretò il vincitore della guerra creando una cesura periodizzante tra un prima in cui, in potenza era ancora possibile un riscatto in armi, e un dopo, nel quale le rivendicazioni borboniche procederanno a lungo ma su canali diversi. Allo stesso tempo però, oltre il suo significato e la sua carica politica, fu, in prima istanza, un successo militare di Garibaldi. La strategia dei rivoluzionari, pur contando su una oggettiva inferiorità di uomini e mezzi («l'esercito borbonico, più numeroso e meglio fornito d'ogni cosa del nostro»⁵⁶). schiacciò da tutti i punti di vista la macchina borbonica.

⁵¹ G. DELLI FRANCI, op. cit., p.78.

⁵² G. J. GARIBALDI, *La battaglia del Volturno*, Ufficio Storico SME, Roma 2010, p.34.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ivi*, p.38.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 37-38.

⁵⁶ *Ivi*, p. 61.

Il disegno di attacco di Francesco non teneva in sufficiente considerazione il posizionamento del nemico («essi ci diedero una battaglia parallela, potendo darcela obliqua, con cui avrebbero inutilizzato le opere nostre di difesa, e ricavato dei vantaggi immensi»⁵⁷).

Inoltre, come aveva rilevato Ritucci, la grande area di azione frammentò enormemente gli attrupamenti, tanto che non vi era un solo punto in cui ci fossero forze sufficienti per uno sfondamento. Lo stesso Garibaldi ammise che

per fortuna nostra fu ben difettoso il piano di battaglia dei generali borbonici. Essi attaccarono con forze considerevoli su tutta la linea, in sei punti diversi: [...] se avessero portato quarantamila uomini sulla nostra sinistra a S. Tammaro o nella nostra destra a Maddaloni, io non dubito che essi potevano giungere a Napoli con poche perdite⁵⁸

Garibaldi scelse di giocare la partita aspettando le mosse del nemico. Pur coprendo l'intero fronte scelse di predisporre le sue forze a piccoli nuclei vicini tra loro per una reciproca collaborazione e repentine comunicazioni. «l'ordine che impartiva ai suoi capi era chiaro: resistenza a oltranza»⁵⁹. Questa strategia seminò nel campo borbonico disorientamento. Ritucci aveva alle spalle un'esperienza di prim'ordine: dai suoi scritti emerge una cultura militare vastissima, formata e consolidata dalla partecipazione a tutti i momenti salienti della storia del Regno. Aveva combattuto nelle campagne del 1814 e del 1825, a Palermo nel 1848, a Velletri nel 1849. Questa eredità fu però un peso nello scontro sul Volturno. Di fronte a un nemico veloce, la cui strategia si basava sull'imprevedibilità di azioni irregolari più che sugli ordini di piani prescritti, non comprese che quella non era più una battaglia del XIX secolo. Non ebbe nei momenti opportuni il controllo della situazione e un quadro completo ed esaustivo del combattimento. Non ebbe neanche però la forza di opporsi ad oltranza ai desideri di rivincita del sovrano, verso il quale aveva una devozione fortissima. In quel tipo di lotta la comunicazione tra i vari luoghi di battaglia doveva essere repentina e frequente. Il corpo borbonico, pur giocando in casa non aveva predisposto nessun servizio informativo organizzato. Affidava ordini e dispacci alla sorte di singoli individui che si spostavano da un fronte all'altro e i vari generali che dovevano attenersi al piano stabilito, non avevano per questo, almeno sulla carta, libertà di muoversi sul campo se non comunicavano prima le loro intenzioni al comando superiore. Non avevano inoltre la possibilità di conoscere l'andamento generale della battaglia che si estendeva su fronte molto esteso e per questo il non aver preparato a sufficienza l'aspetto tecnico pesò molto sull'esito del conflitto. Di questa lacuna Antonio Ulloa già il 27 settembre fece menzione al re:

riuscirebbe immensamente vantaggioso, che in momenti opportuni tutti i generali, gli ufficiali dello stato maggiore e gli stessi capi dei corpi comprovassero le comunicazioni tra le diverse fazioni di truppa, onde nei conflitti come nei combattimenti, gl'imbarazzi e le difficoltà fossero minori⁶⁰

⁵⁷ *Ivi*, p. 64.

⁵⁸ *Ivi*, p. 96.

⁵⁹ *Ivi*, p. 98.

⁶⁰ *Memorandum del ministro della guerra al re, Gaeta, 27 settembre 1860* in G. DELLI FRANCI, op. cit., p. 233.

E il re a Ritucci: «osservo che le comunicazioni non sono stabilite in modo regolare spedito e certo: il vostro stato maggiore potrebbe occuparsene»⁶¹.

Francesco II, da parte sua, si preparò a quel confronto con determinazione. Il suo telegrafo inviava e riceveva costantemente dispacci, aggiornamenti, proclami e notizie. Condusse trattative, tentò di risollevare il drammatico scoraggiamento delle truppe e provò a rinnovare il comando bussando alle porte dei francesi. Cercò in prima persona di essere protagonista imponendo alla fine il suo piano. Pare credibile che la presenza del sovrano avesse avuto un urto positivo sui soldati. Nei giorni della battaglia «il re fin dalla prima ora del combattimento stava sul campo seguito dal conte di Trapani, di Trani e di Caserta per dare esempio di virtù guerriera»⁶². Tutto questo non bastò. Di fronte si batteva un nemico di cui era difficile decifrare con i codici dell'epoca strategie opportune di difesa. Tutte le memorie garibaldine sono concordi nell'individuare nel carisma del generale la chiave di volta della vittoria. Garibaldi, tranne che su Maddaloni dove non a caso aveva collocato Bixio, si muoveva incessantemente per tutta la linea. Impartiva ordini, rincuorava, incitava alla lotta, «viveva la pugna da primo attore, elettrizzava i suoi volontari, combatteva in mezzo a loro con la sua intelligenza, con il suo coraggio indomito»⁶³, «Garibaldi era dappertutto a ordinare, a incuorare»⁶⁴.

A questo protagonismo né il re né i suoi generali seppero offrire una risposta adeguata. I soldati borbonici, e sono gli stessi garibaldini a riferirlo con sorpresa, combatterono con coraggio e forza fino ad allora inimmaginabili. L'epurazione a cui l'esercito era stato sottoposto dagli eventi aveva fatto riemergere spinte e motivazioni, nutrendo il sentimento di attaccamento alla patria e alla dinastia per il quale valeva la pena combattere. A guidare le milizie era però un corpo indefinito. L'immobilità di Ritucci, l'arroganza di Von Mechel, l'incertezza del Ruiz sono alcune delle facce in cui si frammentò il potere. Se le fila del nemico trovarono in Garibaldi il punto di riferimento sotto il quale ricongiungere gli strappi, le ambizioni personali e le aspirazioni, il campo borbonico non seppe offrire alla truppa un medesimo riferimento.

⁶¹ *Lettera di Francesco II al generale Ritucci, Gaeta, 27 settembre 1860* in *ivi*, p. 232.

⁶² *Ivi*, p. 68.

⁶³ G. J. GARIBALDI, *op. cit.*, p. 99.

⁶⁴ *Ivi*, p. 51.

Conclusioni

«Ne resterà sempre memoria nel mio cuore»¹

Già durante l'assedio di Gaeta, ma specialmente dopo la resa e l'esilio del re, venne alla luce un numero enorme di lavori, scritti proprio in quei giorni dai protagonisti dell'una e dell'altra parte, che rivendicavano onori, gesta gloriose e successi personali: la battaglia del Volturno, come tutti i momenti salienti dell'epopea risorgimentale, divenne mito nel momento stesso in cui accadeva. I numerosi tentativi di rimettere insieme su carta, con zelo e minuziosità, la successione degli avvenimenti, di salvare il proprio onore, esaltare la propria prestazione in battaglia, individuare i colpevoli e salvare i giusti, costituirono, nel caso dei vinti, un tentativo di superare il trauma della sconfitta².

Quando invece, un grave sconvolgimento politico disordina la nostra bella e compatta armata, [...] in men che di dice con la velocità del pensiero si dimette, e sparisce! [...] il perché ed il come, mi grida una voce all'orecchio, non è concesso a te d'indagarlo [...]. Laonde circoscriverò la mia narrazione alla parte del tutto militare degli avvenimenti de' quali feci parte, e fo solenne protesta di non valutarli comechessia pel lato politico³.

La spinta ideologica sottesa a quella battaglia fu molto più marcata rispetto agli eventi dell'estate. I soldati che si erano battuti sul Volturno avevano liberamente scelto di seguire il re e lottare per la riconquista della patria all'inizio dell'ultimo atto della guerra per l'indipendenza. Mentre la marina era in blocco passata con il nemico, buona parte dell'esercito, stretta nella Terra di Lavoro, manteneva ancora saldo il legame con la monarchia e il Regno duosiciliano.

Se il passato aveva dimostrato che sconfiggere la rivoluzione in armi era possibile, la guerra del 1860 si era presentata profondamente diversa da quelle

¹ *Ordine del re ai soldati, Gaeta, 31 ottobre 1860.*

² C. PINTO, *La nazione mancata.*, cit.; G. J. GARIBALDI, op. cit.; L. SEVERO (alias T. SALZILLO), *Di Gaeta e delle sue vicissitudini fino all'ultimo assedio del 1860-61*, s.l., 1865; G. RITUCCI, *Commenti confutatorii del Tenente Gen. Giosuè Ritucci sulla campagna dell'Esercito napoletano in settembre ed ottobre del 1860 trattata nella storia delle Due Sicilie di Giacinto De Sivo*, Napoli, Tipografia dell'Italia, 1870; G. CATENACCI e F. M. DI GIOVINE, a cura di, S. ORLANDO, *Giornaletto militare della campagna dal Volturno al principio dell'assedio di Gaeta dal 6 ottobre al 18 novembre 1860 circoscritto nella parte che riguarda la 5 compagnia del 14° battaglione cacciatori*, La Nunziatella, Gaeta, 2002; C. CORSI, *Confutazioni alle Lettere del Generale G. S. Pianell e Ricordi Familiari della contessa Eleonora Ludolf Pianell ed all'opera il Generale Pianell ed il suo tempo del capitano Giangiorgio Felissent*, Napoli, Battelli, 1903; ora (conforme alla vecchia edizione) con il titolo C. CORSI, *Difesa dei soldati napoletani*, Fisciano (SA), Ripostes 2011; P. QUANDEL, *Giornale della difesa di Gaeta da novembre 1860 a febbraio 1861*, Roma, Angelo Placidi, 1863; G. QUANDEL, *Lavori del genio napoletano nelle posizioni occupate dall'esercito dietro il Garigliano fino al termine dell'assedio di Gaeta*, Napoli, tipografia Cardamone, 1862; G. CATENACCI e F. M. DI GIOVINE, a cura di, L. QUANDEL, *Memorie inedite di storia napoletana, Ludovico Quandel, capitano d'artiglieria dell'esercito napoletano*, Comune di Monte di Procida, 2007; T. CAVA, op. cit.; C. MORISANI, *Ricordi storici. I fatti delle Calabrie nel luglio e agosto 1860*, Reggio Calabria, Ceruso, 1872; F. PISCANE, *Un poco più di vero su fatti d'armi operati da resti dell'Esercito Napolitano nel 1860 e sulle cagioni che li produssero pel Duca di San Giovanni*, manoscritto conservato dal dott. Ernesto Pisacane, ma secondo Croce pubblicato nel 1874.

³ G. PALMIERI, *Cenno Storico militare dal 1859 al 1861*, cit., p.4.

precedenti. Nel '20-' 21 o nel '48-'49, la battaglia si era consumata su un piano prevalentemente politico: la natura dello scontro rivendicava, infatti, una diversa forma di stato, liberale o costituzionale. Di fatto, nessuno di quei tentativi rivoluzionari aveva conseguito risultati duraturi o significativi. La monarchia borbonica era sempre riuscita a ristabilire l'ordine e il suo modello assolutista, aumentando, di converso, l'insofferenza dell'opposizione politica. Ma, nella congiuntura, a quelle istanze, se ne era affiancata una nuova che, per la prima volta, aveva messo radicalmente in discussione i confini dello stato e, con essi, la sopravvivenza della dinastia. Per questo, fu proprio l'identificazione tra sovrano e nazione l'obiettivo centrale nel mirino dei rivoluzionari che, per ottenere l'unità della penisola, dovevano cancellare l'autonomia del Regno e, di conseguenza, annientare il re e la monarchia. Aderire al movimento pan italiano si presentò, quindi, come l'unica opzione possibile per vincere il sistema borbonico nel suo complesso: l'arrivo di Garibaldi in Sicilia finalizzò la saldatura tra movimento liberale, autonomismo regionale e progetto nazionale.

Il piano ebbe inizio al suono delle campane alla Gancia nella notte tra il 3 e il 4 aprile e, sin dal primo momento, la soluzione indicata dai vertici dello stato fu la repressione. Sedata in poche ore la rivolta nel convento, Palermo, come Messina, fu immediatamente messa in stato d'assedio; le campagne e i paesi limitrofi divennero il covo dei ribelli mentre la violenza, reale o minacciata, metteva in discussione ogni regola. Per l'*establishment* si trattava dell'ennesimo caso di ribellistica regionale, oltre che della classica manifestazione della tradizionale insofferenza alla dinastia di alcuni settori della nobiltà locale. All'inizio nessuno degli esponenti del governo, compreso il re, capì la differenza tra quel moto e i tanti che nei decenni precedenti si erano registrati sull'isola. Il sovrano in quei giorni, attendeva senza particolare apprensione i resoconti ordinari, limitandosi in questa fase a osservare e suggerire, mai a impartire ordini precisi. Francesco II era convinto che l'accaduto non avesse speciale rilevanza politica e della stessa idea furono anche Salzano, Maniscalco e Castelcicala. I tre, rappresentando l'espressione più alta del potere monarchico in Sicilia, avevano in mano le redini della strategia e la responsabilità di direzionare e coordinare le forze. Slegati dal vincolo dell'autorità regia, erano chiamati a interpretare le dinamiche del conflitto, comprenderne le radici politiche e annullare le capacità operative del nemico. Ma nutriti dalle loro storie personali e dalla forza del loro ruolo, a tutte e tre le questioni seppero offrire un'unica risposta: l'utilizzo della violenza e della repressione su ogni campo.

Attraverso azioni militari e di polizia variamente cruento, la macchina borbonica si mosse efficacemente per eliminare i focolai di ribellione ogni qual volta si presentassero ma, il suo successo, diffuse sul territorio sfiducia e paura. Le città progressivamente si svuotavano, le botteghe rimanevano chiuse e le strade deserte. Prendeva il via un progressivo scollamento tra lo stato e la società locale: la reazione della forza governativa apriva un solco in cui, contestualmente alla delegittimazione dell'istituto monarchico, che non si dimostrava più capace di difendere i suoi sudditi ma al contrario operava per intimidirli, trovava spazio l'adesione a una nuova opzione politica.

Furono proprio i caratteri della reazione borbonica a facilitare lo spostamento verso l'opposizione anche dei settori meno politicizzati o impegnati: lo spionaggio e il tradimento divennero parte integrante di una situazione in

divenire in cui tutto era avvolto da un clima di sospetto e diffidenza. La guerriglia che fece da ponte tra la rivoluzione locale e la guerra nazionale coinvolse progressivamente parti sempre più importanti del territorio e della società in una lotta in cui il vincolo di fedeltà alla monarchia era definitivamente messo in discussione o, in qualche caso, già consumato, perfino negli apparati.

Alla fine del mese, alcuni episodi anticiparono che il pericolo di un tale scollamento era possibile anche all'interno dell'armata. Il fatto era spia di una crisi molto profonda: la triangolazione tra re, esercito e territorio non era solo lo strumento fondamentale della legittimazione del potere borbonico ma anche garanzia di ordine e controllo nelle province. Il rischio, preoccupò non poco il sovrano che mostrò un significativo interesse per gli affari militari e il benessere dei soldati: l'idea che la guerra si stesse conducendo soltanto in un antagonismo conflittuale aveva avuto la naturale conseguenza di dirigere tutte le iniziative solo sul piano militare. Questa lettura esclude dalla strategia legittimista la componente politica, non riconosciuta del resto neanche nell'avversario, e allontanò il re e il partito di corte da una più efficace interpretazione della guerra che potesse contenere o reintegrare le opposizioni. La soluzione esclusivamente repressiva, del resto, trovava la sua fondatezza nell'ingombrante precedente del '48, quando la forza e il carisma di Ferdinando II seppero annullare la rivoluzione attraverso una ferrea gestione dell'*establishment* e dell'ufficialità al comando.

Francesco II, però, non ne aveva ereditato il temperamento né la capacità di *leadership*. Contornato dagli stessi quadri dirigenti, adesso invecchiati, stanchi e spesso inadeguati, non aveva nessuna esperienza diretta né della guerra né della Sicilia. Non prese mai davvero in considerazione l'idea di recarsi in quella metà del Regno che non aveva mai visto di persona e preferì delegare a terzi la difesa del suo governo e della sua dinastia. In questa fase, confermò un temperamento molle, tiepido, attendista, che emergeva alla fine di ogni comunicazione, quando ribadiva puntualmente che le sue istruzioni erano suggerimenti e mai ordini. Il re, rifiutando di ascoltare le voci di chi, sbarcando a Napoli, riferiva di una grave crisi, scelse, invece, di credere alle notizie che gli venivano dai più tranquillizzanti canali ufficiali.

Come era accaduto in passato, comunque, la strategia governativa si dimostrò nei fatti vincente. Riconquistando il potere nelle città e mettendo a ferro e fuoco le campagne, grazie al sapiente e infallibile uso dell'esercito e della polizia, lo stato borbonico conseguì una vittoria apparentemente indiscutibile e mise a tacere i focolai di ribellione locali. L'abbassamento di tensione, però, fu il risultato non tanto di questo successo ma di uno spostamento di prospettiva. Entrambi gli attori, infatti, guardarono alle coste, nell'attesa, confermata dalla Società nazionale e dallo spionaggio borbonico, del prossimo arrivo della spedizione. Ai primi di maggio, la monarchia, pur conservando formalmente la supremazia sul territorio regionale, aveva già conosciuto i punti più significativi di una profonda crisi di legittimità che si era consumata tutta al suo interno. La disgregazione delle istituzioni innescata dalla rivoluzione allargò la distanza tra sovrano, istituzioni e territorio minando la base del consenso e della legittimità regia. L'apparente quanto numericamente schiacciante superiorità militare occultava il crollo politico.

Quando i «filibustieri» sbarcarono a Marsala, i contatti tra la Sicilia e Napoli conobbero una fortissima accelerazione. L'*alterego*, il comandante la

piazza di Palermo, il direttore di polizia e il capo di stato maggiore, dopo una riunione notturna straordinaria decisero di non diffondere la notizia nella capitale e prepararono un frettoloso piano per riunire le forze e marciare verso il nemico. Per la prima volta nella sua storia, il Regno assisteva a un'aperta violazione dei suoi diritti territoriali sotto lo sguardo della marina e l'incapacità di azione del suo esercito. Francesco II, a questo punto, provò a imporre, senza successo, la sua visione strategica. Respingendo la linea della difensiva, propose di non aspettare le mosse dell'avversario per poi inseguirlo, ma di sferrare attacchi che potessero anticiparle; comprendendo che i nemici avrebbero puntato dritti sulla capitale, diversamente da come gli fu richiesto, spedì i rinforzi direttamente a Palermo e propose un generale piano di battaglia, mai eseguito, da lui personalmente elaborato.

Ma l'emergenza paralizzò i vertici del potere e lo stato di allarme raggiunse livelli altissimi scoprendo molte delle debolezze strutturali e dei limiti individuali dell'apparato borbonico. La richiesta di sostituzione di Castelcicala fu la prima di una lunga serie di lettere di dimissioni e sollevamenti dall'incarico mentre, negli stessi giorni, il governo perdeva progressivamente più il controllo su pezzi di campagna e di territorio. Di fronte a questo scenario, il sovrano espresse nelle sue lettere critiche pesanti e ulteriori suggerimenti, ma si tenne lontano da una mossa politica che potesse accompagnare la reazione militare. L'11 maggio, aveva reso chiaro, per tutti, che si stava combattendo una guerra non più soltanto tra siciliani, ma tra patrie competitive e ideologie antitetiche. La battaglia da quel momento oppose non soltanto gli eserciti ma, frontalmente, due poderosi e complessi sistemi e si sarebbe conclusa soltanto con l'eliminazione di uno degli stessi. Il mondo borbonico/legittimista/reazionario e quello italiano/liberale/rivoluzionario, si contendevano la supremazia territoriale in una competizione giocata almeno su tre piani: simbolico, politico e militare.

La monarchia era al centro di una delle crisi politiche più gravi della sua storia e la sua risoluzione, per molti, sarebbe stata possibile solo attraverso un intervento diretto ed energico del re. Ma Francesco II non era Ferdinando II e il 1860 non era il 1848. Il sovrano, ancora convinto che alla fine sarebbe bastata alla vittoria la superiorità numerica dei suoi, non seppe fare di meglio che aspettare il corso degli eventi e sottoporre l'invasione all'attenzione delle diplomazie internazionali. L'atteggiamento attendista fu fatale. Garibaldi riceveva rinforzi, emanava proclami ed emetteva ordinanze proponendosi di fatto come il nuovo padrone dell'isola. In due settimane riuscì a portare i suoi alle porte della Palermo grazie al fondamentale aiuto degli abitanti, che in quel momento, in cui si chiariva il vero equilibrio delle forze, scelsero nettamente la posizione da prendere. Dopo la presa della capitale, la tregua momentanea si trasformò in disfatta: il *Risorgimento* aveva in pugno la Sicilia e, con essa, metà del Regno.

La connessione tra politica, ideologia e guerra aveva sfaldato l'intera macchina dello stato meridionale. Dopo la marina, che di fatto permise lo sbarco a Marsala come quello a Melito di qualche settimana dopo, venne meno anche la capacità di controllo e resistenza dell'armata che non si riconobbe più in un capo e perse l'orizzonte identitario da difendere. L'ufficialità napoletana, esperta ma invecchiata, mancò di strategie precise e obiettivi comuni. L'arretratezza strutturale ogni giorno perdeva il passo con l'avanzamento delle formazioni garibaldine che come un'onda aggregavano alla scia tutto quello che

incontravano. Chi non ne rimase coinvolto restava in alto mare, privo di mezzi, isolato nelle comunicazioni, incapace di attuare manovre significative. Mentre Garibaldi avanzava catalizzava consensi ed energie, proiettando la vittoria in un futuro costellato da libertà e diritti ma anche da carriere, terre e somme di denaro. Francesco II, che da Napoli parlava ai suoi sotto assedio con proclami formali, prometteva anacronistici e irreali compensi fatti di medaglie, titoli e onorificenze. Per quanto il re si sforzasse, rimase molto lontano dalla comprensione profonda delle linee di frattura e quando arrivò a intuirle era ormai troppo tardi. La generazione (ma anche la rigenerazione) nazionale passava attraverso il culto delle armi ma poteva avvalersi anche della trasformazione delle sue istituzioni. Nel Regno delle due Sicilie, né l'esercito, né le amministrazioni, né i governi locali avevano conosciuto modernizzazioni significative o trasformazioni importanti ai vertici, oppure lo fecero in reazione alle congiunture. In questa prospettiva, il repentino cambio della luogotenenza siciliana, da Castelficala a Landi, come la sostituzione in alcuni dei comandi militari e, soprattutto, la svolta costituzionale, più che il vano tentativo di rincorrere gli eventi, furono la dimostrazione di una via di uscita possibile della monarchia nella risoluzione della crisi.

L'operato del re e dei suoi apparati ebbe, dunque, una rilevanza centrale nel determinare la disfatta finale. La condotta delle alte gerarchie militari, che fecero di tutto per ritirarsi, tornare a Napoli o dimettersi avevano anticipato le stesse dinamiche degli attori politici nella formazione del governo costituzionale. A giugno, quando il re giocò la carta dello statuto, dal punto di vista politico, lo stato duo-siciliano era già sostanzialmente battuto. I posti ministeriali non erano più obiettivo inseguito con ambizione ma opzione pericolosa e da scartare, in questa fase, da lasciare ad altri, cercando di preservare l'onore e la reputazione personale. Francesco II offrendo per la terza volta in 40 anni una proposta costituzionale nel Regno, scontò non solo un ormai irrecuperabile ritardo ma tutto ciò che in quell'arco di tempo era accaduto.

Diversamente da quanto sperato, la nuova proposta politica e l'amnistia, aprirono ai rivoluzionari le porte di accesso allo stato. Mentre gli esuli rientravano nel Regno, gli attendibili occuparono nuovamente, e fuori dall'anonimato, il dibattito pubblico e i posti di comando nei comuni, nelle province e nelle amministrazioni. La riattivazione delle reti cospirative e la scalata ai vertici di Liborio Romano, che ne fu il vero regista, resero possibile il cambio di regime che consentì ai nazionalisti italiani di dominare progressivamente gli spazi del potere, scavalcando il re e la macchina legittimista nel governo dei territori. I progressi politici si agganciarono alle accelerazioni della conquista militare che avanzando macinava vittorie e successi e puntava verso la capitale.

Venuta meno la possibilità di un intervento della Santa Alleanza e fallita la missione diplomatica in Piemonte, contestualmente alla deriva del nuovo governo, l'esercito rimase l'unico strumento di difesa a sostegno della monarchia. L'armata assunse un ruolo decisivo e, per questo, fu, per i rivoluzionari l'ultimo elemento da inglobare o distruggere. Dopo lo sbarco in Calabria, costituì il terreno principale su cui lavorò la propaganda nazionalista che si servì anche del sostegno sempre più manifesto di molti degli uomini chiave dell'*élite*. Durante l'estate si moltiplicarono le destituzioni, le richieste di discarico e le rese degli ufficiali e dei vertici militari che cercando di salvare sé stessi in una guerra per

loro ormai già persa, lasciarono i soldati e i territori privi di guida e riferimenti politici.

Ne furono espressione eclatante gli spostamenti nella marina, il clamoroso voltafaccia di Nunziante, le dure accuse ai generali Melendez e Briganti, la resa di Vial, l'ambigua vicenda legata a Pianell. Tra Capua e Gaeta, poi, la spaccatura si ripresentò fatalmente: l'immobilità di Ritucci, l'arroganza di Von Mechel e l'incertezza di Ruiz furono alcune delle facce in cui si frammentò il potere che né Casella né il re seppero ricomporre. Nei momenti decisivi dello scontro, se le fila del nemico trovarono in Garibaldi e nella monarchia di Vittorio Emanuele i punti di riferimento sotto i quali ricongiungere gli strappi, le ambizioni personali e le aspirazioni, ma anche le paure e le difficoltà della lotta, il campo borbonico non seppe offrire alla truppa un medesimo riferimento. Con l'allontanamento del re da Napoli, il conflitto era giunto al suo punto nodale. Dopo il 6 settembre, lo scontro diretto tra *Risorgimento* e *Antirisorgimento*, per la criticità delle circostanze, non poteva essere più rimandato: l'esercito napoletano, sostanzialmente per la prima volta nella sua storia, doveva affrontare una battaglia campale che, se vinta, avrebbe probabilmente riaperto la partita per il trono. Ma nel suo ultimo atto, la guerra per l'indipendenza raccolse e portò a sintesi tutte le criticità interne allo stato e ne sentenziò la definitiva sconfitta.

Soprattutto perché perduta, come ogni battaglia, anche quella del Volturno ebbe i suoi volti e i suoi eroi⁴. Francesco II ne uscì da protagonista e come il paladino più amato dalla truppa. I soldati videro nel re l'incarnazione della dinastia immortale legata a doppio filo con i territori, i ricordi e le tradizioni, più precisamente, con la loro identità. Come Garibaldi per i nazionalisti unitari, Francesco fu l'eroe dei soldati borbonici.

L'esercito borbonico delle Due Sicilie in emulazione d'ogni estremo cimento, che più brilla di se nella sventura, al grande appello dell'eroico Francesco II sul Volturno, accorse coi suoi generali rimasti fedeli fino a quel giorno, e sfidò il turbine della rivoluzione, spegnendo in una seguola di disfatte l'aureola fittizia di Garibaldi⁵.

Fu il re a costituire l'asse centrale intorno a cui ruotarono i nuclei discorsivi fondamentali: vittima di un complotto, difendeva con coraggio il diritto sovrano nei suoi stati; tradito dai più, non cessava di avere fede nella Provvidenza che avrebbe reso giustizia alla sua causa e a quella dei suoi fedeli, «esponendosi ad ogni sacrificio per lo bene de' popoli affidatigli dalla Provvidenza, tenendo alto ed onorato il vessillo della loro autonomia in Capua, ed in Gaeta»⁶.

La difesa del sovrano per i soldati non fu più semplicemente un dovere da adempiere: il re, nella battaglia finale rappresentò la ragione e il fine ultimo della loro esistenza. Dalla potenza simbolica e politica di questo legame, durante tutta la durata della guerra si era difesa la propaganda nazionalista italiana, attraverso i tanti inviti alla diserzione in cui il principale elemento da demolire era proprio la legittimità del sovrano a cui contrapposero il modello di Vittorio Emanuele. L'invito al "soldato di Napoli" era stato chiaro: «svegliati e decidi fra il popolo, ed

⁴ J. KEEGAN, *Il volto della battaglia*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 78.

⁵ G. DE TORRETEROS, *Al signor visconte De Noë pel suo opuscolo Trenta giorni in Messina / cenno documentato sugli avvenimenti militari di Milazzo 1860 dal cav. Giovanni De Torrenteros*, Firenze 1861, p.6.

⁶ *Saggio sulla questione napoletana considerata dalla stampa rivoluzionaria*, cit, p.38.

il tiranno: cioè fra Dio e il diavolo; noi popolo tuo fratello siamo pronti per liberarci, ma non vogliamo stragi con i nostri fratelli soldati [...] Viva la libertà, Viva l'Italia, Viva il Re Galantuomo»⁷. La propaganda risorgimentale assimilò i Borboni agli austriaci e la loro cacciata diventò conseguenza naturale dell'impresa che voleva l'Italia libera dallo straniero usurpatore: «Ah! se oggimai non pugnerete sotto i colori italiani, e invece andrete a combattere sotto la vinta bandiera gialla e nera dell'Austria, condannerete noi, voi e nove milioni di vostri fratelli a dover chinare per la vergogna la fronte»⁸. Gli appelli separarono la causa dinastica dalla causa del popolo napoletano e dei territori del Regno, producendo una retorica che aveva spostato questa relazione dall'unità indissolubile a una irriducibile opposizione:

Soldati chi voi servite?/ un individuo/ [...] sarà il distruttore di Napoli; [...] le vostre mani saranno le esecutrici del massacro delle vostre dilette, immolate sull'altare del suo tirannico sentire. [...] voi siete i di lui strumenti? /Dio illumini le vostre menti. - pensate avere aperte due vie - patria- ed uomo./la prima vi presenta onore e grandezza;/l'altro infamia e miseria⁹.

Nella costruzione dell'identità del nemico, il sovrano aveva costituito il principale elemento da eliminare per conseguire la vittoria politica e militare: «chi ha ammiserito questo popolo, chi lo ha degradato con la ignoranza, con la corruzione, col furto, e con la ipocrisia, chi lo ha fatto servo dell'Austria, chi ne bombarda le città, è indubitanamente il nemico che dovete distruggere»¹⁰.

Dopo il 6 settembre, questa forte tensione caricò il re di nuove aspettative e ne mutò il temperamento: in poco più di qualche giorno, la difesa a oltranza annunciata nel saluto alla capitale si trasformò in desiderio di rivalse. La guerra, vista da Napoli, era stata un pericolo temibile, da evitare, da rimandare e delegare, o, al massimo gestire con armi diplomatiche. Da Gaeta, lo sguardo più ampio e la paura di perdere tutto, la trasformò in uno strumento, l'unico possibile, per salvare la corona e il Regno. Il sovrano comprese che per conseguire la vittoria sarebbe stato indispensabile rianimare il legame con l'esercito recuperando il morale dei singoli e riprendendo confidenza con la truppa. Francesco II, nell'isolamento politico e diplomatico, ripose l'unica fiducia nel valore dei soldati napoletani che, nei combattimenti di quei primi giorni, avevano del resto avuto complessivamente la meglio sui garibaldini. Alla rinnovata sintonia con l'armata, fece però da contraltare, ancora, lo scollamento con i quadri dirigenti.

Nell'ufficialità borbonica prevaleva un orientamento conservativo e di prudenza: i generali del Volturno erano sempre gli stessi, figli di un sistema superato e invecchiato, in cui la moderazione e la temperanza erano valori imprescindibili per le alte sfere del potere. Emblematiche, in tal senso, furono le parole con cui Ritucci commentò il piano d'attacco eseguito in battaglia che il re concordò con il generale Lamoricière, dicendo che «chi lo propose volle fare il Napoleone, nulla curando i dettami opposti di molti altri condottieri rinomati e

⁷ ASN, FB, f. 1693, n.177, *Un figlio del popolo napoletano all'armata*, 21 Maggio 1860,.

⁸ ASN, FB, f. 1693, n. 180, *Mariano D'Ayala all'esercito italiano di Napoli, Firenze, 12 Marzo 1860*.

⁹ ASN, FB, f. 1693, n. 185, *Il comitato generale all'esercito di Francesco II, bollettino second.*

¹⁰ ASN, FB, f. 1693, n. 186, *Ai soldati napoletani, 3 giugno 1860*.

nulla rammentando l'esito fatale per quello della giornata di Waterloo (*sic!*)»¹¹. La distanza politica e personale tra il sovrano e i suoi generali, con i rispettivi modi di vivere e percepire la guerra, anche in quel caso fu evidente. Francesco II basò la fiducia nell'attacco sull'obbedienza e la motivazione dei soldati: «Sono certo che le truppe muoveranno con ordine, precisione ed insieme per rendere brillante il risultamento della prossima operazione»¹². Alla truppa trasmise motivazione e incoraggiamenti: «Soldati, lascio Capua al vostro valore; lungi l'idea del tradimento, che i vostri duci sono leali e prodi; e lo mostreranno guidandovi alla pugna e combattendo con voi. L'ora della prova è vicina, siate saldi e l'onore della bandiera sarà salvo»¹³. I capi militari, di converso, avevano elaborato, attraverso loro storia personale, che si riversò nella congiuntura, una visione molto diversa che contribuiva a giustificare la difesa: «il nostro soldato è poco indurito alle lunghe marce, massimamente nella vacillazione morale di fiducia verso i capi, e la difficoltà delle sussistenze, tenendo presente tutto ciò, debbo preferire la marcia compatta a piccole giornate»¹⁴. Anche per questo, Francesco II non si fidava più del suo stato maggiore, e ne furono prova non solo i corteggiamenti ai francesi Changarnier e Bedeau ma le sue stesse parole in una lettera telegrafata il 6 ottobre al Conte di Trani: «le azioni del 19 e 21 hanno rialzato lo spirito pubblico in Europa a nostro vantaggio. Quella del 1 ottobre ha abbattuto i garibaldini in Napoli. È necessario rialzare lo spirito del Ritucci e s'è impossibile pensare al successore»¹⁵.

Inesperto e poco addentro ai meccanismi della guerra, il re comprese solo alla fine che i suoi ufficiali, per età, per vissuto e per storie personali, non potevano condurlo alla vittoria. Di questo limite, diversamente da come l'inesperienza e l'indolenza dimostrate fino a qualche giorno prima avrebbero fatto credere, era ben consapevole. Ormai, però, non c'era tempo per ricucire gli strappi e affidò alle sue parole e alla sua vicinanza fisica e morale un ultimo tentativo di conciliazione. «Obbedite sempre agli ordini de' vostri superiori; questa è la prima condizione per ottenere la vittoria. Ricordatevi che, Re Soldato, io sono stato cresciuto in mezzo a voi, e che il mio cuore palpita di gioia al solo pensiero de' vostri successi»¹⁶. Lo stesso sovrano, però, non aveva forza e carisma sufficienti per essere il *leader* di cui quella guerra aveva bisogno. Se, sul piano strettamente militare, la vittoria dell'Esercito Meridionale fu frutto di una superiorità strategica, la guerra per l'indipendenza era stata persa sul piano politico. Tardivamente, Francesco II aveva inseguito una personale trasformazione e provò, senza successo, a essere mediatore tra le parti e garante della vittoria, ponendo, anche dopo l'ultima sconfitta, un'infondata fiducia nella possibile riconquista del Regno. Dopo il Volturno, però, c'era ben poco da salvare. I plebisciti dell'ottobre e l'avanzata dell'esercito piemontese smontarono

¹¹ G. RITUCCI, op. cit., p. 41.

¹² Lettera del re al generale Ritucci, Gaeta, 27 settembre 1860, in G. DELLI FRANCI, op. cit., pp. 231-232.

¹³ Ordine del Re alla guarnigione di Capua, Gaeta, 11 settembre 1860 in G. DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861, s.e.*, Trieste (ma Napoli) 1868, ora Berisio, Napoli 1964. p. 290.

¹⁴ Giosuè Ritucci al re, Capua, 19 settembre 1860, in G. DELLI FRANCI, op. cit., pp. 214-217.

¹⁵ Lettera per telegrafo del Re al conte di Trani, Gaeta, 6 ottobre 1860 in G. DELLI FRANCI, op. cit., p. 291.

¹⁶ Ordine del giorno del re Francesco II, Gaeta, 24 settembre 1860, in G. L., *Nove mesi in Messina e la sua cittadella*, op. cit., Napoli 1862, p.69.

di fatto ogni realistica velleità politica. Le votazioni allestite nel Regno incoronarono della vittoria l'Italia e Vittorio Emanuele, e consegnarono alla patria napoletana e Francesco II la retorica della causa perduta. Il re ne prese coscienza ma continuò eroicamente a resistere a Gaeta e, nell'epopea dell'assedio, riscattò l'onore dinastico nazionale.

Tra le numerose voci che raccontarono i fatti d'arme della guerra per l'Indipendenza, la prima in assoluto che innalzò quegli eventi dal piano della realtà a quello del mito fu proprio quella del re. Nei proclami e nei dispacci successivi al primo ottobre, il sovrano utilizzò quel ricordo come un precedente glorioso, da cui i fedeli alla dinastia dovevano trarre motivo di orgoglio e fierezza: «l'esercito napoletano ha acquistato in campo aperto, sul Volturno sul Garigliano, onore e rinomanza»¹⁷, mostrando all'Europa

la fede il coraggio d'un pugno di bravi, che resistendo alle perfide seduzioni, ed agli sforzi delle due armate, à saputo non solamente tener fermo, ma illustrare ancora la storia dell'armata Napoletana, coi nomi di S. Maria, Caiazzo, Triflisco, S. Angelo ed altri¹⁸.

Per l'universo borbonico che non si integrò nel nuovo stato, la sconfitta significò la scomparsa di ogni riferimento e l'inizio di un nuovo racconto. In questa storia, la battaglia del Volturno divenne il prologo della leggenda della patria dei vinti. Chi ne aveva preso parte ne fece menzione molte volte, per darne ragione alla storia e ai posteri. Il sovrano diventò, in quelle narrazioni, l'eroe della nazione usurpata; la guerra un ricordo incancellabile.

Di tale luminose azioni, ne resterà sempre memoria nel mio cuore e per perpetuarne la rimembranza, sarà coniato una medaglia di bronzo con l'epigrafe da una parte: Campagna di settembre ed ottobre 1860 e dalla parte opposta: S. Maria, Caiazzo, Triflisco, S. Angelo. Il nastro sarà bleu e rosso. Questa medaglia adornando i vostri petti, ricorderà a tutti la vostra fedeltà, ed il vostro valore, che saranno sempre un soggetto di gloria per coloro che editeranno i vostri nomi¹⁹.

Alla fine dell'assedio, il re con quello che rimaneva dell'apparato ancora fedele alla dinastia (militari, funzionari, ministri, ambasciatori) riparò a Roma, protetto da quel velo apparentemente ancora invulnerabile che copriva i territori, sempre più risicati, sotto il dominio pontificio. Roma e il Palazzo Farnese erano luoghi sicuri, offerti da un Papa in debito di ospitalità con i Borbone dal 1849. Da qui il governo in esilio tentò, principalmente sul piano diplomatico, un recupero ai tempi supplementari di un sistema e di una forma di governo sconfessata dalla maggioranza degli ex sudditi, battuta militarmente da Garibaldi, sconfitta dalla politica di Cavour e Vittorio Emanuele e superata dalla storia.

Francesco II, cacciato via da una Sicilia che non aveva mai visto di persona, e che invece visitò nel 1862 Vittorio Emanuele, dopo la guerra dovette fare i conti con il clima tipico del dopoguerra. File di nobili arrivisti, militari in cerca di riscatto, ex amministratori desiderosi di onorificenze, vecchi politici ancora speranzosi di uno spazio di potere affollarono nei primi tempi quella Napoli in miniatura che si era trasferita a pochi chilometri dal confine con il

¹⁷ *Ordine del re ai soldati*, Gaeta, 31 ottobre 1860 in G. L. , *Nove mesi in Messina e la sua cittadella*, op. cit., p. 86-87.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

Regno. Nelle sue stanze, il sovrano, confuso sul da farsi, immerso in un clima familiare pesante, imbarazzato dai numerosi scandali che interessavano la corte, a partire dal 1862, affidò ad un diario le sue confidenze e approfittò del tempo progressivamente sempre meno occupato da impegni formali, per leggere, scrivere, riflettere.

Oltre quelle mura, l'Italia si muoveva in fretta e Francesco II, sempre più da spettatore, assisteva alle trasformazioni della sua Patria e dei territori a lui familiari da cui non si era mai allontanato. L'ex sovrano delle Due Sicilie consegnò alle penne di intellettuali e scrittori le sue rivendicazioni politiche, demandò principalmente ai ministri e agli ambasciatori la cura della via diplomatica, e ai briganti la conduzione (sempre ufficialmente sconfessata) della guerriglia legittimista sui territori. Di contro, sempre più imponente, cresceva il neo stato italiano, che aveva dalla sua politici scaltri ed esperti, militari di mestiere, osservatori arguti e personaggi di alto spessore intellettuale e politico. La terza guerra di indipendenza disperse ogni dubbio circa la possibilità di una nuova restaurazione borbonica nel Mezzogiorno. Poco dopo Francesco II sciolse il governo e con esso le speranze di chi auspicava a una riconquista del Regno. Di nuovo nel '69 la gravidanza di Maria Sofia riaccese gli entusiasmi degli irriducibili. Ma la nascita di una figlia femmina, Maria Cristina Pia, che sarebbe poi morta a soli tre mesi, fu l'ennesima circostanza sfavorevole di una vita segnata per molti da un destino beffardo quanto inevitabile. Il 21 aprile dell'anno successivo, lasciò Roma e visse nella massima riservatezza tra la Baviera e la Francia.

Di lui non si parlò più né si seppe nulla, come dimostra l'assenza di ricerche storiche esaustive sulla sua parabola politica e sulla sua vita. Ancora ad oggi, Francesco II, contrariamente alla rilevanza del suo ruolo nelle dinamiche della costruzione nazionale italiana, rimane un personaggio poco studiato. Schiacciato dalla congiuntura, è passato alla storia come l'ultimo discendente di una dinastia sconfitta, quella Borbonica, che tutt'ora sopravvive in Spagna, ma di cui in realtà resse la corona soltanto per una parentesi davvero breve. Fino ai 23 anni, Francesco, fu principe ereditario; dal maggio 1859, per 21 mesi, fino al febbraio 1861, fu sovrano del Regno delle Due Sicilie, conservando il titolo fino allo scioglimento del ministero nel 1866. Da quel momento, fino alla morte, sopraggiunta per le complicanze di un diabete ad Arco di Trento nel 1894, il re di uno degli stati più importanti della storia della penisola, dimenticato dai più, visse nella riservatezza di un comune cittadino sotto il nome di "Duca di Castro".

Bibliografia

- 1860, *Documenti riguardanti la Sicilia* s. n. t..
- AA. VV., *La Sicilia verso l'unità d'Italia*, Manfredi Editore, Palermo 1960.
- AA.VV., *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Marzorati, Milano 1961
- ACTON H., *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Giunti Martello, Città di Castello 1981.
- AGRATI C., *I mille nella storia e nella leggenda: Con venticinque tavole fuori testo e sei carte*, Mondadori, Milano 1933.
- AJELLO E., *Lucania 1860*, Bari, Laterza, Bari 1960.
- ALFIERI D'EVANDRO A., *Della insurrezione nazionale del salernitano del 1860*. Del Vaglio, Napoli, 1861.
- AMANTE A., *Maria Cristina di Savoia*, Paravia, Torino 1933.
- AMBROSOLI L., a cura di, *Il movimento nazionale e il 1848*, Teti, Milano 1986.
- ANDERSON B., *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London 1991.
- ANDRETTA M., *Il meridionalista, Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, XL Edizioni, Roma 2008.
- APRILE P., *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del sud diventassero meridionali*, Edizioni Piemme, Milano 2010.
- ARGIOLAS T., *Storia dell'esercito borbonico*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1970.
- ARMITAGE D., BRADDICK M.J., a cura di, *Three Concepts of Atlantic History, in The British Atlantic World, 1500-1800*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2002.
- ARMITAGE D., *Greater Britain, 1516-1776: Essays in Atlantic History*, Ashgate, Aldershot 2004;
- ARONSON T., *I Borboni e la Corona di Spagna*, Mursia, Milano 1969.
- ARÓSTEGUI J., CANAL J., CALLEJA E. G., *Las guerras carlistas. Hechos, ombre y ideas*, La esfera de los libros, Madrid 2003.
- AVELLINO M. F., *Delle lodi di Ferdinando I re del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1825.
- BAIONI M., *Risorgimento conteso, Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia 2009.
- BANTI A. M. e P. GINSBORG, a cura di, *Il Risorgimento, Annali della Storia d'Italia, 22*, Einaudi, Torino 2007.
- BANTI A. M., GINSBORG P., (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*
- BANTI A. M., *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Bari 2010.
- BANTI A. M., *La nazione del risorgimento, Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2001.
- BARBERIS W., DE LUNA G., a cura di, *Fare gli Italiani, 1861-2011, Una mostra per i 150 anni della storia d'Italia*, Silvana Editoriale, Milano 2011.
- BARRA F., *Il decennio francese nel Regno di Napoli (1806-1815). Studi e ricerche*, Plectica, Salerno 2008.
- BARRA F., *Il Mediterraneo tra ancien regime ed età napoleonica*, Sellino Editore, Avellino 2005.

- BARRA F., *Il Regno delle Due Sicilie (1734-1860). Le relazioni internazionali*, Terebinto Edizioni, Avellino 2016.
- BATTAGLIA R., CAMINITI L., D'ANGELO M., a cura di, *Messina 1860 e dintorni, uomini, idee e società tra Risorgimento e Unità*, Le Lettere, Firenze 2011.
- BATTAGLIA R., *Sicilia e Gran Bretagna, Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Giuffrè, Milano 1983.
- BATTAGLINI T., *Il crollo militare del Regno delle due Sicilie*, Società tipografica modenese, Modena 1938.
- BATTAGLINI T., *L'organizzazione militare nel Regno delle Due Sicilie, da Carlo III all'impresa garibaldina*, Società tipografica modenese, Modena, 1940.
- BAYLY C. A., *The Birth of the Modern World. Global Connections and Comparisons, 1780-1914*, Balckwell, Oxford 2004.
- BECATTINI F., *Storia del Regno di Carlo III di Borbone, Re Cattolico delle Spagne e delle Indie*, Pitteri, Torino 1790.
- BELLONI G. A., a cura di, *Napoleone Colajanni nella scienza e nella vita politica italiana*, Tip. Dell'Ospizio provinciale, Caltanissetta 1932.
- BENIGNO F., *La mala setta, alle origini di mafia e camorra, 1859-1878*, Torino, Einaudi 2015.
- BERTARELLI S., GROTTANELLI C., *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo, da Alessandro Magno a Ceausescu*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990.
- BERTELLI S., *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Ponte alle Grazie, Firenze 1995.
- BERTI G., *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1962.
- BEVILACQUA P., PLACANICA A., a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino, 1985.
- BEVILACQUA P., a cura di, TURIELLO P., *Governo e governanti in Italia*, Einaudi, Torino 1980.
- BLANDO A., *La guerra rivoluzionaria di Sicilia. Costituzione, controrivoluzione, nazione 1799-1848* in «Meridiana», 81, 2014.
- BLOCH M., *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2006.
- BLOCH M., *I re Taumaturghi*, Einaudi, Trento 2012.
- BORDIGA AMADEI A., *Maria Carolina d'Austria e il Regno delle Due Sicilie*, Coop. Editrice Libraia, Napoli 1934.
- BRANCATO F., a cura di, *Garibaldi: 27 maggio 1860-1885*, Giada, Palermo 1982.
- BRANCATO F., *La Dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Célébres, Palermo 1965.
- BRESCIANI A., *La venerabile Maria Cristina, regina delle Due Sicilie*, Tip. Della Civiltà Cattolica, Roma 1859.
- BREUILLY J., *Nationalism and the state*, Manchester U.P., Manchester 1993.
- BROWN B. F., a cura di, S. SONNINO, *Scritti e discorsi extraparlamentari 1870/1922*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1972.
- BRUNETTI A., *Memoria del 1860*; Gialloredo, Chieti 1888.
- BRUNI D. M., a cura di, *Potere e circolazione delle idee: stampa potere e censura nel Risorgimento italiano*, Franco Angeli, Milano 2007.
- BRUNNER O., *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Vita e pensiero, Milano 1970.

- BURKE P., *La fabbrica del Re Sole, Una politica dei media nell'età dell'assolutismo: l'industria della gloria e l'immagine pubblica di Luigi XIV*, il Saggiatore, Milano, 1993.
- BUTTÀ G., *Un viaggio da Bocca d'Alfo a Gaeta*, Edizioni Trabant, Brindisi 2009.
- CALÀ ULLOA P., *Di Carlo Filangieri nella storia dei nostri tempi*, Tip. dei fratelli Tornese, Napoli 1871.
- Campagna dell'esercito napoletano dal 1 ottobre 1860 fino al cominciamento dell'assedio di Gaeta narrata da un testimone oculare*, Stamperia de' fratelli de Angelis, Napoli 1861.
- CAMPOLIETI G., *Il Re Bomba. Ferdinando II, il Borbone di Napoli che per primo lottò contro l'unità d'Italia*, Milano, Mondadori, 2003.
- CAMPOLIETI G., *Re Franceschiello, l'ultimo sovrano delle Due Sicilie*, Mondadori, Milano 2005. *Francesco II di Borbone: immagini, documenti, testimonianze*, Electa, Napoli 1994.
- CANAL J., *El carlismo. Dos siglos de contrarrevolución en España*, Alianza Editorial, Madrid 2000.
- CANDELORO G., *Storia dell'Italia Moderna*, vol. I-V, Feltrinelli, Milano 1970.
- CANO E., *Per il fausto avvenimento al trono di Francesco II re del regno delle Due Sicilie*, s. n. t.
- CAPECELATRO GAUDIOSO D., *Ferdinando I di Borbone re illuminista*, Ed. del Delfino, Napoli 1975.
- CARIDI G., *Carlo III*, Salerno editrice, Roma 2014.
- CARTONI F., *Maria Cristina di Savoia, regina delle Due Sicilie*, Macione e Pisani, Isola del Liri 1935.
- CASALENA M. P., a cura di, *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, Pendragon, Bologna 2013.
- CASSESE L., *La spedizione di Sapri*, Bari, Laterza, 1969.
- CASSISI G., *Atti e progetti del Ministero per gli affari di Sicilia Napoli, dal 26 luglio 1849 al 9 giugno 1859*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1864.
- CASTIGLIONE F.P., *Una regina contro il Risorgimento: Maria Sofia delle Due Sicilie*, Pietro Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 1999.
- CATALDO C., *Calatafimi e Garibaldi. Saggio storiografico sulla battaglia di Pianto Romano (15 maggio 1960)*, Alcamo, Sarografi, 1990.
- CATENACCI G. e DI GIOVINE F. M., a cura di, QUANDEL L., *Memorie inedite di storia napoletana, Ludovico Quandel, capitano d'artiglieria dell'esercito napoletano*, Comune di Monte di Procida, 2007.
- CATENACCI G. e DI GIOVINE F. M., a cura di, S. ORLANDO, *Giornaletto militare della campagna dal Volturmo al principio dell'assedio di Gaeta dal 6 ottobre al 18 novembre 1860 circoscritto nella parte che riguarda la 3 compagnia del 14° battaglione cacciatori*, La Nunziatella, Gaeta, 2002;
- CAVA T., *Difesa nazionale napoletana di Tommaso Cava, capitano dello Stato Maggiore dell'Esercito delle Due Sicilie, Capo dello Stato Maggiore della Piazza di Capua durante l'assedio del 1860*, s.n., Napoli 1863.
- CENTENO M. A., *Blood and Debt. War and Nation-state in Latin America*, The Pennsylvania State University Press, University Park 2002.
- CESARI C., *La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale (1860)*. Libreria dello stato, 1928.

- CHIARA L., a cura di, *Famiglie straniere a Messina nell'Ottocento*, E.D.A.S., Messina 2005.
- CHIARA L., *Messina nell'Ottocento. Famiglia, patrimoni, attività*, E.D.A.S., Messina 2002.
- CIVILE G., *Il comune rustico. Storia sociale di un paese del Mezzogiorno nell'800*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- CIVILE G., MONTRONI G., *Tra il nobile e il borghese. Storia e memoria di una famiglia di notabili meridionali*, Napoli, Dante & Descartes, 1996.
- CIVILE G., *Per una storia sociale dell'opinione pubblica: osservazioni a proposito della tarda età liberale*, In "Quaderni Storici", n.104, 2000.
- COBB R., *Reazioni alla rivoluzione francese*, Adelphi, Milano 1990.
- COLAJANNI N., *Il progresso economico*, Bontempelli, Roma - 1913
- COLAPIETRA R., *L'Abruzzo nel 1860*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXXIX, 1961.
- COLETTI A., *La regina di Napoli*, De Agostini, Novara 1986.
Collezione delle leggi e de' decreti reali del regno delle Due Sicilie, Anno 1859, Semestre I, Stamperia Reale, Napoli 1859.
- COLONNA G., *La cospirazione di Palermo nel 1860*, in «Rassegna Sicula», II, 1869.
- COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, *Epistolario*, Zanichelli, Bologna 1962.
- COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini, ecc.*, Zanichelli, Bologna 1961.
- CORSI C., *Confutazioni alle Lettere del Generale G. S. Pianell e Ricordi Familiari della contessa Eleonora Ludolf Pianell ed all'opera il Generale Pianell ed il suo tempo del capitano Giangiacomo Félissent*, Napoli, Battelli, 1903.
- CORTESE N., *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, Libreria scientifica editrice, Napoli 1965.
- COSTANZA S., *La Sicilia dal 1849 al 1860* in «Studi Storici», 1960, 1.3.
- CRISPI F., *I Mille*, Treves, Milano 1911.
- CROCE B., *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Adelphi, Milano 2007.
- CROCE B., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1985.
- CROCE B., *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi, Milano 1992.
Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da' 4 aprile a' principi d'agosto 1860, s. n. t., 1863
- D'AYALA M., *Vita del re di Napoli*, Tp. V. Steffenone, Torino 1856.
- D'ONOFRI F., *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III, monarca delle Spagne e delle Indie*, Stamperia Pietro Perger, Napoli 1790;
- D'ONOFRI F., *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III, monarca delle Spagne e delle Indie*, Napoli 1790.
- D'ALESSANDRO V., GIARRIZZO G., a cura di, *La Sicilia dal vespro all'unità*, Utet, Torino 1989.
- D'ANGELO M., *Comunità straniere a Messina tra XVIII e XIX secolo*, Perna Ed. Messina 1995.
- D'ANGELO M., *Mercanti inglesi in Sicilia 1806-1815*, Giuffrè, Milano 1988.
- D'AYALA M., *Napoli militare*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1847.

DA PALMA L., *Vita della venerabile serva di Dio Maria Cristina regina del Regno delle Due Sicilie*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1860.

DAVIS J. A., *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

DE BALLESTREROS R., *Di taluni fatti militari negli ultimi rivolgimenti del reame delle due Sicilie*, Tipografia di Luigi Gargiulo, Napoli 1868.

DE BENEDICTIS A., FOSI A., MANNORI L., *Nazioni d'Italia*, Roma, Viella 2012.

DE BENEDICTIS A., *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2011.

DE CAESARIS C., *La verità alle prese con la menzogna*, s.r., Napoli 1860.

DE CESARE G., *Vita della venerabile serva di Dio Maria Cristina regina delle Due Sicilie, cavata da' processi per la beatificazione e canonizzazione*, Tip. Della Civiltà Cattolica, Roma 1863.

DE CESARE R., *La fine di un Regno, II*, Lapi, Città di Castello 1908.

DE LA BEDOLLIERE E., *La guerra d'Italia del 1859*, Stamperia di Luigi Gargiulo, Napoli 1859.

DE LEO A., *Don Liborio Romano un meridionale scomodo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1981.

DE LORENZO R., *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno Editrice, Roma 2013.

DE LORENZO R., *Un regno in bilico, Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Carocci, Roma 2001.

DE MAJO G., *Polizia e profezia di Salvatore Maniscalco*, Lab. Tip. Comando del corpo di Stato Maggiore, Roma 1911.

DE MARCO E., *La Sicilia nel decennio avanti la spedizione dei Mille*, Catania 1898.

DE MARTINO N., *Diario storico del cav. don Nicola De Martino di Montegiardano maggiore generale del disciolto esercito del Regno delle Due Sicilie sulla capitolazione e resa della cittadella di Messina, aprile 1859 - agosto 1861*, s. n. t.

DE TOCQUEVILLE A., *L'antico regime e la rivoluzione*, Rizzoli, Milano 2011.

DE VELAZQUEZ R. M., *Storia Del Giovane Re Francesco II Di Napoli*, Osanna Edizioni, Venosa 2011.

DEL BOCA L., *Indietro Savoia, Storia Controcorrente del Risorgimento*, Piemme, Casale Monferrato 2003.

DEL POZZO L., *Cronaca civile e militare delle due sicilie sotto la monarchia borbonica dall'anno 1734 in poi*, Stamperia reale, Napoli 1857.

DEL PUGLIA R., *La regina di Napoli: il regno di Maria Carolina dal Vesuvio alla Sicilia*, Ed. Viscontea, Pavia 1989.

DELLA PERUTA F., *Garibaldi tra mito e politica* in «Studi storici», 1, 1982.

DELLA PERUTA F., *I democratici e la rivoluzione italiana, Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Franco Angeli Editore, Milano 2004.

DELLI FRANCI G., *Cronaca della campagna d'autunno del 1860 fatta sulle rive del Volturmo e del Garigliano dall'esercito napoletano*, A. Trani, Napoli 1870.

DEMARCO D., *Il crollo del Regno delle Due Sicilie. I. La struttura sociale*, Università di Napoli, Napoli 1966.

DI CIOMMO E., *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Franco Angeli, Milano 1993.

- DI FIORE G., *Contro storia dell'Unità d'Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento*, Rizzoli, Milano 2010.
- DI FIORE G., *Gli ultimi giorni di Gaeta*, Rizzoli, Milano 2011.
- DI FIORE G., *I vinti del Risorgimento*, Utet, Torino 2011.
- DI GREGORIO P., *Nobiltà e nobilitazione in Sicilia nel lungo Ottocento* in «Meridiana», 19, 1994.
- DI SOMMA DEL COLLE C., *Album della fine di un Regno*, Electa, Napoli 2006.
- DURELLI F., *Cenno storico di Ferdinando II re del Regno delle Due Sicilie*, Stamperia Reale, Napoli 1859.
- DURELLI F., *Cenno storico di Ferdinando II re del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1859.
- E. BONANNI, *La guerra civile nell'Abruzzo teramano (1860-61)*, Teramo, Eco, 1974.
- E. GIN, *L'Italia contesa: "Nazione Napoletana" e "Nazione Italiana" in Giacinto De Sivo* in «Nuova Rivista Storica», Anno C, Gennaio-Aprile 2016, n. 1.
- ELIA M., *La regina ribelle: Maria Sofia, ultima regina di Napoli (1863)*, Roma 1968.
- ELIAS N., *La società di corte*, il Mulino, Bologna 1980.
- ELLENIUS A., a cura di, *Iconography, propaganda and legitimation*, Clarendon press, Oxford, 1998.
- ELLIOTT J., *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492-1850*, Einaudi, Torino 2010 .
- FELICIANI G., *Azione collettiva e organizzazioni nazionali dell'episcopato cattolico da Pio IX a Leone XIII* in «Storia Contemporanea», 3, 1972.
- FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI T., *Il generale Carlo Filangieri, principe di Satriano e duca di Taormina*, Treves, Milano 1902.
- FINOCCHIARO V., *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del generale Filangieri*, F. Battiato, Catania 1906.
- FINOCCHIARO V., *Un decennio di cospirazione in Catania (1850-1860)* in «Archivio storico per la Sicilia orientale» anno V, fasc. II, 1908.
- FLORES M., *Traditori, una storia politica e culturale*, il Mulino, Bologna 2015.
- FORMICOLA A., ROMANO C., *Storia della marina da guerra dei Borbone di Napoli*. Ufficio storico della Marina militare, Roma 2005.
- FORTUNATO G., *Leopoldo Franchetti. Ricordi*, Roma, Tip. Editrice Laziale, Roma 1918.
- FORTUNATO G., *Pagine e ricordi parlamentari*, Valecchi, Firenze 1926.
- FORTUNATO G., *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, Laterza, Bari 1911.
- Francesco II di Borbone: immagini, documenti, testimonianze*, Napoli Electa, 1994.
- FRANCHETTI L., *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma 1993.
- FRANCHETTI L. - SONNINO S., *Inchiesta in Sicilia*, vol. II, Vallecchi, Firenze 1974.
- FRANCHI A., *Epistolario di Giuseppe La Farina*, Tomo II, Treves, Milano 1869.
- GABRIELE M., *La Marina siciliana di Garibaldi* in «Rivista Marittima», 40, 2007.
- GAETA L., *Nove mesi in Messina e la sua Cittadella*, Tipografia di Giovanni Luongo, Napoli 1862.
- GALASSO G., *Storia del Regno di Napoli, V, Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Utet, Torino 2006.
- GALDI D., *Ferdinando II*, Unione Tipografico Editrice, Torino 1861.

- GARIBALDI G. J., *La battaglia del Volturno*, Ufficio Storico SME, Roma 2010.
- GARNIER J. P., *L'ultimo re di Napoli: con numerosi documenti inediti*, Libreria Deperro, Napoli 1971.
- GAUCHET M., *Le Désenchantement du monde. Une histoire politique de la religion*, Gallimard, Paris 1985.
- GELLNER E., *Nations and Nationalism*, Blackwell, Oxford 1983.
- GENTILE A., a cura di, *Da Gaeta ad Arco, Il Diario di Francesco II di Borbone 1862-1894*, Arte Tipografica, Napoli 1988.
- GERRATANA V., a cura di, A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'istituto Gramsci, 4 voll., Torino 1975.
- GHEZZI G., *Saggio storico sull'attività politica di Liborio Romano*, Firenze, Le Monnier, 1936;
- GIARRIZZO G., AYMARD M., a cura di, *Storia d'Italia*, V, *La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987.
- GIARRIZZO G., *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Marsilio, Venezia 1992.
- GLEIJESES V., *Ferdinando IV re di Napoli*, Fratelli Fiorentino, Napoli 1991.
- GNOLA D., *Garibaldi: un uomo di mare*, in «Memoria e ricerca», 28, 2008.
- GODECHOT J., *La controrivoluzione (1789-1804)*, Mursia, Milano 1988.
- GRANATA S. A., *Identità in bilico. Gli ufficiali borbonici a Milazzo tra eroismi e tradimenti*, in «Giornale di storia contemporanea», 1, 2011.
- GRANATA S. A., *Un regno al tramonto, lo stato borbonico tra riforme e crisi*, Carocci, Roma 2015.
- GUALTIERI L., SCALVINI A., *La presa di Palermo: romanzo storico contemporaneo sull'eroica spedizione di Garibaldi in Sicilia*. Manni Editori, Lecce 2006.
- GUARDIONE F., *Il dominio dei Borboni in Sicilia, 1850-1861, in relazione alle vicende nazionali con documenti inediti*, Vol. II, Società Tipografico-editrice Nazionale, Torino 1907.
- GUAZZALOCA G., a cura di, *Sovrani a metà, Monarchia e legittimazione in Europa tra Otto e Novecento*, Rubettino, Catanzaro 2009.
- GUAZZO E., *Francesco Riso, Episodio della rivoluzione di Palermo nel 1860*, Presso Francesco Sanvito, Milano 1862.
- GUERRA F. X., *Las Revoluciones hispánicas: independencias americanas y liberalismo español*, Editorial Complutense, Madrid 1995;
- HOBBSBAWM E. J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Einaudi, Torino 1991;
- INGRASSIA M., *La rivolta della Gancia. Il racconto della insurrezione palermitana del 4 aprile 1860*, L'Epos, Palermo 2006
- INSOGNA A., *Francesco II re di Napoli, Storia del Reame delle Due Sicilie 1859-1896*, Grimaldi & C. Editori, Napoli 2004.
- IORIO S., *La spedizione dei Mille e la crisi della formazione dell'unità d'Italia*, Portosalvo, Napoli 1972.
- ISERNIA O., *Caserta e i Mille. I rapporti tra la città e Garibaldi*, in «La riflessione», a. IV, n. 11, 2007.
- ISNENGGHI M., a cura di, *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, 1997.
- ISNENGGHI M., e CECCHINATO E., a cura di, *Fare l'Italia. Unità e disunità del Risorgimento*, Utet, Torino 2008.

- ISNENGGHI M., *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, Milano, 1994.
- JAEGER P. G., *Francesco II di Borbone: l'ultimo re di Napoli*, Mondadori, Milano 1982.
- KANTOROWICZ E. H., *I due corpi del re*, Einaudi, Torino 2012.
- KLEBER MONOD P., *The power of kings. Monarchy and religion in Europe, 1589-1715*, Yale university press, London 1999.
- KOSELLECK R., *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Il Mulino, Bologna 1976.
- L. E. T., *L'insurrezione siciliana (aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi*, Tipografia fratelli Borboni, Milano 1860.
- LA CECILIA G., *Cenni biografici del tenente generale Carlo Filangieri*, Fratelli De Angelis, Napoli 1867.
- La Civiltà Cattolica, Anno Undecimo, Serie Quarta, Vol. VI*, Civiltà Cattolica, Roma 1860.
- LA MASA G., *Alcuni fatti e documenti della rivoluzione dell'Italia meridionale del 1860 riguardanti i siciliani e La Masa*, Tip. Scolastica – Sebastiano Franco e figli, Torino 1861.
- LACAVA M., *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860*, Laterza, Bari 1909.
- LANCELLOTTI C., *Memorie storiche di Ferdinando I re del Regno delle Due Sicilie*, Tipografia di Angelo Trani, Napoli 1827.
- LAZZARO G., *Liborio Romano*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1863.
- Le celebrazioni dell'Unità d'Italia*, CRD della Camera dei Deputati, Roma 2011.
- LE GOFF J., *Il re nell'occidente medievale*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- LEPRE A., *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1969.
- LEVRA U., *Fare gli Italiani, memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento, Torino 1992.
- LUMLEY R., MORRIS J., a cura di, *Oltre il meridionalismo*, Carocci, Roma 1999.
- LUPO S., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011.
- LUPO S., *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Donzelli, Roma 2015.
- LUPO S., *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993.
- MACK SMITH D., *Storia d'Italia, 1861-1958, Volume I*, Laterza, Bari 1965.
- MACRY P., *Gli ultimi giorni. Stati che crollano nell'Europa del novecento*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- MACRY P., *Ottocento. Famiglia, elites e patrimoni*, il Mulino, Bologna 2002.
- MACRY P., *Unità a mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, il Mulino, Bologna 2012.
- MACRY P., a cura di, *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003.
- MAFRICI M., a cura di, *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica*, Fredericiana Editrice Universitaria, Napoli 2010
- MANCUSO C., *Miti del Risorgimento a Palermo. Spazi urbani e simbologie patriottiche (1861-1911)*, «Mediterranea Ricerche Storiche», 11, 2007.
- MANGONE A., *Maria Sofia: l'eroina di Gaeta, l'ultima regina di Napoli*, Grimaldi &

- co, Napoli 1992;
- MARIANO G., *Sicilia 1860: Da Marsala allo Stretto* in «Ufficio Storico delle Marina Militare», Roma 1991.
- MARMO M., *Il coltello e il mercato, La camorra prima e dopo l'Unità*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2011.
- MARMO M., *Ordine e disordine: la camorra napoletana nell'Ottocento* in «Meridiana», 7-8, 1990.
- MARMO M., *Passato-presente della camorra: dimensione sociale e dimensione politica* in «Meridiana», 73-74, 2012.
- MARRA B., *Osservazioni del generale comm. B. Marra sulla parte politico militare della storia intitolata Pio IX e il suo secolo dell'abate Biagio Cognetti*, Stabilimento tipografico l'Italia, Napoli 1868.
- MARTI P., *Don Liborio Romano e la caduta dei Borboni*, Lecce, Dante Alighieri, 1909.
- MARTIN J. C., *I bianchi e i blu. Realtà e mito della Vandea nella Francia rivoluzionaria*, Sei, Milano 1989.
- MARTIN J. C., *La guerre civile. Entre histoire et mémoire*, Oues Edition, Nates 1994.
- MASSAFRA A., a cura di, *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Dedalo, Bari 1988.
- MASSARI G., *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche*, Tipografia Ferrero e Franco, Torino 1849.
- MAZZIOTTI M., *La reazione borbonica dopo il 1849*, Albrighi e Segati, Milano-Roma-Napoli 1912.
- MAZZONIS F., *La monarchia e il Risorgimento*, Il Mulino, Bologna 2003.
- MERCURI F., *Storia di Sicilia e Napoli dell'anno 1860 al 1861*, Presso Luigi Chiurazzi Librajo- Editore, Napoli 1863.
- MERCURO R., *Cenno storico dei fatti reazionari avvenuti in Principato Ultra nel 6 e 7 settembre 1860*, s. i., Napoli, novembre 1860.
- MERIGGI M., *Breve Storia dell'Italia Settentrionale*, Donzelli, Roma 1996.
- MERIGGI M., *Dopo l'Unità. Forme e ambivalenze del legittimismo borbonico*, in «Passato e presente», 83, 2011.
- MERIGGI M., *Gli stati Italiani prima dell'Unità*, Il Mulino, Bologna 2011;
- MERIGGI M., *Stato, monarca, etica. Le ambiguità del giuramento ottocentesco*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», XIX, 1993.
- MICHITELLI F., *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848*, Tipografia Giuseppe Barone, Napoli 1849.
- MIRABELLA T., *Salvatore Maniscalco direttore della polizia borbonica in Sicilia ed esule dopo il '60 a Marsiglia*, Giuffrè, Milano 1980.
- MIRABELLA T., *Salvatore Maniscalco direttore della polizia borbonica in Sicilia ed esule dopo il '60 a Marsiglia*, Milano 1980.
- MONACO A., *I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, Treves-Treccani-Truminelli, Roma 1932.
- MONNIER M., *Garibaldi, Histoire de la conquete des deux Siciles*, Imprimerie de J. Claye, Paris 1861.
- MONTALTO M., *L'esercito delle Due Sicilie*, Napoli, il Giglio, 2005.
- MONTIERI G., *Vita della venerabile serva di Dio Maria Cristina regina delle Due Sicilie compilata da' processi ordinarii per la di lei beatificazione e canonizzazione*,

Venezia 1880.

MONTRONI G., *Il re è morto. Viva il re: riti funebri per la scomparsa di Ferdinando II*, in «Bollettino del diciannovesimo secolo», n. 6 (2000), pp. 53-57.

MONTRONI G., *La società italiana dall'unificazione alla grande guerra*, Laterza, Roma- Bari 2002.

MONTRONI G., *Linguaggi di regalità. L'uso pubblico della retorica a Napoli nel primo Ottocento*, in «Contemporanea», a. I. n.4 ottobre 1998.

MORISANI C., *Ricordi storici: i fatti delle Calabrie nel luglio ed agosto 1860*, Stamperia Luigi Ceruso, Reggio Calabria 1872.

MOSCATI R., *Ferdinando II di Borbone nei documenti diplomatici austriaci*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1947.

MOSCATI R., *Il generale Carlo Filangieri nella Rivoluzione napoletana del 1820*, in «Rassegna storica napoletana», I, 1933.

MOSCATI R., *La fine del Regno di Napoli, documenti borbonici del 1859- 60*, Le Monnier, Firenze 1960.

MOSCATI R., *Un duro antagonista della rivoluzione del '48: Ferdinando II*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XXXI, 1947-49.

MOTTA G., *Memorie dell'insurrezione lucana*, Potenza, Garramone e marchesello, Potenza, 1910.

MOTTA G., *Regine e sovrane. Il potere, la politica, la vita privata*, Franco Angeli, Milano 2002.

MUNDY R., *"Hannibal" at Palermo and Naples During the Italian Revolution, 1859-1861*, J. Murray, London 1863.

MUSCI M., *Storia civile e militare del Regno delle Due Sicilie sotto il governo di Ferdinando II dal 1830 al 1849*, Stab. Tip. Del Poliorama, Napoli 1855.

MUSI A., *L'Italia dei Vicerè. Integrazione politica nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni 2000;

MUSI A., *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Napoli 1991.

MUSI A., *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida Editori, Napoli, 2016.

MUSI A., *Napoli spagnola. La costruzione storiografica*, Grafica Metelliana, Salerno 2011.

NISCO N., *Ferdinando II e il suo regno*, Morano, Napoli 1884.

NISCO N., *Francesco II Re*, Morano, Napoli 1887.

NUÑEZ F., *Vida de Carlos III*, Librería de los Bibliòfilos Fernando Fé, Madrid 1898.

Omaggio aprutino alla maestà del Re delle Due Sicilie Francesco II in occasione del suo natalizio e del novello anno 1860 primo del suo regno, Tip. di Giuseppe Marsilii, Teramo 1860.

PAGANO L. A., *Gli arresti per le dimostrazioni del 2 e 3 luglio 1859 in Palermo*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXI, 1934.

PALADINO G., *Il processo per la Setta dell'Unità italiana*, Firenze, Le Monnier, 1928.

PALMIERI G., *Cenno Storico militare dal 1859 al 1861*, s. n. t.

PALMIERI N., *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820*, S. Bonamici e compagni Tip. Editori, Losanna 1847.

PATTI G., *I cento giorni di Garibaldi in Sicilia nel giornalismo maltese*. Editrice La Sicilia, 1972.

- PAVONE C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.
- PEDIO T., *Dizionario dei patrioti lucani: artefici e oppositori (1700-1870)*, Bari, Grafica Bigiemme, 1969-1990.
- PELLEGRINO B., *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno. L'episcopato meridionale dall'assolutismo borbonico allo stato borghese (1860-1861)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1970.
- PELLICCIARI A., *I panni sporchi dei mille*, Roma, Liberal edizioni, 2003.
- PELLICCIARI A., *Risorgimento da riscrivere*, Ares, Milano 1998.
- PELLION DI PERSANO C., *La presa di Ancona: diario privato politico-militare (1860)*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1990.
- PÉREZ VEJO T., *Elegía criolla. Una reinterpretación de las guerras de independencia hispanoamericanas*, Tusquets Editores, México D.F. 2010.
- PERRONE N., *L'inventore del trasformismo. Liborio Romano, strumento di Cavour per la conquista di Napoli*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.
- PETACCO A., *La regina del Sud. Amori e guerre segrete di Maria Sofia di Borbone*, Mondadori, Milano 1995.
- PETRUSEWICZ M., *Come il meridione divenne una questione. Rappresentazioni del sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.
- PEZZINO P., *La tradizione rivoluzionaria siciliana e l'invenzione della mafia*, in «Meridiana», 7-8, 1990.
- PEZZINO P., *Una certa reciprocità di favori: mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Franco Angeli, Milano 1990.
- PIAGGIA G., *Dei fatti d'arme di Milazzo nella guerra d'Italia del 1860*. Tip. del Giornale di Sicilia, Palermo 1867.
- PIANCIANI L., *Dell'andamento delle cose in Italia: Rivelazioni, memorie e riflessioni*, Editori del Politecnico, Milano 1860.
- PIERI P., *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Seconda edizione, Einaudi, Torino 1962.
- PIERI P., *La spedizione dei Mille*, in *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Seconda edizione, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1962.
- PINTO C., *1857, Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno* in «Meridiana», 2010, 61.
- PINTO C., *Guerre civili: origini, sviluppo e modelli. Un confronto storiografico*, in «Contemporanea», 1, 2014.
- PINTO C., *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, «Contemporanea», 2013, 1.
- PINTO C., *Tempo di guerra, Conflitti, patriottismi e comunità politiche opposte nel Mezzogiorno d'Italia (1859-1866)*, in «Meridiana», 76, 2013.
- PISCANE F., *Un poco più di vero su fatti d'armi operati da resti dell'Esercito Napolitano nel 1860 e sulle cagioni che li produssero pel Duca di San Giovanni*, manoscritto conservato dal dott. Ernesto Pisacane.
- PORCIANI I., a cura di, *Famiglia e nazione del lungo Ottocento italiano, Modelli, strategie, reti di relazioni*, Viella, Città di Castello 2006.
- POWER D., STANDED N., a cura di, *Frontiers in question: eurasian borderlands, 700-1700*, Mac Millan, London 1999.
- PREZIOSI B., *L'ultima regina di Napoli*, Arcoscenico Roma 1969.
- PRICE R., *Le rivoluzioni del 1848*, il Mulino, Bologna 2004.

- PRODI P., *Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino 1992.
- PULVIRENTI C. M., *Memorie contro. Vinti e vincitori raccontano Milazzo* in «Studi storici», 2, 2011.
- QUANDEL G., *Lavori del genio napoletano nelle posizioni occupate dall'esercito dietro il Garigliano fino al termine dell'assedio di Gaeta*, Napoli, tipografia Cardamone, 1862.
- QUANDEL P., *Giornale della difesa di Gaeta da novembre 1860 a febbraio 1861*, Roma, Angelo Placidi, 1863.
- RACCIOPPI G., *Storia dei moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Bari, Laterza, 1909.
- RADOGNA, *Storia della Marina militare delle Due Sicilie*, Mursia, 1982.
- RANZATO G., a cura di, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.
- RAPPORT M., *1848. Year of revolution*, Basic Books, Philadelphia 2009.
- REINHARD W., *Storia del potere politico in Europa*, il Mulino, Bologna 1999.
- RIALL L., *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Einaudi, Torino 2004.
- RIDOLFI M., TESORO M., a cura di, *Monarchia e Repubblica, Istituzioni, culture e rappresentazioni politiche in Italia (1848- 1948)*, Mondadori, Milano 2011.
- RINALDI G., *Garibaldi l'avventuriero, il massone l'opportunist*, Napoli, Controcorrente, 2011.
- RITUCCI G., *Commenti confutatorii del Tenente Gen. Giosuè Ritucci sulla campagna dell'Esercito napoletano in settembre ed ottobre del 1860 trattata nella storia delle Due Sicilie di Giacinto De Sivo*, Napoli, Tipografia dell'Italia, 1870.
- RIVERA G., *La città dell'Aquila negli ultimi anni della monarchia napoletana*, Off. Graf. Vecchioni, Aquila, 1914-18.
- RIVIERE C., *Introduzione all'antropologia*, il Mulino, Bologna 1995.
- ROCCUCCI A., a cura di, *La costruzione dello stato-nazione in Italia*, Viella, Roma 2012.
- ROMANO G., a cura di, *Memorie politiche di Liborio Romano*, Napoli, Marghieri, 1873.
- ROMANO L., *Il mio rendiconto politico*, Angelini & Pace, Locorotondo, 1960.
- ROMANO T., *Dal regno delle Due Sicilie al declino del Sud*, Palermo, Thule, 2010.
- ROMEO M. C. e SIERRA M., a cura di, *La España liberal, 1833-1874*, Marcial Pons-Prensas de la Universidad de Zaragoza, Madrid 2014.
- ROMEO R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1970.
- ROSSI F., *Cronaca della città di Sala Consilina*, Sala Consilina, Tip. De Marsico, 1900.
- RÜSTOW G., *La guerra italiana del 1860 descritta politicamente e militarmente*, Stabilimento Giuseppe Civelli, Milano 1862.
- RÜSTOW W., *La guerra d'Italia del 1860 narrata politicamente e militarmente*, Tip. Editr. di P. Naratovich, Venezia 1861
- RYALL L., *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 2007
- S. RAMPONE, *Memorie politiche di Benevento dalla rivoluzione del 1799 alla rivoluzione del 1860*, Benevento, D'Alessandro, 1899.

- SALADINO A., a cura di, *Fonti documentarie per la storia napoletana del sec. XIX. Il tramonto del Regno delle Due Sicilie nella corrispondenza riservata di Francesco II e Carlo Filangieri*, L'arte tipografica, Napoli 1960.
- SALADINO A., *L'estrema difesa del Regno delle Due Sicilie*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1960.
- SALERA L., *Garibaldi, Fauchè e i predatori del sud*, Napoli, Controcorrente, 2007.
- SALERA L., *La storia manipolata*, Napoli, Controcorrente, 2009.
- SALVATORELLI L., *La rivoluzione europea. 1848-1849*, Rizzoli, Milano-Roma 1949.
- SALVEMINI G., *Scritti sulla questione meridionale*, Einaudi, Torino 1958.
- SARDI V., *La venerabile Maria Cristina*, Tip. Ricci, Roma 1895.
- SCALVINI A., *La presa di Palermo: romanzo storico contemporaneo sull'eroica spedizione di Garibaldi in Sicilia*. Manni Editori, 2006.
- SCHIPA M., *Albori di Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Miccoli, 1938.
- SCHIPA M., *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Stabilimento tipografico L. Pierro e figlio, Napoli 1904.
- SCHIPA M., *Nel Regno di Ferdinando IV di Borbone*, Firenze 1938
- SCHNUR R., *Rivoluzione e guerra civile*, Giuffrè, Milano 1986;
- SCIROCCO A., *Dalla seconda restaurazione alla fine del Regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, Edizioni del Sole, Roma 1986.
- SCIROCCO A., *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Giuffrè, Milano 1963.
- SCIROCCO A., *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione, 1860-61*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1981.
- SCUCCIMARRA L., *L'«oscillogramma» della storia. Nazione e nazionalismo in una prospettiva storico concettuale*, in «Storica», 14, 1999.
- SELVAGGI R. M., *Ferdinando II di Borbone - Storia di un sovrano napoletano. Trent'anni di regno tra progresso e reazione*, Roma, Newton, 1996.
- SEVERO L. (alias SALZILLO T.), *Di Gaeta e delle sue vicissitudini fino all'ultimo assedio del 1860-61*, s.l., 1865.
- SONNINO S., *Torniamo allo Statuto*, in «Nuova antologia», 1, 1897.
- SPAGNOLETTI A., *Storia del regno delle due Sicilie*, Il Mulino, Bologna 2011.
- SPAGNUOLO P., *Le istituzioni politiche e amministrative nel Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1860*, Prospettiva editrice, Roma 2012.
- SUTHERLAND D. M. G., *Rivoluzione e controrivoluzione. La Francia dal 1789 al 1815*, Il Mulino, Bologna 1985.
- TIVARONI C., *Garibaldi e la dottrina della dittatura* in «Rivista storica del Risorgimento italiano», anno II, 1897.
- TOMEUCCI L., *Breve storia dell'accentramento amministrativo nel regno delle due Sicilie (1816-1860)*, Casa Editrice Prof. Riccardo Patron, Bologna 1966.
- TOMEUCCI L., *Messina nel Risorgimento*, Giuffrè, Milano 1963.
- TOPA M., *Così finirono i Borboni di Napoli*, ed. Fausto Fiorentino Editore, Napoli 1959.
- TOPA M., *I Briganti di Sua Maestà*, Napoli, Fausto Fiorentino Editore, 1993.
- TOSTI A., *Maria Sofia: ultima regina di Napoli*, Garzanti, Milano 1947.
- TRIPOTI A., *Al popolo del primo Abruzzo ulteriore*, Napoli, Marchese, 1860.
- TSCHUDI C., *Regina Maria Sofia di Napoli, un'eroina dimenticata*, Lapi, Città di Castello 1914;

- TUTINO J., *Mexico and Mexicans in the Making of the United States*, University of Texas Press, Austin 2012.
- VALLONE G., a cura di, *Scritti politici minori. Liborio Romano*, Lecce, Centro Studi Salentini, 2005.
- VALLONE G., *Dalla setta al governo. Liborio Romano*, Napoli, Jovene, 2005.
- VAN GENNEP A., *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.
- VARELA J., *La muerte del rey. El ceremonial funerario. De la monarquía española (1500-1885)*, Ediciones Turner, Madrid 1990.
- VETTER C., *Dittatore e dittatura nel Risorgimento: contributo ad un approfondimento del lessico politico italiano dell'Ottocento* in «Studi storici», anno III, 1998.
- VIGLIONE M., *La Vandea italiana. Le insorgenze controrivoluzionarie dalle origini al 1814*, Milano, Effedieffe, 1995.
- VILLANI P., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Laterza, Roma-Bari 1968.
- VILLANI P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari, 1973.
- VILLARI R., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale.*, Le Monnier, Firenze 1878.
- VILLARI R., *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Laterza, Bari 1964;
- VILLARI R., *Per il re o per la patria. La fedeltà politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- VISCEGLIA M. A., *Riti di corte e simboli della regalità, I Regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'Età Moderna*, Salerno Editrice, Roma 2009.
- VOLKOFF V., *Il re*, Guida, Napoli 1989.
- VOLPE G., *L'Italia che nasce*, Vallecchi, Firenze 1969.
- VON REUMONT A., *Maria Carolina regina delle Due Sicilie e i suoi tempi*, Cellini, Firenze 1878;
- WEBER M., *Economia e società*, Ed. di Comunità, Milano 1980, vol. I.
- ZANTEDESCHI F., *Nazioni e nazionalismo in Europa*, in «Passato e presente», 70, 2007.